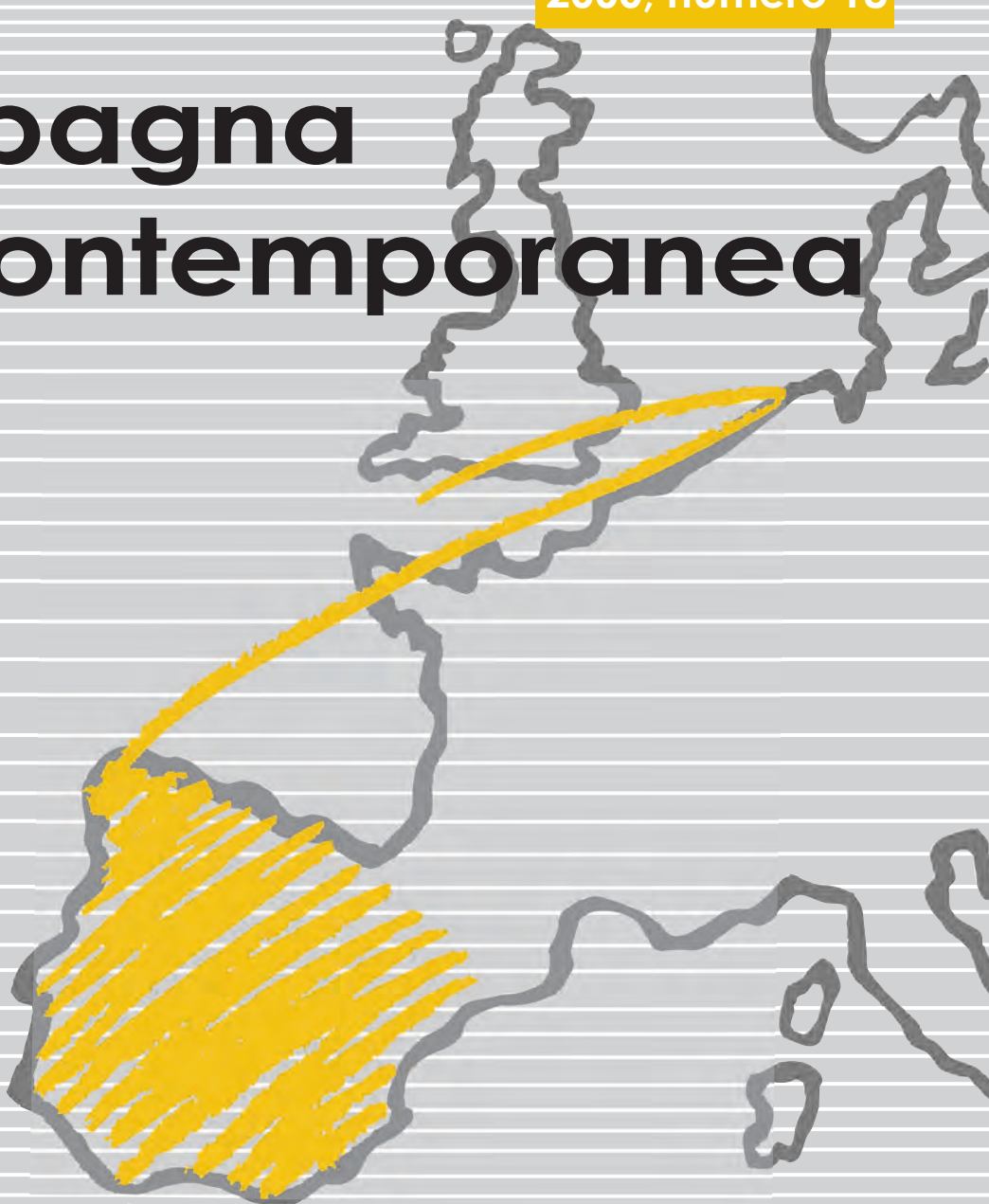


2000, numero 18

Spagna contemporanea



EDIZIONI DELL'ORSO

ISTITUTO DI STUDI STORICI GAETANO SALVEMINI

2000, anno IX, n. 18

Spagna contemporanea

EDIZIONI DELL'ORSO
ISTITUTO DI STUDI STORICI GAETANO SALVEMINI

Spagna contemporanea
Semestrale di storia, cultura e bibliografia

Direttori

Alfonso Botti, Claudio Venza (responsabile)

Comitato di redazione

Carmelo Adagio, Alfonso Botti, Luciano Casali, Marco Cipolloni, Nicola Del Corno, Massimiliano Guderzo, Luis de Llera, Marco Mugnaini, Marco Novarino, Patrizio Rigobon, Vittorio Scotti Douglas, Claudio Venza

Collaboratori

Ubaldo Bardi, Paola Brundu, Giorgio Campanini, Daniele Capannelli, Albert Carreras, Giovanni Caravaggi, Carlo Felice Casula, Romina De Carli, Vittorio De Tassis, Giancarlo Depretis, Giuliana Di Febo, Luigi Di Lembo, Angelo Emiliani, Pere Gabriel, Stefania Gallini, Fernando García Sanz, Alberto Gil Novales, Rosa Maria Grillo, Paco Madrid, Susanna Moscardini, Claudio Natoli, Isabel Pascual Sastre, Donatella Pini, Marco Puppini, Gabriele Ranzato, Milagrosa Romero Samper, Ismael Saz

Segreteria di redazione

Tiziana Pasquale, Caterina Simiand

Redazione

Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, via Vanchiglia 3, 10124 Torino, tel. 011/835223 - fax 011/8124456. Corrispondenza e scambi vanno inviati alla redazione; e-mail: Salvemini@yahoo.com

Amministrazione e distribuzione

Edizioni dell'Orso, via Rattazzi 47, 15100 Alessandria, tel/fax 0131/252349-257567; e-mail: edizionidellorso@libero.it; www.ediorso.com

Condizioni di abbonamento

Abbonamento annuo: Italia £ 60.000; Europa Euro 35; paesi extraeuropei \$ 60. Un fascicolo £ 30.000 (Europa Euro 18, paesi extraeuropei \$ 35). Versamento tramite: c.c.p. n. 10096154 intestato a Edizioni dell'Orso, Via Rattazzi 47, 15100 Alessandria (Italia); trasferimento bancario a Istituto Bancario San Paolo, via Garibaldi 58, 15100 Alessandria, c.c.b. n. 15892, ABI 1025, CAB 10400; carta di credito (CartaSì - Eurocard/Mastercard - Visa)

© Copyright 2000, by Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, Torino
Stampato da M.S./Litografia di Torino

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4521 del 14-10-1992

La rivista è pubblicata con il contributo del Ministero dei Beni Culturali

Indice

Saggi e ricerche

Vittorio Scotti Douglas
Spagna 1808: la genesi della guerriglia moderna. 1. Guerra irregolare, "petite guerre", "guerrilla" 9

Rodolfo Pastore
Formación económica de la élite intelectual rioplatense en el marco de la España ilustrada. El caso de Manuel Belgrano 33

Pablo Romero Gabella
Entre la revolución y la reacción: aproximación al significado histórico de la Junta Suprema de Sevilla en el contexto del fin del Antiguo régimen en España 49

Susanna Moscardini
Anarchici e sindacalisti: conflitto interno alla CNT e ruolo di Joan Peiró (1927-1936) 73

Xosé R. Veiga Alonso
Clientelismo e historia política: algunas puntualizaciones sobre viejos temas 91

Marco Cipolloni
Nello specchio della Cortina di ferro: l'immagine dell'Europa Orientale e dei comunisti nei film di guerra fredda spagnoli (e italiani) 109

Rassegne e note

Alfonso Botti
Le interpretazioni de El cura de Monleón di Pío Baroja 141

Laura Carchidi
Storia, poesia e filosofia nell'adesione di María Zambrano alla causa repubblicana 155

Annibale Vasile
Franco capo militare: come si costruisce e si distrugge un mito 171

Gabriele Ranzato
Sciaccia e la guerra civile spagnola: tra verità storica e verità letteraria 179

Fondi e fonti

Franco Quinziano
La mirada porteña. Il triennio liberale spagnolo nel fondo periodici (1820-25) della Biblioteca Nacional di Buenos Aires 189

José Andrés Gallego, Luis de Llera <i>Instituciones culturales fascistas en España (1939-1944)</i>	211
Pietro Margheri, Marco Puppini <i>Il fondo dell'Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna presso l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia</i>	219
Recensioni	
<i>Un omaggio dovuto, un bilancio importante</i> (L. Carchidi, V. Scotti Douglas)	231
<i>La historia de la Iglesia española de J. Andrés-Gallego y A.M. Pazos</i> (P. Martín de Santa Olalla Saludes)	242
<i>Il manuale di storia contemporanea spagnola di Guy Hermet. Troppi stereotipi e "fatalità"</i> (C. Venza)	246
<i>A vueltas con la revolución burguesa en España</i> (Xosé R. Veiga Alonso)	253
<i>La Spagna e il Mediterraneo</i> (M. Guderzo)	258
<i>Un revisionismo utile e stimolante</i> (M. Cipolloni)	262
<i>Una curiosa navigazione tra storia, letteratura e filosofia</i> (M. Cipolloni)	266
<i>Così parlò "el Verbo de la Tradición". Le idee politiche di Juan Vázquez de Mella</i> (N. Del Corno)	269
<i>Reflexión sobre España al hilo de la obra de Maeztu</i> (L. de Llera)	274
<i>Política y literatura en el Madrid republicano, 1931-36</i> (L. de Llera)	278
<i>Un uso antiideologico degli stereotipi</i> (M. Cipolloni)	281
<i>Frammenti per una storia dell'anticomunismo: l'ultima fatica di Herbert R. Southworth</i> (A. Botti)	286
<i>El Partido Nacionalista Vasco durante la segunda guerra mundial</i> (P. Barruso)	289
<i>María Zambrano e la poesia</i> (R. M. Grillo)	291

Schede

Walther L. Bernecker, *España entre tradición y modernidad. Política, economía, sociedad (siglos XIX y XX)* (R. De Carli); C. Serrano, *El nacimiento de Carmen. Símbolos, mitos y nación* (C. Adagio); Jordi Canal, *El carlismo. Dos siglos de contrarrevolución en España* (N. Del Corno); Clara E. Lida (comp.), *España y el imperio de Maximiliano. Finanzas, diplomacia, cultura e inmigración* (N. Del Corno); Antonio Moliner Prada, *Fèlix Sardà i Salvany y el integrismo en la Restauración* (A. Botti); Abel Paz, *Durruti e la rivoluzione spagnola* (C. Venza); Joan Zambrana, *La Alternativa Libertaria* (G. C. Cattini); Diego Carcedo, *Un español frente al Holocausto. Así salvó Ángel Sanz Briz a 5000 judíos* (A. Botti); Carles Santacana, *El Franquisme i els catalans. Els informes del Consejo Nacional del*

<i>Movimiento (1961-1971)</i> (G. C. Cattini); Nancy Berthier, <i>Le Franquisme et son image: cinéma et propagande</i> (M. Cipolloni).	295
<i>Segnalazioni bibliografiche</i>	
<i>Spoglio riviste del 1999</i> (a cura di N. Del Corno)	319
<i>Cuestión de detalle</i> (A. Botti)	
32. <i>Fotocopie</i> ; 33. <i>Geografia</i> ; 34. <i>Autarchia</i> ; 35. <i>Plagi</i> ; 36. <i>Un articolo de "L'Avvenire"</i>	339
<i>Notiziario</i>	343
<i>Nella rete</i> (a cura di S. Gallini e V. Scotti Douglas)	353
<i>Libri ricevuti</i>	357
<i>Abstracts</i> (a cura di V. Scotti Douglas)	361
<i>Hanno collaborato</i>	363
<i>Norme per i collaboratori</i>	365

SPAGNA 1808: LA GENESI DELLA GUERRIGLIA MODERNA.
1. GUERRA IRREGOLARE, “PETITE GUERRE”, “GUERRILLA”

Vittorio Scotti Douglas

Quando, verso la metà di questo nostro secolo morente, la guerra irregolare venne riscoperta col suo moderno nome di guerriglia, i suoi precedenti storici e teorici erano stati quasi del tutto dimenticati. Si credeva vagamente di sapere che la storia della guerriglia fosse cominciata con l'insurrezione antinapoleonica in Spagna, e si facevano anche accenni alla Vandea controrivoluzionaria e al Tirolo di Andreas Hofer, come se prima non vi fossero mai state guerre di liberazione o guerre di opinione (definizione che comprende i conflitti a contenuto ideologico e/o religioso). Ma poiché queste non erano state *guerre rivoluzionarie* nell'accezione di moda in quel tempo, scarso era l'interesse che veniva loro prestato.

Era convinzione comunemente diffusa, persino tra gli esperti della materia, che prima di Mao nessun pensatore militare avesse studiato in modo sistematico la guerra di guerriglia — se non forse T.E. Lawrence, considerato un dilettante geniale, ma non certo un filosofo della guerra¹.

1. Thomas Edward Lawrence (1888-1935) è stato un personaggio di grande popolarità in Gran Bretagna, e di cui un film di enorme successo internazionale (*Lawrence d'Arabia*), nel quale il protagonista era rappresentato da Peter O' Toole, ha contribuito a rendere note in tutto il mondo le avventure, anche se in modo impreciso e molto romanizzato. Storico, archeologo e orientalista, entrò nel servizio di spionaggio britannico che approfittò della sua copertura scientifica per ottenere preziosi servizi in Medio Oriente. Durante la prima Guerra mondiale organizzò la guerriglia araba, che fu indispensabile elemento per la vittoria in quello scacchiere. Il suo libro *The Seven Pillars of Wisdom*, Oxford, The Oxford Times, 1922 (tr. it. *I sette pilastri della saggezza*, Milano, Bompiani, 1949), racconta, con abbellimenti e ricami, le vicende e i drammi della guerriglia nel deserto. In un secondo tempo Lawrence pubblicò *Revolt in the Desert*, London, Joanthan Cape, 1927 (tr. it. *La rivolta nel deserto*, Milano, Mondadori, 1937), una versione abbreviata dei *Seven Pillars*. Per una valutazione recente della vita e delle opere di Lawrence si veda A. Guillaume, *Lawrence d'Arabie*, Paris, Fayard, 2000. Il volume è fornito di una ricca e completa bibliografia delle opere di Lawrence e su di lui.

In realtà numerosi teorici dell'arte militare di molti Paesi avevano avuto presente il problema durante i secoli XVIII e XIX, e avevano anche proposto molte delle tattiche guerrigliere oggi considerate *moderne*. Ma questi studi, anche se talora avevano suscitato grande interesse, erano poi sempre caduti nell'oblio. Eppure soprattutto nel decennio tra il 1820 e il 1830 molti pensatori erano perfettamente coscienti del potenziale politico insito nella guerra di guerriglia, e le loro opere ne danno ampia testimonianza.

Gran parte dei concetti, divenuti poi in anni recenti parole d'ordine di movimenti e di organizzazioni politiche e militari nei più lontani angoli del mondo, furono già elaborati, discussi, criticati e sistematizzati in quel rovente periodo della storia d'Europa. La teoria dei *fuochi* guerriglieri, quella della guerra prolungata e della transizione da guerriglia a guerra di movimento, come pure l'accento posto sulla guerra di popolo e sulla guerra rivoluzionaria, e sui nuovi problemi che la guerriglia presentava per le forze dello *status quo*, ossia come organizzare la controguerriglia, sono tutti argomenti ampiamente presenti nei trattati dei teorici ottocenteschi. Anche il terrorismo e la guerriglia urbana furono oggetto di studio e di dibattito.

Il fatto che la più parte di queste riflessioni siano state elaborate in Italia e in Polonia, paesi che non avevano ancora trovato la loro unità nazionale e che erano divisi, soggetti a differenti dinastie e monarchi, costretti a subire l'oppressione e l'occupazione straniera, non è certamente casuale. Qui infatti — e a onor del vero soprattutto in Italia — i patrioti, sforzandosi di trovare una soluzione al grave problema della mancanza di un esercito con cui poter iniziare la lotta di liberazione, operarono profonde riflessioni sulle recenti vicende della lotta antinapoleonica spagnola e ne trassero ricca messe di insegnamenti di contenuto militare e politico.

I fondatori del socialismo scientifico dedicarono poi numerose riflessioni al problema militare, e alla guerriglia in particolare, rilevandone la fondamentale importanza per i movimenti rivoluzionari di cui auspicavano la nascita.

Ripercorrere la genealogia della guerriglia e della sua dottrina non è quindi un esercizio squisitamente accademico: l'opinione che la guerra di guerriglia nel periodo post 1945 sia un fenomeno essenzialmente nuovo non è soltanto storicamente falso, ma può dar origine a concezioni errate circa le origini, il carattere e il corso futuro della "guerra rivoluzionaria".

Chi si occupa della guerriglia come teoria, come realtà, o anche soltanto come oggetto storiografico, si sente a tutta prima sopraffatto dall'enorme quantità di aspetti che ne emergono e dall'infinita complessità del fenomeno; e si trova perciò costretto a limitarsi ai problemi e agli aspetti principali. D'altro canto ci si trova di fronte a una sterminata letteratura e a moltissime fonti d'ogni genere, talché viene da pensare che sulla guerriglia non ci sia più niente di interessante da dire.

È solo dopo un esame più attento che si vede come sull'essenza e sul valore delle operazioni guerrigliere, come pure sulla loro tipologia e pro-

blemi strutturali, manchi un'analisi completa, a tutto campo, che si valga di metodi tratti da disparate discipline scientifiche, come la storia, la sociologia, l'economia, e non sia invece limitata alle scienze belliche e alla storia militare.

È infatti questo il principale difetto imputabile alla gran parte delle pubblicazioni sulla guerriglia: sono manuali d'istruzione, che forniscono nozioni teorico-pratiche su come praticare la guerriglia o come combatterla, oppure compilazioni riepilogative di tutte quelle manifestazioni militari del passato, dai tempi più antichi sino ai giorni nostri, in cui a parere dell'autore si possa vedere esplicito il fenomeno "guerriglia".

Non è certo possibile nel breve spazio di un pur esteso saggio affrontare in modo esaustivo un problema così complesso. Tenterò perciò, in questa prima parte, di fornire alcuni elementi di base, legati tra loro da un filo logico e cronologico, che consentano di prendere in considerazione l'origine del fenomeno guerriglia, nell'accezione che oggi diamo al termine, e i problemi che ne derivano. Si vedrà così come sia giustificato identificare la Spagna come luogo d'origine della guerriglia moderna e fissarne al 1808 il suo termine *a quo*.

La seconda parte del saggio sarà invece dedicata alla fenomenologia della guerriglia antinapoleonica spagnola, e ai suoi riflessi nello scenario politico-militare europeo dell'Ottocento, sia ancora durante le guerre napoleoniche, sia nel periodo immediatamente successivo, nel nostro Risorgimento e in Europa fino al secondo conflitto mondiale.

Dagli Ittiti al XVIII secolo

La guerra irregolare — quella che oggi chiamiamo guerra di guerriglia — è vecchia come il mondo. Se ne trova una traccia scritta (forse la prima) in un papiro del 1500 a.C. in cui il re Ittita Mursilis si lamenta perché «gli irregolari non hanno osato attaccarmi di giorno e hanno preferito farlo di notte»².

La cronologia dei movimenti di guerriglia pubblicata in un libro del 1975 ne riportava oltre centoventi dal 516 a.C. sino al 1970 e non era certamente completa. Nella nuova edizione del 1995 l'Autore porta il numero a 145 sino al 1992³.

2. Citato da W. Laqueur, *Guerrilla. A Historical and Critical Study*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1977, p. 3. Qui, come altrove, quando non sia indicata la traduzione italiana dell'opera citata, la traduzione è mia.

3. J. Ellis, *A short history of guerrilla warfare*, London, Ian Allan, 1975, pp. 204-209. La nuova edizione, da cui cito, ha mutato il titolo in *From the barrel of a gun. A History of Guerrilla, Revolutionary and Counter-Insurgency Warfare, from the Romans to the Present*, London, Greenhill, 1995, pp. 7-10.

La Bibbia è ricca di notizie su numerosi episodi di guerra irregolare degli ebrei contro nemici esterni, ma a volte anche contro il sovrano regnante, come nel caso di David contro il re Saul⁴. In alcuni casi sono descritti stratagemmi e forme di attacco incredibilmente moderni, come ad esempio nel caso dell'attacco notturno di Gedeone ai Madianiti, in cui le tre colonne attaccanti colpiscono poco dopo il cambio delle sentinelle, suonando con forza il corno e agitando torce, fino a quel momento nascoste dentro orci di terracotta⁵.

Anche la storia dell'espansione romana offre una vasta gamma di episodi di combattimenti irregolari, le cui testimonianze troviamo nella storiografia classica, da Cesare a Tacito, da Livio a Polibio, come pure in altri cronisti più tardi, come Prisco o Appiano, attenti relatori dei costumi guerreschi degli Unni. Molte e di grande interesse sarebbero le citazioni da questi autori, che mostrano da un lato la difficoltà incontrata dalle legioni nell'affrontare e sconfiggere un modo di guerreggiare inconsueto, e dall'altro come la tecnica militare dei romani sviluppasse infine efficaci sistemi di controguerriglia, scoprendo ad esempio, con molti secoli di anticipo, il controllo del territorio tramite il *quadrillage*⁶.

Mi limiterò tuttavia a ricordare cosa dice un Autore moderno a proposito delle imprese militari romane in Spagna (o meglio nella penisola iberica):

I problemi incontrati da Roma nella pacificazione dei suoi baluardi settentrionali, orientali e meridionali appaiono irrilevanti se paragonati ai quasi duecento anni di guerra di guerriglia che si trovò ad affrontare per ottenere il controllo della Spagna⁷.

4. Stando al testo, *La sacra Bibbia*, Firenze, Salani, 1958, *Samuele* 1, 22.2, p. 355, la banda di David era costituita da poveri, scontenti ed emarginati: «Accorsero colà anche tutti quelli che si trovavano in angustia o che erano indebitati o comunque malcontenti e divenne il loro capo ed ebbe con sé quasi quattrocento uomini».

5. *Ivi*, *Giudici*, 7, 19-22, p. 300.

6. Un'efficace descrizione delle tecniche romane di controguerriglia si trova nel *De bello Jugurthino* di Sallustio. Per un'eccellente panoramica sull'argomento si veda S.L. Dyson, *Native revolts in the Roman Empire*, in "Historia", 1971, pp. 239-274.

7. R.B. Asprey, *War in the shadows. The guerrilla in history*, New York, William Morrow, 1994, p. 13. Insieme all'opera di J. Ellis (v. nota 3), questa è la trattazione più recente e completa sulla guerriglia di cui si possa disporre. Purtroppo entrambi i volumi hanno due gravi difetti: innanzitutto sono delle storie narrative, con ampie descrizioni delle operazioni militari e scarso spazio riservato al dibattito teorico, e poi sono gravemente squilibrati cronologicamente, dedicando, nel caso di Ellis, 130 pagine per giungere al XIX secolo, e altre 130 per il XX. Ancora più clamoroso lo squilibrio nel testo di Asprey (anch'esso originariamente pubblicato nel 1975 col titolo *War in the shadows: guerrillas past and present*, Garden City, N.Y., Doubleday, 2 voll.): qui infatti su 1213 pagine di testo (ci sono poi 27 pagine di bibliografia e ben 40 di indice dei nomi!) con le prime 150 si arriva al nostro secolo, cui è dedicato tutto lo spazio rimanente, con oltre 300 pagine per il conflitto indocinese. Gli unici testi veramente utili sull'argomento sono ormai datati e introvabili; si tratta anzitutto della magistrale trattazione di W. Hahlweg, *Guerrilla. Krieg ohne Fronten*, Stuttgart Berlin Köln Mainz, Kohlhammer, 1968 (tr. it.

Dal primo sbarco a Emporiae nel 218 AC sino alla conquista finale per mano di Augusto dell'ultimo ridotto di resistenza spagnola nei monti del Cantabrico nel 19 della nostra era, le popolazioni celtibere si mostrarono particolarmente atte a resistere alle legioni romane, impiegando metodi di cui uno storico spagnolo ha detto: «Su coincidencia con los practicados por las guerrillas en nuestra Guerra de la Independencia es absoluta...»⁸.

I generali e gli imperatori bizantini riuscirono a contenere per un certo tempo le orde dei barbari che tentavano di sommergere l'impero preferendo l'impiego di mezzi alternativi (diplomazia, corruzione, tradimento) e solo in ultima istanza adottando i loro stessi sistemi di guerra, che facevano largo uso della cavalleria. Sono di questo periodo (tra il 350 e il 965) i primi trattati di arte bellica dell'Occidente⁹, mentre in Oriente già da molti secoli era nota e studiata *L'Arte della guerra* del cinese Sun Tzu, scritta probabilmente tra il 400 e il 320 AC¹⁰.

Dal terzo al dodicesimo secolo la storia militare europea racconta una serie continua di invasioni di popoli ch'erano rimasti al di fuori dell'espansione dell'Impero romano. Il loro modo di combattere è stato correttamente definito come «guerra di guerriglia a scopo di preda»¹¹, per distinguerlo da

Storia della guerriglia. Tattica e strategia della guerra senza fronti, Milano, Feltrinelli, 1973) e del volume di W. Laqueur, citato alla nota 2, purtroppo non tradotto in italiano. Un buon testo italiano, anch'esso ormai introvabile, è T. Argiolas, *La guerriglia: storia e dottrina*, Firenze, Sansoni, 1967. Il volume di E. Cecchini, *Storia della guerriglia: dall'antichità all'era nucleare*, Milano, Mursia, 1990, è un centone piuttosto scadente e incompleto di opere straniere precedenti, ed ha l'unico pregio di essere il solo testo sulla guerriglia disponibile in italiano.

8. A. García y Bellido, *Bandas y Guerrillas en las luchas con Roma*, in "Hispania", V, n. 21, pp. 547-604. La citazione è a p. 589.

9. Abbiamo per primo il testo anonimo in latino di un trattato tecnico-militare e riformistico-sociale, redatto certamente prima della battaglia di Adrianopoli (378), cui la tradizione manoscritta ha attribuito il titolo *De rebus bellicis*; ne esiste una recente edizione critica a cura di Andrea Giardina, *Le cose della guerra*, Milano, Fondazione Vallamondadori, 1989. Viene poi il *De Re militari* di Flavio Renato Vegezio, composto proprio agli inizi del V secolo. Il trattato di Vegezio ebbe grande fortuna e innumerevoli edizioni, spesso unendolo ai testi di Frontino ed Eliano. Un'edizione recente è quella a cura di Antonio Angelini, Roma, Stato maggiore Esercito Ufficio Storico, 1984. L'Imperatore Maurizio (582-602) fece redigere un trattato, *Stratègikon*, il cui contenuto fu ripreso ed elaborato circa tre secoli dopo nella *Taktica* di Leone VI. Niceforo Foca poi, intorno al 965, oltre al più generale trattato, *De re militari*, curò la redazione di un trattato di guerra difensiva e offensiva, *De velitatione*, che è forse il primo lavoro sulla guerra irregolare. Ne esiste un'edizione critica a cura di Gilbert Dagron et Haralambie Mihaescu, *Le traité sur la guérilla (De velitatione) de l'Empereur Nicéphore Phocas (963-969)*, Paris, Éditions du C.N.R.S., 1986.

10. Tra le innumerevoli edizioni dell'opera di Sun Tzu citerò quella pubblicata a Milano, Ed. del Borghese, 1964, però tradotta da una versione inglese. Molto utile è la traduzione dall'ultimo manoscritto, scoperto nel 1972, pubblicata in Spagna pochi anni fa, *El Arte de la Guerra*, Madrid, Miguel Shiao, 1992.

11. *Predatory guerrilla warfare*. È il termine usato da J. Ellis, *op. cit.*, p. 39. La traduzione è mia.

quello, eminentemente difensivo, impiegato nei secoli precedenti dagli stessi barbari contro le legioni romane. Ora invece le orde migratorie barbare erano interessate a ottenere cibo e bottino, e in ultima istanza a scacciare gli abitanti dalle fertili terre occupate per stabilirvisi in loro vece.

Ma l'introduzione e la diffusione della polvere da sparo modificò radicalmente il modo di fare la guerra, ponendo un serio freno a tutta l'attività militare irregolare. La rapida evoluzione e il miglioramento delle armi da fuoco individuali prima, dell'artiglieria poi, provocarono, insieme con la conseguente modifica delle fortificazioni, un grande incremento dei costi della guerra, rendendola sempre più un affare diretto dello stato. L'impiego di armi tecnologicamente complicate e assai costose, ma che garantivano una superiorità certa su avversari che ne fossero sprovvisti, favorì la nascita di eserciti permanenti composti da soldati professionisti, spesso mercenari, che cambiarono totalmente lo scenario della guerra, soprattutto in Europa.

Anche durante la guerra dei Cent'anni tra Francia e Inghilterra (1337-1453) la guerra irregolare trovò ampia applicazione, ed essa rientrava normalmente tanto nella tattica degli svizzeri come in quella degli olandesi insorti contro la dominazione spagnola (1568-1648)¹².

La guerra dei Trent'anni (1615-1648) e quella di Successione spagnola (1701-1715) offrirono nuove e più vaste esperienze dell'impiego sistematico di questa forma di combattimento¹³.

La guerra però andava assumendo un ruolo sempre più importante nella vita dei nascenti Stati dinastici, come tra i primi aveva lucidamente teorizzato Niccolò Machiavelli¹⁴. Ne *Il Principe*, pubblicato nel 1513, sostenne che

È principali fondamenti che abbino tutti li stati, così nuovi come vecchi o misti, sono le buone legge e le buone arme... [e che] Debbe dunque uno principe non avere altro obietto né altro pensiero né prendere cosa alcuna per sua arte, fuora della guerra e ordini e disciplina di essa: perché quella è sola arte che si aspetta a chi comanda, ed è di tanta virtù che non solamente mantiene quelli che sono nati principi, ma molte volte fa gli uomini di privata fortuna salire a quello grado¹⁵.

12. Cfr. G. Parker, *The Army of Flanders and the Spanish Road 1567-1659. The logistics of Spanish Victory and Defeat in the Low Countries' Wars*, Cambridge, Cambridge University Press, 1972, *passim*, tr. spagnola *El Ejército de Flandes y el Camino Español 1567-1659. La logística de la victoria y derrota de España en las guerras de los Países Bajos*, Madrid, Alianza, 1985; Idem, *The Dutch Revolt*, London, Allen Lane, 1977, *passim*, tr. spagnola *España y la rebelión de Flandes*, Madrid, Nerea, 1989.

13. Cfr. H. Kamen, *The War of Succession in Spain 1700-15*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1969, *passim*, tr. spagnola *La Guerra de Sucesión española*, Barcelona, Grijalbo-Mondadori, 1974; D. Francis, *The First Peninsular War 1702-1713*, London, Ernest Benn, 1975, *passim*.

14. Per ciò che ci interessa sono fondamentali due sue opere, *Il Principe* (1513), e i dialoghi *Dell'arte della guerra* (1521).

15. N. Machiavelli, *Il Principe*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 78, 97.

Il XVIII secolo e la nascita della «piccola guerra»

Il XVIII secolo vide una ricchissima fioritura di grandi capitani e di trattati di teoria dell'arte militare. Alle prodezze sul campo di Federico il Grande, di Eugenio di Savoia o di John Churchill, primo duca di Marlborough, per non citare che i più famosi tra i condottieri, fanno riscontro le importanti opere teoriche di (tra gli altri) Álvaro Navia Osorio, marchese di Santa Cruz de Marcenado¹⁶, del Maresciallo Maurice de Saxe¹⁷, di Jacques Antoine Hyppolithe de Guibert¹⁸, di Sébastien le Prestre, marchese di Vauban¹⁹, e di J.M. Ray de Saint Geniès²⁰, che costituirono un importante *corpus* di testi sulla strategia, la tattica, le fortificazioni, l'impiego delle diverse armi, l'addestramento, insomma su tutti i differenti settori da prendere in considerazione per preparare un esercito e condurre una guerra nel migliore dei modi.

È questo il periodo in cui la condotta delle operazioni militari, fortemente condizionata dalle concezioni teoriche vigenti e dai crescenti costi umani e finanziari che ogni paese doveva affrontare in caso di guerra, diviene una sorta di partita a scacchi, nella quale ogni condottiero mira a conquistare un vantaggio anche impercettibile con il minor impegno in campo, che gli consenta poi di negoziare al tavolo della pace vantaggiosi guadagni territoriali o diplomatici.

In questo ambito sempre più rigidamente strutturato, la guerra irregolare, che pure continuò ad avere la sua parte, anche rilevante, si trasformò profondamente, acquisendo una dimensione organizzata e “regolare”, in apparente contrasto con la propria natura e i propri scopi.

È infatti sul finire del XVII secolo, e per tutto il XVIII, che si afferma e si sviluppa, nella pratica e nella teoria, una forma di combattimento irregolare, chiamata in francese *petite guerre*, *small war* o anche *little war* in inglese, *kleiner krieg* in tedesco, *piccola guerra* in italiano.

È generalmente accettato dagli storici il fatto che la *petite guerre* abbia avuto origini francesi²¹, come francese del resto fu la grande mag-

16. A. Navia Osorio marchese di Santa Cruz de Marcenado, *Reflexiones Militares*, 11 voll., Torino, Mairesse, 1724.

17. M. de Saxe, *Les Rêveries, ou Mémoires sur l'art de la guerre*, La Haye, P. Gosse junior, 1756; *Esprit des lois de la tactique*, Paris, s.e., 1762.

18. J.A.H. de Guibert, *Éssai général de tactique, précédé...*, 2 voll., Londres, Chez les libraires associés, 1772.

19. S. le Prestre Marquis de Vauban, *Traité de l'Attaque et de la défense des places...*, La Haye, P. de Hondt, 1737-1742.

20. J.M. Ray De Saint-Geniès, *L'officier Partisan*, 2 voll., Paris, I Chez les libraires, 1763; II, Paris, Delalain, 1766 ; Idem, *Stratagemes de guerre de François, ou leurs plus belles actions militaires depuis le commencement de la Monarchie jusqu'à présent. (suite de l'Officier partisan)*, 4 voll., Paris, Delalain, 1769.

21. M. Jähns, *Geschichte der Kriegswissenschaften*, 3 voll., München-Leipzig, Oldenbourg, 1889-1891, III, p. 2711.

gioranza dei più importanti e innovatori trattati di arte militare del XVIII secolo, frutto di un grande processo di riflessione e di studio su come organizzare e condurre un conflitto. Il successo di queste opere fu generale in Europa, e non si contano, per le trattazioni più importanti, i commenti e le traduzioni in altre lingue²².

Basandosi sulle esperienze della guerra dei Trent'anni (1618-1648), su quelle della guerra di Successione spagnola (1701-1715) e sulle campagne di Federico II, molti teorici militari francesi di *Ancien régime*, cominciando da Antoine Deville nel 1639²³, e poi continuando, a metà del secolo seguente, con De Jeney (1749)²⁴, De La Croix (1752)²⁵, Grandmaison (1756)²⁶, Jean-Louis Lecointe (1759)²⁷ e altri, espongono le basi della *petite guerre*, rifacendosi tutti, da ultimo, alla guerra di Successione austriaca (1741-1748), in cui l'esercito francese sperimentò ai suoi danni il nuovo modo di guerreggiare²⁸.

22. Per lo spagnolo si veda M.-R. García Hurtado, *Traduciendo la guerra. Influencias extranjeras y recepción de las obras militares francesas en la España del siglo XVIII*, A Coruña, Universidade da Coruña, 1999, e la mia recensione allo stesso: *La guerra «alla francese» nel XVIII secolo e la sua fortuna in Spagna*, in "Spagna contemporanea", 2000, n. 17, pp. 161-163.

23. A. Deville, *De la charge des gouverneurs des places par Messire Antoine de Ville chevalier; où sont contenus tous les ordres qu'on doit tenir pour préparer les choses nécessaires dans une place, tant pour la conserver, comme pour la défendre ... un abrégé de La fortification ... de plus y est ajouté un traité des parties de guerre*, Paris, M. Guillemot, 1639. Secondo Hahlweg, op. cit., p. 30, il trattato di A. Deville, (*Von Parteyen. Aus dem Ritter de Ville*) che egli scrive De Ville, sarebbe del 1674, ma egli cita da una più tarda raccolta di opere d'arte militare, edita a Breslavia nel 1755: *Krieges-Bibliothek oder gesammelte Beiträge zur Krieges-Wissenschaft. Zweyter Versuch*.

24. De Jeney, *Le partisan ou l'art de faire la petite guerre*, La Haye, H. Constapel, 1749.

25. De La Croix, *Traité de la petite guerre pour les compagnies franches, dans lequel on voit leur utilité, la différence de leur service d'avec celui des autres corps, la manière la plus avantageuse de les conduire, de les équiper, de les commander et de les discipliner, et les ruses de guerre qui leur sont propres*, Paris, A. Boudet, 1752.

26. A.Th. Le Roy de Grandmaison, *La petite guerre ou traité du service des troupes légères en campagne*, Paris, s.e., 1756.

27. J.-L. Lecointe, *La science des postes militaires, ou Traité de fortifications de campagne...*, Paris, Desaint et Saillant, 1759. L'opera fu tradotta in spagnolo da José Caamaño y Gayoso, *Ciencia de puestos militares o Tratado de las fortificaciones...*, Valencia, Monfort, 1770. Alcuni anni dopo Lecointe pubblicò anche due volumi di un interessante *Commentaire sur la retraite des Dix Mille de Xenophon ou Nouveau Traité de la guerre à l'usage des jeunes officiers*, Paris, s.e., 1766.

28. D'altra parte anche Federico II ebbe a trovarsi almeno un paio di volte in difficile situazione a causa dell'abilità degli Ussari ungheresi e croati che combattevano per l'Austria. La prima volta, il 27 febbraio 1741, rischiò addirittura di venire catturato presso Baumgarten da un *commando* di cavalieri austriaci; la seconda volta, nell'autunno del 1744, fu costretto a interrompere la propria offensiva a sud di Praga e a ritirarsi, trovandosi in una zona montuosa e semideserta, dove 10.000 Ussari croati e ungheresi gli tagliavano le comunicazioni, impedivano i rifornimenti e saccheggiavano i convogli. I commenti di Federico, o meglio le sue lamentele, sono molto simili a quelle di Grandmaison da me citate. Cfr. Frédéric II, *Oeuvres (Histoire de Mon Temps)*, 30 voll., Berlin, Decker, 1846, III, pp. 67-68.

Ecco come Grandmaison descrive la situazione:

La Francia non ignora il male che ci hanno fatto, nell'ultima guerra, i numerosi popoli soggetti alla Regina d'Ungheria, rapidamente montati ed equipaggiati. Essi ci hanno continuamente disturbato, sottratto gran numero di convogli, di ospedali, di bagagli, di addetti ai foraggi, di distaccamenti e di esploratori. Questo è ciò che ha rovinato i più begli eserciti che mai avessero varcato il Reno, senza scorgere né combattere altre truppe che non fossero Ungheresi, Schiavoni, Croati, Bannali [...] e Panduri, cui noi non avevamo da opporre che alcune compagnie franche e due reggimenti di ussari, rovinati dalle diserzioni e dalla grande superiorità degli avversari²⁹.

Questi nuovi e diversi combattenti si erano formati negli scontri con le truppe dell'Impero turco e nelle lotte che opponevano tra loro i vari popoli slavi, ma erano in realtà gli eredi delle orde di cavalieri mongoli provenienti dalle steppe dell'Asia centrale³⁰. Fu così che Maria Teresa, a corto di truppe leggere, dovette servirsi

[...] di tutto quello che ha potuto raccogliere nei propri stati, anche di barbari che avevano solo avuto a che fare coi Turchi e che, nelle prime campagne di Boemia e di Baviera, ci trattavano alla stessa stregua. È dunque questa moltitudine di cavalieri distinti da berretti e pellicce di ogni foggia e colore, che ci ha costretti a costituire nel 1744 e negli anni successivi dei reggimenti di irregolari [...] e molte compagnie franche oltre a una quantità di *partite*, che uscivano ogni giorno in esplorazione...³¹.

Il termine «Panduro» entra nella lingua francese e, come si è visto, tutta una scuola di teorici redige numerosi trattati, che privilegiano una versione a cavallo della *petite guerre*, in linea con il modello studiato.

Esiste tuttavia un'altra versione, di fanteria e di montagna questa volta, della *petite guerre*. Il Maresciallo Antoine de Feuquière, nel capitolo 63 del secondo volume dei suoi *Mémoires* del 1736³², racconta in modo dettagliato il tipo di guerra da lui condotto in Savoia nel 1689, che gli ha permesso di sbaragliare i montanari locali, nonostante la difficoltà di combattere un nemico così sfuggente. Ed è così che Lacroix, e soprattutto Lecointe, che ben conosce l'opera di Feuquière, teorizza una *petite guerre* di fanteria, e di montagna, descrivendola come segue:

29. A.Th. Le Roy de Grandmaison, *op. cit.*, pp. 4-5.

30. Nell'ambito di uno studio generale sulla guerra indiretta, la Commissione Francese di Storia Militare ha dedicato un intero capitolo alla guerra indiretta dei Mongoli.

31. A.Th. Le Roy de Grandmaison, *op. cit.*, pp. 7-8.

32. A. de Pas de Feuquière, *Mémoires de M. le Marquis de Feuquière, Lieutenant Général des Armées du Roi contenant ses maximes sur la guerre et l'application des exemples aux maximes*, 4 voll., Londres, P. Dunoyer, 1736, II, p. 384 e seguenti.

Giovani militari, imparate a conoscere tutti i vantaggi della guerra di montagna [...] Imparate come si possa, pur essendo assai deboli, combattere oggi tra le rocce una guerra difensiva e domani una offensiva. [...] Come si può marciare ordinati contro nemici che non osservano alcun ordine; che, in bande di trenta, quaranta o cinquanta, non seguono mai una strada fissa; che conoscono ogni sentiero e ogni anfratto delle loro montagne; che si riuniscono appena sanno che c'è un convoglio per strada e si eclissano quando si crede di averli in pugno³³.

Non a caso nell'altra sua opera Lecointe suggerisce di imitare le manovre dei *Barbets* (i montanari della Savoia) «che si sparpagliano e che, ritirandosi da dietro un albero o da una roccia all'altra, spargono la desolazione tra un esercito che non riesce mai a batterli né a catturarne uno solo»³⁴.

Esiste, infine, una terza via che conduce alla nascita della *petite guerre*, ed essa ha origine all'interno stesso degli eserciti francesi, spinti dalla necessità a ricorrere a piccole unità che proteggano gli accampamenti o che svolgano funzioni di avanscoperta.

Per reagire alle difficoltà i francesi teorizzarono e praticarono la creazione di piccoli gruppi di uomini, chiamati *partis* (in italiano *partite* o *partiti*, in spagnolo *partidas*), unità di organico ridotto che avevano come scopo la protezione degli accampamenti o funzioni di avanscoperta.

Il notissimo dizionario militare di La Chesnaye des Bois, pubblicato a Parigi alla metà del XVIII secolo fornisce per *petite guerre* il significato allora correntemente in uso, e spiega che *parti* è un distaccamento di fanteria o cavalleria, che s'addentra in territorio nemico a scopo di esplorazione o di saccheggio. Il ruolo del *parti* è spiegato minuziosamente per quasi tre pagine, mentre la definizione di *partisan*, d'altro canto, dà «un uomo di guerra in grado di comandare un *parti*, che conosce bene il paese, è esperto nelle imboscate ed è abile a fare il capo *parti*»³⁵.

Si ritrovano per istinto vecchie formule già sperimentate in passato. Già nel 1638 il regolamento delle Guardie di Luigi XIII prevedeva la costituzione, con soldati presi da differenti compagnie, di gruppi di militari mandati in missione come «enfants perdus»³⁶. Più tardi, ogni notte si facevano uscire dalle linee dei *partis* in cerca d'informazione e per neutralizzare i distaccamenti nemici. Il già citato dizionario di Chesnaye des Bois li chiama «les partis qui vont à la guerre»³⁷, e precisa che questi

33. J.-L. Lecointe, *Commentaires...*, cit., libro IV, cap. I, p. 17, 21-22.

34. J.-L. Lecointe, *La science...*, cit., p. 357.

35. F.A. Aubert de La Chesnaye-Des-Bois, *Dictionnaire militaire, portatif, contenant tous les termes propres à la guerre; Sur ce qui regarde la Tactique, le Génie, l'Artillerie, la Subsistance, la Discipline des Troupes, & la Marine*, 3 voll., Paris, Chez Duchesne, 1758 (cfr. II, pp. 386-387, *Petite Guerre*; III, pp. 79-82, *Parti, Partisan*).

36. Sapin-Lignières, *Les troupes légères de l'Ancien Régime. Les Corsaires du Roy de l'armée de terre*, Saint Julien du Sault, François-Pierre Lobies, 1979, cap. I.

37. F.A. Aubert de La Chesnaye-Des-Bois, *op. cit.*, III, p. 80.

distaccamenti devono essere muniti di un documento del comandante in capo affinché, in caso di cattura, essi vengano considerati soldati regolari e non briganti o banditi da strada.

Col passar del tempo le funzioni di questi gruppi eterogenei e temporanei si perfezionano e si consolidano, e divengono infine quelle tipiche delle truppe leggere: esplorazione, avanscoperta, sorpresa e informazione.

In quella stessa epoca compare anche un altro nome che ci è molto familiare, anche se, come per guerriglia, il significato è diverso: si tratta di *partigiano* e di *guerra di partigiani*, in francese *partisan* e *guerres des partisans*³⁸. Il termine *partigiano* ha una lunga storia, dalla sua origine medio-latina col significato di membro di una fazione³⁹, passato poi all'italiano e da lì alle altre lingue europee (francese 1483, inglese 1555) dapprima con lo stesso significato, poi (in francese dal 1678, in inglese dal 1692) per indicare il membro di un *parti*.

Dalla “piccola guerra” alla guerriglia

Il termine *guerriglia* è oggi entrato nel linguaggio comune in molte lingue: *guerrilla warfare* in inglese, *guérilla* in francese, *Guerrillakrieg* o anche solo *Guerrilla* in tedesco, *guerrilha* in portoghese, lingua peraltro che usa anche il termine *guerra subversiva*⁴⁰. E il significato attribuito al termine è ormai convenzionalmente riconosciuto e accettato ovunque come il medesimo. La definizione più completa che io conosca parla di «lotta illegale di organizzazioni o gruppi, non autorizzati ad operazioni belliche, contro il legittimo potere dello stato o contro una potenza occupante»⁴¹. S'intende che questa definizione è strettamente giuridica, poiché è evidente che qualsiasi gruppo di civili armati dedito a operazioni militari lo fa in modo “illegale”. Si innescherebbe qui il lungo discorso sul non riconoscimento della guerriglia da parte delle Convenzioni di guerra, anche di quelle più recenti, fatto che ha portato, ad esempio, alla nuova incriminazione, nell'aprile 1998, degli autori dell'attentato di via Rasella⁴².

38. Come si è detto (v. nota 8), nel 1749 viene pubblicato a La Haye il volume di De Jency *Le partisan ou l'art de faire la petite guerre*, e nel 1768, sempre a La Haye, uscì l'opera del Barone De Wüst, *L'art militaire du partisan*.

39. Cfr. C. Du Cange, *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis*, 10 voll., Niort, Favre, 1886, VI, *ad vocem Pars* e *Partesanus*.

40. Si veda ad esempio il recente saggio di T. Barata, *O desenvolvimento doutrinário e a importância crescente da guerra subversiva nos dois últimos séculos*, Lisboa, Acta dos Colóquios Internacionais 1990-1991-1992.

41. V.R. Wolf, R.W. Günter, G. Moritz, *Der Verdeckte Kampf*, quaderno speciale, 1965, p. 1. Citato da W. Hahlweg, *op. cit.*, p. 21.

42. Su questo cfr. A. Predieri, *La guerra, il nemico, l'amico, il partigiano. Ernst Jünger e Carl Schmitt*, Firenze, La Nuova Italia, 1999, *passim*, e soprattutto p. 256, nota 55.

Ma da dove viene questa parola dal suono spagnolo, e soprattutto perché oggi la si usa nell'accezione appena ricordata? Si tratta della traduzione fonetica in italiano del diminutivo spagnolo *guerrilla* (piccola guerra) del termine *guerra*, che per noi non abbisogna di traduzione. Nella lingua spagnola troviamo per la prima volta il termine *guerrilla* nel celebre dizionario del 1611 di Sebastián de Covarrubias definita come «cuando entre particulares hay pendencia y enemistad formada, que acuden unos a una parte y otros a otra; pero éstas castigan los príncipes de las repúblicas severamente»⁴³. Più tardi, nelle diverse edizioni del *Diccionario de la Real Academia de España* — si vedano quelle del 1734, 1780, 1783 e 1791 — troviamo *guerrilla* definita «Encuentro ligero de armas», e anche «contrariedad de dictámenes de poca entidad», e si cita anche un gioco di carte chiamato *guerrilla*.

Non è chiaro come mai la già citata opera del francese Grandmaison *La petite guerre ou traité du service des troupes légères en campagne*, abbia avuto ai suoi tempi un successo così vasto. Non era infatti né il migliore, né il solo trattato sull'argomento. Rimane il fatto che, dopo l'edizione del 1756, il volume fu pubblicato una prima volta in tedesco nel 1758 a Francoforte e Lipsia, poi in spagnolo, di nuovo in tedesco a Vienna, e un'altra volta in spagnolo nel 1794⁴⁴, per non parlare delle ulteriori edizioni nel secolo seguente.

Nel 1780 ne usciva la prima traduzione spagnola col titolo *La Guerrilla ó Tratado del servicio de las Tropas ligeras en Campaña*⁴⁵. Questo portò a stabilire l'equivalenza tra *guerrilla* e *petite guerre*, e il termine *partidas de guerrilla* venne usato a indicare i piccoli distaccamenti di fanteria impiegati per attacchi di sorpresa o per le ricognizioni. Si alludeva cioè a operazioni di truppe leggere regolari, in genere in piccole formazioni, usate per esplorazione, avanguardie, schermaglie. Ci troviamo quindi di fronte alla definizione spagnola dei *partis* francesi, o delle *partite* italiane.

I due termini furono usati in tali accezioni all'inizio della Guerra de la Independencia. Così ad esempio nel comunicato del generale Castaños dopo la battaglia di Bailén del 27 luglio 1808⁴⁶, ma anche in scritti pubbli-

43. Sebastián de Covarrubias Orozco, *Tesoro de la Lengua Castellana o Española*, Madrid, Luis Sánchez, 1611, voce *guerra*, alla fine. Cito dalla ristampa a cura di F. C. R. Maldonado, Madrid, Castalia, 1995, p. 613.

44. Sulla fortuna nella Spagna del XVIII secolo delle opere francesi di arte militare rimando allo studio di M.-R. García Hurtado citato alla nota 22.

45. La traduzione venne curata dal capitano Víctor Amadeo María Caballero, che vi aggiunse anche riflessioni sue e «notas de los más extraordinarios sucesos acaecidos en la guerra à las Tropas Ligeras». L'opera venne pubblicata a Valencia per i tipi di Salvador Fauli. Cfr. M.-R. García Hurtado, *op. cit.*, pp. 103-104.

46. J. Gómez de Arteche, *Guerra de la Independencia: historia militar de España de 1808 a 1814*, 14 voll., Madrid, Depósito de la Guerra, 1866-1903, II, pp. 692-696. Di questa fondamentale opera, indispensabile per uno studio approfondito della guerra anti-francese, è ora iniziata la ristampa anastatica per i tipi delle edizioni Simtac di Valencia, che hanno pubblicato da pochi mesi il volume XII.

cati nel 1814, come in una biografia dell'Empecinado⁴⁷, o in talune memorie di contemporanei scovate negli archivi e pubblicate molto più tardi⁴⁸. Perciò si può dire che al momento dello scoppio delle ostilità in Spagna nel 1808 il termine *guerrilla* indicava operazioni militari secondarie e che in tal senso continuò a essere impiegato ancora per un certo tempo. Ma contemporaneamente andava diffondendosi sempre più, entrando anche di prepotenza nelle altre lingue, con il significato moderno di lotta armata di civili, inquadrati in formazioni irregolari, contro un nemico invasore e anche, come in Spagna, contro un governo nazionale considerato illegale e usurpatore del potere legittimo.

I francesi usarono assai presto il termine *guérilla* per indicare sia le bande spagnole, sia il loro metodo di combattimento. Già nel 1812 Joseph De Maistre impiegava il termine nell'accezione moderna, scrivendo in una *Relation pour S.M. le Roi Victor-Emmanuel*: «Ces paysans [...] changés en véritables guérillas et ne sachant plus que tuer, reviennent-ils des serfs dociles?»⁴⁹.

In Italia il termine *guerriglia* — giunto assai presto nelle lettere e nei rapporti dei nostri ufficiali che combattevano in Spagna a fianco dei francesi — ebbe largo impiego nel Risorgimento, anche qui nel senso moderno. Si deve però notare come all'inizio — seguendo in ciò ancora una volta l'esempio francese — i militari italiani impiegassero, per definire le bande di civili spagnoli che li attaccavano al momento propizio, i termini spregiativi di “banditi” o “briganti”. Non tutti, naturalmente, facevano così.

Anzi, alcuni non solo usavano normalmente il termine “insorgenti” o parlavano di “guerrillas” o “guerillas”, ma si lasciavano anche andare a espressioni chiaramente elogiative nei confronti di chi, dopo tutto, era stato un feroce e accanito nemico.

Citerò per tutti alcune righe delle pagine conclusive degli *Episodi della guerra combattuta dagli italiani in Spagna*⁵⁰ di Antonio Lissoni, il più prolifico tra gli ufficiali superstiti del conflitto spagnolo⁵¹:

47. *Apuntes de la vida y hechos militares del brigadier Don Juan Martín Díez El Empecinado por un admirador de ellos*, Madrid, s.e., 1814, p. 6.

48. Come nel diario pubblicato da Natalio Rivas Santiago, *El alcalde de Otívar, héroe en la Guerra de la Independencia*, Madrid, s.e., 1940, cfr. pp. 28, 30. *Partida de guerrilla* nel senso di formazione di fanteria leggera si trova ad esempio in F. Casamayor, *Diario de los sitios de Zaragoza*, (redatto nel 1808), (a cura di J. Valenzuela la Rosa), Zaragoza, Cecilio Gasca, 1908, p. 52, 78, come nel citato comunicato del generale Castaños.

49. J. De Maistre, *Correspondance*, 6 voll., Lyon, Vitte et Perrussell, 1884, IV, p. 282. Le *Oeuvres complètes: contenant ses oeuvres posthumes et toute sa correspondance inédite* di J. De Maistre sono state ristampate del 1984 a Hildesheim per i tipi G. Olms.

50. A. Lissoni, *Episodi della guerra combattuta dagli italiani in Spagna*, 2 voll., Milano, a spese dell'editore, 1843.

51. Lissoni, oltre all'opera citata alla nota precedente, scrisse, già nel 1814, *Gl'Italiani in Catalogna. Lettere di A.L. Ufficiale di cavalleria italiano*, Londra (ma Milano), Destefanis. Il volume, uscito non conforme al visto di censura, venne sequestrato due volte

[...] ma la fedeltà del suddito Spagnolo ricco di buon volere e povero di scienza, non la poteva dire colla dotta e gloriosa fedeltà del suddito napoleonico. Allora si levò alle difese quell'ordine avventato e gagliardo, che se nessun vizio il brutta, ha sempre sicura la vittoria, dico i patrioti, i capi delle *guerillas*, i quali sventolando le bandiere della patria e della libertà surrogarono con esse quanto in prima era inchinato e avuto più sacro e autorevole⁵².

Solo qualche anno più tardi, intorno al 1820, i nostri scrittori, e primo fra essi Carlo Botta, incominciarono a impiegare il termine italianizzato di “guerriglia”, che entrò poi addirittura in un testo parlamentare, quando nel febbraio 1821 al Parlamento napoletano venne comunicato l'ordine di organizzare delle “guerriglie” per difendersi dall'imminente attacco austriaco⁵³.

Il termine *guerrilla* venne impiegato in inglese per la prima volta in un dispaccio del generale Arthur Wellesley, futuro Duca di Wellington, al primo ministro Castlereagh dell'8 agosto 1809⁵⁴.

È sorprendente la vicenda della parola in Portogallo, pur così vicino alla Spagna e, inoltre, partecipe anch'esso della vicenda della guerra anti-francese.

Ancora nel 1813 la parola non è registrata nei dizionari lusitani: nel *Diccionario da Lingua Portuguesa*, di Antonio de Moraes Silva, alla voce *guerra*, si trova solo un'espressione che può corrispondere, considerandone la descrizione, alla *petite guerre*. Si tratta di *guerra guerrea da*, locuzione che viene così spiegata: «a que se faz por entradas, correarias, choques, sem batalha campal»⁵⁵.

dalla polizia austriaca, nel 1823 presso il libraio Orcesi a Lodi (quattro copie), e l'anno dopo a Milano al “banchettista” Gaetano Schieppati (tutta la partita). Per queste vicende cfr. M. Berengo, *Intelletuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 80-81, 130. Sulla Spagna tuttavia Lissoni scrisse anche la *Difesa dell'onore dell'armi italiane oltraggiate dal signore di Balzac nelle sue Scene della vita parigina e confutazione di molti errori della storia militare della guerra di Spagna fatta dagli italiani*, Milano, Pogliani, 1837. Inoltre ho recentemente scoperto che il volume anonimo *Osservazioni, aggiunte, schiarimenti, emende e considerazioni storico-militari all'opera del Sig. Cav. Maggior Vacani intitolata Storia delle campagne e degli assedi degli italiani in Spagna*, Firenze, Batelli, 1828, è senza dubbio alcuno opera di Lissoni, come si evince dalla consultazione dell'Archivio Lissoni, plico 3, doc. 26, *Elenco di opere o traduzioni di A.L.*, conservato nelle Raccolte storiche del Comune di Milano, presso il Museo del Risorgimento 52. A. Lissoni, *Episodi...*, cit., II, p. 348.

53. A. Alberti (a cura di), *Atti del Parlamento delle Due Sicilie 1820-1821*, 5 voll., Zanichelli, Bologna 1926-1931, III, p. 433: [il segretario] «Colaneri legge un officio col quale il segretario di Stato ministro della guerra comunica al Parlamento gli ordini dati da Sua Altezza reale il Principe Reggente per la formazione delle guerriglie in tutta la superficie del regno». La citazione si riferisce alla seduta del 17 febbraio 1821.

54. Cfr. A. Wellesley, *The Dispatches of Field Marshal the Duke of Wellington During His Various Campaigns in India, Denmark, Portugal, Spain, the Low Countries, and France, from 1779 to 1815*, a cura del Lt. Col. Gurwood, 12 voll., London, John Murray, 1834-1838, V, p. 9, 12. Il generale inglese impiega il termine nell'accezione odierna.

55. Lisboa, Lacerdina, 1813, 2ª ed., 2 voll., II, p. 107.

Per il *Dicionário Etimológico da Língua Portuguesa*, il termine *guerrilha* viene rilevato in Portogallo per la prima volta nel 1836, «quando se publicou o periódico denominado “Os Guerrilhas”»⁵⁶. Tuttavia, secondo la preziosa notizia fornitami dal Dr. Renato Lopes Leite, in Brasile la parola venne impiegata più volte da Cipriano José Barata de Almeida già in testi pubblicati in settembre e ottobre 1823 sulla “Sentinela da Liberdade na Guarita de Pernambuco”⁵⁷.

Solo nei paesi di lingua tedesca, Germania e Austria, si continuò a impiegare *klein Krieg* (piccola guerra), indifferentemente nelle due accezioni.

Fu sempre durante le guerre napoleoniche, e subito dopo, che il termine *partisan* assunse il significato moderno. In effetti Jean Frédéric Auguste Le Mière, proprio nel titolo del suo famoso trattato sulla guerra di guerriglia — pubblicato nel 1823 — chiarisce l’identità fra i molti termini che, secondo la sua opinione, descrivono la medesima realtà: *Des partisans et des corps irréguliers, ou Manière d’employer avec avantage les troupes légères, quelque soit leur dénomination: Partisans, Voltigeurs, Compagnies-franches, Guérillas, et généralement toute espèce de Corps-irréguliers, contre des Armées disciplinées*⁵⁸. E, sempre nel titolo, troviamo la significativa aggiunta: *Ouvrage utile dans les guerres régulières, et indispensable dans le cas d’une invasion étrangère*.

56. J.P. Machado, *Dicionário Etimológico da Língua Portuguesa*, Lisboa, Confluência, 1952, 2 voll., I, p. 1144. Nel *Grande e Novíssimo Dicionário da Língua Portuguesa* di Laudelino Freire, (Rio de Janeiro, A Noite, 1939-1943, 5 voll., III, p. 2797), la definizione di «guerrilha» è la seguente: «Bando armado de voluntários não sujeitos à organização e disciplina militar e que atacam geralmente o inimigo fora de campo plano ou raso. 2. Tropa mal disciplinada; bando armado que faz a guerra à falsa fé. 3. Quadrilha de ladrões. 4. Facção política, sem caráter de partido político disciplinado». In tempi recenti il *Pequeno Dicionário Brasileiro da Língua Portuguesa* di Aurelio Buarque da Hollanda Ferreira ne dà, nella sua undicesima edizione (São Paulo, Companhia Editôra Nacional, 1969, p. 623) questa definizione: “Pequeno corpo irregular de guerreiros voluntários, que atacam geralmente o inimigo fora de campo ou de emboscada; bando de ladrões; tropa indisciplinada; facção política sem elementos para constituir partido disciplinado”. Ma l’edizione più recente (Idem, *Novo Dicionário da Língua Portuguesa*, Rio de Janeiro, Nova Fronteira, 1975, p. 709), fornisce una versione aggiornata e moderna: «Guerrilha. 1. Luta armada realizada por meio de pequenos grupos constituídos irregularmente, sem obediência às normas estabelecidas nas convenções internacionais, e que, com extrema mobilidade e grande capacidade de atacar de surpresa, visa ao crescimento progressivo das próprias forças mediante a incorporação de novos combatentes e abertura de novas frentes guerrilheiras até que se possam travar com êxito combates diretos contra as tropas regulares inimigas [...]. 2. P. ext Corpo de combatentes que lutam segundo essa técnica. 3. Tropa indisciplinada» — e riporta anche le varianti «guerrilha rural» e «guerrilha urbana».

57. Ringrazio l’amico Dr. Lopes Leite per l’informazione, ancora inedita. I testi di Barata de Almeida uscirono, come detto, sui numeri 50, 51 e 52 della “Sentinela da Liberdade na Guarita de Pernambuco”, il 24 settembre 1823, pp. 211-212; il 27 settembre, p. 216; il 1° ottobre pp. 222- 223.

58. J.F.A. Le Mière de Corvey, *Des partisans et des corps irréguliers...*, Paris, Anselin et Pochard, 1823.

In Italia il termine compie un'entrata trionfale in uno scritto giustamente celebre. Si tratta dell'articolo *Della guerra di parteggiani*, pubblicato il 20 e il 27 febbraio 1821 su "La Minerva napoletana", il cui *incipit* introduce per la prima volta il collegamento tra la causa dei patrioti italiani e l'esperienza della guerra spagnola:

Un ufficiale che si è distinto nelle guerre di Spagna, e che sente tutta la giustizia della nostra causa e la necessità indispensabile di respingere straniere aggressioni, ci ha inviato un suo manoscritto sulla guerra di Parteggiani sparso di molti saggi e nuovi consigli; de' quali non dobbiamo defraudar la nazione nelle attuali circostanze in cui ella o deve combattere a morte, o soffrire l'onta d'una eterna infamia⁵⁹.

Durante il periodo napoleonico il termine *partigiano* venne impiegato nel senso moderno in russo e, subito dopo, in polacco⁶⁰, lingue che non hanno peraltro la parola «guerriglia», e che usano invece il termine «guerra partigiana». In spagnolo si dice *partidario* («paisano que hace la guerra de guerrillas, guerrillero») ⁶¹, in portoghese a quanto pare la parola non esiste ancora⁶².

L'equivoco semantico è però sempre possibile, giacché il termine di *guerres de partisans* serviva già, nel XVIII secolo, sia per indicare il modo di combattere delle *partite* distaccate dagli eserciti, sia quello dei gruppi di civili coinvolti in conflitti. Ma ormai il tempo è maturo per il grande passaggio.

59. *Della guerra di Parteggiani*, "La Minerva Napolitana", n. 20 (20 febbraio 1821), pp. 59-70, n. 21 (27 febbraio 1821), pp. 126-152. È stato ristampato in Egidio Liberti (ed.), *Tecniche della guerra partigiana nel Risorgimento*, Firenze, Giunti Barbèra, 1972, pp. 375-385. La citazione è a p. 375 di quest'opera.

60. Il termine è normalmente impiegato nel trattato, scritto in russo, del colonnello Denis Vasilevich Davidov e così tradotto in francese, *Essai sur la guerre des partisans*, Paris, Corréard, 1841. Altre opere in russo sono, ad esempio, F. Gerszelman, *Partizanskaya vojna*, "Voyennyi Vestnik", 1884-1885; W.N. Klemkowski, *Partizanskie deistvija*, St. Petersburg, s.e., 1894. In polacco troviamo il termine nelle opere di A. Jelowicki, *O powstaniu i wojnie partyzanckiej*, Paris, s.e., 1835; W. Nieszokoc, *O systemie wojny partyzanckiej wznesionym wsród emigracji*, Paris, s.e., 1835; W. Chrzanowski, *O wojnie partyzanckiej*, Paris, Pinard, 1835; K. B. Stolzmann, *Partyzantka czyli wojna dla ludów powstajacych najwlasciwsza*, Paris e Leipzig, s.e., 1844.

61. Real Academia, *Diccionario de la Lengua Española*, 20a edizione, Madrid, Espasa-Calpe, 1984, 2 voll, II, p. 1018.

62. Il più recente dizionario italiano-portoghese disponibile in Italia (G. Mea, *O Dicionário Português. Dizionario portoghese-italiano, italiano-portoghese*, Porto-Bologna, Porto Editora-Zanichelli, 1990, alla voce *partigiano* riporta *partidário*, ma nell'accezione politica, mentre per quella militare ricorre al termine italiano, o al francese *maquisard*.

Novità e diversità della guerriglia spagnola

La novità e diversità della guerriglia spagnola in confronto ai precedenti episodi analoghi di lotte di civili armati contro formazioni militari regolari sta soprattutto nella sua complessità, ampiezza, durata e nell'ampio coinvolgimento della popolazione civile nelle operazioni belliche. Non è un caso che sia stata l'esperienza dei partigiani spagnoli a stimolare le riflessioni del filosofo della politica Carl Schmitt, che hanno dato origine allo studio fondamentale sulla *Teoria del partigiano*⁶³.

La notazione iniziale è che, come dice Schmitt, i guerriglieri spagnoli furono i primi a osare di affrontare un moderno esercito regolare. E quando si dice esercito moderno si intende sottolineare la diversità che la Rivoluzione francese aveva portato nel campo del reclutamento; da quel momento gli eserciti moderni sono ormai eserciti di massa, di cittadini chiamati — almeno in teoria — a difendere la patria senza esclusione né esenzione per motivi di censo o privilegi di nascita. Ma si intende anche una potente macchina da guerra, con armamento abbondante e letale, dotato di artiglieria, cavalleria, genio e tutta una complessa serie di appoggi tecnici. Inoltre non bisogna dimenticare che fino a quel momento l'esercito francese era praticamente imbattuto in Europa, giacché, pur essendo stato sconfitto in qualche scontro di minore importanza, il bilancio delle campagne napoleoniche sino al 1808 era assolutamente a favore delle armate imperiali. I Francesi si trovarono assolutamente impreparati ad affrontare quel modo di combattere e non riuscirono mai — pur con la notevole eccezione di Suchet in Aragona⁶⁴ — a trovare delle contromisu-

63. C. Schmitt, *Theorie des Partisanen. Zwischenbemerkung zum Begriff des Politischen*, Berlin, Duncker & Humblot, 1963. Nella primavera del 1962, il 15 e il 17 marzo, Schmitt tenne a Pamplona e Zaragoza due conferenze organizzate dalla Cátedra Palafox sul tema *Teorías modernas sobre el partisano*. Il materiale in esse contenuto, rielaborato ed esteso, venne pubblicato in tedesco come appendice (*Note complementari* dice il sottotitolo) al già celebre lavoro di Schmitt *La nozione di politico*, che, pubblicato nel 1932, venne appunto ripubblicato nel 1963. Io mi servo dell'edizione italiana *Teoria del partigiano. Note complementari al concetto di politico*, Milano, Il Saggiatore, 1981. Esiste anche un'edizione francese *Théorie du partisan. Note incidente relative à la notion de politique*, Paris, Calmann-Lévy, 1972, oggi in edizione economica Paris, Flammarion, 1992, e un'edizione in lingua spagnola pubblicata a Buenos Aires.

Di recente un giurista italiano, storico del diritto pubblico, ha pubblicato due densi volumi su C. Schmitt, di cui uno particolarmente attinente alla *Teoria del partigiano*. Si tratta di A. Predieri, *Carl Schmitt, un nazista senza coraggio*, Firenze, La Nuova Italia, 1999 e il già citato (nota 42) *La guerra, il nemico, l'amico, il partigiano. Ernst Jünger e Carl Schmitt*, Firenze, La Nuova Italia, 1999. Di quest'ultimo ritengo importante in specie il capitolo VI, *Il partigiano come nemico assoluto nella dicotomia basilare schmittiana dell'amico-nemico*, pp. 237-285.

64. Cfr. in proposito l'opera fondamentale di D. W. Alexander, *Rod of Iron. French Counterinsurgency Policy in Aragon during the Peninsular War*, Wilmington, Scholarly Resources Inc. 1985; J.-L. Reynaud ha invece pubblicato assolutamente immutato, pur a

re efficaci e di effetto duraturo. Nel resto d'Europa, dopo aver disfatto sul campo gli eserciti dei paesi nemici, essi avevano appreso a contare su un tranquillo periodo di occupazione in territori sottomessi e pacificati. Solo nel settembre 1813, quando era ormai troppo tardi, Napoleone avrebbe impartito al generale Lefèvre il famoso ordine che in poche parole contiene l'essenza di ogni controguerriglia: «Il faut opérer en partisan partout où il ya des partisans».

Osserva poi Schmitt, riprendendo un concetto dello storico spagnolo José María Jover Zamora, che la guerriglia spagnola fu un fenomeno essenzialmente «tellurico», ossia strettamente legato alla terra, e che essa introdusse nel modo di fare la guerra il concetto di profondità, dato che in un Paese ove si attui la guerriglia non esiste il fronte di combattimento, ma ovunque si trovi un patriota là è il fronte e là si combatte⁶⁵.

È poi importante sottolineare come la guerriglia sorga spontaneamente prima ancora che le autorità abbiano deciso di combattere i francesi, e come si moltiplichi dopo l'annientamento dell'esercito, avendo come protagonisti gli strati più umili e diseredati, mentre i borghesi, i benestanti e i nobili, quando non simpatizzavano apertamente con gli occupanti, restavano per lo meno incerti ed esitanti tra seguire la spinta nazionalista e patriottica o sottomettersi servilmente al nuovo monarca imposto da Napoleone. In questo modo, come già sottolineava Karl Marx nel 1854 in uno degli articoli del ciclo *La Spagna rivoluzionaria* pubblicato dalla "New York Daily Tribune":

Così, dunque, fin dagli stessi inizi della guerra per l'indipendenza spagnola, l'alta nobiltà e la vecchia amministrazione persero ogni contatto con le classi medie e con il popolo spagnolo in conseguenza della loro diserzione nel momento in cui iniziava la lotta. [...] A Valladolid, Cartagena, Granada, Jaén, Sanlúcar, La Carolina, Ciudad Rodrigo, Cadice e Valenza, i membri di più alto grado della vecchia amministrazione — governatori, generali e altri personaggi di rilievo — sospettati di essere agenti francesi e ostacolo al movimento nazionale, caddero vittime del popolo inviperito⁶⁶.

distanza di molti anni, un *mémoire de stage* redatto nel 1974-1975 per la Scuola di Guerra, spacciandolo come studio originale. L'opera, (*Contre-guérilla en Espagne (1808-1814). Suchet pacifie l'Aragon*, Paris, Economica, 1992), che ignora il volume di Alexander e praticamente tutti gli studi sull'argomento degli ultimi quindici anni, è una decisa apologia — appena velata qua e là da qualche tentativo di analisi critica — dell'operato di Suchet.

65. Il testo cui fa riferimento Schmitt è una conferenza, che si intitola *La guerra de la Independencia española en el marco de las guerras europeas de liberación (1808-1814)*, pubblicata nel volume collettaneo *La guerra de la Independencia española y los sitios de Zaragoza*, Zaragoza, Universidad y Ayuntamiento de Zaragoza, 1958, pp. 41-165.

66 Tra l'agosto e il settembre del 1854 Marx scrisse undici articoli sulla Spagna per il quotidiano statunitense. Essi riguardavano i tre periodi della rivoluzione borghese spagnola: gli anni 1808-1814, il periodo 1820-1823 e infine gli anni 1834-1843. Solo i primi otto articoli (sino al 1820) furono pubblicati, degli altri non resta che un frammento. La

Tuttavia già nell'aprile 1809 anche le nuove autorità che si erano dati gli spagnoli, ossia la *Junta Suprema*, avevano ben compreso l'importanza del nuovo modo di guerreggiare. Lo si desume, tra l'altro, da una lettera del 19 aprile della stessa *Junta* ai Generali Cuesta e Venegas, che si erano mostrati contrari all'idea di armare i contadini, in cui si dice

Los mismos franceses acostumbrados á pelear con tropas disciplinadas y hacer la guerra de exercito á exercito, temen sobre manera al paisanaje que a la desvan-dada les ofende sin presentar objeto ni ocasion de emplear su funesta tactica⁶⁷.

Fu perciò in Spagna che emerse il concetto di «guerra nazionale», «la più temibile fra tutte», come venne giustamente definita dal teorico sviz-zero Antoine Henri Jomini, che così commentò:

Lo spettacolo dell'insurrezione spontanea di una nazione si vede raramente, e, benché vi sia in esso qualcosa di grande e nobile che eccita la nostra ammirazione, le sue conseguenze sono così terribili che, per amore dell'umanità, dovremmo augurarci di non vederlo mai⁶⁸.

Il comandante di una forza d'occupazione si poteva facilmente trovare nel ruolo di Don Chisciotte contro i mulini a vento, mentre l'avversario conosce anche il più tortuoso sentiero e ha amici e informatori tra la popolazione. Jomini così continua:

Voi occupate a malapena il terreno su cui siete accampati; fuori dai limiti del campo tutto vi diviene ostile e moltiplica, in mille modi, le difficoltà che incontrate a ogni passo.

Tali difficoltà divengono poi smisurate quando il paese sia fortemente segnato da accidenti naturali: ogni abitante armato conosce il più infimo sentiero e i suoi sbocchi; trova dovunque un genitore, un fratello, un amico che lo aiuta; anche i capi conoscono il paese e, informati all'istante dei vostri movimenti, possono prendere le più efficaci misure per far fallire i vostri progetti, mentre voi, privi di

migliore e più completa edizione italiana è quella a cura di Antonio Rubini, K. Marx, *La rivoluzione in Spagna*, Firenze, Guaraldi, 1976, che utilizza da un lato la versione inglese di Marx ed Engels, riprodotta in *Revolution in Spain*, New York, International Publishers, 1939 e dall'altro il X volume dei *MEW*, Berlin, Dietz, 1962. L'edizione spagnola più recente è quella pubblicata a Madrid nel 1998 per i tipi di Trotta, curata da Pedro Ribas, *Escritos sobre España. Extractos de 1854*. Il volume è importante, oltre che per la traduzione più aggiornata e recente, anche per il denso *Estudio preliminar*, pp. 17-72, in cui si fa la storia delle edizioni spagnole degli scritti marxiani sulla Spagna e a cui rimando. È anche da vedere l'articolo, cortesemente segnalatomi da Alfonso Botti — che ringrazio —, di J.J. Carreras Ares, *Los escritos de Marx sobre España*, in "Zona abierta", n. 30, 1984, pp. 77-91. La citazione è dall'edizione di *La rivoluzione in Spagna*, cit., pp. 113-114.

67. Archivo Histórico Nacional Madrid (AHNM), *Estado*, Junta Central, *Legajo* 43, lib. 3, exp. 18, doc. 155.

68. A.H. Jomini, *Précis de l'art de la guerre*, Paris, Ch. Tanara, 1855. Io cito dalla ristampa Paris, Champ Libre, 1977, p. 39.

qualsiasi informazione, né potendo rischiare dei drappelli in avanscoperta per raccoglierne, forti solo delle vostre baionette, e solo sicuri per la concentrazione delle vostre colonne, dovete agire alla cieca; ogni vostra combinazione si rivela deludente; e allorché, dopo i movimenti meglio preordinati, le marce più rapide e defatiganti, credete d'essere alla fine dei vostri sforzi e d'infliggere un colpo decisivo, trovate come uniche tracce del nemico il fumo dei suoi fuochi di bivacco; molto simili a Don Chisciotte, correte così appresso a dei mulini a vento, mentre il vostro avversario si getta sulle vostre comunicazioni, distrugge i distaccamenti lasciati a proteggerle, sorprende i convogli, assalta gli accantonamenti, e vi muove una guerra disastrosa in cui alla fine è giocoforza soccombere⁶⁹.

Nessun esercito, per quanto agguerrito, può battersi con successo contro un tale sistema applicato da una grande nazione, a meno che non abbia forze talmente possenti che gli consentano di tenere fortemente tutti i punti importanti del paese, controllare le proprie comunicazioni e allo stesso tempo fornire una forza attiva sufficiente a battere il nemico dovunque questi possa presentarsi⁷⁰.

Come si vede si tratta di osservazioni molto «moderne» e puntuali, nel prosieguo degli anni verificate e dimostrate vere molte e molte volte.

L'esplosione del 1808 ebbe certamente, oltre alle motivazioni che prenderemo in esame nella seconda parte di questo saggio, una forte connotazione di disagio sociale. Lo vide con acutezza, senza però comprenderne a fondo tutte le implicazioni, la *Junta Central*, quando, nel *Manifiesto a la Nación española*, redatto di getto ad Aranjuez dal poeta liberale Manuel José Quintana, riconobbe che gli spagnoli «[...] vejados, oprimos y envilecidos, desconociendo vuestra propia fuerza y no hallando asilo contra vuestros males ni en las instrucciones ni en las leyes»⁷¹, si erano ribellati prima contro la tirannia e poi contro gli invasori. Anche per il Conte Toreno «empobrecida y desgobernada España, hubiera al parecer debido antes que ninguna ser azotada de los recios temporales que á otras [naciones] habian afligido y revuelto»⁷².

Pure, dopo di allora, tutti gli storici spagnoli hanno attribuito le cause della rivolta a motivi quasi solo patriottici. Invece è chiaro che l'insurrezione fu la valvola di sfogo del «malestar prerivolucionario» ben analiz-

69. *Ivi*, pp. 40-41.

70. *Ivi*, pp. 41-42.

71. In AHNM, *Estado*, leg. 12-A, docc. 1-7 si trova la corrispondenza tra Quintana e Martín de Garay relativa al manifesto *La Suprema Junta Gubernativa del reino a la Nación española*, redatto ad Aranjuez il 26 ottobre 1808 e pubblicato con l'approvazione della Junta il 10 novembre. Il testo, in seguito ristampato a Cadice, si trova in M. J. Quintana, *Obras Completas*, Madrid, Atlas, 1946, oppure in A. Dérozier, *Manuel Josef Quintana et la naissance du libéralisme en Espagne*, 2 voll., Paris, Les Belle Lettres, 1970, II, pp. 165-174. La citazione è a p. 171.

72. José María Queipo de Llano, Conte di Toreno, *Historia del levantamiento, guerra y revolución de España*, Madrid, Atlas, 1953. La prima edizione, in 5 volumi, uscì a Madrid dal 1835 al 1837 per i tipi di Tomás Jordán; io cito l'edizione in tre volumi, Paris, Baudry, 1838, p. 2.

zato da Manuel Ardit Lucas⁷³, che mette in luce come da un lato l'interruzione dei traffici con le Americhe dovuta alle guerre con l'Inghilterra, dall'altro il susseguirsi di cattivi raccolti, iniziato nel 1789 e culminato nel 1803 e 1805, siano stati elementi fondamentali nella sedimentazione dello spirito di rivolta che si libererà appunto nel 1808.

Che questo spirito fosse veramente rivoluzionario comprese assai bene Marx nell'analisi che ne fece, quasi cinquant'anni dopo gli avvenimenti. Egli osservò, tra l'altro,

fu così che Napoleone, il quale, come tutti i suoi contemporanei, considerava la Spagna come un corpo inanimato, s'imbatté nella terribile sorpresa di scoprire che se lo Stato spagnolo era morto, la società spagnola era piena di vita e ogni sua parte traboccava di capacità di resistenza.

e mise in risalto

tutto l'eroico valore di un popolo improvvisamente svegliatosi da un lungo letargo, quasi fosse stato scosso da una scarica elettrica che lo ha messo in uno stato di febbrile attività⁷⁴.

È inconfondibile il tratto antisignorile di molte manifestazioni popolari nei villaggi e nelle città, come testimonia un attento e preoccupato osservatore del tempo, il Marchese di Ayerbe⁷⁵. Al popolo non importava — e spesso nemmeno lo sapeva — contro chi fosse la guerra. Sapeva solo che forse c'era la possibilità di cambiare le cose e intanto, il più rapidamente possibile, di impadronirsi del più che potesse e, anche, di farsi giustizia sui più ricchi e potenti per torti veri o presunti subiti in passato. Il Conte Toreno ci dice che a Orense un *regidor* (assessore) fu ucciso perché si diceva ch'era venduto agli invasori, e per lo stesso motivo fu ammazzato a Villafranca del Bierzo il Capitano generale Filangieri — che, invece, s'era eroicamente battuto contro i francesi al passo di Somosierra —, mentre a Madrigal furono assassinati il *corregidor* (podestà di nomina regia) e alcuni *alguaciles* (ufficiali giudiziari), «odiados por su rapaz conducta». Poiché nell'insurrezione asturiana «habian intervenido las personas de mas valía del pais, no se habia manchado su pureza con ningun exceso de la plebe»⁷⁶.

Anche il clero, naturalmente, «si bien no dió el impulso, aplaudió y favoreció despues la heróica resolución, distinguiéndose mas adelante los

73. M. Ardit Lucas, *Revolución liberal y revuelta campesina*, Barcelona, Ariel, 1977. *El malestar prerrevolucionario* è il titolo del secondo capitolo.

74. K. Marx, *La Spagna rivoluzionaria*, cit., pp. 108, 118-119.

75. Marqués de Ayerbe, *Memorias del marqués de Ayerbe sobre la estancia de Fernando VII en Valençay y el principio de la guerra de la Independencia*, in *Memorias de tiempos de Fernando VII*, 2 voll., Madrid, Atlas, 1957, I, p. 241.

76. J.M. Queipo de Llano, Conte di Toreno, *op. cit.*, I, p. 103.

curas párrocos, quienes fomentaron y mantuvieron la encendida llama del patriotismo»⁷⁷, dall'altro agiva sapientemente per sopire l'ira popolare e indirizzarla verso altri obiettivi. Infatti i patrioti del popolo erano «temibles y peligrosos»; «dispuestos como estaban los ánimos no se necesitaba sino de un levísimo motivo para encenderlos á lo sumo y provocar una insurreccion general»⁷⁸.

Altre due importanti motivazioni meritano di essere citate qui, prima del necessario approfondimento: l'odio antifrancese, e la “disperazione popolare”.

Quanto al primo, e alle sue conseguenze, citerò un breve ma illuminante passo di Lissoni:

L'odio nazionale che generalmente esisteva contro i francesi avea posto una specie di unità negli sforzi senza direzione del popolo, e si vide insieme alla guerra regolare nascere un sistema di guerra a minuto, una specie di *sistematò disordine* (corsivo mio), che perfettamente si adattava al genio indomito della nazione spagnola⁷⁹.

Mostrerò nella seconda parte come quest'odio avesse radici diffuse, profonde e antiche.

La “disperazione popolare” è il termine che utilizza Cesare Balbo in un brano — inedito — sulla guerriglia spagnola.

È noto che il giovane Balbo, in Spagna per oltre due anni dal 1817 al 1819 al seguito del padre ambasciatore sabaudo presso la Corte di Madrid, studiò a fondo la guerra appena terminata, sia attraverso i molti documenti che i suoi amici spagnoli gli procurarono, sia mediante interviste e colloqui con diversi importanti protagonisti. Utilizzando questa messe di informazioni il piemontese redasse molti scritti di argomento spagnolo, di tenore e ampiezza diversi, uno solo dei quali (gli *Studii sulla guerra d'indipendenza di Spagna e Portogallo scritti da un ufficiale italiano*) venne pubblicato, prima anonimo nel 1847 e poi col nome dell'autore l'anno dopo⁸⁰.

Tra i molti e preziosi inediti sulla Spagna esistenti all'Archivio di Stato di Torino, il cui inventario è ancora in corso insieme a quello di tutte le altre carte di Cesare Balbo da poco colà depositate, si trova uno scritto di 19 brevi paginette (poco più di 15.000 battute) intitolato *In Generale delle Guerriglie*⁸¹. In esso il futuro statista, analizzando quanto

77. *Ivi*, I, p. 110.

78. *Ivi*, I, p. 116.

79. A. Lissoni, *Gl'italiani in Catalogna...*, cit., p. 346.

80. Come ho detto gli *Studii* furono editi una prima volta anonimi a Torino nel 1847, Stamperia Sociale degli Artisti Tipografi, l'anno dopo, sempre a Torino, da G. Pomba e C., e infine una terza volta, a cura di E. Passamonti, nel volume *Scritti militari*, Roma, Edizioni Roma, 1936, che comprende anche una silloge di altri scritti di argomento militare.

81. Archivio di Stato di Torino (AST), Fondo Balbo di Vinadio, mazzo 112, *Guerra di Spagna e d'America. Abbozzi originali*. Si tratta di un volume manoscritto *in folio*, di

avvenuto in Spagna, esprimeva le proprie considerazioni su come possa avere origine e successo la guerriglia, e diceva tra l'altro:

Resta per dar termine agli Studi presenti che ragioniamo brevemente delle guerriglie. Ma prima di tutto s'avverta che questa non è materia da inganni, né per inganni si può avanzare. Perché nulla è più facile che ingannare un popolo assembrato in su una piazza [...] e sommuoverlo. Ma quando è sciolta la turba [...] ed è tornato ogni uomo [...] nel silenzio e nella pace della famiglia in un tratto se gli sgombran dagli occhi gli inganni che lo accecavano.

E se allora dalle dolcezze della casa, dalle braccia della donna e di figli dal lato, da' consigli del vecchio padre tu lo voglia strappare, non più per gridar gli evviva e far chiasso in sulle piazze ma per andare a guerreggiare, non una guerra regolare e in cui sono equilibrati i timori e le speranze a chi muore, ma una guerra tutta di disperazione come sono le guerre popolari, più nol potrai dico io ingannare, né con false o deboli ragioni, e per falsi o deboli interessi, lo potrai trarre a quegli estremi.

E in una parola ed insomma la guerra popolare, non si fa bene se non da un popolo disperato; né si dispera un popolo per persuasione né di suoi principi né di Capipopolo; ma per quella solo delle crudeltà e delle scelleratezze di un nimico straniero.

comprehensive 349 pagine, con numerazione progressiva da 1 a 319 e con un minuzioso indice. Dalla p. 319 alla fine c'è una cronologia in francese dal 10 aprile 1808 al novembre 1816 intitolata *Guerre d'Amérique*. Nel volume di E. Ricotti, *Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo. Rimembranze di Ercole Ricotti con documenti inediti*, Firenze, Le Monnier, 1868, l'Autore inserì, da p. 432 a p. 467, una *Nota cronologica degli scritti editi ed inediti del Conte Cesare Balbo*, che costituisce ancora oggi un prezioso strumento per lo studioso. In questa *Nota*, alle pp. 436-437 si citano alcuni scritti ora inclusi nel mazzo 112 e li si identifica come Tomo VI, Ms. *in folio*, che è in effetti il volume rilegato che li include. Il frammento sulla guerriglia non è citato da Ricotti, che evidentemente scelse dall'indice solo alcune voci. Esso inizia a p. 35, termina a p. 54 e sembra essere, anche per alcuni riferimenti, un paragrafo degli *Studii* poi non inserito nel volume. La citazione è alle pp. 35-38.

FORMACIÓN ECONÓMICA DE LA ÉLITE INTELECTUAL RIOPLATENSE EN EL MARCO DE LA ESPAÑA ILUSTRADA. EL CASO DE MANUEL BELGRANO*

Rodolfo E. Pastore

1. Introducción

Si bien hasta el siglo XVIII el Río de la Plata fue un área sumamente periférica del imperio español, esta región adquiriría mayor importancia en dicho siglo con las reformas borbónicas en la administración y el comercio de Indias. La creación del Virreinato del Río de la Plata en 1776, la división del mismo en intendencias en 1783, la instauración de la Audiencia en 1785 y la erección del Consulado en 1794, todos con sede central en Buenos Aires, a la vez que proyectaron una estructura organizativa de acuerdo a los principios ilustrados, coadyuvaron a convertir a esta ciudad en el centro económico y político de una extensa y floreciente jurisdicción, con un territorio amplio y de rica fertilidad natural, posibilidades de comunicaciones y transportes fluviales y marítimos accesibles, así como un puerto de ultramar que iba creciendo en envergadura¹. Con ello se creó un clima propicio para la discusión y divulgación de ideas económicas, pero a la vez se fue conformando un grupo ilustrado que tendría una actuación decisiva en los acontecimientos revolucionarios posteriores. Esta élite ilustrada² asignaría un papel central a la

* Este artículo recoge una parte del trabajo conjunto realizado con Nancy Calvo (Universidad Nacional de Quilmes), *Ideas económicas y formación superior de la élite intelectual rioplatense en el período colonial*, presentado en las VII Jornadas Interescuelas de Historia, 22-24/09/1999, Universidad Nacional del Comahue, Neuquén, Argentina.

1. G. Anes, *El siglo de las luces*, Madrid, Alianza, 1996, *passim*.

2. Integraban este grupo ilustrado cerca de una veintena de personajes de renombre, no sólo criollos sino también algunos españoles peninsulares, que habrían de tener una gravitación decisiva tanto en los acontecimientos previos como en la propia gesta revolu-

divulgación de las “novedades” económicas y conocimientos “útiles”. El pensamiento fisiocrático primero y el de Adam Smith luego, se utilizarían para concebir la posibilidad de explotar unas condiciones naturales que se veían potencialmente como excepcionales. En parte por ello, las primeras orientaciones historiográficas tendieron a desvalorizar la importancia de la ilustración española en el debate económico rioplatense; percibiendo, por el contrario, un vínculo privilegiado entre el pensamiento local y la ilustración francesa o británica³. Nuestra hipótesis es básicamente la inversa, pues creemos que el principal canal de propagación local de las ideas económicas fue de la mano de la propia ilustración hispánica, tanto en la bibliografía y fuentes europeas de mayor circulación como en los temas privilegiados de debate económico. Por ello puede entenderse, además de la significación de los propios ilustrados españoles, la considerable circulación de ciertos autores que tuvieron una importante repercusión en la península, como es el caso de los economistas del Settecento italiano y, en particular, de Antonio Genovesi.

Siguiendo esta hipótesis, y en forma específica para este trabajo, consideraremos el incipiente tratamiento académico de la economía en la formación intelectual de la élite rioplatense. Como veremos, ello nos lleva a indagar la relación entre estudios de derecho y enseñanza económica, debido a la estrecha conexión de ambas disciplinas en el período. En el presente trabajo realizamos una aproximación particular a esta cuestión, concentrándonos en la educación hispánica de uno de los principales referentes económicos del período, Manuel Belgrano.

El interés del tema se justifica por la relevancia intelectual y política de este protagonista, pero también porque es posible elucidar algunos puntos que hasta ahora permanecen un tanto confusos. Manuel Belgrano (1770-1820) es conocido públicamente en Argentina por su trayectoria en la historia política de la independencia local, a tal punto que es valorado como uno de los “padres de la patria”. Su desempeño en este sentido resulta trascendente y eclipsó en buena medida su destacada actividad previa. En efecto, su acción pública es reconocida por su notable actuación en la Revolución de Mayo de 1810 y en la Primera Junta de gobierno criollo; por su ilustre desempeño como general del

cionaria de Mayo de 1810, que inició el camino de la independencia local de España, declarada formalmente a partir del 9 de Julio de 1816. Cfr. José C., *La crítica ilustrada de la realidad. Economía y sociedad en el pensamiento argentino e iberoamericano del siglo XVIII*, Buenos Aires (en adelante Bs. As.), Centro Editor de América Latina, 1982; y Manuel Fernández López, “Comprobaciones, refutaciones y problemas no resueltos del primer pensamiento económico argentino” en *Anales de la Asociación Argentina de Economía Política*, 1977.

3. Un referente destacado de esta historiografía, en particular sobre las ideas económicas de Manuel Belgrano, es sin duda Luis Roque Gondra, con su importante estudio *Las ideas económicas de Manuel Belgrano*, Bs. As., Univ. de Buenos Aires, 1927.

ejército argentino de la independencia; y, con un contenido simbólico aún más importante, por su gesta como creador de la bandera nacional. Sin embargo, antes de 1810 también había tenido una participación sobresaliente en la cultura ilustrada. Su labor en la circulación colonial de ideas económicas se inicia ya hacia fines del siglo XVIII, desde que en 1794 regresa al Río de la Plata procedente de España. Su obra económica constituye un intento consistente por sistematizar, difundir y adaptar al desarrollo local lo más avanzado del pensamiento económico europeo de la época, ocupando un puesto privilegiado para este fin como Secretario del Consulado de Comercio de Buenos Aires. Entre sus logros más destacados figuran las primeras traducciones al castellano de varios escritos fisiocráticos⁴ y diversas publicaciones de difusión de los nuevos principios de la ciencia económica⁵. Sin duda fue el principal referente rioplatense en la difusión de las “nuevas” ideas económicas, ideas que asumiría el grupo ilustrado nucleado a su alrededor para proyectar el sendero económico a recorrer en el ámbito local⁶.

Siguiendo las orientaciones previas, en el presente trabajo nos ocupamos de un aspecto particular de la vinculación rioplatense con el ambiente ilustrado hispánico: la formación económica de Belgrano durante sus años iniciales de estudios en España, realizados en la Universidad de Salamanca entre fines 1786 y 1788. Creemos que sobre este tema hay aún algo de confusión cuando no, en los casos extremos, errores de interpretación. Nuestro argumento se dirigirá a resaltar la importancia del debate económico español para su formación económica. Con ese objeto el trabajo se estructura en tres apartados además de esta introducción. A continuación desarrollamos la vinculación entre enseñanza superior y economía en la Universidad de Salamanca del período. Nos concentramos en particular en la Academia Leyes o Derecho Romano, que dirigió el profesor Ramón de Salas y Cortés entre 1787 y 1792. Luego tratamos de precisar la participación de Belgrano en esta experiencia, para señalar las conexiones entre la misma y su formación económica. Por último, presentamos unas reflexiones finales que ofician a modo de conclusión.

4. Ernest Lluch destacó la importancia de estas traducciones y logró recuperar una de estas obras que se hallaba hasta entonces como desaparecida. E. Lluch, *Accacimiento de Manuel Belgrano, fisiócrata, y su traducción del las 'Máximas Generales del Gobierno Económico de un Reyno Agricultor' de Francois Quesnay*. Madrid, Cultura Hispana, 1984.

5. En un reciente trabajo analizamos la obra económica de Belgrano. R. Pastore, *Manuel Belgrano y el pensamiento económico en el Río de la Plata en el ocaso del régimen colonial hispánico (1790/1810)*, en “Revista de Ciencias Sociales”, 1999, n. 10, pp. 215-230, Bs. As.

6. Cfr., entre otros, J. Chiaramonte, *La Ilustración en el Río de la Plata. Cultura eclesiástica y cultura laica durante el virreinato*, Bs. As., Puntosur, 1989; M Fernández López y D. del Valle Orellana, *Manuel Belgrano y la difusión de la fisiocracia en América del Sur*, en “XIX Anales de la Asociación Argentina de Economía Política”, 1984, Vol. 2, pp. 351-369.

2. *El debate y enseñanza de economía en la Universidad de Salamanca (1785-1792)*

La universidad española en la segunda mitad del siglo XVIII no quedó al margen de las iniciativas de cambio institucional del reformismo ilustrado, aunque esta era una entidad en la cual la escolástica y los grupos más reticentes a los nuevos saberes resultaban dominantes, tanto en la práctica docente como en los cuerpos de gobierno. Por ello el reformismo borbónico encontró importantes resistencias en los claustros universitarios. El intento de reforma ilustrada de la universidad pasó así por distintas etapas, pero en su conjunto los resultados institucionales fueron ambivalentes, persistiendo al final del siglo las estructuras y enseñanzas tradicionales. A pesar de ello, este impulso oficial permitió que grupos ilustrados aprovecharan la brecha abierta por la política reformista para instalar el debate académico de las nuevas ideas. Como veremos, en el caso de la Universidad de Salamanca, si bien estos grupos eran reducidos, encontraron eco en los ámbitos intelectuales y estudiantiles sacudidos por un significativo debate de ideas y circulación de literatura ilustrada⁷.

En el caso de la economía, ya en 1774 el fiscal Campomanes (1723-1802) había señalado la importancia que las universidades actualizaran su enseñanza incorporando cátedras para enseñar las reglas del comercio; mientras que en 1784 el propio Consejo de Castilla propone que se tome un examen de economía civil para recibirse de abogado. Con estos antecedentes, hacia 1787 se inicia en la Universidad de Salamanca, luego de un debate que dura dos años, la primera experiencia hispánica de enseñanza universitaria de economía, a cargo de Ramón de Salas y Cortés (1753-1836). Sin embargo, esta experiencia no estuvo exenta de conflictos y enfrentamientos, como parte de una contienda más amplia entre los defensores de la enseñanza escolástica tradicional y los sectores ilustrados que impulsaban una amplia renovación de los estudios.

Salas y Cortés será parte de este grupo innovador, desarrollando una activa labor de enseñanza y difusión, tanto en los cursos a su cargo como en espacios informales de formación y debate, en los cuales participarán no sólo los docentes y hombres de ciencia con una perspectiva afín, sino también estudiantes con mayores inquietudes intelectuales⁸.

7. Seguimos al respecto las obras de: S. Rodríguez Domínguez, *Renacimiento Universitario Salmantino a finales del siglo XVIII. Ideología liberal del Dr. Ramón de Salas y Cortés*, Salamanca, Ed. Universidad, 1979; y Germán Zamora Sánchez, *Universidad y Filosofía Moderna en la España ilustrada. Labor reformista de Francisco Villapando (1740-1797)*, Salamanca, Ed. Universidad Salamanca, 1989.

8. *Passim*. S. Rodríguez Domínguez, *op. cit.*, quien destaca que el grupo reformista que acompaña a Salas y Cortés estaba constituido por otros veinte docente entre los cuales sobresalía Meléndez Valdez.

Este agitado clima cultural debió causar una fuerte impresión en los estudiantes más sagaces que se formaron en este proceso. Lo significativo para nuestro tema es que durante los cursos de 1786-1788 Manuel Belgrano inició sus estudios de derecho en dicha universidad. Su período de formación superior en España comprende hasta 1793 en que se recibió de abogado en la Chancillería de Valladolid, luego de haberse graduado como Bachiller en Leyes en 1789 en la Universidad de esta última ciudad⁹. Debe señalarse que su experiencia universitaria, en lo atinente a su formación económica, fue objeto de un tratamiento menor en la literatura especializada. La opinión original del autor que sistematizó las ideas económicas de Belgrano, Luis Roque Gondra, es que su formación universitaria salmantina resultó de nula influencia. Según sus propias palabras, ello se debió al «estado de atraso y descomposición lamentables» de los estudios en dicha universidad y a la «indigencia desoladora» del cuerpo docente. Su contundente conclusión resulta esclarecedora de una corriente de opinión al respecto:

Fuera del poeta Meléndez Valdez, de quien no puede asegurarse que fuese maestro de aquel (se refiere a Belgrano), no hay en ella (Universidad de Salamanca) un sólo nombre ilustre ni siquiera conocido en la historia literaria de España... Es, pues, incuestionable que Belgrano adquirió sus conocimientos económicos fuera de aquellas aulas por esfuerzo de su propia iniciativa, durante los años de su residencia en la corte...¹⁰.

Esta opinión, salvo contadas excepciones, tendió a generalizarse posteriormente, al ser recogida por gran parte de la literatura especializada¹¹. Veamos entonces que tan “desolador” resultaba el clima de debate intelectual sobre economía política en dicha institución.

2.1. *El debate sobre la creación de la “Academia de Derecho Real, (Economía Política) y Práctica Forense” (1785-1787)*

Desde fines de la década de 1760 las críticas institucionales a la enseñanza escolástica del derecho fueron un tema común en los ambientes ilustrados. Estaban en el centro de esa crítica los contenidos obsoletos

9. Cfr. *Documentos para la Historia del General Don Manuel Belgrano*, Bs. As., Instituto Belgraniano Central, 1982.

10. L.R. Gondra, *op. cit.*, pp.62-73.

11. Idéntica es la posición de Mario Belgrano, (*Historia de Belgrano*, Bs. As., Espasa-Calpe, 1944), y G. Weinberg (en la “Introducción” a los *Escritos Económicos de Manuel Belgrano*, Bs. As., Raigal, 1954). Por el contrario, posteriormente, Díaz Molano (*Manuel Belgrano en España. Sus Estudios de Derecho y Economía Política*, Bs. As., Plus Ultra, 1984) amplió en buena medida los conocimientos sobre esta etapa de su formación; aunque, a nuestro entender, no profundizó suficientemente en los alcances de dicha formación.

de planes de estudio que versaban casi exclusivamente sobre derecho romano y brindaban conocimientos parcializados sobre principios abstractos o códigos en desuso¹². Se propugnaba incorporar dos vertientes diferentes del derecho en la enseñanza universitaria, el derecho natural y el derecho real o patrio.

El derecho natural se incorporó formalmente en unas pocas Universidades (Granada y Valencia) y al poco tiempo fue prohibido (1794), al relacionarse su enseñanza con la difusión de las ideas de la Revolución Francesa. No obstante, las posturas a favor de la introducción del Derecho Natural se hicieron oír en el ámbito universitario, particularmente en Valladolid y Salamanca, donde se propuso su incorporación a los planes de estudio. En el caso de Salamanca, su enseñanza se efectivizó en los cursos de Filosofía Moral, requisito obligatorio en los estudios previos de leyes. Al respecto, debe tenerse en cuenta la estrecha vinculación en la segunda mitad del siglo XVIII entre derecho natural y economía política, vinculación que estará presente tanto en los fisiócratas como en Adam Smith, vertientes del pensamiento económico que en España habían adquirido gran difusión a través de las traducciones y obras de divulgación que se multiplicaron en las últimas tres décadas de dicho siglo. Por ello, no debe llamar la atención que en el mayor apogeo por introducir los nuevos saberes en la Universidad de Salamanca, que se registra entre 1785 y 1789, se defienda la necesidad de enseñar derecho natural y derecho público en conjunción con la introducción universitaria de la economía. La declaración en apoyo de esta argumentación es formulada por uno de los principales exponentes de la ilustración salmantina, Meléndez Valdez, quien como veremos fue un conspicuo aliado intelectual de Salas y Cortés:

La Universidad de Salamanca que ve llena de gozo estos felices días en que se promueve la verdadera ilustración y se ahuyentan los restos de oscuridad en que ha gemido la Nación por algún tiempo... no puede menos de valerse de esta dichosa ocasión y representar a V.A. lo inútil que son muchas de sus cátedras, singularmente en la enseñanza de las Leyes por el estudio prolijo de las leyes romanas, en las que la juventud gasta a veces inútilmente el tiempo, estorbándoles lo dediquen al conocimiento de nuestro Derecho Público, ni a la Economía Civil, tan necesarios uno y otro para entender bien nuestras leyes y saberlas aplicar con fruto¹³.

Por su parte, el derecho real se incorpora en este período a los planes de estudio de todas las Universidades. En particular en Salamanca, se introdujo una perspectiva humanista con el estudio de la historia de derecho y se pasa a enseñar derecho español en los últimos años de la carrera. Esta incorporación del derecho real fue acompañada por la constitución

12. Cfr. M. y J.L. Peset, *Carlos IV y la Universidad de Salamanca*, Madrid, CSIC, 1983.

13. Archivo de la Universidad de Salamanca (en adelante AUS), *Claustro Pleno* (en adelante CP) del 16 de enero de 1789, citado en R. Domínguez, *op. cit.*, p. 119.

de espacios complementarios de formación a las cátedras. Son las denominadas Academias (en algunas universidades “Gimnasios”), que con la reforma universitaria iniciada en 1771 se convertirán en instancias claves en la transmisión de nuevos métodos de enseñanza y saberes más actualizados¹⁴. Por su propio carácter autónomo respecto de las cátedras, son espacios de formación para los estudiantes en la exposición, defensa y disputa de temas determinados previamente por el profesor a cargo de las mismas.

En la Universidad de Salamanca las academias más antiguas son las de ambos derechos: la de Leyes (o Derecho Romano) y la de Cánones. Tienen al frente un docente designado como “moderante”, que es elegido por el claustro universitario y tiene a su cargo la enseñanza. El mismo nombra semanalmente entre los estudiantes un “presidente”, el cual debe argumentar una lección establecida previamente por el propio moderante. A fines de 1785 se propone la creación de una Academia Práctica de Derecho, con el objetivo de imbuir a los estudiantes de conocimientos actualizados en jurisprudencia. Salas elabora un documento para su funcionamiento que presenta al claustro en febrero de 1786, con el nombre de *Plan y Constituciones para una Academia de Derecho Español y Práctica Forense para la Universidad de Salamanca*¹⁵.

Para nuestro propósito, resulta de interés este documento y el debate a que dio lugar por dos razones de importancia: la participación de Belgrano en esta academia y el impulso que desde allí se dio a la enseñanza de la economía.

En efecto, Manuel Belgrano declara haber participado en dicha academia durante sus años de estudio en España. Sus testimonios connotaron cierta imprecisión y dieron lugar a reiterados equívocos de interpretación, que magnificaron el alcance de su contribución en la misma. Sin embargo, dan prueba fidedigna de su participación en la experiencia de docencia en economía que llevó adelante Salas y Cortés. En dos documentos afirma esta participación: a) en la carta solicitándole al Papa el permiso para leer libros prohibidos (11 de julio de 1790); y b) en la Tercera Memoria Consular (14 de junio de 1798).

En el primer documento escribe:

Manuel Belgrano, humilde postulante, a Vuestra Santidad expone que él mismo... se dedicó al Derecho Civil, en el que obtuvo el grado de Bachiller, y a otras facultades, siendo al presente *Presidente de la Academia de Derecho*

14. Estas academias universitarias son diferentes en su constitución y objetivos a las Academias Reales de Ciencias que se constituyen en España durante el siglo XVIII. Entre estas últimas se encontraba la Real Academia de Derecho de “Santa Bárbara” de Madrid, en la cual Belgrano dice haber participado. Cfr. M. y J.L. Peset, *El reformismo de Carlos III y la Universidad de Salamanca*, Salamanca, Ed. Universidad Salamanca, 1969.

15. AUS, *Libro de Claustro*, en adelante LC, 245 (de 386 r/v a 400 r).

Romano, *Práctica Forense y Economía Política de la Real Universidad de Salamanca* ¹⁶.

Por su parte, en la Memoria de 1798 indica:

Nuestra península... está llena de sociedades económicas, y el estudio de la economía política no le es desconocido... sus memorias lo manifiestan y las de la academia de Santa Bárbara en Madrid, como asimismo, de la que se estableció con el título de economía política en la Universidad de Salamanca, en el año 1789, de que tengo el honor de ser miembro¹⁷.

Debe señalarse que hay dos cuestiones problemáticas en los párrafos precedentes, las fechas en que se sitúa Belgrano en la academia y la denominación de la misma. Con respecto a la fecha, Belgrano no era estudiante de Salamanca en 1790. Como señalamos, se matriculó como estudiante entre 1786/1788, mientras que en enero de 1789 da el examen de Bachiller en Leyes en la Universidad de Valladolid¹⁸. Respecto de la denominación de la academia, la Tercera Memoria es la más ambigua al respecto; en tanto que en la carta al Papa designa a la academia como Derecho “Romano” y no como Derecho “Real” o Derecho “Español”, que fueron dos de las denominaciones que indistintamente recibió la propuesta. Como veremos, esta denominación da cuenta de la propia ambigüedad que asumió la constitución de la misma. Volveremos a la participación de Belgrano en esta academia, pero ahora conviene detenernos sobre la segunda cuestión, indagando la importancia en la enseñanza de economía, así como el resultado final de su constitución efectiva.

Al respecto, el *Plan* de Salas y Cortés proponía explícitamente la enseñanza de la economía en la constitución de Academia de Derecho Práctico. La propuesta contemplaba entre otras consideraciones la necesidad de dirigir la enseñanza hacia «aspectos prácticos e instrumentales»:

No creamos envilecernos si nos acercamos al mostrador del comerciante, a los industriosos, a los artesanos o a los oficios rústicos del labrador, pues ese es el camino para llegar a merecer el agradecimiento y aplauso de nuestra Nación¹⁹

Sin embargo, para Salas esto no significaba fundir las funciones diferenciales de la universidad y las Sociedades Económicas, ya que en tanto éstas últimas se ocupan de buscar remedios concretos a los problemas del campo y las manufacturas, la universidad tenía por misión reflexionar

16. Instituto Belgraniano Central, *op. cit.*, p. 82 (cursiva nuestra).

17. Citado en L.R. Gondra, *op. cit.*, p. 199.

18. AUS, LC 246, 1787/1788; Archivo Universidad Valladolid, *Expediente Bachiller en Leyes Belgrano Pérez, Manuel*.

19. Citado en S. Rodríguez Domínguez, *op. cit.*, p. 134.

sobre los cauces teóricos y legales para planificar los cambios en la administración o el gobierno. Para ello proponía incorporar las nuevas disciplinas, entre las cuales Salas asignaba un sitio privilegiado a la economía política.

Afirma claramente al respecto,

introdúzcanse... como asuntos de estudio materias tales como la decadencia de la agricultura y comercio en España, e indicar sus remedios;... los tributos y modos de cobrarlos; el comercio de ciertos géneros,...el sistema de agricultura del Campo de Salamanca, si está errado y cómo podría rectificarse, si convendría revisar el comercio de España con las Indias americanas y pueblos asiáticos...²⁰

Y concluye que en la academia se debía prestar la máxima atención a «todo lo perteneciente a Policía, Industria, Agricultura y Comercio, en una palabra a todos los tratados de Economía Política»²¹.

El proyecto innovador de Salas provocó un áspero debate con los sectores escolásticos, que acusaron de exceder los límites que correspondían a una academia de derecho al incorporar el estudio de la «economía civil». Sin embargo, los reformistas ganaron la posición en el Claustro, el cual plantea al Consejo de Castilla aprobar el *Plan* de Salas y propone anticipadamente a éste como Director de la misma²². Si bien la corriente reformista ha obtenido así un amplio triunfo en la disputa interna, el Consejo de Castilla nunca expedirá la aprobación de la constitución de dicha academia. Por ello, y quizás como reconocimiento implícito del triunfo reformista, cuando en julio de 1787 quedó vacante la dirección de la Academia de Leyes (Derecho Romano), Salas es nombrado moderante de la misma por una amplia mayoría de votos. Si bien acepta la moderantía, comunica al claustro que renunciaría a ésta cuando el Consejo apruebe la nueva academia, para asumir su nombramiento como Director de la misma. En los hechos, esta aprobación nunca llega y Salas se decide por dictar en la Academia de Leyes las temáticas que había planteado para la frustrada propuesta.

2.2. *La enseñanza de Economía Civil en la “Academia de Derecho Romano” (1787-1792)*

Como adelantamos, Salas no desarrolló la moderantía de la Academia de Leyes como tradicionalmente había sido ejercida (aplicada a repasar los

20. AUS, LC 245, 386r.

21. *Ibidem*.

22. Como sucedería en otras oportunidades, el *Plan* de Salas y su candidatura cuenta con el vehemente apoyo de Meléndez y Valdez, quien se manifiesta a favor sobre puntos de estudio que Salas propone en sus Constituciones, como el que la Universidad pensase en formar políticos, tratar sobre los atrasos de nuestra agricultura y fábricas, las relaciones de comercio que tenemos con nuestras Indias... (citado en S. Rodríguez Domínguez, *op. cit.*, p. 126).

estudios sobre derecho romano), sino que de hecho desarrolló su proyecto para la nueva academia. Durante cinco cursos Salas ejerce como moderante en la Academia de Leyes, desde julio 1787 hasta junio de 1792, con el objetivo de «instruir y formar políticos... explicando y enseñando en ella la Economía Política y la Práctica Forense»²³. Existen al respecto varias referencias fehacientes que testimonian la introducción de la economía civil en la docencia que impartió Salas y Cortés en dicha academia. El propio Salas se encarga de documentarlo cuando presenta sus antecedentes postulándose a un concurso docente en 1792²⁴. Por su parte, la característica específica que asumió esta formación queda también refrendada en los libros donde este profesor asienta las lecciones impartidas²⁵. Salas comienza la documentación de este libro recién en 1791, pero da cuenta, como él mismo indica, del tipo de enseñanza que venía realizando desde 1787. En estos asientos constan los trabajos de argumentación, defensa y oposición realizados por los estudiantes y bachilleres que ejercen alternativamente el rol de presidente, así como el desarrollo de las lecciones que imparte el moderante. Lo importante es que en todas las reuniones que se realizaron en este último curso en que Salas fue moderante de la academia, se trató sin excepción las *Lecciones de Comercio* de Genovesi²⁶.

Asimismo, sus propios detractores dan prueba de esta enseñanza en por lo menos dos oportunidades. Primero cuando asumen a partir de 1792 la moderantía que Salas deja vacante, donde argumentan que se debía abandonar la experiencia «peligrosa e inconsistente» que se había practicado con la enseñanza de la economía civil²⁷. La otra oportunidad resulta cuando Salas es condenado a reclusión por la Inquisición, motivo por el cual además pierde su puesto de catedrático²⁸. La condena inquisitorial lo acusa como el portavoz de «perversas doctrinas», entre las que destaca la economía civil. En efecto, al decir de los propios inquisidores estos saberes «peligrosos» incluían «las lecciones de política, economía y comercio» realizadas en base a la obra de Genovesi, mediante prácticas

23. AUS, Libros de Proceso de Cátedras, N° 1017, fol 365-366.

24. *Ibidem*.

25. AUS *Libro de Asientos de ejercicios Literarios de la Real Academia de Leyes de la Universidad de Salamanca*, 1791-1829.

26. Las fechas asentadas de la Academia son 33 y van del 23 de octubre de 1791 al 22 de julio de 1792 y en las ocho fechas que no hubo lección de Genovesi se deben a la ausencia del moderante Salas. *Ibidem*.

27. S. Rodríguez Domínguez, *op. cit.*

28. El Tribunal de la Inquisición instruye una causa en su contra desde comienzos de 1792, condenándolo al destierro por cuatro años desde noviembre de 1796. Acompañaban como textos acusatorios los manuscritos de Salas, de los cuales una parte significativa se referían a temas de economía, tales como las *Apuntaciones al Genovesi*, y *extracto de sus lecciones de Comercio o de economía civil*. Cfr. D. Mateo del Peral, *Sobre Ramón de Salas y la incorporación de la "Economía civil" a la enseñanza universitaria*, en "Investigaciones Económicas", 1978, n. 6, pp. 167-190.

condenables de enseñanza que incorporaban unos «ejercicios particulares... susceptibles de libertad y novedad»²⁹.

Esta actitud abierta a las nuevas ideas y a métodos de enseñanza con participación activa estudiantil, convocó el aprecio y la afinidad de los alumnos, que se manifestaron abiertamente a favor de la propuesta y de la práctica efectiva de Salas como moderante. En efecto, los estudiantes envían dos cartas de apoyo al *Plan* de Salas para la Academia de *Derecho Real* y proponen que se nombre a éste como Director³⁰. Posteriormente, ya cuando Salas es moderante de la Academia de Leyes solicitan se amplíen las sesiones semanales, por el interés que despertaban los temas tratados y los ejercicios de defensa y sustentación que allí se ejercían. Así, años después Salas rememoraba al grupo de docentes, entre los que se incluía, que habían colaborado a poner en «manos de muchos jóvenes de talento y de amor a las sanas ideas» las obras de Montesquieu, Rousseau, Beccaria, Filangieri, y Genovesi, entre otros³¹.

3. *Belgrano y sus estudios en la Universidad de Salamanca*

Este es el contexto en donde debe ubicarse la formación estudiantil de Manuel Belgrano en el medio salmantino. En los dos años que estudió Belgrano en Salamanca (1787-1788), existía un clima intelectual de agitado dinamismo. El rectorado que ejerció Muñoz Torrero en dicho período fue uno de los más activos en el fomento a los nuevos saberes y las ciencias útiles, así como en la ampliación de la biblioteca universitaria con literatura científica actualizada en medicina, filosofía, derecho natural y derecho político. En la lista de adquisiciones del período constan un número de ejemplares que superan los mil quinientos tomos y que incluyen obras de pensadores claves del pensamiento ilustrado como Bayle, Condillac, Filangieri, Hume, Pufendorf o Smith. De esta renovación también era parte el ambiente que se vivía en el Colegio de Filosofía, en el cual una parte de sus miembros mantenían una fuerte afinidad con las posturas de Salas, quien participó y replicó en varios actos universitarios de Filosofía Moral (de asistencia obligatoria por parte de todos los integrantes de la universidad), en temas como *Sobre la usura*, *Sobre el lujo*, o *De la moralidad de la ley natural*³². Por ello, la idea de Salas de dar un sitio privilegiado a la economía política cuenta con el apoyo manifiesto de una parte importante de profesores y estudiantes, a

29. *Ivi*, p. 188.

30. AUS, CP 22/06/1787, LC, Libro 246, 121r/149r.

31. R. Salas y Cortés, *Lecciones de derecho público y constitucional para las escuelas de España*, citado en D. Mateo del Peral, *op. cit.*, pp. 186-187.

32. S. Rodríguez Domínguez, *op. cit.*, p. 138

tal punto que en varios actos universitarios también se diserta y defienden temas vinculados a la economía civil, el libre comercio, el derecho natural y público, los principios de legislación y el sistema impositivo³³.

Si bien la reacción a esta efervescencia en los estudios económicos no se haría esperar, llegaría recién a partir de 1792 en adelante, época en que Belgrano ya no se encontraba en la Universidad de Salamanca. La crítica del docente conservador que sustituye a Salas en la academia pone de manifiesto el tenor del debate, cuando insta al claustro universitario a:

no dejarse llevar por las novedades político-económicas, como quería Salas, el moderante saliente... rechace el nuevo gusto por la Economía Política y el estilo bonito y entretenido con que se la expone, pero que influye como propaganda que arraiga muy pronto en los jóvenes, despreciando las leyes establecidas...³⁴

A su vez, los propios testimonios de Belgrano resultan esclarecedores para ofrecer una interpretación alternativa sobre sus años de formación en la península. La perspectiva tradicional sobre esta cuestión, originada como ya vimos de la tajante opinión de Gondra, se inclinó por otorgar una escasa importancia a sus estudios universitarios, a la vez que tendió a exaltar la participación de Belgrano como “presidente” de la academia salmantina. En forma reiterada, se señaló como fuente de esta interpretación las declaraciones del propio Belgrano. En particular, un conocido pasaje de su autobiografía, que nos tomamos el atrevimiento de volver a citar con el objeto de establecer otro sentido:

Confieso que mi aplicación no la contraje *tanto a la carrera que había ido a emprender, como al estudio de los idiomas vivos, de la economía política y al derecho público, y que en los primeros momentos en que tuve la suerte de encontrar hombres amantes al bien público que me manifestaron sus útiles ideas, se apoderó de mí el deseo de propender cuanto pudiese al provecho general...*

Como en época de 1789 me hallaba en España y la revolución de la Francia hiciese también la variación de ideas y *particularmente en los hombres de letras con quienes trataba...*³⁵

Forzando lo escrito en este pasaje, Gondra cree encontrar en el mismo una clara confirmación de que su formación universitaria en nada contribuyó a desarrollar sus conocimientos económicos, sosteniendo que:

...las confesiones de la autobiografía son particularmente instructivas, pues en ellas deja entender que aprendió mucho más que por obra de sus maestros de

33. Algunos ejemplos con participación de Salas aparecen en el AUS, *Libro de Prueba de Actos 723, 1785-1799*.

34. Disertación del Dr. Pando al asumir la moderantía de la Academia de Leyes, 1 de febrero de 1793, citado en S. Rodríguez Domínguez, *op. cit.*, p. 135

35. Manuel Belgrano, *Escritos Económicos*, Bs. As., Raigal, 1954, p. 48, cursiva nuestra.

Salamanca, por esfuerzo de su propia iniciativa, contrayéndose al estudio de los idiomas vivos (el italiano y el francés, que aprendió regularmente) y de la economía política³⁶

Similar es la opinión posterior de Weinberg, quien dice de Belgrano,

Extremando los conceptos podría afirmarse que su verdadera preparación para la vida pública la hizo a pesar de Salamanca. En favor de nuestro punto de vista tenemos un testimonio irrefutable que es a la par de un gran valor documental y humano, el del propio Belgrano³⁷.

y luego de citar el mismo párrafo transcrito de Belgrano, añade:

Una lectura cuidada de esta hermosa página nos permite determinar con exactitud los elementos decisivos en la formación intelectual de Belgrano, que no fueron por cierto la enseñanza oficial ni la reacción de los círculos gobernantes³⁸.

Como hemos dicho, toda la bibliografía posterior que se basó en estos estudios tendió a reforzar esta perspectiva. Como queda claro, nuestra interpretación del testimonio de Belgrano es opuesta a esta interpretación. Dicho testimonio no hace una referencia despectiva a «sus maestros» de Salamanca, como sugiere Gondra, sino que literalmente indica la menor aplicación que destinó a la «carrera que había ido a aprender» (derecho tradicional) en comparación a su mayor dedicación a la economía política y al derecho público. Estas eran precisamente las disciplinas que el grupo reformista de Salamanca, con Salas a la cabeza, impulsó activamente en la facultad de leyes. Lo más probable es que estas posturas hayan despertado las inquietudes intelectuales de un Belgrano que era aún un estudiante muy joven (tenía entre 16 y 18 años). Como él mismo señala en forma explícita, dedicándose a la economía desde «*los primeros momentos*» (1786-1788) en que tuvo «*la suerte de encontrar hombres amantes al bien público*» (Ramón de Salas y los reformistas salmantinos), que le manifestaron sus «*útiles ideas*» (economía política). La interpretación tradicional no puede dar cuenta de quienes eran los «*hombres de letras*» con los cuales Belgrano trataba en 1789 (etapa de estudios entre Salamanca y Valladolid), ya que tendió a fijar en forma casi exclusiva su formación económica en los años posteriores. Tampoco puede explicar como es que, si no había ningún debate previo de ideas económicas en la universidad de Salamanca, se constituyera en 1787/89 una academia de Economía Política de la cual Belgrano participó. Sobre este último punto, el desliz tiende a exaltar la trascendencia de Belgrano en dicha academia, en vista de su declaración de haber sido “presidente” de la misma.

36. L.R. Gondra, *op. cit.*, pp. 62-63.

37. G. Weinberg, *op. cit.*, p. 16.

38. *Ivi*, p. 17.

Al respecto dice Gondra:

Su prestigio de estudiante le había pronunciado una distinción muy codiciada; la de ser elegido presidente de la Academia de Derecho Romano, práctica Forense y Economía Política de la Universidad de Salamanca, fundada en 1789³⁹.

Al desconocerse las características institucionales de las academias universitarias españolas del período y la significación específica que el rol de “presidente” tenía, se tendió a magnificar esta experiencia en dos sentidos. Por un lado, asimilándola implícitamente a las reales academias de ciencias. Por otro, resaltando la figura del joven Belgrano que habría presidido la misma⁴⁰. Hemos señalado que la Academia de Derecho era una instancia de formación complementaria, donde los estudiantes asumían alternativamente el carácter de “presidente” en diversas sesiones, exponiendo y argumentando sobre temas fijados previamente por el moderante. Creemos que este es el sentido estricto que debe otorgarse al testimonio de Belgrano de haber sido “presidente” de la academia. A su vez, dicho testimonio ratifica claramente su participación en la misma en el período de moderantía de Salas. En efecto, como hemos visto, ésta era en realidad la Academia de Derecho Romano, tal cual la denomina en parte Belgrano. Sin embargo, durante la dirección de Salas funcionó en la práctica como una academia de enseñanza de economía política, utilizando particularmente el texto *Lecciones de Comercio* de Genovesi. Por ello, la ambigüedad en la designación con que se expresa Belgrano, quien agrega al nombre de la Academia de “Derecho Romano” el de “*Economía Política y Práctica Forense*”. A tal punto se observa esta tensión entre tipos de conocimientos efectivamente impartidos y encuadre institucional tradicional, que es el propio Salas quien también se refiere de la misma forma a la academia, titulando a un libro de asientos como “*Libros de Asientos de ejercicios literarios de la Música y Real Academia de Leyes y de Economía Política de la Universidad de Salamanca...*”⁴¹.

4. Consideraciones finales

Siguiendo la hipótesis planteada en la introducción del trabajo, hemos indagado la influencia de la educación superior española en la formación económica de uno de los máximos exponentes de la ilustración del Río de la Plata. En la formación académica de Belgrano existen elementos

39. L.R. Gondra, *op. cit.*, p. XVII.

40. Díaz Molano, va a caer en el equívoco opuesto al saber que Ramón de Salas estuvo al frente de la Academia de Leyes, señalando: «En definitiva, Belgrano no fue Presidente de la Academia, como expuso en carta al Sumo Pontífice, seguramente para impresionarlo». Díaz Molano, *op. cit.*, p. 83.

41. Citado en Mateo del Peral, *op. cit.*, p. 184.

que dan cuenta de la estrecha vinculación entre su formación económica inicial y la experiencia, no exenta de conflictos y contramarchas, que supuso la introducción de la economía en la docencia universitaria de Salamanca. Los intentos por modernizar la enseñanza universitaria hispánica en la segunda mitad del siglo XVIII y, en particular, por introducir la “economía civil”, se inscriben en un proceso de mayor alcance que recorre los debates de la ilustración española de la época. El carácter a veces ambivalente de esa ilustración, así como las resistencias y conflictos que halló en una parte de las instituciones, más aún en las universidades, se manifestará también en dicha experiencia docente. No obstante, revela también el estado de debate en que se encontraba la sociedad española a fines del siglo XVIII, aún en una institución que contaba con fuerzas tradicionales poco receptivas a las reformas y a la introducción de los nuevos saberes, entre ellos la economía política.

Los debates económicos, además de estar presente en los ámbitos del reformismo oficial, se colaron también en reducidos espacios universitarios, como fue el caso de esta academia bajo la moderantía de Salas. Allí el texto más trabajado fue la *Lecciones de Comercio* de Genovesi. El propio Gondra, sin conocer esta experiencia docente, estima que el interés inicial de Belgrano por la economía política le vino de esta lectura: «La idea de consagrarse al estudio del derecho público y de la economía política, que apunta en su *Autobiografía*, le fue sin duda sugerida por las primeras páginas de las *Lezioni di economia civile* de Genovesi...»⁴². Sin embargo, los testimonios de Belgrano y los elementos de juicio que hoy se disponen, permiten argumentar que el conocimiento de dicho texto por parte de Belgrano se inicia con su participación en dicha academia universitaria. En nuestro trabajo no sólo se señala la estrecha vinculación entre sus inquietudes económicas y su formación universitaria inicial en la península ibérica. A su vez, se resignifica la actuación de Belgrano en la academia de leyes de la Universidad de Salamanca, quitándole el sesgo de magnificencia que la interpretación tradicional tendió a sostener.

En síntesis, se ofrece un cuadro de formación económica en la educación superior analizada que presenta una mayor complejidad cultural e institucional, atravesada por los rasgos de eclecticismo y conflictividad que caracterizaron a la ilustración hispánica, pero que sin duda significó un antecedente de suma importancia en la formación económica de uno de los máximos exponentes de la élite ilustrada que encabezaría posteriormente el proceso independentista en el Río de la Plata.

42. L.R. Gondra, *op. cit.*, pp. 113-114.

ENTRE LA REVOLUCIÓN Y LA REACCIÓN: APROXIMACIÓN AL SIGNIFICADO HISTORICO DE LA JUNTA SUPREMA DE SEVILLA EN EL CONTEXTO DEL FIN DEL ANTIGUO REGIMEN EN ESPAÑA

Pablo Romero Gabella

En efecto, siempre pasa lo mismo, no solamente en materia de crímenes, sino en la totalidad del curso revolucionario y en su desenlace. Lo importante en una revolución es su contenido político, su pensamiento, su autoridad, su capacidad organizadora y su eficacia con respecto de los fines que la desatan...

Manuel Azaña, *Velada en Benicarló*

El historiador Santos Juliá ha escrito que la *gran anomalía* de la España contemporánea es «que habiendo triunfado aquí muy pronto una revolución liberal haya tardado tantísimo tiempo en consolidarse una democracia»¹. Y es que la revolución liberal española nació de un complejo y contradictorio proceso de crisis abierto en 1808, pero que hundía sus raíces en el siglo XVIII. Por otra parte, Miguel Artola se refirió que a partir de finales del siglo XVIII y principios del XIX, las sociedades occidentales se vieron abocadas a «una crisis constitucional insalvable»². En España, esta crisis llegó de la conjunción de un factor externo — la invasión napoleónica — y de un factor interno — la situación prerrevolucionaria. Hasta bien entrado el siglo XX, la historiografía tradicional se centró en el primer factor³, mitificando el levantamiento del pueblo español frente a Napoleón. Con Miguel Artola, desde los 50s, el panorama historiográfico comenzó a cambiar. Autores como Corona Baratech,

1. S. Juliá, *Raíces de la Constitución*, “El País”, 6 diciembre 1998, p. 23.

2. M. Artola, *Orígenes de la España contemporánea*, 2 voll., Madrid, Instituto de Estudios políticos, 1959, I, p. 10.

3. Cfr. J. Álvarez Junco, *La invención de la guerra de la independencia*, en “Claves de razón práctica”, 1996, n. 67, pp. 10-19.

Olaechea o Seco Serrano, comenzaron a incidir en el segundo factor, en la situación prerrevolucionaria de la España de 1808

Esta situación prerrevolucionaria se caracterizaba por una inestabilidad social y económica, unida a una feroz lucha por el poder entre diferentes grupos de poder o *partidos*. El nefasto último gobierno de Godoy aglutinó, como explica Seco Serrano, a los sectores *reaccionarios* y *reformistas* que pusieron sus esperanzas regeneradoras en la figura de Fernando VII. En este punto, la intervención de Napoleón significó un cambio total en el panorama político. Lo que había comenzado como una *revuelta de los privilegiados* en Aranjuez en marzo de 1808, terminaría en mayo de 1808 en una revolución, que se institucionalizó en las *Juntas Provinciales*.

Corona Baratech resumió magníficamente el estado de España en los albores de dicha revolución: por un lado los que creían que el movimiento popular iniciado el Dos de Mayo era «producto del patriotismo ilustrado» y los que creían que era por «la causa de la religión y de Fernando VII»⁴.

Por tanto, las *Juntas Provinciales* nacieron de una mezcla de intereses diversos, de una mezcla de ideologías, en un contexto de una guerra sin cuartel. Con estas instituciones comenzó la *anómala* historia contemporánea española, y dentro de ellas la más importante fue la Junta Suprema de Sevilla.

Sobre el tema que nos ocupa, es sorprendente la falta de una monografía que lo aborde en su totalidad, y a luz de las nuevas investigaciones. Esto hace ya desfasada a la única monografía existente sobre la Junta Suprema, escrita por Enriqueta Quesada hace más de treinta años como tesis de licenciatura⁵. El presente trabajo pretende centrarse en los primeros momentos de la Junta Suprema de Sevilla, centrándose en las siguientes cuestiones: quiénes fueron sus integrantes; en qué radicó su importancia y cuál pudieron ser sus principios ideológicos.

Notas sobre la revolución sevillana del 27 de mayo de 1808

El inicial movimiento popular antinapoleónico de mayo de 1808 rápidamente se institucionalizó mediante la formación de las Juntas Provinciales. Este fenómeno se produjo en Sevilla el 27 de mayo, cuando tras un levantamiento popular dirigido por una serie de conspiradores, se asaltó el ayuntamiento. Disuelto el cabildo se formó la Junta Suprema. Su sede se establecerá en el Hospital de la Sangre, pero no tardó en trasladarse definitivamente a los Reales Alcázares. Al profesor Moreno

4. C.E. Corona Baratech, *Reacción y revolución en el reinado de Carlos IV*, Madrid, Rialp, 1957, pp. 387-388.

5. E. Quesada Montero, *La actuación de la Suprema Junta de Sevilla a través del diario de su presidente*, Sevilla, Diputación Provincial de Sevilla, 1970.

Alonso le debemos el estudio minucioso de la que llama *santa revolución*⁶. Ésta fue instigada por un clérigo — el Padre Gil —, dos nobles revoltosos — el conde de Tilly, y el conde de Montijo⁷, éste último cabeza del *partido fernandino* que defendía los intereses de la alta nobleza — y por último de Nicolás Tap y Nuñez, un personaje popular que agitó a las masas hacia una revolución patriótica y sagrada.

El carácter de la revolución no encaja en una definición clara. Se mezclaron los sentimientos patrióticos y religiosos; un componente de *revolución social* por parte de las clases populares frente a la oligarquía local; y por último los intereses de los instigadores por alcanzar el poder, destacando la curiosa figura del conde de Tilly. Tanto Tilly como el Padre Gil ocuparon cargos notables en la Junta Suprema, pero no debemos sobredimensionar su importancia, ya que la Junta se estableció por la acción de una revuelta popular general, que al margen de manipulaciones, instaló una Junta donde el pueblo se creyó ver representado. Moreno Alonso ha resumido el carácter de esta revolución:

Analizada desde la perspectiva de hoy [...] fue una revolución popular, con amplio apoyo social aunque iniciada por un líder que la hizo triunfar [se refiere al instigador Tap y Nuñez]. A pesar de su revestimiento patriótico y religioso, en el fondo se produjo para asegurar una forma de vida distinta en cuyos móviles se encuentran factores tan distintos como los que van desde el malestar económico hasta la rebelión contra los señores o el milenarismo propio de las revueltas primitivas⁸.

Las Juntas Provinciales y su significado

Se considera generalmente que las Juntas Supremas, sobre las cuales el pueblo alzado depositó su confianza, estuvieron formadas por elementos de la nobleza municipal, el clero y los militares. Sin embargo, dos posturas claramente enfrentadas se han puesto de manifiesto a la hora de interpretar el fenómeno juntero de 1808. Artola ha sido uno de los historiadores que más ha remarcado el carácter revolucionario de las Juntas Provinciales, ya que fue el pueblo el que las alzó como instituciones propias⁹. De igual forma se ha manifestado el historiador norteamericano G.H. Lovett, que señala que:

6. M. Moreno Alonso, *La Revolución «santa» de Sevilla. La revuelta popular de 1808*, Sevilla, Caja San Fernando de Sevilla y Jerez, 1997.

7. Sobre este curioso personaje, C. Morange niega su participación activa en la *revolución sevillana*. Según el autor existió una confusión entre él y su hermano, el conde de Teba (Id., *El Conde de Montijo durante la Guerra de la Independencia. Apuntes para su biografía*, en “Trienio, Ilustración y Liberalismo”, 1983, n. 2, pp. 11-13.

8. M. Moreno Alonso, *La Revolución “santa”...*, cit., pp. 16-17.

9. M. Artola, *op. cit.*, p. 152.

Fueron las clases bajas las principales responsables del alzamiento efectivo, y desempeñando los grupos privilegiados un papel dirigente en las juntas, la insurrección fue en verdad obra de toda la nación española [...] el esfuerzo español de 1808 era de carácter verdaderamente más nacional y popular que el empeño francés de 1793¹⁰.

Bajo este prisma, se ha interpretado este movimiento juntero como el principio de un *federalismo espontáneo* al que se refiriera Menéndez y Pelayo. Si no se apuesta por calificarlo como *federalista*, se le otorga el calificativo de *anticentralista*. Para Szmolka Clares las juntas andaluzas representan «el clásico anticentralismo periférico, trocado en centralismo a nivel regional»¹¹. Este fenómeno se observaría en la actuación de la Junta de Sevilla en sus primeros momentos. Para G. Trujillo la formación de juntas será el medio revolucionario por el cual el pueblo español actuaría en los innumerables períodos revolucionarios durante todo el siglo, 1808 es el inicio de esa tradición, especialmente arraigada en Andalucía¹².

Sin embargo, existe otra interpretación. Esta considera que las Juntas Provinciales no representaron en modo alguno un proceso revolucionario. El pueblo fue desplazado al institucionalizarse estas Juntas. Para Martínez de Velasco, no se utilizan las instituciones vigentes como la Audiencia, se apela a instituciones tradicionales. En el caso de Sevilla no es aplicable esto. De cualquier forma la nobleza, el clero, la burguesía ilustrada y los cargos de Audiencias y Ayuntamientos coparon dichas instituciones. Para el autor se conformaron para solucionar unas necesidades perentorias: defender la religión, la patria y el rey contra los franceses a través de la formación y mantenimiento de ejércitos. El problema de la convocación de Cortes, no tenía otro objetivo que el de ocuparse de los impuestos para realizar esta tarea. Concluye diciendo que «es prematuro — y quizás también falso, al parecer — considerar la soberanía de las Juntas con las connotaciones propias de la revolución francesa»¹³.

Sin embargo, se podría añadir una tercera vía de interpretación. Dufour señala que las Juntas siempre estuvieron marcadas por su ambigüedad, ya que en la mayoría de las ocasiones «fueron las mismas

10. G.H. Lowett, *La Guerra de la Independencia y el nacimiento de la España contemporánea*, 2 voll., Barcelona, Península, 1975, II, pp. 159-164.

11. J. Szmolka Clares, *Federalismo y Juntas provinciales. Las Juntas granadinas de 1808 y 1840*, en *Actas del I Congreso de Historia de Andalucía. Andalucía Contemporánea*, Córdoba, Monte de Piedad y Caja de Ahorros de Córdoba, 1979, I, p. 200.

12. G. Berger, *Federalismo y federalismo europeo*, Madrid, Tecnos, 1965. Una de las últimas y más documentadas obras sobre el tema es la de A. Moliner Prada, *Revolución burguesa y movimiento juntero en España (La acción de las juntas a través de la correspondencia diplomática y consular francesa, 1808-1868)*, Lérida, Milenio, 1997.

13. A. Martínez de Velasco, *La formación de la Junta Central*, Pamplona, Universidad de Navarra, 1972, p. 94.

autoridades derrocadas las que integraron el nuevo poder»¹⁴. Moliner Prada también comparte esta idea de que las Juntas jugaron un papel ambivalente y contradictorio. Por un lado se proclaman soberanas y como tales se reservan la potestad de la soberanía: justicia, guerra y hacienda. Pero a su vez defienden el orden social vigente y de una creciente tendencia a la centralización del poder, que terminará con el establecimiento de la Junta Central¹⁵.

Si seguimos a Ortega y Gasset en su concepción de las épocas donde las masas irrumpen y cuando éstas son controladas (las épocas *kitra* y *kali*) es básico entender la relación entre la minoría y la masa, 1808 representó un momento claramente ascendente de «apasionamiento de instauración nacional». Sucede, según el filósofo, que las «masas se sienten masas, colectividad anónima, que amando su propia unidad, la simboliza y concreta en ciertas personas elegidas, sobre las cuales decanta el tesoro de su entusiasmo»¹⁶. ¿Representaban esas personas los sentimientos y deseos del pueblo?

Dos intelectuales sevillanos, contemporáneos a los hechos, como fueron Blanco-White y Marchena lo niegan. Para Marchena (experto en revoluciones, al ser testigo y partícipe de la Revolución francesa) lo que ocurrió en España no fue una auténtica revolución, sino en todo caso *trastornos* en los cuales el pueblo se ha manifestado con suma violencia. La mayoría del pueblo no pretendía reformar, sino mantener la tradición. Para Blanco-White las Juntas representaban una *traición* a toda revolución, ya que ellas eran un obstáculo insalvable para todo intento de reforma porque mantenían el mismo orden anterior. Especialmente fue muy crítico con la Junta de Sevilla, que según él «las más bajas e inocuas intrigas» habían encumbrado. Sobre todo se refería a los oscuros manejos del conde de Tilly y su responsabilidad en el asesinato del conde del Águila por la plebe, durante el levantamiento del 27 de mayo¹⁷.

Sin embargo para el conde de Toreno, que participó activamente en la Junta de Asturias, el sentimiento popular que animó la formación de las Juntas albergaba tanto el «sentimiento unánime de resistir al extranjero otro no menos importante de mejora y reforma». Para lo primero sólo se requería ser «español y honrado», pero para lo segundo era «necesario mayor saber». Indudablemente se está refiriendo a dos planos diferentes: el de la masa fanatizada y el de la minoría ilustrada y consciente. El conde de Toreno participaba del sentimiento de los primeros liberales

14. G. Dufour, *La Guerra de la Independencia*, Madrid, Historia 16, 1989, p. 107.

15. A. Moliner Prada, *La peculiaridad de la Revolución española de 1808*, en "Hispania", 1987, n. 116, pp. 629-678.

16. J. Ortega y Gasset, *España invertebrada*, Madrid, Alianza Editorial, 1994, p. 73.

17. A. Garnica (ed.), *Autobiografía de Blanco-White*, Sevilla, Publicaciones de la Universidad de Sevilla, 1988, pp. 185-186.

que veían como se acercaban por primera vez al pueblo. Sin embargo tampoco creían en las Juntas, ya que estaban dominadas por los representantes del anterior orden. Para Toreno formaban un «agregado incoherente y sobrado numeroso de individuos en que se confundía el hombre del pueblo con el noble, el clérigo con el militar...»¹⁸.

En cambio para otro liberal, el gaditano Alcalá Galiano, las Juntas Provinciales aunaban las «más variadas doctrinas». Por un lado las reaccionarias y por otro las «inspiradas por un patriotismo a la romana, en que se propagan y sustentan doctrinas de las llamadas liberales en muy alto grado»¹⁹.

Las Juntas, que como fenómeno histórico en general no han sido estudiado lo suficiente, proponían un término medio: la renovación. Se pretendía sanear unas estructuras que objetivamente estaban ya caducas y que ya no representaban todos sus intereses. Se pretendía en suma, un compromiso entre la *revolución* y la *tradición*. Se buscaba definir la *revolución española*. Para Jovellanos estaba claro que en 1808

España no lidia por los Borbones ni por Fernando; lidia por sus propios derechos originales, sagrados, imprescriptibles e independientes de toda familia y dinastía, España lidia por su religión, por su constitución, por sus leyes, sus costumbres, sus usos, en una palabra: por su libertad, que es la hipoteca de tantas y tan sagrados derechos²⁰.

La Junta Central en su Manifiesto del 26 de octubre de 1808, diría lo siguiente acerca de la formación de las Juntas Provinciales:

El caso es único en los anales de nuestra historia, imprevisto en nuestras leyes, y casi ageno de nuestras costumbres. Era preciso dar una dirección á la fuerza pública, que correspondiese á la voluntad y á los sacrificios del Pueblo; y esta necesidad creó las Juntas Supremas en las Provincias²¹.

18. J. M. Queipo de Llano (Conde de Toreno), *Historia del levantamiento, guerra y revolución de España*, Madrid, Atlas (Biblioteca de Autores Españoles, n. 64), 1953, p. 79.

19. A. Alcalá Galiano, *Memorias*, t. 1, Madrid, 1886, pp. 193-197, citado por C. Corona Baratech, *op. cit.*, p. 414. E. Martínez Quinteiro señala que los primeros liberales participaron activamente en las juntas provinciales por su carácter *popular* y por ser los medios idóneos para propagar las nuevas ideas. Id., *Los grupos liberales antes de las Cortes de Cádiz*, Madrid, Narcea, 1977, pp. 202-205.

20. Citado en A. Sánchez Agesta, *El pensamiento político del despotismo ilustrado*, Madrid, Instituto de Estudios Políticos, 1953, p. 218.

21. Archivo Histórico Nacional, en adelante AHN, *sección Estado, legajo*, en adelante leg., 12-A, núm. 1, *La Suprema Junta Gubernativa del Reyno a la Nación Española*, Aranjuez, 26 de octubre de 1808 citado en A. Moliner Prada, *La peculiaridad de la Revolución...*, cit., p. 664.

La figura del presidente de la Junta Suprema de Sevilla: D. Francisco Arias de Saavedra

Según Marx el pueblo que participó en los levantamientos de mayo de 1808 delegó el poder en sus *jefes naturales*, es decir, en la aristocracia provincial. Según testimonio — recogido por Artola — del enviado inglés Charles Staurd:

El Gobierno de cada una de las partes de España está, sin excepción en el momento actual, en manos de la nobleza provincial, o más exactamente, de la *gentry* del país, ayudada por unas cuantas personas que habiendo ocupado anteriormente cargos en el Ministerio de Madrid se habían retirado, por varias razones, desde mucho tiempo atrás a las provincias²².

Lo dicho por el británico se cumplió en gran parte en Sevilla. Como ya hemos señalado, la Junta se formó el mismo 27 de mayo eligiéndose como presidente a D. Francisco Arias de Saavedra. Éste, ha sido injustamente olvidado por la historiografía y su importancia histórica minimizada. Saavedra cuando es elegido presidente representa, a nuestro parecer, el hombre de compromiso entre la revolución y la tradición. Ilustrado moderado, se podía definir como un *extremo moderado*. Según las *Memorias* que nos ofrece el profesor Moreno Alonso, Saavedra defendía «el justo medio de la monarquía constitucional o moderada»²³ lejos del extremismo de los *dos partidos* que siempre existirán: el *democrático* y el *aristocrático*.

Francisco Saavedra nació en 1746 cerca de la sevillana parroquia de San Pedro, siendo sus padres D. José de Saavedra y doña María de Sangronis y Licht. Desde muy pequeño fue huérfano de padre, encontrándose con la herencia de una familia de origen noble venida a menos. Una relativa penuria económica marcó su época de aprendizaje (con su madre y hermana viudas) donde prontó destacó en los estudios tanto en Granada, primero, como luego en Sevilla. Doctor por la Universidad de Granada, ingresaría más tarde en la Real Academia de las Buenas Letras de Sevilla en 1767. En primer lugar se decidió a ingresar en la carrera eclesiástica, más por necesidad que por vocación — aunque era un experto en teología y consumado conocedor de los textos sagrados —. Sin embargo, la carrera de las armas fue la escogida, y a partir de ese momento comenzó una fulgurante carrera. Como era necesario certificar la *hidalguía* para aspirar a la oficialidad, exhumó viejos papeles del Archivo del Ayuntamiento de Córdoba demostrando su conexión con la

22. M. Artola, *op. cit.*, p. 151.

23. M. Moreno Alonso, *Memorias de un ministro ilustrado*, Sevilla, Castillejo, 1992, p. 254.

familias Pérez de Saavedra, Marqués de Rivas; Arias de Saavedra, Marqués de Quintanar y Nárvaez de Saavedra, conde de la Jarosa.

Fue admitido como cadete, en 1768, en uno de los regimientos de élite del ejército del rey: en el Inmemorial de Rey. A partir de ese momento, fue escalando puestos en la jerarquía militar hasta llegar a colaborar con el ministro de la guerra O'Reilly, conocer a grandes personajes de la Corte, y participar en la desgraciada acción de Argel en 1775.

Sus conocimientos de las técnicas y arte militar le posibilitaron acceder como profesor en la recién creada Academia Militar de Ávila, la cual dejó para ser nombrado oficial de la secretaría Universal de Indias. Esto último se produjo gracias a la amistad con Bernardo de Gálvez, sobrino del nuevo secretario de Indias, José Gálvez. Los Gálvez dominarían la política americana de Carlos III, introduciendo importantes mejoras, en las cuales tuvo especial participación Saavedra. Y prueba de esto es la redacción por este, con la edad de 32 años, del famoso Registro de Aranceles para declarar libre el comercio de España con las Indias. Sus aventuras americanas no terminaron, en 1779 fue enviado en misión especial a Indias con motivo de la guerra con Inglaterra. Apresado por los ingleses e internado en Jamaica, logró escapar a Cuba. En América logró otro de sus triunfos: ser nombrado Intendente de Nueva España, residiendo en Caracas desde 1782 hasta 1789. Fue uno de los más destacados reformadores en aquellas tierras, recogiendo la esencia de la política de los Gálvez en América.

Con el nuevo reinado de Carlos IV, Saavedra fue llamado a la corte de Madrid. En 1789 fue nombrado Consejero del Consejo de Guerra. fue nombrado ministro de Hacienda al mismo tiempo que su amigo Jovellanos lo era de Justicia. En 1798 llegó a ser nombrado Ministro de Estado, la cumbre de su carrera política, pero fue defenestrado por Godoy que lo apartó del gobierno. En el verano de 1798, Saavedra se retiraba a su Sevilla natal, decepcionado y enfermo. Según Herr, apoyándose en datos de Muriel, gran parte de sus males se debían al *envenamiento* que sufrió (junto a Jovellanos) por parte de Godoy. En sus labores en el ministerio de Hacienda fue muy criticado. Según León y Pizarro (idea recogida por los historiadores Carlos Seco, Escudero y Martínez Cardos), el ministerio sufrió bajo Saavedra un relajamiento en su disciplina que lo achaca a su débil carácter.

De esta manera lo encontramos en Sevilla en los días del levantamiento del 27 de mayo de 1808, viviendo con su mujer y sus dos hijas. El mismo escribiría en sus impagables *Diarios* que «el pueblo [...] de Sevilla precedidas algunas reuniones y conciliábulos secretos se declaró la noche del 26 de mayo en completa insurrección»²⁴. Elegido por «unanimitad como pre-

24. E. Quesada Montero, *op. cit.*, p. 20.

sidente»²⁵, participó activamente en los preparativos de la campaña de Bailén. Gómez de Arteche y otros historiadores posteriores (salvo el caso del norteamericano Lovett) han incidido en lo decisivo que fue para la victoria de Bailén, el *plan de Porcuna*, obra del propio Saavedra²⁶. Saavedra, como ya hemos señalado, era un experto en temas y técnicas militares y no es de extrañar que él fuera el principal artífice del plan de rodear y cortar las comunicaciones del ejército francés de Dupont.

En el período de la Junta Central, fue nombrado ministro de Hacienda (desde octubre de 1808 a octubre de 1809) cuando fue nombrado ministro de Estado, cargo que mantuvo hasta enero de 1810, cuando le sorprendió la revuelta de Montijo y su *partido aristocrático* en Sevilla. Fue obligado a participar en una Regencia fantasma junto a la La Romana y Castaños. Sin embargo, no puede decirse que él participara de motu propio en esta. Fue obligado por un pueblo inquieto y en armas, manipulado por gentes sin escrúpulos como el conde de Montijo. Prueba de ello fue el parte de Saavedra al presidente de la Junta Central acerca de estos acontecimientos, donde se refiere que tuvo que acceder porque corría serio peligro su integridad²⁷. Tras esto, participó en la Regencia, heredada de la Junta Central, y fue aquí donde terminó su carrera política. Aquejado por sus continuos males se retiró con su familia a Ceuta en 1811, desestimando la oferta de ser diputado en Cortes.

El carácter de este personaje puede resumirse en estas palabras del conde de Toreno «bondadoso y apacible, tenía saber extenso y vario. Las desgracias y persecuciones habían quizá quitado a su alma el temple que reclamaban aquellos tiempos»²⁸.

De esta misma manera el mismo Saavedra reconocería su estado de espíritu en una carta a Ceballos, secretario del Consejo de Estado, cuando éste, en 1815, le pedía que volviese a la política nacional. En esa misma carta reconocía que sólo se veía útil para presidir la *Compañía de navegación del río Guadalquivir desde Córdoba al mar*. Este ambicioso proyecto pretendía impulsar el transporte marítimo de Sevilla e introdujo en Andalucía el primer barco a vapor.

25. Para Blanco-White «el único hombre de talento de la Junta de Sevilla era el ex ministro Saavedra». Lo consideraba un hombre de gran cultura, mesura y poco dado a las intrigas que habían dado lugar a la formación de la Junta (se refiere de nuevo a Tilly). Id., *Cartas de España*, Madrid, Alianza, 1972, p. 325.

26. La génesis del citado plan fue, entre el 25 y 26 de junio de 1808, cuando Saavedra estableció una serie de conversaciones con Castaños en la casa del marqués de Ulloa en Utrera (E. Quesada Montero, *op. cit.*, p. 20).

27. Este informe se conserva en el AHN, leg. 5-E, doc. 16. Citado en E. López-Aydillo, *El Obispo de Orense en la Regencia del año 1810. Planteamiento de los problemas fundamentales de la vida constitucional de España*, Madrid, Centro de Estudios Históricos-Junta para la ampliación de Estudios e Investigaciones científicas, 1910, pp. 59-60.

28. Conde de Toreno, *op. cit.*, p. 64.

Sus últimos días los pasó dedicado a la presidencia de la Real Academia Económica y a numerosas obras de caridad. El 25 de noviembre de 1819 murió en el número 14 de la calle S. Pedro Mártir.

Su importancia y trascendencia ha sido cubierta por la tendencia a referirse a él como un hombre cansado y falto de autoridad. Saavedra representaba a esa ilustración moderada que buscaba la moderación en un tiempo en el cual las pasiones políticas iban arrinconando a la mesura (protegida desde el poder) de los viejos ilustrados. Para Jovellanos merecía el mayor de los respetos por sus «vastos conocimientos políticos, económicos y militares, como de su inalterable probidad y amor público»²⁹.

Saavedra llevaba, como apuntaba un viajero inglés en 1809, una vida *a la inglesa*, haciendo gala de una educación exquisita³⁰. Álvarez Pantoja nos presenta a un gran lector de Tito Livio (su modelo de historiador)³¹. Fue un gran conocedor de los clásicos latinos, de los temas religiosos y militares. En cuanto a periódicos, Saavedra leía tanto periódicos españoles, como ingleses o franceses. Especialmente dedicaba atención a *El Español*, publicado en Londres por otro sevillano, Blanco White.

Los integrantes de la Junta Suprema de Sevilla

La Junta Suprema de Sevilla se organizó por estamentos, entendidos como grupos sociales o profesionales. En su cúspide, el presidente, — Francisco Saavedra — y tras él, estaban las *Autoridades*. En esta sección participaban los representantes de las autoridades establecidas.

La encabezaba el Arzobispo de Laodicea, Juan Acacio de Vera (1801-1815), que era el coadministrador del Arzobispado de Sevilla. Este cargo recaía en Luis María de Borbón (que ostentaba este cargo desde 1799), que también era arzobispo de Toledo. Por tanto, al residir el titular en Toledo, se nombró un coadministrador. Vera y Delgado nació en el pueblo sevillano de Villanueva del Ariscal, comenzó como canónigo y arcediano en la catedral sevillana, hasta 1801 cuando fue nombrado coadministrador de la archidiócesis de Sevilla. Fue elevado a dignidad episcopal con el título de *Laodicea*.

Participó activamente en la Junta Suprema y más tarde participó como miembro destacado de la Junta Central (nombrado diputado de Sevilla, junto al conde de Tilly) participando en la comisión de Gracia y Justicia.

29. G.M. Jovellanos, J.M. Caso González (ed.), *Memoria en defensa de la Junta Central*, vol. I, Oviedo, Junta General del Principado de Asturias, 1992, p. 226.

30. Testimonio de William Jacob en *Travels in the South of Spain*, en B. Krauel Heredia, *El último refugio de las libertades españolas. Testimonios ingleses sobre Andalucía en 1809*, en “Archivo Hispalense”, 1990, n. 222, p. 111.

31. M.J. Álvarez Pantoja, *Libros y lecturas de un ilustrado sevillano: Francisco Arias de Saavedra (1746-1819)*, en “Revista de História das Ideias”, 1988, vol. X, p. 301.

En dicha Junta se alineó con las posturas moderadas de Jovellanos. En 1809 le fue adjudicada la plaza vacante del obispado de Cádiz. fue allí donde moriría seis años más tarde.

Conocemos poco de su figura y trascendencia política, pero es un personaje a destacar dentro de la Junta. Primero porque era teóricamente el segundo tras Saavedra, y segundo porque representaba al poderoso estamento eclesiástico.

Junto al arzobispo se encontraban dentro de las *autoridades* el Regente de la Audiencia, Francisco Díaz Bernardo y el Asistente Vicente Hore. Es curioso señalar como permaneció este último dentro de una Junta que había nacido de la destitución popular de un Ayuntamiento presidido por esta figura adepta a Godoy por lazos personales y servicios prestados. Para Toreno, mucha influencia tuvo en esta decisión Saavedra que requirió su presencia. Vemos como en la cúpula se sigue manteniendo las viejas insituciones que para el pueblo habían *traicionado* a España.

Bajo estos se encontraban los representantes del *Cabildo* catedralicio: el deán Fabián de Miranda³² y el canónigo Francisco Javier Cienfuegos, que más tarde sería arzobispo de la ciudad.

Seguidamente se encontraban un representante por la *Audiencia* (un oídor), dos por el Ayuntamiento (aunque se utiliza el término *ciudad*) — donde participan los veinticuatro Andrés de Coca y José de Checa, elegido anteriormente como representante en la Asamblea de Bayona — por los jurados del cabildo (dos representantes) y por los militares. Estos últimos eran representados por los mariscales de campo Adrián Jacomé y Eusebio de Herrera.

Por la *nobleza* destaca la figura del conde de Tilly, que al parecer influiría en la inclusión los cuatros nobles restantes: marqués de Torres y de Villafuerte; marqués de Grañina, Andrés Miñano y Antonio Zambrano.

El *comercio* era representado por dos miembros, los clérigos regulares por el ya conocido Padre Gil y por último el *pueblo* era representado únicamente por el Síndico personero, José Morales Gallegos.

Así, el *pueblo*, principal actor de la Revolución sevillana, sólo contaba nominalmente con un representante, entre 22 de los restantes estamentos. Los más representados son los estamentos de la nobleza y el clero, con cinco representantes. La Revolución estaba definitivamente encauzada por elementos conservadores, pero sobre todo por la influencia de la religión. Dentro de estos sectores se encontraban dos de los principales conspiradores de las jornadas revolucionarias, el conde de Tilly y el Padre Gil. Mecere la pena acercarnos más detenidamente a ellos.

32. Según M. Gómez Imaz, participaba en la conspiración organizada por el conde Tilly, el Padre Gil y Tap y Nuñez. Id., *Sevilla en 1808. Servicios Patrióticos de la Suprema Junta en 1808 y Relaciones hasta ahora inéditas de los Regimientos creados por ella*, Sevilla, Editorial Francisco de P. Díaz, 1908, p. 64.

El nombre y títulos del noble eran en su totalidad el de Francisco Javier de Guzmán Ruiz de Castro T Serclaes de Tilly. Ostentaba el título de *Grande de España*, heredando los títulos de Tilly, del Sacro Imperio, y de príncipe de T Serclaes de Tilly. Era, por tanto, de familia aristocrática de viejo linaje, sin embargo, esto no le valió en lo más mínimo la consideración de los de su condición como sus acérrimos enemigos el conde de Montijo y el duque de Osuna. Las aventuras revolucionarias no eran ajenas a la familia. Su hermano Andrés María Guzmán, caballero de la Real Maestranza de Sevilla y oficial de artillería participó activamente en la Revolución francesa. Tras ser expulsado del ejército en 1781 emigró a Francia y se convirtió en protegido de Dantón, con el cual murió en la guillotina en las purgas de Robespierre³³.

En general se le ha calificado como ya lo hiciera Toreno, como «un hombre inquieto y revoltoso». De su ideología sólo tenemos breves retazos. Ya conocemos la consideración que le mereció a Blanco-White. Éste consideraba que su idea de la revolución era netamente jacobina y que no entendía la revolución sin sangre. Para Blanco fue el principal de los conspiradores y un oportunista sagaz, reconociéndole «algún talento», logró atraerse al pueblo mediante sus agentes que eran «hombres de clases bajas, generosamente dotados de la sagacidad, vivieza y locuacidad propias de esta clase de andaluces, y por tanto, magníficamente preparados para ponerse al frente del populacho»³⁴. El presidente de la Junta, Saavedra se guardaba también de mantener las distancias con este personaje así escribiría que «no malograba ocasión alguna de alejar de sí a este individuo»³⁵. Sin embargo, para Martínez Quinteiro, fue uno de los pocos nobles, junto a Toreno, que participaron de las primeras ideas liberales en España³⁶.

Tilly ocupó un destacado papel en la Junta Suprema de Sevilla y con su natural sagacidad se convirtió en el comisionado de Sevilla en el ejército de Castaños. Al estilo de los comisarios de Guerra jacobinos, fue el quién controló a Castaños y fue él quién lanzó la proclama de la victoria en Bailén, tras firmar la rendición de Dupont (junto a un sumiso Castaños). Fue nombrado diputado por la Junta de Sevilla para la Junta Central, donde destacó en el grupo de los *novadores* junto a Calvo de Rozas, Antillón y Morales, participando en la comisión de Guerra. A Tilly no le faltaban enemigos, en Sevilla eliminó la influencia popular de Tap y Nuñez (enemigo declarado) y en la Junta Central se enfrentó directamente al conde de Montijo. Según Méndez Bejarano Tilly quiso «proclamar la independencia de Andalucía» con un gobierno republicano³⁷. En la

33. Cfr. F. Díaz-Plaja, *Guzmán el malo*, Barcelona, Planeta, 1963.

34. J.M. Blanco-White, *Cartas de España*, *op. cit.*, p. 326.

35. C. Morange, *El Conde de Montijo durante la guerra...*, *cit.*, p. 44.

36. E. Martínez Quinteiro, *op. cit.*, p. 44.

37. Citado en C. Morange, *El Conde de Montijo. Reflexiones en torno al «partido» aristocrático de 1794 a 1814*, en «Trienio, Ilustración y Liberalismo», 1985, n. 4, p. 44.

accidentada salida de la Central de Sevilla hacia Cádiz en enero de 1810, Tilly estuvo a punto de morir en manos de los campesinos de Jerez, acusado de robar en los fondos de la Junta, bulo creado por Montijo y los suyos. Las últimas noticias que encontramos del inquieto noble son que fue encarcelado en Cádiz, junto al liberal Calvo de Rozas, y allí acabaron sus días de protagonismo político. Enfermo, murió en el calabozo el 14 de septiembre de 1810.

El Padre Gil también aporta una biografía llena de claroscuros inquietantes. Conspirador contra Godoy en 1795 es luego rehabilitado por su enemigo y se dedica a sermonear las excelencias de éste. A pesar de ello, el religioso, con su ardoroso verbo contribuyó a movilizar al pueblo bajo la retórica religiosa. Gran parte del fanatismo de esos días procede de sus sermones. Seguramente en él pensaba Blanco-White cuando escribió lo siguiente:

Sevilla, la ciudad más fanática de España, en el momento en que estaba bajo el control más completo del populacho ignorante y supersticioso y guiada por aquellos clérigos que al propio tiempo horror y desprecio [...] la multitud estaba ciega, estaba engañada bajo la capa de patriotismo subyacían los sentimientos más primarios y criminales³⁸.

El conde de Toreno tampoco escapa a calificarlo como un exaltado religioso, «con facilidad comunicaba á otros el fuego que sustentaba en su pecho, y en medio de ciertas extravagancias [...] lucía por su erudición y la perspicacia de su ingenio»³⁹.

Al día siguiente, el 28 de mayo, se formaron 11 comisiones para dar funcionamiento efectivo a la Junta. La principal fue la *Junta de Estado*, formada por Saavedra, el Arzobispo, Hore, Tilly, el Padre Gil, el Síndico y un secretario. En esta junta se manifestaba como Tilly y Gil, dos de los conspiradores, estaban cercanos a los resortes del poder. Le seguían la comisión de *Gracia y Justicia* encabezada por el Arzobispo, la de *Hacienda* por el Deán, la de *Guerra* por el presidente Saavedra (junto a Hore, Checa y Gil), *Marina e Indias*, la de *Alistamientos* (por el marqués de Torres), *Policía* (por el Síndico, auxiliado por el Asistente, el oidor de la Audiencia y Tilly), la de *Envío de pliegos a Indias* (por el mismo Saavedra). A estos se sumaban las comisiones menores de la recogida de caballos (Marqués de Grañina) y los enviados a Londres, Adrián Jacomé, Portugal, el Síndico, y a rendir la escuadra francesa en Cádiz (el mariscal Herrera).

Es interesante hacer resaltar que el representante del pueblo, el Síndico, sólo encabezara dos comisiones — *Policía*, bajo la atenta mirada de Tilly y la de emisario a Portugal —. En las demás comisiones, dominaban los estamentos nobiliario, eclesiástico y militar, destacando un

38. Garnica, A. (ed.), *op. cit.*, p. 185.

39. Conde de Toreno, *op. cit.*, p. 64.

hecho importante: ninguna de ellas las preside un representante de las instituciones del Antiguo régimen: Cabildo y Audiencia.

Los comisionados por el comercio, sólo aparecen como auxiliares en la comisión de Hacienda y Marina. El elemento *burgués*, aparece con unos cometidos instrumentales y logísticos (facilitar el cobro de servicios para formar tropas) que de toma de decisiones políticas. Sin embargo, la burguesía sevillana no se resistiría a ser un elemento de segundo orden. Y de esta manera el 1 de Junio reclamaron formar un cuerpo militar propio: la *Guardia Patria*. Ésta se conformaba de una Compañía de caballería que sirvieron como Guardia de Corps, correo y espionaje de la Junta, y luego de la Junta Central. La mayoría de sus miembros formaban parte del sector comercial y de las profesiones liberales, individuos que podían pagarse el equipo de jinete.

Como hemos observado, la Junta se organizó como si de un gobierno de una nación de tratara. Las comisiones, así, realizaban el papel equivalente a la de unos ministerios. En palabras de Velázquez y Sánchez «la Junta proveyó inmediatamente a revestirse de todos los tributos de la soberanía, señalando á su institut el tratamiento de Alteza y de Excelencia á sus individuos; distinguiendo á sus miembros con una banda roja...»⁴⁰.

Sevilla tenía grandes ambiciones y proyectos, que no sólo afectaban a la propia Sevilla, sino al conjunto de toda la nación y las posesiones americanas. Por esto mismo se tituló *Suprema de España e Indias*.

Principios ideológicos de la Junta Suprema de Sevilla

Como hemos visto, los historiadores no se han puesto de acuerdo para sobre el fenómeno ideológico de las Juntas Provinciales. El caso sevillano que nos ocupa, presenta innumerables claroscuros y elementos contradictorios. Unos autores se refieren al predominio del carácter tradicional, basándose en la defensa acérrima de la religión; mientras otros ponen el acento en lo revolucionario. La explicación tal vez contenga elementos de las dos interpretaciones.

La primera declaración de intenciones de la Junta Suprema de Sevilla fue redactada el 29 de mayo de 1808, dos días después de su formación. Ya hemos señalado un rasgo característico de Sevilla: su interés por remarcar su sentido nacional. Así su proclama comienza con la consigna *grito general a la nación*.

El texto — que comienza con la alusión a la usurpación traicionera del trono por Napoleón — apela a la lucha bajo la triple divisa de Patria-

40. J. Velázquez y Sánchez, *Anales de Sevilla de 1800 a 1850*, Sevilla, Servicio de Publicaciones del Ayuntamiento de Sevilla, 1994, p. 69. (Reproducción facsímil de la ed. or. Sevilla, Imprenta y Librería de Hijos de la Fé, 1872).

Leyes-Religión. Su lucha se basa en una autoridad delegada por el pueblo a «personas más respetables de todas las clases»⁴¹.

La tradicional alusión a la triada de Patria-Rey-Religión era para el liberal Alcalá Galiano, una fórmula más del folclore popular utilizada en tiempos de guerra como una consigna para la acción. De un manera similar Hobsbawm entiende que los campesinos (el sector de población mayoritario que se moviliza) son integrados en el sistema político por mediación de tres elementos: el rey, la religión y la patria. El rey representaba la estabilidad social, una institución donde apelar a los abusos de los poderosos locales, la Iglesia arraiga en un sentimiento ancestral de encuadramiento de la comunidad⁴².

En tercer lugar, ¿cómo entender patria y nación? Para Pierre Vilar que ha estudiado estos términos en las proclamas de las juntas catalanas, observa que existían dos interpretaciones. El término *patria* popularmente era entendido como el lugar donde se nacía y se vivía. Así, se llega a vincular a patria con el apego a las leyes y costumbres tradicionales. Esta palabra encierra una alta carga de irracionalidad, ya que es complementada por las palabras *sangre, tierra, antepasados*, etc... En cambio el término *nación* es un concepto más moderno, para el autor la *nación* parece connotar un proyecto de organización política.

Según Vilar «lo que incita a reflexionar sobre la mentalidad de las juntas es la débil implantación de la palabra patria, frente la palabra nación [...] las juntas piensan políticamente de manera más democrática y jacobina»⁴³. ¿Se podría aplicar esto al caso de Sevilla? En su primera proclama ciertamente el término *nación* es ampliamente superior al de *patria* (12 veces la primera frente a 2 sólo la segunda). Pero a su vez, aparecen insistentemente el término de *Religión* o de *Santa Religión*, junto a abundantes referencias a la defensa de la *Monarquía* y del *Rey*. Por otra parte, la palabra *Pueblo* es apelada sólo en dos ocasiones. ¿Qué

41. *Grito General de la Nación*, Sevilla, 29 de mayo de 1808, en *Colección de proclamas, bandos, órdenes, estados de ejército y relaciones de batallas publicadas por las Juntas de Gobierno, o por algunos particulares en las actuales circunstancias*, vol. I, Cádiz, 1808, pp. 20-25, en S. Delgado, *Guerra de la Independencia. Proclamas, bandos y combatientes*, Madrid, Editorial Nacional, 1975, p. 71.

42. El sentimiento religioso apelaba directamente a la esencia misma del pueblo. En la proclama del 29 de mayo, se pedía que se luchara por la Patria, por los bienes propios, por las leyes, por el Rey, por la Religión y hasta por «las esperanzas de una vida eterna que solo esta Religión promete y puede conseguir á vosotros y á vuestros descendientes» (S. Delgado, *op. cit.*, p. 76). El sentimiento de Cruzada era manifiesto, ¿qué hacer si no, defender a la patria o caer en el infierno?.

43. P. Vilar, *Hidalgos, amotinados y guerrilleros. Pueblo y poderes en la historia de España*, Barcelona, Crítica 1982, p. 275. Otro trabajo destacable para la comprensión del vocabulario político de esta época es: R. Robin, *El vocabulario político de 1808*, en "Anales de la Universidad de Alicante. Historia Contemporánea", 1984-1985, n. 3 y 4, pp. 31-58.

podemos sacar de todo ello? No parece claro que *Nación* represente desde el principio un término claramente *revolucionario*.

En este punto, Álvarez Junco, señala que más que un presunto *nacionalismo*, el aglutinante fundamental de la España de 1808 era el catolicismo. En opinión tanto de Álvarez Junco como de Hobsbawm, el *patriotismo* en aquellas épocas va entrelazado con la religión⁴⁴. La preeminencia de lo religioso en la Junta sevillana, ha hecho afirmar a Claude Morange el carácter claramente conservador de dicha Junta⁴⁵.

Observamos por tanto, una presumible defensa de valores tradicionales. Sin embargo, el lenguaje de la época es equívoco. El mismo manifiesto del 29 de mayo, declara que las obligaciones *sagradas* que han contraído con la Monarquía eran defendidas «como Españoles, como Vasallos, como Christianos, como Hombres libres e independientes de toda autoridad extranjera». Se unen términos *nuevos*, o presuntamente nuevos, con términos del Antiguo Régimen. Así, declarando la condición de vasallos del rey, reclaman también la condición de «españoles» y de «hombres libres». El término de *español* nos puede indicar un sentimiento nacional que emergía en esos momentos. Aunque como ha señalado Pierre Vilar, la noción de España, como *la gran patria*, conllevaba el reconocimiento de que existían otras pequeñas *patrias* como pueblos y reinos.

El otro término de *hombres libres*, debe ser entendido desde la óptica de la época. Para Jovellanos la libertad significaba mantener sana y puramente las tradiciones de los pueblos. Se postulaban principios muy diferentes a los principios revolucionarios de 1789. En la proclama de la Junta de Sevilla de mayo de 1808, se recalca que en «España no hay revolución». Sólo la lucha es legítima cuando la tradición representada por el Rey y la Religión está en peligro.

Otro aspecto básico para la comprensión de la Junta Suprema (y del resto de Juntas Provinciales) es su concepción sobre el origen de su legitimidad.

Artola señala el núcleo del problema: «hasta qué punto la soberanía que detentan las juntas es absoluta del hecho de su origen popular o está limitada al considerarla como simplemente atribuida al pueblo por y durante la ausencia del monarca»⁴⁶. ¿Representaban las juntas una interi-

44. A. Pérez, Hamza Alavi, E.J. Hobsbawm, *Las clases campesinas y las lealtades primordiales/Los campesinos y la política*, Barcelona, Anagrama, 1976, p. 34.

45. C. Morange, *Sebastián Miñano durante la Guerra de la Independencia*, en “Trienio, Ilustración y Liberalismo”, 1999, n. 33, pp. 5-51. A este respecto Moreno Alonso también apunta en esta dirección, siguiendo a Blanco-White, al escribir que la revolución de 1808 fue «encauzada por la nueva Junta — santa también a juzgar por el número de religiosos que la componían y por su ideario — pronto fue reconducida, y lo que al principio se presentaba como una revolución social indiscutible pronto se convirtió en un movimiento de xenofobia nacional» (Id., *La revolución «santa»...*, *op. cit.*, p. 17).

46. M. Artola, *op. cit.*, p. 177.

nidad? Este autor defiende esta postura pero desde una óptica de cambios radicales: las Juntas sabían de su transitoriedad, pero buscaban un gobierno central y *nuevo*.

Desde otra óptica, otros autores como García Gallo, Martínez de Velasco y Claude Morange apuntan que las Juntas bebían de la concepción tradicional de la monarquía hispana. El último autor nos advierte: «no nos engañemos no se trata aquí de ninguna afirmación del principio democrático de ‘soberanía nacional’»⁴⁷. La monarquía tradicionalmente, se concebía como la forma de gobierno de una comunidad por una persona, el rey, al que aquella transmite el poder, que ha recibido de Dios, para regirla en provecho de la misma. El rey, por tanto, es un administrador, ejerciendo su poder en virtud de un contrato. El rey debía procurar el *bien común* y observar las leyes. Por tanto, en el pensamiento político español, nunca se había dado un absolutismo como en Francia. El rey era controlado por una leyes, por los *fueros y libertades*. Para el español de 1808, Fernando VII sigue reinando, porque no ha perdido la corona⁴⁸.

Para Lorenzo Ramirez de Prado, escritor político de principios del siglo XVII: «la República es cuerpo y congregación de muchas familias, en comunidad de vida, sujetas al justo gobierno de una cabeza soberana. Y el Estado conocimiento de medios, que se alcanzan por el consejo [...] guiados al buen gobierno...»⁴⁹.

Junto a la tradicional idea de pacto entre el monarca y el pueblo, se defendía en esos mismos términos el *justo gobierno*. Bajo mi opinión, es aquí donde encontramos la principal *innovación* o elemento *revolucionario* de las Juntas, ya que la defensa del *buen y justo gobierno* chocaba directamente con las instituciones del Antiguo Régimen.

La Junta Suprema de Sevilla desde el principio se enfrentó directamente al Consejo de Castilla, máximo órgano nacional tras la Monarquía, acusándolo de *traidor*. Para la Junta sevillana «Su debilidad se ha hecho manifiesta en los pasos débiles y contradictorios, entre si que ha dado en esta ocasión la más importante que la Nación ha tenido...»⁵⁰ ¿Es considerada dicha *debilidad* como algo consustancial en el tiempo a dicha institución o es una *debilidad* coyuntural propia del momento? Artola defiende la idea de que lo que enfrentaban eran dos formas de entender el gobierno. Existe pues un divorcio entre el Antiguo y el Nuevo Régimen. Este hecho parece confirmarse cuando en el manifiesto del 9 de julio

47. C. Morange, *Sebastián Miñano...*, cit., p. 8.

48. A. García Gallo, *Aspectos jurídicos de la Guerra de la Independencia, Estudios de la Guerra de la Independencia (II Congreso histórico internacional de la Guerra de la Independencia y su época)*, vol. II, Zaragoza, Publicaciones del Congreso Histórico Internacional de la Guerra de la Independencia y su época, 1959, pp. 93-103.

49. L. Ramírez de Prado, J. Beneyto (ed.), *Consejo y Consejero de Príncipes*, Madrid, Instituto de Estudios Políticos, 1958, p. 7.

50. M. Artola, *op. cit.*, pp. 71-72.

Sevilla se refiera al Consejo de Castilla y expresara que «vuestra voz no debe ser oída por de la nación». El Consejo de Castilla, el 12 de septiembre de 1808, fuera los franceses de Madrid, diría que «son gravísimos los daños que causan al Estado las juntas provinciales, y todos al parecer, son de imputar a la junta de Sevilla». E incluso pone en duda el hecho de que fue levantada y formada por deseos del pueblo, diciendo lo siguiente respecto a la soberanía que «no la puede transmitir el pueblo de Sevilla, como carece de ella». Todo esto, es visto por los consejeros como «un crimen, es una usurpación de la potestad del soberano o de la nación entera, es una conspiración contra los tribunales supremos, a los cuales despoja de su competente jurisdicción, es una ambición punible, es una intrusión en objetos muy ajenos del fin y objeto de su creación»⁵¹.

Sevilla se mostró como la Junta más contraria al Consejo de Castilla. En su famoso manifiesto del 3 de Agosto de 1808 apelaría indirectamente a su disolución. Acusando a esta institución de haber facilitado la entrada de los franceses y de la usurpación del trono. La posición más extrema llegaría el 24 de Agosto de 1808 cuando en las *Instrucciones* a sus diputados en la Central se defendía la extinción del Consejo de Castilla.

Su enfrentamiento directo con el Consejo de Castilla, nos lleva a otro aspecto fundamental de la Junta Suprema de Sevilla: sus pretensiones hegemónicas *nacionales*. Su relación con las Indias, que Quesada Montero alude a las antiguas relaciones de su presidente con América, muestra su deseo de proponer un proyecto nacional. Sabedora de la importancia del comercio con las Indias y de su mantenimiento, la Junta sevillana así lo manifestó en su declaración del 17 de junio de 1808. En un panfleto del verano de 1808, se decía que la Junta de Sevilla «merecía nuestra principal consideración por las prevenciones con que ha procurado mantener sujetos a nuestra dominación los vastos terrenos de la América y demás colonias...»⁵².

Sevilla defendía la unión de todos los españoles en una lucha común, y así proclamaba «unámunos pues todos: el pueblo está pronto en la Nación a tomar las armas». Se pedía que los *sabios* o escritores escribieran panfletos patrióticos, que los eclesiásticos implorasen a Dios por la victoria y que todos y cada uno de los españoles luchase a su manera. La conclusión de todo este sentimiento era que «la Nación jamás ha estado tan unida en el amor y defensa de su rey»⁵³.

Estos deseos de supremacía se manifestaron en la formal y oficial declaración de guerra hecha a Napoleón el 6 de junio de 1808. Sevilla se

51. AHN, *Consejos*, leg. 5519, 12 de Septiembre de 1808, citado en M. Artola, *op. cit.*, p. 162.

52. Cfr. A. Martínez de Velasco, *op. cit.*, p. 120.

53. *Grito General a la Nación*, 29 de mayo 1808, en S. Delgado, *op. cit.*, pp. 73-75.

arrogaba el derecho institucional del reino de España para declarar la guerra a otro país⁵⁴.

En este mismo sentido hay que señalar que en sus *Previsiones* publicadas el 2 de junio de 1808, la Junta de Sevilla establecía el plan general de lucha contra los franceses. Su primer punto ya establecía que era necesario evitar una acción general, ya que en ese tipo de lucha los franceses eran superiores. Y así, ya se sentaban las bases para lo que se llamaba *guerra de partidas*. Además desde Sevilla se propuso un plan general de acción para todo el país, sugiriendo la formación de cuatro grandes ejércitos⁵⁵.

El esfuerzo de Sevilla fue considerable. Su gran logro fue sin duda la victoria de Bailén, el auténtico *Valmy* de Sevilla. Pero antes Sevilla preparó el ejército del sur, el más importante de la península, mandó delegaciones a Cádiz para rendir a la escuadra francesa y formó en Sevilla cinco regimientos de voluntarios de infantería y uno de caballería. Sus llamamientos a la lucha, demuestran su papel como único poder legitimado para luchar contra Napoleón. Pocos autores han apuntado su papel reformador y renovador en los reclutamientos — objeto del rechazo general de la población durante todo el XVIII —. En el bando del 13 de agosto de 1808, la Junta Suprema establecía una reforma en la Real Orden de 27 de octubre de 1800 por el que se regía el método de reclutamiento, y expresaba lo siguiente:

Siendo indispensable para la seguridad pública mantener el Ejército en pie respetable de guerra para repeler los enemigos del estado, y penetrada esta Junta Suprema de los sentimientos de equidad que le animan en todas su providencias, ha resuelto que para evitar vexámenes á los Pueblos en el cupo que les corresponda para el reemplazo del Ejército, se observen inviolablemente las reglas siguientes⁵⁶.

El sentimiento de superioridad de la Junta sevillana se acrecentó a partir de Bailén. Pero desde ese momento se comienzan a dar los primeros pasos

54. La fórmula utilizada fue la siguiente «por tanto, en nombre de nuestro Rey Fernando VII, y de toda la Nación Española declaramos la Guerra por Tierra y Mar al Emperador Napoleón I, y á la Francia, mientras esté baxo su dominacion y yugo tirano...» (*Declaración de Guerra al emperador de la Francia Napoleón I*, Sevilla, 6 de junio de 1808, en S. Delgado, *op. cit.*, p. 77).

55. Cfr. M. Moreno Alonso, *El Ejército de la Junta Suprema de Sevilla*, en *Actas de las VIII Jornadas de Historia Militar: Milicia y Sociedad en la Baja Andalucía (siglos XVIII y XIX) -Sevilla 11-15 mayo 1998*, Sevilla, Cátedra General Castaños, 1999, pp. 441-464.

56. Archivo Municipal de Alcalá de Guadaíra (Sevilla), *Secretaría, Expedientes de Quintas*, leg. 84 (1795-1814). Cfr. P. Romero Gabella, *Reclutamientos, milicias y esfuerzo bélico en Alcalá de Guadaíra durante la Guerra de la Independencia (1808-1812)*, en *Actas de las VIII Jornadas de Historia Militar...*, cit., pp. 465-480.

hacia la unión de todas las Juntas o la conformación de un gobierno nacional único. Si ante, nos hemos referido a que Morange calificase a la Junta de Sevilla como básicamente conservadora, el mismo autor apunta que sin embargo, al querer romper con el régimen anterior y proponer el suyo propio nos encontramos ante una institución claramente innovadora⁵⁷.

Sevilla pedía la unión en su seno de todas las Juntas (como así lo logró con las Juntas andaluzas subordinadas a ella), y no la unión de las juntas en un sólo órgano. Sin embargo, Galicia fue la primera en proponer esto último. De esta manera, la Junta gallega expresaba que no reconocía la autoridad central de Sevilla y el 11 de agosto de 1808 proponía la creación de un cuerpo de gobierno nacional. El enviado de Galicia, el teniente coronel Torrado, permaneció unos días en Sevilla y la impresión que se llevó fue que Sevilla pretendía «*arrogarse una primacía sobre todas las demás del Reino [...] convenida con la de los cuatro reinos de Andalucía e Islas Canarias en que todas se fundiesen en la de Sevilla, alegando a más reunían de por sí una fuerza imponente de mar y tierra y la disposición de caudales*»⁵⁸.

Sin embargo, Sevilla tuvo que aceptar que era necesario conformar un gobierno central. Y así, en el *Manifiesto* del 3 de agosto de 1808, puso de relieve la necesidad de un gobierno supremo. Pero habría que cumplirse una serie de condiciones que a la postre se cumplirían. La futura Junta Central sería una emanación de las Juntas Provinciales. Los diputados (que eran renovables a los seis meses) detentaban una *representación vinculada* a las decisiones de sus respectivas Juntas. Sevilla, como señala Artola, pretendía conservar su soberanía y bajo sus directrices se formaría la Junta Central. Para Jovellanos los diputados sevillanos «venían ceñidos a ciertas instrucciones, tan ajenas de los sentimientos de otras provincias, como de los que la razón y conveniencia política requerían»⁵⁹.

La Junta de Sevilla en el transcurso de su vida institucional fue cada vez más involucrándose en los grandes problemas políticos del momento, destacando sobremanera el de la convocación de Cortes.

57. «La Junta de Sevilla es profundamente conservadora (como demuestran sus proclamas) pero, al mismo tiempo, es formalmente novadora, en la medida que quiere romper con el régimen de Carlos IV y Godoy» (C. Morange, *El conde de Montijo. Reflexiones en torno...*, cit., p. 44).

58. A. Martínez de Velasco, *op. cit.*, p. 113.

59. G.M. Jovellanos, J.M. Caso González (ed.) *op. cit.*, p. 148. Por tanto, no era extraño que surgieran los choques entre los dos poderes: la Junta Central y la Junta Suprema de Sevilla. Por ejemplo, en diciembre de 1808 la Junta Central pidió los servicios del Regimiento de caballería de voluntarios de Sevilla. Y así la Junta sevillana ordenaba al Marqués de Alventos que «no debe V. S. ni ninguna tropa que esté en Andalucía pasar del Puerto del Rey, ni entrar en La Mancha, sino con órdenes legítimas de nuestros vocales comisionados o del general Errera». H. Arenas González, *El Tercer marqués de Alventos (su actuación patriótica oficialmente documentada desde el año 1808 hasta el año 1816)*, Sevilla, Imprenta y Litografía Manuel Soto, 1956, p. 23.

Pérez Villanueva señala que en las primeras proclamas anteriores a Bailén sólo se dan vagas alusiones a las Cortes, y a la Constitución. Todo se supeditaba a la lucha. Sin embargo, a partir del verano de 1808 estas proclamas *heróicas* pasaran a contener un sentido político cada vez mayor⁶⁰. Sin embargo, ya el 2 de junio de 1808, en sus ya citadas *Prevenciones*, la Junta sevillana apelaba a la convocación de Cortes. Por primera vez se pensaba en lo que pasaría después de la guerra. Se pedía que restituido en el trono el rey, se «convocarán las Cortes, se reformarán los abusos, y se establecerán las leyes que el tiempo y la experiencia dicen para el público bien y felicidad [...] sin necesidad de que vengan los viles Franceses á enseñarnoslo...»⁶¹. De nuevo de lo que se estaba hablando era de la conceptualización de la *Revolución española*. Se pedían cambios contra los abusos a través de unas Cortes, pero no se manifestaba cómo. Para Artola estas declaraciones son inequívocamente una manifestación de los inicios del pensamiento liberal español. Para este mismo autor dos eran las posturas principales de los españoles del momento frente a la convocación de Cortes: los defensores de la *constitución histórica* y los de una nueva. ¿Cómo entender lo expresado por Sevilla? Si bien se alude a la reforma de los abusos no se habla a qué abusos se refiere y cómo se convocarían dichas Cortes.

Según Juretschke⁶², para el público ilustrado, donde se concentraba la minoría ilustrada, las Cortes y la futura constitución del reino era entendida de una nueva forma. Pero ello no significaba que se siguiera el ejemplo francés, al contrario, los primeros liberales apelaban a la interpretación medieval y española de las Cortes que por entonces divulgaba Martínez Marina. Y en esto se coincide con lo dicho por la Junta sevillana. Pero como señala el historiador alemán, la dificultad del momento, la falta de un gobierno central hacía que corrieran múltiples interpretaciones. Lo equívoco era la norma general y es difícil sacar conclusiones generales para la época anterior a Bailén. Pero lo que estaba claro es que el sentimiento de Cortes y de un gobierno único y nacional interesaba tanto a los sectores innovadores y a los reaccionarios. Sin embargo, a la postre, los primeros lograrían imponerse.

Sin embargo, en el *Manifiesto* del 3 de Agosto de 1808, la Junta de Sevilla aclara más abiertamente cómo se conformarían tanto el gobierno supremo⁶³ y las futuras Cortes. Su fórmula es sencilla: el Rey es el único

60. Passim, J. Pérez Villanueva, *Planteamiento ideológico inicial de la Guerra de la Independencia*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 1960.

61. *Prevenciones*, Sevilla, 6 de junio de 1808, en S. Delgado, *op. cit.*, pp. 83-84.

62. H. Juretschke, *Concepto de Cortes a comienzos de la Guerra de la Independencia. Carácter y actualización*, en "Revista de la Universidad de Madrid", 1955, n. 15, pp. 369-405.

63. Se pedía un *gobierno civil*, preveiendo futuras intervenciones de militares en la vida política. Así se decía que sin un gobierno civil «el militar solo se vería en la necesi-

que pude hacerlo, ante su ausencia sólo las Juntas Provinciales pueden hacerlo, ya que en ellas reside la soberanía del *Pueblo*, y no en el Consejo de Castilla, ni en las ciudades con voto a Cortes que se comportaron de una manera indiferente (y en ocasiones traicionera) ante los invasores. Más claramente que en mayo, la Junta de Sevilla expresa que «el pueblo reasumió legalmente el poder de crear un Gobierno». ¿Significaba esto que se pedía la convocación de unas Cortes cuya legitimidad emanaba del pueblo? Nunca se declaraba abiertamente pero lo sustancial está dicho. Para García Gallo se había producido un cambio trascendental en la concepción jurídica del gobierno y de la monarquía, ya que «aunque nadie piense en ello, inconscientemente para muchos y conscientemente para otros, esta última es la situación». A la situación que se llegaba no era otra que a la formulación de la *soberanía nacional*⁶⁴. Pero también habría que apuntar el hecho de que también se manifestaba que era preferible — en ausencia del rey — que fuera una *persona real* la que presidiera el gobierno, se dejaba una puerta para la conformación de una futura Regencia. Para los sectores más conservadores la opción de una Regencia era preferible a la de conformación de un organismo colegiado. Sin embargo en este terreno nos movemos en el terreno de la mera hipótesis⁶⁵.

La Junta de Sevilla dió el espaldarazo definitivo para la formación de la Junta Central, que luego desembocaría en la convocación de Cortes. Dicha medida se hizo factible en el período en el cual la Junta Central residió en Sevilla. Y fue aquí donde se discutieron más febrilmente los primeros planteamientos liberales y donde aparecieron los primeros intentos conspiratorios del círculo aristocrático de Montijo y Palafox. Es en Sevilla donde se fraguan las futuras Cortes, sobre todo a través de los numerosos e influyentes periódicos⁶⁶.

La Junta Central heredó de la Junta Suprema de Sevilla esa duplicidad a la que nos estamos refiriendo entre lo revolucionario de su génesis y lo tradicional de sus maneras e intenciones. De esta forma en su primer manifiesto a la nación, la Junta Central establecida en Aranjuez estableció lo siguiente:

dad de usar de violencias para adquirir aquella confianza que jamás obtendría» (*Necesidad de un Gobierno Supremo. Manifiesto de la Junta Suprema de Sevilla*, Sevilla 3 de agosto de 1808, en S. Delgado, *op. cit.*, p. 88). La Junta de Sevilla se adelantó a lo que ocurría en décadas posteriores. Cfr. G. Cardona, *El problema militar en España*, Madrid, Historia 16, 1989, pp. 18-21.

64. A. García Gallo, *op. cit.*, p. 102.

65. C. Morange apunta un posible origen del carlismo, en un manifiesto (no cita cuál) de la Junta Suprema de junio de 1808, que propone en caso de no volver al trono Fernando VII, a su hermano Carlos como soberano (Id., *Sebastián Miñano durante...*, cit., p. 7).

66. *Passim*, M. Gómez Imaz, *Periódicos en la Guerra de la Independencia*, Madrid, Tipografía de la Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos, 1910.

La revolución española tendrá de este modo caractéeres enteramente diversos de los que se han visto en la francesa. Esta empezó en intrigas interiores y mezquinas de cortesanos; la nuestra en la necesidad de repeler un agresor injusto y poderoso⁶⁷.

En 1810 ocupada Sevilla por los franceses, retirada y disuelta la Central en Cádiz por una Regencia, la Junta de Sevilla, siguió actuando reducidamente en Ayamonte en un primer momento y luego en la Isla de León y Cádiz. No quedó oficialmente disuelta hasta la vuelta de Fernando VII en 1814.

Para terminar, dejemos que la Junta de Sevilla se despida por ella misma, a través de sus propias palabras del *Manifiesto* del 3 de agosto de 1808:

Queda solo que hablemos de esta Junta Suprema de Sevilla, y se nos permitirá alguna extensión en ello. Ciertas personas, ó ignorantes ó malévolas, han pretendido persuadir que afectábamos Superioridad sobre las demas provincias. Semejante pensamiento ha estado muy lejos de nosotros, aunque el bien general de la Nación nos ha guiado, y sido el alma de nuestras determinaciones⁶⁸.

Sobre el significado de estas palabras que se escribieron hace casi doscientos años, se seguirá reflexionando en el esfuerzo de comprensión histórica del fin del Antiguo Régimen en España.

67. *La Suprema Junta Gubernativa del Reyno a la Nación Española*, Aranjuez, 10 de noviembre de 1808, en S. Delgado, *op. cit.*, pp. 207-208.

68. *Ivi*, p. 94.

ANARCHICI E SINDACALISTI 1927-1936: CONFLITTO INTERNO ALLA CNT, NASCITA DEI SINDACATI DI OPPOSIZIONE E RUOLO PERSONALE DI JOAN PEIRÓ

Susanna Moscardini

L'8 marzo del 1921, a Madrid, il presidente del Consiglio Eduardo Dato viene ucciso da un gruppo di azione anarchica. L'attentato si pone come una replica alla violenza indiscriminata del governatore civile di Barcellona, Severiano Martínez Anido¹. Questi era stato nominato, nel novembre del 1920, governatore civile della città catalana e della sua provincia — delle quali era già governatore militare dal 1919 —, con la precisa volontà di eliminare la spirale di terrorismo in cui Barcellona era caduta. La nomina di questo generale, di cui erano note le idee fortemente reazionarie, è un evidente segno della sfiducia di cui ormai godono i partiti moderati e riformisti del Paese. Anido è legato alle destre più retrive ed è inoltre un militare: entrambi i fattori lo inclinano a una politica tassativa e brutale allo scopo di risolvere i disordini in atto. Egli stesso così si descrive: «Soy un cirujano que corta el tumor, lava la herida y deja luego el lugar a los encargados de que el tumor no se reproduzca»². Egli non fa altro che applicare una logica militare a problemi di ordine civile e le conseguenze, come rileva Miguel Angel Serrano³, ricadono su coloro che avevano provveduto alla nomina o che, comunque, lo mantenevano in carica.

La situazione sociale a Barcellona è completamente sfuggita al controllo delle istituzioni: scioperi selvaggi, attentati, omicidi, sia da parte di *pistoleros* che da parte di gruppi anarchici, continuano ininterrottamente

1. Miguel de Unamuno descrisse Martínez Anido con queste eloquenti parole: «Este hombre es un perfecto bruto; no sabe ni siquiera hablar; no hace más que rugir y rebuznar, aunque sus rugidos y rebuznos siempre quieren decir algo», in M.A. Serrano, *La ciudad de las bombas*, Madrid, Temas de hoy, 1977, p. 199.

2. *Ivi*, p. 204.

3. *Ivi*, p. 201.

dal 1919 al settembre 1923, quando Miguel Primo de Rivera, già capitano generale di Valencia e in quel momento capitano generale di Barcellona⁴, sale al potere con un colpo di stato appoggiato dal re Alfonso XIII.

La dittatura di Primo de Rivera viene accolta con sollievo, persino a Barcellona, stremata dagli ultimi anni di terrore. Erano in molti a pensare che fosse una fase transitoria necessaria per risolvere la situazione e che, come aveva più volte affermato lo stesso dittatore, sarebbero state convocate in seguito le Cortes costituenti. La CNT decide di sciogliersi, anch'essa stremata, prima di divenire ufficialmente dichiarata illegale, nel maggio del 1924. Inizia, quindi, un'ulteriore lunga fase di clandestinità. Il sindacato libertario è, in questo momento, in estrema difficoltà, in quanto gli anni del *pistolero* hanno mietuto un numero enorme di vittime tra le sue fila, comprese parecchie personalità di spicco del movimento. Inoltre, venendo a calare l'entusiasmo rivoluzionario a causa delle sconfitte subite, inizia a verificarsi una sensibile emorragia di militanti: parecchi di loro, infatti, si rivolgono al comunismo che rappresenta la rivoluzione russa, altri iniziano a ventilare la necessità di un atteggiamento più riflessivo, in linea con il pensiero del sindacalista Salvador Seguí, caduto in un attentato durante gli ultimi giorni del *pistolero*.

Oltre a questo, il movimento libertario è tutt'altro che omogeneo. Al suo interno troviamo anche un'organizzazione conosciuta con il nome di *Treinta*, di cui fanno parte anche i giovani Juan García Oliver, Buenaventura Durruti e Francisco Ascaso, tutti nomi destinati a diventare famosi soprattutto durante la guerra civile⁵. Secondo C.M. Lorenzo, le idee principali di questi uomini sono essenzialmente di stampo «anarcobolscevico». I due principi che contraddistinguono la loro politica sono «la presa del potere» e «l'esercito rivoluzionario»⁶. Sostanzialmente essi condividono l'opinione degli anarcosindacalisti, secondo cui il popolo non è preparato ad affrontare una rivoluzione ma, diversamente da questi, non intendono posticiparla, aspettando la maturazione di una crescita morale e culturale. La loro risposta, anziché essere di tipo preparatorio e didattico, è legata piuttosto a forme transitorie di *leadership* rivoluzionaria. Consci del caos economico e sociale che la rivoluzione verrebbe a creare in una popolazione sprovvista e, soprattutto, ancora impaludata nel

4. La destituzione di Martínez Anido non era bastata a calmare la situazione.

5. Il nucleo dei *Treinta* era formato da ciò che restava del più famoso gruppo d'azione anarchica conosciuto con il nome di *Solidarios*, nato verso la fine del 1922 per far fronte alla violenza dei *pistoleros*. I loro attacchi non si fermavano agli esecutori materiali, ma colpivano coloro che erano ritenuti i mandanti. Durante la Seconda Repubblica, questi stessi uomini formeranno il gruppo d'azione *Nosotros*. C.M. Lorenzo, *Los anarquistas españoles y el poder*, Paris, Ruedo Ibérico, 1972, p. 46, nota 10. Inoltre, per un approfondimento, v. A. Paz, *Durruti en la revolución española*, Madrid, Fundación de estudios libertarios "Anselmo Lorenzo", 1996.

6. C.M. Lorenzo, *op. cit.*, pp. 47 e 48.

retaggio capitalista, ritengono necessaria in fase transitoria una sorta di dittatura del proletariato⁷. Innanzi tutto il sindacato, dopo aver distrutto il vecchio apparato amministrativo, deve essere pronto ad assumersi tutte le cariche di potere, sia politico, sia amministrativo, sia economico. Un potere, comunque, non statalizzato bensì federato, con un andamento che dalla periferia muova verso il centro.

Gli anarcobolscevichi intendono impostare questa fase seguendo i criteri sociali di stampo libertario, esaltando la libertà del popolo, l'iniziativa delle masse e cercando la collaborazione delle forze di sinistra nell'opera di rinnovamento⁸. Le loro idee, che auspicano «prese di potere» ed «eserciti rivoluzionari», seppur transitori, sono chiaramente ritenute devianti, se non blasfeme, agli occhi degli anarchici ortodossi, antimilitaristi e antiautoritari in senso assoluto. È logico, quindi, che gli anarcobolscevichi abbiano un'influenza dottrinale minima mentre, per quanto riguarda l'azione, vengano quasi sempre appoggiati e ammirati da tutti i militanti libertari, soprattutto per la capacità organizzativa e per il coraggio dimostrati.

L'eterogeneità di pensiero all'interno del movimento porta a inevitabili polemiche destinate a durare a lungo. È importante sottolineare il fatto che la clandestinità durante la dittatura primorriverista è una scelta precisa della CNT, in quanto motivo di una di queste polemiche. La discussione coinvolge principalmente due esponenti di spicco dell'anarcosindacalismo, Joan Peiró e Angel Pestaña. Il problema centrale del dibattito è se sia giusto o meno accettare le modalità legali concesse per operare ufficialmente come centrale sindacale o, viceversa, agire solo clandestinamente, con metodi più aggressivi e rivoluzionari.

Inizialmente Peiró aveva parteggiato per la prima soluzione, convinto che accettare il tipo di legalità offerta da Primo de Rivera potesse essere determinante per la sopravvivenza della Confederazione. Inoltre questa prima soluzione non gli appariva del tutto in contraddizione con la seconda: era possibile, secondo Peiró, agire contemporaneamente sia nella legalità, sia con metodi clandestini e rivoluzionari. Oltre a essere dell'idea che la completa clandestinità rappresentasse un'inutile e grande perdita di energie, egli riteneva — e questo è l'aspetto che maggiormente lo preoccupava — che facesse passare in secondo piano il ruolo del sindacato, facendo emergere invece i gruppi di azione anarchica.

Questa posizione è destinata a cambiare radicalmente quando, poco tempo dopo, la dittatura imporrà alla CNT, come *condicio sine qua non* per tornare alla legalità, l'umiliante accettazione dei *Comités Paritarios*.

7. *Ivi*, pp. 47, 48 sgg.

8. *Ibidem*. È interessante quanto rilevato da C.M. Lorenzo: il supposto collaborazionismo di questi uomini risulta curioso di fronte alle pesanti accuse che essi stessi — tra cui sicuramente Juan García Oliver — si troveranno a lanciare contro Joan Peiró, a partire dal 1931.

Questi Comitatos erano stati creati nel novembre del 1926, con l'avallo del socialista Francisco Largo Caballero che collaborava con il governo di Primo de Rivera⁹. La loro funzione era di risolvere i conflitti lavorativi con la mediazione dello Stato; nel crearli la dittatura si era ispirata al modello del corporativismo fascista italiano. Un rappresentante del governo sedeva al tavolo delle trattative insieme alle parti in causa e il suo voto era determinante. È facilmente immaginabile a quale delle due parti andasse più spesso il voto del mediatore, inoltre questi Comitatos intaccavano proprio il concetto di azione diretta. È proprio questo il punto di disaccordo che porta Peiró e Pestaña, da questo momento in avanti, a prendere strade diverse: il primo accusa di deviazionismo il secondo, che ritiene necessario accettare i Comitatos Paritarios.

Pestaña non riteneva che la CNT fosse espressione di principi rigidi e permanenti: era possibile, secondo lui, cambiarli e adattarli, se necessario, alle circostanze. Al contrario, Peiró giudica troppo alto il prezzo da pagare per poter uscire dall'illegalità. Sebbene fosse un antidogmatico e credesse che i principi della CNT potessero e dovessero essere elastici, riteneva che alcuni di questi fossero basilari e fondamentali per l'identità del sindacato stesso: l'antiparlamentarismo e l'azione diretta¹⁰. Paradossalmente, qualche anno dopo, Joan Peiró diventerà il grande accusato di riformismo e di collaborazionismo.

Questi anni difficili vedono Peiró, al pari di molti altri, continuare in modo clandestino la propria militanza all'interno del sindacato e questa attività lo porta più volte in carcere. La sua collaborazione con numerosi giornali, tra cui "Solidaridad Obrera" e "Solidaridad Proletaria"¹¹, prosegue. Poco prima del primo congresso clandestino della CNT, che si svolge nel luglio del 1924, Peiró si reca a Parigi dove, insieme ad altri sindacalisti, incontra il generale Francesc Macià, capo di un gruppo di opposizione al regime di Primo de Rivera, formato da partiti della sinistra catalana. Lo scopo dell'incontro è di verificare possibili accordi per un movimento insurrezionale volto all'instaurazione di una repubblica federale. I

9. Francisco Largo Caballero era anche segretario della UGT, sindacato di matrice socialista che non fu dichiarato illegale durante la dittatura, proprio per l'accettazione dei Comitatos Paritarios.

10. «Cuando CNT se levantara frente a UGT, los fundadores de aquella no la crearon por el mero capricho de que en España existieran dos centrales sindicales [...] la razón básica y esencial de la existencia de la CNT fue y es aún el sistema de lucha a base de la acción directa, y es absolutamente inadmisibile que los hombres que dieron vida a la que había de ser gloriosa central sindical revolucionaria, concibieran su obra asentándola sobre una base circunstancial», Joan Peiró, *Oportunismo suicida*, in "Acción Social Obrera" del 5 ottobre 1929, ora in Id., *Escritos 1917-1939*, Barcelona, Ed. 62, 1975, p. 195.

11. "Solidaridad Obrera" viene dichiarata illegale e chiusa nel maggio del 1924. Circa cinque mesi dopo, il 18 ottobre dello stesso anno, nasce a Barcellona "Solidaridad Proletaria", P. Gabriel, *Biografía de Juan Peiró. Una cronología*, in "Anthropos", 1990, n. 114, p. 18.

tentativi di abbattere la dittatura sono vari, anche da parte del gruppo di García Oliver, i *Treinta*, ma tutti conducono a un nulla di fatto. Tra i tentativi più importanti di sovvertire il regime di Primo de Rivera si possono citare quello di Vera de Bidasoa nel 1924, quello della *Noche de San Juan* nel 1926 e, sempre nello stesso anno, quello del cosiddetto complotto di Puente de Vallecas, nonché quello organizzato da José Sánchez Guerra¹² nel 1929 e, infine, l'insurrezione di Jaca nel dicembre del 1930¹³.

La creazione della FAI (Federación Anarquista Ibérica) corrisponde a un tentativo, in questo difficile contesto, di riorganizzare il movimento libertario che, dall'ascesa al potere di Primo de Rivera, ha perso con la CNT la sua unica organizzazione di massa strutturata. Ci si prefigge di arginare i danni causati dall'emorragia interna al movimento e di mantenere quanto più possibile "pura" l'ideologia anarchica. Un altro scopo importante, anche se più finalizzato, è quello di impostare un'organizzazione in grado di combattere la dittatura che nel 1927, anno di fondazione della FAI, inizia già a dare i primi segni di debolezza. Con queste intenzioni, il 25 e 26 luglio del 1927, ha luogo a Turia, una località della costa valenciana, la conferenza clandestina di gruppi anarchici che dà vita alla FAI.

In questo primo incontro, precisamente nella terza sessione della prima parte¹⁴, si affronta un tema destinato a diventare scottante di lì a poco: il ruolo della centrale sindacale rispetto al movimento anarchico. La questione verte su quale debba essere il tipo di relazione tra anarchismo e sindacalismo, in altre parole è la cosiddetta *trabazón* tra FAI e CNT, ad essere discussa per la prima volta¹⁵. In questa conferenza viene proposta l'unione organica tra le due organizzazioni, che possiamo definire — con la consapevolezza della semplificazione in cui si incorre — quella sindacale e quella, per così dire, ideologica: la CNT e la FAI. Pochi anni dopo non sarà più così semplice affrontare questo tema: esso costituirà proprio la scintilla che porterà alla scissione del movimento sindacale libertario. Una

12. José Sánchez Guerra è un liberale conservatore con forti tendenze monarchiche. Dall'inizio della dittatura di Primo de Rivera vive esiliato a Parigi. Rimane famoso per aver schiaffeggiato il generale Aguilera durante una seduta del Senato, poiché questi aveva affermato che solo i militari posseggono il senso dell'onore. J. Peirats, *Los anarquistas en la guerra civil española*, Madrid, Júcar, 1976.

13. I primi tre tentativi insurrezionali vedono anche una partecipazione diretta di militanti della CNT, insieme ad altre forze politiche. Per un approfondimento sul tema v. D. Abád de Santillán, *Contribución a la historia del Movimiento Obrero Español*, vol. II, Mexico, Cajica, 1965.

14. Ho potuto consultare (in fotocopia), presso l'*Ateneu Enciclopedic Popular* di Barcellona, l'*Extracto del acta de la Conferencia Nacional Anarquista, celebrada en Valencia los días 25 y 26 de julio del año 1927*. Questo verbale era stato pubblicato dal giornale "Ruta" di Barcellona (organo di stampa della FIJL catalana) il 22 luglio 1937.

15. Secondo il *Diccionario del uso del español*, di María Moliner, Madrid, Gredos, 1988: «Trabazón: Cohesión. Unión o relación orgánica conveniente que existe entre las partes de una cosa. Circunstancias de estar bien trabadas o ensambladas varias cosas: la trabazón de las tablas del buque».

parte della CNT, la cosiddetta ala *trentista* con a capo Joan Peiró, accuserà la FAI di essere violenta, dogmatica ed autoritaria; a sua volta quest'ultima accuserà la CNT di tradimento dei principi libertari. Ciò nonostante, nell'estate del 1927, non solo pare possibile affrontare l'argomento, ma l'atmosfera stessa in cui si crea la FAI è decisamente pacifica e, soprattutto, appare tollerante e fraterna nei confronti della struttura sindacalista. Ciò che viene auspicato nell'atto della sua fondazione è l'unione tra le due strutture, ma nel rispetto dell'autonomia reciproca e della massima libertà dei vari gruppi e degli organismi coinvolti.

La FAI ha conosciuto, nelle analisi storiche e politiche di vari decenni, valutazioni e mistificazioni che probabilmente non corrispondono a ciò che fu in realtà. Ad esempio, Gerald Brenan ne parla come di una setta segreta:

La FAI era appunto una società segreta o semisegreta, composta esclusivamente da anarchici. Essa aveva il compito di dirigere e permeare l'organizzazione sindacalista, non appena questa si fosse ricostituita¹⁶.

Hugh Thomas la considera un manipolo di terroristi:

La FAI, nel 1927, era divenuta un vero e proprio esercito di truppe d'assalto [*sic!*] in stato di guerra più o meno permanente col resto della Spagna [...] Erano convinti che la pistola valesse quanto un'enciclopedia per conseguire la libertà [...] La loro prima preoccupazione era di creare, con la "propaganda dell'azione", un'atmosfera di terrore tra i borghesi¹⁷.

È certa una complessità dell'organizzazione, che porta in sé contraddizioni e addirittura paradossi piuttosto ardui da comprendere.

Innanzitutto è evidente l'errore di Thomas: nel 1927 la FAI non poteva certo essere diventata «un esercito di truppe d'assalto», visto che era stata appena fondata, ma è anche ormai accertato che, almeno fino al 1931, questa organizzazione non solo non ha un ruolo di primo piano nelle vicende politiche del Paese ma, come dice efficacemente lo storico Pere Gabriel: «Essa è poco più di un signore che ha scritto FAI sul campanello della sua porta di casa»¹⁸. Questo signore è Juan Manuel Molina, conosciuto anche con il soprannome di "Juanel", uno dei pochissimi rappresentanti "ufficiali" della FAI. In effetti, uno degli aspetti che rende così complessa la storia di questa organizzazione è che, probabilmente, è stata quella che ha avuto il numero più alto di rappresentanti non ufficia-

16. G. Brenan, *Storia della Spagna 1874-1936*, Torino, Einaudi, 1970, p. 178.

17. H. Thomas, *Storia della guerra civile spagnola*, Torino, Einaudi, 1963, p. 43. Sulla storia della FAI, inoltre, v. A. Paz, *op. cit.*; F. Montseny, *Escrits politics*, Barcelona, La Gaya Ciencia, 1979; C.M. Lorenzo, *op. cit.*; J. Gómez Casas, *Historia de la FAI*, Madrid, Zero, 1977.

18. Intervista a Pere Gabriel del 15 dicembre 1997.

li, o che apparivano ufficiali ma si affrettavano, appena potevano, a smentirlo. Sembra essere il caso di Juan García Oliver, che avrebbe negato con decisione di essere mai stato membro, né tanto meno dirigente della FAI¹⁹. Eppure, proprio i personaggi che negano di essere stati membri della FAI, o che realmente, come Federica Montseny, non hanno avuto delle vere e proprie cariche ufficiali, sono quelli che sono passati alla storia come suoi membri influenti e che, paradossalmente, hanno dato lustro alla sigla. Per quanto riguarda, invece, le accuse di essere un'organizzazione segreta o semisegreta, non è difficile da immaginare niente di più vero: nel 1927 in Spagna vigeva ancora la dittatura di Primo de Rivera e qualunque tipo di organizzazione o movimento di opposizione non aveva altra scelta che muoversi nella clandestinità.

Frequentemente si distinguono all'interno della FAI due principali linee di pensiero: la prima fa capo alla famiglia Montseny²⁰ e rappresenta l'aspetto dell'intellettualismo anarchico. Un'impostazione filosofica e ortodossa che segue la linea di Errico Malatesta, accentuandone i tratti più radicali, come le critiche al mito organizzativista, comprensibile nel tipo di "anarchismo individualista" che caratterizza il gruppo Montseny. Questa corrente di pensiero, comunque, non è totalmente estranea alla tradizione sindacalista, viste le esperienze in questo campo di Urales²¹, ma senza i tratti operaisti che caratterizzano il pensiero di Peiró.

L'altra linea che solitamente si riconosce all'interno della FAI è quella che fa capo al gruppo *Nosotros* e a Juan García Oliver. La caratterizza un acceso estremismo e poca o nulla è l'importanza attribuita alla tradizione sindacale. Da non dimenticare la già accennata tendenza "anarcobolscevica" di questa corrente, tendenza destinata ad attirare molte accuse di dogmatismo. Ciò nonostante, durante la Seconda Repubblica, dopo la

19. Secondo Juan Gómez Casas, Molina, che resta segretario della FAI fino al 1935, afferma che durante il 1932, anno che lo vede in carcere, a sostituirlo nella segreteria è proprio García Oliver. Ciò nonostante, questi lo nega. Riporto al riguardo parte del brano in questione: «En carta al autor de 27 de junio de 1974, Juan García Oliver afirma desde Méjico, con cierto desenfado, que él de la FAI no sabe nada: 'Nunca fui militante ni miembro de sus comités. Estando yo preso, engañaron a Ascaso y Durruti para que nuestro grupo se afiliase a la FAI y se constituyó el grupo Nosotros, para darle una satisfacción burocrática'. Punto sumamente confuso, puesto que J. M. Molina afirma haber sido secretario del Comité Peninsular de la FAI hasta el 1935, con excepción del año 1932, que pasó en la cárcel, añade que durante este tiempo le sucedió Juan García Oliver en la secretaria de la FAI», J. Gómez Casas, *op. cit.*, p. 137, nota 38.

20. Joan Montseny, conosciuto anche con lo pseudonimo di Federico Urales, insieme alla moglie Teresa Mañé e alla figlia Federica, dirige numerose riviste libertarie, tra cui "El Progreso", "La Revista Blanca" e "Tierra y Libertad". Quest'ultimo diverrà, negli anni Trenta, organo di stampa della FAI.

21. Federico Urales conosce il carcere già a partire dalla fine del secolo scorso, proprio a causa della sua attività sindacale, cfr. J. Álvarez Junco e S. Tavera, *Federico Urales, el publicismo como militancia anarquista*, in *Pensamiento político en la España contemporánea*, Barcelona, Teide, 1992, pp. 513-555.

scissione della CNT e particolarmente nella città di Barcellona, questa linea di pensiero ha un grande successo tra le fila del movimento operaio e all'interno della centrale sindacale.

Una spiegazione di questo successo si può trovare nel tipo di lavoratore che si va formando a Barcellona negli anni Trenta. Le continue immigrazioni verso la ricca e industriale Catalogna aumentano considerevolmente il numero degli operai non specializzati che lavorano a giornata. Sono i cosiddetti *jornaleros*, lavoratori generici e saltuari, manovali senza alcuna tradizione sindacale e organizzativa. Secondo una ricerca approfondita di Cristina Boix e Mercé Vilanova sulla popolazione e l'elettorato di Barcellona negli anni Trenta, tra il 1930 e il 1933 più dei due terzi degli uomini in condizione lavorativa sono registrati come giornalieri, braccianti o operai, mentre quasi tre quarti delle donne come domestiche o giornaliera presso fabbriche. In base alla suddivisione fatta dalle due ricercatrici, vediamo che gli impiegati rappresentano solo il 7% dell'elettorato, i liberi professionisti il 12,5%, gli operai specializzati il 12%, mentre la percentuale più considerevole è costituita proprio dai manovali giornalieri non specializzati, che formano ben il 51,5% dell'elettorato potenziale²².

Questo può essere il motivo sociologico che porta le idee insurrezionali della FAI ad incontrare un grande successo nella metropoli catalana, mentre la provincia, con una lunga tradizione di forte specializzazione e di artigianato e quindi già da tempo abituata a mantenere una spiccata linea organizzativa dei lavoratori, offre un terreno più fertile alle "ordinate" idee sindacaliste di Peiró e degli altri *trentisti*.

Le risoluzioni e le conseguenze del III congresso straordinario della CNT (ricordato con il nome di Congresso del Conservatorio), iniziato a Madrid l'11 giugno 1931, saranno fondamentali per la storia del movimento operaio durante la Seconda Repubblica²³. Esso è il primo congresso ufficiale e non più clandestino, che ha luogo dal lontano 1919; inoltre può essere considerato come una sorta di "momento della verità", dove anni di polemiche, dibattiti più o meno sereni, malumori e critiche, lanciate reciprocamente da un giornale libertario all'altro, trovano finalmente un luogo collettivo e pubblico in cui essere affrontati: in questo modo inizia la crisi politica della Confederazione.

Due mesi prima, il 14 aprile, dopo la fuga del re in seguito al risultato filorepubblicano delle elezioni amministrative, era stata proclamata la Repubblica: un'ondata di enorme entusiasmo aveva travolto la Spagna. Gioivano non solo la parte repubblicana e la sinistra più moderata, coloro cioè che trovavano in una repubblica borghese democratica il loro fine

22. C. Boix e M. Vilanova, *Participació y elecciones en Barcelona de 1934 a 1936*, in "Historia y fuente oral", 1992, n. 7, pp. 47-84.

23. J. Peirats, *La CNT nella rivoluzione spagnola*, Milano, Antistato, 1977, vol. I, p. 78 sgg.

ideale, ma anche il movimento libertario, che vedeva nella fine della dittatura e nella proclamazione della Repubblica l'inizio di un processo di liberazione sociale che avrebbe portato, per lo meno, alla risoluzione dei più gravi problemi della classe proletaria e del popolo in generale²⁴. Contrariamente alle ottimistiche previsioni dei movimenti operai e nel giro di pochissimo tempo, emerge con evidenza il fatto che i problemi esistenti non sono così semplici da risolvere e che, soprattutto, la proclamazione della Repubblica non prelude necessariamente alla rivoluzione sociale agognata. Tutto faceva prevedere tempi di attesa molto lunghi anche solamente per delle semplici riforme: il nuovo governo intendeva agire in conformità alle leggi, che tuttavia non esistevano ancora. Bisognava, prima di tutto, fare emanare queste leggi da un Parlamento, indire quindi elezioni e, non da ultimo, tenere presente il tempo necessario per progettarle e approvarle. Di fronte a questi fattori e per non spaventare la borghesia, ai cui interessi la neonata Repubblica si appoggiava, la situazione critica degli operai sfruttati e dei contadini affamati poteva e doveva aspettare²⁵.

È in questo clima di presa di coscienza del fatto che la proclamazione di una democrazia borghese non significa un positivo capovolgimento della situazione sociale, che iniziano i lavori del congresso del Conservatorio. Uno dei problemi che viene discusso è quello riguardante la riorganizzazione della CNT e Joan Peiró propone una ristrutturazione interna, basata sulle Federazioni Nazionali d'Industria, che viene approvata²⁶.

L'ottavo punto dell'ordine del giorno è destinato, invece, ad essere la scintilla dello scoppio della crisi interna della CNT, che già da tempo stava maturando. La questione riguarda le posizioni che la Confederazione deve mantenere nei confronti delle Cortes Constituyentes e un eventuale piano di rivendicazioni da presentare ad esse. Questo argomento, come è facile immaginare, per il solo fatto di essere messo all'ordine del giorno provoca l'indignazione della maggioranza dei militanti ed una inevitabile discussione sulle relazioni intrattenute precedentemente — vale a dire durante la dittatura di Primo de Rivera — con i politici repubblicani. Quella che sarebbe dovuta essere una discussione su dei punti precisi si trasforma in una guerra interna, con reciproche accuse di tradimento e di collaborazionismo che rendono incandescente il clima del convegno.

Molti militanti attivi della Confederazione avevano partecipato, in forme diverse, a tentativi di insurrezione contro il regime di Primo de Rivera, intrecciando inevitabilmente relazioni con dei "politici di profes-

24. V.J. Casanova, *Desde la calle al frente. El anarcosindicalismo en España*, Barcelona, Crítica, 1997.

25. J. Peirats, *La CNT...* cit. pp. 76-78.

26. Cfr. il mio *L'anarcosindacalista Joan Peiró: un profilo biografico*, in "Spagna contemporanea", 1999, n. 15, pp. 7-22.

sione”, ma ognuno evidentemente considerava che il proprio fosse il modo più corretto di affrontare il problema delle alleanze. Il settore più attivista dell’anarchismo rivoluzionario, rappresentato dal gruppo dei *Solidarios*, è convinto che certi anarcosindacalisti abbiano tradito l’ideale rivoluzionario intrattenendo contatti con politici repubblicani. In effetti, il tipo di attività cospirativa di questa parte della CNT è sicuramente più “politica”, in senso stretto, di quella del gruppo di Durruti e di García Oliver. Gli anarcosindacalisti non credono in una rivoluzione a breve termine, basata sulla spontaneità delle masse, ma sono propensi ad un lavoro preparatorio lungo e complesso che porti il proletariato alla piena consapevolezza del significato del comunismo libertario e perciò credono opportuno appoggiare, come prima tappa, l’avvento della Repubblica. In un certo senso, essi confidano ingenuamente nella gratitudine dei politici e credono che, una volta consolidati al potere, essi si ricorderanno dell’aiuto ricevuto e sapranno dimostrarsi sensibili alle rivendicazioni del sindacato. Sono anche convinti che, sebbene una Repubblica borghese non sia ciò a cui mira una rivoluzione sociale, essa possa comunque garantire maggiori libertà sociali e politiche e che quindi sia più facile muoversi e lavorare a livello sindacale e sociale.

I tentativi di complotto dei *Solidarios* rientrano, per la maggior parte, all’interno dell’ambiente catalanista e secondariamente coinvolgono una frazione di militari. Essi ritengono che i nazionalisti catalani, rispetto ai repubblicani di sinistra, siano più rivoluzionari o, se non altro, più “arrabbiati”, e, per quanto riguarda l’esercito, i militari contattati, per lo meno in questo contesto, vengono evidentemente ritenuti meno pericolosi o spregevoli dei politici di professione. Tutti — anarchici, catalanisti e militari — sia pure per motivi decisamente diversi, quando non opposti, sono pronti ad affrontare anche una guerra civile pur di ottenere ciò che vogliono; per questo motivo gruppi di anarchici collaborano con il generale Macià o con ufficiali come Fermín Galán e Alejandro Sancho. L’ipotesi di fondo è che una volta iniziata la rivoluzione antidittatoriale con il popolo in armi, a quel punto sarà più facile dare seguito al progetto insurrezionale anarchico. È evidente che l’atteggiamento degli anarcosindacalisti rientra in un progetto molto più ampio, che coinvolge la loro visione della necessità della preparazione delle masse, nonché la questione politica: è una concezione di vasta portata che riguarda l’intera Spagna e non solo la Catalogna²⁷.

Secondo Ucelay Da Cal, il conflitto di fondo tra le due tendenze del movimento libertario non si può definire ideologico bensì, più che altro, di ordine tattico e organizzativo rispetto alle funzioni del sindacato²⁸. Pere

27. Questa chiave di lettura è il risultato della conversazione avuta con Pere Gabriel il 15 dicembre 1997.

28. E. Ucelay Da Cal, *La Catalunya populista. Image, cultura i política en l’etapa republicana (1931-1939)*, Barcelona, La Magrana, 1982, pp. 171-172.

Gabriel afferma, invece, che lo scontro tra le due linee di pensiero può essere visto come una sorta di conflitto generazionale tra “padri” e “figli”, e quindi come qualcosa di più sostanziale e profondo²⁹. In effetti, se il fine è senza dubbio lo stesso per entrambe le tendenze, cioè il comunismo libertario, il modo di intendere la rivoluzione e quindi il cammino per arrivare ad essa e, di conseguenza, anche il discorso sul ruolo del popolo, sono profondamente diversi, tanto da sfiorare la divergenza ideologica.

Per meglio comprendere le ragioni del conflitto, in cui Peiró si trova coinvolto in prima persona, non si possono dimenticare le origini della CNT: quando essa viene fondata, nel 1910, ha una base e un contenuto non politico, ma di classe. L'idea iniziale è di creare un organismo sindacale destinato a raggruppare molte tendenze ideologiche, a cui facessero capo sindacalisti, anarchici, socialisti di varie correnti e persino repubblicani radicali³⁰. Nove anni dopo, durante il Congresso madrilenno della Comedia, si stabilisce che il fine ultimo della Confederazione sia il comunismo libertario definendo, perciò, un ambito ideologico più preciso. Inoltre, con il passare degli anni, la opzione ideologica va sempre più irrigidendosi sino a quando, con la nascita della FAI nel 1927, non si crea addirittura un'organizzazione che ha, tra l'altro, il compito di vigilare sulla “purezza” dell'ideale anarchico all'interno del sindacato. Ma i sindacalisti della vecchia generazione, a cui appartiene Joan Peiró, che avevano assistito e contribuito alla creazione di una struttura politicamente eterogenea, con il principale compito di dare uno strumento di lotta e una coscienza di classe a tutti i lavoratori favorevoli all'azione diretta, non intendono adattarsi a questa ideologizzazione del sindacato che ritengono forzata e innaturale. Pur mantenendo il comunismo libertario come finalità ultima, essi restano più elastici ed aperti rispetto al dialogo con altre tendenze politiche: la loro cultura è profondamente sindacalista ed è estremamente legata alle originali motivazioni che avevano dato vita alla CNT.

In questo clima difficile e controverso, trenta sindacalisti, tra cui Joan Peiró, Angel Pestaña, Sebastián Clarà e Juan López, convinti del fatto che il modo di intendere la rivoluzione proprio della FAI sia sbagliato e nocivo per il movimento operaio, preparano un documento conosciuto con il nome di *Manifiesto de los Treinta*. Questa pubblica dichiarazione, resa nota il 31 agosto 1931, precede due iniziative politiche della Repubblica che verranno considerate un grave attacco alla classe lavoratrice: la legge sulla Difesa della Repubblica e l'imposizione dei Jurados Mixtos³¹. Da questo momento in avanti, tra le due correnti interne al movimento, inizia una guerra

29. Pere Gabriel, colloquio del 15 dicembre 1997.

30. E. Vega, *La CNT i els Sindicats d'Oposició (1930-1936)*. Ringrazio la prof.ssa Vega per avermi concesso di consultare la sua tesi dottorale, presentata all'Università di Barcellona nel 1986 e non ancora pubblicata.

31. La legge di Difesa della Repubblica viene approvata nell'ottobre del 1931, con lo scopo di reprimere tutti gli atti considerati aggressivi verso il governo. Tra le varie norme

aperta che porterà di lì a poco alla scissione del sindacato e, successivamente, alla creazione dei Sindacati di Opposizione.

Il momento scelto per la pubblicazione del *Manifesto dei Trenta* non è tra i più favorevoli: il clima sociale è incandescente, le organizzazioni operaie iniziano a percepire che non potranno ottenere ciò che si aspettavano dalla Repubblica, che si dimostra ancora troppo debole da un lato e, dall'altro, spaventata dal tono aggressivo delle nuove rivendicazioni sindacali. Gli scioperi si susseguono in modo continuo e disordinato, al punto che la CNT stenta a controllarli e gli insuccessi dovuti alla disorganizzazione non si contano più. Un'altra sfortunata coincidenza per i promotori del Manifesto è che in quegli stessi giorni si svolge, a Barcellona, uno sciopero che causa alcuni morti anche tra le forze dell'ordine³². In questo momento, l'invito alla prudenza che emerge dalla dichiarazione dei *Trenta* risulta molto opportuno per il governo centrale e anche per la Generalitat di Barcellona, mentre per ampi settori del movimento libertario assume il significato di un tradimento.

Il documento firmato dai trenta anarcosindacalisti è anche una risposta all'esito del Plenum regionale dei sindacati catalani, che si svolge a Barcellona ai primi di agosto di quello stesso anno, dove le posizioni più radicali del movimento guadagnano terreno rispetto a quelle che richiamano i lavoratori alla moderazione e alla calma. Due sono i punti focali del *Manifesto*: il primo riguarda il modo di affrontare la difficile situazione sociale e politica; il secondo sottolinea la necessità che il sindacato resti un organismo autonomo e indipendente da qualunque interferenza esterna. La dichiarazione va quindi nel senso della difesa di un'autonomia che gli anarcosindacalisti sentono ogni giorno più minacciata.

Joan Peiró è ancora forte della convinzione di rappresentare, insieme agli altri militanti che hanno aderito al *Manifesto dei Trenta*, la tendenza del sindacato che, nonostante il clima difficile, sta guidando la CNT. Di

della legge, quelle che colpiscono più direttamente l'azione del sindacato sono quelle che vietano la sospensione o la cessazione dell'attività lavorativa senza una sufficiente giustificazione e quelle che obbligano ad un preavviso di almeno otto giorni per tutti gli scioperi. Questa legge, inoltre, dà al Ministero degli Interni la facoltà di chiudere i centri e le associazioni in grado di promuovere riunioni o manifestazioni pubbliche di ordine politico, religioso o sociale, quando si ritenga possano turbare la quiete pubblica; ne deriva che tutte le manifestazioni non autorizzate o ritenute turbative dell'ordine sono immediatamente sospese dalle forze di polizia. G. Ranzato, *Rivoluzione e guerra civile in Spagna (1931-1939)*, Torino, Loescher, 1975, pp. 31-33.

Per quanto riguarda i Jurados Mixtos, essi non sono solo una semplice riedizione dei *Comités Paritarios* sorti durante il regime di Primo de Rivera, benché abbiano molti punti in comune. Le antiche funzioni di intermediazione istituzionale nella lotta di classe risultano ampliate e ne viene rafforzata la dipendenza dal Ministero del Lavoro, E. Vega, *Anarquistas y Sindicalistas. 1931-1936*, Valencia, Alfons el Magnánim, 1987, pp. 75-76.

32. Si tratta di uno sciopero generale proclamato dall'ala più estremista della CNT. E. Ucelay Da Cal, *op. cit.*, p. 173.

fatto è proprio così: la redazione di “Solidaridad Obrera” è composta da *trentistas* e anche il Comitato Nazionale della CNT è formato, in larga maggioranza, da anarcosindacalisti. Questa situazione di prevalenza è solo apparente: la crisi della CNT va acutizzandosi ogni giorno di più, rendendo estremamente precario l’equilibrio interno. La FAI reagisce cercando di organizzare un fronte comune e facendosi punto d’incontro di tutti quei militanti scontenti del tipo di azione moderata che la Confederazione sta promuovendo. Gli organi di stampa più vicini alla FAI, come “El Luchador” e “Tierra y Libertad”, attaccano giornalmente la politica degli anarcosindacalisti contribuendo a rendere il clima sempre più difficile. Le pressioni si accentuano fino a provocare, il 22 settembre 1931, le dimissioni dell’intera redazione della “Soli”. Questa scelta di Peiró non viene condivisa da tutti i membri del giornale: molti la interpretano come un segnale di debolezza di fronte alle ingerenze della FAI, ma l’anarcosindacalista catalano giudica queste dimissioni un pubblico atto di denuncia verso ciò che sta accadendo all’interno del sindacato. Egli spera anche, con tale gesto eclatante, di indurre alla riflessione tutti i militanti e gli affiliati, e di ottenerne l’appoggio in caso di un eventuale Plenum regionale. Ma i vecchi dirigenti confederali non godono più di molta simpatia nemmeno tra la base del movimento e i toni della polemica sono destinati ad aggravarsi sempre di più, fino ad arrivare, addirittura, a scontri armati tra le due fazioni.

Le due tendenze avrebbero probabilmente potuto coesistere all’interno del sindacato libertario³³, ma questo solo nel caso che la FAI avesse mantenuto un ruolo esterno all’organizzazione. Fin dai primi giorni della Repubblica, l’intenzione della FAI appare però molto diversa: pur essendo in minoranza, i suoi militanti non intendono restare dei semplici osservatori e lavorano instancabilmente per aumentare il consenso tra i lavoratori, con l’obiettivo di scalzare in breve tempo tutti i dirigenti confederali appartenenti alla vecchia generazione e di sostituirli nei posti direttivi del sindacato, partendo dai comitati locali fino a quelli nazionali. Il corso degli eventi favorisce le posizioni radicali della FAI, visto che le aspettative dei lavoratori vengono sistematicamente deluse dal governo il quale, per di più, inasprisce la sua politica repressiva.

Dopo una serie di espulsioni che mira a ripulire il sindacato da presenze non in linea con la politica radicale della FAI, la parte *trentista* si ritrova costretta a promuovere dei sindacati propri per tutelare le condizioni dei militanti espulsi. Il Sindacato Confederale controlla la Borsa del Lavoro nella maggior parte dei settori più importanti: ciò comporta che i lavoratori senza tessera perché espulsi vengono licenziati e sostituiti da altri tesserati³⁴. Di fronte a questa politica discriminatoria i militanti *tren-*

33. E. Vega, *Anarquistas y...*, cit., pp. 88-89.

34. Id., *La CNT i els Sindicats...* cit.

tisti non hanno molta scelta se non quella di creare un proprio sindacato. Dopo un intenso lavoro volto a far conoscere le proprie posizioni, nel periodo che va dall'inizio del 1932 fino al giugno del 1933, vengono organizzati i Sindacati di Opposizione (SSOO). La fondazione di questa struttura viene preceduta da un manifesto firmato da più di cinquanta dirigenti sindacali di Barcellona, fra cui Peiró, nel quale vengono rese note le motivazioni per cui si rende necessaria la scissione dalla CNT e l'organizzazione di una nuova formazione sindacale.

In generale l'atteggiamento del sindacalista catalano appare piuttosto moderato durante tutto il processo di scissione della CNT, anzi è notevole il suo sforzo per mantenere comunque unito il sindacato e per trovare un punto d'incontro tra le due tendenze. Infatti, pur collaborando alacremenente con la stampa cosiddetta *trentista*, come "Cultura Libertaria"³⁵ e "Sindicalismo"³⁶, Peiró non rifiuta la sua collaborazione, se richiesta, a "Solidaridad Obrera" che, dall'ottobre del '33, è in mano ai militanti della FAI. Egli assiste anche a varie riunioni tra le due fazioni per cercare una conciliazione, ma il seguitare di azioni insurrezionali da parte della FAI, azioni peraltro destinate al fallimento sistematico, lo convincono della necessità di questa separazione. Egli aderisce al nuovo movimento e, d'altronde, la sua influenza è notevole, anche se rifiuta nuove cariche ufficiali.

Dopo il Plenum regionale del giugno 1933, che dà origine ai SSOO, Peiró spiega la posizione *trentista* con queste parole:

Lo que hace el sector treintista no es más que esto: encauzar y retener la desbandada provocada por la incalificable ejecutoria de la FAI. ¿Es eso un ataque a la CNT? ¿Puede ser considerado un ataque a la CNT la tarea de recoger lo que huye de ésta para luego devolvérselo posiblemente intacto?³⁷

L'ala *trentista* è unita nell'opposizione al tipo di scontro frontale che la CNT conduce, sotto la guida della militanza più estremista, ma non si può definire, a sua volta, omogenea. Per questo non stupisce che Peiró continui a difendere le proprie posizioni anche all'interno della sua tendenza, prendendo spesso le distanze da altri militanti *trentisti*. Sempre

35. "Cultura Libertaria" inizia ad essere pubblicato a Barcellona il 6 novembre 1931, ha una frequenza settimanale e può essere considerato l'organo di stampa del *trentismo*. Tra i suoi collaboratori più assidui, vediamo J. Peiró, A. Pestaña, J. López e A. Gibanel, quest'ultimo anche direttore del periodico.

36. Il primo numero di "Sindicalismo" esce a Barcellona il 14 febbraio 1933. La pubblicazione dura fino al luglio del 1934 (n. 75), poi la sede viene trasferita a Valencia. Qui continua a pubblicarsi fino all'ottobre dello stesso anno, quando viene sospesa in conseguenza dei fatti asturiani. La seconda tappa del settimanale di Valencia comprende 29 numeri, dal 25 aprile fino al 28 novembre 1935. Nella prima fase era formato da quattro pagine, nella seconda da otto. Cfr. E. Vega, *CNT i els Sindicats...* cit.

37. Joan Peiró, *La triste realidad que nadie supo evitar*, in "Sindicalismo" del 23 giugno 1933, ora in Id., *Escrits*, cit., p. 440.

coerente ai suoi principi anarcosindacalisti, e cercando di mantenere un'ortodossia ideologica, egli esprime il suo dissenso di fronte a ciò che ritiene deviazioni dai principi fondamentali dell'anarcosindacalismo. In base a questa logica, lo vediamo opporsi alla nascita, nel 1934, del Partido Sindicalista di Pestaña³⁸, a qualunque affermazione di incompatibilità tra sindacalismo e anarchismo e, ovviamente, al tentativo di far accettare ai SSOO l'imposizione dei Jurados Mixtos³⁹.

Durante questo periodo di adesione ai SSOO, Peiró continua la propria riflessione politica, coerentemente ai principi di sempre. Da un lato, è un imparziale osservatore degli accadimenti del suo tempo e, dall'altro, un teorico anarcosindacalista a tutti gli effetti. La sua analisi insiste sul ruolo e l'importanza dell'organizzazione sindacale che, secondo lui, è l'asse portante su cui deve ruotare la trasformazione rivoluzionaria: dai Comitati di Fabbrica incaricati della conquista dei centri di produzione, alle Federazioni Nazionali d'Industria, passando per la Federazione Locale, alla quale corrisponde, in un primo tempo, il controllo municipale che passerà, successivamente, alle Comuni, sostituendo in questo modo l'organismo borghese rappresentato dal Municipio. Avere il controllo municipale significa, ovviamente, gestire un certo potere che deve essere utilizzato per mantenere e sviluppare la struttura produttiva, nonché la produzione stessa. Inoltre, sia il sindacato che le stesse Federazioni Nazionali d'Industria avranno il compito di gestire l'eccedenza dei prodotti elaborati. Questo prevede che, a fianco del lavoratore manuale e per tutto il tempo che sarà necessario, dei tecnici lo aiuteranno nella gestione produttiva.

Il cambiamento del panorama politico europeo, con il trionfo del nazionalsocialismo in Germania e, in Spagna, la caduta del governo Azaña e l'inizio del cosiddetto *Bienio Negro*⁴⁰, ha delle ripercussioni immediate

38. Il Partito Sindicalista, fondato da Angel Pestaña, inizia ad essere legalmente attivo il 7 aprile 1934, incontrando immediatamente numerose e aspre critiche, tra cui quelle di Joan Peiró, A. Elorza, *Introducción a A. Pestaña, Trayectoria Sindicalista*, Madrid, Tebas, 1974, p. 64.

39. Nel marzo del 1934, Peiró si oppone ai dirigenti dei SSOO di Sabadell (questi erano stati tra i primi ad essere espulsi dalla CNT), che affermano, appunto, l'incompatibilità tra sindacalismo e anarchismo e, sempre in questo periodo, combatte la disponibilità di alcuni dirigenti ad accettare i Jurados Mixtos. Cfr. P. Gabriel, *Biografía...*, in "Anthropos", cit., p. 24.

40. Nel novembre del 1933, dopo la caduta del primo governo repubblicano, vengono indette nuove elezioni. La Repubblica è naufragata, nessuno è più disposto a darle credito: oltre alla disastrosa situazione socio-economica in cui si trova il Paese, le ultime violente e sanguinose repressioni di alcuni scioperi e insurrezioni proclamati dalla CNT, in particolare le vicende di Casas Viejas del gennaio 1933, fanno della CNT un acerrimo nemico del governo repubblicano. Le prigioni straripano di detenuti, di cui solo gli appartenenti al sindacato confederale pare siano intorno ai diecimila. Un'imponente campagna astensionista, senza precedenti, viene messa in moto da CNT e FAI. Il governo aveva sottovalutato la forza di queste organizzazioni: grazie anche all'astensionismo raccomandato da queste, le elezioni si concludono con una schiacciante vittoria delle destre, mentre la

sull'orientamento delle tattiche del movimento operaio. Di fronte al pericolo fascista, si prospetta la necessità di un'unione di tutte le organizzazioni dei lavoratori e, nel dicembre del 1933, si costituisce, a Barcellona, una Alianza Obrera, con la partecipazione di *trentisti* assieme a comunisti e socialisti. La CNT non entra a far parte di questa alleanza tranne che nelle Asturie, dove i militanti confederali si uniscono con altre forze operaie in una alleanza di tipo rivoluzionario. Peiró, di fronte ad alleanze parziali che non comprendono la partecipazione generale dei movimenti operai e quindi della CNT, che appunto non è coinvolta a livello nazionale, resta come sempre scettico e continua a lavorare per la riunificazione vera del sindacato.

In seguito ai fatti accaduti nelle Asturie, nell'ottobre del 1934, le attività dei sindacati vengono bruscamente interrotte: in Catalogna e a Valencia essi vengono dichiarati illegali e tali resteranno fino alla fine del 1935. Di fronte a questa situazione critica, le posizioni che auspicano l'unità operaia diventano sempre più consistenti e la necessità di riunificare CNT e Sindacati d'Opposizione si fa sempre più urgente. Ma se tutti, all'interno dell'Opposizione, sono d'accordo sulla riunificazione del sindacato, non tutti la pensano allo stesso modo sul processo che dovrebbe portare alla fine della scissione. Da un lato, il Comitato Regionale dei SSOO del Levante, con a capo Juan López, direttore di "Sindicalismo", pensa sia importante procedere alla riunificazione immediata e senza condizioni, visto l'immediato pericolo fascista; dall'altro il Comitato Nazionale di Relazioni dei SSOO e il suo segretario Manuel Mascarell, sotto l'influenza diretta di Peiró, ritengono necessario negoziare le basi della riunificazione. Il sindacalista catalano, infatti, continua a vedere profonde differenze tra le due tendenze del sindacato, divergenze che dalle pagine di "Sindicalismo" continua ad evidenziare⁴¹. La condizione primaria che, secondo il militante libertario, la CNT ufficiale deve accettare è l'organizzazione post-rivoluzionaria su base industrialista, cioè le Federazioni Nazionali d'Industria. L'altro punto ritenuto importante è l'influenza che i gruppi anarchici facenti parte della FAI esercitano sulla CNT, secondo Peiró, senza alcun diritto, visto che l'organizzazione sindacale raccoglie una massa di lavoratori estremamente eterogenea dal punto di vista politico.

Le condizioni che egli pone, nell'agosto del 1935, disturbano i SSOO di Valencia, che vi vedono un ritardo nocivo alla riunificazione, visto e considerato che nel Levante le trattative con la CNT sono già in corso e le possibilità di unità più vicine che in Catalogna. Nemmeno i dirigenti confederali sono, ovviamente, favorevoli a queste condizioni. In partico-

sinistra repubblicana viene praticamente dissolta. Inizia così il *Bienio Negro*, che si concluderà pochi mesi prima dello scoppio della guerra civile.

41. Si tratta di una serie di sette articoli, dal titolo *El eje de la unidad en la CNT*, che Peiró scrive su "Sindicalismo", tra fine giugno e i primi di agosto del 1935. Cfr. Joan Peiró, *Escrits*, cit.

lare, i più intransigenti sono i dirigenti catalani che, di fronte alle richieste di Peiró, rifiutano l'entrata dei SSOO in blocco. Questi problemi, di fatto, ritardano di quasi un anno l'unione che avviene, seguendo le posizioni di López e dei SSOO di Valencia, il 1° maggio 1936. È significativo che Joan Peiró non sia presente al congresso di Saragozza che celebra la fine della scissione, dove, peraltro, non viene discusso nessuno dei punti che egli aveva posto come condizioni. Un modo, il suo, di esprimere dissenso verso chi non aveva voluto salvaguardare quei principi che avevano portato all'allontanamento di una grossa fetta di militanza da una centrale sindacale ritenuta troppo dogmatica.

La conclusione di queste intricate vicende, all'interno del sindacato libertario, vede sconfitte le posizioni di Peiró che, dal canto suo, non si era mai fatto troppe illusioni sull'andamento delle polemiche. Infatti, sin da quando non si era potuta evitare la scissione e solo una minoranza di militanti l'aveva seguito, egli era rimasto consapevole della debolezza dell'ala *trentista*, ma in modo molto coerente e lucido aveva continuato a lottare seguendo l'instancabile attività di pensatore e teorico dell'anarcosindacalismo e continuando a proporre una visione costruttiva e pragmatica della realtà a lui coeva.

CLIENTELISMO E HISTORIA POLÍTICA: ALGUNAS PUNTUALIZACIONES SOBRE VIEJOS TEMAS

Xosé R. Veiga Alonso

1. *Consideraciones previas sobre la nueva historia política*

Hablar hoy de la recuperación de la historia política no supone hacer ningún tipo de descubrimiento ni ninguna aportación extraordinaria al estudio de la evolución de la historiografía española de los últimos años. Son muy numerosos los trabajos que, con más o menos fortuna y con mayor o menor repercusión dentro del gremio, han afirmado esta vuelta de la política al primer plano de la actualidad historiográfica¹, unas investigaciones que, con las matizaciones propias de cada autor y con las lógicas discrepancias, tienden a coincidir en una serie de puntos comunes que quisiera destacar como el marco de referencia básico en el que situar las siguientes reflexiones.

1. Entre otros, T. Carnero Arbat, *La renovación de la Historia Política*, en A. Morales Moya, M. Esteban de Vega (eds.), *La historia contemporánea en España*, Salamanca, Universidad, 1996, pp. 173-181; X.R. Quintana Garrido, *O poder dos actores: o renacemento da historia política*, en “A Trabe de Ouro”, 1998, n. 4, pp. 459-480; M.J. González Hernández, *En torno a la recuperación de la historia política. Un análisis concreto: el conservadurismo maurista en la Restauración*, en G. Rueda (ed.), *Doce estudios sobre Historiografía contemporánea*, Santander, Universidad de Cantabria-Asamblea Regional de Cantabria, 1991, pp. 211-240; B. de Riquer i Permanyer, *Consideraciones sobre historiografía política de la Restauración*, en J.L. de la Granja, A. Reig Tapia, R. Miralles (comps.), *Tuñón de Lara y la historiografía española*, Madrid, S. XXI, 1999, pp. 123-142... El congreso dedicado a la investigación de las derechas españolas (ponencias recogidas en *Estudios sobre la derecha española contemporánea*, Madrid, UNED, 1993), los monográficos dedicados por la revista “Ayer” al estudio del Sufragio Universal (1991, n. 3), de la relación entre violencia y política (1994, n. 13) y de la evolución política en el reinado de Isabel II (1998, n. 29), así como la reciente aparición de una revista dedicada exclusivamente a la historia política (“Historia y Política”, 1999) e incluso de manuales universitarios sobre el tema (J.G. Beramendi, *La historia política: algunos conceptos básicos*, Santiago de Compostela, Tórculo, 1999), no hacen más que ratificar las tendencias apuntadas.

En primer lugar, se ha producido un cambio claro de escenario de tal modo que ya no es el centro del Estado el lugar privilegiado del estudio de la política, ganando posiciones la hasta hace poco tiempo descuidada periferia. En este sentido, el descubrimiento de que también la política ocupa un lugar *en provincias* se me antoja fundamental a fin de rebatir esquemas simplistas que centraban los estudios en el estrecho marco capitalino y, lo que es peor, que extrapolaban (de modo acrítico y carente de la más mínima apoyatura empírica) los resultados obtenidos al resto del Estado convirtiéndolo en un simple reflejo, más o menos deformado, de lo que ocurría entre la Puerta del Sol y la Carrera de San Jerónimo. El auge de las investigaciones dedicadas a la historia política local (mal digerido por algunos y sólo soportado por otros) es el resultado directo de esta variación escénica, y a su existencia debemos el que hoy tengamos un conocimiento más profundo y real de los mecanismos reguladores de la práctica política en los muy variados y diferentes espacios que constituyen el complicado puzzle estatal, difícilmente reducible a un esquema unívoco².

Junto a esta nueva ubicación, se produce también una redistribución de las temáticas objeto de análisis. En este sentido son varios los elementos a destacar: a) se ha producido una transición del estudio de *la política* al estudio de *lo político*, de tal modo que una concepción reducida al análisis de los aspectos más visibles de la vida política (elecciones, partidos, programas, producción legislativa) ha dado paso, sin abandonar en absoluto las anteriores perspectivas, a otra más extensa en la que lo político se incardina con lo social en un proceso complejo y no exento de contradicciones: la polémica relación política-economía, la definición clientelar de la praxis política decimonónica, el carácter faccional de los partidos políticos, el estudio de las mentalidades y culturas políticas, la identificación social de los protagonistas o la aproximación a los *aspectos menos políticos de la política* (representaciones, símbolos, mitos, imaginarios³) son algunos de los campos de investigación ahora privilegiados, si bien con notables diferencias entre temáticas ya encauzadas y dotadas de sólidos estudios frente a otras aún prácticamente inéditas.

b) Esta visión ampliada de lo político nos lleva a la más ambiciosa historia social de la política, en la que el objetivo es el de definir las rela-

2. La tensión entre historia local/regional e historia nacional está bien argumentada en el artículo de C. Forcadell Álvarez, *La fragmentación espacial en la historiografía contemporánea: la historia regional/local y el temor a la síntesis*, en "Studia histórica. Historia contemporánea", 1995-6, n. 13-14, pp. 7-27. Una reflexión reciente sobre las dimensiones teóricas y metodológicas de los estudios del poder local, en el monográfico de la revista "Hispania", 1999, n. 201, pp. 7-114, titulado *El Poder local en la España contemporánea*.

3. Ch. Prochasson define este enfoque como una «dépolitisation» de la historia política. Cfr. *Vingt ans d'histoire politique en France*, en C. Barros (ed.), *Historia a Debate*, Santiago de Compostela, HAD, 1995, t. III, p. 212.

ciones, de ida y vuelta, que desde lo económico, lo social y lo cultural enlazan con lo político, de determinar el grado de incidencia de fenómenos extrapolíticos en el mundo de la política y de discriminar cuáles de estas relaciones son las que tienen mayor incidencia en el ámbito concreto de estudio al que estemos dedicando nuestros esfuerzos: el diálogo con otras ciencias sociales (la sociología, la ciencia política, la economía, pero también la antropología) se impone aquí como una necesidad, más allá del recurrido tópico, a la tan mentada interdisciplinaridad⁴.

c) La consecuencia lógica de los dos procesos anteriores es que desembocan en un campo de estudios complejo, de límites imprecisos y dotado de una elevada capacidad omnicomprendiva (además de manifestar una pretensión totalizadora, inquietante y atractiva a la vez) como es el ámbito de las investigaciones sobre el poder⁵. Algunos autores, de un modo más o menos explícito, han defendido el espacio central ocupado por la política dentro de las sociedades contemporáneas desde el momento en que está presente en todas las actividades sociales de producción y reproducción⁶, de lo que se podría deducir una supuesta primacía de lo político frente a lo socioeconómico y, por lo tanto, la exigencia de un lugar preferente para la política dentro de los estudios sobre el poder. No se trata aquí, ni es el objetivo de este artículo, de dilucidar esta cuestión, pero sí cabe resaltar la cada vez mayor importancia que en la dinámica histórica de las sociedades de los siglos XIX y XX adquieren las decisiones y actos políticos (en relación, evidentemente, con la ampliación de las competencias estatales y con el alargamiento de la esfera de lo público, si bien, y de igual forma, se podría destacar el espectacular desarrollo contemporáneo del poder económico-financiero que supera las fronteras y reglamentaciones de los estados), que se rozan con prácticamente todas las actividades humanas constituyendo esta interacción una realidad que no nos es posible ignorar: el reto es determinar el peso relativo de cada uno de los factores (políticos, económicos, sociales, culturales) dentro de la malla de interrelaciones que dan forma a las sociedades complejas.

4. Cfr. B. de Riquer i Permanyer, *Consideraciones sobre...*, cit., pp. 127-128; J. Suau, *Qui mana? Com? Per què? Estudi de les relacions de poder en les collectivitats rurals*, en "L'avenc", 1992, n. 160, p. 36.

5. La referencia obligada es M. Mann, *Las fuentes del poder social, II. El desarrollo de las clases y los Estados nacionales, 1760-1914*, Madrid, Alianza, 1997 (ed. or. *The Sources of Social Power. Volume II*, Cambridge, CUP, 1993).

6. Cfr. R. Rémond, *Pour une histoire politique*, Paris, Seuil, 1988; D. Held, *Modelos de democracia*, Madrid, Alianza, 1991, pp. 332-333, citado por J. Villa Arranz, *Clases y elites en la investigación. Algunas reflexiones teóricas y metodológicas*, en P. Carasa Soto (ed.), *Elites. Prosopografía contemporánea*, Valladolid, Universidad, 1994, p. 17. Una crítica a las supuestas pretensiones monopolizadoras de la historia política, en M^a. C. Mina, *En torno a la nueva historia política francesa*, en "Historia contemporánea", 1993, n. 9, pp. 59-91.

El tercer y último punto que quisiera destacar al respecto de la que algunos han denominado como *nueva historia política* se encuentra ya incluido en las anteriores reflexiones. Se refiere en concreto al espinoso asunto del grado de autonomía de lo político respecto de lo socioeconómico. Y aquí lo más prudente es abandonar cualquier tipo de extremismos (nos lleven por el determinismo marxista negador de toda entidad propia a lo político o por visiones idealistas que lo colocan en una esfera incontagiada por la realidad social y económica) y acudir al magisterio del profesor J.G. Beramendi: «para explicar los fenómenos políticos no bastará nunca con analizarlos considerándolos sólo en sí mismos, sino que habrá que tener en cuenta la incidencia de esas otras realidades no políticas sobre las políticas»⁷.

«*Troppo Stato e Stato troppo debole*»⁸

Sin duda, uno de los temas estrella en el estudio de la contemporaneidad es el de la formación de los estados nacionales. Algunas historiografías, singularmente la italiana, se han ocupado ampliamente de esta cuestión, muy probablemente espoleada por las necesidades derivadas de su propio proceso de construcción nacional⁹. No ha sido así, sin embargo, en el caso de la española, cómodamente situada en un referente estatal de venerable antigüedad que algunos no dudan en retraer hasta la noche de los tiempos. El que hasta hace relativamente pocos años la historiografía haya dado casi por supuesta la existencia en España de un fuerte entramado estatal, tiene varias explicaciones que se fundamentan en una evidencia, una confusión y una cierta sordera. En primer lugar, la evidencia de una legislación fuertemente centralista, de clara inspiración francesa y con una nada disimulada intención de control estricto del espacio estatal¹⁰. En segundo lugar, la confusión entre este entramado formal y su concreción real en el territorio, mucho menor de la que se podría suponer de atenernos al espíritu unitario de las leyes. Y en tercer lugar, una cierta sordera ante las voces de ilustres contemporáneos que ya en su tiempo señalaban el fuerte espíritu provinciano y localista que campaba a sus anchas por el solar patrio (casos de Unamuno, Ortega y Gasset o M. Azaña).

7. *Op. cit.*, p. 35. Una crítica a la historia política que expulsa de sus análisis a las realidades económicas, en J. A. Piqueras, *Negocios y política en el siglo XIX español*, en J. Paniagua, J.A. Piqueras (eds.), *Poder económico y poder político*, Valencia, UNED, 1998, p. 15.

8. La expresión está tomada de P. Bevilacqua, *La dinamica degli interessi nel sistema liberale italiano da una prospettiva meridionale*, en "Anales de la Universidad de Alicante. Historia contemporánea", 1989-90, n. 7, p. 81.

9. Cfr. R. Romanelli, *El estado unitario*, en "Ayer", 1999, n. 36, p. 95.

10. Cfr. J. M^a Jover Zamora, *La civilización española a mediados del siglo XIX*, Madrid, Espasa, 1992, pp. 97-139.

Han sido los trabajos de Borja de Riquer los que más intensa y tempranamente han contribuido a situar esta presunta fortaleza en sus justos términos, señalando la existencia de una organización estatal con una capacidad de intervención sobre el territorio y de influencia sobre sus moradores muy inferior a la sugerida por la lectura de una legislación tan abundante y centralista como carente de apoyos financieros y políticos con que hacerse real¹¹. Esta nueva visión del Estado lleva, forzosamente, a una relectura de las relaciones centro-periferia, que de estar dominadas por una dirección descendente que desde los órganos capitalinos conducía hasta los inermes espacios provinciales, ha pasado a tornarse bidireccional cuando no a variar radicalmente de sentido convirtiéndose en una corriente ascendente que desde la periferia impone sus criterios al centro¹². Asistimos, por lo tanto, a la saludable problematización de una relación tradicionalmente contemplada a partir de criterios simplistas y exclusivamente formales que apenas si prestaban atención a la dinámica histórica real de formación del Estado, y las consecuencias de este cambio son numerosas y de fuerte calado historiográfico.

Así, la periferia ha pasado a tener existencia en los estudios históricos y ha dejado de ser un mero apéndice sobre el que se aplicaban unas ordenanzas originadas en lejanas esferas de gobierno, órdenes y dictados en cuya elaboración los actores locales/provinciales no habían tenido protagonismo alguno limitándose posteriormente a acatarlas sin más. Por el contrario, se reivindica ahora un espacio autónomo de actuación para la política local que ya no se entiende como «un simple reflex de la denominada vida política nacional»¹³. Esta nueva aproximación presenta, sin embargo, dos tentaciones a evitar: a) la consideración de lo local como un todo indiferenciado que ignora que la periferia es múltiple, fracciona-

11. Cfr. B. de Riquer i Permanyer, *Nacionalidades y regiones. Problemas y líneas de investigación en torno a la débil nacionalización española del siglo XIX*, en A. Morales Moya, M. Esteban de Vega (eds.), *La historia contemporánea en España*, Salamanca, Universidad de Salamanca, 1996, pp. 73-89; Id., *La faiblesse du processus de construction nationale en Espagne au XIX siècle*, en “Revue d’histoire moderne et contemporaine”, 1994, n. 41-2, pp. 353-366. También, J. Álvarez Junco, *¿Modernidad o atraso? Sociedad y cultura política*, en S. Juliá (coord.), *Debates en torno al 98: Estado, sociedad y política*, Madrid, Comunidad de Madrid, 1998, p. 73; G. Martínez Dorado, *La formación del Estado español y la acción colectiva en España: 1808-1845*, en “Historia Social”, 1993, n. 15, pp. 101-116; J.P. Fusi, *Centralismo y localismo: la formación del estado español*, en G. Cortázar (ed.), *Nación y Estado en la España liberal*, Madrid, Noesis, 1994, pp. 77-90.

12. La metáfora direccional está tomada de P. Carasa Soto, *Élites castellanas de la Restauración. Del bloque de poder al microanálisis*, en “Historia Contemporánea”, 1996, n. 13-14, p. 160. Igualmente, Id. (dir.), *Poder político, poder económico y parlamentarismo en Castilla durante la Restauración*, en “Revista de Estudios Políticos”, 1996, n. 93, pp. 143, 158.

13. E. Toscas, *L’Estat i els poders locals a la Catalunya del segle XIX. Una visió des de Sarrià (1780-1860)*, Barcelona, Publicacions de l’Abadia de Montserrat, 1997, p. 29.

da por la existencia de varios poderes en pugna y, sobre todo, con una estructura definida de modo jerárquico que incluye elementos muy variados que van desde el terrateniente hasta el último de los jornaleros sin tierra, por lo que cualquier análisis en el que se fijan las relaciones entre los espacios locales y centrales debe tener en cuenta esta multiplicidad (por ejemplo, al hablar de acuerdos centro-periferia hay que definir con exactitud a qué periferia nos estamos refiriendo) y, b) confundir autonomía con independencia respecto de lo estatal, lo que podría derivar en investigaciones ensimismadas en las estrechas fronteras locales, ignorantes de los condicionantes procedentes del exterior y, por lo tanto, tan ahistóricas y parciales como los estudios centralistas que dicen combatir.

Si enfocamos nuestra atención hacia el ámbito de los estudios político-electorales, en los que la traducción de esta dialéctica central/local es tan evidente como directa, podemos profundizar en varios aspectos concretos que se incluyen dentro de ella. Con cierta generalidad, al hablar de las relaciones centro-periferia, éstas se han presentado, casi por defecto, como una relación de contrarios, como un par forzosamente enfrentado lo que ha condicionado de modo importante las interpretaciones respecto de su convivencia¹⁴. Parte de este planteamiento deriva de esa indefinición y de ese carácter aparentemente unívoco de la periferia de que antes hablábamos, que ha dificultado su caracterización compleja y su visión como un espacio dominado por la desigualdad y el choque de intereses. Sin embargo, los estudios empíricos demuestran una y otra vez que hablar de espacios locales no equivale a hacerlo de espacios simples de los que es posible realizar una definición plana y sin matices, sino que, por el contrario, obligan a diferenciar entre grupos y colectivos dotados de poder (*notables, poderosos, elites* locales) y el resto de la población que carece de él. Y entre estos poderosos y las elites actuantes a nivel estatal los intereses son, a menudo, más coincidentes que refractarios, de tal modo que los contactos que se establecen entre estos dos niveles son más de tensión y negociación que de enfrentamiento directo. En consecuencia, para la España liberal decimonónica (y aún para los primeros años del siglo XX) se puede establecer la existencia de una relación y un acuerdo elitista (difícil, tenso, cambiante en sus términos y en sus resultados, a menudo ambiguo, en ocasiones contestado, pero existente) entre el centro y este segmento particular y minoritario de la periferia¹⁵.

14. Muy interesante, en este sentido, es la reflexión de E. Jaquello, *Centralisation étatique et pouvoir local en Sicile au XIXème. siècle*, en "Annales HSS", 1994, n. 1, p. 242.

15. Cfr. R. Zurita Aldeguer, *Notables, políticos y clientes. La política conservadora en Alicante, 1875-1898*, Alicante, Instituto de Cultura Juan Gil-Albert, 1996, pp. 20, 23, 137, 313; A. Garrido Martín, *Favor e indiferencia. Caciquismo y vida política en Cantabria (1902-1923)*, Santander, Universidad de Cantabria-Asamblea Regional de Cantabria, 1998, pp. 76-77; M. Sierra Alonso, *Andalucía y el sistema político canovista*, en J. Tusell, F. Portero (eds.), *Antonio Cánovas y el sistema político de la Restauración*,

El cambio de perspectiva en las relaciones centro-periferia que se produce al introducir la noción de un pacto elitista entre los elementos más caracterizados del binomio, permite plantear nuevas hipótesis explicativas respecto del buen funcionamiento del *invento* por excelencia de Cánovas del Castillo, el turno dinástico. Todavía interpretaciones recientes tienden a comprenderlo como una prueba concluyente de la capacidad del ejecutivo para imponerse a los distritos, obligándolos a seguir una dinámica de variación periódica en sus representantes¹⁶, pero la realidad puede ser muy diferente. La idea que aquí se defiende es la de que la dinámica turnista, lejos de representar una imposición gubernamental, lo que supone es una *racionalización elitista de la distribución local del poder*, de tal modo que las fuerzas existentes a nivel del distrito, reconociéndose mutuamente poderosas y aceptando sus respectivos espacios de poder, acuerdan un usufructo periódico del mismo que evite el desgaste inherente a toda competición política abierta. La desideologización que preside estas agrupaciones y su idéntica caracterización como facciones clientelares con un mismo objetivo de acceso a las prebendas asociadas al poder político, facilitan el acuerdo. De este modo, a lo que asistimos no es a ninguna asunción forzada del turno definido en Madrid, sino a una suerte de versión provincial del acuerdo capitalino¹⁷. Cuando la relación elitista centro-periferia funciona correctamente (lo que evita, por ejemplo, que el gobierno se empeñe en situar por el distrito a un candidato desagradable para los poderosos locales), cuando la distribución de fuerzas en la circunscripción guarda un cierto equilibrio y los liderazgos permanecen claros (lo que facilita el llegar a acuerdos) y cuando no existen fuerzas extrasistema que puedan hacer peligrar la rotación de poderes, la dinámica turnista funciona, en general, como un sistema bien engrasado y bien adaptado a las necesidades tanto del gobierno como de los prohombres locales.

Pero las nuevas lecturas que genera este renovado enfoque de la interrelación central-local no concluyen ni se agotan con la referencia a una dinámica propiamente provincial del turno dinástico, sino que, por el

Madrid, Ed. Biblioteca Nueva, 1998, pp. 167-169; J. M^a Cardesín, P. Lago, *Repensando el caciquismo: espacio político y agencia social en la Galicia de la Restauración*, "Historia y Crítica", 1992, n. 2, pp. 202, 222, 224; B. de Riquer i Permanyer, *Burguesos, polítics i cacics a la Catalunya de la Restauració*, en "L'avenç", 1985, n. 85, p. 26; M^a G. Rubí, *El poder local en una ciutat industrial a la Catalunya de la Restauració*, en "L'avenç", 1995, n. 190, p. 42.

16. Cfr. J. Pro Ruiz, *La política en tiempos del Desastre*, en J. Pan Montojo (coord.), *Más se perdió en Cuba. España, 1898 y la crisis de fin de siglo*, Madrid, Alianza, 1998, pp. 182-183.

17. Creo que, en lo sustancial, esta interpretación se corresponde con la defendida por A. Garrido Martín. Cfr., *Favor e...*, cit., pp. 66-67, 71. Igualmente, G. Rubí, reseña crítica al libro de F. Archilés, O. Martí, M. Martí, *Trencament polític i canvi social. Elements per a un esquema de l'evolució política de l'Horta-Sud (1860-1905)*, en "Recerques", 1998, n. 36, p. 223.

contrario, se extienden a otros elementos ya clásicos al analizar este tipo de cuestiones. En primer lugar, hay que destacar la drástica revalorización que ha experimentado la figura de los políticos y notables provinciales, tanto de los que llegan a ocupar escaños en el Parlamento como de los que deben conformarse con los menos prestigiosos de las diputaciones provinciales. Luego de años de ostracismo, en los que se debatían entre las alargadas sombras de los grandes líderes nacionales que ocultaban su brillo y las que proyectaba un encasillado a menudo presentado como creación exclusiva de ministros de la Gobernación y gobernadores civiles, comienzan ahora a materializarse en cuerpos y trayectorias políticas concretas (la de los Ybarra sevillanos, la del alicantino marqués del Bosch, la del lucense conde de Pallares, la de los zamoranos Rodríguez, la del onubense Burgos y Mazo...) y a recuperar un espacio nunca negado por la Historia y sí sólo por la historiografía. En cuanto cabezas de redes clientelares articuladas a nivel de distrito e incluso de toda una provincia, aparecen como los obligados intermediarios entre el centro y la periferia merced a las cabezas de puente de que disponen en ambas orillas, además de como celosos guardianes de su privilegiada situación que buscan mantener a toda costa porque en ella reside su poder como negociadores: aseguran un trato de favor de la administración hacia sus clientes y, a cambio, garantizan al gobierno distritos no conflictivos. Se ha pasado, por lo tanto, de una visión de sometimiento al ejecutivo a otra en la que los notables provinciales negocian con el centro la integración en el sistema de los distritos que controlan, de tal modo que intentar prescindir de ellos no sólo puede generar una dura batalla sino incluso derivar en una humillante derrota¹⁸.

Además del notable de provincias, otras figuras que están viendo como su significado varía de contenido, se problematiza y adquiere una nueva dimensión son la del gobernador civil, la del diputado *cunero* y la del funcionario estatal. En general, las tres han sido interpretadas como pruebas palpables de la capacidad estatal de intervención en el territorio y como avanzadillas del poder ejecutivo en la periferia; en suma, como resortes a disposición del gobierno de turno que así demostraba su poder y, al tiempo, se garantizaba unos apoyos fieles en su relación con los espacios locales. Sin embargo, las investigaciones que abandonan la pers-

18. M. Sierra («*La política...*», cit., pp. 228-233) refleja perfectamente esta situación en su análisis de la lucha entablada, con ocasión de las elecciones de 1899, entre Eduardo Ybarra y el gobierno Silvela por el control de varios distritos de la provincia de Sevilla, enfrentamiento del que Ybarra sale fortalecido en su liderazgo provincial. Sobre el puesto clave de los prohombres provinciales, cfr. R. Zurita Aldeguer, *op. cit.*, p. 21; A. Garrido Martín, *op. cit.*, pp. 86, 220; M^a A. Peña Guerrero, *Clientelismo político y poderes periféricos durante la Restauración. Huelva, 1874-1923*, Huelva, Universidad, 1998, p. 15; X. R. Veiga Alonso, *O conde de Pallares e o seu tempo, 1828-1908. Aproximación ó activismo das elites na Galicia decimonónica*, Lugo, Deputación Provincial-El Progreso, 1999, p. 267.

pectiva estatal y se atienen a la dinámica histórica provincial encuentran numerosos puntos flacos en este esquema. Por lo que respecta al gobernador civil, su presentación como todopoderoso *factótum* del gobierno en la periferia tiende a perder carácter absoluto y a convertirse en un más modesto intermediario entre las aspiraciones de los notables locales/provinciales y las pretensiones gubernamentales, una misión difícil e ingrata que obliga a jugar entre dos aguas igualmente peligrosas y ante las que es mucho más útil y operativa su habilidad negociadora que no la puesta en práctica de su monopolio de la violencia legal. De igual forma, no faltan investigaciones en las que el gobernador, lejos de dirigir su gratitud y fidelidad al gobierno para el que trabaja, lo hace al poderoso o poderosos provinciales que lo han recomendado (o impuesto) para tal cometido, con lo que su figura se libera de buena parte del componente centralista que la acompañaba para situarse más cercana (y dependiente) de las realidades locales de poder. Por último, indicar también la presencia de actitudes independientes en algunos titulares de gobiernos civiles, que en absoluto se limitan a hacer cumplir las ordenanzas superiores sino que se permiten iniciativas propias incluso contradictorias con los deseos de sus superiores jerárquicos, lo que no hace sino enriquecer con nuevos contenidos una figura necesitada todavía de estudios que la sitúen con rigor en su justo protagonismo histórico¹⁹.

Si el cargo de gobernador tiende a perder en caracterización gubernamental y a ganar en subordinación ante unos poderosos provinciales muy celosos de sus parcelas inmediatas de poder, otro tanto ocurre respecto del conjunto de funcionarios públicos. Si nos atenemos exclusivamente al aspecto legal de sus nombramientos, es obvio que dependen del poder

19. Cfr. S. Gómez Cabornero, *Familia, fortuna y poder. La saga política de los Rodríguez en la Restauración zamorana*, Zamora, Instituto de Estudios Zamoranos «Florián de Ocampo», 1999, p. 53; J. Moreno Luzón, «El poder público hecho cisco». *Clientelismo e instituciones políticas en la España de la Restauración*, en A. Robles Egea (comp.), *Política en penumbra. Patronazgo y clientelismo políticos en la España contemporánea*, Madrid, Siglo XXI, 1996, pp. 176-177; F. Castro Pérez, *Élites locales y clientelismo político. El partido Liberal-conservador en el distrito de Vigo a finales del siglo XIX*, en “*Minius*”, 1999, n. 7, p. 106; C. Rubio, *Revolución y tradición. El País Vasco ante la Revolución liberal y la construcción del Estado español, 1808-1868*, Madrid, Siglo XXI, 1996, pp. 90-91; H. Pastrana, *El control de las diputaciones por los caciques regionales. La Diputación vallisoletana de la Restauración*, en “*Investigaciones Históricas*”, 1995, n. 15, p. 59; M^a A. Peña Guerrero, *op. cit.*, p. 337; X.R. Veiga Alonso, *¿Y después de Sagunto, qué? Las bases del orden restauracionista en Lugo (1875-1881)*, en “*Espacio, Tiempo y Forma*” (en imprenta). Investigaciones recientes específicas sobre esta figura son las de M. Risques (*El Govern Civil de Barcelona al segle XIX*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1995) y A. Cajal Valero (*El Gobernador Civil y el Estado centralizado del siglo XIX*, Madrid, MAP, 1999). Una reflexión muy pertinente sobre el papel, en general, de los delegados del gobierno en las provincias, en M. Biard, «*Agents*» du pouvoir central ou législateurs à l'écoute des citoyens? *Les représentants en mission (1793-1795)*, en “*Le Bulletin de la S.H.M.C.*”, 1998, n. 3-4, pp. 40-51.

ejecutivo y que, en tal sentido, la administración decimonónica española está impregnada de un fuerte componente partidista. Pero si de lo que son los aspectos formales descendemos hasta la realidad histórica, el panorama se complica. Así, un simple repaso de la correspondencia presente en los archivos privados de diputados de la época, demuestra que las recomendaciones que se ocupan de nombramientos, traslados y ascensos de funcionarios son multitud, aspiraciones siempre bien concretadas en sus destinatarios y siempre acompañadas de la correspondiente carta de agradecimiento y fidelidad por parte del cliente satisfecho hacia su diputado protector²⁰. De esta forma, lo que se está generando es un cuerpo administrativo mucho más clientelar que partidista, y en el que las fidelidades se dirigen antes hacia el patrono concreto que no hacia el partido de turno ocupante del ejecutivo. Tal situación tiene una conclusión evidente: en caso de enfrentamiento entre gobierno y diputado podemos encontrarnos con funcionarios que, ante el doble juego de fidelidades que se les plantea, siguen antes los dictados de su cabeza clientelar que los de sus superiores jerárquicos, con lo que su propia caracterización como fieles ejecutores de las órdenes del centro queda claramente en entredicho²¹.

El diputado cunero es, sin duda, la figura que mejor resume las esencias de la capacidad gubernamental de intervención sobre el territorio: un individuo por completo extraño al distrito y a la provincia, del que nadie había oído hablar hasta unos días antes de la cita electoral y que, gracias al dispositivo oficial de apoyo sustentado en el gobernador civil de turno, logra situarse como representante de una circunscripción de la que quizás ni conoce con exactitud su ubicación geográfica²². Ciertamente, existieron representantes cuneros que responden con bastante exactitud a este arquetipo, pero ello no debe dar pie a su generalización abusiva máxime cuando la investigación está aportando suficientes excepciones a la regla como para determinar una variación de ésta. Cabría, en primer lugar, fijar con claridad que es un cunero, por cuanto el hecho de que no haya nacido en el distrito que representa no puede en absoluto ser razón suficiente para tal consideración, y ésto por una razón muy simple: a pesar de su no naturalidad puede disponer igualmente de arraigo, conocidos e intereses en la zona (vinculaciones familiares, compra de tierras o empresas). Por lo tanto, deben de ser la inexistencia de arraigo y el carecer de apoyos

20. Cfr., por ejemplo, X.R. Veiga Alonso, *Los marcos sociales del clientelismo político*, en "Historia Social", 1999, n. 34, pp. 40-43.

21. Cfr. M. Estrada Sánchez, *La lucha por el poder: derecho de sufragio y fraude electoral (Liébana, 1834-1868)*, Santander, Parlamento de Cantabria-Ayuntamiento de Camaleño, 1999, pp. 120-121; J.A. Cano García, *El poder político en Valladolid durante la Restauración. La figura de César Silió*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 1996, p. 31; X.R. Veiga Alonso, *¿Y después...*, cit.

22. Cfr. J. Tusell, *Oligarquía y caciquismo en Andalucía (1890-1923)*, Barcelona, Planeta, 1976, p. 49.

directos en el distrito fuera de los estrictamente gubernamentales (y no simplemente criterios de nacimiento), las condiciones que definen el carácter de *cunero*. Pero además de esta puntualización, hay que tener en cuenta una segunda todavía más importante referida a la responsabilidad en la postulación de estos individuos, por cuanto en ocasiones ésta no recae en el gobierno sino en los propios poderosos locales interesados en situar en Madrid a un representante fiel a sus indicaciones (su propia continuidad en el escaño depende de ello), preferentemente cercano a las más altas esferas del poder (ministros, directores generales, secretarios, subsecretarios...) y con la ventaja, además, de que su extrañeza al distrito lo incapacita para convertirse en un posible competidor de sus postulantes. Por último, y quizás sea ésta la tipología más repetida, está el *cunero* pactado entre el Gobierno y los prohombres provinciales dotados de la fuerza suficiente como para evitar cualquier intimidación y exigir representantes negociados, que permite al primero salvar compromisos adquiridos y a los segundos disponer de un contacto cercano al ministerio bien dispuesto para atender sus exigencias. Como se comprueba fácilmente, en ninguno de estos últimos supuestos la calidad de aspirante extraño al distrito implica su caracterización como diputado impuesto por el gobierno, ya que la gama de situaciones es de hecho mucho más variada pudiendo darse, como de hecho se daba, la situación contraria del *cunero* como representante delegado de los poderes asentados en la periferia²³.

2. Clientelismo y control social

Concepto de vieja raigambre antropológica y de amplio uso en los estudios de ciencia política, su más tardía aplicación en el ámbito de la historia encuentra hoy compensación en la multitud de trabajos recientes que acuden a sus contenidos para intentar dar cuenta de la realidad político-social de la España liberal decimonónica²⁴. Las siguientes reflexiones

23. Cfr. M. Estrada Sánchez, *op. cit.*, p. 141; M^a A. Peña Guerrero, *op. cit.*, pp. 156, 240, 337; S. Forner y R. Zurita, *El partido conservador en la política valenciana de la Restauración*, en J. Tusell, F. Portero (eds.), *op. cit.*, p. 195; L-S. Díez Cano, *Representación parlamentaria y poder económico en la Restauración: el caso salmantino*, en AA.VV., *Las Cortes de Castilla y León, 1188-1988*, v. II, Valladolid, Cortes de Castilla y León, 1990, p. 490; E. Pérez Arribas, *Polítics i Cacics a Castelló (1876-1901)*, València, Edicions Alfons el Magnànim, 1988, pp. 45-46; J.M. Pérez García, *Elecciones y diputados a Cortes en Las Palmas durante el siglo XIX*, Las Palmas, Cabildo Insular, 1990, p. 33; M. Martí, *Els primers anys de la Restauració a Castelló de la Plana: les forces polítiques (1875-1891)*, en "Estudis d'història contemporània del País Valencià, 1985, n. 6, pp. 225-228; S. Forner, *El caciquismo en España y Portugal*, en A. Morales Moya (coord.), *Los 98 ibéricos y el mar. Tomo III. El Estado y la política*, Salamanca, Fundación Tabacalera, 1998, pp. 112-113; X. R. Veiga Alonso, *O conde...*, cit., pp. 334-338.

24. Una buena muestra es la obra colectiva coordinada por A. Robles Egea (comp.), *Política en penumbra. Patronazgo y clientelismo políticos en la España contemporánea*, Madrid, Siglo XXI, 1996.

van a tener como hilos argumentales dos aspectos concretos (y polémicos) de la realidad clientelar, como es su dimensión social y su relación con las prácticas de explotación y dominio. Quizás por efecto de los análisis contemporáneos sobre el fenómeno del caciquismo, durante un tiempo el estudio quedó reducido a su faceta más estricta y estrechamente política, de tal modo que más que entenderse como una práctica de significación y proyección social se visualizaba en forma de componendas que involucraban casi exclusivamente a las elites políticas del Estado²⁵. La consecuencia de tal enfoque era clara: se hablaba mucho de clientelismo (y todavía más de caciquismo como versión castiza del término) pero apenas si se progresaba en la caracterización de los componentes de las clientelas (patronos y clientes) y en la definición de los elementos que determinan el intercambio clientelar, dando la impresión de una realidad situada no dentro sino al margen de la sociedad. El cambio de perspectiva de los últimos años es el que ha permitido *socializar* las prácticas clientelares, que han descendido del limbo en que se movían para materializarse terrenalmente en patronos y clientes concretos, con nombres y apellidos, receptores en diferente medida de beneficios clientelares, poseedores de bienes económicos y titulares de profesiones y cargos variados, inmersos en bien definidas estrategias reproductivas, organizadores de densos enlaces familiares vía matrimonios estratégicos..., en suma, individuos que forman parte de redes clientelares plenamente integradas en las sociedades locales, que no pueden en absoluto calificarse de artificiales y que sirven de apoyo a patronos y caciques que salen de esta misma sociedad y que, por lo tanto, no son ni una creación ni una imposición del gobierno a sus administrados²⁶.

Este interés por el clientelismo que se construye cotidianamente y desde abajo, es el responsable de que hoy sepamos algo más respecto de la composición y bases sociales de las clientelas. Los investigadores que se han ocupado de estos aspectos subrayan que, en general, es un sustrato poblacional de clases medias el que sirve de base y, a la vez, se beneficia de las prácticas clientelares, de tal modo que serían profesionales liberales y comerciantes, propietarios e industriales, los que definirían la tipología básica del cliente. En acertadas palabras de A. Garrido, los grupos beneficiados por el caciquismo «fueron las capas más elevadas de la sociedad provincial, la nobleza y los diferentes estratos de la clase media (propietaria, industrial, comercial e ilustrada de las profesiones libera-

25. Cfr. S. Cruz Artacho, *Clientes, clientelas y políticas en la España de la Restauración (1875-1923)*, en "Ayer", 1999, n. 36, pp. 105-129.

26. A diferencia de lo que afirmaba, por ejemplo, el vizconde de Campo Grande cuando decía que "en la mayoría de los casos, el cacique es un ser fantástico como el oro de la reacción". Vid., J. Costa, *Oligarquía y caciquismo como la forma actual de gobierno en España: urgencia y modo de cambiarla*, Madrid, Ediciones de la Revista del Trabajo, 1975, v. II, p. 64.

les)...»²⁷. Por lo tanto, es un colectivo reducido y elitista el que más directamente saca provecho de las relaciones clientelares (que, por propia definición, son discriminatorias, competitivas y excluyentes: para que un cliente se sienta privilegiado y protegido debe tener constancia de que otros no reciben ese trato de favor; en suma, hay que «dar discriminando»²⁸), y es a los integrantes del mismo a los que, con mayor precisión, podemos calificar de clientes. Incluso si a este grupo le añadimos el conjunto de los funcionarios públicos (tradicionales receptores de favores clientelares), la imagen minimalista de las clientelas no varía al quedar fuera (o integrarse de un modo totalmente subordinado) la inmensa mayoría de la población, muy en especial la masa de campesinos que aportan ese tono rural tan característico del siglo XIX español. La consecuencia lógica de estos razonamientos es que, contra una imagen amable e idealizada del clientelismo que lo presenta como mecanismo de integración social y como estructura capaz de englobar a la práctica totalidad de la población (y de la que todos sacarían provecho), la que aquí se defiende es la del clientelismo como un medio de control social y político sobre las clases subalternas, beneficioso sólo para el selecto colectivo de los notables locales²⁹ y que respecto del resto de la población se limita, en el mejor de los casos, a ofrecer una integración secundaria y lateral: ellos son los excluidos del sistema³⁰. Y es que, como hace ya varios años afirmara Romero Maura, la clientela puede ser más o menos grande, pero «nunca ingente».

27. A. Garrido Martín, *Aproximación a la teoría y la práctica del sufragio universal en la España de la Restauración: el caso de Cantabria, 1890-1923*, en S. Forner Muñoz (coord.), *Democracia, elecciones y modernización en Europa. Siglos XIX y XX*, Madrid, Cátedra, 1997, p. 378. Vid., igualmente, J. Millán, R. Zurita, *Élites terratenientes y tipos de caciquismo. La casa de Rafal/Vía-Manuel entre la revolución liberal y la crisis de la Restauración*, en “Historia Agraria”, 1998, n. 16, p. 169; M. Sierra Alonso, “La política...”, cit., p. 333; J.A. Durán, *Historia de caciques, bandos e ideologías en la Galicia no urbana*, Madrid, Siglo XXI, 1972, p. 169, notas 280, 281; X. R. Veiga Alonso, *Los marcos...*, cit., pp. 38-40.

28. J. Romero Maura, *El caciquismo: tentativa de conceptualización*, en “Revista de Occidente”, 1973, n. 127, p. 25.

29. Para los que recurrir al clientelismo es una opción plenamente racional en un contexto marcado por la escasez de recursos y la desconfianza generalizada. Vid., R. Máiz, *Estructura y acción: elementos para un modelo de análisis micropolítico del clientelismo*, en “Revista Internacional de Sociología”, 1994, n. 8-9, p. 202; A. Robles Egea, *Sistemas políticos, mutaciones y modelos de las relaciones de patronazgo y clientelismo en la España del siglo XX*, en Id. (comp.), *Política en...*, cit., p. 232.

30. Cfr. A. Garrido Martín, *Favor e...*, cit., pp. 192, 359; Id., *Clientelismo y localismo en la vida política de Cantabria, 1875-1931*, en A. Montesino González (ed.), *Estudios sobre la sociedad tradicional cántabra. Continuidades, cambios y procesos adaptativos*, Santander, Universidad de Cantabria-Asamblea Regional de Cantabria, 1995, p. 250; R. Máiz, *Desconfianza e poder persoal: os mecanismos elementais do clientelismo político*, en “A Trabe de Ouro”, 1997, n. 31, pp. 14-15; J. Moreno Luzón, *Teoría del clientelismo y estudio de la política caciquil*, en “Revista de Estudios Políticos”, 1995, n. 89, p. 208; J. Martínez Alier, *Patrons i clients*, en “Recerques”, 1979, n. 9, p. 157.

De las palabras anteriores se podrían, erróneamente, deducir dos conclusiones que está muy lejos de defender el autor. Así, al señalarse la existencia de grupos excluidos de los beneficios clientelares y subordinados a los intereses de los poderosos locales, ¿alguien podría pensar en unas clases populares por completo apáticas, sumisas, desmovilizadas e incapaces de generar respuestas ante esta situación, lo cual no tiene porque ser forzosamente así³¹. Por desgracia, es todavía poco lo que sabemos, para el siglo XIX, del proceso de politización de estos colectivos (singularmente del campesinado), del papel que juegan en la vida política local y de los mecanismos que emplean para minimizar los efectos negativos de su situación subordinada, por lo que habrá que esperar a que futuras investigaciones puedan arrojar alguna luz sobre el asunto y no caer en conclusiones precipitadas y poco documentadas, además de tópicas, como las que apuntan a una poco menos que endémica apatía política de los grupos subalternos del campesinado³² (y que suelen caer, además, en un evidente confusión que reduce lo político a lo estrictamente electoral).

Una segunda conclusión igualmente errada que se podría desprender de las anteriores afirmaciones, es la de contemplar el dominio de los poderosos locales como asentado exclusivamente en prácticas coercitivas más o menos explícitas y, sobre todo, como un dominio incapaz de presentarse en forma de hegemonía ante sus dominados. Nada más lejos de

31. Cfr. F. Archilés, O. Martí, M. Martí, *Trencament polític i canvi social. Elements per a un esquema de l'evolució política de l'Horta Sud (c. 1860-1905)*, Catarroja, Ajuntament de Catarroja, 1995; J. Millán, *La formación de las clases después de Thompson: algunos debates actuales*, en "Historia Contemporánea", 1996, n. 13-14, p. 84; C. Frías Corredor, *Liberalismo y republicanismo en el Alto Aragón. Procesos electorales y comportamientos políticos, 1875-1898*, Huesca, Ayuntamiento, 1992, p. 8; I. Peñarubia, *La expresión de la disidencia en una sociedad caciquil: Mallorca, 1875-1923*, en "Historia Social", 1998, n. 32, pp. 23-35; L. Fernández Prieto *et alii.*, *Introducción: poder local e cambio social na Galicia contemporánea. Balances e propostas*, en Id. (coords.), *Poder local, elites e cambio social na Galicia non urbana (1874-1936)*, Santiago de Compostela, Parlamento de Galicia-Universidade de Santiago, 1997, pp. 14-15.

32. En este sentido cabría plantearse que para poder acusar al colectivo de las clases populares de apatía y desinterés político hay que partir del principio de que disponen de libertad para elegir esta opción (de que se dan las condiciones objetivas para decidir sin coacciones el intervenir, o no intervenir, en la actividad político-electoral), pero evidentemente ésto no es así cuando hablamos de dependientes económicos (industriales o agrarios) que carecen de autonomía para definir libremente su postura política y a los que se exige adoptar una determinada actitud ante las urnas (sea para votar o para abstenerse): ¿podemos realmente acusarlos de apáticos cuando se trata de poblaciones cautivas cuya vida política está determinada por los intereses clasistas de propietarios e industriales? ¿Es que además de padecer una situación objetiva de subordinación van también a cargar con el sambenito de apáticos e, implícitamente, con la responsabilidad de ser su actitud desinteresada la culpable de las múltiples deficiencias del sistema? ¿No será, en caso de que realmente exista, esta apatía y desinterés antes una respuesta a las estrategias de manipulación empleadas por la clase política que una razón que permita su existencia? ¿No será más un punto de llegada que de partida?

la realidad, por cuanto las fórmulas empleadas con el objetivo de dotar a este poder de legitimidad son variadas y adaptadas a las mutables circunstancias históricas (otro tema diferente es la recepción que de esas fórmulas hacen las clases populares, aspecto todavía por estudiar). Así, se presenta el dominio como asentado en la historia y en la tradición familiar, dotado por lo tanto de la respetabilidad que proporciona la antigüedad del linaje y el tener superado la prueba del tiempo; en otras ocasiones aparece como la derivación lógica de una incontestable supremacía económica, prueba ella misma de la capacidad del titular del patrimonio y garantía de defensa de los intereses de la localidad (que, a fin de cuentas, son los del propio capitalista). Elites más modernas que no pueden presentarse bajo el amparo de la historia, lo hacen postulándose como los inevitables mediadores ante un Estado definido interesadamente como amenazante y lejano (además de ineficaz) y, sobre todo, como los defensores de la localidad ante los peligros procedentes del exterior. De igual forma, y a medida que el inevitable cambio social genera nuevas necesidades y provoca mutaciones en los escenarios de actuación, los poderosos locales (variables ellos también, pero igualmente con capacidad de adecuación ante la evolución social) actúan en consecuencia: un ejemplo sería la instrumentalización política que intentan realizar del asociacionismo agrario que surge a partir de la crisis finisecular, con el objetivo claro de evitar la aparición de formas de autoorganización campesina que pudiesen prescindir de su tradicional intermediación. Por último, y como fórmula de legitimación que planea sobre todas las anteriores, está el propio clientelismo presentado bajo el aspecto de un patronazgo protector, que no olvidemos está avalado por siglos de experiencia histórica que demuestran lo útil que resulta contar con un *padrino* al que acudir en caso de necesidad. El que las posibilidades de acceder a este patrono y arrancar de él (bien directamente, bien por su mediación ante terceros) algún tipo de beneficio sean tremendamente desiguales, y el que esta alternativa sólo esté al alcance de un reducido grupo de clientes principales, no es óbice para que un porcentaje mucho más elevado de la población la entienda como una opción más dentro del conjunto de sus estrategias reproductivas y legitime de este modo su existencia: después de todo, el clientelismo se alimenta mucho más de expectativas que de realidades plasmadas en un regular flujo de beneficios³³.

Ya para terminar, quisiera realizar una última reflexión sobre uno de los aspectos más polémicos que se plantean a la hora de hablar del clientelismo. Se refiere en concreto a la caracterización global del escenario en el que se definen y concretan las relaciones sociopolíticas presentes en la España decimonónica. Dicho sin circunloquios: ¿es éste un escenario

33. R. Máiz Suárez, *Estrategia e institución: el análisis de las dimensiones macro del clientelismo político*, en A. Robles Egea (comp.), *op. cit.*, pp. 61-62.

clientelar (de intercambios) o, por el contrario, un escenario dominado por relaciones de clase (de dominio y subordinación)? No han sido muchos los autores que se han planteado de modo explícito el problema, aunque sí muchos más los que, de un modo lateral y casi vergonzante, lo han hecho³⁴. En primer lugar, conviene clarificar dos de los elementos básicos para que podamos hablar de una relación clientelar: el primero se refiere a la existencia de beneficios (desiguales) mutuos entre las partes implicadas, y el segundo a la presencia de una relación voluntaria que las dos partes acuerdan mantener como opción libremente elegida y no forzada. En segundo lugar, hay que delimitar con claridad los límites del escenario al que nos estamos refiriendo: en concreto, si lo circunscribimos a las elites políticas con protagonismo público y visible (desde el nivel local al central) o si, por el contrario, lo extendemos al conjunto de la población. En tercer lugar, y aunque sólo sea de un modo superficial, conviene situar históricamente este escenario en relación a la evolución política general: la divisoria que establece el grado de acceso al sufragio (censitario o universal masculino) puede servir para nuestros propósitos.

Si partimos de la primera premisa, que establece la existencia de una relación voluntaria y recíprocamente beneficiosa para que podamos hablar de clientelismo, resulta difícil integrar en el esquema a los dependientes económicos directos. Es evidente que aquellas poblaciones cuya subsistencia depende por completo de factores que les son ajenos, sobre los que no poseen derecho de propiedad alguno y que aparecen sujetos a un control exterior, difícilmente pueden gozar del derecho a elegir su patrono: en estos casos, la conexión sociopolítica que se establece entre industriales y obreros / terratenientes y campesinos tiene muy poco de *voluntaria y libremente elegida* para los segundos, es decir, muy poco de clientelar, dominando por el contrario factores cercanos a la simple dependencia económica. De igual forma, hablar de *beneficios mutuos* cuando la cesura económica entre los actores es de tal magnitud que sitúa a los potenciales clientes en una situación de subordinación casi absoluta, no es un apriorismo que se pueda aceptar sin más. Por lo tanto, y como un simple punto de partida que luego la investigación empírica deberá de validar o invalidar (para lo que es fundamental un buen conocimiento de

34. Interesan en especial: S. Cruz Artacho, *Caciques y campesinos. Poder político, modernización agraria y conflictividad rural en Granada, 1890-1923*, Madrid, Ediciones Libertarias-Ayuntamiento de Córdoba, 1994; A. Garrido Martín, *Clientelismo y...*, cit., p. 237; Id., *Favor e...*, cit., pp. 195, 236-238; M. Sierra Alonso, «*La política...*», cit., pp. 81-82, 334; C. Forcadell Álvarez, *op. cit.*, pp. 116-117; C. Dardé, *Vida política y elecciones: persistencias y cambios*, en “Espacio, Tiempo y Forma”, 1993, n. 6, pp. 197-201. Para una perspectiva internacional: J. Scott, *¿Patronazgo o explotación?*, en E. Gellner (et alii.), *Patronos y Clientes*, Madrid, Júcar, 1986, pp. 35-61; J-F. Médard, *Le rapport de clientèle: du phénomène social à l'analyse politique*, en “Revue française de science politique”, 1976, n. 16, pp. 103-131.

las realidades concretas de dependencia económica y del grado de sumisión obligada que generan, que no es igual en un jornalero sin tierras que en un pequeño propietario que acude al arrendamiento como medio de completar unos ingresos insuficientes, por ejemplo), la opción defendida aquí es la de no considerar como clientes a los dependientes económicos directos y, por lo tanto, no conceptualizar el marco que define sus relaciones políticas como clientelar sino como contractual y de clase³⁵; y ésto porque el componente de dominio e imposición sobresale ampliamente sobre las puntuales manifestaciones de patronazgo.

Fundamental al tratar estas cuestiones es dibujar con exactitud el paisaje al que nos estamos refiriendo. Así, si de lo que tratamos es de definir las interconexiones que se establecen entre los actores políticos directos, es decir, aquéllos que en los niveles local, provincial y estatal (y en las relaciones entre ellos) aparecen como principales protagonistas del juego político, entiendo que sí podemos caracterizar este escenario como dominado por motivaciones clientelares ya que se trata de individuos cuya principal diferenciación no se establece tanto en términos económicos como de desigual acceso a una serie de recursos para cuyo aprovechamiento es imprescindible detentar un poder político, gentes cuya supervivencia no depende en lo fundamental de decisiones de terceros y que, gracias a su posición de relativa autonomía, tienen capacidad para negociar su integración (no forzada) dentro de las redes clientelares: aquí sí podemos hablar propiamente de patronos y clientes. Ahora bien, si el objetivo es fijar la tipología dominante en las relaciones de carácter político-electoral que se establecen en el conjunto de la sociedad (y que implican tanto a los principales actores como a aquellos otros situados en papeles secundarios y de menor protagonismo), no creo que éstas se puedan, sin mayores matizaciones, definir como clientelares, por cuanto aparecen implicados otros factores, singularmente de naturaleza económica, que dibujan un panorama de desigualdades extremas y adhesiones forzosas muy alejadas de lo que, en sentido ortodoxo, entendemos por clientelismo.

Por último, cabría reparar igualmente en los elementos legales que en cada momento condicionan la actividad política. Así, no es igual analizar ésta bajo un sufragio restringido que bajo otro ampliado. En el primer caso, lo reducido de los participantes tiende a equipararlos en sus condiciones objetivas de existencia (todos pertenecen a la elite económica y/o cultural de la población), circunstancia que facilita la asunción de acuer-

35. En este sentido, son interesantes las reflexiones de A. Garrido Martín, *Favor e...*, cit., pp. 235-238; R. Zurita Aldeguer, *op. cit.*, pp. 133-134; L. Arrillaga Aldama, *España en sus rémoras. Clientelismo, caciquismo, corporativismo*, Pamplona, 1994, pp. 51-53 (diferencia la relación caciquil, de intercambio obligado y muy desigual, de la propiamente clientelar); H. Alavi, *Las clases campesinas y las lealtades primordiales*, Barcelona, Ed. Anagrama, 1976, pp. 109-110; J. Moreno Luzón, *Teoría del...*, cit., p. 202. Vid., además, las referencias contenidas en la nota anterior.

dos de tipo clientelar que tengan por norte el aprovechamiento particular de los recursos ligados a la administración (aunque también puede tratarse de recursos que controlan, directamente, los patronos). Ahora bien, tampoco hay que olvidar que la exclusión por ley del juego electoral (que no del político) del 95 % de la población se hace atendiendo a un factor puramente económico, con lo que tampoco en este caso se puede hablar con generalidad de unas relaciones políticas movidas exclusivamente por criterios clientelares. Del mismo modo, y para situaciones de sufragio universal masculino, la ampliación de los derechos electorales de la población no debe llevar a error: derecho de sufragio no significa, necesariamente, ni libertad de sufragio ni siquiera posibilidad cierta de negociación clientelar del voto, sino a menudo una simple consideración de votante cautivo sometido a los deseos de terceros.

Después de todas estas reflexiones, una de las múltiples interrogantes que permanece flotando es la referida a la superación del clientelismo, tanto en su forma más prístina como cuando se limita a tintar con tonalidades de patronazgo lo que son relaciones de clase, y en este sentido lo más aconsejable es salir a la búsqueda de fenómenos de acción colectiva que permitan a las capas subalternas superar la inhibición movilizadora que provoca la agencia clientelar y aunar voluntades en la defensa conjunta de sus intereses. El ejemplo de la movilización agrarista producida en Galicia desde finales del siglo XIX es una muestra, aunque no exenta de contradicciones, de esta situación³⁶.

36. A. Domínguez Almansa, *A formación da sociedade civil na Galicia rural: asociacionismo agrario e poder local en Teo (1890-1940)*, Santiago de Compostela, Concello de Teo, 1997; R. Soutelo Vázquez, *Os intelectuais do agrarismo. Protesta social e reformismo agrario na Galicia rural: Ourense, 1880-1936*, Vigo, Universidade de Vigo, 1999; M. Cabo Villaverde, *O agrarismo*, Vigo, A Nosa Terra, 1998.

NELLO SPECCHIO DELLA CORTINA DI FERRO:
L'IMMAGINE DELL'EUROPA ORIENTALE E DEI COMUNISTI
NEI FILM DI GUERRA FREDDA SPAGNOLI (E ITALIANI)¹

Marco Cipolloni

I.

In Spagna e in Italia l'idea della relazione tra cinema e propaganda (cioè l'uso dell'industria cinematografica come veicolo di propaganda politica) è stato una conquista della seconda metà degli anni trenta, in accordo con le nuove possibilità offerte dal cinema sonoro e con le esigenze imposte dalle diverse circostanze politiche dei due paesi.

Nell'Italia di Mussolini, il problema principale era quello di ottenere una mobilitazione di massa in favore della politica imperiale e contro le sanzioni economiche votate dalla Società delle Nazioni per la guerra etiopica (si trattava di una propaganda di consenso, con il governo che chiedeva, e otteneva, sostegno nell'ambito di un sistema a partito unico, relativamente consolidato e popolare). In Spagna, per contro, l'età dell'oro della propaganda incomincia con la Guerra civile (si tratta perciò di una tipica propaganda di guerra, con diverse organizzazioni politiche che chiedono una mobilitazione più forte e diretta che non il semplice sostegno e consenso).

Con la totalità degli studiosi situati nella zona lealista gli inizi e tutta la prima fase delle attività cinematografiche degli insorti e dei nazionalisti dipesero, tanto per la produzione quanto per il montaggio, la sonorizzazione e la postproduzione, dal supporto tecnico, politico ed economico delle industrie della celluloidi italiana e tedesca² (il recente film di Fer-

1. Questo testo è la traduzione del paper *In the Mirror of the Iron Curtain: Eastern Europe and Communists in the Spanish (and the Italian) Cold War Movies*, presentato come lecture al Minda de Gunzburg Center for European Studies della Harvard University il 1° marzo del 2000. Rispetto alla versione destinata alla lettura sono state introdotte lievi modifiche (ho aggiunto qualche nota, precisato alcune idee e tagliato alcuni ragguagli esplicativi sul nostro cinema, che mi sono parsi superflui per un pubblico italiano).

2. Pur mancando una monografia definitiva su empi, modi e forme di queste collaborazioni, i dati essenziali fanno ormai parte della tradizione storiografica sul cinema spa-

nando Trueba, *La niña de tus ojos*³ propone, in una cornice da commedia brillante che rende omaggio a *To Be or Not to Be* di Lubitsch, una trama incentrata proprio sulle disavventure di una troupe spagnola impegnata nella realizzazione di un film negli studios nazisti di Berlino).

Nei primi anni della *posguerra* spagnola (dal 1939 al 1943) il rapporto di collaborazione con le potenze dell'asse e in particolare con l'Italia rimane organizzativamente forte e artisticamente significativo, con diverse coproduzioni, con alcune partecipazioni ispaniche premiate alla mostra del cinema di Venezia e, soprattutto, con la realizzazione di un importante film di propaganda come *Sin novedad en el Alcázar!* di Augusto Genina, realizzato in Spagna e dedicato all'eroica resistenza dei nazionalisti, assediati dai repubblicani nella scuola militare dell'Alcázar di Toledo.

In questi anni lo stile e il linguaggio della propaganda spagnola presentano un curioso paradosso ideologico, strettamente legato al progressivo codificarsi ed emergere di un sistema di generi che include modelli retorici e narrativi come il cosiddetto *cine de fazaña* (un cinema eroico, militare e di avventura, spesso storico e di ambientazione esotico-coloniale), il *cine religioso* (nelle varianti dei film sulle apparizioni di Fatima e Lourdes e del cinema di epopea missionaria, assai prossimo per atmosfere e ambientazioni al tipo del *cine de fazaña*) e il *cine con niño* (che raccontando di preferenza vicende di orfani cresciuti nei monasteri tende a sua volta a riproporre elementi propri di entrambi i filoni del cinema religioso). Nel consolidamento di questi fortunati filoni e nella creazione di sottogeneri ibridi, che mescolano variamente gli elementi appena citati (nei film sulle apparizioni di Fatima e Lourdes viene per esempio sottolineato il destinatario infantile della visione e della rivelazione), giocano un ruolo molto importante sia le prime coproduzioni con gli USA (*Bernadette*, di Lester), sia l'originale impostazione di un gruppo di registi e sceneggiatori più vicini alla Falange che non a Franco. Questi registi e sceneggiatori ammirano e assimilano i modelli tecnici propri del linguaggio propagandistico totalitario moderno, nazista e fascista, ma ne fanno uso a sostegno di un insieme di valori e topici legati ad una retorica ipertradizionalista, volta all'esaltazione della famiglia, dell'esercito, della chiesa cattolica e della tradizione nazionale (la cosiddetta *Hispanidad*).

Lo strumentario della moderna propaganda viene così asservito all'anacronistico asse patrimoniale assiologico di una identità mitica e metastorica.

Negli anni compresi tra il 1939 e il 1943, la situazione politica dell'Italia e della Spagna, oltre a consentire forme di collaborazione

gnolo, tanto che si possono recuperare con relativa facilità anche dai pochi titoli disponibili in italiano (AA.VV., *Storia del cinema spagnolo*, Padova, Marsilio, 1996 e J.-C. Seguin, *Breve storia del cinema spagnolo*, Torino, Lindau, 1998).

3. Esiste una versione italiana di questo film, con una traduzione titolistica a dir poco infelice: *La niña dei tuoi occhi*.

diretta, orientava le attività di propaganda di entrambi i governi al tempo stesso contro il comunismo e contro la democrazia.

C'era però, a questo riguardo, una importante differenza. Per Mussolini, comunismo e democrazia erano risposte sbagliate a una domanda giusta, pericolose strategie di modernizzazione e mobilitazione. Il fascismo era, ovviamente, la sola risposta che gli sembrasse davvero adeguata. Nonostante le buone relazioni tra i due paesi e alcuni superficiali tratti di analogia tra le retoriche pubbliche dei due regimi, il punto di vista di Franco era molto diverso: per lui era la domanda ad essere sbagliata. La modernizzazione e la mobilitazione gli apparivano in sé come l'incarnazione del male, non erano la risposta, ma il problema, un problema così grave da spingerlo a considerare rischioso e strategicamente sbagliato introdurre dei distinguo di modo e grado, nel tentativo di separare il bene dal meglio e il male dal peggio. La vera questione, per lui, era semplice: come difendere l'integrità della Spagna, preservandola dalle grandi sfide del secolo XX? Come eludere e prevenire i mille pericoli della modernità e della mobilità?

In conseguenza di queste diverse impostazioni, all'inizio degli anni quaranta gli uffici di propaganda italiani e spagnoli si scambiano per così dire le retoriche di riferimento: la Spagna inaugura una propaganda di consenso e smobilitazione, adottando senza riserve il trionfalismo cimiteriale della vittoria e della sua celebrazione (stile che trova la sua piena espressione nel Valle de los Caídos e che, colorandosi di toni moderatamente riconciliazionisti, si prolungherà almeno fino al venticinquennale della vittoria), mentre l'Italia, prendendo parte alla Seconda guerra mondiale, si orienta verso i toni più accesi della propaganda bellica.

Con la fine e gli esiti della Seconda guerra mondiale le cose cambiano profondamente in entrambi i paesi e così la propaganda anticomunista e filoatlantica inizia, nell'uno e nell'altro, con differenti funzioni, obiettivi e stili.

L'Italia post fascista non era solo un paese che aveva partecipato alla guerra e l'aveva persa. Era anche una nazione che, al pari di alcuni dei paesi vincitori (come per esempio la Francia), aveva visto il suo intero territorio attraversato, occupato militarmente e trasformato in campo di battaglia da due eserciti contrapposti, in prevalenza stranieri, anche se sostenuti (con più o meno entusiasmo) dalla collaborazione di importanti e qualificati settori della società italiana.

La zona occupata dalle truppe tedesche aveva conosciuto, oltre a questa guerra di fronte e, per così dire, all'interno di essa, una peculiare forma di guerra civile, cioè una guerriglia politica militarmente organizzata e apertamente sostenuta e coordinata dagli alleati e dai vertici delle organizzazioni politiche in esilio.

Le attività di guerriglia dei partigiani erano organizzate e dirette dal CLN, un ampio fronte antifascista di liberazione nazionale che raccoglieva comunisti, cattolici e liberali. I comunisti e il loro partito non solo ne

facevano parte a pieno titolo, ma potevano contare su una presenza militare, culturale e politica così forte e qualificata da essere in alcune zone poco meno che egemonica.

Il paese aderì, fin dall'inizio, alla politica atlantica e alla NATO e fu coinvolto nei progetti di ricostruzione del Piano Marshall. La campagna elettorale del 1948, in parallelo con le prime avvisaglie della Guerra fredda, segnò la rottura del fronte che aveva guidato il paese alla cacciata del fascismo, alla scelta repubblicana e alla redazione del testo della nuova Costituzione. Dal 1948 alla fine della Guerra fredda, nel 1989, il Partito comunista italiano sarebbe stato sistematicamente escluso dall'assunzione di responsabilità dirette nel governo centrale.

Ciononostante, i produttori cinematografici italiani non riuscirono a coinvolgere il cinema nella corrente filoatlantica della neonata propaganda anticomunista italiana. Il nuovo cinema italiano del primo dopoguerra, specie il cosiddetto neorealismo, non era certo un ambiente favorevole per la propaganda anticomunista. Si trattava infatti di un cinema critico e sociale, di riflessione e di denuncia, con ansie pedagogiche e documentaristiche chiaramente legate alla logica e alla retorica che erano state proprie del frontismo negli anni della guerra e della prima ricostruzione (a sua volta erede del frontismo degli anni trenta).

Il neorealismo non era in senso stretto un cinema comunista o filocomunista, ma, legato com'era alla vicenda e alla tradizione e alla logica di fronte dell'antifascismo italiano, non avrebbe potuto essere o diventare parte di un progetto di cinema apertamente anticomunista, se non rinnegando una parte di sé, della propria identità e della propria storia.

Molti registi e sceneggiatori erano effettivamente comunisti o filocomunisti (come De Santis, Visconti, Zavattini), ma anche quelli che non lo erano (come De Sica e Rossellini) non erano comunque reclutabili per un progetto di propaganda dichiaratamente anticomunista.

Il peso determinante della componente antifascista nella rinascita postbellica del cinema italiano ha come corollario l'espatrio, proprio in Spagna, di molti registi, attori e tecnici del periodo fascista, dalla A di Alessandrini alla Z di Zeglio.

Pur non essendo in senso stretto comunista, il neorealismo aveva dunque un'identità culturale poco compatibile con i nuovi scenari della politica internazionale: se americani, tutti gli esponenti del movimento sarebbero probabilmente finiti, senza troppi distinguo, nelle liste nere del macartismo.

La situazione della Spagna di Franco e quella del suo cinema erano in questo senso del tutto diverse (il Generalissimo era molto orgoglioso dello slogan «Spain is different», da cui partirà negli anni cinquanta e sessanta il rilancio turistico della Spagna). Il paese era rimasto completamente isolato dopo la fine del secondo conflitto mondiale e la nascita della Cortina di ferro rappresentò per il dittatore un'inattesa e insperata

via d'uscita, la prima e la migliore delle opportunità per rompere l'assedio delle democrazie, aggirare l'isolamento postbellico e rientrare in modo presentabile sulla scena della politica internazionale, nel segno dell'anticomunismo atlantico.

Il panorama geopolitico e la scacchiera della Guerra fredda offrono dunque all'anticomunismo franchista una nuova dignità e un posto tutt'altro che marginale nel sistema geopolitico e militare del neonato (o neo-rinato) mondo occidentale.

Dal punto di vista delle attività cinematografiche, la principale differenza, rispetto alla situazione italiana, nasceva dalla combinazione di due fattori: da un lato, il cinema spagnolo era completamente controllato dalla censura (cioè sottoposto all'azione convergente di diverse forme, dirette e indirette, di controllo sulla produzione, la sceneggiatura e la distribuzione⁴) e, dall'altro, nella sfera pubblica della Spagna il nemico della Guerra fredda non poteva essere che virtuale. Nella Spagna del Generale non c'era comunismo, né posto per i comunisti. La loro presenza, per quanto potesse essere reale, era semplicemente inammissibile.

L'aperta professione di anticomunismo rappresentava, nella Spagna di quel periodo, una specie di lasciapassare intellettuale, un modo di procurarsi spazio in un ambiente intellettuale soffocato e soffocante. Miguel Mihura, una delle figure più importanti del cinema di propaganda anticomunista nella Spagna degli anni cinquanta, scrittore, autore di teatro, sceneggiatore e fratello del regista Jerónimo Mihura, arrivò a dichiarare, proprio in quegli anni, non senza una ironica punta di cinico opportunismo: «Menos comunista, de todo».

In una democrazia anticomunista appena nata come l'Italia il cinema era rimasto fondamentalmente antifascista e dunque non particolarmente ostile al comunismo e ai comunisti. Il potere della censura e dei produttori sottopose il cinema a pressioni (soprattutto commerciali) anche forti, ma non riuscì mai a raggiungere un controllo reale e completo sulla cinematografia nazionale (in Italia la propaganda anticomunista fu intensa, ma indiretta, ed ebbe i suoi principali veicoli di diffusione nel doppiaggio dei film americani e nel monopolio pubblico radiotelevisivo).

Nella democrazia con il più grande partito comunista dell'Europa occidentale, i comunisti si trovarono dunque ad avere due facce, contemporanee e contraddittorie: da un lato c'era il volto sfuggente e sconosciuto dei lontani nemici della Guerra fredda, dall'altro i volti bonariamente amichevoli e quotidiani di molti vicini di casa. Questi comunisti della porta accanto avevano una parte importante e ben visibile nella vita di tutti i giorni. Erano stati parte dell'anima e del corpo della lotta antifasci-

4. Mi sono già occupato dell'argomento, sul quale esiste peraltro molta bibliografia, sulle pagine di questa stessa rivista: *I fantasmi della libertà. La difficile contemporaneità del cinema spagnolo*, "Spagna contemporanea", 1997, n. 12, pp. 119-153.

sta. Erano stati eletti all'Assemblea Costituente. Avevano collaborato attivamente alla redazione della nuova Costituzione, avevano ispirato buona parte dei suoi principi fondamentali e, soprattutto, continuavano a governare, democraticamente eletti, nelle istituzioni locali e amministrative di molte città della neonata repubblica democratica. Anche in un cinema meno apertamente filocomunista di quello dell'Italia postbellica sarebbe stato difficile importare una strategia di rappresentazione del comunismo e dei comunisti costruita esclusivamente attraverso topici, come se si trattasse di mostri alieni, di invasori extraterrestri o di una sorta di virus demoniaco.

Proprio per questo, la corta lista dei film anticomunisti realizzati in Italia deve includere la famosa saga di Don Camillo e Peppone, basata sul rapporto di lotta politica e di amicizia personale che lega il parroco e il sindaco comunista di Brescello, un piccolo paese collocato nel centro di una regione a maggioranza comunista. La serie, che comprende sei film con Fernandel e Gino Cervi e un più recente remake con Terence Hill e Colin Blakeley, ha il proprio nucleo nella vita quotidiana del microcosmo rappresentato da Brescello ed è ispirata ai personaggi del libro *Mondo Piccolo: Don Camillo*, che proprio nel 1948, cioè nell'anno della grande mobilitazione elettorale anticomunista, raccolse per la prima volta la totalità dei racconti umoristici precedentemente pubblicati dallo scrittore anticomunista Giovanni Guareschi sulle pagine del giornale satirico "Candido".

Nella Spagna dei tardi anni quaranta e dei primi anni cinquanta la situazione era ovviamente alquanto diversa, dato che le attività di propaganda anticomunista non avevano niente a che vedere con la contrapposizione italiana tra democrazia e comunismo e si basavano invece su una serie di luoghi retorici chiamati a far crescere la torta senza il lievito rappresentato dalla quotidiana presenza dei comunisti all'interno della società.

Se nessuna famiglia comunista vive nel tuo stesso isolato (e nella Spagna franchista ciò era per definizione impossibile) risulta ovviamente più facile accettare la contrapposizione secca tra comunismo e famiglia, che è un chiaro topico propagandistico, dato che, come ci ricorda una nota canzone di Sting, «Russians love their children too».

In questo quadro è banale constatare come nel cinema franchista non ci siano comunisti, ma unicamente maschere del comunismo. La politica assume le sembianze della morale e crea un tipico panorama moralizzato, basato sul contrappunto assiologico tra bianco e nero, bene e male, giusto e sbagliato. Schematizzando: comunismo *versus* pace e comunismo *versus* tradizione cristiana (che, nella coscienza collettiva tanto della Spagna franchista quanto dell'Italia democristiana, tende a identificarsi di fatto con il solo cattolicesimo).

Per Franco, il cattolicesimo era tutta la cristianità e la cristianità tutta la tradizione occidentale. In un'autocrazia anticomunista come la

Spagna, il cinema era ovviamente anticomunista (nessuno infatti avrebbe potuto o voluto avere fama di comunista sotto il franchismo).

Può essere interessante sottolineare come, fuggendo dall'Europa dell'Est verso la Spagna, i protagonisti dei film spagnoli di propaganda anticomunista che comprendono una rappresentazione diretta del mondo di oltrecortina vadano in cerca più della pace che della libertà. Più ancora: quando parlano di libertà lo fanno sempre nei termini che sono propri del prigioniero che sogna di evadere: si tratta sempre di una libertà da (da qualcosa o da qualcuno) e mai di una libertà di (per esempio di fare o di dire).

Si tratta del punto più critico dell'intero percorso, perché in esso si riflettono, contemporaneamente, tre diversi livelli di consapevolezza:

a) prima di tutto c'è l'immagine di libertà (relativa) che si può realisticamente ipotizzare nella mente di chi evade da una prigione (l'intero mondo della cortina di ferro è stato rappresentato dal cinema franchista come un enorme *gulag*, ulteriormente connotato con molti elementi propri della tradizionale iconografia dell'inferno);

b) in seconda battuta, troviamo l'assenza di una reale esperienza di libertà, che è tipica della condizione umana e artistica di chi si trova a vivere e a produrre cinema sotto il tallone di ferro di una dittatura; la fuga da una dittatura rappresentata e raccontata dal punto di vista di un'altra dittatura ci consegna un'immagine della libertà quasi metafisica, totalmente astratta e retorica, per definizione disancorata dalla quotidianità;

c) per finire, questa curiosa deformazione prospettica, con una dittatura militare che, attraverso le proprie attività di propaganda, ne rappresenta e ne denuncia un'altra e parla di pace e libertà, introduce nel discorso la pericolosa ambiguità di un involontario effetto di autorispecchiamento, elaborando una criptata immagine critica del proprio modo di colonizzare la coscienza e lo spazio pubblico. La scelta di presentare il comunismo come una sorta di dispotismo senza ideologia, prossimo al tipo puro dello stato di polizia, le riprese effettuate in alcune città spagnole, usate come set per ricreare scorci di Mosca, Budapest o Berlino Est, l'esibita superficialità delle coordinate spazio-temporali in cui si collocano le vicende narrate, l'onnipresenza di una simbologia della repressione e del controllo sociale e ideologico fatta di filo spinato, agenti segreti e uomini in divisa e, soprattutto, gli effetti involontariamente perversi di una censura che, con l'intenzione di prevenire i rischi della propaganda indiretta, aveva cura di rimuovere dallo schermo e dai dialoghi ogni minimo riferimento a idee e slogan credibilmente comunisti erano tutti elementi che cooperavano a produrre nella coscienza viva dello spettatore un effetto non programmato di autocaricatura, in buona parte inconscia. Un pubblico reso accorto e prevenuto dalla quotidiana esperienza dell'autoritarismo poteva così facilmente riconoscere sullo schermo un isterico autoritratto del franchismo. Il modo di pensare e la macchina del sistema si riflettevano, infatti, senza volerlo, nel paradossale specchio che le inconfessate paure

del regime generavano e proiettavano, al di là delle intenzioni, nell'immaginario collettivo e negli spazi della comunicazione pubblica.

Un ipotetico comunista spagnolo poteva facilmente riconoscere parte della propria esperienza e del proprio dramma quotidiano nelle vicende esemplari di identità negata e di invisibilità sociale che, nel cinema franchista di Guerra fredda, definivano le condizioni di vita dei prigionieri politici, dei preti e delle comunità cattoliche perseguitate dai regimi dittatoriali dell'Europa dell'est. Le trame di questo genere di film risultavano da questo punto di vista notevolmente più vicine al vissuto della *post-guerra* rispetto a quelle di qualunque altro genere e sottogenere del cinema spagnolo degli anni cinquanta.

Le cinematografie spagnola e italiana del resto non differivano soltanto per il loro diverso atteggiamento verso il comunismo e i comunisti. Anche nella rappresentazione dell'America e del modo di vita americano le due tradizioni facevano registrare significative divergenze.

Se confrontiamo due famose commedie brillanti del periodo come *Un americano a Roma*, diretta da Steno nel 1954, e *Bienvenido, Mr. Marshall*, diretta da García Berlanga nel 1952, possiamo vedere una divertente parodia degli entusiasmi italiani e delle paure spagnole nei confronti del consumismo e dello *american way of life*. Il sogno americano del giovane Nando Moriconi, forse il personaggio più famoso tra i tanti cui Alberto Sordi ha dato vita nel corso della sua lunga e fortunata carriera, e gli incubi americani del sindaco, del nobile, del prete e della maestra elementare di Villar del Río, il piccolo paese che, nel film di García Berlanga, spera di essere incluso tra i beneficiari del Piano Marshall, sono ovviamente ingenui e poco realistici, ma riflettono molto bene i diversi atteggiamenti assunti nei primi anni cinquanta dalle due società verso il paese più ricco e potente del fronte occidentale.

Né agli uni né agli altri sarebbe piaciuta l'idea di un simile paragone, ma nel primo periodo della Guerra fredda i nazionalisti spagnoli e i comunisti italiani si trovarono vivere in una situazione psicologica caratterizzata da paradossali analogie.

Tanto i vincitori della Guerra civile spagnola, quanto quelli della Resistenza italiana, pur essendo dichiaratamente anticapitalisti e antidemocratici, si trovavano infatti costretti a sopravvivere all'interno di un fronte capitalista e democratico (il cosiddetto "mondo libero occidentale") che, proprio perché capitalista e democratico, tollerava e valorizzava persino la loro relativa irriducibilità al nucleo dei propri valori condivisi.

Nazionalisti spagnoli e comunisti italiani erano accomunati anche da una relazione ambigua e curiosa con il tipo di modernità rappresentato dallo stile di vita consumistico e dalla forma americana di democrazia: nel quotidiano gli uni e gli altri erano in qualche modo costretti ad accettare il gioco e le sue regole, sentendosi però al tempo stesso deboli e colpevoli per questo, come se fossero peccatori o traditori della propria

causa. Cominciarono a bere Coca-Cola con malcelato risentimento, senza rendersi conto che acquistavano, con ogni bottiglietta, il diritto ad un piacere extra, solo a loro riservato, un piacere così sofisticato da essere persino più sofisticato della Coca-Cola in sé: il piacere derivante dalla sensazione o anche dal semplice timore di stare facendo qualcosa di grave e di sbagliato, con in più il rischio che tutto questo stesse rapidamente diventando una cattiva abitudine, capace di generare una specie di dipendenza.

L'occidentalismo degli uni e degli altri non poteva inoltre essere asserito direttamente. Per giustificare la propria collocazione all'interno del fronte occidentale e democratico entrambi avevano bisogno dell'immagine retorica di un nemico e la costruirono rielaborandola a partire dalla memoria idealizzata di una identità metastorica, fornita, nel caso dei comunisti italiani, dall'epica della lotta armata antifascista e della guerriglia partigiana e, nel caso dei nazionalisti spagnoli, dall'epica dell'anticomunismo e della crociata contro i rossi.

Il franchismo era e poteva essere occidentale in quanto cristiano. Il comunismo italiano in quanto patriotticamente antifascista.

Fatta eccezione per le paradossali analogie psicologiche che si sono appena indicate tra comunisti italiani e nazionalisti spagnoli, nell'Italia e nella Spagna dei tardi anni quaranta tanto le immagini dei due grandi nemici della Guerra fredda quanto le tradizioni e le nuove pratiche produttive delle rispettive cinematografie divergevano troppo radicalmente per permettere una comune strategia di rappresentazione della vita quotidiana oltre la Cortina di ferro.

In Spagna, il regime utilizzò l'autorappresentazione del proprio occidentalismo cristiano per riorientare i propri stilemi retorici dai toni anti-democratici della prima *posguerra* (1939-1944) a quelli anticomunisti tipici dei tardi anni quaranta.

Uno specchio esemplare di questo riorientamento ideologico della retorica pubblica può essere rappresentato, nel 1950, dal remake di *Raza*⁵, il film di propaganda prodotto dal Consejo de la Hispanidad e realizzato nel 1941 da José Luis Saénz de Heredia sulla base di un soggetto narrativo scritto da Franco in persona, sotto lo pseudonimo di Jaime de Andrade. In entrambe le versioni, 1941 e 1950, il film mette in scena le vicende della Seconda repubblica e della Guerra civile attraverso la vita e la morte esemplari dei quattro fratelli Churruca (un ambizioso politico di

5. A più riprese, tra il 1940 e il 1976, Saénz de Heredia cercò di costruire un'immagine agiografica di Franco e del franchismo. La doppia versione di *Raza*, il documentario *Franco, ese hombre*, realizzato per il venticinquennale della Vittoria, e *El último caído*, progetto di film commemorativo abortito poco dopo la morte del Caudillo, sono i tre capitoli di una vicenda ben ricostruita da Nancy Berthier nel libro *Le Franquisme et son image*, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, 1998. Su *Raza* rimane ovviamente fondamentale il libro di R. Gubern, *Raza: un sogno del Generale Franco*, Bari, De Donato, 1981.

fede repubblicana, che è la pecora nera della famiglia e finisce pentito e suicida, un prete, martirizzato dai rossi durante la guerra, una giovane sposa e madre, modello cristallino di senso della famiglia e di femminile virtù cristiana, e un militare di carriera, che diventa un eroe di guerra, offrendo allo spettatore una incarnazione quasi pedagogica dei valori più tradizionali, un compendio esemplare di patriottismo e una sorta di non dichiarato autoritratto ideale del Caudillo e delle sue convinzioni⁶).

I dialoghi della versione del 1941, pieni di riferimenti antidemocratici e razzisti (fin dal titolo), vengono modificati nella seconda versione, in sintonia con la nuova atmosfera e le nuove esigenze dell'incipiente Guerra fredda. La riedizione, distribuita nel 1950 con il nuovo titolo di *Espíritu de una raza* (e doppiata in italiano con quello, ancor più edulcorato, di *Le due strade*), rimuove dalla sceneggiatura sia gli accenti razzisti che la maggior parte degli spunti antidemocratici per fare spazio ad un'interpretazione della Guerra civile in chiave unicamente anticomunista.

Nello stesso periodo, i principali generi di propaganda ideologica del cinema spagnolo degli anni quaranta — i film di argomento religioso (come il citato *Bernadette*, diretto nel 1943 da Richard Lester) e il cosiddetto *cine de fazaña* (un curioso ibrido tra film bellico, d'avventura e coloniale) — incominciarono a modificarsi, avvicinandosi agli schemi e ai modelli proposti dal doppiaggio di alcuni film statunitensi di Guerra fredda.

Troppo lontani dalla tematica tecnologica per manifestare un interesse diretto per la paura atomica e i timori fantascientifici legati all'idea di una invasione aliena della terra (ovvia metafora della minaccia comunista, con la caratterizzazione del nemico come mostro ed estraneo), i produttori e i registi spagnoli si trovarono ad essere naturalmente attratti dai modelli biblici della propaganda religiosa (*Las llaves del reino/The Keys of the Kingdom*, 1944, di John Stahl, *Sansón y Dalila/Samson and Delilah*, 1949, di Cecil B. De Mille, *David y Betsabé/David and Bathsheba*, 1951, del "regista invisibile" Henry King⁷), dagli schemi del film di spionaggio (*Telón de acero/The Iron Curtain*, 1948, di William Wellman), dalle storie di sabotaggio (*Traición/Conspirator*, 1949, di Victor Saville) e, soprattutto, dalle tensioni psicologiche del dramma a sfondo familiare, con vicende di tradimento, senso di colpa e autopunizione (*Mi hijo John/My Son John*, 1952, di Leo McCarey)⁸.

6. Nell'ultima scena, costruita mescolando scene di fiction e immagini documentarie della parata della vittoria, l'eroe sfilava in parata sotto lo sguardo del suo autore.

7. Un po' diverso è il caso di *The Miracle of Fatima*, diretto nel 1952 da John Brahm e doppiato in Spagna come *El mensaje de Fatima*. Solo un anno prima Rafael Gil aveva presentato, con il titolo di *La Señora de Fatima*, la propria versione della stessa vicenda, con la Vergine impegnata direttamente nella propaganda contro la Russia e il comunismo, rappresentato, dentro il film, da un improbabile sindaco bolscevico, deciso a sovietizzare il paesino portoghese.

8. Per il tema anticomunista nel cinema spagnolo e la fortuna in Spagna dei film americani di Guerra fredda si possono trovare molte informazioni e materiali (anche icono-

In questo tipo di dramma a sfondo familiare, basato su un modello cristiano non troppo diverso da quello di *Raza* (il comportamento di Lucille, la madre di *My Son John*, è molto simile a quello di Isabel, la sorella dei Churruca), il mondo comunista può essere rappresentato come nemico giurato della famiglia e della religione, nonché come distruttore dell'amore, della tradizione e di ogni forma di sensibilità e talento individuali.

In Spagna il modello americano del dramma di Guerra fredda a sfondo familiare si rafforza, come in *Raza*, con abbondanti riferimenti alla topica della forza e della profondità dell'identità etnica e culturale (la cosiddetta Hispanidad, identificata nel film di Saénz de Heredia con il mito dell'eredità spirituale degli Almagóvares). L'identità etnica e culturale, essendo l'unica autentica, vera e naturale, non può che trionfare, alla fine, su qualsiasi forma di affiliazione individuale e volontaria e su qualsivoglia identità politica e ideologica acquisita, considerata in sé falsa e alienante, in quanto intimamente estranea al nucleo metastorico della Hispanidad e dunque non spagnola e forzatamente introdotta in Spagna da agitatori, infiltrati ed agenti stranieri. Secondo Franco il nocciolo duro dell'Ispanità e della tradizione identitaria spagnola (considerata come un unico blocco, a dispetto dei regionalismi, della tradizione foralistica e della varietà linguistica della penisola) era militante e militare, intimamente apolitico e antipolitico. Per lui, nella politica c'era qualcosa di sbagliato e di profondamente non spagnolo. Questa diffidenza radicale verso la logica della politica costituisce il punto cardine della cintura di sicurezza che il Generalissimo costruì e utilizzò per difendere tanto l'idea della differenza spagnola, quanto le conseguenti scelte di relativo isolamento del paese dal resto del continente e dello scacchiere atlantico⁹. L'aperturismo condizionato della Guerra fredda era una soluzione ideale per un regime che, pur cercando l'integrazione nel sistema internazionale, non lo faceva per omologarsi, ma per riaffermare e meglio tutelare la propria specificità. Il mito propagandistico del mondo diviso in blocchi, rendendo irrilevanti le differenze interne a ciascun blocco ed evidenziando quelle tra un blocco e l'altro, condizionava così la rappresentazione di entrambi i fronti. Se la Spagna era rappresentata come un unico indistinto, altrettanto poteva dirsi del comunismo. Il cinema spagnolo di Guerra fredda, pur includendo titoli dedicati ai fatti d'Ungheria e alle persecuzioni dei cattolici boemi e tedesco-orientali, non coglie (o, se coglie, non restituisce) la complessa problematica poli-

grafici) nei due volumi di Carlos Heredero, *La pesadilla roja*, San Sebastiano, Festival Internacional de Cine de Donostia-San Sebastián, 1996, che costituiscono il catalogo monografico della retrospettiva sull'anticomunismo cinematografico organizzata in occasione della quarantaquattresima edizione del Festival.

9. In proposito si può vedere lo studio del compianto Aldo Albónico, *Negoziati tra impotenze: Spagna e Portogallo tra Patto Iberico e Alleanza Atlantica (1948-1949)*, "Nuova Rivista Storica", 1990, n. III-IV, pp. 333-348.

tica della sovranità limitata, legata al rapporto tra Unione Sovietica e paesi satellite. La scelta di collocare i film incentrati su una fuga dall'Est in paesi di frontiera come Cecoslovacchia, Ungheria e Germania Orientale non risponde tanto ad un'analisi della specifica situazione di quei paesi, quanto alla necessità narrativa di visualizzare come attraversamento di un'unica frontiera, coincidente con quella simbolica che divide il blocco comunista dal cosiddetto mondo libero. La cosa curiosa è che la Spagna e il comunismo di questi film si assomigliano: sono entrambi costruiti, entro lo spazio artificiale del discorso propagandistico, come blocchi monolitici e contrapposti per definizione, senza fessure e senza sfumature di grigio. L'unica ambiguità è che l'anticomunismo dichiarato nasconde in realtà una diffidenza ben più radicale, inconfessata e profonda. Per la propaganda e la coscienza di sé del regime, l'assimilazione tra Hispanidad e franchismo e la conseguente opposizione tra Spagna e comunismo non sono che una maschera della mutua esclusione tra Hispanidad e política, franchismo e politica. Il mondo perfetto, nei sogni del Generalissimo, era un mondo senza politica, fedele specchio di un'identità senza storia. In un mondo come la sua Spagna, privo di politica e di storia, i comunisti non avrebbero avuto nessuno spazio e nessuna chance. Solo se si è tanto deboli da concedere spazio, dignità e cittadinanza ai demoni della politica e della storia, il comunismo (e il liberalismo, e la democrazia, e ogni altra teoria o pratica di tipo politico) possono rappresentare un rischio o una possibile tentazione.

In Italia il modello del film americano di Guerra fredda esercitò un'influenza meno diretta, ma assai più profonda. Negli anni cinquanta e sessanta vennero prodotte alcune commedie legate al tema della Cortina di ferro, ma mai un vero e proprio film italiano di Guerra fredda (l'unico vero film italiano di questo tipo, a ben vedere, è *Russicum*, girato da Squitieri nel 1988!). Quasi tutti i principali titoli del cinema americano dedicato allo scontro tra i blocchi (e comunque molti più titoli che in Spagna) vennero doppiati e distribuiti, ma nessuno di loro venne mai utilizzato come modello per una produzione nazionale.

Ciononostante, la Guerra fredda e la sua atmosfera modificarono profondamente lo stile e l'accento del cinema italiano. La crisi del neorealismo e la nascita della cosiddetta commedia all'italiana è il più evidente e diretto tra gli effetti della Guerra fredda in campo cinematografico. Basta con i manifesti sociali e politici e con il cinema documentario e di denuncia, interpretato da attori non professionisti e realizzato fuori dal sistema degli studios. Al loro posto, via libera ad un cinema di caricatura sociale a produzione seriale, realizzato nei teatri di posa, con cast popolari, abbondantemente ingentiliti dalla presenza delle famose maggiorate (giovani esordienti, come Sophia Loren, Gina Lollobrigida, Silvana Mangano e Lucia Bosé, provenienti dalle selezioni del concorso di Miss Italia e divenute in pochi anni amanti e conviventi dei più importanti cineproduttori di

quel periodo) e costruiti sul reclutamento massiccio di comici e soubrettes del teatro di avanspettacolo (come Sordi, Totò e Silvana Pampanini). Il risultato è un mondo incantato di *Poveri ma belli*, pieno di canzoni e di *Pane, amore e fantasia*. Niente eroi e niente drammi, come nella Guerra fredda spagnola, ma una indimenticabile galleria di furbi e di codardi che la buttano in commedia. Da un lato lo spagnolo almogavarizzato, che si spezza ma non si piega, dall'altra l'arte di arrangiarsi dell'italiano pulcinellesco, pastasciuttaro e mammone, che fa di tutto per non spezzarsi e si piega quasi per vocazione. In un caso, l'agiografia rischia di cadere nella caricatura dell'eroe e nell'involontaria autoparodia; nell'altro, la cosciente intenzionalità autoparodica della satira trasforma in personaggio una caricatura dell'antieroe. Nell'un caso come nell'altro, la rappresentazione propagandistica si costruisce però per autoesotismo¹⁰, riciclando abbondantemente elementi provenienti dalla topica sui tipi nazionali.

II.

Il corpus dei film spagnoli di Guerra fredda che comprendono una rappresentazione diretta dei comunisti, dell'URSS e delle repubbliche democratiche dell'Europa orientale non è enorme, ma è comunque assai più consistente e coerente del corrispondente elenco italiano. Con qualche approssimazione (a seconda cioè che si includano o escludano i film in cui tale ambientazione è solo incidentale o si limita a brevi parti del racconto filmico), l'orizzonte del discorso riguarda in Spagna una ventina di film, che, pur non essendo tantissimi, sono comunque sufficienti per suggerire qualche riflessione e per consentire di definire e proporre una minima ipotesi di ordinamento e un abbozzo di classificazione cronologica e tipologica.

In Italia, anche includendo i riferimenti più generici ed incidentali, si fatica invece ad arrivare ad una decina di titoli, in maggioranza commedie di costume. Per questa ragione gli esempi italiani saranno utilizzati prevalentemente come casi di comparazione, mentre le ipotesi di tipologia e cronologia si sono concentrate essenzialmente sul caso spagnolo.

Conformemente all'ideologia dei blocchi, tanto nei film italiani quanto in quelli spagnoli, *East is East*. Le differenze, politiche, geografiche e culturali, tra le diverse zone del mondo comunista vengono quasi sempre ignorate o recepite in modo relativamente acritico, ricreando un panorama indifferenziato, costruito più per somma di stereotipi che per calcolato intento di verosimiglianza e realismo. Nel sottotesto operano come poli di attrazione sia modelli di racconto cinematografico già affermati

10. All'importanza di questo tratto autoesotico ho già accennato tanto nella prima parte del già citato articolo *I fantasmi della libertà* come in vari capitoli della monografia *Lingue di celluloido*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1997.

(generi e sottogeneri tipici delle due cinematografie nazionali), sia modelli di derivazione letteraria e paraletteraria (soprattutto romanzesca).

Il panorama può essere così sintetizzato:

1) FILM A SFONDO STORICO

1.1 Figli della Repubblica educati in Russia o fuori dalla Spagna

Murió hace quince años, Rafael Gil

Lo que nunca muere, Julio Salvador

Suspense en comunismo, Eduardo Manzanos

1.2 La División Azul

Regreso a la patria, NO-DO, 2 aprile 1954

Embajadores en el infierno, José María Forqué

La patrulla, Pedro Lazaga

La espera, Vicente Lluich

1.3 Il ritorno a casa degli italiani

Letto a tre piazze, Steno

I girasoli, Vittorio de Sica

2) FUGA DI GIOVANI TALENTI

2.1 Musicisti e ballerine

Boda en el infierno, Antonio Román

Los ases buscan la paz, Arturo Ruiz-Castillo

Perseguidos, José Luis Gamboa

Rapsodia de sangre, Antonio Isasi Isasmendi

2.2 Campioni sportivi

Los ases buscan la paz, Arturo Ruiz-Castillo

Operación Popoff, Steno

2.3 Orfani

Persecución en Madrid, Enrique Gómez

El niño y el muro, Ismael Rodríguez

3) CATTOLICESIMO VERSUS COMUNISMO

3.1 Catacombe e persecuzioni

El canto del gallo, Rafael Gil

La legión del silencio, Juan de Orduña and José María Forqué

Y eligió el infierno, César Fernández Ardavín

3.2 Antipropaganda

Il compagno Don Camillo, Luigi Comencini

4) SABOTAGGIO

Vidas confusas, Jerónimo Mihura

En un rincón de España, Jerónimo Mihura

Ronda española, Ladislao Vajda

Pasaporte para un angel, Xavier Setó

Il primo gruppo comprende film che propongono come ambientazione storica un concreto riferimento al passato prossimo rappresentato dalla Guerra civile e dalle sue conseguenze, dirette e indirette. Questi film rappresentano uno dei capitoli più importanti nella strategia di riciclaggio della tradizione anticomunista che il regime riteneva di poter vantare come credenziale a sostegno del proprio atlantismo.

In questi film la rappresentazione del mondo comunista si mescola allo schema narrativo del divario cronologico e dello scarto di luoghi e di tempi. La prospettiva storica, usando le tecniche del flashback e del flusso di coscienza, trasforma il racconto in una sorta di parabola di formazione moralizzata (per esempio in film come *Murió hace 15 años*, diretto nel 1954 da Rafael Gil, e *Lo que nunca muere*, diretto nello stesso anno da Julio Salvador) o, ma è un caso meno frequente, in una parodia di questo stesso schema (per esempio nel caso di *Suspense en comunismo*, diretto nel 1955 da Antonio Manzano e basato su un soggetto dello sceneggiatore anticomunista Miguel Mihura).

All'interno di questo primo gruppo è utile introdurre una ulteriore suddivisione, distinguendo tra due diversi modi di trattare e sviluppare il tema. I film che formano il primo sottogruppo narrano dell'inevitabile risveglio dell'ispanità nella coscienza dei bambini repubblicani espatriati in Russia durante la Guerra civile ed educati dai comunisti sovietici. Questi bambini, cresciuti e diventati spie, tornano in Spagna per compiere missioni segrete di sabotaggio. Giunti nel paese di origine, ritrovano la loro vera famiglia e ne riscoprono l'affetto, divenendo consapevoli dell'esistenza di una realtà diversa e migliore rispetto a quella in cui sono cresciuti. Dopo una profonda crisi personale giungono finalmente a rinnegare le dottrine comuniste, quasi sempre in nome della tradizione e dell'amore. In questi film, come *Murió hace quince años*, di Rafael Gil, e *Lo que nunca muere*, di Julio Salvador, la Russia e i comunisti appaiono di solito nelle primissime scene, definendo il panorama fisico ed umano di un mondo oscuro e notturno, disumano e senz'anima. L'educazione comunista russa è una caricaturale scuola di odio, menzogna, doppiogiochismo, ipocrisia e durezza di cuore. La Spagna è, ovviamente, l'esatto

contrario: regno incontrastato del più vero e nobile amore familiare, è sempre filmata con la luce del pieno giorno e ritratta come la patria della lealtà e della sincerità, con una strategia che mescola gli stereotipi della propaganda ideologica a quelli della incipiente pubblicità turistica, che a sua volta recupera e valorizza tutta la grande tradizione dell'esotismo ispanico ottocentesco (con ardito abbinamento di competenze, si costituisce nel 1951 il Ministerio de Información y Turismo).

Il romanzo di formazione dei protagonisti si presenta allo spettatore come un itinerario mitico che va dalla più profonda tenebra alla luce più abbagliante. In *Murió hace 15 años*, con locations e riprese realizzate in Italia e Francia, il protagonista è una spia comunista, educata in URSS. Fingendo di fuggire dal comunismo ottiene di passare in Spagna, dove deve organizzare l'uccisione di suo padre. L'educazione ricevuta dai comunisti russi è così completamente priva di qualsiasi forma di umanità da apparire involontariamente caricaturale e in sostanza non troppo lontana dal trattamento parodico dei medesimi stereotipi offerto dalla commedia *Suspense en comunismo*, realizzata qualche anno dopo da Eduardo Manzanos. La scuola comunista di sabotaggio organizzata da agenti e propagandisti russi in territorio francese, a due passi dalla frontiera spagnola, è un demenziale mix di crudeltà e stupidità senza limiti. Il fatto che a Occidente potessero coesistere una tale immagine del nemico e una reale sensazione di pericolo e di minaccia la dice più lunga di qualunque altro documento sulle insicurezze e le paure proprie di quell'epoca.

I film del secondo sottogruppo sono dedicati alle vicende della División Azul, il corpo volontario di spedizione che, durante la Seconda guerra mondiale, prese parte alla campagna nazista di invasione della Russia. Nel loro insieme, questi film costituiscono l'esempio forse più macroscopico del tentativo di riscattare il passato filonazista della Spagna franchista, riciclandolo come titolo e prova di militante anticomunismo.

Nel 1954 alcuni prigionieri di guerra spagnoli vengono rilasciati dai Russi e possono finalmente tornare in patria. Il loro ritorno viene filmato da un documentario della serie No-Do¹¹. Queste immagini, rubricate con il titolo di *Regreso a la patria* e proiettate in tutti i cinema di Spagna, sono fonte di ispirazione negli anni successivi per ben tre lungometraggi di finzione: *Embajadores en el infierno*, di José María Forqué, *La patrulla*, di Pedro Lazaga e *La espera*, di Vicente Lluich.

In *Embajadores en el infierno* l'intero mondo di oltre cortina è rappresentato appunto come un inferno, un'unica ed enorme prigione, un buio carcere nel quale i detenuti spagnoli vivono costantemente sotto pressione perché i comunisti cercano di indurli all'abiura della Hispanidad (rap-

11. I Noticiarios Documentales, ispirati al modello fascista del Cinegiornale Luce, venivano proiettati come complemento obbligatorio di programmazione in tutti i cinema spagnoli.

presentata, con rigido schematismo, come un impasto militante e solidaristico di coraggio guerriero e di *pietas* cattolica). Consci ed orgogliosi di rappresentare la Spagna e la civiltà occidentale *in partibus infidelium*, gli ex volontari resistono con eroica intransigenza, attendendo con incrollabile fiducia e senza cedere di un punto il giorno del rimpatrio.

In *La espera* la stessa vicenda viene narrata da un punto di vista diverso, femminile e complementare: le madri, le sorelle e le vedove bianche dei prigionieri li aspettano in patria, leggendo e scrivendo lettere per alimentare una corrispondenza attraverso la quale viene sviluppato, una volta di più, il tema-schema della radicale contrapposizione tra la Russia e la Spagna.

Il modello delle relazioni all'interno di un gruppo (basato sull'idea di un insieme interamente composto da individui dello stesso sesso, non importa se maschile, come in *Embajadores en el infierno*, o femminile, come in *La espera*) e quello del dramma a sfondo familiare sono molto importanti in entrambi i sottogeneri che abbiamo descritto, anche perché la maggior parte dei conflitti messi in moto dal salto cronologico si risolvono col traumatico superamento delle incomprensioni parentali e generazionali che separano i figli dai padri e i giovani dai vecchi, il che avvicina questi film, a dispetto del loro tono, al tipo puro della commedia.

In film come *Embajadores en el infierno* e *Murió hace 15 años*, la retorica dominante si innesta dunque sullo schema del più tradizionale teatro comico, elaborando e proponendo allo spettatore lo pseudo-mito della strenua difesa di un capitale assiologico vissuto e sentito come patrimonio, a partire dalla convinzione che l'identità profonda della Spagna e degli spagnoli non può e non potrà mai cambiare.

Anche il cinema italiano ha dedicato alcune commedie al tema del rimpatrio dei prigionieri di guerra catturati durante la campagna di Russia. Filmate a molti anni di distanza dagli eventi queste commedie mostrano, rispetto ai film spagnoli appena citati, un maggiore interesse per la psicologia individuale e l'evoluzione della personalità, come capita, per esempio in *Letto a tre piazze*, girato da Steno nel 1960, e interpretato da un Totò che soffre di insonnia e non riesce ad addormentarsi se non ha con sé un ritratto di Stalin, o in *I girasoli*, diretto da De Sica nel 1970, con Sophia Loren che parte per la Russia per ritrovare il marito, interpretato da Marcello Mastroianni. Il film, prodotto da Carlo Ponti, sceneggiato da Cesare Zavattini e Tonino Guerra e musicato da Henry Mancini può essere visto come un omaggio nostalgico che i sopravvissuti del neorealismo rendono alla propria memoria attraverso un tributo senile, lirico e patetico insieme.

La struttura del dramma familiare, tipica dei film spagnoli, fa capolino anche in queste due commedie, dato che in entrambi i casi gli anziani ex prigionieri sono (o erano) mariti. Poco importa che siano tornati a casa (come Totò) oppure no (come Mastroianni). Quando, dopo 20 o 30 anni, in Italia o in Russia, incontrano le mogli italiane della loro giovinezza, nessuno di loro può dire o credere che non sia cambiato niente.

Il secondo gruppo è composto da film interamente basati sull'ideatrama di una fuga individuale da un qualche paese dell'Europa dell'Est, motivata in genere da ragioni personali e di persecuzione religiosa (il tipico della fuga del resto era già presente, sia pure come inganno, in *Murió hace 15 años*). Il protagonista di questi film è di solito un giovane dotato di un qualche spiccato talento, artistico o sportivo, deciso a scappare per sottrarsi al potere e al controllo di una dittatura il cui comunismo consiste nel disprezzare e scoraggiare il talento del caso, talvolta nell'intento di strumentalizzarlo a fini di bieca propaganda politica in favore del regime.

Musicisti, artisti e campioni sportivi offrono la propria immagine e, in alcuni casi, anche la propria memoria personale a questa curiosa galleria di capacità punite e qualità umiliate. La struttura del dramma è in questo caso individuale. Il fuggitivo che taglia i ponti col suo passato rinnega ogni legame, diventando un vero e proprio uomo orchestra. Da questo punto di vista siamo addirittura agli antipodi del mondo descritto dai film del primo gruppo. La famiglia che conta, in questo caso, non è infatti quella di origine, ma quella elettiva e di adozione, attraverso la quale l'eroe si naturalizza. Il familismo come valore rimane intatto, ma i meccanismi che lo incarnano, lo difendono e lo collegano all'identità sono a dir poco contraddittori. Da un lato, l'identità coincide con la memoria e la tradizione; dall'altro, non può che nascere da un progetto di rottura.

Giovane e senza famiglia, proprio come gli orfani del romanzo ottocentesco, l'eroe non sogna la libertà, ma la pace e la serenità e le insegue disperatamente, perseguendo come unica possibile via d'uscita un ideale di salvezza totalmente individuale. Il fatto di insistere sullo scarto tra comunismo e pace piuttosto che su quello tra comunismo e libertà risponde ad una logica forse non del tutto consapevole, ma precisa e significativa, facendo emergere la profonda diffidenza del franchismo di fronte alla semantica della libertà, sentita sempre come qualcosa di potenzialmente pericoloso e fundamentalmente estraneo.

Il posto che nei film del primo gruppo era occupato dal dramma a sfondo familiare (possibile metafora del dramma della macrofamiglia spagnola, divisa dalla guerra civile) è qui assegnato al mito retorico della pace e dell'amore. Al dramma della famiglia che pur soffrendo ritrova la propria unità e sopravvive all'odio, corrisponde ora l'atto germinale della famiglia che nasce dall'amore benedetto tra due individui, miracolosamente sfuggiti all'inferno.

Il comunismo, più che come un'ideologia politica, ci appare in questi film come una fabbrica degli orfani e un sinonimo di guerra, per cui il mondo comunista appare caratterizzato da una condizione di permanente conflitto, spesso sottolineata da simboli e connotazioni che rimandano esplicitamente all'inferno. In base alle mappe di questa geografia moralizzata la Spagna del Generalissimo è dunque il paese della pace e della

paternità: è la grande famiglia che, adottandolo, accetta di condividere la propria cristiana serenità con l'orfano di talento appena fuggito da quel gigantesco orfanotrofio che è, per vocazione, il comunismo.

All'interno di questo secondo gruppo è possibile distinguere tre diversi modi di sviluppare la stessa topica.

Grazie a una accorta combinazione di romanzo d'appendice e propaganda anticomunista, la produzione fascista *Noi vivi/Addio Kira*, firmata nel 1942 da Goffredo Alessandrini, interpretata da Fosco Giachetti, Rossano Brazzi e Alida Valli e basata sul romanzo *Farewell, Kira*, scritto da Ayn Rand e adattato per lo schermo dagli scrittori Corrado Alvaro e Orio Vergani, con la collaborazione dello sceneggiatore professionista Anton Giulio Majano, offriva un fungibile modello di anticomunismo melodrammatico e un esempio concreto di melodramma anticomunista.

La tragedia sessuale di Kira (Alida Valli), una giovane e bella donna che, dopo l'ottobre del 1917, offre il proprio corpo al comunista Andrej (Giachetti) pur di salvare Leo (Brazzi), di cui è innamorata, diviene rapidamente un paradigma.

La presenza nel cast di Fosco Giachetti, attore ben conosciuto in Spagna, dove aveva da poco interpretato la coproduzione *¡Sin novedad en el Alcázar!*, firmata da Augusto Genina nel 1940, contribuì a far sì che la melodrammatica sessuofobia di *Noi vivi* esercitasse un influsso abbastanza diretto su buona parte delle rappresentazioni cinematografiche spagnole del comunismo e della Russia. Prova ne sia che se ne trovano abbondanti tracce in tutti i film che fanno parte del nostro secondo gruppo, indipendentemente dalla presenza di almeno tre diversi modi di sviluppare il tema.

Il primo di questi tre sottogruppi riguarda gli artisti e comprende, da un lato, due giovani ballerine, in *Boda en el infierno*, strano film (una specie di *Addio Kira* spagnolo), realizzato da Antonio Román nel 1942, con largo anticipo sull'inizio della Guerra fredda, e in *Los ases buscan la paz*, diretto nel 1954 da Arturo Ruiz Castillo, e dall'altro due musicisti, in *Perseguidos*, filmato nel 1952 da José Luis Gamboa, e in *Rapsodia de sangre*, diretto nel 1957 da Antonio Isasi Isasmendi.

Boda en el infierno, girato in piena Seconda guerra mondiale, è forse il primo film di epoca franchista in cui la Russia comunista venga rappresentata direttamente. Il soggetto si basa sul romanzo d'appendice *En un puerto ruso* e rivisita, con tutte le ingenuità e le furberie del caso, l'intero repertorio della letteratura sentimentale e d'avventura. Blanca Vladimirovna, giovane ballerina di Odessa, uccide per difendersi da un tentativo di stupro il commissario politico Karastoyanoff. Sarebbe perduta se Carlos, intrepido capitano di una nave spagnola in partenza, mosso da un puro slancio di disinteressata ed eroica generosità, non accettasse di sposarla per permetterle di lasciare il paese. A Parigi Blanca diventa famosa come ballerina e durante la Guerra civile spagnola accetta di esibirsi a Madrid per i comunisti. Carlos, che, schierato con gli insorti, combatte il

comunismo, le chiede di aiutarlo a salvare la propria fidanzata, lasciandosi sedurre da Julián “el Pirata” Suárez, bruttissimo e terribile carceriere comunista della casta novia, che nel frattempo palpita in trepida attesa d’essere fatta salva dal suo principe azzurro. Ancora una volta, il comunismo manifesta la propria vocazione carceraria, presentandosi sotto forma di inferno e di prigionia, mentre i comunisti, dal commissario stupratore Karastoyanoff (Juan Calvo) al carceriere spagnolo Julián “el Pirata” Suárez (Manuel Morán) sono troppo brutti e stupidi per ricoprire con qualche onore la difficile parte di antagonista e seduttore. La chiave della rappresentazione del comunismo e della Russia è in questo caso sessuofobica e si basa sulla contrapposizione radicale tra il sesso-inferno del mondo comunista e l’amore-matrimonio del mondo cristiano. Proprio come nel titolo: *boda versus inferno*.

Perseguidos, diretto dieci anni più tardi da José Luis Gamboa e basato su un dramma di Calvo Sotelo intitolato *La cárcel infinita*, non fa che aggiornare i codici narrativi di film come *Addio Kira* e *Boda en el Infierno*, adattandoli alla nuova atmosfera della Guerra fredda. La trama racconta le vicende di un musicista di gran talento che fugge da Mosca accompagnato da una giovane senza particolari talenti, ma troppo carina per morire oltre Cortina. Non appena superata la frontiera con l’Ovest, al termine di una fuga lunga e avventurosa, i due diventano una coppia, cadendo in ginocchio ai piedi della prima croce che incontrano (ovviamente di ragguardevolissime dimensioni).

L’intero mondo orientale è rappresentato come un grande campo di concentramento. I comunisti sono tutti secondini e la dottrina comunista non è che il risultato della combinazione tra una perversa teoria e una crudele pratica dell’incarceramento di massa. Di nuovo: *famiglia versus comunismo*, *boda versus inferno*.

Rapsodia de sangre, filmato nel 1957, un anno dopo i fatti d’Ungheria, è invece un tipico film di Guerra fredda. Il protagonista è il pianista Pulac Andras, costretto a omaggiare con un concerto all’Auditorio di Budapest l’odiato generale Vassiliev, capo delle truppe dell’Armata Rossa di stanza nella capitale. Da buon cattolico e da buon patriota, sprezzante delle conseguenze, Pulac Andras vorrebbe rifiutare, ma la resistenza anticomunista clandestina gli propone di suonare davanti all’invasore e di usare la rapsodia numero 6 come segnale per il commando che, catturando Vassiliev, dovrà dare inizio all’insurrezione. Nella seconda parte del film, successiva all’invasione sovietica, Andras e la fidanzata, l’ex comunista Maria, fuggono insieme in treno verso Occidente.

Le strade di Budapest sono state ricostruite a Bilbao e Barcellona, ma per l’invasione sovietica Isasi Isasmendi utilizzò alcune riprese documentarie che, nella finzione, vengono presentate come frammenti delle corrispondenze filmate di una troupe televisiva italiana. Molti anni dopo, nel 1971, la stessa soluzione venne suggerita dai funzionari della censura

(e poi censurata!) per *Liberxina 90*, un film di Carlos Durán che comprendeva alcune immagini della primavera di Praga.

Il secondo sottogruppo comprende i film che hanno per protagonisti grandi campioni sportivi, bersaglio prediletto e quasi inevitabili delle attenzioni propagandistiche di ogni regime fondato sulla disciplina e sul culto del primato e della bandiera.

In *Los ases buscan la paz*, il ruolo di protagonista è appannaggio del centravanti ungherese del Barcellona calcio Lazlo Kubala, che interpreta la parte di se stesso in una versione abbondantemente romanzata della vera storia della sua vita. Escluso dalla selezione nazionale per essersi rifiutato di compiere missioni di spionaggio per conto del regime, Lazlo (Kubala) decide di abbandonare il suo paese, insieme ad una giovane ballerina, ad un soldato russo che ha disertato e ad un improbabile aristocratico che ha nostalgia dell'impero asburgico. La stramba compagnia raggiunge prima Roma e poi la Spagna, dove Lazlo diventa una stella del calcio professionistico.

Sempre a Roma si svolge, questa volta interamente, la vicenda di *Operación Popoff*, coproduzione ispano-italiana, realizzata da Steno nel 1957. La nazionale femminile russa di pallavolo deve giocare a Roma un'importante partita contro la squadra americana. Nessuna delle giocatrici manifesta però il minimo interesse per l'atteso evento politico-sportivo. L'unica cosa che le atlete sovietiche davvero desiderano è far innamorare un occidentale per sposarlo e non essere costrette a tornare in patria.

Al di là di tutte le differenze dovute a specifiche ragioni di casting e di produzione, la scelta di Roma come location di entrambi i film (ma a Roma si svolgevano anche alcune scene di *Murió hace 15 años*) non è un semplice tributo al fascino turistico della città. Per la Guerra fredda reinventata dal franchismo Roma è infatti un simbolo essenziale: è la capitale dell'impero minacciata dalle invasioni barbariche e, soprattutto, è la capitale del cattolicesimo, che, per Franco, incarna e riassume in sé tutta la tradizione e la civiltà dell'Occidente ed è l'unico vero baluardo contro il comunismo (la democrazia, tanto cara alla retorica degli alleati, non è così importante, è solo una forma, e non certo la migliore, dell'eredità cristiana).

Le trame di fuga documentate dai film del nostro terzo sottogruppo si collegano direttamente alla figura dell'orfano, mescolando agli scenari della Guerra fredda gli stereotipi narrativi di due generi tra i più fortunati del nascente cinema popolare: il film di spionaggio e il cosiddetto "cine con niño".

Persecución en Madrid, girato nel 1952 da Enrique Gómez, racconta di un profugo politico polacco inseguito e perseguitato dai comunisti fino in Spagna, dove si è rifugiato dopo essere scappato da un campo di lavoro della Repubblica Democratica Tedesca insieme ad un prigioniero di guerra spagnolo, che però viene ucciso durante il tentativo. Giunto in Spagna il protagonista cerca di stabilire un contatto con la famiglia del compagno morto, del quale ha nel frattempo assunto l'identità e i documenti.

In una Madrid cupissima e piena di enormi ombre, molto lontana dalla tipica luce spagnola di questo genere di film, gli agenti segreti comunisti gli stanno addosso con un'ostinazione che è seconda solo a quella con cui il nostro persegue il proprio sogno d'amore e di pace. L'eroe, polacco e cattolico, tematizza esplicitamente la propria condizione di orfano («per colpa del comunismo ho perduto tutto: la mia famiglia, il mio paese e la mia pace») e, come del resto era prevedibile, viene subito adottato dalla Spagna, dove trova, nel finale, insieme all'agognata pace, una nuova patria e una nuova famiglia.

El niño y el muro, girato nel 1964 dal regista messicano Ismael Rodríguez, è uno dei tanti film che, nei primi anni sessanta, utilizzano l'immagine del muro di Berlino (tra i casi più noti e curiosi si possono ricordare *Un, due, tre*, di Billy Wilder, e *Totò e Peppino divisi a Berlino*, di Giorgio Bianchi, con i due comici napoletani che passano da Ovest a Est e viceversa). Il film di Rodríguez racconta l'amicizia tra un bambino della zona Ovest e una ragazzina della zona Est, che si incontrano scavando un buco nel muro che spacca la città. I due bambini, chiaramente connotati come piccola coppia, rappresentano ovviamente il futuro, mentre il comunismo è descritto come un potere anonimo e senza volto, nemico giurato del futuro e dell'infanzia, dell'innocenza e della speranza. Per la prima e unica volta nella storia del cinema franchista, i soldati dell'Est vengono presentati più come esseri umani che come comunisti. Attratti e sedotti dalle scintillanti luci della vita occidentale, desiderano scappare almeno quanto i fuggitivi contro cui devono sparare. Il simbolo della libertà è la palla che, nel gioco dei due piccoli protagonisti, va da una parte all'altra attraversando impunemente la frontiera e trasformando il muro in una rete da pallavolo.

Il discorso sull'infanzia è di fondamentale importanza per l'autocoscienza del cinema spagnolo di questo periodo. La distinzione tra cinema con bambini e cinema per bambini, oggetto di un accanito dibattito¹², appare complicata dalle ossessioni familistiche e dalle metafore paternalistiche che ossessivamente punteggiano la retorica pubblica di un regime dittatoriale la cui propaganda ha sempre rappresentato i propri cittadini adulti come bambini da proteggere, i propri nemici come orfani da adottare e rieducare e i bambini veri e propri come generici simboli del futuro e dell'innocenza.

I soli adulti sono dunque i vecchi professionisti del materialismo dialettico, i comunisti incalliti e di professione che esprimono la propria condizione adulta facendo sesso, guerra e violenza e che, ovviamente, non possono più essere rieducati.

12. Pur privilegiando la storia della ricezione sull'analisi dei film, su questo punto risulta utile e raccoglie buoni dati il terzo capitolo del libro di Valeria Camporesi, *Para grandes y chicos: un cine para los Españoles (1940-1990)*, Madrid, Turfán, 1994.

L'innocenza infantile del resto è un ideale che ha ben poco a che vedere con i bambini in sé: è il puro simbolo della pace cristiana. Il più grande successo del cinema franchista all'estero, *Marcelino, pan y vino*, del regista polacco Ladislao Vajda, è una commedia cristiana che racconta vita e miracoli di un orfanello adottato, quasi a gara, prima dai frati di un convento francescano e poi da Gesù Cristo in persona (che del resto è, a sua volta, un Bambino adottato). In *Nuestra Señora de Fátima*, di Rafael Gil, che precede di un anno la più nota versione americana della vicenda e concede ampio spazio alla propaganda anticomunista (tanto attraverso le rivelazioni sul terzo mistero, quanto inserendo l'improbabile figura di un sindaco marxista deciso a sovietizzare Fatima), si insiste molto sulla prospettiva infantile del miracolo e dell'apparizione. Come si vede il cosiddetto "cine con niño" nasce e comincia a crescere come sottogenere, sotto l'ala protettrice del film religioso, che è forse l'etichetta cinematografica più fortunata e tipica del primo franchismo (il cosiddetto *cine de fazaña*, nonostante il sostegno ideologico e produttivo del regime non riuscì mai ad ottenere una vera popolarità). L'incontro tra il cinema religioso e i temi della Guerra fredda è dunque inevitabile e sufficientemente fecondo da dare origini ad un gruppo a sé nell'ambito della nostra tipologia.

Questo terzo gruppo è con ogni probabilità il più importante di tutti, dato che, almeno dal punto di vista strettamente ideologico, il cattolicesimo romano è la bandiera e la chiave di volta del discorso anticomunista spagnolo. Lo scontro permanente tra cristianesimo e comunismo, oltre a sostituire quello che nella propaganda statunitense di Guerra fredda oppone democrazia e comunismo, nasconde la soggiacente opposizione e la sostanziale incompatibilità tra franchismo e democrazia. Tradotti entro gli orizzonti della tradizione culturale ispanica, il discorso e il pensiero della Guerra fredda mantengono inalterata la loro nota di fondamentale antipoliticità. Il cristianesimo del cinema franchista, proprio come la democrazia della propaganda americana, è dunque un fatto comunitario, familiare e sociale, prima e più che il risultato di una libera scelta di orientamento ideologico personale.

Da questo punto di vista il tipico film spagnolo di Guerra fredda si configura come un ibrido. Il modello statunitense, per quanto noto e recepito, dichiarato ed esibito, non è che un guscio, un puro contenitore, all'interno del quale non è difficile riconoscere, oltre ai cascami di una elementare strategia di propaganda, tutti gli stilemi e le convenzioni narrative che caratterizzano la produzione nazionale spagnola degli anni quaranta e cinquanta.

Accade per esempio con il film religioso, dove l'ossessivo riferimento ai simboli cristiani ed ai riti cattolici che punteggiano le pellicole fin qui citate trova il supporto di una coerente forma narrativa, a partire dalla quale il cinema pio e miracolistico aveva del resto rapidamente fagocita-

to ogni altro genere, proponendosi, con la sua onnipresenza, come la più immediatamente riconoscibile cifra identitaria dell'intera produzione nazionale. Una specie di marchio di fabbrica, una patente di ortodossia che, con calcolato effetto di interessata *captatio benevolentiae*, consente ai produttori di ottenere più facilmente licenze di ripresa e di doppiaggio, autoaccreditandosi nei confronti delle istituzioni, della censura e del sistema di sovvenzione pubblico. Ecco perché il tema religioso viene evocato con tanta insistenza in quasi tutte le realizzazioni del periodo, indipendentemente dal genere e dall'epoca di ambientazione.

Nel caso dell'innesto tra cinema religioso e film di Guerra fredda la trama si costruisce di solito attorno alla persecuzione comunista nei confronti della vita religiosa delle comunità cattoliche che vivono in Europa orientale e si trovano costrette a rischiare il martirio per praticare e testimoniare la propria fede, in tempi duri ed eroici.

La topica della fuga dal comunismo, cifra identitaria dei film che abbiamo incluso nel secondo gruppo, torna come motivo secondario e pretesto per dinamizzare e drammatizzare l'azione anche in tutti i film religiosi dedicati alle sofferenze dei cattolici costretti a sopravvivere al di là della Cortina di ferro, da *El canto del gallo*, 1955, di Rafael Gil, a *La legión del silencio*, 1955, di J.A. Nieves Conde e J.M. Forqué, fino al caso di *Y eligió el infierno*, 1957, di César Fernández Ardavín.

In questi film il mondo comunista dell'Europa orientale ci viene presentato per così dire dall'interno, assumendo, nella finzione, la prospettiva simulata di un gruppo di vittime. La realtà continua ad apparire buia e claustrofobica come una prigione, ma la comunità si caratterizza in se stessa come un piccolo spazio segreto di pace e serenità. Il dramma è quello degli Apostoli: come sopravvivere senza dover abiurare? Il vero motore del meccanismo narrativo è rappresentato dal senso di colpa prodotto dalla problematica coesistenza tra i diversi livelli che compongono e dotano di senso l'identità personale. Tra il Sé pubblico che si muove nella *civitas* e l'Io segreto che vive all'interno della *communitas* si scatena un conflitto che fa sentire l'uno traditore dell'altro.

Il livello di tematizzazione di questo conflitto è molto diretto ed esplicito: sono numerosi i personaggi che, in questi film, si trovano costretti ad assumere l'identità di qualcun altro o a rinnegare la propria.

La legión del silencio per esempio è una specie di remake religioso di *Persecución en Madrid*. Il Vanek, un agitprop comunista ceco, è costretto a fuggire per evitare di essere epurato. Coinvolto in un incidente stradale, si salva assumendo l'identità di un prete deceduto nello scontro e grazie a questa nuova identità riesce ad avere accesso al mondo segreto dei cattolici perseguitati, che, proprio come agli albori della Chiesa apostolica, vivono la loro fede nascondendosi sottoterra e dicendo messa nelle catacombe. I comunisti sono i soldati imperiali dell'antica Roma, mentre i cattolici sono i martiri della Chiesa primitiva. Posseduto dallo spirito di sacrificio della

sua nuova identità, Vanek abiura il comunismo e accetta il martirio pur di difendere la vita e la fede dei suoi nuovi amici, favorendo la loro fuga.

Il riferimento alla parabola apostolica è ancora più diretto e riconoscibile in *El canto del gallo*. In Ungheria, i comunisti assaltano un monastero e massacrano i monaci. Padre Muller è l'unico superstite, ma, come San Pietro, per sopravvivere ed evitare il martirio si vede costretto, nel corso di una lunga notte, a dichiarare di non essere un sacerdote e ad abiurare il Cristo per ben tre volte prima che giunga l'alba e canti il gallo.

Perseguitato dal senso di colpa per avere firmato un documento nel quale si dichiara che il cattolicesimo è una frode ipocrita ordita ai danni del popolo, Padre Muller, ben deciso a dimostrare a se stesso di essere all'altezza dei propri ideali, vaga disperato in cerca di una seconda opportunità e, nel finale, ottiene l'agognato martirio e muore perdonando il suo assassino, per puro caso lo stesso uomo che lo aveva forzato all'abiura e che ora giace agonizzante vicino a lui (il finale riprende quello, assai controverso, di *Rojo y negro*, di Arévalo, film riconciliazionista dei primi anni quaranta, al termine del quale un repubblicano e un nazionalista muoiono tenendosi per mano, riconoscendosi cristianamente nel segno di pace della comune umanità).

Y eligió el infierno ci offre un'altra versione dello stesso dramma. Dalla costa baltica della Germania Est, Richard gestisce con la sorella Elsa un'organizzazione segreta che aiuta i cattolici perseguitati a passare all'Ovest. Georg, un agente comunista innamorato di Elsa, viene incaricato di infiltrarsi nell'organizzazione per catturare Richard. Come non è difficile immaginare, l'amore vince e Georg diventa un eroe del cattolicesimo umiliato e profanato, in un mondo pervaso dalla rumorosa propaganda di un Grande Fratello che diffonde attraverso altoparlanti dalla voce metallica curiosi messaggi contro l'amore, l'infanzia, la buona fede, l'età matura e numerose altre forme di innocente vita quotidiana, mai considerate dai marxisti come seria fonte di pericolo ideologico.

La locandina di *La legión del silencio* promette «Odio, luchas, persecuciones en un ambiente de tremenda realidad», ma il ritratto dell'Europa orientale e del comunismo che viene offerto dalle scene dei film religiosi è in genere definito poco e male e delinea, con grande approssimazione di forme e contenuti, un mondo fatto più di utopia negativa che di storia, poco compatibile col la premessa-promessa di «tremenda realidad».

Preoccupata dal possibile pericolo di prestare il fianco al nemico, dandogli occasione per momenti indesiderati di propaganda indiretta, la censura spagnola suggerì agli sceneggiatori di diluire la credibilità ideologica della rappresentazione, trasformando il comunismo dell'Europa orientale in una generica parodia del potere assoluto e del controllo militare. I comunisti e le democrazie popolari dei film spagnoli di Guerra fredda sono molto simili ai dittatori e alle dittature delle utopie negative, descritt-

te da romanzi famosi come *1948 di George Orwell*, *The New World* di Aldous Huxley e *Fahrenheit 451* di Ray Bradbury.

Il modello narrativo del film religioso di Guerra fredda è così lontano dal realismo che promette che, pochi anni dopo, lo ritroviamo in un film come *La encrucijada*, dove viene riciclato (e forse strumentalizzato) come falsariga per raccontare l'improbabile storia di una coppia di burattinai ultracattolici, che, negli anni della Guerra civile e grazie all'aiuto di un pio contrabbandiere francese, riescono a mettersi in salvo, attraversando con il loro carrozzone la frontiera tra Spagna e Francia.

Il film religioso anticomunista ambientato oltre Cortina è stato presente anche in Italia, con *Il compagno Don Camillo*, quarto episodio della fortunata serie, diretto nel 1965 da un Luigi Comencini pressato dai debiti. Nel film, il famoso parroco di Brescello accompagna in Russia il sindaco Peppone, organizzando sul posto, come atti di sabotaggio, alcuni innocenti momenti di antipropaganda, naturalmente commentati e incoraggiati dalla voce di Cristo, che per l'occasione parla a Don Camillo con tono più basso del solito, per non farsi sentire dalle spie comuniste.

L'ultimo gruppo riguarda i film legati al tradizionale tema degli agenti infiltrati e del sabotaggio (spesso usato nella Spagna degli anni quaranta come alibi pubblico, con cui giustificare disservizi e lentezze di ogni tipo). I film di questo tipo dialogano a distanza con i film di spionaggio europei e americani e non includono, se non marginalmente, una rappresentazione diretta dei Paesi dell'Est. Offrono però una ricca galleria di agitatori, agenti segreti, terroristi e spie, che, nella maggior parte dei casi provengono direttamente dall'Unione Sovietica. I modelli di questa produzione sono americani, ma l'idea del comunista come straniero si carica in Spagna di un valore del tutto particolare, perfettamente coerente con l'idea del comunismo (e più in generale della politica) come qualcosa di estraneo e di patologico, una malattia contagiosa che viene da fuori, frutto di un virus antispagnolo.

Nel discorso franchista il comunismo non è soltanto antispagnolo, ma intimamente non spagnolo, cioè incompatibile con la Spagna e con l'idea stessa dell'ispanità. La Spagna e il comunismo si escludono mutuamente per ragioni di buona salute più che di ideologia. Sono nemici irriducibili, ma per natura e non per scelta o per cultura. Si combattono organicamente, per il solo fatto di essere ciò che sono, alla maniera in cui lo fanno batteri e anticorpi. L'idea di un nemico invisibile, che circola come un virus non riconosciuto nel corpo e nel sangue della società spagnola è uno specchio perfetto per le ossessioni paranoiche del regime.

Tra i precedenti e i probabili modelli di questo filone si possono annoverare alcuni film di amore e spionaggio, realizzati in regime di coproduzione italo-spagnola negli anni della Seconda guerra mondiale, con complicate storie d'amore e tradimento ambientate in situazioni drammatiche

oppure, sul modello del cinema italiano dei telefoni bianchi, in lussuosi scenari di alta società e famose località di villeggiatura. A parte *Frente de Madrid/Carmen fra i rossi*, girato nel 1939 da Edgar Neville, interpretato (nella versione italiana) dal solito Fosco Giachetti e ricco di riferimenti allo sfondo ideologico del tradimento, perché ambientato nella Madrid assediata della Guerra civile, un esempio assolutamente canonico può essere *Dora la espía/Dora o le spie*, diretto nel 1943 dal regista italiano Raffaello Matarazzo, con due *femmes fatales* di grande fama e presenza come la spagnola Maruchi Fresno e l'italiana Francesca Bertini. Un caso più complesso e in parte diverso è quello del già citato *Rojo y negro*, girato da Carlos Arévalo nel 1942. Ambientazione e vicenda non sono troppo diverse da quelle di *Frente de Madrid*, ma il maggiore grado di ambiguità psicologica e ideologica, l'uso di inserti documentaristici e il fatto di rappresentare il nemico comunista come personaggio e non come maschera ha fatto sì che il film, solo di recente recuperato e restaurato, abbia circolato pochissimo e non abbia influenzato in modo significativo la produzione degli anni successivi.

Anche i due film, oggi perduti, che alla fine degli anni quaranta rilanciano il motivo spionistico, facendone il centro di uno specifico sottogenero del film di Guerra fredda, cioè *Vidas confusas*, del 1947, e *En un rincón de España*, del 1948, entrambi firmati da Jerónimo Mihura, ebbero scarsa fortuna. A dispetto di titoli a volte molto promettenti, non tutti i film di sabotaggio si prestano poi agli obiettivi della nostra ricerca. Talvolta, infatti, gli agenti comunisti sono sì stranieri (coerentemente con l'asserita non ispanità del comunismo), ma non sono originari di un paese comunista dell'Est. Il caso di *Occidente y sabotaje*, girato nel 1962 da Ana Mariscal, è un buon esempio di questa tendenza a non specificare la provenienza geografica dei terroristi politici.

Tra i continuatori del genere, gli unici due film di qualche interesse per noi sono dunque *Ronda española*, girato nel 1951 da Ladislao Vajda, e *Pasaporte para un angel*, realizzato l'anno successivo da Xavier Setó.

Ronda española è interessante anche, e forse soprattutto, per le origini del suo regista: Ladislao Vajda, che pochi anni dopo, nel 1954, avrebbe diretto *Marcelino, pan y vino*, era infatti un rifugiato polacco ed è curioso che non abbia avuto alcun ruolo di rilievo e non sia mai stato direttamente coinvolto nelle più tipiche produzioni di Guerra fredda. Nessuno dei suoi numerosi film può infatti essere indicato come esempio tipico di cinema di propaganda anticomunista. Soltanto in *Ronda española*, storia della tournée propagandistica di una delegazione femminile della Falange spagnola nei paesi fratelli dell'America latina, possiamo trovare un rimando diretto alle atmosfere della Guerra fredda. Alcuni esponenti dell'esilio repubblicano spagnolo decidono infatti di sabotare l'iniziativa, affidando l'incarico ad una squadra di professionisti, che agisce agli ordi-

ni di un agente comunista pasticcone, che proviene da un non meglio specificato paese dell'Europa orientale.

Pasaporte para un ángel è invece un tipico film spagnolo di Guerra fredda, con una spia comunista che, giunta in Spagna, scopre l'innocenza, gli affetti sinceri, la pace domestica e l'amore familiare. Lizzie, giovane agente segreta russa, mandata in Spagna con l'incarico di portare a termine una pericolosa missione di sabotaggio, per procurarsi una credibile copertura comincia a lavorare come infermiera con un orfanello di poca salute e, come è ovvio, finisce per innamorarsi del buon uomo che lo ha appena adottato. Per amor suo, rinnega il comunismo e, pur di proteggere e salvare il bambino, sequestrato e maltrattato dal perfido capo della rete spionistica, accetta di sacrificare la sua stessa vita.

Come si vede, la storia di spionaggio non è che un pretesto e il film, al pari di molti altri, trova il suo precario equilibrio in un curioso miscuglio di propaganda anticomunista, tragedia sentimentale e dramma a sfondo familiare. La presenza dell'orfanello malato aggiunge a questo convenzionale scenario il più tipico tocco spagnolo.

In Italia l'idea della Guerra fredda come guerra di spie compare in numerosi B movies degli anni sessanta e in diversi sottogeneri della cinematografia seriale, ma non arriva mai a caratterizzarsi per una chiara e coerente rielaborazione del messaggio ideologico soggiacente. Il modello di racconto e stile è in sostanza quello fornito dai fumetti d'avventura e dai film su James Bond (che ispirano anche un certo numero di parodie demenziali).

Il caso più curioso, per ragioni di cronologia, è senza dubbio quello di *Russicum*, realizzato da Pasquale Squitieri nel 1988, un anno prima che la caduta del muro ponesse fine alla Guerra fredda. Il viscerale anticomunismo del regista, che, insieme a Valerio Riva, noto pubblicista anticomunista, firma anche la sceneggiatura, spiega solo in parte il senso e le intenzioni dell'operazione. In quello che è probabilmente l'ultimo film di guerra fredda realizzato nel mondo con l'intenzione di fare sul serio (le pure parodie, tipo *Spie come noi* di John Landis, richiederebbero evidentemente un discorso a parte) i migliori agenti segreti della CIA e del KGB lottano con ogni mezzo per impossessarsi del dossier riservato che i Gesuiti del centro di ricerche *Russicum* hanno raccolto a Roma, per preparare una visita del Papa in Russia. Pur proponendosi come rivisitazione tarda e violenta del vecchio film di Guerra fredda e della sua ideologia, *Russicum* non ha nulla dell'omaggio nostalgico al cinema seriale degli anni cinquanta e sembra più frutto di anacronismo ideologico che di archeologia cinematografica.

III.

La logica che, nei primi anni della Guerra fredda, ispira e caratterizza la rappresentazione diretta del comunismo e dei paesi dell'Europa

dell'Est, così come vengono immaginati dalle produzioni del cinema italiano e spagnolo, non sarebbe comprensibile senza fare riferimento ad alcune considerazioni di carattere più tecnico-industriale che politico-ideologico, relative al concreto funzionamento dei sistemi di produzione e distribuzione cinematografica dei due paesi. I produttori e i registi, gli sceneggiatori e gli attori che lavorarono in questo genere di film sono stati in questo senso portatori di ragioni molto specifiche, relativamente indipendenti dalla scontata disponibilità ad essere agenti e vettori del soggiacente discorso propagandistico. Pur condividendo un anticomunismo di fondo, furono in sostanza più mestieranti che militanti e più mercenari che volontari della crociata contro i rossi.

In linea generale si può dire che i film del cinema di Guerra fredda italiano e spagnolo siano stati, con poche eccezioni, produzioni professionali di fiction a basso budget, più industria che arte, alimentate da piccoli produttori senza mezzi e da grandi produttori (come Carlo Ponti in Italia o Aspa in Spagna) che approfittavano del filone di Guerra fredda per riciclare in queste sottoproduzioni secondarie e quasi seriali i set, le scenografie, gli attori, i registi e i tecnici della casa, con l'evidente scopo di ottenere, con il minimo sforzo, una patente di conformità ideologica e il conseguente favore organizzativo e finanziario del potere pubblico. Per questo, il film tipo di Guerra fredda è un lavoro artigiano e di maestranza, talvolta ben confezionato e di buon livello, ma sempre collettivo e seriale e quasi mai ispirato e sostenuto da un motivato impegno e da una specifica preparazione. In entrambi i paesi i film ideologicamente voluti, come quelli di Saénz de Heredia e di Ozores in Spagna, o quelli di Rosi e Pontecorvo in Italia, dialogano in prevalenza con il documentario e perciò hanno poco o nulla in comune con il modello di stile e di racconto elaborato e proposto dal cinema di Guerra fredda, che fu, quasi senza eccezioni, un cinema seriale, di genere e di finzione.

In Spagna prevalgono i drammi, in Italia le commedie, ma la nota dominante è data, in tutti e due i casi, dai modi e dai tempi dell'industria della celluloide e, dunque, dal cinico pessimismo dei professionisti della sceneggiatura, abituati a sfornare in serie le specialità della casa, che in Spagna erano cucinate da uomini come Miguel Mihura negli anni quaranta e Escrivá negli anni cinquanta, mentre in Italia la scena era dominata dall'impegno mercenario di umoristi di buon talento, come Marchesi e Steno. A conferma dei limiti di budget, molti film, almeno in Spagna, sono stati prodotti e sceneggiati direttamente da chi li ha poi diretti (è così per *Boda en el infierno*, di Antonio Román, per *Rapsodia de sangre*, di Antonio Isasi-Isasmendi e per *Occidente y sabotaje*, di Ana Mariscal, che recita anche la parte della protagonista).

In Italia, nonostante l'occasionale coinvolgimento di autori famosi e importanti come Duvivier e Comencini, la figura chiave è Steno (Stefano Vanzina), che firma sia *Letto a tre piazze* che la coproduzione italo-spa-

gnola *Operación Popoff*, offrendo in entrambi i casi l'immagine surreale di uno spaghetti-comunismo in cui il registro parodico contiene anche una presa per i fondelli, bonaria, ma non del tutto innocente, del discorso anticomunista. Steno, Marchesi e in minore misura persino Guareschi furono in questo senso tanto degli anticomunisti convinti, quanto dei piccoli profittatori dell'anticomunismo. Gli attori più coinvolti in questo genere di operazioni furono, fin dall'inizio, ex eroi del teatro popolare, come Gino Cervi, e grandi comici provenienti dall'avanspettacolo, come Sordi, Fernandel, Totò e Peppino.

Da questo punto di vista il caso spagnolo è sicuramente più complesso. Ci sono più film, concentrati in meno anni, con numerosi casi di registi e attori impegnati in più di un titolo del filone, come José María Forqué, che ne firma due (*La legión del silencio* e *Embajadores en el infierno*) o Rafael Gil, che, dopo *La Señora de Fatima*, dirige per Aspa due importanti film di Guerra fredda a sfondo religioso (*El canto del gallo* e *Murió hace 15 años*), interpretati entrambi da Francisco Rabal (presente anche nel cast di *Perseguidos*) e da Gerard Tichy, un attore tedesco che in gioventù aveva lavorato nel cinema nazista e che in Spagna divenne la maschera ufficiale e il volto per eccellenza della spia comunista, interpretando ruoli di agente russo, ungherese e tedesco orientale in buona parte dei più tipici film spagnoli di Guerra fredda (*Y eligió el infierno*, *Los ases buscan la paz*, *Lo que nunca muere*, *Pasaporte para un ángel* e *El niño y el muro*).

Curiosamente tra i registi e gli attori che lavorarono di più al soldo della propaganda spagnola nei primi anni della Guerra fredda i franchisti veri e propri erano una minoranza. All'inizio degli anni cinquanta, infatti, molte delle figure chiave della propaganda spagnola sono ancora fortemente influenzate dal falangismo (penso a registi come Saénz de Heredia¹³, Nieves Conde e Forqué o a sceneggiatori come García Serrano, Sánchez Silva e Torrente Ballester), ma non è raro trovare in piena attività anche nazionalisti cattolici come Gil e Orduña e addirittura vecchi repubblicani come Ruiz-Castillo e Isasi-Isasmendi, che forse furono più che tentati dalla possibilità di cifrare nella rappresentazione del comunismo proposta dai loro film, un ritratto non dichiarato, ma facilmente decrittabile, del regime franchista e della sua logica.

Nella cultura e nella propaganda della Spagna di Franco, lo straniero e il nemico erano entrambi oggetto di una deformazione parodica, dietro la quale non ci è difficile riconoscere, rubricato *a contrario*, un'involontaria

13. Ancora a metà degli anni Settanta Saénz de Heredia progettò di produrre e dirigere un film, sceneggiato da Sánchez Silva, sulla vita e morte di José Antonio, il fondatore della Falange spagnola. Alcuni dati su questo progetto vengono discussi e segnalati da Nancy Berthier, nel capitolo dedicato a *El último caído* del già citato *Le Franquisme et son image*, Montpellier, Presses Universitaires du Mirail, 1998, pp. 157-160.

autocaricatura del regime spagnolo (questo tratto caricaturale e deformatore è ben rappresentato da attori caratteristi come Manuel Morán e come Fernando Sancho, che, partito come spia comunista, avrebbe terminato la sua lunga carriera di *villain* nei western all'italiana, specializzandosi nella parte del *bandolero* messicano, sudato e urlante).

In Italia al contrario l'autocaricatura era voluta e perfettamente consapevole. Il dialogo non era col neorealismo, ma con la tradizione e le forme del teatro popolare e con le atmosfere della nascente commedia cinematografica di costume. Nell'industria della celluloide, la Guerra fredda aveva infatti favorito e accelerato il superamento del neorealismo e della sua ideologia politica e produttiva. Il cinema post neorealista — definito nelle sue nuove coordinate dal miracolo economico e dalla diffusione dei modelli di vita del consumismo americano — doveva essere prima di tutto apolitico e proporre, attraverso le iperconsapevoli macchiette della cosiddetta commedia all'italiana, un nuovo e diverso modello di rappresentazione satirica, nel quale la controversa immagine della realtà storica si stemperava, diventando più comica che drammatica, più sociale e parodica che politica e critica.

La commedia all'italiana e il cinema bellico e religioso furono dunque, in Italia e in Spagna, i modelli di genere e di linguaggio che maggiore attrazione esercitarono sul cinema di Guerra fredda. L'abuso degli stereotipi eroico-sentimentali (affermati in Spagna e parodicamente rovesciati in Italia) e la marcata dipendenza da codici di rappresentazione e di racconto industrialmente ed ideologicamente predefiniti trasforma i film di Guerra fredda, da antitesi del neorealismo e del cinema repubblicano, a possibili modelli per la transizione dal cinema professionale degli anni cinquanta (drammatico in Spagna e comico in Italia) alla cinematografia seriale degli anni sessanta, che non a caso è stata spesso una cinematografia di coproduzione italo spagnola, con generi che, come il peplum, l'horror, lo spaghetti western e la commedia boccaccesca, hanno mescolato e riciclato, con grande spreco di creatività e ricreatività, l'intero patrimonio del kolossal e della commedia sentimentale, recepiti nelle varianti nazionali del cine de fazaña e della commedia all'italiana.

LE INTERPRETAZIONI DE *EL CURA DI MONLEÓN* DI PIO BAROJA

Alfonso Botti

1. Il timido interesse che negli ultimi anni è andato appuntandosi sul riformismo e il modernismo religioso in Spagna negli anni tra Otto e Novecento ha portato, nel lodevole tentativo di non trascurare indizi e sussulti utili allo scopo, a recuperare opere dimenticate. È capitato così che da più parti si sia fatto riferimento, tra gli altri, a *El cura de Monleón* di Pío Baroja, come a un romanzo da mettere in relazione con il movimento condannato dall'enciclica *Pascendi* del 1907 e al suo autore come persona informata dei fermenti novatori sul piano religioso che percorsero la cattolicità europea, quando non addirittura di essi partecipe. Per scriverlo sembra che Pío Baroja passasse qualche tempo a Vitoria, assumendo informazioni tra l'altro da una guardia d'assalto che aveva studiato nel Seminario della città basca¹.

Pubblicato a Madrid nei primi mesi del 1936 da Espasa-Calpe, che ne fece una ristampa nel 1939, il romanzo fa parte della trilogia *La juventud perdida*. A quanto risulta la sua apparizione provocò subito un qualche scompiglio nei giornali di destra; poi, il precipitare della situazione politica fece sì che l'opera cadesse nell'oblio. Essendo, insomma, lettori e critici in tutt'altre faccende affaccendati, il libro ebbe una scarsissima eco². Era un brutto libro e non meritava sorte migliore. Resta comunque

1. J. Caro Baroja, *Los Barojas (Memorias familiares)*, Madrid, Taurus, 1972, p. 275.

2. Tra le rare recensioni coeve o di poco successive, sono da segnalare quelle di Alfredo Marquerie, *Sobre "El Cura de Monleón"*, "Informaciones", 20 giugno 1936; Antonio de Obregón, *"El Cura de Monleón" y otros libros*, "El Sol", 28 giugno 1936, alquanto vaga, nella quale si legge che «Aunque resulten un poco grave para un abate, las opiniones de Javier son las mismas suyas, lo mismo que las del médico. Baroja y Javier prefieren Tertuliano a San Agustín, y un libro de Kant les parece tan solemne como la música de Bach. También se exponen muchas cosas curiosas sobre los Evangelios y Jesús, sobre los judíos y el cristianismo»; Ángel de Río, *El cura de Monleón*, in "Revista Hispánica Moderna", III, 1937, n. 5, il quale ritiene che dietro il protagonista si celi l'autore, che si servirebbe della crisi spirituale di Javier Olarán «para exponer, en un tono que se

un documento di grande utilità per conoscere le posizioni spirituali e ideologiche del suo autore. Che finora l'attenzione della critica si sia pressoché esclusivamente soffermata sulle prime, ha precise ragioni storiche. Alle quali, come si dirà verso le conclusioni, è da aggiungere un frainteso senso di opportunità, spesso ai confini della reticenza.

Inserito nel 1948 nel VI volume delle *Obras completas* (Madrid, Biblioteca Nueva, pp. 721-881), è stato successivamente ripubblicato a San Sebastián dall'Editorial Txertoa nel 1971 (2^a edizione nel 1972) e, in occasione del centenario dello scrittore, per i tipi dell'editore madrileno Caro Raggio nel 1975. A questa edizione si fa qui riferimento.

2. *El cura de Monleón* è suddiviso in tre parti precedute da un Prologo e chiuse da un Epilogo. Nel prologo, ambientato negli anni della Seconda Repubblica, Baroja descrive brevemente la casa di Monleón del protagonista, il sacerdote Javier Olarán e presenta i principali personaggi: il medico della cittadina, Basterreche; l'anziana zia e la giovane sorellastra del sacerdote, rispettivamente Paula e Pepita; la giovanissima domestica, Eustaqui. La prima parte, composta di tredici brevi capitoletti, tratta della formazione del sacerdote (a San Sebastián, Pau e Vitoria) fino alla consacrazione, che, da elementi interni, è possibile far risalire agli anni della dittatura di Primo de Rivera. La seconda parte del romanzo, composta di ventinove altrettanto brevi capitoletti, narra del periodo di Monleón, cittadina industriale con più di mille operai (inesistente sulla mappa e che sta a Mondragón come la Vetusta di *Clarín* sta a Oviedo), dove il sacerdote viene inviato ed è ambientata dagli ultimi tempi della dittatura di Primo de Rivera al periodo immediatamente successivo alla rivolta delle Asturie dell'ottobre del 1934. Vi ricompare il dottor Basterreche che diviene amico del sacerdote. Baroja ne caratterizza la posizione ideologica in modo contraddittorio (o comunque che non ne lascia capire bene l'evoluzione) descrivendolo dapprima come un regionalista moderato, amico dei preti ma d'idee rivoluzionarie (sarà il capo e l'ispiratore dei socialisti locali per qualche tempo); poi, dopo la rottura con i socialisti, come un anticattolico e soprattutto un antisemita, radicalmente avverso al nazionalismo basco e che al ritorno dalla Germania lascia vedere una piccola svastica sull'orologio (p. 128). Incorso nei rigori della disciplina ecclesiastica a causa di un'omelia ritenuta eccessivamente nazionalista, Olarán viene trasferito in un piccolo villaggio. Si passa così alla terza parte del romanzo, composta di ventitré capitoletti, nella quale Olarán inizia a leggere opere di varia natura e a prendere appunti che sostituiscono (e costituiscono) la narrazione, che passa, secondo un'istanza che nar-

nos figura tener algo de testamento, todas sus ideas sobre la religión, la Biblia, el cristianismo, la filosofía, la ciencia y otros muchos temas de la misma índole»; e di Ramón de Lartuondo, *El cura de Monleón*, "La Nación" (Santiago de Chile), 28 dicembre 1941.

ratologicamente si direbbe extradiegetica, alla prima persona. L'epilogo lascia pensare che dopo la crisi religiosa e la perdita della fede nel periodo d'isolamento, Olarán raggiungerà a Bilbao la vivace sorella (Pepita) sposatasi nel frattempo con il dottor Basterreche, andando a vivere con la coppia e con la giovane e bella domestica (Eustaquí).

3. Tra gli studi di chi aveva fino alla recente riemersione del romanzo soffermato la propria attenzione su quest'opera, meritano di essere ricordati quelli che pressoché contemporaneamente Ignacio Elizalde e Francisco Pérez hanno dedicato alle figure di preti nella narrativa barojiana.

Il primo, pur riconoscendo che si tratta di un lavoro poco riuscito, lo considera una sorta di testamento di tutte le idee religiose dello scrittore e come sua autobiografia spirituale³. Da parte sua, il secondo, in un ricco saggio legittimamente preoccupato di fugare il giudizio secondo cui lo scrittore basco sarebbe un anticlericale *a secas*, definisce il romanzo come «su gran novela eclesiástica⁴». Pérez scrive che *El cura de Monleón* rivela qualcosa di più profondo della mera osservazione, pur dall'interno, della vita di un seminario o sacerdotale e cioè «inquietud ante el misterio del hombre consagrado, y sobre todo [...] revela pietad; una escondida e inmensa pietad»⁵. Javier Olarán vi è definito come «fino, sensible, culto, y como no demuestra lo que se supone que es un espíritu devoto y místico, se sospecha si tendrá verdadera vocación⁶». Pérez ritiene che è possibile che al lettore avvertito di oggi non interessino «las motivaciones racionalistas, materialistas y modernistas que constituyen los ejes del proceso intelectual del pobre cura Javier⁷», però che occorre situarsi nella prospettiva degli anni Trenta. E aggiunge che gli piacerebbe sapere cosa sarebbe accaduto al personaggio se oltre alle letture di Strauss, Feurbach, Frazer, Renan e Loisy, avesse aggiunto quelle di Scheler, Guardini, Przywara, Maritain, Bloy o Newman, che né Baroja né presumibilmente i suoi informatori conoscevano⁸. Da ciò Pérez, che come si sarà capito trova del tutto plausi-

3. I. Elizalde, *Los curas en la obra de Pío Baroja*, in "Letras de Deusto", 1972, n. 4, pp. 51-114.

4. F. Pérez Gutiérrez, *Los curas en Baroja*, in AA.VV., *Barojiana*, Madrid, Taurus, 1972, pp. 67-111, 106.

5. *Ivi*, p. 107.

6. *Ibidem*.

7. *Ivi*, p. 108.

8. *Ivi*, p. 109. Nonostante F. Pérez precisi che i primi tre nomi sono quelli che Ortega fece nel 1927 in riferimento ai rappresentati di un pensiero cattolico che si sforzava di «renovar el camino entre la mente y los dogmas» (J. Ortega y Gasset, *Obras Completas*, Madrid, Alianza, 1978, III, p. 561), il meno che si può dire è che sfugge il criterio in base al quale si sono affastellati nomi così diversi tra loro, alcuni dei quali del tutto estranei o non specificamente rappresentativi delle tendenze al rinnovamento religioso e cattolico della prima metà degli anni Trenta come Bloy e il cardinale Newman.

bile la cronaca dell'evoluzione interiore del personaggio, trae la conclusione che quello di Javier Olarán «era con toda probabilidad el proceso de cualquier cura español que por aquellos años cayera en la peligrosa, y entonces desusada, manía de leer y pensar⁹». Nessuno dei due studiosi, comunque, considera il romanzo quale documento utile a gettare luce sul versante spagnolo della crisi modernista.

4. A mettere confusamente in relazione *El cura de Monleón* con il modernismo religioso è stato — tra i primi, se non andiamo errati — Juan María Laboa che ha scritto del romanzo come se si trattasse di un'opera della (o coeva alla) crisi modernista. Di più. Laboa non si è preso neppure la briga di riferire, nel testo o in nota, la data di pubblicazione del romanzo, limitandosi a segnalare quale edizione utilizzata quella del 1971¹⁰. Facendo il possibile per indurre in errore il lettore, lo storico della Chiesa dell'Università di Comillas passa poi a parlare dell'Unamuno d'inizio Novecento, a proposito del quale osserva giustamente che ciò che più importa è la sua conoscenza delle correnti riformatrici religiose europee e la vicinanza ad esso sul piano delle preoccupazioni, dei progetti e dei sentimenti, quasi che le due figure — Baroja e Unamuno — s'incastrassero cronologicamente. L'ingiustificato salto lascia perplessi. Dovendo descrivere inquietudini e presenze assimilabili al modernismo nella Spagna di fine Ottocento e inizio Novecento, che senso ha parlare di un romanzo concepito, in larghissima parte ambientato, scritto e pubblicato attorno alla metà degli anni Trenta? E, anche nel caso, del tutto legittimo (oltre che utile), di riferire sulle persone informate e a conoscenza del dibattito religioso europeo, che senso riferire sulla conoscenza che Baroja ne ebbe circa trent'anni dopo?

Nel contesto di uno studio ben altrimenti analitico, anche Milagrosa Romero si è soffermata sui riferimenti al modernismo che compaiono in alcune opere dello scrittore, segnatamente ne *El cura de Monleón*¹¹. Lo schema interpretativo che reiteratamente Romero impiega è quello di individuare nei passi dell'opera i riscontri delle proposizioni condannate dalla *Pascendi* e dal decreto *Lamentabili*. Trova così che la conclusione

9. *Ibidem*.

10. J.M. Laboa, *El modernismo en España*, in *Homenaje a Pedro Saiz Rodríguez*, t. III (*Estudios Históricos*), Madrid, Fundación Universitaria Española, 1986, pp. 381-398, 395; con un paio di pagine aggiunte all'inizio lo stesso testo è riproposto in un capitolo dal titolo *El modernismo en España* nel volumetto *Id., Iglesia e intolerancia: la guerra civil*, Madrid, Sociedad de Educación Atenas, 1987, pp. 27-52, 47-48; indi riproposto con il taglio di alcuni periodi e identico titolo in «XX Siglos», 1992, n. 1, pp. 102-114, 110; infine apparso con il titolo *El modernismo teológico en España*, in «Insula», 1998, n. 613, pp. 21-25, p. 24.

11. M. Romero, *Pío Baroja, la preocupación religiosa y malas pulgas*, in L. de Llera (coord.), *Religión y literatura en el modernismo español, 1902-1914*, Madrid, Actas, 1994, pp. 193-282.

della prima parte dell'enciclica del 1907 sugli esiti panteisti delle posizioni agnostiche e immanentistiche (punti 107-115), corrisponde a quanto accade al protagonista del romanzo¹². A proposito delle affermazioni sulle apparizioni di Ezquioga di un altro personaggio, il medico Basterreche, scrive poi che l'argomentazione di Baroja «es modernista en el sentido que condena la encíclica *Pascendi* en los puntos 83 al 86, a saber: el análisis por separado de los aspectos naturales y sobrenaturales allí donde se presentaran unidos¹³». Più avanti osserva che Baroja segue gli autori modernisti nella loro interpretazione evolucionista dei fatti religiosi in alcune dei punti del *Syllabus*¹⁴. Lo stesso dicasi per le posizioni di Olarán su Gesù che Baroja attinge da autori modernisti come Loisy e altri, che Romero mette a confronto con varie proposizioni condannate dal *Syllabus*. Per quanto concerne poi l'evoluzione del dogma e dei sacramenti, le idee di Baroja sulla persona di Cristo e i suoi commenti alle Scritture, «están directamente inspirados por lecturas modernistas, que cita y entrecomilla sin ningún rebozo¹⁵». Le conclusioni di Romero al riguardo sono che la curiosità e l'interesse per le questioni religiose unite alle sue letture filosofiche portano Baroja a porre nelle sue opere alcuni dei problemi del modernismo religioso. «La relación de Baroja — scrive — con esta tendencia no se reduce a una serie de actitudes comunes, fruto del ambiente, sino que se traduce en un interés activo que persiste incluso cuando la llamada crisis modernista había dado ya su últimas boqueadas¹⁶».

Del romanzo di Baroja, nel contesto di un Seminario estivo sul modernismo religioso e la generazione del '98 dell'Universidad Internacional Menéndez y Pelayo celebratosi a Santander nell'agosto del 1996, si è discusso a partire dalla prevista relazione di José Ignacio Tellechea sulle fonti teologiche de *El cura de Monleón*. Ma la mancanza di atti impedisce qualunque considerazione al riguardo.

5. Appurato che Baroja fu (negli anni Trenta) a conoscenza della produzione modernista e della controversia che attraversò la Chiesa cattolica, che parte di tale problematica traspare nel suo romanzo del 1936, la questione del tipo di relazione che lo scrittore mantenne con quel movimento resta intera. Se infatti “conoscenza” e, in questo senso “relazioni”, sia pur tardive, sono indiscutibili, resta del tutto indimostrata l'esistenza di «actitudes comunes» tra Baroja e i riformatori religiosi di oltre trent'anni prima. Per non dire del presunto «interés activo».

12. *Ivi*, p. 241. Qualche confusione genera il fatto che l'autrice non cita mai il decreto *Lamentabili*, al quale si riferisce come *Syllabus* di Pio X (e, quasi sempre, senza ulteriori specificazioni) fino al punto che in alcuni casi viene da chiedersi se non intenda riferirsi al vero *Syllabus*, e cioè quello del 1864.

13. *Ivi*, p. 248.

14. *Ivi*, pp. 252-253.

15. *Ivi*, p. 254.

16. *Ivi*, pp. 281-282.

Come già prima di lei Ángel del Río, Ignacio Elizalde e Francisco Pérez, Romero considera in senso strettamente autobiografico il romanzo e attribuisce direttamente a Baroja le posizioni dei personaggi letterari da lui creati, come se un autore mettesse sempre e necessariamente sulla bocca delle sue creature il proprio modo di pensare e queste non fossero che altrettanti *alter ego*. In secondo luogo gli insistiti riscontri che la studiosa trova tra le affermazioni dei personaggi e i documenti di condanna pontifici, attribuiscono a questi ultimi un valore normativo che la storiografia più avvertita si guarda bene dal riconoscere. Se infatti il modernismo non fu allora quello che la *Pascendi* e il decreto *Lamentabili* raffigurarono per colpire, tanto meno può essere concepito e descritto in quei termini *oggi*. Per di più cercando di dimostrare che Baroja ebbe a che fare con il modernismo perché le posizioni del *cura* di Monleón coincidono con quelle della *Pascendi*, non si fa che svelare alcune delle fonti alle quali Pio Baroja attinse per ricostruire la crisi religiosa del proprio (presunto) prete modernista.

Di contro, esistono svariati validi motivi per interpretare in modo del tutto differente il brutto libro di Baroja. Per quanto assai vagamente prefigurata già nel brevissimo racconto *Un justo*, inserito nella raccolta *Vidas Sombrías* (1899) e ne *El nocturno del hermano Beltrán*, un'opera teatrale del '29, che opportunamente Romero cita¹⁷, Baroja colloca la crisi religiosa di Javier Olarán nella prima metà degli anni Trenta (dopo la rivolta delle Asturie dell'ottobre del '34). Ora, che un prete possa perdere la fede anche negli anni Trenta è del tutto plausibile, ma è anacronistico pensare che il travaglio spirituale di questo sacerdote si alimenti dei libri e dei riferimenti culturali che avevano contraddistinto la crisi religiosa di oltre trent'anni prima. A meno che non si voglia sostenere che sono proprio *quei* libri a far perdere la fede. Ma allora occorrerebbe riconoscere che Baroja non fu in sintonia con il modernismo perché creò il personaggio letterario di un prete modernista, ma che, se mai, fu antimodernista perché diede vita a un personaggio che, incarnando le caratteristiche che la *Pascendi* attribuì al modernismo, finisce per dare ragione alla *Pascendi* e cioè che imboccata la china della riflessione religiosa e del dubbio, della messa in discussione dell'insegnamento del Magistero e dei dogmi, il punto d'arrivo è l'incredulità. Né Elizalde, né Pérez, né Laboa, né Romero accennano poi a un episodio clamoroso (e assai noto all'epoca) che non è da escludere abbia offerto lo spunto a Baroja per rappresentare la crisi religiosa di Olarán. Si tratta della scomunica, il 6 novembre del 1930, di Joseph Turmel, che nonostante avesse perso la fede fin dal 1886, aveva continuato ad esercitare il ministero e a scrivere con vari pseudonimi sulla "Revue d'histoire et de littérature religieuse"¹⁸. Ma anche in considerazione di ciò viene da chiedersi perché Baroja

17. *Ivi*, p. 235, ma su questo aspetto cfr. anche I. Elizalde, *op. cit.*, pp. 105-108.

18. Joseph Turmel (1859-1943) ha lasciato la testimonianza della propria crisi religiosa nell'autobiografia *Comment j'ai donné congé aux dogmes*, Herblay, Ed. de l'Idée

non ambienti alla fine del secolo, anziché nella prima metà degli anni Trenta, la vicenda al centro del suo romanzo. La risposta sta probabilmente nel fatto che al centro del romanzo non c'è il modernismo e neppure il travaglio religioso di Olarán. L'interpretazione di chi scrive è che essi non siano che un pretesto e un contorno, per parlare d'altro. Cosa c'è allora al centro del romanzo di Baroja?

6. Olarán non vuole riformare la Chiesa, né è preoccupato di conciliare la scienza con la fede. È un uomo senza passioni e senza slanci, né evangelici, né pastorali, né mistici. Viene rappresentato come un uomo mediocre, di scarse aspirazioni, di poche passioni, di carattere debole, apatico, refrattario alla modernità e ai suoi simboli. Un prete senza vocazione. Se Baroja ne ritrae con così poca simpatia i dubbi, la ricerca e le letture fino alla perdita della fede, è perché vuole prendere le distanze dal personaggio. Ma non per mettere in cattiva luce il modernismo. A Baroja non interessa l'argomento. Il suo libro parla d'altro. Parla dell'evaporazione dallo spirito di Javier Olarán dei fantasmi della religione e della teologia e del permanere di un sentimento religioso che il sacerdote orienta altrove, verso qualcosa di più basso e superstizioso: i personaggi mitologici del paese basco, oscuri e senza storia, tanto importanti quanto quelli di altre rappresentazioni mitologiche e religiose, ma forse anche di più in quanto propri della "razza basca" alla quale Olarán appartiene. Olarán pensa a un certo punto di sostituire la fede religiosa con la mitologia basca:

¿Oración a quién? ¿Oración para qué? Se van evaporando en mi espíritu los fantasmas de la religión y de la teología: pero queda el sentimiento religioso, que no sé si podré dirigirlo en otra dirección, aunque sea baja y supersticiosa. Si cuando estaba en Monleón me hubieran dicho que podía tomar en serio los personajes mitológicos del país vasco, oscuros y sin historia, me hubiera echado a reír. Ahora los considero de tanta importancia como los demás representaciones mitológicas o religiosas, más en parte porque son las mías y las de mi raza. Un detalle pequeño y sin valor, y que sin embargo me hace daño, es pensar que tendré que abandonar para siempre la sotana (p. 374).

Di fatto Olarán si è avvicinato al nazionalismo basco e ne è divenuto propagandista, passando da una religione a un'altra, da una mitologia a un'altra. Volendo poi individuare le posizioni dello scrittore dalle parole dei personaggi, nulla è più aderente al pensiero di Baroja di quanto afferma il medico Basterreche contro il *vascuense* e il presunto legame del nazionalismo basco con la tradizione cattolica:

libre, 1935 e *Comment l'Eglise romaine m'a donné congé*, ivi, s.a (1937). Su di lui F. Sartiaux, *Joseph Turmel, prêtre, historien des dogmes*, Paris, Rieder, 1931; E. Dujardin, *Grandeur et décadence de la critique. Sa renovation. Le cas de l'abbé Turmel*, Paris, Messein, 1931, pp. 172-178; E. Poulat, *Histoire, dogme et critique dans la crise moderniste*, Paris, Casterman, 1962, *passim*.

En un idioma donde no haya palabras autóctonas ni para Dios ni para el alma, ni para el espíritu, ni para el cielo, ni para el infierno, ni para el purgatorio, ni santos, ni Trinidad, ni castigo, ni religión, ni ángeles, es un absurdo querer sostener una tradición católica vasca. Todas las ideas generales que se pueden expresar en vascuense son traducciones y adaptaciones del latín. Es bastante característico que entre nosotros no haya palabras para expresar ideas religiosas ni tampoco para decir leyes, sociedad o rey, lo cual demuestra que nuestros antepasados han vivido en plena anarquía. [...] Lo antipático es que en estas épocas de nacionalismo hay gran prurito de dar patentes y de hacer definiciones y purificaciones. El vasco tiene que ser católico, el vasco tiene que ser tradicionalista, el vasco ha de ser partidario de los procedimientos mecánicos nuevos y de la ideología política y religiosa vieja. Lo mismo se puede afirmar las tesis opuestas. No hay tradición unilateral en el país. No la hay en ninguno. Un vasco dentro de su tradición puede serlo todo: monárquico, absolutista, católico, librepensador, conservador, republicano, comunista, o anarquista. Si tiene este capricho y es pintor, puede ser hasta cubista. Nuestras secreciones internas, si poseen algún carácter específico, que es cosa dudosa, no nos exigen entregarnos a un dogma determinado ni afiliarnos a un partido especial (pp. 206-207).

Di più. Espressi dal narratore, per bocca di Basterreche o di Olarán e di altri personaggi, nel libro compaiono a più riprese sentimenti di ostilità nei riguardi degli ebrei:

el judío dogmático y afirmativo ha sido siempre comunista, lo mismo con los profetas que con Karl Marx (p. 55);

Yo no los conozco — decía el doctor [Basterreche] — pero creo que de los judíos no puede venir nada bueno. Javier [Olarán] protestaba porque no creía justo que se persiguiese a los judíos, a pesar de ser para los cristianos una raza deicida (p. 128)

Con relación a este último punto del matrimonio, los jesuitas y casi todos los católicos se dirigen solamente al hombre, como si la mujer fuera todavía un medio ser, materia conquistable que es sólo objeto de elección y no sujeto que elige. Es la teoría judaica. Así, en los Mandamientos se dice: «No desearás la mujer de tu prójimo». No se dice: «No desearás el marido de tu prójima». Para el judío, la mujer es nada (pp. 164-165).

Sintomatico anche il dialogo che si svolge tra Olarán e i suoi interlocutori durante la breve escursione a Lourdes:

— Los franceses todo lo convierten en motivo de comercio — dijo Javier [Olarán].

— Aquí lo aprenderán de los judíos — respondió el diplomático.

— ¡Bah! No necesitan los franceses la enseñanza de los judíos para ser interesados — replicó Landa (p. 173).

E più avanti, nel corso dello stesso dialogo:

— Toda esa gran cantidad de comercio, de cruces, de medallas, de rosarios y de estampas, la mayoría está hecha por judíos — dijo el diplomático.

— Vendieron a Cristo vivo; ahora venden a Cristo y a su Madre muertos. Ellos dirán que tienen derecho, porque son de su raza — añadió el señor inglés con ironía (pp. 175-176).

In altra pagina del romanzo Basterreche osserva che

Los comunistas creen que Karl Marx ya ha dado la norma de la vida. Entre el buey silencioso de Sicilia y el judío barbudo de Treves está todo el saber humano. [...] Si se supone que la vida y la historia, como lo creen los socialistas y los judíos, está regida por la economía se encuentra la economía en cualquier acontecimiento. (p. 212).

Aggiungendo poco dopo

que el comunismo y el cristianismo tienen los dos la misma raíz judía y rencorosa (p. 215).

Ai giovani della borghesia di Monleón, infervorati dalle idee socialiste,

La tropa de judíos mesiánicos, gesticulantes como monos, de que se tenía noticia, les parecía lo más exquisito de la humanidad (p. 220).

Mentre c'erano forestieri che parlavano un po' per scherzo e un po' sul serio di dividersi le donne

porque esta idea musulmana y semítica de la mujer como animal que se puede repartir existe aún entre los españoles, sobre todo entre los del Mediodía (p. 221).

Già nei quaderni di Olarán, le cui note costituiscono la terza parte del romanzo, il sacerdote annota:

De este optimismo y colaboración de las ideas religiosas viene, sin duda, el parecido más o menos externo de la religión con la idea comunista actual, y quizá por eso también el que los judíos intervinieran antiguamente tanto en la religión y hoy tanto en el comunismo (pp. 282-283).

Fino all'esplicita dichiarazione:

No tengo yo ciertamente una simpatía especial por los judíos, más bien cierta repulsión. [...] La intolerancia no es exclusiva del semita; pero es muy propia de él. Los judíos han sido perseguidores violentos y de una moral bastante pobre. El santo rey David era un bandito de la peor especie (pp. 297-298).

E ancora:

Por el peso de esta absurda cosmogonía semítica [Genesi], la Iglesia católica se vio compelida contra las ideas de Copérnico y de Galileo y luego contra los astrónomos, los geólogos y en general los evolucionistas (p. 301).

In un'altra pagina, Olarán cita e riassume le posizioni di Celso con queste parole:

La idea de enviar el hijo de Dios a los judíos, ¿no es la más propia para exitar la risa? Para caer más bajo no podía elegir mejor. ¿Por qué sólo a los judíos? ¿Por qué a esta nación grosera, miserable, medio disuelta y no a tantos otros pueblos más dignos de la atención y de las mirada de Dios, como los caldeos, los magos, los egipcios, los persas, los indios, naciones venerables y divinas? ¿Y cómo este Dios, que sabe todo, ignoraba que enviaba a su hijo a canallas que iban a cometer un nuevo crimen condenándolo? (pp. 305-306).

Per poi formulare in questi termini il rapporto tra ebraismo e cristianesimo:

Cristo es la parte más humana del judaísmo. Lo cristiano es una selección y una depuración sentimental de lo judío (p. 316).

Otra de las cosas que se advierte en los Evangelios es que respiran semitismo. De ahí la odiosidad que lanzan sobre Poncio Pilatos, que en el drama de la Pasión tiene, a pesar del empeño de ennegrecer su figura, una actitud limpia de europeo noble (p. 333).

Non mancando di proiettare sul passato più remoto gli stereotipi dell'antisemitismo più moderno:

¡Qué sentido comercial de judío tenía este buen Simón [Mago]! (p. 352).

San Pablo, bajo, pequeño, achaparrado, calvo y narigudo, al principio tejedor y después tapicero en las ciudades a donde llegaba como predicador, es uno de los hombres de mayor ambición de la Humanidad. Se muestra siempre dogmático y afirmativo, pero también muy judío y muy cuco. [...]. San Pablo debía de tener un espíritu muy judío, porque llevando como estandarte a Jesu-Cristo reivindicaba y legítima las tendencias del Antiguo Testamento. Como buen judío era jurídico y legista; si le dejan tiempo hubiera llegado a ordenar una legislación para los Bancos, para las Bolsas y hasta para las casas de préstamo (p. 355).

Cristo parece, en general, comunista como judío de raza; muchas iglesias primitivas lo fueron (p. 358).

Hoy los únicos que viven con un ansia parecida a los antiguos cristianos, aunque no tan fuerte ni tan febril, son los comunistas y anarquistas.

«El socialismo — dice el abate Tyrrell en uno de sus libros — con todas sus brutalidades, su estrechez, su anticristianismo, es más cristiano, está más cerca del Evangelio por su entusiasmo humanitario que el eclesiástico cínico y frío al cual se opone».

El socialismo tiene un aire muy semítico. Israel lo realizó con un sentimiento religioso. Ante Dios, la unidad era Israel. El individuo no era más que una partícula de Israel. El ruso comunista actual no es nada ante el Gobierno soviético. En cambio Europa fue siempre individualista (p. 367).

¡Qué afán de vivir en estas razas ansiosas, como la raza judía! ¡Qué vitalidad la de estos judíos! ¡Qué ansia de ser y de dominar más plebeya! Este era, sin duda, el sentimiento judaico. No morir eternamente; vivir con los nervios y los músculos y los intestinos, y respirar y no desaparecer, aunque fuera entre calamidades y miserias.

Se veía que al judío lo que le asustaba era la muerte eterna; precisamente lo que buscaba noblemente el budista, lo que a éste le parecía un gran ideal: dormir en el Nirvana.

Sin duda los judíos no consideraban la muerte como una condición necesaria e indispensable aun para la vida.

¡Qué afán de vivir en un país árido y miserable, sin atractivo ninguno, sólo por el gusto de sentirse vivir! (pp. 390-391).

A ben guardare, al fondo di tutto, c'è un risentimento anticristiano e anticomunista, per le comuni radici semitiche. C'è dunque l'antisemitismo, perché il semitismo è *disolvente*, minaccia cioè di distruggere la Spagna attraverso il separatismo propugnato dal nazionalismo basco che si alimenta nel cattolicesimo. *El cura de Monleón* è allora un testo fondamentale antisemita e antinazionalista basco¹⁹. Ecco spiegato perché Baroja ambienta la vicenda di Olarán durante gli anni della Seconda Repubblica: perché sono gli anni in cui il nazionalismo basco diviene la principale forza della regione e con più energia rivendica un diverso rapporto con lo Stato spagnolo, quando non direttamente l'indipendenza. Il nipote dello scrittore, Julio Caro Baroja, lo conferma indirettamente quan-

19. Duttività dell'antisemitismo che ha alimentato il nazionalismo basco e l'antinazionalismo basco! Elizalde sfiora più volte il tema dell'antisemitismo barojano senza avvedersi di avere a portata di mano la chiave di lettura più adeguata (cfr. I. Elizalde, *Los curas en la obra de Pío Baroja*, cit, pp. 52, 54, 111, 112). Lo stesso avviene nel saggio di Romero (cfr. M. Romero, *Pío Baroja, la preocupación religiosa y malas pulgas*, cit., pp. 227, 242, 244, 249-250, 254, 259). È appena il caso di ricordare che proprio negli stessi anni in cui concepì e scrisse *El cura de Monleón*, Baroja pubblicò vari articoli antisemiti, poi raccolti assieme ai successivi da E. Giménez Caballero nel 1938 in un volume dal titolo *Comunistas, judíos y demás ralea*, Valladolid, Ediciones Reconquista, 1938. Invano il nipote dello scrittore ha cercato di riscattare e giustificare l'antisemitismo dello zio in J. Caro Baroja, *Los judíos en la España Moderna y Contemporánea*, Madrid, Istmo, 1986, vol. 3, pp. 227-228. Sull'antisemitismo dello scrittore basco cfr. J. Petrus Thérèse de Bruyne, *Antisemitisme bij Pío Baroja*, Groningen, 1967. Lo studio è in lingua fiamminga, ci si è avvalsi quindi del riassunto in francese che compare alle pp. 206-210.

do ricorda che lo zio godeva nel Paese basco e nella Navarra di una fama terribile. Che da un lato aveva contro i carlisti ultraconservatori di Pamplona e il loro organo “El Pensamiento Navarro”; dall’altro, in Guipúzcoa e Vizcaya, era osteggiato dai «nazionalisti clericali» che leggevano “Euskadi” e “El Día”, giornale, quest’ultimo, che ospitò, tra l’altro, una serie di virulenti articoli contro Pío Baroja firmati da *Aiztol*, pseudonimo del sacerdote Aristimuño, che venne poi fucilato dai franchisti²⁰.

7. Dovendo parlare di ciò che si è a lungo taciuto, è possibile che si sia troppo gridato e cioè che le osservazioni precedenti abbiano esageratamente spinto nella direzione contraria all’interpretazione più corrente del romanzo (autobiografia spirituale dello scrittore) e alla sua più recente variante (trascrizione di un travaglio religioso ispirato dalla crisi modernista di cui lo scrittore era a conoscenza o da cui venne influenzato). Sintetizzando in termini più pacati l’interpretazione che questa nota propone, credo fondato e del tutto lecito sostenere che, sebbene *El cura de Monleón* presenti anche la riflessione sui temi religiosi di Pío Baroja ed esponga le ragioni del suo sostanzialmente invariato agnosticismo (quindi, non approdo), il romanzo non abbia nulla a che vedere, né sia da mettere in relazione (se non nel senso che si è detto sopra) con la crisi modernista e la ricerca religiosa degli esponenti di questa corrente di riforma ecclesiale e religiosa. Di contro esso esprime in termini assai chiari e per lungo tempo taciuti un risvolto tutt’altro che trascurabile dell’ideologia del suo autore. Si è accennato sopra alle ragioni storiche e a un frainteso senso dell’opportunità, quali remore alla chiarezza su questo punto. Quanto alle prime è bene ora precisare che non è da escludere che la diffusione negli anni Trenta (anche in Spagna) di sentimenti di ostilità antiebraica impedisse ai recensori di cogliere e mettere in rilievo tale aspetto del romanzo. Sul quale si stese poi il pietoso velo della reticenza. Perché stare a rivangare e perché riesumare atteggiamenti ideologici così diffusi, datati e figli del tempo? Per giunta nei riguardi di uno scrittore importante, rispetto al quale, il non meno importante dal punto di vista culturale nipote, ha esercitato nel lungo dopoguerra spagnolo fino agli anni più prossimi, il ruolo di vestale dell’immagine e della memoria. Perché scrivere cose sconvenienti ed essere inopportuni?

Di contro, ciò che *El cura de Monleón* rivela a un’attenta lettura è la profonda vena di antisemitismo che percorre il romanzo. Un antisemitismo radicale, a un tempo religioso e politico. Religioso non perché ispirato dal tradizionale, almeno fino a qualche tempo fa, insegnamento del Magistero. Religioso, quindi, per usare una distinzione sulla quale la storiografia ha recentemente avanzato fondate perplessità, non nel senso dell’antigiudaismo teologico. Ma perché attraverso la sottolineatura delle

20. J. Caro Baroja, *Los Barojas (Memorias familiares)*, cit., p. 273.

radici ebraiche del cristianesimo è, di fatto, a posizioni anticristiane che approda. Della religione di Gesù, Baroja non accetta, respinge e disprezza, infatti, proprio ciò che essa ha alla radice: il legame con la storia del popolo ebraico e con l'Antico Testamento. Politico, poi, per le ripetute sottolineature dei nessi che unirebbero il giudaismo al comunismo ed entrambi al cristianesimo. Politico, infine, in quanto avverso al nazionalismo basco che si presenta come intimamente legato, sul piano sociale, all'elemento clericale e, sul piano ideologico, al cristianesimo quale esplicitazione perversa dell'ebraismo. *El cura de Monleón* è un romanzo antisemita. Altro che modernismo religioso!

STORIA, POESIA E FILOSOFIA NELL'ADESIONE DI MARÍA ZAMBRANO ALLA CAUSA REPUBBLICANA

Laura Carchidi

Diversi *genera dicendi*, dal saggio alla poesia, dalla storia al teatro, confluiscono nell'opera della filosofa spagnola, che ha sempre cercato di riscattare la parola filosofica e quella poetica dalla loro antica inimicizia. L'attenzione degli editori italiani ai suoi scritti, nel corso degli anni Novanta, nasce, forse, dal fascino e dalla sensibilità, con cui la Zambrano riesce a farci ascoltare la diversità tonale della parola che, liberata dal linguaggio e fuggita dalla prigione dell'espressione, assume un significato più profondo¹. Anche la filosofia e la storia nella vita della scrittrice di Málaga sono ripensate e rimesse in gioco, a partire sia da tale grado zero

1. Della Zambrano sono stati tradotti i seguenti libri: *Chiari del Bosco*, Milano, Feltrinelli, 1991; *I Beati*, Milano, Feltrinelli, 1992; *La tomba di Antigone. Diotima di Mantinea*, Milano, La Tartaruga (collana "Saggi" 25), 1995; *Verso un sapere dell'anima*, Milano, Raffaello Cortina (collana "Minima" 32), 1996; *Le confessioni, come genere letterario*, Milano, Bruno Mondadori, 1997; *All'ombra del dio sconosciuto. Antigone, Eloisa, Diotima*, Parma, Pratiche (collana "Nuovi saggi"), 1997; *Filosofia e poesia*, Bologna, Pendragon, (collana "Le sfere"), 1998, recensito nel precedente numero della rivista; *Seneca*, Milano, Bruno Mondadori, (collana "Testi e Pretesti"), 1998; *L'agonia dell'Europa*, Padova, Marsilio, (Collana "Idee d'Europa") 1999; *Delirio e destino*, Milano, Raffaello Cortina, (collana "Scienza e Idee") 2000. Nel 1995, vogliamo ricordare la tavola rotonda organizzata per la presentazione del libro *La tomba di Antigone* a Milano alla Sala dell'Isu, da Rossella Prezzo e Laura Boella. Si è, inoltre, tenuto a Roma, all'Accademia de España, nei giorni 20-22 settembre 2000, il III Encuentro María Zambrano, organizzato dalla Fundación María Zambrano di Vélez-Málaga, come continuazione dei due precedenti incontri tenuti all'Avana nel 1996 e a Morelia (Messico) nel 1998 in collaborazione con il Centro de Estudios Martianos e con la Universidad Michoacana di San Nicolás de Hidalgo. L'incontro è stato organizzato con la collaborazione dell'Instituto Cervantes e dell'Accademia de España. Tra i relatori ricordiamo: J.L. Abellán, J. Moreno Sanz, Massimo Cacciari, Rossella Prezzo, Laura Boella e Carlo Ferrucci. Una mostra documentaria, bibliografica e fotografica, dedicata appunto alla filosofa spagnola, è stata inaugurata il 15 novembre 2000, nella sede dell'Accademia de España a Roma.

scoperto nel linguaggio, sia dalle origini e dai fallimenti stessi della storia e della filosofia. Il suo pensiero ha attraversato le scienze umane, fondando una concezione del pensare come “sentire illuminante”, capace di coniugare la vita della mente con le ragioni del cuore².

A partire da queste riflessioni, necessarie, per comprendere il carattere del linguaggio della filosofa, vorremmo cercare di approfondire il rapporto tra María Zambrano e la storia spagnola grazie a due libri: *Delirio e destino*, pubblicato da Raffaello Cortina editore quest’anno e *Los intelectuales en el drama de España y escritos de la guerra civil*, edito in Spagna nel 1998 dall’Editorial Trotta, preceduti entrambi da un’introduzione di Jesús Moreno Sanz.

In particolare, vorremmo soffermarci sul ruolo che la storia, la filosofia e la poesia hanno giocato nella sua adesione alla causa repubblicana. Tale questione, infatti, segnò la vita della scrittrice e il suo pensiero in un periodo cruciale della storia di Spagna, quello che va dal 1928 al 1931. *Delirio e destino* rappresenta il percorso autobiografico delle ragioni che portarono la scrittrice ad appoggiare senza alcun vacillamento, ma anzi con grande determinazione e prontezza, la causa repubblicana. Tale scelta si rivelò in modo esplicito l’11 febbraio del 1930, quando la Zambrano scrisse al maestro Ortega y Gasset una lettera durissima, in cui leggiamo: «Naturalmente non Le sfuggirà quale sia la prima e ineludibile esigenza nel processo di definizione e di nazionalizzazione della Spagna: l’avvento del regime repubblicano. Qui e ovunque la regalità non emerge dalla nazione, a cui si aggiunge e dove invece è sovrana è disoccupata. Un re costituzionale è un controsenso, lo si può tollerare solo come un lusso, sempre che non sia d’intralcio»³.

Per la filosofa spagnola, che, oramai a distanza, tra il 1952 e il 1953, riflette sulla propria vita e sulle implicazioni delle vicissitudini degli anni tra il 1928 e il 1931, la monarchia spagnola, intorno al 1930, doveva effettivamente scomparire, ed esattamente nel modo in cui era poi accaduto: senza il compimento d’alcun rito sacrificale, né del re verso il popolo, né di questo verso il monarca. Nella prima parte di *Delirio e destino*, la Zambrano, mettendo in pratica la sua concezione degli anni Quaranta,

2. Si veda per un inquadramento globale della filosofia della Zambrano, nelle correnti della filosofia del Novecento, l’introduzione di Rossella Prezzo, *La scrittura del pensiero in María Zambrano*, in M. Zambrano, *La tomba di Antigone...*, cit. (ed. or. *La tumba de Antígona y Diótima de Mantinea*, 1983) in particolare p. 9 «La filosofa spagnola vede nel pensiero l’opera di deciframento, di perenne traduzione di una scrittura geroglifica che si dà nel sentire. Non puro e spassionato esercizio di volontà intellettuale è il pensare, quindi, ma processo vivente che unifica passività e trascendenza conoscitiva. Poiché il testo ermetico da decifrare è ciò che più intimamente ci riguarda, ci tocca da vicino, ciò che ci è proprio perché in esso ne va della vita. Pensare e sentire hanno la stessa radice, ma tale radice non è un passato che ci lasciamo alle spalle, bensì l’intimità sempre presente».

3. M. Zambrano, *Delirio e destino...*, cit. (ed. or. *Delirio y destino*, Málaga, Fundación María Zambrano, 1998).

circa la confessione come genere letterario e come metodo d'ascendenza agostiniana, ripercorre l'intreccio delle relazioni culturali, politiche e sociali della Spagna dal 1928 al 1931 e introduce una riflessione sull'intera storia della Spagna, elaborando una propria filosofia della storia, della storia come tragedia sacrificale. Tale filosofia tragica diviene a tratti una sociologia poetica, che abbozza i contorni dei più intimi e radicali movimenti di quegli anni, delle loro cause e connessioni. In questo libro si trovano elementi di sociologia urbana, quelli di Madrid, simili a quelli presenti nei saggi di Simmel, Benjamin e Canetti. I fatti che vi sono narrati — la nascita della Repubblica e i ricordi sulla fuga dalla Spagna nel 1939, il viaggio verso il Nuovo Mondo, l'angoscia per la madre e la sorella nell'Europa del 1940, il ritorno a Parigi nel 1946, per trovare la madre già sepolta e la sorella impazzita a causa dei nazisti, dell'estradi-zione e della fucilazione del marito in Spagna — creano un elemento temporale ed epocale, che non è artificiale o astratto, ma vero e naturale.

Sappiamo che questo libro fu scritto dalla Zambrano per partecipare a un premio letterario di cultura europea, indetto dall'Istituto europeo universitario della cultura con sede a Ginevra, per un romanzo o una biografia, e che il regolamento del premio esigeva la presentazione anonima delle opere. Poiché la giuria assegnò il premio *ex equo* ad altri due autori, lo scrittore Gabriel Marcel prese la parola per esprimere il suo dissenso dal verdetto: il testo che meritava il premio era *Delirio e destino*, non solo per la sua qualità ma perché rappresentava la storia d'Europa e del significato universale della Spagna.

Per comprendere in che modo la Zambrano visse il periodo della nascita della Repubblica e la guerra civile, occorre rifarsi a un momento particolare della vita della scrittrice e della storia spagnola, un momento in cui si «presentano le prove della condizione umana in un sentire originario»⁴.

Dopo un periodo di febbrile attività, in cui collabora a numerose riviste (la “Revista de Occidente”, “El liberal”, “La libertad” di Madrid e “Manantial” di Segovia), e si impegna direttamente in alcuni dei movimenti studenteschi più vivi di Madrid, la Zambrano, all'età di 24 anni, si ammala di tubercolosi, malattia che, tra il 1928 e il 1929, la costringe a letto, pena la vita, a un regime di quasi totale isolamento e immobilità, non lasciandole altro che se stessa. L'esperienza della malattia, che la riporta alla nudità dell'esserci, a quel grado zero dell'esistenza che si riproporrà anche nella condizione dell'esilio, rappresenta l'esperienza limite, che rende possibile una nuova riflessione sul tempo e sul sentire originario.

«In simili momenti rivelatori, momenti di crisi, sia individuale che storica, la vita appare dunque allo scoperto e si ha il 'privilegio' di poter vedere la nostra vita rivelarsi grazie a se stessa, nella sua autoevidenza e

4. R. Prezzo, *Solo un'autobiografia* in M. Zambrano, *Delirio e destino...*, p. XII.

non per nostro merito, come allo stato della nascita»⁵. L'attitudine all'impegno, al servizio, alla trascendenza dei suoi bisogni, sono attitudini interiorizzate, quasi geneticamente, dal momento che la Zambrano è figlia di Blas José Zambrano, pedagogista socialista, impegnato nei movimenti politico-sociali più progressisti, fondatore di alcune riviste e con Antonio Machado promotore dell'Università Popolare.

È a Segovia che, nel 1914, all'età di dieci anni, la piccola María pubblica il suo primo articolo nella rivista della scuola: è un testo sui problemi dell'Europa e della pace. Il tema della pace sarà anche quello dell'ultimo articolo della sua vita, scritto nel 1990 in occasione della guerra del Golfo, intitolato *Los peligros de la paz*. In *Delirio e destino*, come in un *Bildungsroman*, la giovane Zambrano segue con zelo le lezioni universitarie di metafisica di Ortega y Gasset sulla *Critica della ragion pura* di Kant, quelle sulla *Metafisica* di Aristotele tenute da Xavier Zubiri, tiene conferenze in qualità di delegata per il gruppo di Madrid, è insegnante dell'*Instituto Escuela*⁶, frequentatrice della *Residencia de estudiantes* e amica di uno dei fondatori della *Federación Universitaria Escolar*.

Avvertiamo, durante la lettura del saggio, come la scrittrice, per così dire, generazionalmente, si trovasse a vivere in un periodo di rinascita del pensiero spagnolo e di un'intellettualità presente al proprio tempo, come si sentisse erede di pensatori come Ortega, poeti come Unamuno, Machado, Jiménez, educatori come Cossío Castillejo, scrittori come Baroja, Valle Inclán, Miró, Azorín, che avevano aperto la cultura spagnola alle correnti del pensiero contemporaneo, sottoponendo a critica molte concezioni proprie di una tradizione nazionale ormai sclerotizzata.

Lo sforzo di europeizzare la cultura spagnola era iniziato già con l'*Institución Libre de Enseñanza*. Fondata alla fine del XIX secolo da Francisco Giner, d'ispirazione laica e liberale, col progetto di coniugare un profondo senso etico e religioso non confessionale coi dati della scienza empirica e sperimentale, divenne uno dei luoghi più prestigiosi e innovativi della vita culturale e politica spagnola. Collegata ad essa, *La residencia de estudiantes*, altro importante centro di rinnovamento intellettuale e artistico dell'epoca, di dibattito e di circolazione di idee, riunì molte personalità di rilievo: come interni, residenti occasionali o invitati

5. *Ivi*, p. XIII.

6. A proposito del periodo in cui faceva il tirocinio da insegnante, la Zambrano scrive: «Quel rude e difficile tirocinio che è far lezione a ragazzi appena adolescenti. Tutto era difficile nella sua attività: l'orario delle lezioni, gli studenti, la materia stessa che doveva insegnare, la più estranea al gruppo 'filosofico'. Vi si dedicò febbrilmente, con una febbre che le saliva proprio all'ora di entrare in classe, sul far del crepuscolo, quando i ragazzi impazienti aspettavano solo l'ora d'uscita. Non aveva quasi più voce, aveva continuato così, desolata, attraverso la vita, abbandonandosi a essa freneticamente. Il fatto è che aveva amato troppo, che 'camminando innamorata, si era ritrovata smarrita'; si era smarrita spinta dall'amore, trascinata da quel battito sempre più accelerato che non riusciva a rallentare», *Ivi*, p. 55.

troviamo poeti e artisti che formeranno il gruppo surrealista spagnolo (Lorca, Dalí, Buñuel).

All'interno dello stesso progetto di opposizione all'anacronistico regime dominante e per una "scuola nuova", nel 1918, era poi nato l'*Instituto Escuela*, che formò negli anni dell'adolescenza varie generazioni, provenienti da una borghesia progressista, che si ritroveranno, negli anni Trenta, ad affrontare una situazione decisiva per le sorti del paese. Dal 1927, gli studenti avevano creato la *Federación Universitaria Escolar (FUE)* di Madrid, nella quale migliaia d'universitari presero coscienza dei problemi reali del loro tempo. Da questo composito mondo intellettuale, che si arricchirà ulteriormente in quegli anni d'altre grandi figure (Alberti, Prados, Cernuda, Guillén, Aleixandre), prende voce l'opposizione più ferma al regime di Primo de Rivera. L'angolo dei filosofi a cui, suo malgrado, la Zambrano apparteneva, si apriva ed ella scopriva che

la smorta continuità della Spagna della Restaurazione, una continuità "senza vita" si era felicemente spezzata. Non possiamo scioglierci proprio adesso sprofondando ognuno nella sua professione; occorre essere presenti, è una questione di etica, di rinnovamento della convivenza e della società. Loro, "i maturi" di oggi, hanno colto la dissidenza e la fede censurata a partire dal secolo XIX, in scrittori come Larra, Ganivet, in "movimenti" come l'*Institución Libre de Enseñanza* alla quale dobbiamo tutto questo, questo spazio di limpida vita studentesca, europea e originariamente spagnola⁷.

Dalle parole e dai libri di Ortega la Zambrano aveva tratto una limpida lezione di vita; ora si trattava di mettere in pratica tutto ciò. Fu così che la filosofa e il gruppo della FUE decisero di scrivere un documento, la cui stesura richiese l'aiuto da parte degli intellettuali più "maturi". La riunione, organizzata in un'osteria vicino a Madrid, descritta dalla Zambrano, è quella del 24 giugno 1928, nella quale studenti, professori universitari, intellettuali e politici, ispirati da un comune progetto repubblicano, costituirono la *Liga de Educación Social*. Negli anni della II Repubblica, questi intellettuali sarebbero diventati promotori di un'inusitata esperienza di educazione popolare, le *Misiones Pedagógicas*, alle quali avrebbe partecipato la stessa María Zambrano. Veniamo a sapere da queste pagine che era stato don Ramón del Valle Inclán a chiedere con insistenza che a tale riunione fosse invitato Manuel Azaña, perché dotato di un gran talento politico. Quest'ultimo aveva stimolato i giovani con una serie di domande sulla necessità di un cambiamento di regime.

Gli studenti universitari cominciarono a scrivere su riviste importanti come la "Gazeta literaria", espressione più brillante della giovane letteratura, nucleo di rinnovamento nelle lettere e nel cinema, nella pittura, caratterizzata da uno stile che la scrittrice definisce sportivo, asettico,

7. *Ivi*, p. 39.

allegro e antigaldosiano. Essi volevano essere utili, servire, come la coscienza serve la vita.

Per questo avevamo pensato di andare nei centri operai a parlar loro con simpatia e rispetto nei confronti dei socialisti; col desiderio di capire nei confronti degli anarchici. Quanto ai comunisti, non ce n'erano in Spagna; allora, se ci riferiamo al '29, non esisteva il "partito comunista"; c'erano solo alcuni "seguaci" in buona fede, romantici, ospiti nel carcere bonario di quella dittatura così irritante⁸.

In quel momento, in cui la Spagna e le coscienze si risvegliavano, la Zambrano sentiva l'irrompere luminoso della poesia. Juan Ramón Jiménez ne era stato il precursore, ma la sua stessa poesia venne compresa più chiaramente quando apparvero i giovani García Lorca, Rafael Alberti, Gerardo Diego, Jorge Guillén, Pedro Salinas, Emilio Prados, Luis Cernuda.

Un nuovo destino della Spagna stava nascendo da un paradosso: la nazione si risvegliava sognandosi e l'estremo atto di questo risveglio era rappresentato dal suicidio di Ganivet e dall'ansia di Unamuno.

Nell'ora della "restaurazione", la voce di Unamuno si era alzata di tono, diventando sempre più invocazione. Si era opposto, più che al regime, alla persona di Primo de Rivera, quale sommo pastore di Spagna, suo patriarca, che si confessa direttamente e solamente con Dio. Non poté tollerare una simile interferenza. Così fuggì dalla Spagna. Ci arrivavano i suoi libri, i suoi messaggi, "fogli sparsi", scritti in collaborazione col suo compagno d'esilio e scrittore Eduardo Ortega y Gasset⁹.

José Ortega y Gasset, al contrario di Unamuno, era rimasto al suo posto senza dare grandi segnali, come chi è assorto nel proprio compito, fino al momento di inquietudine di fronte al fenomeno della dittatura. La Zambrano ricorda che nel '27 Ortega aveva già pubblicato *La rebelión de las masas*, *Vitalidad*, *alma espíritu*, *El tema de nuestro tiempo* e osservava che i lettori spagnoli leggevano le opere di questo filosofo con entusiasmo e uno spirito di identificazione totale.

L'essere allievi di quel maestro non dipendeva dal fatto di seguire gli studi filosofici; per questo così tanti in Spagna sentivano di esserlo; per questo la vita spagnola, incorporando il suo pensiero, era indubbiamente cambiata. La lezione d'intelligenza che può trasformare un popolo, influire in un momento della storia, è infatti quella impartita non di proposito, quella che dà la libertà di essere tutto ciò che dobbiamo essere, di obbedire liberamente alla necessità¹⁰.

Fu così che, dopo una convalescenza trascorsa leggendo i classici della letteratura del '98, guarita dalla tubercolosi, la scrittrice cominciò a

8. *Ivi*, p. 53.

9. *Ivi*, p. 89.

10. *Ivi*, pp. 96-97.

ricevere gradualmente qualche visita, soprattutto di intellettuali appartenenti alla FUE. Cominciava a circolare una letteratura clandestina, perché, nel frattempo, l'attività studentesca era entrata in clandestinità. Senza che lei l'avesse meritato, forse per le visite di quegli intellettuali, un giorno fu ordinata nella sua casa di Madrid una perquisizione, senza conseguenze nell'immediato. Certo, tale annotazione rivelava il clima che regnava sotto la dittatura di Primo de Rivera. Al ritorno dalle vacanze estive, si era completamente ristabilita e si rituffò nella vita universitaria, ma registrò subito dei cambiamenti.

La persona del re, fino allora "invisibile", si era fatta sempre più presente. O meglio, le frecce avevano trovato un bersaglio e in lui si vedeva la rappresentazione "reale" di tutto quello che si voleva abolire, di tutto quello che si sentiva ormai come illegittimo nella vita spagnola, l'ostacolo. Lo si vedeva così un puro ostacolo, come se la permanenza della monarchia fosse stata solo la conseguenza dell'inerzia di tutti. E tutto ciò fu chiarissimo, il giorno in cui, nell'inverno ormai inoltrato fu commesso un atto di lesa maestà contro [...] un busto del re, collocato nell'aula magna del vecchio edificio universitario. Due o tre studenti lo decapitarono; presiedevano all'operazione quattro ragazze assai rappresentative del nuovo spirito universitario e giovanile [...] E quando furono arrestate, ingenuamente, così argomentarono alla polizia: «Ma perché? Cosa abbiamo fatto? Se la testa non aveva niente dentro, ve lo assicuriamo, niente!». L'avevano gettata nel Manzanares, dove prese a galleggiare...¹¹.

Il carcere, che tenne rinchiuso le quattro ragazze, fu visitato da fiori, regali, presenze e quell'occasione divenne storica, perché la breve permanenza di quelle ragazze nel carcere fu come la chiamata, il primo passo della *Guida di Madrid* e ben presto il carcere maschile si riempì di studenti, operai e uomini famosi. Finalmente, il clima, ormai mutato nei confronti della monarchia, consentiva di riconoscere che al tempo del colpo di stato del generale Primo de Rivera nel settembre del '23, era stato il re in persona ad averlo ordinato e ordito allo scopo di uscire dalla situazione, prodotta dalla disastrosa sconfitta subita il 23 giugno 1921 dall'esercito in Marocco, dal 1912 sotto protettorato spagnolo.

In una Spagna attraversata da fortissime tensioni sociali e sindacali, scioperi e azioni terroristiche, rappresaglie brutali e incarcerazioni di massa, il re Alfonso XIII desiderava un successo clamoroso, che gli consentisse di sbarazzarsi dei vincoli del Parlamento. Insofferente ai metodi di lenta penetrazione politica adottati nel Rif, decise un'operazione di occupazione militare del territorio, antepoendosi allo stesso ministro della Guerra e in tacito accordo con l'alto commissario del Marocco, generale Berenguer. Affidò l'incarico al generale Silvestre, ma la sua colonna cadde nell'imboscata tesale ad Annual dalle forze, numerica-

11. *Ivi*, p. 130.

mente inferiori, di Abdel-el-Krim. Fu un vero e proprio massacro: fra gli spagnoli vi furono diecimila morti, quattromila prigionieri, e lo stesso Silvestre si suicidò. Pochi giorni dopo, anche il forte Arruit fu costretto alla resa e gli uomini della guarnigione, circa settemila, furono trucidati. Melilla fu salva per miracolo.

La commissione parlamentare d'inchiesta accertò che l'avanzata era stata intrapresa con assoluta temerarietà e imperizia e che tra i militari regnava uno stato di estrema indisciplina e confusione, nonché di corruzione. Il paese reagì con scioperi e proteste miranti a smascherare il sovrano. La commissione d'inchiesta, terminati i lavori, si apprestava a pubblicare un rapporto e tutti sapevano che il documento avrebbe fatto ricadere la principale responsabilità su Alfonso XIII. Una settimana prima della sua discussione alle Cortes (il 13 settembre 1923), Primo de Rivera, nuovo Capitano generale della Catalogna, instaurava la dittatura.

«Secondo la storia della Spagna, la continuazione della monarchia era impossibile. La Spagna non aveva fiducia nella propria continuità attraverso di essa; non poteva né voleva riconoscersi nella sua immagine e la dinastia borbonica rappresentava la rottura col passato vivente, la discontinuità della sua storia»¹². Per la Zambrano, i cambiamenti storici non si effettuano secondo un procedimento legale, ma per ragioni vitali, ricollegandosi ancora una volta al maestro Ortega, che aveva scritto *Delenda est monarchia* solo pochi mesi prima della caduta del re, e che contemporaneamente andava esponendo la sue *Tesi di metafisica sulla ragione vitale*. La pubblicazione degli articoli del filosofo e maestro su “El Sol” di Madrid rappresentò l'esercizio della ragione vitale, storia della Spagna che in quel momento si fece parola, da parte di chi aveva più diritto e dovere di farlo legittimamente. La Zambrano imposta, a partire dall'episodio dell'abbattimento del busto del re, una storia sul destino della monarchia spagnola, che non è certo storia di Spagna in senso stretto ma è storia attraverso le opere letterarie vicine alla sensibilità di María Zambrano.

Arriviamo così, leggendo le pagine di *Delirio e Destino*, all'ottobre del '30, quando poche università funzionavano e gli scioperi studenteschi si succedevano con intensità crescente. L'atteggiamento dei professori di maggior prestigio, quelli rappresentativi dell'università nuova, era, quasi senza eccezione e in modo inequivocabile, in profondo accordo con gli studenti: costituivano le due facce di una stessa medaglia. La facoltà di giurisprudenza, focolare del sentimento giuridico, aveva promosso un corso di lezioni tenute dagli uomini che meglio potevano interpretare il senso del diritto, della legittimità della vita cittadina. Inoltre, erano state delineate le funzioni che avrebbe dovuto avere il nuovo regime; veniva abbozzata la nuova Costituzione della Repubblica. Primo de Rivera, frattanto, entrò in polemica con gli studenti e gli intellettuali, cercò di repli-

12. *Ivi*, p. 135.

care “di persona”, segno evidente, secondo la Zambrano, che non capiva la situazione e che non si rendeva conto di non essere considerato un uomo di stato; rappresentava, secondo la scrittrice, quella Spagna che riduceva tutto al domestico, che trasforma ogni questione oggettiva in un affare interno, di famiglia.

La presenza della dittatura di Primo de Rivera era in continuità con la disgregazione del secolo XIX, un triste periodo in cui c’era una società spagnola per ogni classe; “gli altri” erano “l’altro”. Esistono situazioni, storiche e individuali, che costituiscono modi di relazionarsi alla realtà tali per cui ciò che non è il medesimo o l’assimilabile è “l’altro”. Un modo di vita infrastorico, dove coloro che sono obbligati a condividere un territorio, un idioma, un passato e, la cosa più grave, un avvenire, sentono solo le differenze in questa forma grezza: “l’altro”, gli altri [...] l’incomprensibile, che tuttavia continua ad essere presente [...] La Spagna si trovò in questa condizione quando, toccando l’inferno della sua infrastoria, si costituì in tribù puramente endogamiche, di fronte a cui alcuni reagirono con una fervente “esogamia”: uscire, uscire, dovunque fosse, per unirsi al differente e allo straniero. E ora, in quel momento, bisognava ricostruire la nazione, ricrearla. Era questo il processo creatore in corso: la Repubblica era il tramite, il regime; la realtà era la nazione¹³.

Il tono della Zambrano non deve stupire il lettore: il cambiamento epocale e costituzionale fu vissuto dalla generazione della scrittrice come un avvenimento messianico, i cui profeti erano stati Ganivet e Unamuno e le guide spirituali Antonio Machado e Ortega y Gasset; l’inveramento del progetto di una Spagna sempre più vicina all’Europa, libera da dogmatismi e dall’autoritarismo intellettuale, esercitato dalla Chiesa e dalla monarchia, era diventata per la generazione della Zambrano una realtà. Lo stesso ritorno di Unamuno dall’esilio e quello dello studente Antonio María Sbert, fondatore del movimento studentesco, fu accolto con un corteo trionfale che attraversò le strade di Madrid, una processione di allegria. Nel ’30 i partiti politici avevano assunto una diversa configurazione. Erano risorti i vecchi partiti repubblicani, quasi estinti, e se ne stava formando uno nuovo composto da intellettuali, in parte provenienti dal cosiddetto “riformismo”, un movimento che dai primi anni del secolo si era proposto di riformare la vita e lo stato spagnolo all’interno della monarchia. Era, però, il Partito socialista il fulcro della situazione.

Legato all’*Unión general de Trabajadores*, affiliata alla seconda Internazionale, era stato fedelissimo agli interessi della classe operaia; politicamente era anche stato “riformista”. Negli anni ’17 e ’18 quando, una volta estintosi il movimento, la Prima guerra europea sconvolse la società europea, imprimendo un’apertura al possibile nel quale sembrava che tutto potesse essere cambiato e caddero i “vecchi schemi tradizionali”, anch’esso si era modificato profonda-

13. *Ivi*, p. 183.

mente. Fu un momento di ribellione; si scatenarono grandi scioperi operai e vennero incarcerati anche i dirigenti più “conservatori”. Seguì un periodo di agitazione e di scioperi che si chiuse del tutto con la comparsa della dittatura¹⁴.

La Zambrano accenna anche ad un sospetto che allora la UGT e il Partito socialista, dal momento che non si erano più mossi, avessero un accordo con la dittatura del Generale, che volle dar mostra di comprensione della questione sociale attraverso misure vistose, come la creazione del ministero del Lavoro e i Comités Paritarios di operai e padroni. Traspariva, secondo la scrittrice, una certa influenza del fascismo italiano attraverso alcuni giovani ministri del gabinetto del dittatore. Il Partito socialista, a quel punto, sbloccò la situazione e, facendo sentire l’immensa forza dell’Unión General de Trabajadores, si dispose a fianco delle forze che lottavano per la libertà repubblicana, ma senza che nella lotta si scatenasse la forza operaia. Le personalità decisive in quella congiuntura storica furono Indalecio Prieto, Francisco Largo Caballero, così come determinante fu l’adesione degli anarchici al fronte repubblicano. Naturalmente l’ostacolo più forte era costituito dall’esercito. I fatti precipitarono nell’ultimo anno di vita della monarchia, durante il quale la Zambrano insegnava contemporaneamente all’Università di Madrid, all’*Instituto Escuela*, alla *Residencia para Señoritas* e pubblicava il suo primo libro *Horizonte del liberalismo*, oltre ad alcuni articoli sulla rivista “Nueva España”. Intanto, era sotto gli occhi di tutti quale fosse il peggiore errore compiuto dal re, che ormai non aveva molti sostenitori: l’esecuzione di due ufficiali che, a Jaca, in Galizia, erano insorti a favore della Repubblica. María Zambrano prima delle elezioni municipali, indette per il 14 aprile del 1931, svolgeva un’intensa attività politica, partecipando ad incontri pubblici e a comizi organizzati dai diversi partiti d’ispirazione repubblicana in vari paesi e città della Spagna, rifiutando, tuttavia, l’offerta fattale da Jiménez de Asúa di presentare la sua candidatura alle Cortes per il Partito socialista. I primi segnali positivi per l’alleanza repubblicana si ebbero già dalle elezioni municipali. Domenica 14 aprile, all’ingresso dei seggi, la Zambrano descriveva due tipi di gruppi: quelli che inneggiavano alla candidatura monarchica, in atteggiamento scoraggiato e voce fievole, e un piccolo gruppo, formato dai comunisti, che proponevano timidamente le candidature per cui parteggiavano. I socialisti si raggruppavano, invece, per accogliere don Julián Besteiro, il docente di logica, che aveva rinunciato alla cattedra per dedicarsi alla politica tra le file del Partito socialista, futuro Presidente nelle Cortes del 1931 e, durante la guerra civile, capo del Consiglio per la difesa di Madrid fino alla resa, nel 1939.

Lasciamo i ricordi felici della Zambrano per la vittoria del fronte repubblicano, senza addentrarci nell’ultima parte di *Delirio e destino*,

14. *Ivi*, p. 186.

dove il dolore per la tragedia della guerra civile e il dolore per la morte della madre e per la pazzia della sorella si fondono in sostanza mitica, il mito del *destierro* e quello di Antigone, in un incontro tra poesia e filosofia, la cui interpretazione richiederebbe un taglio differente, e continuiamo ad occuparci degli scritti della Zambrano sugli intellettuali nel dramma della guerra di Spagna e sulla sua adesione alla causa repubblicana.

Il libro pubblicato dall'Editorial Trotta spiega, dettagliatamente, sia le difficoltà in cui si mosse la scrittrice all'interno dei gruppi che avevano dato vita alla Repubblica, sia il difficile equilibrio generale degli intellettuali tra difesa della propria specificità e l'inevitabilità di un compromesso. Fu nel 1932 che la scrittrice commise il suo più grave errore politico: quello di aderire e firmare la costituzione del *Manifiesto del Frente Español* (FE), convinta dal carisma di Ortega; in questo manifesto si esprimeva un appello a una formazione di un partito nazionale. Sappiamo che persino Primo de Rivera voleva aderirvi e che la stessa Zambrano lo impedì. La filosofa si accorse subito della piega quasi fascista di questo movimento che, del resto, perse in breve il consenso suscitato. Tuttavia, nel 1936 vedremo quali ripercussioni pericolose ebbe questa sua parziale adesione al FE. Ciò che la Zambrano non riuscì ad impedire fu che la Falange usasse le sigle FE. Nel 1934 la sua posizione politica diventava sempre più nitida, critica nei confronti del liberalismo e sempre più lontana dal fascismo, mentre andava analizzando il problema della relazione tra l'individuo e lo Stato.

A partire dal maggio di quell'anno, a causa dei provvedimenti della coalizione di destra, delle crescenti tensioni sociali, coi successivi scioperi che culminarono con la rivoluzione delle Asturias, in ottobre, la Zambrano si spostava su posizioni di sinistra e di dialogo con il partito comunista, a cui avevano aderito molti suoi amici. Nel 1936 si univa al *Manifiesto fundacional de l'Alianza de Intelectuales para la Defensa de la Cultura* (AIDC), ma alcuni del gruppo la denunciavano come fascista per aver preso parte alla FE. Lei stessa istruiva una sorta di processo, in cui compariva dinanzi al gruppo di Alianza. Bergamín e Alberti riuscirono a risolvere la questione. L'Alianza la costringeva a ottenere la firma di Ortega, in quel periodo malato e rinchiuso nella *Residencia de estudiantes*, per un manifesto molto misurato di appoggio alla Repubblica, che avevano già firmato Machado, Menéndez Pidal, Marañón, Juan de la Encina, Pío del Río Ortega e altri. Ortega accettò e firmò, ma l'allieva non riuscì a convincerlo a parlare in favore della Repubblica a Radio América.

Dopo l'evento della guerra civile, la Spagna non poté essere più la stessa; la *Niña* — così la Zambrano definiva la nazione — come la bambina di *Las Meninas* di Velázquez sembrava non riuscire a cogliere la rosa che la sua ava enigmatica le offriva. Tuttavia, giungeva un momento in cui la *Niña* si risvegliava al sopraggiungere dell'aurora, e, affinché questo momento diventasse storico, si rendeva necessaria l'esperienza, che è frutto

della coscienza. La coscienza proposta dalla Zambrano, erede della *razón vital* di Ortega, sorgeva dall'esercizio della coscienza stessa, una coscienza che lasciasse intatto il seme della vita, in modo che fosse sempre visibile e che rispettasse ciò che è nascosto, senza pretendere di imporre la *clarté* razionalista. Tale coscienza avrebbe dovuto distinguere ciò che si presentava come chiaro e ciò che nel suo palpitare oscuro creasse chiarezza.

La luce della coscienza è

Una luz que ha de ser alimentada, enderezada. Una luz de la que el sujeto *participa haciéndola*, no recibíendola en modo inerte: la verdad viviente que sólo aquel que la mantiene y en ella está dispuesto a quemarse puede ofrecer. Un símbolo o al menos una imagen de la experiencia que sólo reencendiéndose en una fe inicial llega a darse. Ya que la fe es semilla, razón viviente¹⁵.

Spesso i momenti, in cui ardeva questa fede, erano definiti deliri in termini dispregiativi, ma per la Zambrano le epoche rivoluzionarie stesse sono epoche di annunciazione. La rivoluzione, ogni rivoluzione è avvertita come annunciazione e il suo vigore si deve misurare dalle eclissi e crisi che subisce. Solo l'esperienza storica poteva evitare la persistenza della decretata occultazione.

L'esperienza non mistificava nulla, se non per estrarre dal mito il suo senso:

Y mítica es la guerra de España. Uno de los pocos mitos de esta época que no acaba de pasar, que no fluirá hasta que su verdad no se haga visible¹⁶.

L'unicità dell'esperienza della guerra civile viene descritta dalla scrittrice attraverso l'immagine di una Spagna riflessa in uno specchio: ciò che la nazione vede non è sempre chiaro e luminoso ma avvolto in oscurità, che sono oscurità dell'anima e della storia stessa di questo paese. L'identificazione completa di noi stessi e dell'altro avviene mediante l'esperienza della morte. Nelle strade di Madrid la Zambrano vedeva sfilare i camion con una bandiera repubblicana, guidati da uomini poco armati e senza alcuna uniforme, il loro grido era:

A morir, a morir para salvar al mundo del fascismo. A morir y no a matar. Mas tendrían que matar, aunque no creo que todos aquellos que de sus casas sin reclamo alguno habían salido tuvieran que matar o llegaran a hacerlo. Ése es el horror central de la guerra y de la paz, de las falsas modalidades de la paz, que fuerce a matar a la inocencia¹⁷.

Anche in *Los intelectuales en el drama de España*, la Zambrano ribadisce il legame profondo esistente tra l'individuo e il proprio principio oscu-

15. M. Zambrano, *Los intelectuales en el drama de España y escritos de la guerra civil*, Madrid, Editorial Trotta, 1998, p. 80.

16. *Ivi*, p. 81.

17. *Ivi*, p. 83.

ro nell'esperienza della guerra. In questa esperienza, quando qualcosa di profondo e di definitivo nell'essere umano è in guerra, perché avverte che la propria esistenza è in gioco, irrompe l'impeto combattivo, il valore che affronta la morte e perfino il desiderio di morire. Tuttavia, al di là di queste forze misteriose, esisteva una ragione della guerra, secondo la scrittrice.

Dopo aver criticato l'idea di ragione che ci è pervenuta dai Greci, dal Rinascimento e dall'Illuminismo, e aver ampiamente demolito il carattere idealistico e dogmatico della coscienza moderna, colpevole di aver prodotto la frattura fra coscienza e vita, la Zambrano indicava la malattia dell'intera Europa, causata da tale frattura e avvertiva che la guerra europea era stata il sintomo vistoso di tale infermità

Se podría pensar que uno de los delitos de la Europa de nuestros días es no haber digerido esta experiencia de la guerra. ¡Tal real y honda era la incapacidad de vivir a fondo una experiencia vital en Europa que la tremenda guerra no fue suficiente para horadarla, penetrarla y convertir la adolescencia europea en madura hombría!. Si la guerra hubiera verificado esta conversión, el fascismo, fenómeno típica y claramente engendrado en la posguerra y desconocido hasta ella, tal vez se hubiera evitado [...] El fascismo nace como ideología, actitud anímica de la profunda angustia de este mundo adolescente, de la enemistad con la vida que destruye todo respeto y devoción hacia ella¹⁸.

La classe sociale, che non era stata all'altezza dei suoi compiti e che era entrata in crisi a cavallo tra il XIX e il XX secolo, era la borghesia. Proprio dalla crisi della borghesia nasceva il fascismo, secondo la Zambrano. Pur essendo d'accordo sul fatto che il fascismo fosse frutto di una situazione sociale ed economica determinata, la filosofa voleva analizzare l'uomo fascista, perché era consapevole dell'esistenza di una funzione fascista dell'intelligenza, del potere mistificatorio di certa intelligenza. La prima missione dell'intelligenza sarebbe stata smascherare ciò che si occultava sotto le vesti di quella spiritualità contraffatta fascista: il dogmatismo delle norme, il culto dei fatti, ottenuto eludendo i fatti medesimi e creandone nuovi attraverso la violenza, l'uso di un cristianesimo al contrario, diabolico, in cui si pretendeva di fondare un mondo sulla violenza di un fatto, realizzato dalla propria sete di potere. Occorreva far riferimento ad un *hombre nuevo*, che attuasse una vera rivoluzione.

La Spagna diventava il luogo privilegiato di tale parto doloroso, per la sua infinita energia potenziale, per la sua verginità di popolo e la sua profonda capacità di opporre resistenza alla cultura idealista europea. L'esempio del popolo spagnolo, che nel suo eroismo infinito, nella sua resistenza infinita, si oppone alle forze del fascismo, è descritto dalla Zambrano con toni epici, romantici, profondamente etici e cristiani. Questo popolo era l'esempio del *hombre nuevo*, che non aveva nulla dell'*Übermensch* contraffatto dalla cultura nazista. Davanti a questa visione

18. *Ivi*, pp. 93-94.

della profondità umana mostrata dal popolo spagnolo nella sua lotta, tutti i vecchi progetti approvati dal fascismo mistificatore, sarebbero dovuti, secondo la filosofa, svanire.

Anche il comunismo avrebbe trovato un ruolo nuovo e nuova profondità di significato.

A la luz de tal visión de lo nuevo que aflora en el pueblo español, el proyecto de vida comunista cobrará su total sentido hasta hoy sólo a medias esbozado, cuando no maltratado y malentendido¹⁹.

La scrittrice spagnola metteva in luce il carattere fondamentalmente caricaturale e falso del fascismo spagnolo: la storia spagnola era rimasta pietrificata e se la classe borghese europea, che aveva vissuto i propri fasti nel secolo XIX, nel XX secolo si trovava in crisi, quella spagnola era per così dire appena nata e il capitalismo, che aveva creato i presupposti economici del fascismo nel resto d'Europa, in Spagna nemmeno esisteva.

Inoltre, esso non apportava alcuna novità: non metteva in discussione la famiglia, continuava a collaborare coi periodici di destra e a rivelare il lato del fascismo più profondo e terribile, l'incapacità di creare.

Resulta imposible encontrar juntos *creación* intelectual y fascismo. El intelectual que recorre el camino de la vocación, de un quehacer que responde a una exigencia real; el que ama la realidad y aun sin proponérselo la sirve, no resulta jamás fascista. Hemos vuelto al punto de partida en el examen del fascismo: una enemistad con la vida, una impotencia de recibir la realidad que hace imposible la creación intelectual²⁰.

Qual era, dunque, il problema principale della storia spagnola che aveva reso possibile il diffondersi del fascismo? Una sorta di interruzione tra la Spagna brillante del passato e quella infelice delle sconfitte in Africa e la perdita delle colonie, interruzione su cui il Partito socialista, fondato da Pablo Iglesias, l'*Institución Libre de Enseñanza*, e la generazione del '98 rifletterono a lungo, elaborando un'immagine diversa della Spagna del futuro. Ecco perché, secondo la Zambrano, il primo grido dell'intelligenza fascista in Spagna era stato un vero e proprio attacco alla generazione del '98 e all'analisi contenuta in *España invertebrada* di Ortega y Gasset da parte di Giménez Caballero.

La rivolta nelle Asturias, la repressione e il sopraggiungere dei mori del *Tercio Extranjero*, portati dal Governo per dominare l'insurrezione degli spagnoli, mostrarono la presenza viva del popolo, nella sua fierezza e tenerezza, nella sua sofferenza infinita. Subito, la stampa di destra e i cattolici cominciarono ad affilare le loro armi e i teorici di *Orden de la Religión y la Patria* evidenziarono i loro limiti. Si levavano, intanto, isolate voci di protesta sulla repressione nelle Asturias, come quella del profes-

19. *Ivi*, p. 97.

20. *Ivi*, p. 103.

sor Alfredo Mendizábal, cattolico, che sulla rivista “Esprit”, di Parigi, cristianamente, denunciava debolmente i metodi usati nella repressione della rivoluzione asturiana, mentre la rivista “Cruz y raya” di Madrid pubblicava un articolo con un commento succinto del direttore Bergamín, il quale al Congresso degli scrittori di Parigi riuscì a trovare un terreno comune tra gli intellettuali spagnoli, cioè il desiderio di scoprire l’uomo nuovo.

Dalla rivista “Leviatán”, diretta da Araquistain, Arturo Serrano Plaja, giovane scrittore e poeta non molto conosciuto fino a quel momento, rispose a Bergamín. Così anche la poesia di quell’epoca mostrava una volontà di comprendere e un’attenzione seria verso ciò che stava accadendo, soprattutto da parte di Vicente Aleixandre, Luis Cernuda, Miguel Hernández e appunto Serrano Plaja. Il passaggio a un gruppo di militanza intellettuale combattente avvenne rapidamente a cominciare dai giorni dal 17 al 20 di luglio, in cui molti giovani combatterono al fronte della Sierra o parteciparono alla presa del Cuartel de la Montaña. I partiti repubblicani e la *Casa del Pueblo* si mobilitarono per facilitare il possesso di armi. Rodríguez Moñino, professore di Letteratura all’Università di Madrid, fu tra i primi a vestire il *mono azul*, uniforme spontanea delle milizie del popolo, e lo scrittore Juan Chabás divenne capitano di quelle milizie.

Nacque “Mono Azul”, pubblicato dalla *Alianza de Intelectuales Antifascistas* di Madrid, nato tra mitraglie, bombe, fucili che uscì dall’agosto del 1936 fino al dicembre dello stesso anno. “Hora de España”, che invece pubblicò i suoi numeri a Valencia, esprimeva così il proprio proposito nel primo numero:

Se trata de vivir íntegramente esta hora de España, de que la inteligencia reanude sus afanes, mas no ignorante de la hora en que vive, sino al revés, para hacerse cargo totalmente de ella, para penetrarla y hacerla, hasta donde pueda, inteligible y transparente²¹.

Facevano parte della redazione della rivista professori universitari come Dámaso Alonso e José Gaos, poeti come Alberti, León Felipe y Antonio Machado, scrittore come Bergamín e Moreno Villa, scultori come Alberto e architetti come La Casa. I temi trattati da questa rivista mostravano, secondo la Zambrano, l’autenticità di questa intelligenza militante.

La lettera, con cui si conclude il saggio della Zambrano, diretta a Marañón, ci fa comprendere le difficoltà enormi di comprensione tra gli intellettuali di quegli anni soprattutto tra nazionalisti, liberali e antifascisti.

En realidad, estos nacionalistas se avergonzaban íntimamente de ser españoles, porque en España no había esa exhibición lujosa de fuerza y violencia que

21. *Ivi*, p. 114.

22. *Ivi*, p. 119.

era el fascismo. Antes que españoles, eran [...] fascistas y su pertenencia a España estaba condicionada. Y eso es lo que nos separa, doctor Marañón; nosotros antes y sobre nada pertenecemos al pueblo español, y estamos unidos a su suerte y a su porvenir incondicionalmente porque le amamos y este amor nos da esperanza en sus decisiones²².

Chi fece la Repubblica fu, dunque, il popolo, secondo la Zambrano. Interessanti sono anche le lettere pubblicate in queste volume, come quella a Rafael Dieste, datata novembre 1937, quella di Antonio Machado alla scrittrice del novembre del 1938, quella della Zambrano a Rosa Chacel, che ricostruiscono i momenti terribili vissuti dalla Spagna negli anni della guerra civile. Il volume, inoltre, raccoglie gli scritti della Zambrano di quegli anni, che la videro impegnata come filosofa sui temi della libertà dell'intellettuale, sulla riforma della comprensione, sul popolo spagnolo e le sue tradizioni, sugli spagnoli fuori della Spagna, su Antonio Machado e Unamuno precursori di Heidegger, su Seneca e la rassegnazione, sul rapporto poesia e rivoluzione in Arturo Serrano Plaja, sulla misericordia, su Pablo Neruda e il suo amore per la materia, su Nietzsche e su San Juan de la Cruz.

Così, in un intreccio sapiente d'autobiografia, filosofia, poesia e storia di Spagna, scorgiamo l'appassionata ragione della Zambrano, direttamente implicata negli eventi della guerra civile, ma capace ancora di una distanza *misericordiosa*, dalla quale contempla la necessaria riforma vitale dell'intelligenza e le stesse speranze che sorgono dal tragico disastro spagnolo.

FRANCO CAPO MILITARE: COME SI COSTRUISCE E SI DISTRUGGE UN MITO

Annibale Vasile

L'importanza dell'aggettivo. Uno storico specialista legge il libro di uno storico prestigioso che si lascia sfuggire una definizione di Franco come «*competente jefe en la guerra*», e ne scrive uno suo per dimostrare che il *Caudillo* era un *incompetente* in quanto a strategia. Un altro storico, generalista, stronca il lavoro dello specialista, considerandolo «*innecesario*»; anche se «*sorprendente*» per alcuni. E un osservatore italiano, non cultore di storia militare ma che da anni si interroga sull'evolversi della società spagnola, decide di leggere il libro contestato e cerca di farlo con gli occhi di un lettore spagnolo. Da qui le note che seguono.

La incompetencia militar de Franco di Carlos Blanco Escolá¹ è un grosso lavoro a tesi che, pur richiedendo una lettura impegnativa, ha suscitato un interesse insolito: il titolo accattivante e il passato dell'Autore ne hanno favorito subito un certo successo editoriale, tanto da essere già alla prima ristampa. Blanco Escolá — noto per due lavori precedenti² e per i suoi periodici interventi giornalistici — è colonnello di cavalleria ed è stato docente di storia militare e di storia contemporanea della Spagna presso l'Accademia generale militare di Saragozza, quell'Accademia che nel 1927 era stata fondata dallo stesso Franco.

Questo passato gli dà titolo sufficiente per parlare di Franco. Ed è senz'altro degno di nota che la distruzione del mito dell'*invicto Caudillo*, del generale dalle doti eccezionali, già compiuta da storici autorevoli come Preston, Coverdale o Payne, venga fatta ora in modo sistematico e

1. C. Blanco Escolá, *La incompetencia militar de Franco*, Madrid, Alianza Editorial, 2000.

2. C. Blanco Escolá, *La Academia General Militar de Zaragoza (1928-1931)*, Barcelona, Labor, 1989 e *Franco y Rojo. Dos generales para dos Españas*, Barcelona, Labor, 1993.

documentato da uno specialista della materia, e per di più spagnolo e militare di carriera, formatosi sotto il franchismo.

È un'analisi quindi che parte dall'interno del *gremio*. Non vi è una vasta ricerca di archivio, ma per la prima volta viene portata alla luce la *hoja de servicios* di Franco. Un documento che ci aiuta a seguire passo a passo la carriera militare del Caudillo e che permette all'Autore di smentire le tesi di tanti scrittori e memorialisti di parte. Le fonti di Blanco Escolá sono i testi degli storici che lo hanno preceduto e la vasta memorialistica delle due parti in lotta: una documentazione che l'Autore maneggia con abilità ricorrendo a frequenti citazioni o per avallare le proprie tesi o per confutare interpretazioni che non condivide. E nell'esame delle operazioni militari emerge la sua formazione teorica, confortata spesso da riferimenti ai classici dell'arte della guerra da Clausewitz a Liddell Hart. Ma alle spalle del suo lavoro si scorge anche un *corpus* di discussioni con compagni d'arme che inevitabilmente, negli anni trascorsi all'Accademia di Saragozza, debbono aver fatto da lievito alla ricerca; il che spiega i toni appassionati con i quali l'Autore talvolta si esprime.

Sarebbe interessante verificare quale presa può aver esercitato sui lettori spagnoli una ricerca come questa; una ricerca che non si limita soltanto ad analizzare la psicologia di Franco e il suo *cursum honorum*, e a descrivere puntualmente le convulse vicende militari di mezzo secolo, ma che tocca anche tutti quegli aspetti conflittuali della società spagnola che alla fine hanno portato allo scoppio della guerra civile. È merito di Blanco aver offerto (ovviamente a chi sia in grado di captarli) ulteriori spunti di meditazione su alcuni "valori" del passato che sopravvivono e alimentano il cosiddetto "franchismo sociologico", anche tra chi ha accettato la democrazia e non rimpiange Franco.

L'Autore ci aiuta anche a capire i meccanismi che portano al mito, costruito con tanta intensità e perseveranza da scoraggiare qualsiasi voce discordante. Il mito — racchiuso in *slogan* e brevi frasi fatte — cala così profondamente nell'immaginario collettivo e perdura tanto nella memoria popolare da costituire un monolito difficile da scalfire.

Su Franco confluì tutta la secolare mitologia ispanica, dal Cid Campeador, il prode dei prodi, all'*espadón* ottocentesco. Era appena cominciato il conflitto armato che il più giovane generale d'Europa veniva presentato come «il più grande stratega del secolo», «l'uomo inviato da Dio per condurre la Spagna sulla strada della liberazione e della grandezza»: definizioni coniate da Millán Astray, il fondatore della Legione, colui che nel noto scontro verbale con Unamuno aveva lanciato lo slogan «¡Viva la muerte!» e gridato «Morte agli intellettuali»³.

Era soltanto l'inizio di una delirante campagna di mitizzazione che trovava terreno fertile in chi si era schierato apertamente dalla parte degli

3. P. Preston, *Franco*, Milano, Mondadori, 1995, p. 195.

insorti: si innestava un processo di autoidentificazione nell'eroe, di autoesaltazione individuale, di riscatto da secolari frustrazioni, in cui chiunque si riteneva *caudillo* e si considerava investito di una "sacra missione".

Si spiega così perché il mito del Condottiero sia durato tanto a lungo da rappresentare «una laguna historiográfica» come ha scritto Gabriel Cardona, un autorevole storico della *guerra militar*. Ed è lo stesso Cardona che, nel recensire il libro di Blanco Escolá, afferma: «Las conclusiones a las que llega, en algún caso pueden discutirse, pero sin duda siempre resultan documentadas, reveladoras y sorprendentes⁴».

Un giudizio sostanzialmente positivo che si scontra con quello a dir poco ingeneroso espresso da Javier Tusell, per il quale «el libro resulta innecesario por más que a alguno, poco al tanto del debate historiográfico, le resulte sorprendente⁵». È vero che — come dice Tusell — «todo eso era ya conocido». Già Galeazzo Ciano, in data 27 dicembre 1937, annotava nel suo diario: «A Franco manca il concetto sintetico della guerra. Fa le operazioni da magnifico comandante di battaglione. Il suo obbiettivo è sempre il terreno. Mai il nemico⁶». Non erano da meno le riserve degli osservatori tedeschi, che volevano sperimentare la *blitzkrieg* ed erano disperati per la flemma con cui il Generalissimo — «el hombre del paso de buey» — conduceva le operazioni.

La chiave di lettura deve però essere un'altra, come abbiamo cercato di sottolineare. Se il lavoro di Blanco Escolá è risultato per alcuni "sorprendente" vuol dire che ha fatto breccia, che si è fatto leggere (nonostante la mole e la complessità della materia) e che qualche seme l'ha gettato, a differenza di tanta manualistica d'occasione e di tanta divulgazione con *pedigree*. Tusell poi incalza:

Carlos Blanco Escolá titula el suyo [libro] de una manera que habrá atraído a algunos lectores. No se trata de un historiador profesional, sino de un militar que ha publicado un libro sobre la Academia de Zaragoza.

E, nel recensire al contempo un altro libro, quello di Alberto Reig⁷, si appresta subito a sottolineare che questo lavoro sì è opera «de un historiador profesional». Ma, reso il dovuto omaggio al collega Reig, non può esimersi peraltro dall'avanzare anche verso di lui alcune riserve, che possono in parte essere condivise:

Se trata de un libro interesante y recomendable al que sólo cabe reprochar que resulte fragmentario (y, por tanto, no definitivo) y un tanto vehemente en la

4. G. Cardona, *La incompetencia militar de Franco*, in "La Aventura de la Historia", n. 20, junio 2000, p. 129.

5. J. Tusell, *Una Política de la Memoria*, "El País", "Babelia", 13.5.2000.

6. G. Ciano, *Diario 1937-1943*, Milano, Rizzoli, 1999, p. 70.

7. A. Reig Tapia, *Memoria de la Guerra Civil. Los mitos de la tribu*, Madrid, Alianza Editorial, 1999.

polémica con quienes ni siquiera merece la pena dedicarles tiempo, pues no han estado nunca en este género de debate.

Ha ragione però Tusell quando all'inizio della sua recensione, peraltro breve, precisa:

El sexagésimo aniversario del final de la guerra civil ha pasado, desde el punto de vista de la historiografía, sin gloria alguna. Salvo el libro de Bahamonde y Cervera sobre la conclusión del conflicto apenas ha habido aportaciones bibliográficas de entidad, aunque desde el punto de vista de la divulgación se haya transmitido al gran público el resumen de la amplia labor monográfica llevada a cabo acerca de la represión para cada uno de los dos bandos. Un hecho como éste difícilmente se produciría en cualquier sociedad que hubiera pasado por una experiencia traumática similar a la que para nosotros supuso.

È questo il punto della questione. Tusell denuncia il problema di fondo, ma non ne fa l'analisi e non ne trae le debite conclusioni. Lamenta che non si produca a livello storiografico, ma al tempo stesso disdegna e sminuisce qualsiasi contributo non strettamente accademico che possa fare da battistrada alla ricerca indicando temi e problemi che la *gente* vorrebbe venissero affrontati dagli storici di mestiere.

Sulla repressione franchista sono stati pubblicati due saggi, uno di Michael Richards e l'altro di Nicolás Sartorius e Javier Alfaya⁸, che di certo non sono da classificare come opere di divulgazione e che meritano invece di essere approfonditi e discussi, come ha fatto Javier Pradera con alcune acute riflessioni⁹.

Pradera così riassume la problematica posta dai due lavori in esame:

...ambos libros no se limitan a recordar hechos que nunca deben ser olvidados: también invitan a reflexionar sobre la eventual insuficiencia del trabajo de duelo de la España democrática respecto a su pasado autoritario. Así, Michael Richards afirma que el «pacto del olvido» sobre la guerra civil y el franquismo — presentado como una «condición indispensable» de la transición pacífica a la democracia — no hizo sino prolongar la estrategia defensiva de supervivencia impuesta a los vencidos por los vencedores después de 1939 (p. 6). Y Nicolás Sartorius y Javier Alfaya decidieron escribir un ensayo, y no un libro de historia, precisamente para aflorar las relaciones causales entre las deficiencias del sistema democrático actual y el silencio sobre las actuaciones de las élites políticas, eclesiásticas, funcionariales, judiciales, económicas y culturales a lo largo de casi cuatro décadas. Porque la transición del franquismo a la democracia — lamentan Sartorius y Alfaya — no se limitó a promulgar una *amnistia legal* para borrar las *responsabilidades penales* del poder arbitrariamente ejercido desde el estallido de

8. M. Richards, *Un tiempo de silencio*, Barcelona, Crítica, 1999 e N. Sartorius, J. Alfaya, *La memoria insumisa*, Madrid, Espasa-Calpe, 1999.

9. J. Pradera, *La dictadura de Franco. Amnesia y recuerdo*, in “Claves de razón práctica”, n. 100, marzo 2000, pp. 52-61.

la guerra civil hasta 1975 (obligado reverso de la amnistia en favor de la oposición antifranquista), sino que también promovió una *amnesia cognitiva* sobre las *responsabilidades políticas* de quienes gobernaron a sangre y fuego.

Bisogna quindi concludere con Nicolás Sartorius e Javier Alfaya che «El pueblo español no ha arreglado sus cuentas con la dictadura y hasta que no lo haga no lo habrá superado del todo¹⁰»?

Eppure da dieci anni a questa parte i segnali di un risveglio critico non mancano: due “romanzi” su Franco di scrittori affermati, quello di Francisco Umbral¹¹ e quello di Manuel Vázquez Montalbán¹² (tradotto anche in italiano), sono diventati *best seller*; uno strepitoso successo editoriale lo ha avuto *El florido pensil* di Andrés Sopena Monsalve¹³, che ha dato il via a un fortunato filone di ricerche sulle scuole inferiori sotto il franchismo; gli apporti della saggistica hanno fatto la loro parte, come dimostra il profilo del Caudillo tracciato da Eduardo Chamorro¹⁴; e non è da sottovalutare il *reportage* giornalistico di Fernando Jáuregui e Manuel Angel Menéndez¹⁵, che pone questi inquietanti interrogativi:

¿Cuáles son los sustratos franquistas que perviven en la conciencia de los españoles? ¿Qué importancia tienen? ¿Qué usos, leyes y costumbres mantienen su vigencia dos décadas después? ¿De qué cargas nos ha sido imposible librarnos?

Sono tutti libri che non hanno alcuna pretesa storiografica, ma che hanno contribuito a smantellare miti e luoghi comuni intuendo quali sono i temi che interessano veramente gli spagnoli, la “gente comune” come si suol dire. Ed è su questo *humus* che si inserisce il lavoro di Carlos Blanco Escolá, il cui merito principale è di aver dato un’ulteriore spallata al *pacto del olvido*, al *pacto del silencio*.

L’Autore ha senza dubbio una certa rabbia in corpo, e lo dimostra subito confutando quello che lui considera un *desliz* di Preston¹⁶:

[...] lo que si resulta un tanto sorprendente es que la positiva opinión acerca de la capacidad militar de Franco se haya extendido, con alguna honrosa excep-

10. N. Sartorius, J. Alfaya, *op. cit.*, p. 21.

11. F. Umbral, *Leyenda del César Visionario*, Barcelona, Seix Barral, 1991.

12. M. Vázquez Montalbán, *Autobiografía del general Franco*, Barcelona, Planeta, 1992.

13. A. Sopena Monsalve, *El florido pensil. Memoria de la escuela nacionalcatólica*, Barcelona, Crítica, 1994.

14. E. Chamorro, *Francisco Franco. Anatomía de un mito*, Barcelona, Plaza & Janés, 1998.

15. F. Jáuregui y M.A. Menéndez, *Lo que nos queda de Franco: símbolos, personajes, leyes y costumbres, veinte años después*, Madrid, Temas de hoy, 1995.

16. C. Blanco Escolá, *La incompetencia...*, cit., pp. 19-20.

ción, a los historiadores que por su rigor metodológico e independencia de criterio han alcanzado un merecido prestigio. Por ejemplo, Paul Preston, quizá el más brillante biógrafo de Franco, quien, pese a haber desmontado pacientemente una buena parte de los mitos elaborados por los propagandistas y apogetas del Caudillo, afirma: «Entre 1912 y 1926 Franco fue un soldado valiente y de capacidad extraordinaria; de 1927 a 1936 fue un militar profesional calculador y ambicioso; entre 1936 y 1939 fue un competente jefe en la guerra¹⁷».

Blanco ci tiene a precisare che questa frase di Preston non riflette fedelmente il pensiero dell'autore il quale nella sua biografia rigetta senza mezzi termini la versione agiografica che ci presenta il Caudillo come uno stratega geniale, ma non per questo — a parere del Nostro — Preston si dimostra d'accordo con le conclusioni della storiografia anti-franchista e dei giudizi dei tedeschi e degli italiani presenti nel conflitto, che coincidono nel definire Franco un generale mediocre.

La tesi dello storico inglese viene così sintetizzata da Blanco: Franco, coerentemente con le sue idee sull'*anti-Spagna* e sulle *forze del male*, non si propose altro che una guerra di annientamento. Per questo, il Generalissimo si negò sia a far ricorso a una battaglia decisiva di stile napoleonico sia ad adottare la nuovissima strategia della guerra lampo, per dedicarsi invece a una sistematica pulizia del territorio che la facesse finita una volta per tutte con i liberali, i rossi e i massoni. E visto che Franco aveva raggiunto i risultati politici che si era proposto, doveva esser considerato un "generale di successo".

A questa tesi di Preston, Blanco obietta che la genialità di un generale non è assolutamente avallata dai buoni risultati politici ottenuti, ma dai successi strategici e tattici conseguiti in guerra, considerando come *verdadero éxito* quello che offre un indice favorevole nella relazione tra gli obiettivi militari realizzati e i mezzi impiegati per raggiungerli. D'altra parte, sempre secondo Blanco, anche se è da accertare se Franco desiderasse veramente sferrare la battaglia decisiva in campo aperto, è abbastanza chiaro che difettava della preparazione necessaria per pianificarla e condurla.

Per l'Autore, Franco era fondamentalmente un *africanista*, un militare che aveva conseguito gli allori in una guerra coloniale fatta di scontri e scaramucce, che difettava di preparazione teorica, che non era mai uscito dalla Spagna e ben poco sapeva del tipo di guerra moderna che si profilava.

Mentre De Gaulle e Guderian si interrogavano sull'impiego dei carri armati e Giulio Douhet sul dominio del cielo, Franco invece si preoccupava soltanto di costruire la propria immagine brigando per ottenere con-

17. P. Preston, *op. cit.*, p. 14. Questa frase, nell'edizione italiana, suona leggermente diversa: «Fra il 1912 e il 1926 Franco fu un soldato coraggioso e abilissimo; fra il 1927 e il 1936 fu un opportunista deciso a far carriera; fra il 1936 e il 1939 fu un generale competente». Il corsivo è mio.

tinue promozioni e decorazioni. In Africa, nella Legione, e nella repressione delle Asturie, alla testa dell'«esercito gendarme», si era imposto con il «prestigio del terrore»; nella guerra civile aveva fatto di tutto per conquistare il prestigio dell'*invicto Caudillo*, del leader carismatico, che i suoi agiografi e turiferari cercavano di difendere a oltranza, in particolare quando il Generalissimo cadeva in grossolani errori di tattica e strategia.

L'accusa mossa da Blanco a Franco è soprattutto quella che la sua *incompetencia militar*, unita all'ossessione per la "pacificazione" del territorio conquistato e alla preoccupazione di gettare le basi e consolidare il suo potere politico, impedì che la guerra terminasse prima, evitando il bagno di sangue e le immani rovine di cui ancor oggi rimane vivo il ricordo.

20 novembre 2000: venticinque anni dalla morte di Franco, uno spartiacque che segna la fine della dittatura e l'avvio della democrazia; un anniversario che dovrebbe spingere a meditare su quanto resta del passato e su quanto si è fatto per riesaminare criticamente eventi e personaggi di fronte all'evolversi della società.

Quarant'anni di dittatura sono tanti e venticinque anni di democrazia sono pochi¹⁸.

Il franchismo ha lasciato un segno profondo nella cultura spagnola, è inutile volerlo nascondere. E latente nella mentalità di alcuni, anche se ora sinceramente democratici, è rimasto tutto un bagaglio di *ideas y creencias* che impediscono o frenano l'esercizio di uno spirito critico in molti aspetti della vita quotidiana. Perché? Questo è un campo di indagine che merita [erebbe] di essere arato.

«Lo stesso passato dipende in parte dal presente, è l'esperienza del presente che consente di porre buone domande al passato», lo ha detto di recente Jacques Le Goff parlando del mestiere dello storico¹⁹.

18. Fino a qualche anno fa si era fatto un mito della *transición modélica*, con attorno altri miti-satelliti sulla sua paternità. Per accentuarne l'esemplarità, la si era anche limitata nel tempo, fino a farla concludere o con la Costituzione del 1978 o con il fallito golpe del 23 febbraio 1981. A nostro avviso si tratta invece di una "lunga transizione", con un termine *ad quem* tutto ancora da studiare. Storicamente il problema è aperto e il dibattito comincia ora a farsi veramente vivace, come lo dimostrano due recenti interpretazioni contrapposte, non prive di forti accenti polemicici: cfr. J. Tusell, *Por una política de la memoria*, "El País", 17 luglio 2000; V. Navarro, *La transición no fue modélica*, "El País", 17 ottobre 2000; J. Tusell, *¿Fue modélica la transición a la democracia?*, "El País", 2 novembre 2000.

19. Cfr. "Il Corriere della Sera", 7 ottobre 2000.

SCIASCIA E LA GUERRA CIVILE SPAGNOLA: TRA VERITÀ STORICA E VERITÀ LETTERARIA*

Gabriele Ranzato

Il filo principale che percorre tutta l'opera di Leonardo Sciascia è la ricerca appassionata della verità. Si tratti della natura della mafia, del caso Majorana o del caso Moro, c'è sempre, dominante, un'intelligenza tesa a scoprire narrando. Perché nella ricerca della verità Sciascia crede indubbiamente nella superiorità della letteratura. *Ore di Spagna*, il suo libro del 1987 che è insieme resoconto di viaggio e riflessione su quel paese così amato, si conclude con una considerazione sulla guerra civile spagnola che non potrebbe essere più esplicita: «La guerra di Spagna è stata [...] un crogiolo: ma l'oro puro che ne rimane è, come sempre, quello della verità. E della letteratura che della verità è figlia»¹.

In realtà Sciascia non scrive mai esplicitamente, almeno in questa sua opera, di una verità della letteratura superiore a quella della storia. Ma lascia intendere chiaramente che questo è il suo pensiero lì dove cita e fa sua una considerazione di Borges, il quale in una delle sue *Finzioni* commentava una frase del finto Chisciotte di Menard in cui si dice «la verità, la cui madre è la storia», osservando: «La storia madre della verità: l'idea è meravigliosa. Menard, contemporaneo di William James, non vede nella storia l'indagine della verità, ma la sua origine. La verità storica, per lui, non è ciò che avvenne, ma ciò che noi giudichiamo che avvenne...» (p. 31). A conclusione dello stesso paragrafo Sciascia peraltro aggiunge: «Una grande opera letteraria è sempre piena di mutevoli verità; e ciascuna verità, nel mutare, lascia qualcosa che concorre alla verità, sempre da raggiungere. Il che costituisce la sua fortuna. E la nostra» (p. 32).

* Relazione pronunciata al convegno «Leonardo Sciascia: 'Avevo la Spagna nel cuore'» organizzato dall'Associazione Amici di Leonardo Sciascia tenutosi a Napoli il 15-16 ottobre 1999.

1. L. Sciascia, *Ore di Spagna*, Marina di Patti, Pungitopo Editrice, 1987, p. 65. D'ora in avanti faremo riferimento all'opera indicando solo il numero di pagina nel testo.

Una storia madre della verità, una letteratura che della verità è figlia. C'è dunque per Sciascia una «verità storica che non è ciò che avvenne, ma ciò che noi giudichiamo che avvenne», che quindi non deriva dalla verità, ma crea la sua verità e assomiglia dunque a una “finzione” borghese, e una verità della letteratura che, benché mutevole, concorre sempre alla Verità con la “V” maiuscola. D'altro canto ne *Il Consiglio d'Egitto* Sciascia ci mette del suo quando all'abate Vella fa spiegare al monaco che lo aiuta nelle sue falsificazioni che «il lavoro dello storico è tutto un imbroglio, un'impostura: e che c'era più merito ad inventarla, la storia, che a trascriverla da vecchie carte, da antiche lapidi, da antichi sepolcri»². E quando poi nello stesso romanzo farà dire all'avvocato Di Blasi nel suo foro interno: «E crediamo che la verità era prima della storia, e che la storia è menzogna. Invece è la storia che riscatta l'uomo dalla menzogna, lo porta alla verità»³, si riferirà più che altro alla funzione educatrice di un'invenzione purificata «dal soffio di Dio», di una storia-favola, di una storia-letteratura, in cui Rousseau e il falsario Vella si equivalgono.

Come storico non posso condividere la radicale sfiducia di Sciascia nelle possibilità della storia come indagine obiettiva del passato; ma al tempo stesso non intendo affatto fare una difesa d'ufficio della verità storica. È vero, ed è vero ancor oggi nonostante la crisi o la fine delle ideologie, che molta storiografia, cioè la storia degli storici di professione, è spesso un prodotto più che di ciò che avvenne di ciò che noi giudichiamo che avvenne. Spesso di ciò che noi vogliamo che avvenne, di ciò che è più coerente con un nostro giudizio generale sul periodo in cui un determinato evento si è dato, o addirittura di ciò che più coerente con una determinata visione del mondo, una determinata ideologia.

La guerra di Spagna è uno degli eventi in cui, nella storiografia e ancor più nella pubblicistica, predomina maggiormente quel che giudichiamo che avvenne, quel che vogliamo che avvenne, su quello che veramente avvenne. È cioè un evento in cui nella storiografia e nella pubblicistica il giudizio, l'ansia di giudicare in un determinato modo, prevale sui fatti, prescinde spesso dai fatti. Un evento in cui la propaganda dei due campi avversi ha avuto spesso una tale forza di inerzia da diventare storia. Ci sono tanti temi nodali di quella vicenda — dagli armamenti effettivamente ricevuti dalle parti in lotta ai reciproci massacri che esse si sono inflitte, dai conflitti interni al campo repubblicano, ai caratteri e portata del volontariato in favore dell'una e l'altra parte — sui quali per decenni ha predominato la propaganda sull'indagine storiografica e che solo negli ultimi anni hanno cominciato ad essere oggetto di accurate ricerche. E sembra tuttavia, a giudicare dalle recenti polemiche giornalistiche, che le cose, almeno a livello dell'informazione del grande pubblico, non siano molto

2. L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, Milano, Adelphi, 1975, p. 59.

3. *Ivi*, p. 115.

cambiate e che ai giudizi più equilibrati e fondati si preferiscano pirotecnici rovesciamenti di giudizio che trasformano, ad esempio, il generalissimo Franco da crudele dittatore a benefattore del suo paese.

Ma fatta questa critica della storiografia, dei suoi condizionamenti e della sua impotenza, occorre dire che anche la letteratura può essere figlia dell'ideologia o può comunque essere uno specchio deformante della realtà peggiore della storia. In un altro passo di *Ore di Spagna* Sciascia rilevava con preoccupazione il fatto che, come aveva riscontrato durante il suo viaggio, molti giovani spagnoli giudicavano «pittoresca, di color locale, falsa in definitiva» tutta la letteratura internazionale fiorita intorno alla guerra civile. «Giudizio non infondato — scriveva — per certe pagine di Hemingway [...] e magari per alcune di Malraux; ma eccessivamente sbrigativo e gratuito per l'insieme» (p. 48). In realtà credo che il giudizio di quei giovani sia in buona parte condivisibile, perché soprattutto le opere che maggiormente hanno raggiunto il grande pubblico, quelle degli Hemingway e dei Malraux appunto, sono quasi inservibili per capire la dimensione della guerra civile spagnola che più dovrebbe essere alla portata di un romanziere, quella dimensione tra pubblico e privato in cui si muovono le piccole storie individuali, che poi confluiscono, determinandone in parte il corso, nella grande Storia.

Nonostante il loro preteso realismo i libri di Malraux e Hemingway restano lontani dalla realtà della guerra civile e della Spagna. I personaggi de *L'Espoir* di Malraux sono più il pretesto per le riflessioni dell'autore su entità astratte come la Rivoluzione e la Guerra, che la rappresentazione di uomini veri, veri spagnoli — o almeno veri francesi — immersi in quella vicenda. I personaggi di *Per chi suona la campana* — forse il maggior veicolo di conoscenza della guerra di Spagna presso l'opinione pubblica mondiale — sono quanto di più remoto dalla realtà spagnola. «Non sono — ha scritto Aldo Garosci — operai né contadini: sono ladri di cavalli, zingari, più o meno toreri mancati [...]. E l'eroe, malgrado la moderna asprezza, ha poi alquanto del Davy Crockett»⁴. È proprio così. Benché gitani e toreri non fossero affatto la specie dominante nella penisola iberica, e i ladri di cavalli fossero assai più tipici del Far West che della Castiglia della guerra civile, questi erano proprio gli “esotismi” che andavano bene per il pubblico americano. A questo pubblico Hemingway pensava e non a rappresentare la Spagna quando, ad esempio, faceva dire al suo Jordan: «Il fatto che si ricordino di portarti il whisky è uno dei motivi che ti fa amare questo popolo», trasferendo con premeditazione Davy Crockett, appunto, e il suo liquore preferito dal vecchio Texas alla Sierra de Guadarrama in cui è ambientato il romanzo.

4. A. Garosci, *Gli intellettuali e la guerra di Spagna*, Torino, Einaudi, 1959, pp. 359-360.

Come è noto Malraux e Hemingway sono stati testimoni attivi della guerra di Spagna. Sciascia, per ovvie ragioni generazionali, no. E tuttavia *L'antimonio*, il suo bellissimo racconto del 1961 sulla guerra civile spagnola vista da uno zolfataro siciliano volontario per bisogno nel corpo di spedizione di Mussolini, è denso di straordinarie intuizioni e mostra una capacità di cogliere aspetti salienti di quella vicenda assolutamente superiore a quella di quei due più noti autori, nonché diretti testimoni⁵. E questo malgrado sia stato a sua volta troppo dipendente dalla letteratura, che egli preferiva, almeno come fonte di ispirazione, alla storiografia.

Sciascia, che in *Ore di Spagna* indica la guerra civile spagnola come uno dei suoi temi preferiti, tra i pochi insieme alle cose stendhaliane e siciliane a meritare una parte ordinata nella sua libreria, nomina di quei suoi libri gli autori di memorie, i letterati, i poeti, ma non nomina mai alcuno storico. Lo fa invece nell'introduzione alla *Velada en Benicarló* di Azaña per polemizzare con quegli storici che avevano dato dell'ex presidente della Repubblica spagnola giudizi deformanti e aneddotici. Se la prende in particolare con Georges Roux, autore di un libro su *La guerra civile di Spagna*⁶ denso di banalità e lepidzze, tra cui questa: «Le rivoluzioni sono fatte per sfociare nella dittatura, così come i conigli per essere mangiati in umido» che Sciascia convenientemente commentava scrivendo: «in [essa] quel che c'è di sciocamente irritante non è la parte che riguarda le rivoluzioni, ma quella che riguarda i conigli»⁷.

Le osservazioni di Georges Roux, in particolare su Azaña, erano per lo più frivole e superficiali, ma è anche vero che Sciascia dava dell'ultimo presidente della Repubblica spagnola un giudizio appassionato, affascinato dal personaggio dolente e tragico che “don Manuel” era diventato nel corso della guerra e che con grande efficacia si autorappresentava nella *Velada en Benicarló*. Sciascia si concentra sull'ultimo Azaña, testimone impotente della guerra fratricida in cui il suo paese era precipitato. Non vede però che Azaña, come e più di Unamuno — un'altra figura tragica che piaceva a Sciascia — è stato corresponsabile della tragedia. Non conosce il volto intollerante e un po' dispotico del primo Azaña, capo dei diversi governi del primo biennio repubblicano che avevano intrapreso un'importante opera riformatrice e modernizzatrice, ma anche deciso a stroncare le opposizioni con metodi decisamente autoritari e incapace di stabilire con la Chiesa un rapporto diverso da quello di belligeranza. Non coglie in Azaña quella che è stata la tara autoritaria della democrazia spagnola, quel voler arrivare alla democrazia senza la democrazia, senza

5. *L'antimonio* fu incluso nella seconda edizione della raccolta di racconti intitolata *Gli zii di Sicilia*, Torino, Einaudi, 1961². D'ora in avanti faremo riferimento all'opera indicando solo il numero di pagina nel testo.

6. G. Roux, *La guerra civile di Spagna*, Firenze, Sansoni, 1966 (ed. or. 1963).

7. M. Azaña, *La veglia a Benicarló*, Torino, Einaudi, 1967 (ed. or. 1939), p. VIII.

percorrere una strada pienamente democratica. Non conosce l'Azaña disposto a governare con i metodi dispotici previsti dalla sua legge per la Difesa della repubblica che gli consentivano di imporre a apologeti della monarchia, scioperanti non autorizzati o giornalisti ostili al governo dure sanzioni — fino al confino e all'esilio — senza alcun intervento della magistratura⁸. Magistratura nella cui indipendenza dal governo Azaña del resto non credeva, come disse esplicitamente in un famoso dibattito con Gil Robles nell'aula delle Cortes⁹.

Ma non starò qui a fare, da storico, le bucce a Sciascia. Perché se Sciascia manca di una piena conoscenza della verità storiografica, se si innamora di alcuni personaggi, riesce tuttavia ad andare, attraverso la sua sensibilità letteraria, al fondo degli avvenimenti, riesce a cogliere una verità al di sotto e al di fuori delle loro ragioni politiche e sociali. Perché in primo luogo individua e sente la guerra civile come tragedia al di là dei torti e delle ragioni, come una lacerazione della comunità, del corpo sociale, straziante come quella di un corpo umano. Sempre in *Ore di Spagna* Sciascia, riprende una frase di Herbert L. Matthews che nel suo libro *Esperienze della guerra di Spagna*¹⁰, per sottolineare il carattere di grande scontro politico-ideologico di portata internazionale di quella guerra, nel suo libro, aveva scritto: «Una guerra civile è il meno che stia accadendo qui, nella penisola spagnola». Ma Sciascia replica:

La guerra civile non era il meno che stava accadendo in Spagna: quella che Azaña chiama «la lotta fratricida» corse spaventosa in ogni luogo, dalle grandi città ai più remoti paesi, e portò (ancora parole di Azaña) «l'animo di alcuni a toccare disperatamente il fondo del nulla». E non soltanto di alcuni possiamo oggi dire. Quando paura e massacro — uno speciale tipo di paura, un massacro di incalcolabili (e ancora oggi incalcolate) concatenazioni e moltiplicazioni — durano freneticamente per tre anni, e non soltanto tra le parti che si affrontano, ma anche all'interno di una delle due parti [qui il riferimento è alle lotte intestine nel campo repubblicano] gli elementi storici e ideologici che costituiscono la ragione dello scontro finiscono col dissolversi e col dar luogo al puro terrore (pp. 57-58).

E più sotto aggiunge: «Il terrore da uomo a uomo, tra i vicini, tra i familiari, è proprio alle guerre civili: ma in Spagna arrivò a un parossismo che si potrebbe condensare in questo paradossale e tragico precetto: *uccidi il prossimo tuo come te stesso*» (p. 58).

Ecco, rispetto alla guerra di Spagna come scontro politico-sociale Sciascia è chiaramente schierato dalla parte della Repubblica, ne condivi-

8. Si veda al proposito M. Ballbé, *Orden público y militarismo en la España constitucional (1812-1983)*, Madrid, Alianza Editorial, 1983, pp. 323-335.

9. Sull'episodio si veda in particolare S.G. Payne, *La primera democracia española. La Segunda República, 1931-1936*, Barcelona, Paidós, 1995 (ed. or. 1993), p. 152.

10. H.L. Matthews, *Esperienze della guerra di Spagna*, Bari, Laterza, 1948 (ed. or. 1946).

de le ragioni di lotta politico-sociali. In questa chiave fa anche un elogio della guerra civile quando nel *L'antimonio* fa dire alla voce narrante dello zolfataro:

Una guerra civile non è stupida come una guerra tra nazioni, gli italiani in guerra contro gli inglesi o i tedeschi contro i russi, ed io zolfataro siciliano ammazzo il minatore inglese e il contadino russo spara sul contadino tedesco; una guerra civile è un fatto più logico, un uomo si mette a sparare per le persone e le cose che ama, e per le cose che vuole, e contro le persone che odia: e nessuno sbaglia a scegliere da quale parte stare (p. 222).

Sciascia sembra qui riecheggiare la frase dello storico Franco Venturi quando disse che le guerre civili sono «le sole [guerre] che meritano di essere combattute»¹¹. Ma questo non gli impedisce di individuare l'essenza della guerra civile in un reciproco uccidersi di cui le ragioni politico-sociali si perdono, sfumano in una sorta di trionfo della morte, che così bene interpretava il generale Millán Astray con quel grido di “*Viva la muerte*” che aveva suscitato la ripulsa di Unamuno all'università di Salamanca. Perché se come scrive Sciascia il precetto diventa «*uccidi il prossimo tuo come te stesso*», e quindi omicidio e suicidio si fondono, solo la morte trionfa.

È quello che esprimeva Azaña quando a uno dei suoi personaggi della *Velada*, il dottor Lluch, faceva dire: «Guardo gli uomini abbandonati, centomila uomini mutati in carnefici di se stessi, spinti alla morte. Vedo il naufragio di aggressori e aggrediti. La stessa risacca trascina tutti»¹². Sciascia coglieva questa essenza della guerra civile spagnola al di là di ogni manicheismo, già quando, ad esempio, ancora nel *L'antimonio*, in un dialogo tra il suo zolfataro e Ventura, altro volontario per bisogno nelle file di Mussolini, fa dire all'uno: «Io verrei con te dall'altra parte per questo: per non sentire più le fucilazioni, per non vedere più scannati i feriti [...], per non vedere più i mori i colonnelli del *tercio* i Crocefissi e i Cuoridigesù...». E l'altro gli risponde: «Non vedresti più i giummetti del *tercio* i mori i Crocefissi e i Cuoridigesù: ma le fucilazioni e il resto non te li leva nessuno» (p.181).

Qui come altrove, Sciascia sottolinea la reciprocità del massacro. Abbiamo visto che egli parlava di «un massacro di incalcolabili [e ancora oggi incalcolate] concatenazioni e moltiplicazioni». Oggi, anche se ancora incompleti, vi sono disponibili calcoli molto significativi. Da alcuni anni c'è in Spagna un fiorire di indagini locali sui massacri compiuti in entrambi i campi i cui risultati sono stati raccolti in un recente libro, a cura di Santos Juliá, che si intitola *Víctimas de la guerra civil*, da cui

11. Affermazione di Franco Venturi riportata in C. Pavone, *Una guerra civile*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 225.

12. M. Azaña, op. cit., p. 20.

risulta che nelle 24 province completamente studiate le vittime della repressione franchista fino al 1944 — perché l'eliminazione degli avversari politici continuò spietatamente per diversi anni dopo la guerra — furono circa 72.000. Ma nelle 22 province in cui si può dire completa l'indagine sulla repressione repubblicana la cifra delle vittime non è piccola ed ammonta a circa 38.000¹³. E non è piccola soprattutto se si considera che di molte di quelle province la Repubblica ebbe un controllo parziale e molto più limitato nel tempo.

Certo, Sciascia qualche volta mette un discrimine tra le serie di esecuzioni sommarie. Scrive, ad esempio, in *Ore di Spagna*:

Dalle due parti si fucilava la gente con la stessa intensità ma non con uguale legittimazione. Ho sempre avuto una specie di istinto giuridico: per cui le fucilazioni fatte dalla parte della Repubblica, per quanto avessi repugnanza per la pena di morte, mi pareva obbedissero atrocemente alla legge, mentre da un potere informale, illegittimo e arbitrario erano quelle che si facevano dalla parte di Franco (p. 53).

Non era proprio così, non solo perché la giustizia fu comunque quasi sempre spicciativa, se non sommaria, anche dalla parte della Repubblica, ma soprattutto perché anche nella zona repubblicana, soprattutto nei primi mesi della guerra, si trattò di fucilazioni e uccisioni in genere, al di fuori di ogni legalità. Anzi, se si vuole, questo attenuava le responsabilità delle autorità repubblicane, che potevano essere accusate di incapacità di far rispettare la legalità, ma non di correttezza nella sua violazione. È quello che pensava Azaña il quale nella *Velada* fa dire a un altro dei suoi personaggi:

In questa zona [si riferisce alla repubblicana] le atrocità commesse come rappresaglia all'insurrezione o a profitto di ignobili vendette, avvenivano malgrado il Governo, inerme ed impotente, come nessuno ignora, a causa della stessa insurrezione. Nella Spagna dominata dai ribelli e dagli stranieri, i crimini, facendo parte di un piano politico di rigenerazione nazionale, si commettevano e si commettono con l'approvazione dell'autorità¹⁴.

Scriveva Azaña che nella zona repubblicana le uccisioni, le atrocità, avvenivano per rappresaglia o vendette. Ma Sciascia coglie anche il contenziioso religioso che si condensa attorno a molte di quelle atrocità. Quando in *Ore di Spagna* scrive che Unamuno era «senza dubbio indignato di fronte alle violenze antireligiose che avevano preceduto e provocato la ribellione militare» (p. 63), sopravvaluta la forza causale di quelle violenze, perché nel periodo successivo alla vittoria del Fronte popolare

13. S. Juliá (coord.), *Víctimas de la guerra civil*, Madrid, Temas de hoy, 1999, pp. 411-412.

14. M. Azaña, op. cit., pp. 25-26.

le «violenze antireligiose» non erano state così gravi ed estese come quelle posteriori al golpe, e i militari non avevano avuto bisogno di ragioni religiose per sollevarsi contro la Repubblica. Ma se è vero che forse esagerava Américo Castro quando scriveva che «la Guerra Civile del 1936-39 è stata la lotta tra la vecchia religiosità ispanica, pietrificata dai secoli, e un'esperienza di nuova religiosità [...], vaga e nebulosa [...] mentre] tutto il resto — fascismo, comunismo — sono stati solo frivole riproduzioni, servilmente ricalcate su modelli stranieri»¹⁵, è però anche miope vedere il tema religioso di quella guerra come la ragione o addirittura il pretesto di una parte sola, quella che presentava la guerra come una crociata in difesa della religione. Perché, sebbene frustrato e volto in aggressività, c'è un bisogno religioso anche dall'altra parte, e si manifesta non tanto nelle uccisioni di preti, monaci e molti loro fedeli, perché in questi casi è spesso difficile districare il movente religioso dal movente politico; ma si rivela soprattutto in altre azioni, assai più frequenti e di alto valore simbolico, come le distruzioni di chiese e altri edifici ecclesiastici, l'accanimento iconoclasta sulle immagini, le parodie sacrileghe dei riti, le profanazioni di tombe di religiosi¹⁶.

C'è un senso di defraudazione e di delusione per il paradiso perduto in tutte queste manifestazioni di anticlericalismo popolare. E Sciascia ne coglie mirabilmente la verità in un altro passaggio de *L'antimonio*, là dove i due pseudovolontari si scambiano queste battute: «Li odio, gli spagnoli» dice uno. E l'altro gli risponde: «Perché hanno tirato Dio dalla loro parte come una coltre, e ti hanno lasciato all'addiaccio: il tuo Dio e quello di tua madre. Ma nella Repubblica Dio non c'è: ci sono quelli che l'hanno sempre saputo, come me; e altri che tremano di freddo perché la Falange ha tirato tutta a sé la coltre di Dio» (p. 183). Ecco, qui con la forza della verità letteraria Sciascia intuisce che gli autori delle più terribili violenze antireligiose sono stati soprattutto quelli che sentivano il bisogno religioso ma ne erano rimasti inappagati, sono quelli «che tremano di freddo perché la Falange ha tirato tutta a sé la coltre di Dio».

Verità letteraria dunque e verità storiografica. In realtà a ben vedere tra i due modi di ricercare la verità non c'è poi un'assoluta competizione. Perché anche se oggi è forse dominante un'idea della storia come sociologia del passato, la storia è e rimarrà soprattutto narrativa. Dovrà continuare a narrare le *res gestae*. E benché in questo abbia più vincoli della letteratura, perché deve mantenersi ancorata alle fonti, dovrà comunque, poiché le fonti non possono coprire ogni spazio e interstizio del passato,

15. A. Castro, *España en su historia. Cristianos, moros y judíos*, Barcelona, Editorial Crítica, 1984, p. 102.

16. Su questo tema si veda il nostro *Dies Irae: la persecuzione religiosa nella zona repubblicana durante la guerra civile spagnola (1936-1939)*, in «Movimento operaio e socialista», 1988, n. 2, riprodotto in G. Ranzato, *La difficile modernità*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1997.

valersi del verosimile, dovrà comporre il suo mosaico di tessere di vero e di verosimile. L'individuazione del verosimile e la sua compatibilità con il vero sono la parte creativa del mestiere dello storico che più lo assimila al letterato. Anche se dovrà rinunciare a quelle luci penetranti con cui artisti e letterati come Leonardo Sciascia riescono con una sola frase, a illuminare anima e ragione.

LA MIRADA PORTEÑA. IL TRIENNIO LIBERALE SPAGNOLO
ATTRAVERSO IL FONDO PERIODICI (1820-24) DEPOSITATO
ALLA BIBLIOTECA NACIONAL DI BUENOS AIRES:
“EL CENTINELA” E “EL ARGOS DE BUENOS AIRES”

Franco Quinziano

Le pubblicazioni periodiche venute alla luce nei primi decenni dell'Ottocento nel Rio della Plata offrono non solo valide informazioni e suggestivi commentari per comprendere i profondi mutamenti in atto nella società bonaerense, in particolare quelli legati al processo rivoluzionario e di emancipazione politica che si è determinato in seguito al vuoto di potere che investì la penisola iberica nei primi mesi del 1808, dopo l'abdicazione di Carlo IV e l'invasione napoleonica che ne seguì. Esse consentono anche di cogliere i profondi mutamenti che si sono determinati in questa fase, fissando nuovi e più complessi rapporti politici e culturali fra la metropoli e le colonie americane che sono insorte in quegli anni. Come abbiamo avuto modo di segnalare,

esta mayor presencia de la prensa periódica revolucionaria durante el proceso de ruptura con la metrópoli y la sucesiva fase independentista que comportó la gestación de una aún incipiente nacionalidad, junto a la definición de un nuevo cuadro institucional, si por un lado se halla parcialmente favorecida por el decreto de Libertad de Imprenta aprobado por las cortes gaditanas en noviembre de 1810, por otro reflejaba la importante función asignada por los emergentes grupos criollos al periodismo como campo de batalla de posiciones políticas e ideológicas¹.

Le diverse pubblicazioni che hanno fatto seguito all'indipendenza dei territori delle Provincias Unidas del Río de la Plata, proclamata il 9 luglio 1816 nel Congresso di Tucumán, offrono un variegato e assai rappresentati-

1. F. Quinziano, *España desde Argentina. Monarquía y constitucionalismo en la “Gazeta de Buenos Aires” (1820-21)*, in “Spagna contemporanea”, 1999, n. 16, p. 24.

vo quadro dei diversi modelli di organizzazione politico-istituzionale che, all'interno della nuova classe dirigente *porteña*, si contendono l'egemonia di una ancora fragile entità statale in formazione. In questa prospettiva, i periodici *porteños* che riguardano il periodo 1810-25² costituiscono una fonte bibliografica assai preziosa volta a una più approfondita ricerca sui molteplici contenuti e sulle idee forza su cui si è sviluppata la congiuntura storico-culturale dei primi decenni del secolo XIX, agendo quale privilegiato veicolo di trasmissione — oltre che rilevante cassa di risonanza — dei diversi progetti e modelli in discussione. La collezione dei giornali di Buenos Aires in possesso della Biblioteca Nacional argentina che riguardano il sopracitato periodo sono senz'altro una fonte inesauribile di notizie preziose da cui è possibile ricavare informazioni e valutazioni assai utili sulle vicende di quegli anni nella regione del Rio della Plata, da poco separatasi dalla Spagna. In tal senso, le pagine dei periodici di quegli anni sono anche in grado di svelare l'ampio ventaglio di posizioni culturali e ideologiche, molte di esse in forte contrasto tra loro, che convivono in seno ai gruppi dirigenti emergenti nella provincia di Buenos Aires.

Tra gli aspetti tematici che con più insistenza affiorano dallo spoglio dei periodici bonaerensi nel lustro preso in esame (1820-24)³, oltre agli articoli e ai commenti dedicati alle vicende interne che riguardano la definizione di un più articolato e consensuale assetto politico-istituzionale in grado di garantire un modello di organizzazione nazionale dei nuovi territori appena emancipati più stabile e coeso, e alle guerre ancora in corso per l'emancipazione in numerose regioni del continente, spiccano i puntuali riferimenti ai profondi contrasti che si sono delineati all'interno dello stesso gruppo dei *criollos* della provincia di Buenos Aires. Questi gruppi erano in lotta tra loro per l'egemonia, e con i gruppi dominanti del *Litoral* e delle province dell'*Interior*. Tali divergenze spesso si tradussero in lotte tra fazioni, le quali in più occasioni finirono per sfociare in veri e

2. Sul giornalismo *bonaerense* riferito al periodo 1810-1825, cfr. J.C. Buceta Basigalup, *Apuntes para la historia del periodismo argentino*, Buenos Aires, 1942, pp. 50-57; J.R. Fernández, *Historia del periodismo argentino*, Buenos Aires, Ed. Librería Perlado, 1943, pp. 47-65; C. Galván Moreno, *El periodismo argentino*, Buenos Aires, Claridad, 1944, pp. 52-123, e il più sintetico panorama offerto da J. Timoteo Álvarez e A. Martínez Rianza, *Historia de la prensa hispanoamericana*, Madrid, Mapfre, 1992, pp. 74-77. Si veda anche l'interessante studio di P. Vallejos, incentrato sull'interrelazione lessico-società-ideologia che si può desumere dai giornali della prima fase rivoluzionaria: *El léxico ideológico en el español bonaerense de principios del siglo XIX. Análisis de un proceso de intelectualización*, in "Cuadernos del Sur" (Bahía Blanca), 1985, n. 18, pp. 107-129. Per una visione più ampia, incentrata sull'apporto del nascente giornalismo alla produzione culturale rioplatense di quegli anni, si rinvia a O. Urquiza Almandoz, *La cultura de Buenos Aires a través de su prensa periódica. Desde 1810 hasta 1820*, Buenos Aires, Eudeba, 1972.

3. Per un elenco affidabile delle pubblicazioni periodiche del periodo 1820-25, si veda J.R. Fernández, *op. cit.*, pp. 220-222. Cfr. anche C. Galván Moreno, *op. cit.*, pp. 100-115.

propri scontri armati, segnando una fase politica di instabilità cronica e allarmante che si protrasse per decenni. Tuttavia, come abbiamo chiarito nel recente studio pubblicato su “Spagna contemporanea”⁴, non sono mancati anche gli articoli indirizzati a esaminare la natura e la legittimità della monarchia impersonata da Fernando VII, così come le vicende strettamente legate al nascente liberalismo spagnolo⁵, volti a interpretare gli sviluppi, i contenuti e le prospettive assegnate alla rivoluzione liberale e alla nuova congiuntura politica che si è avviata nella penisola con il *pronunciamiento* del generale Riego nei primi giorni del 1820, e accolta con entusiasmo, almeno all’inizio, dal giornalismo patriota e rivoluzionario di Buenos Aires. Riguardo quest’ultima fase politica che, com’è noto, si concluse con la sconfitta dell’esperienza liberale costituzionalista e la restaurazione dell’assolutismo monarchico nell’ottobre 1823, ci sembra senz’altro di consultazione obbligata il prezioso fondo periodici depositato presso la Biblioteca Nacional de la República Argentina (Agüero 2502- Buenos Aires - Cap: 1425- L-V: 8. 00-21. 00 e S-D: 12. 00-20. 00 - Fax: +54 11 4807-0598/0891 - URL: www.bibnal.edu.ar - Email: referencias@red.bibnal.edu.ar, per consultazioni bibliografiche; bibnal@red.bibnal.edu.ar, per consultazioni generali)⁶, una tra le più pre-

4. Cfr. F. Quinziano, *op. cit.*, pp. 23-41.

5. Sulla nascita, sui contenuti e sull’accezione del concetto di *liberal* nei primi anni dell’Ottocento esiste una bibliografia considerevole: solo a titolo orientativo si rinvia ai noti studi di V. Lloréns, *Sobre la aparición de Liberal*, in “Nueva Revista de Filología Hispánica”, 1958, t. XII, 1, pp. 53-58, e P. Grases, *Algo más sobre liberal*, in “Nueva Revista de Filología Hispánica”, 1961, t. XV, 3-4, pp. 539-541. Sulle origini del liberalismo spagnolo si veda J. Marichal, *España y las raíces semánticas del liberalismo*, in “Cuadernos”, 1955, n. 11, marzo-aprile, pp. 53-60, A. Elorza, *La ideología liberal en la Ilustración Española*, Madrid, Ariel, 1970, e — da una prospettiva decisamente socioeconomica — l’interessante studio di J. Fontana Lázaro, *La quiebra de la monarquía absoluta, 1814-1820*, Barcelona, Crítica, 1971. Infine, sulla comprensione del linguaggio politico durante la fase costituzionale, assai presente nei periodici del periodo, si consulti M.C. Seoane, *El primer lenguaje constitucional español*, Madrid, Moneda y Crédito, 1968, mentre sulla ricezione del liberalismo spagnolo nel Río della Plata durante il periodo qui trattato, si veda A. Capdevilla, *Rivadavia y el españolismo liberal de la Revolución Argentina*, Buenos Aires, Academia Nacional de Historia, Biblioteca de Historia Argentina y Americana, vol. X, 1931.

6. L’istituzione della Biblioteca Nacional, una delle prime iniziative culturali avviate dal governo rivoluzionario insediatosi dopo gli eventi del maggio 1810, risale al 7 settembre 1810, quando un decreto promosso dalla Junta de Gobierno de la Revolución de Mayo sancì la creazione della Biblioteca Pública de Buenos Aires, assegnando al segretario della Primera Junta, Mariano Moreno, l’incarico di Protector. I sacerdoti L.J. de Chorroarín (1811-1821) e S. Seguro (1821-22) e il dott. Manuel Moreno (1822-28) furono i primi direttori designati, mentre tra le sue autorità spiccano intellettuali e scrittori di prestigio, tra cui va ricordata in particolare la personalità dello storico francese P. Groussac, direttore per un lungo periodo, fra il 1885 e il 1925, e quella di J.L. Borges, il quale svolse l’incarico di direttore per più di 18 anni, fra il 1955 e il 1973. La sua nuova sede, presso il moderno edificio che si affaccia sulla Calle Agüero, è stata aperta al pubblico solo qualche anno fa, nell’aprile 1992.

stigiose biblioteche pubbliche esistenti nel mondo ispano-americano per la ricchezza e la varietà dei suoi fondi bibliografici. In tal senso, occorre ricordare che il materiale bibliografico iniziale proviene, tra le altre, dalle donazioni effettuate sia da alcune istituzioni pubbliche ed ecclesistiche, quali il Cabildo Eclesiástico e il prestigioso Colegio de San Carlos, sia da privati, tra cui il canonico L. J. Chorroarín e il dottor. Manuel Belgrano. Nel suo numero del 23 marzo 1822, il giornale “El Argos de Buenos Aires” annunciava la sua apertura al pubblico, con circa 7700 volumi destinati alla consultazione. I suoi fondi in seguito si arricchirono di nuovi acquisti e donazioni, potendo la Biblioteca pubblica vantare, soltanto un anno più tardi, un patrimonio bibliografico non privo di interesse e superiore ai 17.000 volumi. Una parte considerevole di questi primi fondi bibliografici di carattere religioso, filosofico e in seguito anche letterario — tra cui incunaboli⁷, lettere originali e manoscritti vari — può essere esaminato presso la sala *Tesoro* (L-V: 8-21), mentre il fondo periodici del periodo indicato è depositato presso due sale, la sala *Reservados* (poi R), in cui sono conservate le testate più rare e preziose per la loro irreperibilità, e l'*Hemeroteca* (poi H)⁸ (L-S: 8-21; D: 11-21), presso cui sono depositati circa 400.000 esemplari nazionali e stranieri. Tra le testate europee e americane di maggior prestigio depositate presso la Biblioteca argentina si segnalano “Le Moniteur Universel” (Paris, 1789-1865), la “Gazeta de Barcelona” (Barcelona, 1804), la “Gazeta de Madrid” (Madrid, 1806-7), “El Sol” (Santiago de Chile, 1818-19), “El Consolador” (Lima, 1821), e il “Semanario Patriótico” (Madrid, 1808-11), mentre, per quanto riguarda i giornali in ambito rioplatense, tra gli altri, per la loro importanza storica e culturale, vanno menzionati “El Telégrafo Mercantil” (Buenos Aires, 1801-1802), uno dei primi pubblicati nel Rio della Plata, il “Semanario Patriótico” (Buenos Aires, 1809), “La Estrella del Sur” (Montevideo, 1807), la “Gazeta de Montevideo” (Montevideo, 1810-14) e “La Gazeta de Buenos Aires” (Buenos Aires, 1810-21), forse la più importante e prestigiosa pubblicazione del periodo rivoluzionario, fondata nel giugno 1810 dal giovane segretario della Primera Junta, Mariano Moreno.

Il Fondo periodici esaminato, nonostante alcune inevitabili lacune, offre uno spaccato assai rappresentativo delle diverse posizioni ideologiche e culturali presenti in seno al gruppo dei *criollos* del Rio della Plata per quanto riguarda la ricezione degli eventi che hanno segnato il *Trienio*

7. Il fondo bibliografico della Biblioteca pubblica argentina può vantare circa una ventina di incunaboli, tra cui un esemplare della *Divina Commedia* (Venezia, 1484).

8. Si fa presente che l'*Hemeroteca* possiede un servizio fotocopie; tuttavia di norma, per evitare il deterioro del materiale esistente, sono escluse dal servizio gli esemplari che abbiano superato i 5 anni dalla data di pubblicazione. È possibile comunque, previa autorizzazione della direzione della biblioteca, fotocopiare le edizioni facsimile e fotostatiche più recenti.

constitucional spagnolo. Uno spoglio accurato e un'attenta lettura dei periodici bonaerensi di quegli anni, la prima metà degli anni '20, confermano le divergenze esistenti fra entrambe le famiglie del liberalismo, l'iberica e l'americana, segnate da urgenze e da compiti politici diversi⁹. Da una visione di insieme, anche se non mancano le eccezioni, i periodici bonaerensi si mostrano solidali con i propositi e la causa dei liberali spagnoli. Emerge tuttavia una marcata diffidenza nei confronti della politica americana avviata dalla Spagna nel Triennio, in modo particolare per quanto riguarda il ruolo della monarchia borbonica nel nuovo quadro politico che si è determinato; aspetto, quest'ultimo, per nulla irrilevante. Le considerazioni e i commenti che articolano il discorso dei *criollos* americani su tale versante, e che principalmente si soffermano sulla ricollocazione del ruolo della monarchia fernandina nel nuovo sistema costituzionale che ha cominciato a profilarsi, lascia intendere quali siano le priorità e le urgenze della borghesia *porteña* emergente in questa congiuntura, il che in ultima istanza rinvia ai nuovi componenti ideologici che stavano plasmando la mentalità *criolla* nella provincia di Buenos Aires.

Un primo rilevamento delle pubblicazioni periodiche bonaerensi che compongono il fondo del periodo indicato (1820-25) e che, com'è stato già accennato, può essere consultato presso l'*Hemeroteca* e la sala *Reservados* della Biblioteca argentina consente di fornire il seguente, seppur parziale, elenco:

- “El Americano” (R). 1819-20. Dal n. 1 (2 aprile 1819) al 46 (11 febbraio 1820). Redatto da P. F. Cavia, include abbondanti notizie sugli eventi americani ed europei.
- “El Año 20” (R). 1820. Dal n. 1 (25 marzo 1820) al 5 (22 aprile 1820). Include anche un Prospetto e un Supplemento al n. 2 di 44 pp. Di proprietà di Manuel de Sarratea (governatore della provincia di Buenos Aires). Redattori: R. Díaz e F. Lemoyne. Direttore: M. Insiarte.
- “El Constitucional” (R). 1820. È stato pubblicato un solo esemplare. Può essere consultato anche nel Museo Mitre di Buenos Aires.
- “La Estrella del Sud” (R). 1820. Dal Prospetto (n. 0 del 5 settembre 1820) al n. 9 (16 ottobre 1820). Il dott. J. F. Mota, S. M^a del Carril e i fratelli Ramón e Avelino Díaz furono i suoi quattro giovani redattori. È possibile anche consultare l'ed. curata dal Senado de la Nación

9. Nel nostro studio abbiamo espresso la ferma convinzione che tale divergenza fondamentale «estribaba en que el constitucionalismo de los [españoles] en el fondo no lograba conjugarse con las prioridades y las urgencias de las revoluciones emancipadoras propugnadas por los liberales de América, y en algunos casos, como se desprende de las páginas del periódico porteño [la “Gazeta de Buenos Aires”], más allá de una adhesión a algunos principios generales y a gestos de solidaridad hacia determinados protagonistas de la revolución, los criollos no lograron esconder cierta desconfianza hacia el modelo constitucionalista implantado» in Spagna. F. Quinziano, *op. cit.*, pp. 40-41.

(riproduzione facsimile tipografica): Biblioteca de Mayo, Buenos Aires, Senado de la Nación, 1960, vol. X, 1ª parte, pp. 7841-7917, sia nella Biblioteca Nacional (5º piano) sia presso la Biblioteca del Congreso de la Nación di Buenos Aires.

- “Semanario Político” (R). 1820. Dal n. 1 (17 novembre 1820) al n. 4 (8 dicembre 1820).
- “Legión del orden o Voz del pueblo” (R) 1820-21. Dal n. 1 (2 novembre 1820) al n. 10 (12 gennaio 1821). Include anche un prospetto e un supplemento al n. 3. Il suo redattore fu C. Campana.
- “El Imparcial” (H). 1820-21. Dal n. 1 (19 dicembre 1820) al n. 11 (1 marzo 1821). Redatto da P. F. Cavia, in polemica costante con il Padre F. de Paula Castañeda. Include anche un prospetto pubblicato il 14 dicembre 1820.
- “El Desengañador Gauchi-Político” (R). 1820-22. Uscirono 26 numeri, l’ultimo pubblicato il 24 ottobre 1822. Redatto dal Padre F. de Paula Castañeda, famoso per i nomi anomali e curiosi assegnati alle sue pubblicazioni. È possibile consultare i suoi numeri anche presso la Biblioteca del Museo Mitre.
- “Paralipomenón al Suplemento del Teofilantrópico” (R). 1820-1822. Redatto dal Padre F. de Paula Castañeda, il suo primo n. venne alla luce il 7 luglio 1820 e l’ultimo il 7 settembre 1822, per un totale di 15 numeri. Mancano purtroppo gli ultimi due numeri; lacuna che tuttavia può essere colmata consultando gli esemplari depositati presso il Museo Mitre, in possesso di una collezione completa.
- “El Curioso. Periódico científico, literario, económico” (H). 1821. La collezione, apparsa il 14 luglio 1821, è formata da 4 numeri e un prospetto. Lo scrittore e poeta J. C. Lafinur fu il suo più importante redattore.
- “El Patriota” (R). 1821. Dal n. 1 (1 settembre 1821) al n. 26 (28 novembre 1821). Include anche un Prospetto e un supplemento al n. 9. Il suo direttore fu P. F. Cavia, sempre in polemica con il Padre F. de Paula Castañeda.
- “La Matrona Comentadora de los 4 periodistas” (R). 1821-22. «Por el nombre se adivina su redactor, el Padre Castañeda», osserva Galván Moreno¹⁰. Sorto nel 1821, il suo ultimo n. , il 13, si pubblicò il 24 ottobre 1822. Include anche un prospetto.
- “El Argos de Buenos Aires” (R e H). 1821-25. È senz’altro uno dei più importanti giornali del periodo, portavoce della locale Sociedad Literaria. Dal gennaio 1822 diventa bisettimanale (mercoledì e sabato) e a partire dal primo numero del 1824 diventa “El Argos de Buenos Aires y Avisador Universal”. S. Wilde, I. Núñez e il *deán* Funes furono alcuni dei suoi prestigiosi redattori. La sala Reservados è in possesso di alcuni esemplari originali, mentre è possibile nell’Emeroteca della

10. C. Galván Moreno, *op. cit.*, p. 108.

Nacional (H) esaminare una preziosa ed. facsimile che riproduce la collezione completa — dal n. 1 (12 maggio 1821) al 212 (3 settembre 1825) —, curata dalla Junta de Historia y Numismática Americana di Buenos Aires in 5 voll.: Buenos Aires, Academia Nacional de Historia: I. 1821 (1931); II. 1822 (1937); III. 1823 (1939); IV. 1824 (1941) e V. 1825 (1944). È possibile comunque consultare la collezione quasi completa degli esemplari originali anche al Museo Mitre di Buenos Aires.

- “El Ambigú de Buenos Aires” (R). 1822. Sorto per iniziativa della Sociedad Literaria nel luglio 1822, ebbe vita breve, pubblicando a scadenza mensile solo tre numeri (da luglio a settembre 1822).
- “El Lobera del Año 20” (R). 1822. Apparso il 23 settembre 1822, non riuscì a superare il n. 3 (3 ottobre 22).
- “El Oficial del Día” (R). 1822. Composto da 11 numeri: il primo uscì l’8 agosto 1822; l’ultimo il 7 novembre 1822.
- “La Abeja Argentina” (R). 1822-23. Dal n. 1 (15 aprile 1822) al n. 15 (15 luglio 1823). Promosso dalla Sociedad Literaria, questo autorevole giornale svolse un ruolo di rilievo nel panorama culturale di quegli anni. Il *deán* Funes, A. Sáenz e Manuel Moreno, membri di prestigio della Sociedad Literaria, furono alcuni dei suoi redattori.
- “El Centinela” (R e H). 1822-23. La collezione si compone di un totale di 72 numeri: il primo venne alla luce il 28 luglio 1822; l’ultimo si pubblicò il 7 dicembre 1823. La pubblicazione, che usciva le domeniche, fu una delle più importanti del periodo, e riconobbe tra i suoi redattori alcuni giovani intellettuali di prestigio, assai vicini al gruppo *rivadaviano*, quali J. Cruz Varela e I. Núñez. Il Museo Mitre possiede anche una collezione completa che può essere consultata, mentre presso la Biblioteca del Congreso de la Nación e la stessa Biblioteca Nacional è possibile esaminare la riproduzione facsimile curata dal Senado de la Nación (Biblioteca de Mayo, Buenos Aires, Senado de la Nación, 1960, vol. IX, 1ª parte, pp. 7927-9018).
- “El Republicano” (R). 1823-24. Dal n. 1 (4 dicembre 1823) al n. 24 (25 maggio 1824); la pubblicazione settimanale, che usciva ogni domenica, si distinse per la sua opposizione al governo di B. Rivadavia.

Attraverso i numerosi riferimenti, sia diretti sia indiretti, dedicati alle operazioni militari, allo scontro in atto tra i liberali e gli assolutisti, ai dibattiti alle Cortes, ai proclami e ai decreti emanati durante il *Trienio*, ai contenuti e alla stessa natura della Costituzione di Cadice, ripristinata com’è noto in quegli anni e messa in discussione da alcune testate che si richiamano al pensiero liberale, è possibile ricavare dalle pagine di questi periodici preziose valutazioni sulla Spagna liberale degli anni ’20. In quest’elenco non vanno peraltro dimenticati gli ultimi esemplari del giornale decano, la “Gazeta de Buenos Aires” (R e H), 1810-21, sorto nel giugno

1810 in piena fase rivoluzionaria, ovvero qualche settimana dopo gli eventi del 25 maggio che diedero l'avvio al processo di emancipazione politica¹¹. Questo prestigioso bisettimanale, cui fondatore e primo redattore fu il giovane segretario della Primera Junta, Mariano Moreno, restò in vita per tutta la prima fase del processo rivoluzionario, fino a quando, agli inizi degli anni '20, il 12 settembre 1821, fu soppresso dal governo di Bernardino Rivadavia, per istituire al suo posto il "Registro Oficial". La "Gazeta de Buenos Aires", in effetti, dedicò nel suo ultimo biennio, 1820-21, alcuni brevi articoli alle vicende spagnole, tra cui si segnalano le interessanti critiche al *Manifiesto del rey Fernando VII* (27 settembre 1820)¹²; al progetto di legge in discussione nelle Cortes sulla riforma dei *regulares* e sulla soppressione dei monasteri (20 dicembre 1820); alla situazione politica nella Penisola (13 dicembre 1820); all'abolizione dei maggiorascati (24 gennaio 1821), e all'opinione generale degli spagnoli riguardo l'indipendenza americana (ultimo numero del 12 settembre 1821).

Se la maggior parte delle pubblicazioni che appaiono nel 1820 hanno una vita piuttosto breve, non riuscendo ad andare oltre i due o tre mesi di vita — "El Imparcial" (11 numeri), "La Estrella del Sud" (9 numeri), "El Semanario Político" (4 numeri), ed "El Constitucional" (solo un numero)¹³ —, verso la metà del 1821 sorgono alcune testate di certo rilievo. Per la loro continuità e la loro varietà di interessi meritano di essere menzionate: "La Abeja Argentina" (1822-23), fondata e redatta dalla Sociedad Literaria di Buenos Aires, "El Republicano" (1822-23), accanito oppositore del governo di Rivadavia, "El Centinela" (1822-23)¹⁴, redatto da I. Núñez, Florencio e Juan Cruz Varela, esponenti di spicco del

11. Si rammenta che esiste anche un'edizione facsimile del giornale in 6 volumi, curata dalla Junta de Historia y Numismática Americana (Buenos Aires, Cía Sudamericana de Billetes de Banco, 1910-15), consultabile presso l'Emeroteca della Biblioteca Nacional e presso il Museo Mitre (Buenos Aires). Il vol. VI, pubblicato nel 1915, include gli esemplari che corrispondono al biennio 1820-21. Sul giornale promosso da Moreno, cfr. A. Zinni, "Gazeta de Buenos Aires" desde 1810 hasta 1821. *Resumen de los bandos, proclamas, manifestaciones, partes, órdenes, decretos*, Buenos Aires, Imprenta Americana, 1875; J.R. Fernández, *op. cit.*, pp. 48-55, e C. Galván Moreno, *op. cit.*, pp. 52-57 e pp. 86-98. Occorre segnalare che dal 3 aprile 1812 la pubblicazione bonaerense prese il nome di "Gazeta Ministerial del Gobierno de Buenos Aires", mutando più tardi la *z* di "Gazeta" in *c*; nell'aprile 1815 riprese il suo precedente nome, "Gaceta de Buenos Aires", sino alla sua cessazione, nel settembre 1821.

12. Cfr. al riguardo il nostro studio *España desde Argentina...*, *cit.*, pp. 32-41.

13. Cfr. C. Galván Moreno, *op. cit.*, p. 100-104.

14. Su "El Centinela", cfr. le pagine ad esso dedicate nelle Notas Preliminares che aprono il IX volume della Biblioteca de Mayo, a cura del Senado de la Nación argentina, Buenos Aires, Senado de la Nación, 1960, IX vol., 1ª parte, pp. 7641-7645. Nello stesso volume, com'è stato accennato, è possibile consultare anche una riproduzione tipografica della collezione completa del giornale (pp. 7927-9018). Sulla cessazione del "Centinela", "El Argos di Buenos Aires", che professava le stesse idee del giornale diretto da I. Núñez e J. Cruz Varela, tenne a precisare nel suo numero 99 dell'11 dicembre 1823 che «nos es sensible que corte su vuelo la pluma de un periódico de tanto mérito. El público le será siempre deudor de las luces que él ha derramado».

liberalismo *rivadaviano*, una delle correnti tra le più influenti nel panorama politico *porteño* degli anni '20, e soprattutto “El Argos de Buenos Aires” (1821-25)¹⁵, «luminaria del periodismo argentino»¹⁶. Queste ultime due testate, in particolare per il loro più convinto interesse nei confronti delle tematiche e delle questioni internazionali, dedicarono una speciale attenzione alle vicende che segnarono il *Trienio constitucional*, soffermandosi sui più vari aspetti che hanno modellato la realtà spagnola di quegli anni. In effetti, attraverso articoli, commenti, e lettere private, senza tralasciare anche le notizie riportate dai più importanti e prestigiosi periodici europei, in particolare inglesi e francesi, non privi tuttavia di significative valutazioni, è possibile intravedere in entrambi i periodici, “El Argos de Buenos Aires” ed “El Centinela”,

[...] un sinfín de referencias a la España liberal, con especial atención a las operaciones militares y a los enfrentamientos entre constitucionalistas y fuerzas realistas y absolutistas, a las reformas encaradas en el campo eclesiástico, a las diversas posiciones asumidas en las Cortes, centradas principalmente en el debate sobre la naturaleza y las prerrogativas de la delegación de comisionados que debía trasladarse a América para parlamentar con los nacientes gobiernos criollos [...], a partir de las crecientes expectativas que la nueva coyuntura revolucionaria parecía haber determinado en cuanto al reconocimiento de los procesos independentistas en acto¹⁷.

Numerosi sono i riferimenti e i commenti dedicati agli eventi e all'attualità europea che si possono ricavare dalle pagine di “El Argos de Buenos Aires”, per lo più attraverso articoli che riprendono le notizie pubblicate in precedenza sui giornali europei, soprattutto spagnoli, francesi e inglesi¹⁸. Lo stesso giornale, nel suo primo numero del 12 maggio 1821,

15. Sull’“Argos de Buenos Aires”, si veda C. Galván Moreno, *op. cit.*, pp. 105-108, e il Prólogo di A. Capdevilla che apre il primo dei cinque volumi di cui si compone l’ed. facsimile del giornale: *El Argos de Buenos Aires (1821-25)*, curati da A. Dellepiane, M. de Vedia y Mitre e R. Zabala, Buenos Aires, Biblioteca de la Junta de Historia y Numismática Argentina, Atelier de Artes Gráficas “Futura”, 1931-1944, 5 voll.

16. C. Galván Moreno, *op. cit.*, p. 105.

17. F. Quinziano, *op. cit.*, p. 31.

18. “The Liverpool Saturday’s Advertiser”, il “Morning Chronicle”, il “Times”, il “Liverpool Mercury”, “El Constitutionnel” e il “Courier” di Parigi, “El Espectador” di Madrid, “El Constitucional” di Alicante, “La Antorcha” e il “Diario Gaditano”, quest’ultimi due di Cadice, sono alcune delle fonti da cui i giornali del Rio della Plata ricavano le notizie e le preziose informazioni sugli eventi europei. Si deve tener conto che le notizie venivano riportate dai giornali di Buenos Aires con un ritardo che oscillava fra i tre e i quattro mesi. Ai giornali europei, quali inestimabili fonti d’informazione, devono aggiungersi anche le navi ufficiali e le commerciali, quest’ultime, per quanto riguarda il Rio della Plata nel periodo preso in esame, per lo più americane, inglesi e francesi. Un esempio per tutti può essere la notizia riportata da “El Centinela” nel settembre 1822: «Por el bergantín Trafalgar que fundeó en Montevideo [...], procedente de Gibraltar con 45 días de navegación, se sabe que España continuaba ocupada en sus disenciones interiores; y

precisava che «hemos dispuestos suscribirnos a los mejores diarios de España, Francia y demás naciones del continente europeo para proporcionar a Buenos Aires en extractos concisos un completo conocimiento del estado y ocurrencias de esos países». In questa prospettiva numerosi restano i riferimenti e le segnalazioni sulla Spagna del Triennio costituzionale, a cominciare da un articolo dedicato a informare sulla soppressione degli ordini monacali, i cui beni dovrebbero andare al fisco (n. 2; 19 maggio 1821). A esso fanno seguito, dopo le espressioni di solidarietà alla causa della rivoluzione liberale napoletana nel numero 3 (26 maggio 1821), una serie di riflessioni dedicate al discorso tenuto dal monarca Fernando VII alle Cortes (n. 4; 2 giugno 1822). Non mancano inoltre in questi primi numeri i precisi riferimenti al ruolo svolto dalle ex colonie americane di fronte all'invasione napoleonica del decennio precedente, in cui si sottolinea la fedeltà dimostrata dai sudditi alla Corona spagnola in quell'occasione, per soffermarsi in seguito criticamente sul comportamento di Ferdinando VII nei confronti degli americani e degli stessi spagnoli (n. 12; 21 luglio 1821). Sul numero del 14 agosto 1821, il giornale riportava il dibattito tenutosi alle Cortes nell'aprile precedente, in cui i deputati liberali mossero delle accuse ad «arzobispos, obispos y curas», attribuendo loro la maggior responsabilità nel promuovere i tumulti e le sollevazioni che stavano dilagando nella Penisola, mentre assai frequenti erano le note e i commenti dedicati alla Costituzione liberale promulgata a Cadice nel 1812. In questi articoli si ricordano i difetti e i limiti del sistema istituzionale che si era insediato in Spagna, mettendo al contempo in risalto le bontà e i pregi della Costituzione *porteña*, approvata di recente, e a loro avviso garante di ordine, progresso e libertà (ad es. : n. 19, 14 agosto 1821).

Vi sono inoltre frequenti riferimenti alla situazione spagnola come, ad esempio, le considerazioni riportate dal “Diario Mercantil de Cádiz” (31 ottobre 1821), circa la sollevazione di Cadice nell'ottobre 1821 in opposizione alla nomina del generale Venegas quale nuova autorità militare della città (n. 3; 26 gennaio 1822); le richieste delle province di Siviglia, Málaga, Cadice, Galizia e Catalogna nei confronti del monarca, volte ad ottenere la rinuncia dei ministri regi (n. 10, 20 febbraio 1822; n. 22, 3 aprile 1822). Sul tema della politica reale non mancano le preoccupazioni del redattore, che da lì a poco si riveleranno illuminanti, sulla precisa

que el general Ballesteros había entrado a Madrid con diez mil hombres, penetrado al palacio, y obligado al rey Fernando a que en la plaza jurase de nuevo la constitución con varias adiciones que los liberales creían necesarias», *ivi*, n. 7, 8 settembre 1822. Infine non devono essere sottovalutate le lettere private, molte delle quali pubblicate anche sui periodici europei. Queste, in effetti, svolsero una funzione di rilievo quale fonti preziose di notizie in determinati periodi, come ci conferma questo breve commentario tratto dall’“Argos de Buenos Aires”: «...la ‘Gaceta de Madrid’ continúa observando el mayor silencio acerca de las operaciones militares en la península, y las cartas particulares son el único manantial por donde podemos tener noticias», *ivi*, n. 68, 23 agosto 1823.

volontà della stessa monarchia nell'exasperare i conflitti, promovendo una guerra civile “y dar así motivo a los legítimos pacificadores de la Europa para meter la mano en las cosas de la Península” (n. 10, 20 febbraio 1822). Si riscontrano poi ampi spazi dedicati alla situazione in Andalusia e, in particolare, agli eventi che si registrano nella città di Cadice, per lo più ricavati dal “Diario Gaditano” (n. 10, 20 febbraio 1822; n. 11, 23 febbraio 1822); i violenti contrasti interni tra liberali radicali, esponenti della Chiesa e sostenitori del vecchio regime assolutista, come dimostrano «los sucesos en las Andalucías, Galicia y Cataluña [que] ya tocan en extremos contra las autoridades constituidas, pero no constitucionales según ellos» (n. 19, 23 marzo 1822) e gli eventi che ebbero luogo a Pamplona nel novembre 1821, in cui «varios individuos del regimiento de infantería de Jaén [...] fueron insultados por grupos de paisanos, que profiriendo ‘Muera la Constitución’, dispararon varias piedras contra los soldados» (n. 23, 6 aprile 1822). Si manifesta anche un interesse nei confronti del serrato dibattito alle Cortes del dicembre 1821 sulla situazione politica in Andalusia (n. 24, 10 aprile 1822), sulla proposta di suddivisione amministrativa del territorio spagnolo (n. 24, 10 aprile 1822; n. 26, 17 aprile 1822; n. 27, 21 aprile 1822; e n. 29, 27 aprile 1822) o sui *comisionados* che dovevano recarsi in America per sancire la «conciliazione» dei territori insorti con la metropoli (nn. 30, 36, 37 del 1822, n. 46 del 26 giugno al n. 55 del 27 giugno 1822, n. 89 del 5 novembre 1823)¹⁹. Tutto ciò non fa altro che confermare un costante e per niente trascurabile spazio dedicato alla situazione in cui versa la penisola iberica. Tale interesse è incentrato in particolare sulle sorti e sulle prospettive stesse del liberalismo spagnolo. In questa prospettiva, a partire della seconda metà del 1822, assai ricorrenti sono gli articoli e i commenti sui

19. Tuttavia “El Argos de Buenos Aires”, a conferma delle diverse posizioni che convivevano nelle Cortes sulla cruciale questione dell'emancipazione americana, riportò gli estratti del manifesto del deputato andaluso José Moreno de Guerra, fortemente critico nei confronti della politica americana avviata dalla monarchia e dal governo spagnolo in quegli anni, addebitando principalmente al ministro di Ultramar, Pelegrini, le responsabilità per gli errori commessi e per l'assenza di una visione più articolata e una politica di più ampio respiro nei confronti dei territori americani recentemente emancipati, e verso i quali invece la Spagna era stata soltanto in grado di offrire «calumnias, mentiras, sarcasmos, inectivas groseras y noticias contradictorias y ridículas», *ivi.*, n. 71, 21 settembre 1822. Sul manifesto del deputato di Córdoba, cfr. anche i n. 67 (7 settembre 1822), 69 (14 settembre 1822), 73 (28 settembre 1822) e 75 (5 ottobre 1822) del giornale rioplatense. Si precisa inoltre che in seguito, nel suo n. del 5 novembre 1823, “El Argos de Buenos Aires” ebbe a dichiarare che nelle sessioni delle Cortes del 3, 4 e 5 agosto «en toda la discusión se manifestaron por los diferentes propinantes, tanto en contra, como en pro de la cuestión la mayor liberalidad en favor de los americanos, y ninguna repugnancia a reconocer su independencia, luego que se tenga el convencimiento de cual es la medida que conviene a ellos y a nosotros». Cfr. al riguardo anche “La Estrella del Sud”, che nel suo n. 2 del 12 settembre 1820 dichiarava che “es mui grande la parte de los españoles que opina en favor de nuestra independencia”.

contrasti che vedono i liberali e i giovani ufficiali costituzionalisti opposti ai sostenitori dell'assolutismo monarchico:

Mientras que los realistas de Navarra, cada día se hacen más fuertes y organizan su fuerza, sabemos que [el barón de Eroles en Cataluña...] se ha empeñado seriamente en formar y organizar un ejército activo (...). Los constitucionalistas se verán obligados por su parte a formar un ejército de igual fuerza, más es cierto que carecen de todo género de recursos (...) El general Espinosa — proseguiva il giornale — está reuniendo en las inmediaciones de Pamplona todas las tropas disponibles del distrito (...) y también los voluntarios de la guardia nacional que están dispuestos a tomar parte en la contienda (“El Argos de Buenos Aires”, n. 94, 11 dicembre 1822).

“El Argos” in più occasioni mise in evidenza la necessità di confrontare le diverse fonti per tracciare un panorama il più obiettivo possibile sulle notizie e sulle operazioni militari in atto nella penisola iberica. In seguito a una notizia proveniente da fonti francesi, il giornale argentino segnalava che “podemos añadir a lo que dicen estos papeles franceses, que si tuviéramos a la vista los papeles españoles, formaríamos seguramente un juicio menos desfavorable a la España” (“El Argos de Buenos Aires”; n. 81, 8 ottobre 1823), mentre nel suo numero del 19 novembre 1823 si sottolineava ancora una volta la necessità di verificare la veracità delle informazioni che arrivavano da oltremare, poiché «...las noticias que se ven aseguradas por una parte, se encuentran desmentidas por otra». A questo proposito assai significative si sono rivelate le considerazioni dell’“Argos” dedicate ai combattimenti avvenuti in Catalogna fra l’esercito costituzionalista di Ballesteros e le truppe del generale Molitor. Emerge in modo evidente la preoccupazione del giornale nel trovare le più ampie conferme alle diverse, e talvolta contrastanti, notizie che arrivavano dalla Spagna: «La noticia de la victoria ganada por el general Ballesteros dice el editor del diario de corte, ha tenido desde un principio *el carácter de todas las noticias verdaderas. Cada día ha ido adquiriendo mayor certeza, hasta que hoy ha quedado completamente confirmada por el testimonio* de oficiales y soldados que se han hallado en la acción» (n. 95, 26 novembre 1823; i corsivi sono nostri). Orbene, anche se il giornale in più occasioni tenne a precisare che questi eventi costituivano «hechos imparciales que creemos de nuestro deber publicarlos» (n. 94, 11 dicembre 1822), sia nei commenti sia nelle precisazioni, è evidente la simpatia e la solidarietà dimostrata dalla redazione dell’“Argos de Buenos Aires” nei confronti dei liberali spagnoli e della loro causa²⁰, per

20. Nel numero del 18 dicembre 1822, ad esempio, il giornale di Buenos Aires riporta un articolo del “Morning Chronicle” in cui si segnala che «los serviles, ya que nada pueden conseguir directamente, principian a servirse de medios indirectos para armar cuerpos de hombres [...] y obrando sin la milicia, matan a algunos facciosos, pero muchos más

lo più attraverso la notizia riportata dai giornali inglesi, i quali per “Argos”, non a caso, si rivelano una fonte obiettiva e assai affidabile. Ciò non gli impedì tuttavia di esprimere una forte critica per l’atteggiamento dei liberali spagnoli nei confronti dei territori americani insorti. In tal senso, in un articolo firmato con lo pseudonimo di *El Libre*, l’autore sottolinea che «la ferocidad española jamás se cansa de devastar el continente americano» (n. 31, 10 novembre 1821), chiamando in causa anche la Costituzione gaditana del ’12, per concludere che «la España constitucional será siempre para la América, lo que fue la España inquisitorial en tiempos de Felipe II y sus sucesores» (n. 31, 10 novembre 1821). Su questo stesso versante, “El Centinela”, giornale che godette della simpatia del gruppo liberale *rivadaviano* e assai vicino alle posizioni di “El Argos de Buenos Aires”, non perde occasione per ribadire la propria ferma opposizione a qualsiasi compromesso o conciliazione, annunciati in ripetute occasioni dal monarca spagnolo (n. 48, 22 giugno 1823), volti a riprendere il controllo delle colonie americane insorte, avvertendo il redattore del giornale che «el sólo título que ha dado a su misión, es decir el de *Pacificadora*, es anuncio de horrosas tempestades, particularmente en el Río de la Plata» (n. 10, 29 settembre 1822). Numerosi sono anche i riferimenti, sia diretti che indiretti, alla situazione all’interno della Spagna di quegli anni. In essi si sottolineano la confusione e il caos in cui versa la Penisola — dal giornale descritta come «la más cruel guerra civil en España» (n. 94, 11 dicembre 1822) —, tutto ciò con chiari e precisi intenti propagandistici volti a mettere in risalto la relativa stabilità politica raggiunta dal governo di B. Rivadavia che si è insediato dopo la crisi del 1820. In tal senso “El Argos de Buenos Aires”, riprendendo una lettera pubblicata sul giornale spagnolo “La Antorcha”, sottolinea che

[...] las provincias están en estado de agitación que difícilmente se puede describir [...]. Mientras el partido liberal tiene la superioridad en las Andalucías, los enemigos de la Constitución se han posesionado del poder en Aragón [...]. El estado de incertidumbre en que se encuentran los partidos se ha comunicado a la masa de la nación, [...] y sin faltar a la verdad puede decirse que el orden social en España se ha interrumpido [...], los vínculos de la subordinación se han disuelto, y nos hallamos en un verdadero caos (n. 24, 10 aprile 1822).

Dalle pagine di “El Centinela” è possibile anche cogliere una rilevante attenzione verso la congiuntura spagnola dei primi anni ’20. Già nei suoi

liberales [...] Todo esto lo hacen bajo la capa de exaltados y los serviles que los emplean están al mismo tiempo ocupados en esparcir la voz de que los liberales [...] asesinan al pueblo. [...] En una palabra, siguen con la antigua táctica de mentir con más diligencia que nunca, [...] y la propagación de falsedades es todo aquello en que se ocupan...», “El Argos de Buenos Aires”, n. 96, 18 dicembre 1822. Anche “La Estrella del Sud” dedicò nella sua breve vita alcuni interessanti commenti sulla Spagna liberale in cui riuscì a manifestare tutta la sua simpatia e solidarietà nei confronti del processo rivoluzionario e costituzionalista in atto nella Penisola: cfr. in particolare, *ivi*, n. 2, 12 settembre 1820.

primi numeri è assai evidente questo preciso interesse, sia rivolgendosi ai dibattiti e ai diversi progetti in discussione alle Cortes (n. 5, 25 agosto 1822; n. 9, 22 settembre 1822; n. 42, 11 maggio 1823), sia dedicando notizie e commenti vari sulla situazione interna in cui versa la penisola, incentrati soprattutto sui contrasti che ripercorrono la società spagnola, sfociati in più occasioni in veri e propri combattimenti e operazioni militari (n. 13, 20 ottobre 1822; n. 16, 10 novembre 1822). Da un primo spoglio del giornale appaiono ricorrenti anche gli scritti dedicati ai provvedimenti attuati dalle autorità per garantire l'ordine e la sicurezza nella Penisola (n. 11, 6 ottobre 1822), e rivolti in particolare ai religiosi, in maggioranza conservatori e antiliberali, accusati di promuovere disordini e di incitare all'insurrezione in diverse regioni del paese: «la guerra civil ha cundido en la península (...) y según cartas de Cádiz datadas en agosto último, la insurrección contra el actual sistema de aquella nación ha cundido hasta la serranía de Ronda, fomentada con todo disimulo por los obispos de Málaga y Ceuta» (n. 13, 20 ottobre 1822)²¹. Abbondanti sono anche le lettere private consacrate alle vicende politiche e militari. Esse affrontano vari temi: gli avviciamenti e le sostituzioni nel comando delle truppe — Quiroga in Galizia, O'Daly a Burgos, la nomina di Abisbal in qualità di nuovo Inspector de Infantería, «acreditados en la opinión pública y comprometidos en el sostén del actual sistema» (n. 16, 10 novembre 1822); la generosa resistenza del generale Mina all'impetuosa avanzata delle truppe francesi nella Valle del Segre (n. 55, 10 agosto 1823) e le notizie sui negoziati fra il duca d'Angoulême e i costituzionalisti nella fase conclusiva delle operazioni militari (n. 70, 23 novembre 1823).

Quest'interesse nei confronti delle vicende della Spagna liberale da parte dei due giornali presi in esame si fa più insistente a partire della seconda metà del 1823, man mano che arrivano le prime notizie sulle minacce interventiste francesi e sull'imminente invasione dell'esercito dei *Cien Mil Hijos de San Luis* guidati dal duca d'Angoulême, le cui

21. Nel suo numero del 22 settembre 1822, il giornale rioplatense, in riferimento a un articolo pubblicato in precedenza sulle pagine di "El Oficial del Día", accusava gli «ambiciosos prelados» di diffondere «la superstición y la desobediencia con máximas y consejos contrarios a la justa libertad asegurada en nuestra Constitución, [...] y se presentan a esclavizar y alzar, saquear e incendiar los pueblos, a inundarlos en sangre, y a hacer a la desdichada España teatro espantoso de una guerra civil [...]». Occorre a questo proposito sottolineare l'insistente presenza sulle pagine del giornale rioplatense di articoli, lettere private e notizie varie in chiave anticlericale, sia per quanto riguarda la congiuntura a Buenos Aires sia per quella che concerne la Spagna. Su quest'ultimo versante valga un esempio per tutti: "El Centinela", sempre sullo stesso numero, riporta un lungo poema stampato a Cadice, dal titolo *Preocupaciones*, in cui si legge «La Religión es hoy el instrumento,/Como siempre lo ha sido,/De la astucia, la intriga; y confundido/El resplandor de la verdad divina./Todo el orbe camina/En ciega obscuridad, lo mismo ahora/que en los siglos de atrás; y el pueblo ignora/Lo que saber debiera/Si, al gritar Religión, no se mintiera», *ivi*, n. 9, 22 settembre 1822.

truppe hanno varcato il confine nell'aprile 1823, assediando le città di Pamplona, San Sebastián e Tolosa²². Uno dei primi commenti di “El Centinela” al riguardo precisava che «las noticias de Londres alcanzan hasta el día 29 [de abril], y refieren que los franceses se hallaban ya en posesión de Bilbao, [...] se anuncia que el plan del gobierno francés es el de penetrar cuanto antes a Madrid, y establecer allí una regencia en nombre de Fernando, declarando y tratando de *reveldes* a todos los partidarios de la constitución» (n. 51, 13 luglio 1823). Il giornale non può nascondere la propria preoccupazione per l'evolversi della allarmante situazione in Spagna, cioè per la sorte dei liberali spagnoli²³, per le negative ripercussioni e la sfavorevole congiuntura che tale accordo e l'eventuale trionfo delle truppe francesi in Spagna potrebbero determinare sul territorio americano. “El Centinela”, in questo senso, rileva che «el gobierno francés ofrece a Fernando no sólo restablecerle en el dominio absoluto de la España, sino que promete para entonces prestar sus armamentos para la recuperación de sus antiguos dominios de América» (n. 51, 13 luglio 1823). Sempre per quanto concerne gli eventi che hanno segnato l'ultima fase del Triennio liberale, avviatasi appunto con l'invasione delle truppe francesi, sono numerose anche le allusioni che si possono ricavare sia dal “Centinela” che dall’“Argos de Buenos Aires”. Queste due testate, in più occasioni, mettono di risalto l'eroica resistenza dei costituzionalisti spagnoli, «decididos a renovar el ejemplo de Numancia, antes que sucumbir vergonzosamente» (“El Argos de Buenos Aires”, n. 89, 5 novembre 1823) di fronte ai francesi. Una prima lettura di questi articoli su entrambi i giornali, oltre ad una difesa dei principi liberali che informarono il Triennio e all'avversione nei confronti dei sostenitori dell'assolutismo monarchico — indicati in una lettera pubblicata sulle pagine di “El Argos de Buenos Aires” come «serviles o antiguos despóticos realistas» (n. 31, 16 aprile 1823) —, conferma come tali richiami vadano inquadrati in un più vasto scenario internazionale e in cui le posizioni e le iniziative di Londra al riguardo sono seguite con particolare interesse e ostentata sim-

22. Nel n. 3 del 24 gennaio 1824, “El Argos de Buenos Aires” riportava il Trattato segreto siglato a Verona nel novembre 1822 in cui le potenze della Santa Alleanza affidavano alla Francia il compito di «restablecer las cosas de la península al orden en que existían antes de la revolución de Cádiz». Per uno spoglio delle notizie e degli articoli sulla Spagna del Triennio, riferiti a quest'ultimo periodo, il biennio 1823-24, cfr. soprattutto le sezioni “Europa”, “España” e “Noticias de afuera” (“El Argos de Buenos Aires”) ed “Europa” (“El Centinela”), le cui presenze si fanno sempre più ricorrenti dopo che le truppe francesi hanno varcato i Pirinei nell'aprile 1823.

23. Di fronte all'imminente intervento dei francesi, l’“Argos de Buenos Aires” manifesta tutta la sua preoccupazione per la situazione in cui si trova la penisola, dichiarando che «por ahora ellos [los liberales españoles] están sin ejército, sin oficiales, sin dinero, sin crédito, y según aparece también sin virtud ni valor para levantarse en masa, y oponerse al vil atentado con que se les quiere esclavizar e imponerle el yugo», *ivi*, n. 31, 16 aprile 1823.

patia (“El Centinela”: n. 42, 11 maggio 1823; n. 52, 20 luglio 1823; n. 53, 27 luglio 1822; n. 70, 23 novembre 1823; “El Argos de Buenos Aires”: n. 16, 22 febbraio 1823; n. 18, 1 marzo 1822). La lettera di un illustre parigino apparsa su “El Argos de Buenos Aires” nel suo numero del 12 luglio 1823 sottolinea che il governo francese

sigue siempre bajo el yugo de la facción aristocrática y contrarrevolucionaria, (...) y toma el triste partido de dominar la Francia por medio de las potencias extranjeras. Esto es lo que tiene sometido al yugo de la Santa Alianza, que no debe llamarse en adelante sino la Triple Alianza, porque ya no se compone sino de la Rusia, el Austria y la Prusia. Esta maldita Triple Alianza es la que fuerza al gobierno francés a amenazar a la España con una guerra (...). No obstante [el gobierno francés] prodiga entre tanto nuestro dinero, y las intrigas para desolar a la España, y alimentar en ella la guerra civil²⁴.

Precisando i termini del conflitto che è andato delineandosi, “El Centinela” spiega che d’ora in poi «solo hay *el despotismo y el fanatismo*, por una parte, y por otra *el sistema representativo*» (n. 51, 13 luglio 1823); mentre lo scontro fra l’esercito dei costituzionalisti e le truppe francesi è descritto dal presidente delle *Cortes* come «una guerra atroz, en que luchan a porfía el fanatismo, los vicios y la ignorancia de los agresores contra las virtudes, el honor y la ilustración de los ofendidos» (“El Argos de Buenos Aires”, n. 93, 19 novembre 1823). Se “El Centinela” nel suo n. 55 del 10 agosto 1823 si augurava «hacer nuevos votos por el *triumfo de la libertad*, y por el desengaño que la fuerza, la justicia y los derechos de los pueblos deben dar a las *testas coronadas*» (il corsivo è nostro), le notizie riferite alla sconfitta del liberalismo spagnolo e alla restaurazione assolutista di Ferdinando VII, come poteva prevedersi, furono accolte con gran preoccupazione dalla stampa di Buenos Aires. In questa prospettiva “El Argos de Buenos Aires” rileva che

La catástrofe tan repentina de España es demasiado reciente para que los periodistas de Europa hayan podido ilustrarnos aun sobre el resultado probable

24. Tuttavia si segnala che in diverse occasioni, in una prospettiva che mirava a fornire una informazione più ampia, veritiera e obiettiva, sia “El Centinela” sia “El Argos de Buenos Aires”, non lesinarono la pubblicazione di articoli, lettere e documenti ufficiali decisamente favorevoli alla politica interventista, mentre in altre occasioni è possibile rintracciare in uno stesso numero, come ad esempio nel n. 57 dell’“El Argos de Buenos Aires”, più documenti — tra cui il Proclama con cui il duca di Angoulême si rivolgeva agli spagnoli nell’aprile 1823 — provenienti dai diversi attori in campo, volti alla definizione di un «juicio neto sobre los grandes asuntos que nos ocupan en el día» (*ivi*, n. 57, 16 luglio 1823). Ad ogni modo ciò non impedì al giornale di mettere in evidenza sia la ferma opposizione alla politica e all’invasione dei francesi, i quali — annota l’“Argos” — hanno deciso di “hacer la guerra a los españoles más con la mentira y el fraude que con las armas” (*ivi*, n. 94, 22 novembre 1823), sia la parzialità delle notizie che riportavano i giornali ufficiali francesi. Su quest’ultimo aspetto, cfr. con maggiore attenzione ad esempio le pp. 2 e 3 dello stesso n. 94, in cui “El Argos de Buenos Aires”, appunto, si sofferma sul «mentir de los periódicos ministeriales franceses», *ibidem*.

que podrá tener en aquella parte del mundo: pero no es difícil preveer al menos, concediendo a la Santa Alianza por única virtud la de la constancia, que seguirá en su empresa de abatir los derechos de los pueblos a los pies de los tiranos ungidos, hasta dar con un obstáculo [...] que la haga parar, retroceder o estrellar en la carrera de su insaciable ambición;... (n. 1, 17 gennaio 1824).

Il ripristino del regime assolutista attraverso il Real Decreto del 9 febbraio 1824 che sanciva «la abolición del régimen llamado *constitucional* en [los] dominios de ultramar y [...] en la península» (“El Argos de Buenos Aires”: n. 32, 5 maggio 1824), non fece altro che confermare i sospetti e i timori coltivati dai liberali bonaerensi, e americani in genere, consci del fatto che la sconfitta del liberalismo spagnolo, al di là dalla sfiducia che i rivoluzionari ispano-americani avevano nutrito nei suoi confronti, poteva compromettere seriamente le sorti del liberalismo anche nei territori insorti, oltre che indebolire i processi d’emancipazione politica in atto. Nel caso di Buenos Aires e dei territori delle Provincias Unidas del Río de la Plata, tuttavia, il processo d’emancipazione politica che si era avviato nel maggio 1810 era ormai diventato un percorso politico irreversibile. In effetti, «un nuevo orden de cosas, de que ya no es posible retrogradar» (*ivi*, n. 103, 24 dicembre 1823), si era andando consolidando, mentre fu lo stesso evolversi degli eventi che segnarono il Triennio costituzionale in Spagna a determinare il fatto che non si sarebbe più tornati indietro. A questo proposito, “El Argos di Buenos Aires” riportava, nel febbraio 1824, un commento del “Courier” di Londra dedicato alla perdita delle colonie americane, in cui il giornale inglese, a modo di consolazione verso una Spagna esausta e sconfitta, rilevava come tutte le disgrazie che gli erano capitate avessero, paradossalmente, quale causa principale “la ponderada riqueza que le daban las posesiones de Sud-América”, per concludere, non senza un po’ di ironia, che «la pérdida de sus posesiones americanas [era] el evento más afortunado que ha podido sucederle» (n. 12, 28 febbraio 1824). I liberali di Buenos Aires poco a poco si convinsero che ormai sarebbe stato assai difficile, se non impossibile, per una Spagna stanca e stremata, riprendere i propri territori in America. Ad ogni modo i giornali del Rio della Plata seguirono con particolare cura l’evolversi della realtà spagnola dopo la sconfitta dell’esperienza liberale e misero in evidenza, seppure con delle sfumature, la loro preoccupazione per il trionfo della Santa Alleanza e la restaurazione dell’assolutismo monarchico in Spagna, convinti del fatto che ciò ridava fiato ai tentativi di riannessione dei territori americani che covava la monarchia di Ferdinando VII. Nel suo numero dell’11 febbraio 1824, “El Argos de Buenos Aires” riportava un breve ma assai significativo articolo in cui “La Gaceta del Gobierno”, dopo accusare i rivoluzionari del Rio della Plata di aver appoggiato, anche materialmente, la causa del liberalismo in Spagna, lanciava loro un energico avvertimento:

Sabemos que los jacobinos de la Península, después de apropiarse esta parte hermosa de Europa, robándola a su soberano, [...] hicieron todo cuanto estuvo a su alcance para inducir a las colonias españolas de América, *que deben tanto a España*, a que se declarasen independientes de la madre-patria. [...] Así no es de extrañar que los *usurpadores de Buenos Aires* [sic] tratasen de auxiliar a sus dignos protectores [liberales] en España, [...]. Ofrecieron asistirles con veinte millones, a fin de que la rebelión americana se mantuviese, convenidos, sin duda, de que *el menor socorro de la Península en favor de los realistas de Sud América* destruiría su imperio efímero y tiránico. Pero, caballeros — avvertiva minaccioso il giornale — es tarde ya: vuestro soberano es otra vez rey de España, y aquellos que os han precedidos en la carrera de los crímenes, os precederán también en la humillación y el castigo [...] (i corsivi sono del giornale rioplatense).

In base alla prima selezione dei due giornali depositati alla Biblioteca Nacional argentina si può tracciare il seguente, parziale ma tuttavia assai significativo, elenco riferito ai più ricorrenti fulcri tematici:

- Su Fernando VII e sul ruolo della monarchia:
- “El Argos de Buenos Aires”: n. 3 (24 maggio 1821), n. 28 (20 ottobre 1821), n. 10 (20 febbraio 1822), n. 22 (3 aprile 1822), n. 81 (26 ottobre 1822), n. 84 (6 novembre 1822), n. 92 (4 dicembre 1822), n. 6 (18 gennaio 1823), n. 62 (2 agosto 1823), n. 87 (29 ottobre 1823), n. 91 (12 novembre 1823), n. 93 (19 novembre 1823), n. 94 (22 novembre 1823), n. 95 (26 novembre 1823), n. 99 (11 dicembre 1823), n. 105 (31 dicembre 1823), n. 7 (7 febbraio 1824), n. 14 (6 marzo 1824).
- “El Centinela”: n. 9 (22 settembre 1822), n. 7 (8 settembre 1822), n. 10 (29 settembre 1822), n. 17 (18 novembre 1822), n. 40 (1 maggio 1823), n. 42 (11 maggio 1823), n. 53 (27 luglio 1823), n. 59 (7 settembre 1823), n. 70 (23 novembre 1823).
- Sui dibattiti, le attività e i discorsi nelle Cortes:
- “El Argos de Buenos Aires”: n. 4 (2 giugno 1821), 28 (20 ottobre 1821), n. 24 (10 aprile 1822), n. 26 (17 aprile 1822), n. 27 (20 aprile 1822), n. 29 (27 aprile 1822), n. 30 (1 maggio 1822), n. 31 (4 maggio 1822), n. 36 (22 maggio 1822), n. 37 (25 maggio 1822), dal n. 46 (26 giugno 1822) al n. 55 (27 luglio 1822), n. 59 (10 agosto 1822), n. 60 (14 agosto 1822), n. 6 (18 gennaio 1823), n. 12 (8 febbraio 1823), n. 36 (3 maggio 1823), n. 61 (30 luglio 1823), n. 66 (16 agosto 1823), n. 89 (5 novembre 1823), n. 91 (12 novembre 1823), n. 93 (19 novembre 1823).
- “El Centinela”: n. 9 (22 settembre 1822), n. 42 (11 maggio 1823), n. 53 (27 luglio 1823), n. 59 (7 settembre 1823).
- Sulla Costituzione liberale (1812) e il modello politico e istituzionale in Spagna e in America:
- “El Argos de Buenos Aires”: n. 19 (14 agosto 1821), n. 31 (10 novembre 1821), n. 3 (26 gennaio 1822), n. 36 (3 maggio 1823), n. 62 (2

- agosto 1823), n. 66 (16 agosto 1823), n. 75 (17 settembre 1823), n. 87 (29 ottobre 1823), n. 89 (5 novembre 1823), n. 91 (12 novembre 1823), n. 93 (19 novembre 1823), n. 94 (22 novembre 1823), n. 103 (24 dicembre 1823), n. 105 (31 dicembre 1823), n. 1 (3 gennaio 1823), n. 6 (5 febbraio 1824), n. 7 (7 febbraio 1824).
- “El Centinela”: n. 7 (8 settembre 1822), n. 9 (22 settembre 1822), n. 40 (1 maggio 1823), n. 42 (11 maggio 1823), n. 53 (27 luglio 1823).
 - Sulla politica americana e sui rapporti con le ex colonie americane insorte:
 - “El Argos de Buenos Aires”: n. 19 (14 agosto 1821), n. 23 (11 settembre 1821), n. 31 (10 novembre 1821), n. 10 (20 febbraio 1822), n. 11 (23 febbraio 1822), n. 30 (1 maggio 1822), n. 31 (4 maggio 1822), n. 36 (22 maggio 1822), n. 37 (25 maggio 1822), n. 46 (26 giugno 1822), dal n. 46 (26 giugno 1822) al n. 55 (27 luglio 1822), n. 59 (10 agosto 1822), n. 67 (7 settembre 1822), n. 69 (14 settembre 1822), n. 71 (21 settembre 1822), n. 73 (28 settembre 1822), n. 75 (5 ottobre 1822), n. 32 (19 aprile 1823), n. 61 (30 luglio 1823), n. 89 (5 novembre 1823), n. 103 (24 dicembre 1823), n. 3 (24 gennaio 1824), n. 6 (5 febbraio 1824), n. 8 (11 febbraio 1824), n. 9 (18 febbraio 1824), n. 11 (25 febbraio 1824), n. 12 (28 febbraio 1824), n. 14 (6 marzo 1824), n. 15 (10 marzo 1824), n. 17 (17 marzo 1824), n. 19 (24 marzo 1824).
 - “El Centinela”: n. 10 (29 settembre 1822), n. 13 (20 ottobre 1822), n. 48 (22 giugno 1823), n. 50 (6 luglio 1823), n. 52 (20 luglio 1823), n. 53 (27 luglio 1823), n. 63 (5 ottobre 1823), n. 70 (23 novembre 1823).
 - Sul clero, sulla soppressione degli ordini e dei beni monastici:
 - “El Argos de Buenos Aires”: n. 2 (19-5 1821), n. 83 (2 novembre 1822), n. 96 (18 dicembre 1822), n. 12 (8 febbraio 1823), n. 72 (6 settembre 1823), n. 82 (11 ottobre 1823).
 - “El Centinela”: n. 5 (25 agosto 1822), n. 8 (15 settembre 1822), n. 9 (22 settembre 1822), n. 11 (6 ottobre 1822), n. 13 (20 ottobre 1822), n. 53 (27 luglio 1823).
 - Sulla situazione interna: conflitti, lotte e scontri fra diverse fazioni: liberali costituzionalisti, religiosi e difensori dell’assolutismo monarchico.
 - “El Argos de Buenos Aires”: n. 19 (14 agosto 1821), n. 3 (26 gennaio 1822), n. 10 (20 febbraio 1822), n. 11 (23 febbraio 1822), n. 22 (3 aprile 1822), n. 23 (6 aprile 1822), n. 24 (10 aprile 1822), n. 35 (18 maggio 1822), n. 43 (15 giugno 1822), n. 54 (24 luglio 1822), n. 57 (3 agosto 1822), n. 58 (7 agosto 1822), n. 60 (14 agosto 1822), n. 76 (9 ottobre 1822), n. 79 (19 ottobre 1822), n. 81 (26 ottobre 1822), n. 82 (30 ottobre 1822), n. 83 (2 novembre 1822), n. 84 (6 novembre 1822), n. 85 (8 novembre 1822), n. 89 (23 novembre 1822), n. 92 (4 dicembre 1822).

- 1822), n. 94 (11 dicembre 1822), n. 97 (21 dicembre 1822), n. 5 (15 gennaio 1823), n. 27 (2 aprile 1823), n. 31 (16 aprile 1823), n. 35 (30 aprile 1823), n. 48 (14 giugno 1823), n. 71 (30 agosto 1823), n. 72 (6 settembre 1823), n. 94 (22 novembre 1823), n. 94 (22 novembre 1823), n. 103 (24 dicembre 1823), n. 105 (31 dicembre 1823), n. 10 (21 febbraio 1824), n. 30 (28 aprile 1824).
- “El Centinela”: n. 3 (11 agosto 1822), n. 7 (8 settembre 1822), n. 11 (6 ottobre 1822), n. 13 (20 ottobre 1822), n. 16 (10 novembre 1822), n. 40 (1 maggio 1823), n. 51 (13 luglio 1823), n. 53 (27 luglio 1823), n. 55 (10 agosto 1823), n. 59 (7 settembre 1823).
 - Sull’*interventismo francese*: l’esercito del duca di Angoulême e le operazioni militari:
 - “El Argos de Buenos Aires”: n. 96 (18 dicembre 1822), n. 97 (21 dicembre 1822), n. 7 (22 gennaio 1823), n. 10 (1 febbraio 1823), n. 12 (8 febbraio 1823), n. 16 (22 febbraio 1823), 18 (1 marzo 1822), n. 31 (16 aprile 1823), n. 32 (19 aprile 1823), n. 34 (26 aprile 1823), n. 35 (30 aprile 1823), n. 36 (3 maggio 1823), n. 40 (17 maggio 1823), n. 50 (21 giugno 1823), n. 51 (25 giugno 1823), n. 56 (12 luglio 1823), n. 61 (30 luglio 1823), n. 62 (2 agosto 1823), n. 63 (6 agosto 1823), n. 65 (13 agosto 1823), n. 66 (16 agosto 1823), n. 68 (23 agosto 1823), n. 72 (6 settembre 1823), n. 74 (13 settembre 1823), n. 81 (8 ottobre 1823), n. 89 (5 novembre 1823), n. 91 (12 novembre 1823), n. 94 (22 novembre 1823), 95 (26 novembre 1823), n. 3 (24 gennaio 1824), n. 9 (18 febbraio 1824), n. 11 (25 febbraio 1824), n. 30 (28 aprile 1824).
 - “El Centinela”: n. 17 (18 novembre 1822), n. 40 (1 maggio 1823), n. 42 (11 maggio 1823), n. 51 (13 luglio 1823), n. 52 (20 luglio 1823), n. 53 (27 luglio 1823), n. 55 (10 agosto 1823), n. 56 (17 agosto 1823), n. 59 (7 settembre 1823), n. 70 (23 novembre 1823).

In conclusione, si può affermare che uno spoglio accurato del fondo periodici depositato presso la Biblioteca Nacional di Buenos Aires, e in particolare delle due testate sopraccitate, consente di avviare uno studio comparativo, forse parziale ma non per questo meno significativo, tra la natura del liberalismo spagnolo e quello rioplatense. Sarebbe possibile, in tal senso, tracciare un percorso di ricerca volto ad analizzare la ricezione a Buenos Aires — *la mirada porteña* —, soprattutto da parte nuova classe dirigente *criolla* del Rio della Plata, sia dei contenuti che dei presupposti politici e ideologici che avevano sorretto l’esperienza politica del Triennio costituzionale e in definitiva delle stesse prospettive del liberalismo spagnolo, o, come tenne a precisare “El Argos”, del liberalismo “a la española” (n. 17, 17 marzo 1824), denunciando con ciò tutti i suoi sospetti verso il processo in atto in Spagna durante la prima metà

degli anni '20²⁵. È evidente che le considerazioni e i commenti che riguardano la Spagna dei primi anni '20,

no dejaban de llamar la atención sobre la torpe política americana de la España liberal como sobre las ambiguas y contradictorias relaciones que ésta había instaurado con sus colonias ahora emancipadas, al tiempo que trataban de precisar la singular colocación de la monarquía en el nuevo cuadro político-institucional que se había determinado en los primeros meses de 1820 [...] y en líneas generales con el restaurado constitucionalismo²⁶.

Le posizioni dei giornali del Rio della Plata al riguardo non sempre furono concordi e in tal senso non sono mancate nemmeno le polemiche, come ad esempio quella avviata nell'agosto 1822, tra "El Ambigú de Buenos Aires" ed "El Argos" (n. 54 del 24 luglio 1822 e n. 58 del 7 agosto 1822), in riferimento alla presunta morte della famiglia reale spagnola e alla probabile tragica fine che sarebbe stata riservata all'eroe della rivoluzione del gennaio 1820, il generale Riego. In tale polemica "El Centinela" non fece mancare le sue osservazioni criticando aspramente, nel numero dell'11 agosto 1822, le due pubblicazioni per il modo in cui era stata avviata la controversia.

Solo a titolo illustrativo, e a conferma dell'importanza che i giornali del Rio della Plata attribuirono agli eventi che segnarono il Triennio in Spagna, ci siamo proposti di fornire alcuni esempi parziali di tale presenza, consapevoli del fatto che queste nostre brevi considerazioni in nessun modo sono state guidate dalla pretesa di esaurire la complessità del tema e della congiuntura presi in esame. Attraverso un primo spoglio, se non esaustivo almeno rappresentativo, di due tra i più rilevanti giornali del periodo, quali "El Argos de Buenos Aires" ed "El Centinela", il nostro scopo, oltre a quello di mettere in evidenza l'importanza di questo pre-

25. I liberali americani manifestarono in più occasioni i loro dubbi e i loro sospetti nei confronti del liberalismo spagnolo e dei suoi dirigenti, soprattutto criticando aspramente il comportamento dei liberali spagnoli in America. In tal senso, in un articolo pubblicato nel marzo 1824, a pochi mesi della restaurazione assolutista incarnata da Ferdinando VII, "El Argos de Buenos Aires" mise in discussione sia la coerenza ideologica sia l'integrità personale dei liberali spagnoli nel Perù: «La respetabilidad que los liberales españoles retienen es la de los vándalos [...] Los liberales [en el Perú] se propusieron casi el mismo plan que O'Donoghú en Méjico, con sólo la distinción de que éste capituló con los republicanos y que aquellos parecen haberse propuesto no capitular sino con el realismo. Con esto han creído conciliarlo todo: el respeto que están forzados a tributar al sentimiento de los pueblos por la independencia absoluta, la recuperación por este medio del *crédito que han perdido*, el justificar la *contradicción que resulta entre sus principios y la resistencia que hacen a los que forman el sistema americano, la seguridad de sus rangos y fortunas* [...] He aquí todo el plan de los españoles liberales en el Perú», *ivi*, n. 20, 27 marzo 1824 (i corsivi sono nostri). Cfr. al riguardo anche altri due precedenti numeri: *ivi*, n. 17 (17 marzo 1824) e n. 19 (24 marzo 1824).

26. F. Quinziano, *op. cit.*, p. 31.

zioso Fondo periodici per lo studio del liberalismo spagnolo e del Triennio costituzionale dalla prospettiva americana, è stato quello di tracciare alcuni possibili percorsi di lettura e linee di ricerca, sperando che ciò possa essere di stimolo e di incoraggiamento a nuove e ulteriori indagini orientate a esaminare in modo più approfondito una fase cruciale che, a nostro avviso, ha segnato uno dei momenti più complessi e problematici nei rapporti politici, ideologici e culturali tra la Spagna e le sue ex colonie americane.

INSTITUCIONES CULTURALES FASCISTAS EN ESPAÑA (1939-1944)*

José Andrés Gallego, Luis de Llera

Las instituciones principales

El 17 de mayo de 1945, el embajador Gallarati Scotti envía al ministro italiano de Asuntos Exteriores un informe sobre las *Istituzioni culturali italiane in Spagna -Progetto di modifiche e preventivi per l'anno accademico 1945-46: Istituto di Cultura, Accademia italo-spagnola, Regie Scuole Elementari e Medie in Madrid e Barcellona*, donde pasa revista a la situación de estas instituciones y propone medidas de reforma. Conforme a estos criterios principales: uno, que no se trata de llevar a cabo una penetración política so capa de cultura ni por tanto de malgastar recursos en los que no es rica la Italia de esos días; segundo, que además el Régimen caerá tarde o temprano e interesa más, por lo tanto, establecer vínculos con las personas que representan las tendencias culturales españolas que se impondrán seguramente cuando tenga lugar el cambio de sistema¹.

Si hemos de creer a un anónimo informador del embajador Gallarati Scotti que, en las primeras semanas de la estancia de éste en España, le presentó un escrito sobre la situación de las instituciones culturales italianas en España, las había de muy diversa envergadura y altura intelectual y — también — de muy distinto historial político. Las principales eran la Escuela Italiana y el Instituto de Cultura, de Madrid ambos.

La Escuela Italiana se había mantenido al margen de la política gracias a la sagacidad de su director, Ferruccio Agosti, que tenía una línea de actua-

* Este estudio se enmarca en el Proyecto *Política cultural del primer franquismo*, que tiene la sigla PB96-0907-C02 del Plan Nacional de Investigación, ministerio de Educación y Cultura del Estado español.

1. En Biblioteca Ambrosiana, fondo Gallarati Scotti, c. 10, f. 7, f. 84 ss. Los dos criterios que resumo, en pp. 1-2.

ción exclusivamente escolar y educativa. No así el Istituto de Cultura, el primer error de cuyos mandatarios había sido abrir numerosas sedes en toda España (veintitrés o veinticuatro institutos italianos), sin contar con los medios económicos necesarios, siendo así que los ingleses, por ejemplo, más ricos, sólo tenían un centro en Madrid y otro en Barcelona. De hecho, razones de economía habían exigido después cerrar uno detrás de otro.

Por otra parte, para atenderlos se había enviado mucho personal, mal preparado y sometido a cambios frecuentes, que impedían la continuidad de la acción.

Por fin, los directores de esos veintitantos institutos eran y habían sido personas de escaso prestigio como hispanistas y aun como meros hombres de cultura, en contraste con la política que seguían en este punto ingleses y franceses y que habían seguido los alemanes, sobre todo con el envío del profesor Karl Vossler («ben che fortemente sospetto di eterodossia dal punto di vista nazista»). Los gobernantes italianos, en cambio, habían considerado suficiente enviar «qualche fascistone». Fascistones que, consecuentemente, habían adoptado posiciones políticas netas y públicas ultrafascistas y ultrafalangistas hasta el 25 de julio de 1943, fecha en la cual... comenzaron a declararse, incluso en público, completamente antifascistas.

Pero lo incomprensible había sido que el nuevo Gobierno monárquico italiano los había confirmado en los cargos. El resultado era patente: ni los falangistas ni los antifranquistas españoles frecuentaban ahora el Istituto de Cultura italiana, que de hecho carecía de alumnos.

Una situación parecida se daba en la Escuela Italiana de Barcelona, que en realidad no tenía una dirección autónoma sino dependiente de la sección local del Istituto de Cultura, cuya suerte corría a la par. Por otra parte, en Barcelona mismo, los fascistas habían fundado una “contraescuela italiana”, que seguía funcionando en 1945.

El informador, que insistía en «la mala fede degli spagnoli, molte volte dimostrata», observaba que los diplomáticos italianos ni siquiera habían logrado aclarar la posición de los “lectores” de italiano en las universidades españolas, ni que se erigiera una sola cátedra de literatura ítala, siendo tantas las de español que había en Italia².

El embajador Gallarati Scotti proponía mantener el Istituto di Cultura, como centro de divulgación, reducido a lo verdaderamente útil, y cerradas todas sus secciones fuera de las de Madrid y Barcelona, y crear una Academia italoespañola, como centro de vinculación entre gentes más cultas de ambos países. Lo presidirían el conde de Romanones (veterano de la política y amigo inveterado de Italia) y el embajador de Italia que lo fuera en cada momento y, entre los promotores, debían figurar los profe-

2. *Alcune considerazioni...*, c. 10, f. 2, f. 17, pp. 2-3.

sores Galante Garrone, Penna y Venturi³. Se lo han sugerido varios españoles. La *Accademia italo-spagnola* se distinguiría del Instituto de Cultura Italiana en que sus tareas serían de «alto collegamento culturale», en tanto que las del Instituto mantendrían el carácter divulgador, aunque entendiendo éste en su acepción más depurada, de cursos especializados, conferencias y biblioteca⁴.

La *Accademia* hispano-italiana debió ponerse en funcionamiento enseguida; pero la llamada a Italia de Gallarati Scotti, que dejó España a instancias del ministro de Asuntos Exteriores, Pietro Nenni, en las postrimerías de 1946, resultó un golpe importante contra su actividad.

Se intentó luego revitalizarla. Durante la primera mitad de 1947, concretamente, el secretario general del Consejo Superior de Investigaciones Científicas del Estado español, el edafólogo José María Albareda, va a Roma y, a petición de éstos según su versión, se reúne con los profesores Ippolito Galante Garrone, Leon Magnino, Fantappiè y Corrado Gini, a fin de cambiar impresiones sobre varios asuntos, entre ellos las relaciones científicas entre España e Italia. Le dicen que aspiran a dar nueva vitalidad a la *Accademia*, de la que Gallarati Scotti, como embajador, continúa siendo copresidente, con Antonio Ballesteros, y secretario Ippolito Galante Garrone. La parte italiana ha aprobado con ese fin unos nuevos estatutos, que Albareda remite a Ballesteros. Parece que la *Accademia* había cesado de hecho sus actividades. «[...] aunque seguramente Vd. los conocerá ya, por si así no fuera, como supongo que en su calidad de Presidente de la Academia le interesará todo lo relacionado con su vida futura, le incluyo una copia», escribe el secretario del Consejo Superior de Investigaciones Científicas.

En la reunión, Albareda les ha ofrecido, y ellos han aceptado con gusto, un local en los nuevos edificios del CSIC, donde podría constituirse una Biblioteca italiana.

Lo que no veo claro — objeto no obstante — es quién puede acordar esas modificaciones de los Estatutos ni los trámites administrativos necesarios para la vida de la Academia. O ésta es una Entidad privada y hay que constituir la conforme a la ley de Asociaciones e inscribirla en el Registro de Asociaciones del Ministerio de la Gobernación, o podría vincularse a un Departamento Internacional de Cultura como el de la Biblioteca General del Consejo (esto lo aceptan los italianos), en cuyo caso podría funcionar como una Entidad científica unida al Consejo y no necesitaría cumplir ninguno de estos trámites⁵.

De los que suponemos son los estatutos propuestos en 1947⁶, se desprende que hasta ese momento la *Accademia* tenía una organización

3. Gallarati Scotti, s.f., Biblioteca Ambrosiana, c. 10, f. 2, f. 18, pp. 1-2.

4. Gallarati Scotti, 17 de mayo de 1945, p. 8.

5. Albareda a Ballesteros, 10 de junio de 1947, c. 12, f. 2, f. 44.

6. *Ibidem*, hay unos estatutos sin fecha, con el encabezamiento "*Accademia italo spagnola = Madrid-Roma*", que deben ser los propuestos en 1947.

unitaria, con dos presidentes honorarios, que eran Romanones y Gallarati Scotti, un presidente efectivo, que era el historiador Antonio Ballesteros Beretta, y un secretario, el profesor Ippolito Galante Garrone. Se propone que ahora la Accademia se desdoble en dos secciones, una con sede en Roma y otra en Madrid (art. 1); se le asigna el fin «di favorire le relazioni personali e di fornire i mezzi di informazione e di studio agli intellettuali di entrambe le nazioni» (art. 2) y no tocará cuestiones políticas (art. 3). En cada una de las secciones hay un presidente, un vicepresidente, un secretario y un tesorero, que constituyen «l'Ufficio di presidenza», y una Asamblea general (art. 4), compuesta por los socios fundadores y por aquellos a quienes los fundadores designen por unanimidad; todos los puestos de miembro de la Asamblea son vitalicios; se reúnen una vez al año, convocados por el presidente, para escuchar el informe presidencial y aprobar las cuentas y, cada seis, eligen nuevo presidente; el electo debe contar con dos tercios de los votos y es reelegible (art. 5). Para los otros tres cargos, la Asamblea decide sobre una terna propuesta por el presidente electo; son cargos trienales y también reelegibles; ninguno de los cuatro recibe remuneración; el representante de la Accademia es el presidente de sección que tenga más edad (art. 6). Aparte, puede haber miembros honorarios de la Accademia, que deberán ser personalidades que hayan efectuado contribuciones muy notables a los saberes de uno u otro país y cuya presencia sea beneficiosa para estrechar las relaciones entre ambos; los designará, no se dice cómo, la Accademia (art. 7). La financiación de las actividades se basará en posibles contribuciones económicas públicas o privadas (art. 9). Continuarán por lo demás Romanones y Gallarati Scotti como presidentes honorarios, Ballesteros quedará como presidente efectivo de la sección española y como representante general de la Accademia, por ser el más anciano (art. transitorio); no se dice quién ha de ser el que presida la sección italiana.

«Ballesteros è stato inflessibile», escribe sin embargo a Gallarati Scotti, mediado el mismo año 1947, el encargado de negocios, P. Arnolfi; le había dado a entender que, de parte oficial (y pese a que esa parte la encabezaba Martín Artajo), no sería fácil conseguir una revitalización del organismo mientras no se normalizasen otra vez las relaciones diplomáticas; aunque una conversación posterior con Ruiz Jiménez, «amico intimo di Martin Artajo e presidente di Pax Romana», le hacía albergar alguna esperanza⁷.

El problema del personal

Según Gallarati Scotti, y por lo que hemos dicho, el Istituto de Cultura Italiana contaba en 1942-1943 con 39 docentes dispersos por 20 poblacio-

7. Arnolfi (?) a Gallarati Scotti, 2 de julio de 1947, c. 12, f. 2, f. 41 s.

nes españolas, donde había secciones o delegaciones — denominaciones que dependían de la importancia del lugar y del centro mismo —, en las cuales se impartían cursos y conferencias. En algunas, concretamente, había cursos de enseñanza elemental, con el personal consiguiente, pero sin apenas matrícula. Había delegaciones en ciudades entonces tan pequeñas como Burgos, Pamplona, Vigo y Tetuán, en tanto las secciones — titulación más importante — radicaban generalmente en ciudades con universidad. Regían estas Secciones profesores «di scuola media», según la titulación italiana, que en España, no obstante, se atribuían el de titulares de cátedra de italiano, siendo en realidad — escribía el embajador — simples lectores. Como tales enseñaban en los Institutos de Idiomas que existían en varias universidades, dando clases de nivel elemental, de suerte — añadía Gallarati Scotti — que ni estaban capacitados para hacerlo eficazmente, por su dedicación originaria a la enseñanza media, ni, salvo dos o tres, eran suficientemente doctos para equipararse al verdadero profesorado universitario. Y entre los catedráticos españoles había conciencia de esto. Luego estaba el problema de relación suscitado por el hecho de que se trataba de nombramientos efectuados en Roma. Y los universitarios españoles, celosos ya de su autonomía respecto del Estado — afirma Gallarati Scotti —, difícilmente podían tolerar de grado imposiciones venidas de fuera.

Toda esta parafernalia costaba al erario italiano, en 1942-1943, dos millones de pesetas; la necesidad de economizar había obligado a reducir los docentes en el curso 1943-1944 a sólo 17, y a únicamente seis en 1944-1945. De éstos, cuatro ejercían como profesores universitarios y dos no: el profesor De Zuani, que dirigía el Istituto di Cultura, y el profesor Galante Garrone, que trabajaba en el Consejo Superior de Investigaciones Científicas y dictaba cursos y conferencias por toda España; era — decía el embajador — el único docente extranjero adscrito al CSIC, y con el rango máximo. En la reducción también había influido la reforma universitaria española de 1944, que había relegado la enseñanza del italiano a las Facultades de Filosofía y Letras en las que hubiera sección de Filología románica. Y sólo la había en cinco: Madrid, Barcelona, Oviedo, Granada y Salamanca.

En vista de ello — de los defectos intrínsecos de funcionamiento del ICI y de la nueva legislación universitaria española —, Gallarati Scotti proponía que el Istituto prescindiera de las actividades destinadas a la difusión de la lengua italiana a niveles elementales y que asumiera el carácter de órgano de alta cultura y de orientación sobre todo lo relacionado con la cultura italiana. Para ello debería desarrollar cursos monográficos historicoliterarios y de historia del arte y de la música, preocuparse de mantener formalmente relaciones con el profesorado universitario español, tomar parte en las manifestaciones culturales españolas y mantener abierta una biblioteca. Sobraría por tanto gente y era aconsejable dejar a los que se habían ganado mayores simpatías en el mundo culto «extra partito».

Entre éstos no figuraba desde luego el profesor De Zuani, que sugería fuera relevado de la dirección del Istituto en beneficio del profesor Galante Garrone, por títulos — argüía el embajador —, competencia, experiencia y conocimiento de la cultura española. En realidad, explicaba más adelante, De Zuani era un hombre valioso, que podía desarrollar una labor cultural eficaz, pero mejor en algún lugar de la América española, como el profesor de Valli, cuyo relevo también sugería. De Zuani, mutilado de guerra, se había distinguido por sus manifestaciones profalangistas.

En la universidad, por su parte, la presencia de profesores de italiano a costa del regio erario debía reducirse a Barcelona, Madrid y Salamanca, las dos primeras por el número de alumnos y la tercera por su importancia histórica; de Granada y Oviedo debería, en cambio, desaparecer porque era caro y no compensaba. Para los tres encargos proponía la renovación del contrato que tenían, respectivamente, los profesores Capecchi, Venturi y Viola, que eran personas con prestigio en España.

Los tres, por otro lado, podrían compaginar esa enseñanza con la media, a fin de reducir el personal docente dedicado a este otro nivel. El personal de enseñanza media que restara, asimismo, debería colaborar en las tareas del Istituto. Gallarati Scotti subrayaba la valía del profesor Penna, entre estos últimos, por la importancia de sus publicaciones y sus conocimientos de filología italiana.

Todos los mencionados, además, habían establecido cordiales relaciones con los miembros de las instituciones culturales de los países aliados⁸.

*El problema del porvenir de las Regie Scuole Medie ed Elementari*⁹

Aparte de las demás instituciones, pero dependientes también del Gobierno de Roma, funcionaban en Barcelona y en Madrid, en 1945, establecimientos educativos, concretamente las Regie Scuole Medie ed Elementari, a las que acudían hijos de italianos y también españoles, sobre todo en Madrid, y cuyos títulos reconocía a todos los efectos el Gobierno español, a excepción de los de la Scuola Media de Barcelona. El alumnado era más numeroso en Madrid que aquí y, en ambas ciudades, las Regie Scuole consistían en una escuela media y otra elemental, vinculadas pero dirigidas por personas distintas. Aparte, funcionaba también una Scuola Commerciale en Madrid.

Durante la época fascista, todas estas instituciones las había sostenido el Estado italiano. Pero desde el curso 1944-1945 se impuso el criterio de hacerlas autosuficientes, de forma que los costes corrieran a cargo de los padres de los alumnos. De hecho, el presupuesto estatal aprobado para

8. Gallarati Scotti, 17 de mayo de 1945, pp. 2-6.

9. Todo lo que sigue, en despacho de Gallarati Scotti, 17 de mayo de 1945, pp. 9-10.

las Regie Scuole de Barcelona y de Madrid había descendido de 900.000 pesetas en 1943-1944 a 168.000 en 1944-1945 y se pretendía anular esta partida para 1945-1946. Pero en 1944-1945 la economía española acababa de sufrir el impacto de la liberación de Francia, que provocó la disminución de las exportaciones. A ello se sumó de seguida la política de bloqueo que impuso el Gobierno español a las actividades económicas de los extranjeros residentes en España, siquiera de forma temporal. Y todo ello, en fin, redundó en perjuicio de los italianos residentes en territorio español, que eran quienes en adelante tenían que sostener las escuelas a las que acudían sus hijos.

Desde años atrás, funcionaban entre ellos varios Comitati di assistenza, para ayudar a los italianos más pobres, y sólo en 1944, y únicamente el de Madrid, había repartido 180.000 pesetas, que era una cantidad muy estimable en la época. Pero no era posible esperar más de ellos en aquella coyuntura económica.

En mayo de 1945, el embajador Gallarati Scotti proponía que se librasen a las Escuelas 194.000 pesetas (110.000 para las de Madrid y 84.000 para las de Barcelona), sí que con la advertencia terminante de que en 1945-1946 no recibirían ya nada. El optimista embajador apostaba por las felices consecuencias económicas que debía tener el recomienzo de los intercambios entre España e Italia. En el peor de los casos, pensaba, a lo mejor había que suprimir la Scuola Media de Barcelona, que era la de más difícil sostenimiento. Pero las demás podrían sobrevivir. En cuanto a la Scuola Commerciale, abogaba sencillamente por suprimirla.

Aparte era preciso hacer una reorganización del personal, posiblemente razonada en motivos políticos. Sobre esto, la propuesta de Gallarati Scotti era la de que se llamase a Italia a la directora de la Scuola Elementare de Madrid, Clara Castellanos, cuyas funciones serían asumidas por el director de la Scuola Media; a la señorita Giacomina Stolfa, profesora de aquélla, cuyas funciones desempeñarían personas vecindadas en Madrid, y, de la Scuola Media de Barcelona, al profesor Ricci¹⁰.

Gallarati Scotti repetiría que, para penetrar en los ambientes más cultos de España, le habían servido de mucho las buenas relaciones de Benedetto Croce con algunos españoles, así como la influencia que el italiano había ejercido sobre el pensamiento de alguno de ellos¹¹.

10. Despacho de Gallarati Scotti, 17 de mayo de 1945, pp. 10-11.

11. Gallarati Scotti, 17 de mayo de 1945, p. 7.

IL FONDO DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA COMBATTENTI VOLONTARI ANTIFASCISTI DI SPAGNA (AICVAS) PRESSO L'I- STITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA

Pietro Margheri, Marco Puppini

Le origini dell'Archivio dell'AICVAS

L'Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna (AICVAS) è nata nel 1967, ma il fondo dell'Associazione versato all'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di liberazione in Italia (INSMLI) contiene carte che hanno una storia più lunga e complessa¹. Il primo nucleo consistente, di cui è rimasta traccia, risale alla primavera del 1938. La Sección Administrativa de las Brigadas Internacionales e altri organismi del Ministerio de Defensa Nacional della Repubblica durante la guerra civile in Spagna, produssero carte utili al Comitato italiano di assistenza ai combattenti, alle famiglie, alle vedove e agli orfani, che aveva sede a Parigi e rappresentava la Sezione Italiana del Comité International d'Aide au Peuple Español².

1. Il fondo AICVAS è stato versato in parte all'INSMLI dall'attuale presidente dell'Associazione, Giovanni Pesce, il 15 maggio 1997 e, in tre successivi versamenti, il 2 dicembre 1999, il 24 gennaio 2000 e, in fotocopia, l'8 marzo 2000. Il fondo contiene documenti raccolti e copiati tra il 1938 e il 1996, ordinati in 74 buste per 1.500 fascicoli circa. Le carte sono pervenute senza alcun ordinamento generale e costituiscono solo una parte della documentazione complessiva giacente presso l'AICVAS che ha ora in via di ordinamento un proprio archivio con documentazione diversa rispetto a quella versata all'INSMLI. Nato nel 1918, Giovanni Pesce è stato uno dei più giovani combattenti garibaldini in Spagna, presente in vari fronti, da Madrid all'Ebro. Rientrato in Italia, durante il periodo resistenziale ha diretto i Gruppi di Azione Partigiana a Torino e a Milano meritandosi in seguito la Medaglia d'Oro. È autore di saggi e libri di memorie.

2. Il Segretario generale del Comité era, nel 1938, André Huessler e Presidente d'onore era Francis Jourdan. Nel Comitato era presente una Commissione Tecnica e Finanziaria del Comitato d'aiuto alla Spagna repubblicana.

Al momento del crollo del fronte repubblicano nella primavera del 1938, il Commissariato delle Brigate si pose il problema di impedire che i documenti in suo possesso, raccolti a partire dalla fine del 1936, cadessero nelle mani dell'esercito nazionalista. Fu così predisposto un primo trasferimento delle carte a Barcellona. In seguito all'avanzata nazionalista in Catalogna, venne organizzato il loro spostamento in Francia. Su ordine di André Marty e di Luigi Longo, alcune squadre composte da persone fidate furono incaricate, nel gennaio del 1939, di raccogliere tutta la documentazione e provvedere al suo trasferimento oltre confine bruciando quella ritenuta superflua. Di una di queste squadre fece parte, con tutta probabilità, il comunista veneto Pietro Pavanin, che a distanza di decenni narrò queste vicende in un libro di memorie³. Altri italiani, come il triestino Giorgio Iaksetich, presero parte a questo lavoro⁴. Lo stesso Giuliano Pajetta racconta di aver viaggiato da Barcellona a Figueras, a ridosso del confine, su un camion che portava l'archivio (o parte di esso) del Commissariato delle Brigate⁵. Le carte raggiunsero Parigi con mezzi diplomatici e con altri espedienti. In Francia operava nel frattempo la Fratellanza garibaldina, diretta dal comunista toscano Athos Lisa, che provvedeva all'Assistenza agli ex combattenti talora mutilati, privi di documenti, senza lavoro né mezzi, ed alle loro famiglie. La Fratellanza aveva diramazioni anche nei campi di internamento francesi, ed utilizzava parte della documentazione esistente o ne produceva di nuova nel corso di questa attività. Dopo l'invasione nazista della Francia, il fondo venne salvato, di nuovo con mezzi di fortuna, e raggiunse i Centri dell'Internazionale Comunista a Mosca, presso il cui archivio è tuttora in buona parte depositata. Nel frattempo era avvenuta un'ulteriore separazione, forse necessaria ma certamente molto rilevante per le ricostruzioni successive, tra documenti di combattenti di nazionalità diverse. Vennero realizzati lavori di raccolta dati e rilevamenti statistici sui combattenti italiani, svolti con

3. Pietro Pavanin, carpentiere di Lendinara, in provincia di Rovigo, ed attivo comunista a Milano dal 1925 al 1930, era giunto in Spagna proveniente dalla Francia nel settembre del 1936. Combattente nella Centuria "Gastone Sozzi" e poi nel battaglione Garibaldi, collaborò anche con il Commissariato delle Brigate ad Albacete e con l'Ufficio Quadri del Partito Comunista Spagnolo; assunse tra l'altro funzioni particolari di schedatura politica e controllo all'interno del gruppo di combattenti italiani. Durante la Seconda guerra mondiale fu in URSS, dove partecipò alla difesa di Mosca (vedi *La Spagna nel nostro cuore*, a cura dell'AICVAS, Milano, 1996). Le sue memorie sono state edite nel 1989 a cura dell'ARCI di Conselve (Padova), con scarsa circolazione sul territorio nazionale (P. Pavanin, *Un uomo contro. Francia, Spagna, Urss*, Conselve, Editoriale ARCI Nuova, 1989). Presso l'archivio del Centro Studi e documentazione dell'Antifascismo in Spagna, nella sede dell'AICVAS in via Mascagni 6, a Milano, sono depositati appunti di diario dattiloscritti dello stesso.

4. G. Iaksetich, *Testimonianza*, presso l'archivio dell'Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, con sede in Salita di Gretta 38, a Trieste.

5. Giuliano Pajetta, *Ricordi di Spagna*, Roma, Editori Riuniti, 1977, p. 174.

ogni probabilità sotto la direzione di Edoardo D'Onofrio. Molte comparazioni sono ora possibili grazie a questo lavoro, anche tenendo conto dei limiti oggettivi e di alcuni errori inevitabili⁶.

La Fratellanza Ex Garibaldini di Spagna

Dopo la Liberazione, con un ulteriore trasporto considerato a rischio dai partigiani comunisti, diverse carte relative ai combattenti italiani transitarono per la frontiera jugoslava pervenendo a Milano. Altra documentazione, in copia, giunse da Mosca, talora con la mediazione del Partito comunista cecoslovacco, in momenti successivi. A Milano si costituì un primo nucleo del Comitato Promotore della Fratellanza Ex Garibaldini di Spagna (d'ora in poi FECS), con sede in via Filodrammatici 5⁷. L'attività del gruppo dirigente milanese fu, in questi anni, assai importante, anche se le carte ne danno conto in modo frammentario. In seguito l'archivio venne trasferito a Bologna, nella sede dell'ANPI, nel Padiglione della Montagnola. Qui la Fratellanza fece una prima raccolta ed ordinamento delle carte. La paziente conservazione della memoria dei combattenti si deve al notevole lavoro svolto allora dal segretario generale Lorenzo Vanelli, agevolato dai primi contatti presi da Luigi Longo, e dal suo apparato, con gli ex combattenti in vista di una iniziativa legislativa per il riconoscimento del periodo di partecipazione alla guerra civile di Spagna ai fini pensionistici⁸. Dare un obiettivo istituzionale all'Associazione fu in effetti molto importante per giungere ad un ordinamento dell'Archivio e ad un suo progressivo ampliamento. Richieste di informazioni vennero inoltrate dalla Fratellanza, tramite la stampa e le organizzazioni antifasciste, in varie regioni e province italiane. Vanelli, grazie alla sua esperienza di combattente e di militante comunista, era in contatto con molti ex com-

6. Sarebbe importante confrontare la documentazione pervenuta all'INSMLI con quella rimasta in deposito presso l'AICVAS ed in altri archivi italiani ed esteri, compresi gli archivi dell'Internazionale Comunista a Mosca. Un lavoro di questo tipo comporterebbe l'impegno di diversi ricercatori, con l'obiettivo della ricostruzione di una memoria organica della partecipazione italiana alla guerra di Spagna.

7. Ricordiamo, a riprova dell'importanza del lavoro svolto dal gruppo milanese, che alla direzione di Milano lavorava allora Alessandro Vaia, che sarà poi eletto vice presidente dell'AICVAS all'Assemblea di Rimini del 29 maggio 1981.

8. Lorenzo Vanelli era nato a Bologna nel 1902. Ferroviere comunista, licenziato per ragioni politiche, era emigrato in Francia nel 1923. Il 28 settembre 1936 si era arruolato nel battaglione Garibaldi partecipando a numerosi combattimenti. Con la costituzione della Brigata omonima, venne nominato tenente del 1° battaglione, 2ª compagnia. Internato in seguito nei campi francesi e poi confinato a Ventotene, durante la Seconda guerra mondiale fu commissario della 36ª, 62ª e 66ª brigata Garibaldi in Emilia Romagna. Per 25 anni, dopo la guerra, schedò con passione ogni notizia utile alla ricostruzione della storia dei garibaldini di Spagna.

battenti di Spagna e poteva contare sulla collaborazione delle sezioni comuniste e delle organizzazioni garibaldine in Italia ed all'estero. Per fare solo un esempio, molti dati vennero forniti alla Fratellanza dalla sezione di Montauban dell'Union Garibaldiens et volontaires, e dal suo presidente, Giuseppe Marchetti, che fu poi tra i fondatori dell'AICVAS ed impiegato in seno all'Associazione con funzioni di segreteria⁹. Segno del consolidamento della FECS fu il II convegno nazionale che si tenne presso la sede dell'ANPI di Bologna nel novembre del 1956, in occasione del ventesimo anniversario dell'inizio della guerra civile spagnola ed in un momento indubbiamente difficile nell'Italia del dopoguerra per le forze di sinistra (fatti di Ungheria). Ad esso parteciparono numerose delegazioni provenienti dall'estero. Nel contempo la Fratellanza svolgeva un intenso lavoro di sostegno ai combattenti ed ai loro parenti nella presentazione di domande alla Direzione generale pensioni di guerra, Servizio pensioni indirette, Combattenti antifranchisti, presso il Ministero del Tesoro, o alla Commissione per le provvidenze ai perseguitati politici antifascisti o razziali ed agli ex internati civili in Germania e loro familiari, presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri. La FECS si occupava anche della presentazione di ricorsi alla Corte dei Conti e del reperimento di diverse pratiche, come gli atti di morte, che dovevano essere rilasciati dalla Commissione interministeriale per la formazione e la ricostruzione degli atti di morte e di nascita non redatti, andati smarriti o distrutti per eventi bellici, sempre presso la Presidenza del Consiglio dei ministri.

Le richieste di indennizzi allo Stato italiano per le persecuzioni fasciste e per chi avesse combattuto nelle Brigate Internazionali comportavano procedure complesse ed il recupero dei documenti personali¹⁰, in gran parte distrutti durante la guerra o prima dell'internamento nei campi fran-

9. Giuseppe Marchetti, comunista friulano, nato a Varmo (Udine), fu tra i fondatori dell'AICVAS ed uno dei protagonisti dell'organizzazione materiale del lavoro di ricerca e schedatura svolto dall'Associazione. Meccanico ed operatore cinematografico, attivo nella gioventù comunista belga, era stato espulso da quel paese e da altre nazioni europee per il suo impegno politico. Durante la guerra civile spagnola fu combattente nella Centuria "Sozzi" e poi nel battaglione Garibaldi, con il grado di tenente. In seguito fu comandante della delegazione delle Brigate Internazionali ad Alicante e responsabile del servizio di frontiera della Catalogna durante la ritirata. Partecipò alla Resistenza in Francia nei servizi di spionaggio della formazione di Libérer et Fédérer.

10. Le vedove dei caduti per esempio, dovettero compilare la domanda al Ministero del Tesoro, spesso con l'aiuto di persone esperte, e raccogliere il proprio certificato di nascita, il certificato di nascita del marito (se esisteva), il certificato di matrimonio, l'atto di morte, di difficile reperimento nel caso dei combattenti di Spagna, o l'atto notarile equipollente, il certificato municipale di notorietà ed i certificati di nascita degli eventuali figli. Talvolta il fascicolo andava smarrito o le risposte alle domande subivano grandi ritardi. La FECS dovette anche raccogliere testi di leggi, numeri della stampa di parte repubblicana e talvolta vide pervenire domande da parte di combattenti del Corpo Truppe Volontarie, il corpo di spedizione fascista. Domande inviate all'indirizzo sbagliato, in quanto questi combattenti avevano una loro associazione che ne curava gli interessi.

cesi di Argelés, Gurs e Vernet. I dati biografici, le notizie ed i documenti militari e di lavoro, le informazioni sulla persecuzione politica che riguardavano caduti, feriti, partigiani in Italia, in Francia o in altro paese europeo, erano necessari anche per le richieste inoltrate dai parenti ancora in vita o dalle vedove che avevano diritto alla reversibilità. Il più ampio lavoro svolto riguardò la formazione dei fascicoli personali dei caduti, aggiornati sino alla fine degli anni Sessanta, e gli elenchi nominativi dei combattenti. Dalle carte sono anche visibili tre aspetti singolari del lavoro della FECS, che proseguiranno nell'AICVAS: la formazione di una rete regionale e provinciale, l'intreccio del lavoro di documentazione della memoria con l'impegno culturale di altre associazioni antifasciste, la partecipazione alla lotta al franchismo durante il dopoguerra. Quest'ultima attività risultò sempre più difficile e complessa per le modificazioni intervenute nel quadro internazionale con lo *sdoganamento* del regime franchista da parte delle democrazie occidentali nel particolare clima di guerra fredda dei primi anni Cinquanta.

È interessante ricordare come alcune sezioni locali avessero sin da allora auspicato un rafforzamento di quell'impegno storico che era stato presente tra i centri dirigenti dell'antifascismo italiano in Spagna sin dagli anni di guerra. Nel 1962, per esempio, fu costituita la sezione milanese della FECS. L'assemblea degli ex volontari della Spagna repubblicana e dei familiari dei caduti votò un ordine del giorno in cui, tra l'altro, impegnava il Comitato promotore «a sollecitare le ricerche e la raccolta di materiale storico relativo alla partecipazione degli italiani antifascisti nella guerra di Spagna» oltre beninteso a provvedere all'assistenza morale, giuridica ed economica degli iscritti¹¹.

Costituzione ed attività dell'AICVAS

La nascita dell'AICVAS rappresentò un'indubbia svolta nei rapporti con i reduci ed i loro familiari. La rinuncia al termine "garibaldino" per-

11. L'assemblea del 15 gennaio 1962 ribadiva, in un documento ciclostilato, che l'impegno di ogni cittadino antifascista era quello di dare «il proprio contributo al mantenimento e al consolidamento della pace nel mondo e esprimere la propria solidarietà fattiva alla causa di tutti i popoli che lottano per liberarsi della dittatura fascista e dalle catene del colonialismo». Il documento citato è reperibile presso l'archivio AICVAS, Serie provvisoria dei fascicoli storici dell'Associazione, anno 1962, archivio in corso di ordinamento ed inventariazione. Per quanto riguarda l'impegno storico negli anni stessi di guerra, ricordiamo la pubblicazione a Madrid, nel '37, per le edizioni dell'UGT, del libro *Garibaldini in Spagna*, destinato ad una diffusione, clandestina, nella stessa Italia fascista e di cui è stata fatta una ristampa anastatica da Feltrinelli nel 1958 e le bozze di libri sulla storia degli italiani nelle Brigate Internazionali di cui fu promotore Longo e di cui si parla nella prefazione del suo libro *Le Brigate Internazionali in Spagna*, Roma, Editori Riuniti, 1957; anche in G. Calandrone, *La Spagna brucia*, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 23-24; e, a più riprese, in Giuliano Pajetta, op. cit., *passim*.

mise infatti all'Associazione di porsi quale punto di riferimento per tutti gli ex combattenti e per i familiari dei caduti della guerra civile spagnola. Il progetto politico complessivo che l'Associazione esprimeva alla fine degli anni Sessanta recuperava sollecitazioni unitarie allora presenti in modo marcato nello schieramento di sinistra. Tali sollecitazioni costituivano una novità in un ambiente come quello dei reduci della guerra civile, segnato da perduranti divisioni e polemiche. Il carattere unitario verrà ribadito anche nella scelta delle cariche sociali. Il primo presidente dell'Associazione fu il socialista Fausto Francesco Nitti. In seguito a ricoprire questa carica furono chiamati in prevalenza esponenti comunisti — come Antonio Roasio, o Giuliano Pajetta, Italo Nicoletto e l'attuale, Giovanni Pesce — ma anche una personalità come Giorgio Braccialarghe, che era stato in Spagna stretto collaboratore del repubblicano Randolpho Pacciardi. Cariche importanti in seno all'Associazione rivestirono anche esponenti anarchici come Umberto Marzocchi, che ne sarà vice presidente, o legati a suo tempo alle organizzazioni di Giustizia e Libertà come Luigi Bolgiani, membro per molti anni del direttivo dell'Associazione e sempre molto vicino alla stessa. Lo stesso articolo 2 dello Statuto ribadisce questa linea recitando così: «L'AICVAS riafferma gli ideali che sostennero i combattenti antifascisti, di ogni fede, nella lotta contro la tirannide per la libertà, l'indipendenza nazionale, la dignità umana e la pace». Il progetto unitario coincise in parte con gli anni in cui Luigi Longo fu segretario del PCI. L'archivio venne spostato in via degli Scipioni, ed in seguito in Corsia Agonale, sempre a Roma.

Si approfondiva nel frattempo l'attività in campo storico. Tra gli scopi dell'Associazione infatti veniva indicata la necessità di «operare affinché i principali ideali della Resistenza e della lotta al franchismo divengano elementi essenziali della formazione civica delle nuove generazioni». Le minuziose ricerche presso l'Archivio Centrale dello Stato e presso centri di documentazione all'estero, hanno permesso all'AICVAS di pubblicare direttamente alcuni volumi e di collaborare alla stesura di numerosi altri, nella maggior parte dei casi in collaborazione con Istituti storici facenti parte della rete degli Istituti per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia¹². L'Associazione ha infatti fornito consulenze gratuite e copie di

12. A partire dagli anni Settanta, e senza pretesa di completezza, ricordiamo: *I forlivesi garibaldini di Spagna*, Forlì, 1973; A. Zambonini (a cura di), *Reggiani in difesa della repubblica spagnola*, Reggio Emilia, AICVAS e Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Reggio Emilia, 1974; B. Steffè (a cura di), *Antifascisti di Trieste, dell'Istria, dell'Isontino e del Friuli in Spagna*, Trieste, AICVAS, 1974; *Antifascisti piemontesi e valdostani nella guerra di Spagna*, Torino, AICVAS piemontese e Centro Studi Gobetti, 1975; B. Taddei (a cura di), *Veronesi nella guerra di Spagna*, Verona, 1975; AICVAS Lombardia e Istituto Milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio, *K1B45. Lombardi e ticinesi per la libertà della Spagna*, Milano, Vangelista Editore, 1976; *Le Brigate Internazionali*, Milano, La Pietra, 1976; L. Arbizzani (a cura di), *Antifascisti emiliani e romagnoli in Spagna e nella Resistenza*,

documenti a coloro che studiavano la partecipazione italiana alla guerra civile. L'impegno storico, già evidenziato in seno alla FECS, trovava così importante realizzazione. Partendo dal pionieristico lavoro di Vannelli, è stato possibile conservare il ricordo anche di persone di umili origini che altrimenti sarebbe scomparso totalmente, anche perché molti combattenti erano quasi analfabeti, o comunque non amavano molto la scrittura e non avevano dunque possibilità di lasciare tracce significative in forma scritta. L'Associazione ha anche sostenuto la pubblicazione del periodico "Per la Libertà della Spagna". Un ruolo importante nel promuovere pubblicazioni e consulenze hanno avuto i due segretari, Giuseppe Marchetti ed Álvaro López, curatore quest'ultimo della collana dei Quaderni editi dall'Associazione.

Fino al 1980, l'AICVAS ha tenuto quattro assemblee congressuali nazionali: a Bologna, a Firenze, a Torino ed a Genova. Particolare rilievo ebbero l'incontro internazionale in occasione del 40° anniversario della creazione delle Brigate Internazionali a cui presero parte 27 delegazioni estere, ed il 40° anniversario della battaglia di Guadalajara, in ricordo del comandante del battaglione Garibaldi, Ilio Barontini, svoltosi a Livorno nel marzo del 1977¹³. Nel 1980 l'Associazione dichiarava mille iscritti,

Milano, Vangelista, 1977; R. Francescotti, *Sotto il sole di Spagna. Antifascisti trentini nelle Brigate Internazionali*, Trento, Innocenti, 1977; A. López (a cura di), *Antifascisti italiani caduti nella guerra di Spagna*, Roma, AICVAS, 1980; A. Emiliani, *Italiani nell'Aviazione spagnola*, Firenze, Edizioni Aeronautiche Italiane, 1981; *Antifascisti cuneesi nella guerra di Spagna*, Cuneo, ANPI, 1986; M. Puppini, *In Spagna per la libertà. Friulani, giuliani, istriani alla guerra civile spagnola (1936-1939)*, Udine, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, 1986; P. Dogliani, C. Silingardi, E. Resca e V. Venturi, *Gli antifascisti modenesi nella guerra civile spagnola*, in "Rassegna di Storia", 1987, n. 6, (Istituto Storico della Resistenza a Modena e Provincia), pp. 27-109; F. Visentini, *In Spagna per la libertà. Volontari antifascisti vicentini nella guerra civile spagnola (1936-1939)*, Vicenza, ANPI, 1987; P. Zangrando, *Spagna grande amore. Volontari antifascisti bellunesi a difesa della Repubblica spagnola*, Belluno, Istituto Storico della Resistenza, 1986; R. Lucioi, *Gli antifascisti marchigiani nella guerra di Spagna (1936-1939)*, Ancona, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nelle Marche, 1992; D. Marcucci, *Il comandante Rajmond. Biografia di Agostino Casati*, Sesto S. Giovanni, Il Papiro, 1995; P. Ambrosio (a cura di), *In Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valsesiani nelle Brigate Internazionali*, Biella, Istituto Storico della Resistenza nelle province di Biella e Vercelli "C. Moscatelli", 1996. Il curatore dei Quaderni dell'Associazione è stato Álvaro López, originario di Madrid, combattente antifranchista e corrispondente di guerra fin dal 1936, poi esule in Italia. López è stato impegnato sin dalla fine degli anni Quaranta nella conservazione della memoria della guerra civile e della lotta al franchismo.

13. In varie forme attraverso premiazioni, celebrazioni, dibattiti, mostre, alcune regioni hanno ricordato i loro volontari. Prima del 1980 ci sono state iniziative in Piemonte, Lombardia, Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Liguria, Emilia Romagna, Toscana e Marche. Se il ricordo può avere un alto valore democratico, bisogna anche dire che la regionalizzazione di queste ricerche produce degli scompensi per cui alcune regioni ed istituzioni più ricche e sensibili alle questioni ideali, culturali e politiche producono studi, ricerche ed altro, mentre altre istituzioni regionali non realizzano alcuna attività, con un negativo risultato di incompletezza.

divisi nelle sezioni del Piemonte, Lombardia, Veneto, Venezia Giulia, Emilia Romagna, Liguria, Toscana, Marche, Lazio, Sardegna. Gli ex combattenti delle altre regioni dovevano fare riferimento alla sede centrale romana. L'AICVAS aveva anche sedi all'estero: Marsiglia, Nizza, Lione, Parigi, Bruxelles. Nel 1981 celebrò il 45° anniversario della costituzione delle Brigate Internazionali a San Marino. Il numero degli associati è in seguito calato se non altro per motivi anagrafici (i pochi reduci ancora viventi hanno tutti superato abbondantemente gli ottant'anni) e le sedi periferiche non esistono quasi più. Nel 1997 la sede centrale è stata trasferita da Roma a Milano, dove ha trovato sistemazione provvisoria presso l'ANPI, in via Pietro Mascagni 6.

Dal 1975, ovvero dalla morte di Franco, l'Associazione ha anche organizzato diversi viaggi di ricordo nei luoghi ove è conservata la memoria dei caduti o nelle zone teatro dei principali fatti bellici della guerra civile. Nel 1980 la cerimonia alla Torre Ossario di Saragozza, dove sono conservati i pochi resti dei caduti ed elencati i nomi degli italiani, ha visto la partecipazione di associazioni spagnole e dei perseguitati politici, tra cui l'Unione ex combattenti di Spagna (UNEX). Nel 1996 l'AICVAS ha curato la partecipazione di reduci e familiari, oltre che di un nutrito gruppo di accompagnatori, alle manifestazioni per la concessione della cittadinanza spagnola agli ex combattenti delle Brigate. L'ultima iniziativa è stata il *Viaggio della Memoria* curato dall'attuale presidente, Giovanni Pesce, con i combattenti ancora in vita, i parenti, gli studiosi interessati ed un nutrito gruppo di giovani. Il *Viaggio* ha ripercorso i principali luoghi della memoria della guerra civile per riannodare i legami tra i ricordi personali e le ricostruzioni storiche, ed ha avuto indubbiamente momenti di grande interesse e suggestione¹⁴.

Il fondo AICVAS presso l'INSMLI

A partire dalla sua costituzione, l'AICVAS ha ereditato la documentazione e lo schedario della FECS, mentre copia di quest'ultimo è rimasta all'Istituto Regionale "Ferruccio Parri" per la Storia del Movimento di Liberazione e dell'età contemporanea in Emilia Romagna. L'Associazione ha continuato nel lavoro di ricerca, raccogliendo ulteriore e cospicua documentazione ed aggiornando ed integrando schedario e fascicoli. All'INSMLI sono giunti in grande maggioranza i fascicoli personali

14. Il valore fondamentale di queste iniziative sta nella riscoperta di un'etica della memoria. Al proposito, si veda P. Margheri, *La memoria comune: Guernica*, in "Il Calendario del Popolo" (Milano), 2000, n. 651. Sul *Viaggio della Memoria*, si legga E. Minervini, *I figli della memoria*, "Liberazione", 6 maggio 1999. L'iniziativa è stata ripresa anche da parte della stampa spagnola, ad esempio, R. Tristan, *El regreso de los "gari-baldinos"*, "El Mundo", 28 aprile 1999.

assieme ad altro materiale privo di catalogazione. Questo ha comportato un notevole lavoro di schedatura manuale ed informatica. Il serio lavoro di documentazione già avviato consente di utilizzare questi fondi per uno studio diverso rispetto alle tante pubblicazioni su scala regionale o provinciale. Tali ricerche si sono spesso moltiplicate con dispersione poco utile ai fini della costruzione di una memoria ordinata e completa della partecipazione antifascista alla guerra civile, sommando alle divisioni politiche le divisioni associative, culturali e locali.

I fascicoli del fondo AICVAS sono ora ordinati in quattro serie: Documentazione e ricerche; Fascicoli personali; Pratiche correnti; Resoconti di assemblee, congressi, iniziative culturali. Le due serie più rilevanti sono quelle denominate Documentazione e ricerca e Fascicoli personali. Rimane dunque presso l'INSMLI una scarsa documentazione delle celebrazioni della lotta antifascista, pochi documenti delle assemblee, delle manifestazioni pubbliche e dei congressi dell'Associazione, poche lettere e fotografie. L'ascolto delle bobine registrate contenenti interventi diversi svolti nel corso dei Congressi dell'Associazione, materiale che costituisce buona parte della IV serie, presenta problemi tecnici di non facile soluzione.

In vari fascicoli delle prime due serie sono presenti documenti originali della Repubblica spagnola, soprattutto dei caduti; talvolta vi sono conservate tessere di organizzazioni di massa o documenti personali originali. Troviamo anche documenti di enti previdenziali per il riconoscimento di periodi di lavoro, schede con dati biografici che però giungono solitamente alla fine della Seconda guerra mondiale senza particolari indicazioni per il dopoguerra, schede di domande di provvidenze o di ricorsi alla Corte dei Conti con relativi aggiornamenti, certificati ed estratti di nascita, di matrimonio e di morte, copie di documenti per il riconoscimento dei periodi di persecuzione subito durante gli anni del regime fascista, e quindi del carcere o del confino, o ancora del servizio militare; comunicazioni con associazioni italiane ed europee della Resistenza; copie di documenti ricevuti dall'Archivio Centrale dello Stato, in particolare dal Casellario Politico Centrale con elenchi vari e segnalazioni da parte delle Questure e delle Ambasciate, trascrizioni di rapporti provenienti da fonti confidenziali e lettere di antifascisti sequestrate e copiate dalla polizia politica, segnalazioni dell'OVRA ed alcune copie di verbali di interrogatori. Centinaia di fascicoli contengono fotografie di combattenti, in genere a formato tessera, ritagli di giornali, richieste di notizie a vari collaboratori, diverse volte a sedi di partiti, in particolare del PCI.

La serie Documentazioni e ricerche comprende fascicoli contenenti materiale vario che è stato a suo tempo utile alla edizione delle pubblicazioni AICVAS, sia dei Quaderni dell'Associazione che dei libri alla cui stesura essa ha collaborato. La maggior parte delle lettere in essa contenute e delle schede biografiche realizzate dall'Associazione sono firmate e timbrate dal segretario generale Giuseppe Marchetti. Si tratta di materiale raccolto prima dalla FECS, e poi dalla stessa AICVAS, e compren-

sivo di documentazione, prevalentemente in copia, riferita agli anni del fascismo, dal settembre 1923 all'agosto 1943, e del dopoguerra, dal novembre 1945 all'ottobre 1984. Nei fascicoli sono presenti elenchi di varia natura e raccolti in tempi diversi, in genere provenienti dall'Archivio Centrale dello Stato, dal Ministero dell'Interno, Divisione Affari Generali e Riservati, dal Casellario Politico Centrale e dal "Bollettino delle Ricerche". In particolare troviamo elenchi di espulsi da vari paesi europei (Francia e colonie francesi, Belgio e Lussemburgo, Svizzera, Sud America). Sono presenti anche fascicoli tematici, dedicati ad esempio ad antifascisti provenienti dagli Stati Uniti o dall'URSS, o rinchiusi nel campo di Vernet. Si ritrovano anche fascicoli dedicati a singoli reparti, come la Centuria Gastone Sozzi e la Colonna Rosselli, cospicui e corredati da numerose fotografie. Ma anche relativi all'aviazione repubblicana o al Battaglione della Morte. Alcuni fascicoli, come quelli dedicati alle donne combattenti per la Repubblica, paiono lavori di ricerca interrotti o necessari a pubblicazioni varie. Il fascicolo dedicato alle (vere o presunte) spie dell'OVRA e provocatori presenti allora in Spagna contiene nominativi in buona parte noti, ed alcuni meno noti, individuati nella gran parte da Marchetti. Ricerche in merito andrebbero in ogni modo compiute per verificare la fondatezza o meno di certe segnalazioni, o per effettuarne delle altre. Vi è inoltre un fascicolo contenente lettere indirizzate a Luigi Longo, in massima parte richieste di aiuto di ex garibaldini o di parenti degli stessi, per ottenere la pensione di guerra.

I fascicoli personali, che fanno parte della II serie del fondo, sono relativi non solo a combattenti, ma anche a persone impegnate in settori civili, come le fabbriche di guerra o l'aiuto e l'assistenza ai volontari, a collaboratori dell'Associazione, a persone comunque attive nella Resistenza, ad alcune persone identificate come spie o infiltrati. Sono presenti anche fascicoli intestati a combattenti sloveni e croati, all'epoca residenti in territori appartenenti all'Italia, o a svizzeri di nazionalità italiana, in massima parte ticinesi. Parte della documentazione è stata reperita grazie alla collaborazione di associazioni estere, in particolare francesi come l'Amicale des Anciens Volontaires Français en Espagne Republicaine, o l'Union des Garibaldiens et volontaires italiens dans l'Armée Française. In molti fascicoli sono stati raccolti documenti sull'attività partigiana e, in genere, sulla lotta al nazifascismo. Complessivamente i fascicoli nominativi sono in numero di 1.267, un campione significativo del totale dei volontari italiani, che la stessa AICVAS ha calcolato in più di quattromila, proprio in base alle 4.200 schede personali ereditate dalla FECS.

L'aggiornamento informatico alla Guida degli archivi della Resistenza

Le schede di descrizione dei fascicoli del fondo saranno integralmente disponibili in Internet, nel sito dell'Istituto Nazionale per la Storia del

Movimento di Liberazione in Italia (INSMLI.it/archivio) grazie al progetto di aggiornamento informatico realizzato dagli archivi degli istituti storici della Resistenza¹⁵. La *Guida agli Archivi della Resistenza* è stata pubblicata nel 1983. Da allora sono stati ordinati e catalogati molti fondi, in particolare di partiti politici, sindacati, associazioni democratiche. L'attività stessa di tutti gli Istituti è disponibile in rete e mostrando l'intreccio fertile tra ricerca storica, dibattito culturale, conservazione dei beni archivistici e didattica¹⁶. Il progetto di aggiornamento dei fondi che sono stati versati successivamente, è nato nel 1992 dalla Commissione Archivi, guidata da Gianni Perona, ed ha comportato un riordino complessivo degli strumenti di archiviazione e catalogazione. Il progetto è stato sostenuto da un grande lavoro dell'Archivio Nazionale INSMLI, che ha messo in campo una squadra di specialisti ponendo le basi per un lavoro di lungo termine, completo e sistematico¹⁷. È già ora possibile consultare le descrizioni dei principali archivi della Resistenza in Internet. L'aggiornamento informatico è molto importante perché rende possibile, grazie ad una banca dati tra le più efficienti, l'incrocio delle informazioni archivistiche con le informazioni biografiche storiche o politiche, in modo da avere un quadro il più completo possibile dell'antifascismo e della partecipazione italiana non solo alla Resistenza, ma anche alla lotta al franchismo durante e dopo la guerra civile.

15. Il programma si avvale del software Isis, dell'Unesco, aggiornato in ambiente Windows dall'ottobre 1998 (disponibile in Internet collegandosi al sito della DBA di Firenze: www.dba.it).

16. Le notizie fondamentali sull'Attività di alcuni Istituti storici della Resistenza è già disponibile in rete. Per l'INSMLI e i vari archivi di storia della Resistenza si veda il sito www.INSMLI.it. Tutta l'attività della rete degli Istituti è stata organizzata in una banca dati, a cura di Mauro Maffei, ed è ora disponibile sul sito internet www.cribecu.sns.it/INSMLI, curato da Gianni Rigo e Alessandro Enea.

17. Sono lavori piuttosto faticosi, a partire dal minuzioso lavoro redazionale di correzione, indicizzazione e omogeneizzazione delle descrizioni dei fondi, che comporta un serio impegno di formazione e aggiornamento dei giovani archivisti. Tale attività è stata svolta prevalentemente da Gaetano Grassi, decano dell'INSMLI e condirettore scientifico dell'Istituto, e da Gabriella Solaro, responsabile dell'Archivio Nazionale. Il lavoro informatico di rielaborazione dei programmi e di aggiornamento delle diverse versioni, è prevalentemente condotto da Gianni Rigo, Alessandro Enea e Gianni Perona. Dal 1995 è in corso una convenzione con il Ministero dei Beni culturali e archivistici.

Un omaggio dovuto, un bilancio importante

Fa parte della tradizione e dei rituali accademici la pubblicazione di un volume collettivo di omaggio per un collega costretto, «por la ingrata premura de los días», ad abbandonare il campo attivo dell'insegnamento. A volte si preferisce, e i risultati in genere sono migliori, anziché chiedere a una cerchia di amici un contributo purchessia — talora già pronto in un cassetto proprio in attesa di una simile occasione — organizzare in onore dell'omaggiato un congresso, i cui atti resteranno poi a testimoniare l'operosa solidarietà amicale.

Così accadde che, quando i colleghi dell'Université de Toulouse si trovarono nell'autunno del 1995 a escogitare un omaggio per Yvan Lissorgues, in procinto di lasciare la cattedra di letteratura spagnola presso lo stesso ateneo, organizzarono per l'anno seguente — dal 14 al 16 novembre — un importante congresso, i cui atti sono racchiusi nel volume di cui ci occupiamo (Yvan Lissorgues e Gonzalo Sobejano (eds.) *Pensamiento y literatura en España en el Siglo XIX. Idealismo, Positivismo, espiritualismo*, Toulouse-Le Mirail, Presses Universitaires du Mirail, 1998, pp. 412).

L'impianto generale del libro sottolinea la necessità metodologica di non limitare lo studio delle specificità letterarie a un puro elenco di etichette di movimenti, bensì di tener presente i condizionamenti socio-economici, di delimitare i contorni di una cultura che, benché orientata verso le correnti e i valori della modernità, è ancora tributaria di una tradizione che delinea un'identità ed è animata da tendenze idealiste e spiritualiste. I movimenti stranieri presi in esame (krausismo, positivismo, modernismo) percepiti come espressione del mondo moderno e accettati come imperativi di progresso, in Spagna conoscono un riassetto in sintonia con i postulati filosofici e culturali propriamente spagnoli. In tale processo di assimilazione gli studiosi hanno riscontrato che l'opposizione romanticismo/realismo e realismo/simbolismo in Spagna non si affermò in modo molto accentuato, come invece accadde in altri paesi europei. Pertanto, certo idealismo e certo positivismo entrarono in simbiosi per fondare una filosofia asistemica, progressista, moderata, che solo in apparenza si manifestò come eclettica, e che invece si basò sull'esigenza metafisica di una spiritualità mai venuta meno.

Gli interventi e i dibattiti raccolti nel volume collettaneo vertono principalmente attorno a tre assi, considerati separatamente, ma senza perdere mai di vista le reciproche relazioni, dal momento che occorre, secondo i curatori, partire dalle opere e dagli stili per trovare gli orientamenti etici ed estetici. Tali assi sono: il pensiero spagnolo nel XIX e nei primi decenni del XX secolo e le attinenti circostanze socio-storiche, articolato secondo i maggiori orientamenti dello spirito (idealismo, positivismo, scienza, scientismo, metafisica) con sguardo attento alle conseguenze culturali derivate dall'introduzione progressiva del liberalismo e degli idealismi socialisti e anarchici; i movimenti letterari (romanticismo, naturali-

simo, modernismo, simbolismo, relazionati agli orientamenti del pensiero); le opere e gli stili come rivelatori di una visione del mondo che, benché tributaria degli indirizzi di pensiero e dei movimenti letterari, trascende appena le frontiere dei suddetti orientamenti e movimenti. Il volume, dunque, evidenzia i fattori di continuità e di unitarietà nello studio di questi fenomeni. Grande assente nel libro è Menéndez Pelayo, il cui apporto al dibattito tra pensiero e letteratura non deve essere dimenticato, soprattutto valutando l'evoluzione del suo pensiero, evoluzione significativa dell'approdo stabile delle nuove idee.

Il volume, aperto da una significativa introduzione dello stesso Lissorgues e chiuso da Gonzalo Sobejano, comprende ventisei contributi puntuali, divisi in quattro vaste sezioni (*I. Primera mitad del siglo XIX, II. La fuerza tranquila del Gran Realismo, III. Inflexiones y mutaciones de fin de siglo, IV. Las grandes corrientes de pensamiento*) le quali approfondiscono aspetti specifici con criterio interdisciplinare.

Dalla lettura di questi interventi è possibile ottenere un bilancio dell'effettiva influenza esercitata dall'idealismo, dal positivismo, dallo spiritualismo sia da un punto di vista sincronico sia diacronico. Pertanto, i primi lustri della Restaurazione sono visti come un momento di riflessione e di dibattito intorno alle grandi idee e alle correnti filosofiche e scientifiche europee, un momento di adattamento e assimilazione delle scoperte scientifiche e dei progressi tecnici e tematici dei movimenti letterari europei, del naturalismo *in primis*, grazie anche al conseguente sviluppo di una mentalità positiva derivata dalle idee krausiste.

Nella seconda metà del secolo gli scrittori, conquistate già sicure certezze nei confronti della modernità, resero possibile la creazione di una letteratura realmente nazionale ed equiparabile per qualità a quella di altri paesi europei. In questa direzione si distinsero per dinamismo creativo Valera, Pérez Galdós, Clarín, Pardo Bazán, Pereda, Alarcón. Costoro manifestarono una *fuerza tranquila*, nonostante i conflitti filosofici e letterari che informarono le loro opere. Il conflitto maggiore che emerge per il fatto di essere un conflitto esistenziale, latente nelle lettere della Restaurazione, è quello che Goethe plasmò nel suo Faust, conflitto tra l'albero della scienza e quello della vita. Questo conflitto si estende nell'opposizione tra l'oggettivo e il soggettivo, tra il fenomenologico e i valori interiori.

Nella seconda metà del secolo, invece, la posizione razionalista dell'uomo del secolo XVIII e la concezione romantica della prima metà del secolo XIX si trovano ad ingaggiare una lotta con un'intenzione proficua di armonizzazione e simbiosi. Queste tendenze di pensiero approdano da un lato ad un'acclimatazione di certo positivismo e dall'altro a una proficua secolarizzazione dell'idealismo di derivazione krausista, sicché persino in seno alla chiesa cattolica si verificò un timido tentativo di conciliazione tra progresso e fede, nonostante l'ostinata lotta contro la secolarizzazione della società, contro il razionalismo, il liberalismo e tutti gli *-ismi* moderni.

La peculiarità del pensiero spagnolo consistette, dunque, da un lato in una mentalità positiva che, senza cancellare il dibattito metafisico, si sviluppò sedotta dal metodo sperimentale e dalla possibilità di assimilazione dei progressi scientifici, ma che, dall'altro lato, in linea generale, fu dominata e motivata da un idealismo progressista, fondato su una fede operativa nella capacità di miglioramento dell'uomo e dell'umanità, grazie all'educazione e all'arte. Fon-

damentale resta l'estetica integrale di Krause ed esempio dell'assimilazione dei principi krausisti resta Joaquín Costa.

La prima sezione del volume è dedicata alla prima metà dell'Ottocento e in essa risaltano, per l'importanza degli argomenti trattati e per l'indirizzo che imprimono a tutto il volume, i saggi di Jean-René Aymes (*Romanticismo español y espiritualismo: afinidades y antinomias*) e di Emilio La Parra (*Anticlericalismo y secularización en España, 1808-1850*).

Aymes affronta il rapporto tra romanticismo e spiritualismo esaminando, attraverso l'analisi degli autori e delle opere del tempo, la polemica e lo scontro tra le due correnti filosofiche ed estetiche, e giunge alla conclusione che in seno al romanticismo spagnolo si delinearono due grandi correnti; la prima e più importante (per durata e quantità di adesioni) può considerarsi una sorta di convergenza, quasi una fusione, tra certo romanticismo e lo spiritualismo cristiano di Balmes e Donoso Cortés. Questa identificazione è propria di un romanticismo «amigo de la religión, sometido a la tutela de la Iglesia, medievalista, tradicionalista, de signo político conservador, incluso ultraconservador» (p. 35).

L'altro è un romanticismo «minoritario, (que se incarna casi solo en Larra y Espronceda)», e che è «de corta duración, radical y considerado revolucionario por los ultra-católicos y los conservadores que lo temen y odian, entre otras razones porque alcanza puntos culminantes en el anticlericalismo» (*ibidem*).

Emilio La Parra, trattando dell'anticlericalismo della prima metà dell'Ottocento, tratteggia con maestria i caratteri e il significato di quell'atteggiamento culturale e politico che cambiò radicalmente la società spagnola. Rintracciandone i percorsi originari nelle posizioni degli intellettuali *ilustrados*, seguendone i cambiamenti durante i dibattiti alle Cortes gaditane e nel Triennio liberale, La Parra dà compiuta espressione alla sua tesi che l'ostacolo alla modernizzazione della società contro cui lottavano i liberali era la «organización material y humana de la Iglesia y su forma de actuar [...] es decir, la principal fuente de problemas radicaba en el clero» (p. 63).

L'obiettivo che essi si ponevano era perciò di secolarizzare la società, rinnovando il clero, e da qui — secondo l'autore — discende la loro sconfitta. Da qui, ancora, nasce l'anticlericalismo, perché «todos los liberales se hicieron anticlericales porque casi todo el clero (desaparecidos ya los reformistas) era antiliberal» (p. 65). Lo stesso sentimento si trasmise al popolo. Così negli anni Trenta, durante le guerre carliste «en expresiva oposición se exclamó 'viva la libertad' y 'mueran los frailes'» (p. 68).

Perciò, è la conclusione, l'anticlericalismo è stato in Spagna motore importante della secolarizzazione della società, tanto che le sue radici erano già ben salde all'epoca del Concordato del 1851.

Per quanto riguarda la seconda sezione vogliamo segnalare l'interessante intervento di Leonardo Romero Tobar sulla storia dei movimenti culturali. L'autore, fissando la propria attenzione all'uso delle etichette quali "realismo", "naturalismo" e "impressionismo" presenti nelle critiche e nei documenti relativi alle belle arti, ha mostrato la varietà semantica di questi termini e la loro applicazione, per tutto l'arco temporale dagli anni '50 agli anni '90 del XIX secolo. Un approccio che potrebbe essere definito come ricerca di una genealogia estetica. Nel saggio di Laureano Bonet cogliamo la portata dell'influenza che Goethe esercitò sulla cultura spagnola della Restaurazione, cioè negli anni a partire dal primo

governo di Alfonso II al dicembre del 1874, fino alla crisi del '98. Benché tale epoca sia caratterizzata dal trionfo del realismo (di un realismo, invero, ricco di rotture rispetto al canone di Zola e ispirato al legame dottrinario precedente dell'idealismo tedesco), dal krausismo coi suoi codici introspettivi e da un fideismo cattolico che non venne mai meno, personificato da Moreno Nieto, Laverde, Menéndez Pelayo, tuttavia emerge una presenza dell'*Urfaust* di Goethe, mediazione simbolica dell'inquietudine di epoche contraddittorie come quella della fine degli anni Settanta, pervasa da un pessimismo storico ormai dichiarato verso la fine della terza guerra carlista, guerra frutto di tensioni fra tradizionalismo e *espíritu del presente*, secondo l'espressione di Clarín. Fu, dunque, il legame con la tradizione idealista ad agire sugli scrittori dell'epoca, come un processo di affinità elettive in conformità ad una determinata psicologia estetica e a partire dalla perdita di fiducia nelle possibilità del razionalismo e dell'Illuminismo. Tale crisi si rifletté, secondo Bonet, nei bagliori che il Faust ispirò a testi diversi pubblicati attorno al 1870, nel momento del risveglio dalle delusioni nei poteri della scienza, che mostrò i nessi esistenti tra una sensibilità krausista, che impregnò di sé la letteratura ispanica di quegli anni, e il trionfo del modernismo negli anni '90. Gli scritti analizzati da Bonet, in cui è possibile valutare la portata dell'influenza goethiana sono quelli di Valera, di Clarín, di Manuel de Revilla. Quest'ultimo, in particolare, pubblicò nel 1876 il volume *El mágico prodigioso de Calderón y el Faust de Goethe*, le cui tesi saranno riprese da U. González Serrano, J. Valera, M. Menéndez Pelayo e L. Alas. Revilla evidenzia le tensioni tra la scienza e la vita, tra ragione e istintività inquietanti, *topoi* della poesia e della prosa di Campoamor, e pone l'accento su un aspetto che avrebbe accecato successivamente Valera: la scissione del dottor Faust tra razionalismo, che depriva di vitalità e di forza i sentimenti, e un'istintività ansiosa di immergersi nella fecondità viva della natura e che acquista intensità nell'astio e nella consapevolezza crescente del nulla che andrà polverizzando l'uomo contemporaneo. Tale astio si incarna nella figura di Mefistofele, il quale vive dentro e fuori lo stesso Faust. Il carattere del maestro tedesco è quello di un malato che soffre: Mefistofele rappresenterebbe l'infermità intellettuale di Faust, una malattia che sta perforando le illusioni vitali dell'umanità nei confronti dei poteri della scienza.

Allo scrittore catalano Joaquín María Bartrina, invece, José-Carlos Mainer ha dedicato uno studio, indicando sommariamente le tappe della sua vita, l'influenza del positivismo, del materialismo evolucionista, dell'eredità dell'ironia romantica. Adolfo Sotelo Vázquez si è occupato, invece, di Leopoldo Alas, teorico del romanzo e degli articoli di critica letteraria, composti nell'arco di tempo di venticinque anni, dal 1875 al 1901. In piena crisi del genere del romanzo, immediatamente dopo le riflessioni di Maupassant o Henry James, Clarín continua a confessarsi simpatizzante del magistero di Zola e delle conquiste naturaliste fino al 1901. L'adesione di Alas alle dottrine di Zola è fatta risalire da Adolfo Sotelo Vázquez alla sua iniziale formazione krausista; fondamentalmente storicista nella sua concezione della letteratura e del romanzo, egli considerò la conquista naturalista come la più opportuna per la letteratura spagnola intorno al 1880, convinto che la profondità della vita della sua epoca non potesse essere espressa da forme di scrittura dimesse e rigide. Clarín sostenne che il romanzo dovesse essere il riflesso e la trasparenza della vita contemporanea e approvò il fatto che gli iniziatori della rinascita del romanzo Valera, Alarcón, Pérez Galdós

fossero coinvolti nelle lotte politiche dell'epoca, campo storico che sarà quello del romanzo ideologico. L'illusione realista della riproduzione fedele della natura resta una nota caratteristica e irrinunciabile nella teoria del romanzo di Leopoldo Alas, tuttavia, l'impressione di verità, che scaturisce da tale rappresentazione realista, è fatta risalire agli artifici della finzione. Il romanzo realista volle essere il riflesso semantico della realtà osservata non sotto forma di mera riproduzione fotografica della realtà, perché l'imitazione non si trova, secondo Clarín, nella materia ma nella forma. La conclusione di Adolfo Sotelo Vázquez è la seguente: Clarín crede che l'aspetto essenziale della conquista naturalista sia il punto di partenza di nuove tendenze spirituali, espressione dell'epoca; nella crisi dei valori che preludeva alla fine del secolo, la poetica del romanzo di Alas continua ad essere definita da esigenze naturaliste, in cui tuttavia si ammette l'esistenza di nuove tendenze che cercano di addentrarsi nell'interiorità umana e che avvicineranno Clarín alle profondità del romanzo psicologico.

José Manuel González Herrán si è occupato di Emilia Pardo Bazán, la cui opera è pervasa dal romanticismo, dal positivismo, dallo spiritualismo, da certo orientamento pedagogico e da un certo simbolismo. L'autore ha approfondito, di conseguenza, alcune opere rappresentative di stili differenti: emergono dall'analisi dello studioso le tracce delle letture romantiche e del canone letterario riguardante l'esemplarità delle storie raccontate nei suoi racconti del 1866, in cui l'autrice difendeva una dimensione morale dell'opera d'arte così come nei versi, nelle romanze, nelle favole pedagogiche, nelle composizioni religiose e nel suo lungo poema narrativo *El castillo de la fada. Leyenda fantástica*, ma anche tracce di una certa mentalità positivista e *costumbrista* in alcuni articoli e nei suoi saggi di natura scientifica per la "Revista Compostelana" e per "Ciencia Cristiana" negli anni 1876, 1877. Si tratta di un'autrice che sfugge ad ogni etichetta come si evince sia dalla sua opera del 1879 *Pascual López, pastiche* di autobiografia picaresca, racconto gotico, romanzo scientifico, commedia di magia, romanticismo fantastico, realismo costumbrista sia da *Apuntes de un viaje. De España a Ginebra*, che ci dà un'immagine ideologica dell'autrice, fervente carlista, ostile alla *Gloriosa*, molto diversa dall'immagine da lei stessa forgiata in scritti posteriori. Anche la sua ultima fase, quella che solo impropriamente potrebbe essere definita decadentista, simbolista o modernista, rivela questo eclettismo.

Claire-Nicolle Robin ha invece analizzato nel suo saggio la figura dello scienziato nelle opere di Galdós, di Alarcón, di Valera. Il tipo di scienziato che meglio incarna gli ideali del positivismo scientifico dell'ultimo terzo del secolo XIX è quello che si dà alla ricerca, alle scienze speculative, come i matematici e coloro che vogliono trasformare il mondo: gli ingegneri e i ricercatori che vogliono modificare le condizioni generali della vita e della società. Utopia e positivismo si mescolano continuamente in questi scienziati che rappresentano l'anti-Faust. Essi sono giovani, hanno studiato a Madrid, in Inghilterra, in Germania, paesi stranieri da cui importano differenti correnti del positivismo. Sono belli, sanno stare in società ma si contrappongono alla società in cui vivono, costruendosi con il loro modo di far ricerca un ideale laico, che integra elementi positivisti e romantici al contempo. Nemici di ogni oscurantismo e di ogni dogmatismo, essi pensano all'umanità non per ricercarne le ultime finalità ma per avvicinarla al benessere spirituale e fisico. Sono personaggi in cui si fondono due mondi contrapposti, una prassi scientifica e un'altra sociale, figlia di un sogno morale. Tali

personaggi tradiscono un elemento caratterizzante molto importante: vanno incontro ad un fallimento. Questo fallimento dell'utopia riscontrabile nei romanzi composti attorno al 1876 diventa, secondo l'autrice, il riflesso storico della fine della guerra carlista, epoca in cui occorre da parte dell'*élite* culturale procedere con molta cautela per non urtare la suscettibilità dei diversi partiti politici che cercavano di dar vita alla costituzione del 1876. La ricercatrice analizza anche la tipologia dello scienziato di derivazione krausista, il cui esempio migliore si trova nel personaggio di Proclo del romanzo *Asclepigenia* di Juan Valera del 1878. Si tratta di uno scienziato che possiede un alto senso dell'etica, la cui serietà spesso è oggetto di ironia bonaria. Ciò che Valera rimprovera a Proclo è di non aver compreso il significato autentico della vita, l'eccessivo astrattismo del suo pensiero, l'ignoranza del mondo delle passioni.

Il saggio di Simone Saillard ci fornisce importanti dati sulla sorte di Zola in Spagna e sull'influenza che idealismo, krausismo e positivismo ebbero sui traduttori spagnoli del naturalista dal 1875 al 1902. Dei circa quaranta traduttori, si segnalano la loro appartenenza al mondo della stampa, a circoli massoni, e il loro aderire alla filosofia positivista o krausista. Alcuni di loro quali L. Alas, Tomás Tuero, Angel de Luque e Hermenegildo Giner de los Ríos furono simpatizzanti con le idee repubblicane e militanti repubblicani. Di questi quaranta traduttori cinque sono catalani. La cosa non deve sorprendere, se si ricorda l'importanza del settore editoriale catalano nella diffusione dell'opera di Zola. Anche i traduttori catalani appartengono a settori prestigiosi del giornalismo catalano come Eduardo Vidal y Valenciano, collaboratore del primo adattamento in catalano di *La taberna* di Rossend Arús y Arderiu, il grande Arús della Biblioteca operaia di Barcellona, giornalista, autore di teatro, militante repubblicano, libero pensatore, molto legato ad altri celebri catalanisti. In questo intervento Saillard mostra il ruolo decisivo del traduttore spagnolo di Zola, non solo nel momento di interpretare il testo ma anche per le aspettative del pubblico spettatore o lettore. Emergono reticenze culturali o stilistiche, disaccordi ideologici che variano da un traduttore ad un altro, da una regione ad un'altra. Contrariamente a quanto accadde in Inghilterra e in Germania, dove le imposizioni fecero sì che gli editori chiedessero a Zola e ai suoi traduttori più diplomazia nei toni, si può considerare che l'intervento degli editori spagnoli si limitò in sostanza agli aspetti tecnico promozionali e non ideologici.

Harriet S. Turner ha esaminato la struttura immaginativa di *Marianela* di Galdós e la metafora che impregna il linguaggio di questo romanzo. L'immagine metaforica determina la struttura linguistica di *Marianela*: essa configura nomi, cognomi, titoli che riflettono in forma concentrata, lo spirito dialettico, il continuo gioco dei contrari, che caratterizza l'intero romanzo. Un esempio ovvio è il nome composto di Marianela, derivato da due icone: l'immagine della Vergine, suprema madre del figlio e quello della prostituta alcolista e suicida, suprema negazione della maternità.

A causa di questo contrasto il nome esibisce nella rappresentazione l'asse verticale del romanzo — le vette del sole e della scienza, il cielo e la visione — e le sue profondità — la notte, la cecità, la miniera e la morte. Marianela rappresenta la dualità che incita Teodoro Golfín alla creazione immaginifica e all'illusione della scoperta e della conquista. In questo romanzo, dunque, Galdós mostrerebbe una perdita di fiducia nel mito della scienza e della tecnica, ma abbozzerebbe

anche il problema della possibile esplorazione dell'inconscio attraverso le complessità normatologiche della sua scienza e tecnica di romanziere.

Jacques Maurice analizza il capitolo sesto di *Fortunata y Jacinta* e dà una spiegazione al sottotitolo di questo capitolo, *naturalismo espiritual*: con tale sottotitolo Galdós voleva segnalare non solo la differenza del proprio stile rispetto a quello del naturalismo francese ma anche la propria superiorità nei confronti del modello francese stesso. La confusione mentale di Fortunata non è un caso anormale né una patologia eccezionale, ma è messa in relazione diegeticamente con una caratteristica della società spagnola. Questa confusione risulterebbe da un determinato processo storico, di cui si offre in questo romanzo un trattamento burlesco. In secondo luogo, tale confusione non trascura nemmeno il sistema dei valori vigente, né l'etica individuale e collettiva.

Gonzalo Sobejano analizza il romanzo *Tristana*, esaminando sia la storia narrata in esso, sia il discorso narrativo in cui appare scritto. Creando un sottile parallelismo tra storia narrata e stile narrativo, Sobejano illustra quali motivi del romanzo rappresentino un vero e proprio elemento di prosaicità e quali stilemi indichino chiaramente la presenza di uno stile prosaico. Sobejano considera l'intera vicenda o trama e i riferimenti alla corporeità dei personaggi presenti in *Tristana*, con le implicazioni alla sfera riguardante l'istinto, biologica, naturale come elementi prosaici. *Tristana* mostra questo aspetto del mondo attraverso il visibile processo di invecchiamento di Don Lope e del dolore e dell'operazione chirurgica, sofferti dalla sua prigioniera. Prosaica è la povertà e prosaici sono il matrimonio e la tavola. È prosaico tutto ciò che circonda l'avventura e che finisce col distruggerla. Il nucleo narrativo espresso in *Tristana* è, dunque, una storia di un passaggio traumatico dalla presunta poesia del cuore e dell'amore per Horacio, frutto di una libera scelta, all'effettiva prosa del mondo del matrimonio coatto. Tale prosaica storia viene raccontata con uno stile testuale piatto e grigio. Solo quando i due amanti parlano tra loro si ha un tono poetico elevato e si avvertono stilemi che riecheggiano la letteratura romantica. Sobejano ci dice che la storia narrata in *Tristana* è triste fin dal titolo e il testo è grigio come la sua storia. Senza nascondere questa tristezza Buñuel riuscì ad illuminare cinematograficamente la vittima, trasformandola in una creatura esasperata, demoniaca che, nell'atto finale a causa dell'odio accumulato, perde il controllo. Secondo Sobejano nella damina di Galdós non vi era nulla del patetismo surrealista di questa indemoniata di Buñuel.

Il saggio di Guillermo Carnero affronta il tema di Salvador Rueda e la modernità. Consapevole delle difficoltà di includere tra i modernisti Salvador Rueda, tuttavia, egli ritiene che vi siano tratti caratteristici in lui di autentico modernismo. Uno di questi è l'esotismo, inteso come nostalgia di un tempo e di uno spazio migliori, in cui dirigersi a causa della delusione provata nei confronti della propria epoca. Così la spiritualità di Rueda si biforca in due direzioni: quando considera le esigenze primarie e istintive si orienta verso la Grecia classica e vede in essa il compendio delle grazie estetiche, l'apogeo della bellezza fisica e di un'arte di vivere luminosa e pagana; quando, invece, ascolta il richiamo dell'intimità del proprio essere morale, le ultime domande sulla trascendenza, il perdono, la bontà, si ripiega verso un Cristianesimo primitivo, forse per un'influenza pre-raffaellita di Tolstoj o del cosiddetto modernismo teologico. Il cristianesimo convertito in istituzione repressiva e in bigottismo farisaico, in norme sociali superfi-

ciali è condannato da Rueda. Il suo vitalismo ed erotismo sono inseparabilmente uniti nell'Inno ruediano della molteplicità della natura dagli esseri microscopici agli astri, considerata come opera e manifestazione divine. Questo impulso al Gesù evangelico e all'ingenuità del cristianesimo delle origini è una delle aspirazioni spirituali della crisi del XIX secolo, aspirazione che ritroviamo in Antonio Machado. Tuttavia, l'autore scrive che Rueda nei confronti della modernità conserva un atteggiamento duplice e contraddittorio: il mondo moderno gli appare da un lato afflitto dai medesimi vizi della Roma antica, simbolo della decadenza della civilizzazione se confrontata con la Grecia classica, di amoralità, del materialismo, dell'edonismo, dall'altro mostra numerose attestazioni di ammirazione davanti ai benefici delle scienze e della tecnica. L'entusiasmo di Rueda verso i prodotti della tecnica è simile a quello che egli prova verso la bellezza e la funzionale architettura di tutta la gamma degli esseri vivi e del cosmo. Del resto, l'associazione dell'oggetto tecnico agli elementi e alle forze naturali non è estranea al futurismo, con cui Rueda condivide questo tratto.

Jean Francois Botrel si occupa, invece, del romanzo a tesi *Los universitarios* su personaggi e costumi accademici composto nel 1898 dal dottor J. Esteban de Marchamalo, pseudonimo di José Esteban García Fraguas, medico accademico, teorico della ginnastica razionale o scientifica, la cui carriera accademica fu ostacolata soprattutto da colleghi conservatori filoclericali. Romanzo dalla doppia struttura: vuole essere una critica dell'università e dei professori universitari dall'interno ma anche offrire un *idearium* di questioni pedagogiche. In esso troviamo eco delle preoccupazioni espresse dai fratelli Giner de los Ríos, da Costa, dal Regeneracionismo pedagogico e sociale, talvolta anche dal darwinismo sociale. Marchamalo pone al centro del suo romanzo l'illusione o la vanità dei professori universitari, che pretendono di porre l'arte al servizio dell'idea ed espone concetti, molto gineriani, della libertà di insegnamento opposta al monopolio dell'università, l'idea del baccellierato pratico e dell'educazione integrale della persona.

Molto interessante è il saggio di Abellán sull'influenza positivista nel pensiero di Unamuno. Gli anni presi in considerazione sono quelli in cui Unamuno giunse a Madrid agli inizi del corso 1880-1881 per realizzare i suoi studi universitari alla facoltà di Lettere e filosofia in un clima definito da Unamuno deprimente. Il decreto Orovio del 1875 aveva espulso i migliori professori, quasi tutti di orientamento krausista o positivista, e l'ambiente accademico era sottomesso ad un regime di soffocante ortodossia cattolica. Dal 1875 l'ambiente dell'Ateneo di Madrid subì il vassallaggio del positivismo che, si fuse con il fondo krausista preesistente per formare una nuova tendenza, a cui fu presto dato il nome di krausopositivismo. Secondo Abellán, per valutare meglio l'impatto di quest'influenza sul pensiero di Unamuno occorre indagare la condizione spirituale del filosofo di Salamanca, sprofondato in una crisi che lo spinse a razionalizzare la propria fede e lo incitò ad abbandonare le pratiche religiose, condizione rappresentata nel romanzo *Paz en la guerra*. Il positivismo assorbito in questa tappa universitaria e già attivo nella traduzione di Unamuno della filosofia logica di Hegel, interpretata spencerianamente, costituisce il segno generale di riferimento del pensiero di Unamuno fino alla famosa crisi religiosa del 1897. Sicché tanto Hegel studiato nella decade 1880-90, a cui si avvicinò Unamuno con l'intenzione di comprendere le radici filosofiche del krausismo, quanto le nozioni marxiste che acquisì successivamente durante gli anni della sua militanza nel partito di

Pablo Iglesias, passarono attraverso il setaccio positivista e finirono per adeguarsi ad alcune regole e modelli interpretativi, in cui l'evoluzionismo rappresentò il nucleo centrale. La triade Hegel-Marx-Darwin definisce, dunque, l'epistemologia unamuniana degli anni '90, non molto diversa da quella dominante nel socialismo scientifico dell'epoca. Notevoli sono le conseguenze di questa influenza positivista sul concetto di ragione. Il concetto di ragione di Unamuno è quello ereditato dal pensiero scientifico della sua epoca e dal positivismo appreso a Madrid in quegli anni descritti da Abellán, concetto tuttavia estremamente riduzionistico. La ragione, sentita come opposta alla vita, dopo la crisi del 1897 è la ragione scientifica, che nega l'aspirazione religiosa ad una vita dopo la morte e finisce per entrare in contrasto con la fede. Si origina da questo primo contrasto la dialettica unamuniana tra logica della ragione e del cuore, con la sua interminabile opposizione agonica. Il risultato di questo disegno è convertire la ragione ad una potenza nichilista, incapace di affrontare produttivamente gli eterni problemi della vita e della filosofia. L'evoluzionismo, eredità del suo positivismo giovanile, sarà il concetto con cui Unamuno cercherà di uscire dall'aporia tra ragione e fede: si tratta dell'evoluzionismo di Darwin che, se bene interpretato, non esclude la concezione di una causa finale. Proprio a partire da questo dinamismo spiritualista, Unamuno difenderà una progressiva evoluzione spiritualista della società, condotte sulla base di una coscienza universale. «La materia se me aparece como un medio para la vida, la vida un medio para la conciencia y la conciencia a su vez un medio para Dios, conciencia universal» (p. 254) Interessanti sono i documenti delle Appendici di questo saggio, in cui troviamo notizie utili sui corsi seguiti da Unamuno alla facoltà di Lettere e filosofia di Madrid, i titoli delle opere tradotte da Unamuno, la conclusione della crisi giovanile di Pachico Zaballide, controfigura letteraria di Unamuno, la lettera di Unamuno a Federico Urales del 1901 sugli autori spagnoli e stranieri che hanno avuto influenza sulle sue opere.

Pedro Aullón de Haro analizza le componenti idealiste e positiviste dell'estetica di Krause, il quale, ristrutturando importanti aspetti di ascendenza schilleriana si sovrappose a Hegel e a Kant, cercando però di coniugare l'eredità platonica con certo realismo idealista attento ai modi di esistenza. Antikantianamente per lui, però, la bellezza e l'arte sono oggetto della scienza e, dal momento che la scienza si compone di Filosofia (l'assoluto e l'universale), di Storia (il condizionale che si fa effettivo nel tempo) e dell'unione di entrambi (scienza filosofica e storica) questa forma di incontro rappresenta il modo dialettico krauseano che si ripete in distinte operazioni e in distinti piani: una tendenza alla sintesi, come parte organicistica dell'unità che ricorda anche l'abituale procedimento di Schiller, antecedente alla prefigurazione del metodo dialettico hegeliano. Krause sembra ampliare l'orizzonte degli oggetti estetici: la bellezza può essere naturale ed artistica ed è presente negli esseri viventi, nelle attività e creazioni della natura, nell'anima, nel carattere, nella virtù, nella fantasia, nella vita, e nella storia universale dove si presenta la bellezza divina.

Le venti pagine (273-293) di Solange Hibbs dedicate a *La Iglesia católica ante el reto de la modernidad y de la ciencia (1850-1900)* costituiscono un'agile panoramica sul problema e danno conto da una parte della violenza con cui le forze cattoliche più ottusamente conservatrici si opposero in ogni modo a un dialogo con le nuove manifestazioni intellettuali di carattere scientifico, dall'altra di

come — dopo i congressi di Malines degli anni Sessanta — alcuni cattolici spagnoli (Balmes ad esempio) e rappresentanti della Escuela Apologética Catalana “quisieron encauzar las iniciativas católicas por las vías de la tolerancia y de la evolución”. Ma questi sforzi vennero frustrati dalla pubblicazione del Sillabo e dal Concilio Vaticano I, rafforzando le posizioni più integraliste, come quella di Juan Manuel Ortí y Lara, che l’Autrice illustra con dovizia di citazioni, e che contribuì a dare grande impulso alla neoscolastica spagnola. Molto interessanti sono poi le considerazioni sulla reazione dei cattolici spagnoli alla penetrazione delle idee darwiniste, e da ultimo alle polemiche suscitate dalla pubblicazione in Spagna del libro del chimico statunitense William Draper, *Historia de los conflictos entre la religión y la ciencia*.

Jean Antoine Diaz analizza il paradosso di ascendenza romantica del discorso *regeneracionista* che influenzò lo stesso Ortega y Gasset. A partire, infatti, dallo scritto pubblicato sul quotidiano “El Imparcial” nel 1906 intitolato *La ciencia romántica*, Ortega manifesta chiaramente questo paradosso: il sentimento è il metodo della conoscenza; lo spagnolo deve approntare una riforma per progredire e per garantirsi un posto in Europa, ma continuando a mantenere la propria identità all’interno di una continuità. Ortega sembra qui l’erede di una serie di scrittori che, rispetto all’Europa, cercarono di concepire una modernità per la Spagna, procedendo ad una rettifica dell’Illuminismo e della ragione illuministica. Il primo di questi autori è Ganivet. Il paradosso di Ganivet consistette in questo: rispetto al problema della Spagna che egli contribuì a tematizzare, egli non prese posizione a favore della coscienza, dell’oggettività, cioè a favore dell’autonomia del soggetto; al contrario, dispregiò la scienza, rifiutò la civilizzazione e la tecnica per poi esaltare la natura che ai suoi occhi appariva già legge, ragione e ordine universale. Così il paradosso romantico diede luogo ad una estetizzazione con cui la scienza romantica si assimilò al discorso del mito evocatore dei poteri dell’origine.

Ganivet convertì in mito Don Quijote (Ulixes español) e così anche Pío Cid. Tale mito della rigenerazione trovò ben presto degli adepti. Secondo l’autore, Ortega già nel 1902 aveva associato l’oggettività del giudizio al punto di vista individuale, al sentimento, citando Nietzsche e dimostrandosi sensibile alle potenzialità del racconto mitologico, che evocava il valore e la lucidità dell’eroe intellettuale che affronta le circostanze. Si trattava di un eroe che per la sua ansia di verità, di rinascita nazionale, si mostrava già come guida di un popolo considerato massa. «La fusión romántica de *fusus* y de *nomos* se cumple en lo dionisiaco» (p. 305). Risulta dunque evidente, secondo Jean Antoine Diaz, che il problema di Ortega è determinare la prospettiva adeguata, quella che permetta di abbandonare gli ideali illuministi dal carattere astratto e restaurare la vita nei suoi diritti per cercare di costituire una forma di scienza che sia una scienza spagnola. Questo spiegherebbe perché contro un concetto moderno, oggettivante di natura, Ortega ricorrerà ad una pedagogia del paesaggio.

Il breve contributo di E. Inman Fox disegna l’importanza che ebbe, all’interno del movimento *regeneracionista*, l’opera storiografica di Rafael Altamira, commentando e chiosando sia la *Psicología del pueblo español*, uscita dapprima a puntate su “La España Moderna” tra il 1898 e il 1899, e poi in volume (la prima edizione è del 1902, quella definitiva del 1917 - Barcelona, Editorial Minerva), sia soprattutto la monumentale — quattro grossi tomi pubblicati a

Madrid tra il 1899 e il 1911 — *Historia de España y de la civilización española*, che è, secondo l'Autore il «compendio de la historiografía krausista y castellanófila que nos ayuda a ubicar y circumscribir las ideas fundamentales en la creación de una cultura nacional».

Yvan Lissorgues nel suo saggio cerca di valorizzare l'opera e il pensiero degli intellettuali krausisti. Dopo aver evidenziato una serie di tratti socio-culturali comuni agli intellettuali krausisti, Lissorgues cerca di fornire un'idea precisa della sostanza del loro operare, segnalandone l'innovazione pedagogica, psicologica, sociologica e i problemi posti dall'introduzione del naturalismo letterario. Ricorda il momento in cui si acuì il problema operaio: allora, gli intellettuali krausisti seppero ascoltare le rivendicazioni di quanti chiedevano "pane e istruzione" e cercarono di adattare il sapere ai nuovi fruitori e a diffondere la cultura, promuovendo l'Extensión Universitaria di Oviedo, di Siviglia e di altre città. Per loro la riflessione, la ricerca e l'azione pedagogica erano una missione, un sacerdozio che imponeva sacrifici anche finanziari. Anche i dibattiti di psicologia e fisiologia animati principalmente da Urbano González Serrano rivelavano una buona conoscenza delle opere dei più illustri fisiologi e naturalisti europei da Haeckel, C. Bernard, Spencer, alla teoria dell'inconscio di Hartman e Darwin, agli elementi di psicologia fisiologica di Wilhelm Wundt, pubblicata in Germania nel 1872 e già nota a Serrano nel 1880. Verso il 1875 il krausismo, solo in apparenza movimento settario, comincerà ad aprirsi attraverso un'instancabile attività che anticipa il lavoro degli uomini del '98: un'attività integrativa, propulsiva, generosa, ispirata dalla convinzione che non possa esistere progresso sociale senza un progresso individuale, che ponga lo spirito sopra tutto. L'intima relazione ontologica tra individuo e collettività stabilita dal concetto di persona fu il fondamento di un'altra grande idea del krausismo, quella secondo cui l'uomo è e sta nella storia. È questa la base umanista tanto della ricerca sociologica di questi intellettuali, quanto dell'orientamento etico del realismo e naturalismo letterario. In questo, secondo Lissorgues, gli intellettuali krausisti rivelarono la specificità di un pensiero progressista spagnolo.

Dissentendo nelle prime righe del suo contributo da una nota affermazione di Luis Araquistain sulla ridotta sopravvivenza nel primo terzo del Ventesimo secolo delle idee krausiste, Elías Díaz prosegue il suo saggio (*Krausismo e Institución Libre de Enseñanza: pensamiento social y político*) passando in rassegna quella che gli specialisti considerano, e chiamano, «la segunda fase», e nella quale, come dice ad esempio Pierre Jobit «el krausismo ya no se caracteriza por una estricta y unitaria doctrina [...] sino por una cierta manera común de sentir y de pensar. [...] Tres palabras bastan para definirlo: espíritu de armonía, culto a la ciencia, moralismo». E l'Autore sottolinea che il proprio intento è quello di «resumir los caracteres o elementos fundamentales [...] refiriéndonos, por tanto, no sólo a ese espíritu ético-humanista común con los hombres, en mayor o menor grado, vinculados a la "Institución", sino también — de manera más estricta — a los elementos de carácter propriamente filosófico derivados del sistema de Krause». Strutturando in sei paragrafi il proprio intervento, Díaz conduce a termine la missione in modo perspicuo e chiaro, mostrando bene le posizioni teoriche e pratiche che, derivate dal krausismo e dalla Institución Libre de Enseñanza «adquirieron fuerte presencia en la España finisecular» e con cui si dovette confrontare «los principales hombres y tendencias de pensamiento que

desde entonces y hasta hoy mismo (dunque preferentemente hasta 1936) han caracterizado nuestra vida intelectual, política y social».

Iris Zavala, nel suo intervento *El legado del Siglo XIX*, ha voluto offrirci alcune riflessioni sul secolo del liberalismo e del capitalismo, mettendo in risalto progressi e menzogne dell'epoca, in particolare soffermandosi sul progresso della scienza e sulla critica di questo da parte di alcuni osservatori speciali, come Marx, Nietzsche, Freud. Anche gli autori spagnoli, soprattutto Larra, Espronceda, Bécquer, Rosalía de Castro, Galdós sono eredi di queste ideologie e aporie. Si tratta, secondo la studiosa, di un'eredità e di un dubbio determinanti, che ci sfidano a comprendere la nostra situazione moderna dove nulla è sicuro eccetto, il proprio cambiamento. Con toni apocalittici, Iris Zavala avverte che un secolo prima di Freud i romantici spagnoli non solo avevano identificato la società con la corruzione, ma avevano compreso che il disagio presente nella cultura e l'enigma del male costituivano l'essenza stessa del fenomeno umano.

Laura Carchidi, Vittorio Scotti Douglas

La historia de la Iglesia española de J. Andrés-Gallego y A.M. Pazos

Atentos a la conclusión del siglo XX, los historiadores de la Iglesia no han querido ser menos que los pertenecientes a otras disciplinas y han elaborado su propia síntesis de un período tan largo como complejo. En esta ocasión la autoría ha corrido a cargo de dos contrastados especialistas en la materia, José Andrés-Gallego y Antón M.Pazos (*La Iglesia en la España contemporánea, I, 1800-1936*, pp. 426; II, *1936-1999*, pp. 372 Madrid, Ediciones Encuentro, 1999), siendo el resultado final una obra de fácil manejo en la que es posible apreciar aspectos positivos y otros no tanto. Desde el punto de vista formal, la obra se halla estructurada en dos partes. La primera transcurre entre 1800 y 1936, mientras que la segunda va desde el comienzo de la Guerra Civil hasta 1999. Se trata, así pues, de una división no científica, dado que ni 1800 ni 1999 significan nada desde la perspectiva historiográfica: se trata de un intento de sintetizar los dos últimos siglos de la humanidad (con la duda no resuelta de si el año 1999 es el último de la centuria o no). En ese sentido, quizá hubiera sido más apropiado tomar como punto de partida la fecha de 1808, pues el inicio de la Guerra de la Independencia, al generar una primera experiencia liberal, supone una novedad para la tradición católica de España. Por otra parte, sí es cierto que el hito cronológico de 1936 marca una ruptura total con el pasado inmediato: no obstante, también se podría haber partido de la proclamación de la II República, teniendo presente que toda la trayectoria anterior, marcada por las desamortizaciones y por el Concordato de 1851, se muestra bastante homogénea. A nuestro parecer, el segundo tomo podría haber nacido en 1931 y constituir la mejor prueba de una de las mayores convulsiones de la historia de la Iglesia española y que el propio desarrollo histórico se ha encargado de transformar hasta el punto de culminar en una paz religiosa todavía imperfecta pero, a fin de cuentas, paz. Por otra parte, destaca en el conjunto de la obra un excelente manejo de las fuentes, tanto primarias como secundarias. Algo que, a primera vista, puede parecer sencillo, pero que a los estudiosos del tema se les antoja

como una tarea ímproba dado el auténtico aluvión de monografías desde la década de los sesenta. Memorias, prensa, boletines diocesanos, revistas de difusión católica, artículos especializados e, incluso, testimonios personales salpican el conjunto de la obra y contribuyen a reforzar la consistencia de la misma.

Frente a otras aportaciones de la historiografía, Andrés-Gallego y Pazos dejan de lado la crónica o la narración pura y dura para, sin perder el hilo que proporciona el tiempo, acudir al análisis de los diversos aspectos que caracterizaron toda una época. Tienen razón cuando afirman, al comienzo de la obra, que hasta la fecha de hoy la historiografía ha vivido una más que evidente unilateralidad: la historia política religiosa y las relaciones Iglesia-Estado han sido, con diferencia, los temas más tratados, dejando de lado aspectos no menos importantes. Igualmente cierto es el atraso teológico en que vivía España al comenzar el siglo XIX, como consecuencia de la no aplicación de las disposiciones de Trento. Los clérigos españoles, tradicionalmente en número alto, no disfrutaban de tal condición por una vocación real, sino por la necesidad de ganarse la vida. Andrés-Gallego y Pazos hablarán de cuatro revoluciones eclesiásticas entre 1808 y 1837, siendo la primera iniciada, curiosamente, por un laico francés, José Bonaparte. Lo cierto es que, a pesar del deseo de los liberales, el catolicismo español de aquella etapa apoyó escasamente las reformas emprendidas contra el orden absoluto. La consecuencia, una Iglesia rápidamente desarticulada: desde 1837, recuerdan los autores, careció de patrimonio (fuera de la fábrica de los templos), y los eclesiásticos tuvieron que conformarse con la limosna, los derechos de estola y pie de altar y del presupuesto estatal de culto y clero. Sin embargo, destacan acertadamente Andrés-Gallego y Pazos, la desarticulación no conllevó una crisis de la religiosidad semejante a la que pudiera haber acaecido en Francia a partir de 1789, pues, de hecho, los índices de bautismo católico continuaron identificándose con los de la natalidad, así como no se introdujo el divorcio ni otra forma matrimonial que no fuera la católica. En cualquier caso, parecía evidente que la España de 1840 no era ya la de 1800.

La paz religiosa no llegaría hasta la etapa moderada, culminada con el Concordato de 1851, por el cual fueron devueltos a las iglesias los bienes nacionales aún no vendidos, se reconoció la confesionalidad católica del Estado español y, lo más importante, éste se comprometió al sostenimiento de culto y clero. Aciertan los autores al recordar que el resultado fue una Iglesia carente originalidad y alejada de la modernidad. Además, una cuestión era la letra firmada y otra la realidad: si en 1851 el presupuesto de culto y clero ascendía a 42 millones, en 1910, casi sesenta años después, no sólo no se había mantenido, sino que se había reducido en 300.000 pesetas. Cierto es que, como recuerdan los autores, el intervencionismo del Estado era en todos los órdenes mayor (y, por tanto, más necesaria la inversión), pero, aún así, la pérdida de poder adquisitivo de los eclesiásticos alcanzó cotas insospechadas.

Andrés-Gallego y Pazos entran de lleno en la polémica sobre la moral sacerdotal, recordando que, si bien hubo casos tanto de amancebamiento como de homosexualidad, éstos destacaron por su carácter absolutamente minoritario, siendo las cifras falseadas por una prensa anticlerical y sensacionalista. Sí es cierto, no obstante, que la falta de formación y de rigidez en la práctica religiosa estaban a la orden del día, y que tuvieron que ser denunciados por prelados como Gomá. En lo que España no quedó alejada del resto de iglesias católicas es

a la hora de promover a la mujer en su seno: de hecho, lo que caracterizó al siglo XIX fue una muy notable multiplicación de los institutos femeninos de perfección cristiana llamados *de vida activa*. Para estos historiadores, el origen de la mayoría de ellos se debió al impulso de los propios obispos. Destacan, en este sentido, el buen manejo de cifras que poseen Andrés-Gallego y Pazos, y que demuestra también el estancamiento del clero secular a comienzos del siglo XX. Resulta muy interesante el análisis que nos muestra del avance del asociacionismo, en un capítulo que titulan de manera significativa (“los ejércitos”). La Asociación de Nuestra Señora del Buen Consejo, el Apostolado de la Prensa, *Ora et labora*, la Unión Católica de Pidal..., constituyen un ejemplo, aunque por encima del resto destacaría una que ha perdurado hasta nuestros días: Acción Católica. A pesar de ser la mayor organización de laicos durante buena parte del siglo XX, se trata de un tema poco trabajado: fuera de las aportaciones sobre los movimientos especializados, sólo el historiador Feliciano Montero ha realizado contribuciones significativas sobre la AC general. El hecho de que los laicos no fueran más que meros *colaboradores* de la jerarquía y que, por tanto, su actividad se encontrara limitada, explica, según Andrés-Gallego y Pazos, el surgimiento del Opus Dei en 1928, para el cual no sólo los trabajos ligados a la actividad eclesiástica tenían capacidad santificadora: también lo tenían aquellos destinados a ser realizados en cualquier otro ámbito. Sin embargo, no deja de ser contradictorio el que el propio fundador del Opus Dei, Josémaría Escrivá de Balaguer, reconociera que para tal tipo de santificación no era necesario recurrir al asociacionismo y, no obstante, la que luego acabaría convirtiéndose en prelatura trabajara intensamente desde sus orígenes para ganar adeptos. Los autores, a la hora de hablar de lo que ellos denominan “sociología de la movilización”, aportan unos mapas muy completos de la realidad nacional, destacando los referidos a los mítines de la defensa católica. Al lado de esta ortodoxia católica siempre se encontraría la heterodoxia, ejemplificada al máximo por la pervivencia de ciertas prácticas de brujería. Lo cierto es que la España del primer tercio del siglo XX sufría un proceso descristianizador, algo que Andrés-Gallego y Pazos atribuyen a cuatro motivos: la visión pesimista propia del católico (consciente de la pérdida de correligionarios de su fe) (1); esa visión negativa cristalizó en una retórica concreta (2); la existencia cristiana de una comunidad humana entraña siempre la conversión individual (3); y la visión negativa de la descristianización podía estar respondiendo perfectamente a una realidad palpable (4). El primer volumen concluye precisamente con el análisis del conflicto recristianización-descristianización, lo cual nos obliga a echar en falta una nueva perspectiva, con la serenidad que otorga el paso del tiempo, sobre lo que fue el durísimo conflicto Iglesia-Estado durante la tormentosa experiencia republicana.

Pasando al análisis del segundo tomo (1936-1999), los primeros objetos de la atención de estos dos historiadores son la participación de la Iglesia en la conspiración, la persecución religiosa, la Carta Colectiva del Episcopado Español y las relaciones entre los dos Estados (el republicano y el “nacional”) con la Santa Sede. Los autores consideran que la persecución religiosa no se debió a una sólo razón, sino a un conjunto de ellas. En cualquier caso, el radicalismo de las dos posturas en litigio (católicos y anticlericales) explica el dramatismo de lo vivido. Por otra parte, estos historiadores defienden que los obispos no apoyaron el Alzamiento como un acto independiente, sino que constituía, y sin ello no es

posible justificarlo, la respuesta a una agresión sufrida por los republicanos al comienzo de la guerra. Resulta acertado cómo Andrés-Gallego y Pazos constatan la timidez de las autoridades republicanas para restablecer las relaciones con la Santa Sede. Ésta, ante el más que evidente contraste entre el trato de los partidarios de Franco y el proporcionado por los políticos republicanos, se limitó a salvar lo salvable y a no hacer más lesiva la existencia de los católicos en territorio no “nacional”, al menos hasta la conclusión de la guerra.

A pesar del proceso de restablecimiento de la confesionalidad católica del Estado español y de la ingente labor por *recatolizar* a los españoles, los dos autores aciertan nuevamente al señalar las dificultades del clero de posguerra para reconstruir la Iglesia: la pérdida numérica, los clérigos catalanes rechazados y la eliminación física de los principales líderes seculares eran los obstáculos más notables. La pérdida de efectivos también era palpable en el propio episcopado, por lo que se aprovecharon las circunstancias de la guerra para nombrar obispos adictos al régimen recién constituido: los prelados más conflictivos (Segura, Vidal i Barraquer...) habían obtenido la dignidad episcopal antes de la guerra, y la nueva generación (donde destacaba Enrique y Tarancón) sólo había conocido, por razones vitales, la República y la Guerra Civil.

Una idea interesante y que se basa fundamentalmente en una obra ya publicada por Andrés-Gallego es la que afirma la búsqueda por parte de Falange Española de un Estado católico y totalitario concebido como alternativa al fracaso del catolicismo oficial durante la República. Con ello se trataría de esbozar una división entre los propios católicos y que se volvería a constatar en el momento de la designación de Martín Artajo para la cartera de Asuntos Exteriores (aunque los autores olvidan que Fernández-Ladreda era el segundo católico que acompañaba al expresidente de la Acción Católica). Martín Artajo no fracasó en su labor ministerial, pero sí en su proyecto de hacer realidad su ideología política: ni hubo monarquía, ni sistema semirrepresentativo, ni eliminación de la Falange. Andrés-Gallego y Pazos aciertan al señalar esta realidad, aunque parece muy discutible la tesis sostenida por ellos de que los miembros del Opus Dei entraron en el juego de influencias de las cátedras universitarias a título personal y no como corporación. En este sentido, resultan cuando menos llamativas las afirmaciones de que el Opus Dei no actuó como grupo al participar en el gobierno a finales de los cincuenta: que en la nueva formación gubernamental todos los ministros “tecnócratas” se encontraran vinculados a la obra fundada por Escrivá de Balaguer, y que fuera precisamente con ellos en directa colaboración política cuanto el Estudio General de Navarra adquirió la categoría de universidad, son dos hechos que nos permiten dudar de sus afirmaciones. Sí es cierto, no obstante, que políticamente los miembros del Opus Dei poseían un proyecto similar al de otros católicos, con la diferencia, adecuadamente señalada por los autores, de que ninguno era falangista, democristiano, marxista o anarquista.

No compartimos la idea de que el desbarajuste teológico de los obispos españoles al llegar al Concilio no tenía mucha razón de ser, pues, a fin de cuentas, los propios miembros del episcopado, dada la juventud con la que muchos de ellos alcanzaron la dignidad, habían sido educados en un ambiente rancio y muy escasamente renovado. Tampoco parece muy creíble la idea de que Guerra Campos, a la sazón secretario de la Conferencia Episcopal, se dejara “olvidado” el informe que el cardenal Wright, prefecto de la Sagrada Congregación del

Clero, había enviado a Vicente Enrique y Tarancón en 1972: basándose en un testimonio personal, aseguran que fue un sacerdote cuyo nombre no se menciona el que, consciente de la importancia del documento, decidió entregárselo a un periodista de *Europa Press*. Enrique y Tarancón desmiente totalmente este parecer: en la propia operación de filtración del documento no sólo estaban implicados Guerra Campos y monseñor Palazzini, sino también dos miembros del Opus Dei, Álvaro del Portillo y Julián Herranz. Ambos eran consultores de la Sagrada Congregación del Clero y, además, hay que recordar que del Portillo sucedería al frente de la prelatura años después a Escrivá de Balaguer. Es, ciertamente, la palabra de uno (Enrique y Tarancón) contra la de otro (José María Aparicio), aunque nos parece muy difícil, por no decir imposible, que una persona de la capacidad intelectual y seriedad de Guerra Campos “olvidara” un documento de tal calibre que, curiosamente, poseía la facultad de dinamitar el ambiente de consenso existente en el Asamblea Conjunta.

Concluiremos señalando el excesivo desequilibrio existente en la obra de Andrés-Gallego y Pazos a la hora de tratar el clero regular durante toda la etapa posterior a la II República. El posiblemente ardoroso deseo de proteger la imagen del Opus Dei, sin duda de gran importancia en la Iglesia española a partir de la década de los cuarenta, le hace olvidar un estudio más serio de órdenes religiosas como la jesuítica, la agustina u otras menores como la marianista, en cuyos centros escolares se formaría gran parte de la élite política protagonista de la Transición y los gobiernos tantos socialistas como populares. En cualquier caso, repetimos la idea de que esta obra debe ser siempre considerada como un punto de referencia indispensable para aquellos que deseen acercarse a la tan compleja realidad de la Iglesia católica española durante la edad contemporánea.

Pablo Martín de Santa Olalla Saludes

Il manuale di storia contemporanea spagnola di Guy Hermet. Troppi stereotipi e “fatalità”

Da tempo nell'ispanismo italiano si riscontra una certa attesa di un manuale di storia spagnola contemporanea per gli ambienti accademici, e non solo. Si sente infatti la mancanza di un testo, in lingua italiana, che conduca il lettore interessato (studente, giornalista, docente di letteratura, intellettuale in senso lato) attraverso i problemi e gli snodi della tormentata, e affascinante, storia del paese iberico nell'Ottocento e nel Novecento.

Nella cultura umanistica italiana le vicende spagnole hanno fatto irruzione quasi solo per gli aspetti strettamente vincolati alla guerra civile del 1936-39. In effetti questa tragica rottura di un delicato assetto istituzionale e di una società in forte fermento ha animato aspri confronti, passioni ideologiche, polemiche politiche. In alcuni casi recenti è esploso, pure in Italia, un vivace dibattito sulla storia spagnola recente, anche se è risultato talora viziato da riflessi artificiali e perfino strumentali: così nel 1995 attorno allo stimolante e bel film *Terra e libertà* di Ken Loach, oppure nel 1997 in seguito alle dichiarazioni filofranchiste dell'opinionista Sergio Romano. In realtà un autentico interesse sulla complessa e ricca storia della Spagna contemporanea ha stentato a farsi strada anche tra gli storici contemporaneisti italiani.

Il dato sconsolante del quasi vuoto editoriale comportava, nei corsi universitari come nei riferimenti durante incontri pubblici, l'inevitabile rinvio al lavoro analitico, ma decisamente invecchiato e parziale, di Raymond Carr (*Storia della Spagna 1808-1939*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, 2 voll.) oppure al testo di un critico letterario con interessi storici, quale Gerald Brenan (*Storia della Spagna 1874-1936. Le origini sociali e politiche della guerra civile*, Torino, Einaudi, 1970).

Questi autori, che rappresentano due diversi approcci dell'ispanismo inglese, ma entrambi motivati dal tentativo di spiegare ai connazionali colti le ragioni del "labirinto spagnolo", furono tradotti in italiano con molto ritardo: dodici anni il primo, addirittura quasi trenta il secondo. Essi presentano due ricostruzioni complessive molto differenti: Carr, nelle sue novecento pagine, segue passo passo l'evoluzione del potere politico spagnolo e dedica solo qualche capitolo alle questioni economiche e poche pagine ai temi sociali e culturali, Brenan offre invece un quadro a forti tinte nel quale i protagonisti sono i movimenti popolari, dai conservatori carlisti ai rivoluzionari anarchici, e con abbondanti commenti ideologici e politici correlati all'epoca della stesura del testo, cioè i primi anni Quaranta.

Entrambi mostrano comunque consistenti limiti rispetto a un valido modello di opere storiche di riferimento e con un valore introduttivo: il primo indulge in troppi particolari, pur essendo assai sbrigativo su argomenti importanti; il secondo si rivela eccessivamente soggettivo, nel duplice senso di offrire una lettura assai personalizzata e di indulgere in un'esagerata valutazione delle motivazioni psicologiche dei soggetti collettivi. In sostanza agli studenti universitari e alle persone interessate non era agevole consigliare l'uno o l'altro.

A quanto sembra dal panorama editoriale esistente, nelle grandi casi editrici italiane persiste una considerevole diffidenza verso il lavoro degli storici spagnoli, forse come conseguenza di un pregiudizio di "inferiorità" di questi di fronte alla storiografia di lingua francese o inglese. Quindi le scelte editoriali per le traduzioni e le pubblicazioni appaiono più dettate dalla casualità che da una seria analisi delle possibilità concrete. In tal modo sono state ignorate storie di solido impianto esplicativo come i vari volumi, dedicati ai secoli XIX e XX, curati da Javier Paredes per la Ariel di Barcellona, oppure i lavori chiari e ben impostati di José Sánchez Jiménez per le Ediciones Istmo di Madrid, per non parlare dell'utile ed efficace libro di Juan Pablo Fusi e Jordi Palafox, *España: 1808-1996. El desafío de la modernidad*, Madrid, Espasa, 1997.

La recentissima comparsa sul mercato italiano del libro di Guy Hermet, già uscito in versione originale nel 1992 per i tipi delle Presses Universitaires de France (*Storia della Spagna nel Novecento*, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 327), ha suscitato in più di qualche ispanista la speranza di poter colmare una lacuna didattica, almeno per il secolo XX. A prima vista il volume sembrava impostato seriamente. L'autore è noto, e generalmente apprezzato, dagli specialisti per lo studio analitico *Les catholiques dans l'Espagne franquiste* (Paris, Presses de la Fondation Nationale des Sciences politiques, 1980-81, 2 voll.) tradotto in spagnolo alcuni anni dopo. Inoltre si è occupato degli emigrati spagnoli in Francia, dei comunisti spagnoli, del franchismo e, più in generale, dei problemi dei sistemi democratici con particolare attenzione alle elezioni spagnole della transizione. Vi erano quindi delle buone premesse per una soddisfacente opera introduttiva di tipo manualistico.

In effetti l'articolazione dei dieci capitoli appare ben equilibrata e accompagna il lettore dalla Restaurazione fino all'ultimo governo socialista, mentre la cronologia, il glossario e l'elenco delle sigle usate, oltre all'indice dei nomi, forniscono ulteriori fili da seguire nella ricostruzione diacronica. Anche la ricca bibliografia di quasi 150 titoli, aggiunta all'edizione italiana, permette di tracciare le prime linee di un possibile approfondimento.

Occorre rilevare però notevoli limiti di metodo e certi errori sgradevoli. I primi appartengono logicamente all'autore, mentre i secondi dipendono, in buona parte, dal traduttore. Già nell'Introduzione si manifesta una impostazione metodologica assai discutibile. Per spiegare lo "sfasamento" della società spagnola rispetto ai tempi di trasformazione dei "valori occidentali" moderni, si ricorre infatti alla categoria assai poco convincente della "fatalità", peraltro congiunta a quella di "destino". Quest'ultimo termine, usato spesso in epoca franchista per indicare una presunta missione universale della Spagna in difesa del cattolicesimo, è qui rovesciata in modo speculare, ma altrettanto sfuggente e densa di equivoci dannosi. La chiave di volta della spiegazione di molti fenomeni politici e sociali scelta da Hermet, farebbe riferimento ad una sorta di *congiura degli eventi*, una specie di *maledizione divina* che frenerebbe il processo di modernizzazione e di democratizzazione.

In questo modo Hermet afferma, senza il minimo dubbio, che «l'Ottocento spagnolo non farà altro che generare questa fatalità, mentre il XX secolo cercherà di combatterla con scarso successo» (p. 11). La "fatalità" (citata ripetutamente tra le pagine 10 e 13) sarebbe causata dalla irrisolta questione agraria, secondo lui superata negli altri paesi europei già all'alba del Novecento. A parte la semplificazione forzata, che trascura parti importanti dell'Europa (forse quelle maggiormente presenti sullo scenario complessivo del continente), ciò che lascia più perplessi è l'identificazione di una «fatalità antidemocratica da cui derivano la Guerra civile e il lungo regno del generale Franco» (p. 10). Se si possono valutare i condizionamenti del ruralismo, del latifondismo, dell'immobilismo agrario quali fattori importanti nel campo della reazione delle classi privilegiate di fronte ai pericoli di profondi cambiamenti nell'assetto delle proprietà terriere, e di declino del controllo clericale sulle popolazioni rurali, non pare accettabile presentare questo scontro di interessi collettivi come un evento che sicuramente si sarebbe concluso con la vittoria dei reazionari e militaristi coalizzati. Quindi la "fatalità", con la sua inevitabilità e dipendenza da elementi superiori alle umane forze, non può costituire né una spiegazione né una interpretazione con qualche fondamento verificabile e quindi accettabile sul piano della storia vera e propria.

Analogamente, appare immotivata l'affermazione per cui un atteggiamento psicologico diffuso sarebbe alla base dei particolari aspetti dell'economia spagnola, essendo la Spagna «una società il cui orgoglio spiega gran parte del ritardo industriale e tecnologico» (p. 11). Riecheggia poi, nel libro di Hermet, la convinzione diffusa, ma poco reale, della Spagna come paese ipercattolico; si giunge al punto di dichiarare che «il liberalismo e poi le dottrine socialiste rappresentano solo una sottile patina sopra una base cattolica intangibile» (p. 11). Si trascurano dei dati, evidenti già alla fine del secolo XIX, quali la progressiva laicizzazione dei centri urbani e l'abbandono delle pratiche religiose in vaste regioni del sud andaluso, per non citare la presenza di un evidente spirito anticlericale, nei ceti medi oltre che nel proletariato, riscontrabile nell'estraneità ai riti reli-

giosi e nella fortuna di riviste anticlericali, spesso di tono umoristico, assolutamente avverse alla presenza della chiesa nella vita sociale. Logicamente la chiesa cattolica non scompare, né il suo potere economico e culturale svanisce nella totalità del territorio spagnolo, ma non vi è più alcun monopolio clericale dei comportamenti sociali di settori importanti della popolazione, come gli operai e gli intellettuali, già agli inizi del secolo XX e la *Semana Trágica* del luglio 1909 a Barcellona ne è un'incontrovertibile testimonianza. Per non citare le vaste mobilitazioni anticlericali dei tempi della Seconda Repubblica, che radicalizzano i tentativi di laicizzazione del ceto dirigente riformista.

Il discorso di Hermet sulla sostanza cattolica della realtà spagnola appare funzionale all'evocazione di due fenomeni che, al di là delle palpabili differenze, rappresenterebbero movimenti simili, nel senso dell'opposizione popolare alla modernizzazione. Da un lato il carlismo, residuo di un legittimismo altrove decaduto, dall'altro l'anarchismo, presentato come «pulsione irrazionale di comunità contadine — o a malapena urbanizzate — ribelli all'individualismo della loro epoca» (pp. 11-12). Il fatto di presentare l'anarchismo come un rifiuto dell'individualismo fa pensare che l'autore si sia lasciato prendere la mano da una spasmodica ricerca di una critica veramente originale. È infatti notorio che la componente individualista è parte integrante delle teorie anarchiche e, sia pure in misura diversa, di tutti i movimenti libertari.

Sul punto dell'anarchismo antimodernizzatore, vero e proprio stereotipo, Hermet ritorna di frequente, quasi come in una coazione a ripetere un giudizio senza appello. Non appare superfluo riportare per esteso il giudizio successivo, in quanto rappresenta un concentrato di valutazioni di carattere non solo storiografico, ma anche culturale e politico. «Affine per sensibilità alle vecchie rivolte contadine europee o del Sertão brasiliano, il millenarismo paraevangelico degli apostoli libertari si salda, come esito politico e sociale, all'integralismo utopico dei guerriglieri carlisti. Entrambi *distolgono* [corsivo mio] una parte troppo grande del popolo spagnolo dal suo possibile divenire, cioè dalla progressiva acquisizione di una mentalità elettorale favorevole al consolidamento di un regime di governo simile a quello della nazioni vicine. Entrambi *impediscono* [corsivo mio] agli sventurati artefici della modernizzazione del paese di avere un sostegno nella popolazione, tanto più che le classi medie poco numerose e incerte si spaventano facilmente di fronte ai progetti democratici, apparentemente più suscettibili di generare il disordine popolare che di contenerlo» (p. 12).

In queste poche righe si riafferma e si supera, più di trent'anni dopo, l'ipotesi interpretativa di Eric Hobsbawn che, nel solco dell'ortodossia marxista allora molto diffusa negli studi storici, affibbiava agli anarchici spagnoli la sbrigativa etichetta di *ribelli primitivi e millenaristici*. Tale valutazione negativa rispondeva al bisogno ideologico e politico di ridurre la credibilità di un movimento che, a partire dagli anni Sessanta, sembrava riprendere quota e, in alcuni casi, avrebbe potuto insidiare la consolidata egemonia marxista sui movimenti di protesta sociale e giovanile.

Sul piano dei dati di fatto, tale chiave di lettura dell'anarchismo spagnolo, di grande fortuna anche in Italia (si veda l'immediata traduzione per Einaudi delle raccolte di saggi di Hobsbawn, *I ribelli* e *I rivoluzionari*), era costretta a ridurre l'anarchismo spagnolo ad una sorta di atavica tendenza palinogenetica dei braccianti andalusi, ignoranti ed emarginati, disperati e utopisti.

Non è qui il caso di citare gli studi più approfonditi, anche antropologici, sull'ambiente libertario andaluso che hanno posto in rilievo la natura di classe composita e l'immaginario ricco e pluralistico di questa realtà alla quale partecipavano consistenti aliquote di artigiani e di intellettuali proletarizzati come i maestri di villaggio e di città. Valga solamente una considerazione sull'esperienza catalana, almeno altrettanto importante di quella andalusa, nella quale le componenti modernizzanti del movimento anarcosindacalista sono imprescindibili anche ad una lettura superficiale dei documenti e delle iniziative pratiche. Del resto l'obiettivo della diffusione della cultura, anche a livello primario, è un elemento comune a tutto l'anarchismo spagnolo e lo pone su un terreno antitetico a quello della chiesa cattolica e della sua articolazione carlista.

Dall'impostazione di Hermet traspare peraltro una singolare visione storica dell'evoluzione della società spagnola che *avrebbe dovuto*, non si sa perché, seguire la strada tracciata dalla Francia (penso che le "nazioni vicine" non comprendano il Portogallo, paese che non offre esattamente un modello di modernizzazione vincente). In questo senso va inteso il lamento per il mancato "possibile divenire" della Spagna: su questo piano è davvero sorprendente che si possa parlare tranquillamente di un divenire ipotetico e presentarlo come positivo perché un tale atteggiamento ci colloca all'interno di una *fantastoria* nella quale le vicende reali sono accantonate per lasciare briglia sciolta alla fantasia attorno ad una *Spagna possibile* che una pretesa congiura anarco-carlista avrebbe reso impraticabile.

Siamo quindi al paradosso: si impongono i giudizi storiografici su un modello assoluto e astratto di "paese normale e civile" e, in base al mancato successo di tale modello, si condannano coloro che, per motivi di malvagità e di primitivismo, hanno impedito agli "sventurati artefici della modernizzazione" di vincere in nome del progresso e delle elezioni democratiche. Ora si tratta di ricordare che non appare logico né scientifico criticare la storia del passato con l'ottica, del tutto ideologica, che non si pone il problema di capire le ragioni di una storia dei movimenti proletari, intrisa, almeno fino al 1939, di riferimenti libertari. Non si può dimenticare il fatto che anche l'ideologia liberale e/o democratica, come la marxista o l'anarchica, quando non si confrontano con i dati reali finisce con l'annebbiare l'analisi storica deformandone il metodo e spingendo verso valutazioni schematiche e infondate. Le trappole ideologiche non esistono solo di fronte a casi di distorsione degli eventi per rafforzare ipotesi di rottura rivoluzionaria del presente, ma anche nei casi, per alcuni del tutto ragionevoli, di forzatura del passato in chiave liberaldemocratica.

Lo storico francese offre ulteriori esempi dei propri pregiudizi, molto più politici che storici, quando tratta dell'organizzazione della "Mano negra", presunta responsabile di alcune uccisioni tra il 1882 e il 1883, organizzazione che ritiene sicuramente autentica e appartenente all'anarchismo andaluso malgrado i forti dubbi espressi da studiosi specialisti (ad esempio José Álvarez Junco, *La ideología política del anarquismo español*, Madrid, Siglo XXI, 1991, seconda edizione, p. 473 e Pere Gabriel, *Movimiento obrero y Restauración borbónica*, in *Historia de España*, vol. 10, *La Restauración*, Barcelona, Planeta, 1998, terza edizione, pp. 388-393) che sospettano una montatura politico-giudiziaria rivolta a giustificare la eliminazione della Federación de Trabajadores de la Región Española. Su questo punto si riscontra nella traduzione italiana un errore che muta, in direzione peggiorativa, il senso del testo francese: si cancella l'espres-

sione “alcuni” davanti a “grandi proprietari andalusi” per cui si può pensare a un massacro generalizzato di tutti i *terratenientes*.

Non tenendo adeguatamente conto delle condizioni di sfruttamento e di miseria nelle quali vivevano i braccianti andalusi e le loro famiglie, aggravate dalla carestia del 1882, non si può spiegare come fossero all’ordine del giorno le forme di lotta radicali e spesso violente contro i latifondisti e lo Stato. Il pericolo concreto della morte per fame non spingeva il proletariato rurale verso i lenti e improbabili cambiamenti moderati, ma verso la rivolta e l’appropriazione immediata dei generi di prima necessità. Se queste sono le cause della violenza praticata dalle classi rurali sfruttate, non ha fondamento il ragionamento per cui il prevalere della linea anarcosindacalista attorno al sorgere del secolo XX sarebbe dovuta alla consapevolezza degli effetti deleteri di «un’azione diretta che spaventa le masse quasi quanto le sue vittime» (p. 61).

Terminiamo la rassegna del ruolo negativo dell’anarchismo (che, curiosamente, viene spesso tradotto con il termine di “anarchia”, notevolmente diverso in quanto quest’ultimo riguarda piuttosto il pensiero che il movimento) citando ancora un giudizio di tipo generale: «l’anarchia [...] nel breve periodo diventerà l’involontario fautore dei nuovi governi militari» (p. 63) e uno più circoscritto. A proposito della *Semana Trágica*, protesta anticoloniale e anticlericale del luglio 1909, gli anarchici «provocano una repressione sanguinosa che culminerà con l’esecuzione del pedagogo libertario Francisco Ferrer, fondatore della scuola moderna» (p. 66). In fin dei conti a Hermet appare corretto attribuire ai movimenti di lotta delle classi lavoratrici la responsabilità della repressione statale, assai frequente nella storia spagnola. Anche durante gli ultimi anni della dittatura franchista e dopo il 1975, la repressione molto dura sarebbe stata «giustificata oggettivamente» (p. 223) dalle «azioni terroristiche» dei nazionalisti baschi radicali.

La valutazione della natura del *caciquismo* è per contro assai benevola, in quanto viene considerato una sorta di malattia infantile della democrazia spagnola che, su questo piano, sarebbe al livello dei modelli dei paesi più sviluppati. «Del resto i brogli e il clientelismo elettorale rappresentano l’elemento comune dell’iniziazione democratica delle società occidentali sulle due sponde dell’Atlantico» (p. 13). Per spiegare la sistematica e vasta manipolazione elettorale, molto più pesante di quella di altre nazioni europee, si ricorre alla motivazione di un’“immobilità sociale” delle masse rurali, restie all’urbanizzazione durante il secolo XIX.

Quando la classe dirigente della Seconda Repubblica intende (finalmente, dopo tanti *ritardi*) copiare il modello francese in tema di laicizzazione, emanando provvedimenti di netta separazione tra Chiesa e Stato, e fissando saldi principi costituzionali, sbaglierebbe tempi e modi. Infatti, secondo Hermet, le misure laiche andrebbero bene (in fin dei conti provengono da un paese civile) ma «la loro adozione in modo così brutale rappresenta un grave errore politico, in quanto appare agli occhi dei cattolici come una provocazione e un’ammissione di settarismo» (p. 108). Del resto lo storico francese è attento a cogliere in fallo alcuni protagonisti troppo radicali che, secondo il suo parere, non si rendono conto delle conseguenze dei loro atteggiamenti estremisti. Così la rivolta socialista dell’ottobre del 1934 gli appare una forma di preclusione verso «le possibilità di comune cittadinanza repubblicana aperta a tutti, anche ai cattolici e agli altri conservatori», mentre «Largo Caballero, dando del ‘fascista’ a Gil Robles per

sottolinearne l'indegnità, finisce per attribuire a se stesso quel termine, negando lo status di cittadino ai suoi avversari politici» (p. 129).

Sul tema cruciale della guerra civile Hermet, dopo aver ricordato ciò che essa «ha significato per almeno due generazioni in quanto mito distintivo tra il Bene e il Male politico» esclude che tale evento sia stato un mito per gli spagnoli, per i quali invece, «fu una lacerazione al tempo stesso nazionale, familiare e personale». Quest'ultimo tipo di conflittualità individuale degli spagnoli viene fatta risalire ai contrasti «fra i loro principi e la constatazione dei soprusi commessi tanto dai repubblicani quanto dai nazionali» (p. 157). Si opera in tal modo una tranquilla equiparazione fra i due fronti e le motivazioni dei combattenti, ugualmente lacerati dalle contraddizioni fra ideali e realtà. La sostanziale equivalenza fra i contendenti è ribadita nella considerazione successiva secondo cui si era trattato ben presto di «uno scontro che mescolava in entrambi i lati una minoranza di idealisti tormentati e una maggioranza di opportunisti delusi» (p. 158).

A parte l'oscura definizione di «opportunisti delusi», non pare convincente il fatto, peraltro presente in vari storici sedicenti obiettivi e disincantati, di mettere sullo stesso piano i progetti di una società emancipata, paritaria e pluralista, presente (con molti problemi) nel settore repubblicano, e quelli di una società controllata, gerarchica e uniforme, dominante nel campo nazionalista (quasi senza opposizioni).

In altre occasioni lo storico francese sembra inclinare verso generalizzazioni assai poco articolate e chiare. Così quando tratta dei processi di modernizzazione del franchismo dei primi anni Sessanta, egli ritiene che Fraga Iribarne, nuovo ministro dell'Informazione nel luglio 1962, avesse intuito con successo che «gli spagnoli, le cui aspirazioni materiali cominciano a essere soddisfatte, hanno altre aspettative: non una libertà politica, che tutto sommato continuano a temere nella maggior parte dei casi, ma un accesso all'informazione più aperto e una stampa meno monolitica e austera» (p. 213). In questo caso una visione paternalistica degli "spagnoli" (e qui resta aperto il problema della categoria indistinta e onnicomprensiva) si fonde con una considerazione delle informazioni come oggetto di consumo; la loro circolazione non avrebbe assolutamente a che vedere con qualche passo avanti verso la *temuta* libertà politica.

Anche a proposito dei movimenti di opposizione antifranchista, Hermet applica il modello interpretativo collaudato con l'anarchismo. In tale ottica il movimento studentesco, che «dal 1957 [...] si scredita ogni anno di più, con la sua foga dottrinale sempre più radicale e con le sue dispute ideologiche sempre più esoteriche» si renderebbe finalmente utile al *progresso* nei primi anni Settanta, quando guarisce dalla «malattia infantile dell'idealismo lontano dalla ragione politica». Il cerchio si chiuderebbe per l'intelligenza studentesca nel momento in cui dimostra di essere «matura per assumersi le proprie responsabilità in partiti democratici liberi dal complesso della Guerra civile e da dispute estetiche. E tra questi partiti quello socialista occupa a partire dal 1972 un posto di primo piano» (p. 223). La scelta dei giudizi è rivelatrice di una generale condanna dell'estremismo di sinistra (che, tra l'altro, si screditerebbe in un periodo incredibilmente lungo di una dozzina d'anni) e di una valutazione entusiastica dell'approdo ai lidi del PSOE, molto *pragmatico* e svincolato da ogni scomoda reminiscenza storica o dai lacci di una qualche coerenza ideologia. L'elogio di una soluzione indolore e tecnica, ammessa come possibile e positiva, del passaggio dal franchismo al postfranchismo non poteva essere più esplicito.

Dal confronto col testo francese emergono alcuni errori di traduzione che talvolta cambiano notevolmente il senso del lavoro originale. Ad esempio, mentre Hermet attribuisce una responsabilità politica al parlamentarismo della Restaurazione che emargina la popolazione operaia dal meccanismo elettorale democratico favorendo l'espansione dell'anarcosindacalismo (p. 62), il testo italiano recita: «Nel periodo dell'espansione dell'anarco-sindacalismo e della conseguente emarginazione delle popolazioni operaie, il parlamentarismo della Restaurazione...» (p. 65). Al lettore italiano non risulta perciò comprensibile una delle cause non secondarie, quella del ruolo classista delle istituzioni, che stanno alla base dello sviluppo dell'anarchismo spagnolo nei decenni finali del secolo XIX.

Un'altra svista, attribuibile direttamente all'autore, va riferita al dichiarato astensionismo elettorale della CNT che si basa, logicamente, sulla convinzione della superiorità della lotta economica su quella politica. Nelle due versioni appare invece l'affermazione secondo la quale «la Cnt difende il carattere prioritario della lotta politica» (p. 62 dell'edizione italiana, p. 59 dell'edizione francese).

In questa sede è il caso di tralasciare altre imperfezioni e inesattezze che, al di là delle critiche espresse anteriormente all'Autore, pesano ulteriormente in modo sfavorevole sul volume.

Claudio Venza

A vueltas con la revolución burguesa en España

El estudio de la crisis del Antiguo Régimen constituye, sin duda, uno de los temas centrales de la historiografía española. Por ejemplo, a él dedicaron en su día importantes esfuerzos autores ya clásicos como M. Artola o J. Fontana, iniciándose aquí una trayectoria investigadora que actualmente conoce un visible impulso del que es prueba evidente la obra de Jesús Cruz a la que dedicamos estas líneas (*Los notables de Madrid. Las bases sociales de la revolución liberal española*, Madrid, Alianza Editorial, 2000, pp. 327)¹. Ante todo, debemos señalar que nos encontramos frente a una investigación de historia social de excelente factura, estructurada en torno de una tesis clara y explícita y apoyada en una completa base empírica. La hipótesis con la que trabaja Cruz es la de una revolución de carácter político, que supuso una transformación revolucionaria en la estructura jurídica del país, pero que no tuvo un equivalente claro a nivel social, de tal forma que los cambios en la esfera institucional no fueron producto de ninguna nueva clase social burguesa sino de colectivos ya bien asentados en la

1. Del mismo autor, son igualmente interesantes (y complementarios) otros trabajos: *Lealtad y meritocracia: discurso público y práctica privada de las élites españolas*, en "Historia Social", 1995, n. 23, pp. 101-120; *Revolucionarios con clase. Vida, cultura y fortuna de la familia Sáinz de Baranda, 1750-1850*, en "Espacio, Tiempo y Forma", 1990, n. 3, pp. 25-50; *An Ambivalent Revolution: the Public and the Private in the Construction of Liberal Spain*, en "Journal of Social History", 1996, n. 30, pp. 5-27, y sobre todo, el precedente libro *Gentlemen, Bourgeois, and Revolutionaries. Political Change and Cultural Persistence Among the Spanish Dominant Groups, 1750-1850*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.

sociedad del Antiguo Régimen (incluso algunos, como el representado por la pequeña nobleza, participando directamente de las redes del privilegio), grupos que, además, utilizan prácticas sociales tradicionales (nada *burguesas*) como parte esencial de sus estrategias reproductivas. En palabras del autor: «[...] los cambios históricos que caracterizaron la crisis del Antiguo Régimen en España [...], fueron, principalmente, de naturaleza política (pero) su capacidad para alterar profundamente las estructuras sociales y económicas españolas fue mucho más limitada y, desde luego, no fueron la consecuencia de una alteración de la estructura de clases de la sociedad española entre 1750 y 1843» (p. 9).

Para verificar la validez de su hipótesis procede del modo más directo posible: selecciona un amplio conjunto de individuos representantes de lo que la historiografía identifica comúnmente con el calificativo de burguesía (comerciantes, banqueros, burócratas, políticos y profesionales liberales), todos ellos unidos por una misma residencia madrileña, para luego repasar sus orígenes familiares y geográficos, sus prácticas económicas y de reproducción social, sus comportamientos políticos y sus hábitos culturales, concluyendo que en ningún caso se puede defender su caracterización como una nueva clase social burguesa sino, simplemente, como un colectivo de notables que, partiendo de sólidas posiciones dentro de las estructuras de la monarquía absoluta, hacen uso de las nuevas posibilidades de ascenso que proporciona un régimen liberal que ellos mismos están contribuyendo a construir. De este modo, aspectos como las solidaridades y relaciones fijadas a partir de los referentes del parentesco, el paisanaje, la vecindad o la amistad, los negocios realizados siempre a la sombra del Estado (contratos de abastecimiento, deuda pública), vinculados a la tradicional *economía clientelar* y siempre muy apegados a la tierra, la presencia recurrente de ricas herencias y añejos vínculos o la continuidad familiar en el servicio (político y administrativo) al Estado, aparecen de modo constante como características definitorias de los colectivos humanos que se repasan a lo largo del libro, definiendo así un contexto social más cercano a un modelo de continuidad relativa (aunque nunca de estatismo absoluto) que no a otro de cambio revolucionario. Si de las estructuras materiales pasamos a las mentales, el panorama apenas si ofrece variaciones: para Cruz, tampoco el *habitus* dominante que caracteriza a estos notables a nivel de normas, valores y símbolos presenta alteraciones sustanciales respecto del identificable para las elites dieciochescas. De hecho, los cambios en este ámbito de las mentalidades y de la cultura son todavía menos perceptibles que en la esfera de lo material y lo político-ideológico, y esto porque “la aceptación de ideas nuevas por parte de un grupo social determinado se produce con mucha más rapidez que la adopción de nuevos valores, hábitos y costumbres en cualquier contexto” (p. 173): la continuidad de determinadas prácticas simbólicas de prestigio, de las relaciones informales asentadas en los principios no escritos del clientelismo y el patronazgo, o de la elevada valoración social del apellido y del linaje familiar (la «forza del cognome», de que habla P. Macry²), así lo demostrarían.

La investigación de J. Cruz se inserta dentro de una fecunda reflexión que intenta establecer las bases que rigen la transformación acaecida en España en

2. P. Macry, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Torino, Einaudi, 1988.

los años que median entre el final del s. XVIII y las primeras décadas del XIX, la etapa definida habitualmente como «crisis del Antiguo Régimen». Al tema, enfocado desde perspectivas muy diferentes, con límites cronológicos igualmente variados y concediéndole un grado de centralidad que oscila en función de los objetivos de cada autor, se han dedicado últimamente numerosos estudios (Martí Arnàndiz, Ruiz Torres, Burdiel, Castells, Martí, Millán, Romeo Mateo, García Rovira, Congost, Cardesín, Fernández González, Martínez Quinteiro, Windler, Rubio Pobes, González de Molina, Cobo Romero...), de los que las colaboraciones contenidas en el congreso en homenaje a Miguel Artola son una buena muestra³, si bien desde entonces no han cesado de aparecer nuevas reflexiones. De forma más o menos explícita, en todas ellas aparece como cuestión básica la del cambio social, la de su definición, cuantificación y valoración, una materia por lo general acompañada de la preocupación por determinar los agentes sociales protagonistas de la transformación. Dicho con otras palabras: lo que interesa es conocer el carácter que presenta la nueva sociedad que está apareciendo en contraste con la anterior, y cuál es la clase social hegemónica dentro de esta nueva construcción, dos interrogantes tan centrales para el análisis histórico como difíciles de contestar para el investigador. Todo ello, finalmente, acaba llevándonos hasta el resbaladizo tema de las continuidades/discontinuidades en la historia, y hacia el no menos peligroso terreno de las burguesías decimonónicas⁴.

Una lectura superficial del libro de Cruz impulsaría a inscribirlo sin más dentro de la corriente continuista⁵, con el riesgo evidente de realizar un juicio apresurado y severo en exceso. De hecho, la tesis que allí se defiende no es la del simple continuismo sino la de una renovación relativa⁶ en la que las prácticas de reproducción y cooptación se imponen a las de sustitución, de tal forma que la sociedad que está surgiendo aparece como la resultante de una combinación en la que lo nuevo (estructura jurídico-normativa) y lo viejo (sustancialmente, el entramado de relaciones sociales) se articulan entre sí para dar forma a una nueva construcción social que responde con más propiedad al apelativo de sociedad de *notables* que no al de sociedad de *burgueses*.

Como concluye el autor: «La sociedad española posterior a 1812 ofreció más oportunidades para el ascenso social, pero los beneficiarios de esta apertura fueron en lo esencial grupos sociales ya instalados en posiciones de dominación. La movilidad social fue así el resultado de empujes horizontales y no del ascenso de

3. Especialmente, A.M. Bernal (et al.), *Antiguo Régimen y liberalismo. Homenaje a Miguel Artola. 1. Visiones generales*, Madrid, Alianza-Universidad Autónoma, 1994; J.M. Donézar y M. Pérez Ledesma (eds.), *Antiguo Régimen y liberalismo. Homenaje a Miguel Artola. 2. Economía y Sociedad*, Madrid, Alianza-Universidad Autónoma, 1994.

4. Lo que permite integrar el trabajo de J. Cruz, así como el de los restantes autores citados, dentro de un marco europeo que comparte idénticas preocupaciones, y del que autores como J. Mooser, F. Furet o A.M. Banti son algunos ejemplos.

5. De la que A. J. Mayer (*La persistencia del Antiguo Régimen*, Madrid, Alianza, 1984) es el representante con mayor éxito editorial, aunque quizás no el de mayor calidad historiográfica.

6. Lo que enlaza parcialmente con planteamientos defendidos por autores como J.M. Cardesín para el caso de Galicia (NW de España). Vid., *Paysannerie, marché et état: la structure sociale de la Galice rurale au 19ème. siècle*, en "Annales HSS", 1996, n. 6, p. 1.341.

una nueva clase social» (p. 166). De esta forma, buena parte del debate se traslada al seno de la propia sociedad antiguorregimental («grupos sociales ya instalados en posiciones de dominación»), que frente a visiones simplistas que tendían a presentarla como dotada de un carácter férreamente bipolar (señores/campesinos), se nos aparece ahora con una ordenación mucho más compleja en la que, y esto es lo importante, el dinamismo y las posibilidades de cambio social (limitadas, ciertamente, por la ordenación jurídica) son más evidentes de lo que hasta hace poco tiempo se había reconocido⁷.

Si aceptamos esta nueva visión, es claro que carece de sentido presentar la *crisis del Antiguo Régimen* como una ruptura brusca entre una vieja sociedad estática (que, de hecho, no existía como tal) y una nueva sociedad dinámica; por el contrario, debemos de hacerlo en forma de transición entre una estructura en la que el proceso de cambio social encontraba numerosos obstáculos para desarrollarse, y otra en la que algunas (no todas) de estas trabas (p.e., la desigualdad jurídica) han desaparecido: para Cruz, fueron grupos que tienen su origen en la pequeña nobleza de provincias los que mejor supieron adaptarse a la nueva situación y los que, en definitiva, aparecen como mayores beneficiados de este proceso de transformación⁸, hecho que le permite sostener su idea de un cambio político sin una paralela alteración social.

Sin embargo, y frente a esta tesis, no faltan trabajos que defienden una posición contraria centrada en destacar la trascendencia social que conllevan los cambios producto de la revolución liberal⁹. Se trata de investigaciones, en su mayoría,

7. CH. Windler, *Élites locales, señores, reformistas. Redes clientelares y Monarquía hacia finales del Antiguo Régimen*, Sevilla, Universidad de Córdoba-Universidad de Sevilla, 1997; P. Ruiz Torres, *Reforma agraria y revolución liberal en España*, in A. García Sanz y J. Sanz Fernández (coords.), *Reformas y políticas agrarias en la historia de España*, Madrid, MAPA, 1996, pp. 209-210.

8. Son ya varios los autores que han coincidido en señalar al colectivo de los pequeños nobles de provincias (los *hidalgos*) como los más capacitados para responder y aprovecharse de las transformaciones que acarrea el tránsito del Antiguo al Nuevo régimen. Por ejemplo: J.M. Cardesín, *Tierra, trabajo y reproducción social en una aldea gallega (s. XVIII-XX): muerte de unos, vida de otros*, Madrid, MAPA, 1992; P. Ruiz Torres, *Señores y propietarios. Cambio social en el País Valenciano, 1650-1850*, València, Institució "Alfons el Magnànim"-Diputació Provincial de València, 1981, p. 396; A. Fernández González, *Los grupos de poder local en Galicia, 1750-1850*, in "Noticiero de Historia Agraria", 1995, n. 9, pp. 129-153. Una visión diferente, en S. Calatayud y J. Millán, *Un capitalisme agrari amb «rendistes» i «camperols»: una aproximació a la dinàmica de la societat local al regadiu valencià durant el segle XIX*, en "Estudis d'Història Agrària", 1994, n. 10, pp. 27-56.

9. Entre ellos: I. Castells Oliván, *La rivoluzione liberale spagnola nel recente dibattito storiografico*, en "Studi storici", 1995, n. 1, pp. 127-161; P. Ruiz Torres, *Revolución, Estado y Nación en la España del siglo XIX: Historia de un problema*, en "Ayer", 1999, n. 36, pp. 15-44; Id., *Del antiguo al nuevo régimen: carácter de la transformación*, en A.M. Bernal (et al.), *op. cit.*, pp. 159-192; M.C. Romeo Mateo, *Entre el orden y la revolución. La formación de la burguesía liberal en la crisis de la monarquía absoluta (1814-1833)*, Alicante, Instituto de Cultura "Juan Gil-Albert", 1993; I. Burdiel, *Morir de éxito: el péndulo liberal y la revolución española del siglo XIX*, en "Historia y Política", 1999, n. 1, pp. 181-203; M. Martí, *Los grupos agrarios en la política urbana del País Valenciano: Castelló de la Plana, ss. XIX-XX*, en "Noticiero de Historia Agraria", 1996, n. 11, pp. 57-79...

referidas al ámbito mediterráneo y, más concretamente, al área levantina, por lo que resulta evidente que sus conclusiones se derivan de las características propias de este contexto y que adquieren especial validez para esta zona siendo, por el momento, de imposible extrapolación a otros territorios del Estado.

En contra de la fórmula más tradicional que, partiendo del supuesto pacto burguesía-nobleza, determina la existencia de una transformación marcada por el signo de la inmutabilidad en los grupos hegemónicos a nivel social, estos trabajos señalan la profunda ruptura política que se produce desde 1808, el carácter revolucionario y antinobiliar de las medidas adoptadas en el curso de la revolución liberal (con lo que niegan la existencia de una solución pactada favorable a la aristocracia, que quedó en el olvido a raíz del fracaso de la «revolución desde arriba» que representaba el Estatuto Real), destacan el protagonismo que adquieren grupos de extracción urbana, burguesa y popular (situados todos ellos fuera de las tradicionales estructuras del privilegio) y, en definitiva, defienden la existencia de procesos de movilidad social vertical (y no sólo horizontal, como afirma J. Cruz) propiciados por las transformaciones jurídico-políticas puestas en marcha desde las Cortes de Cádiz.

Como se ha indicado antes, estas conclusiones son de difícil aplicación para otras zonas del Estado (en parte, por la carencia de estudios parangonables en sus objetivos y metodologías a los mencionados, y en parte también porque los disponibles no parecen avalar la tesis del cambio¹⁰), pero dejan claro algo que hace ya algunos años se viene aplicando en el estudio de la agricultura española contemporánea: no se puede establecer la existencia de un modelo único de superación del Antiguo Régimen para el conjunto del Estado, al igual que no se puede hablar de una agricultura española sino de varias. Será, en cada caso, la fortaleza relativa de cada uno de los grupos sociales presentes en el escenario histórico la que defina la modalidad de salida, más o menos rupturista, más o menos continuista, que adoptará la crisis antiguorregimental en cada uno de los diferentes espacios territoriales y socioeconómicos existentes en la España del cambio de siglo¹¹.

En este sentido, la aparición de trabajos de índole local y regional, capaces de percibir en toda su intensidad estas relaciones de fuerza, se nos antojan fundamentales para seguir avanzando en el debate.

10. Por ejemplo: C. Rubio Pobes, *Revolución y tradición. El País Vasco ante a Revolución liberal y la construcción del Estado español, 1808-1868*, Madrid, Siglo XXI, 1996; G. Martínez Dorado, *La formación del Estado y la acción colectiva en España: 1808-1845*, en "Historia Social", 1993, n. 15, pp. 101-116; M. T. Pérez Picazo, *La pequeña nobleza urbana en la transición del Antiguo al Nuevo Régimen, 1750-1850. El caso de Murcia*, en AA.VV., *Les noblesses européennes au XIXème. siècle*, Roma, École française de Rome-Università di Milano, 1988, pp. 473-528; A.M. Bernal, *Antiguo Régimen y transformación social*, en A.M. Bernal (et al.), *op. cit.*, cit., pp. 69-86; F. Erice, *Propietarios, comerciantes e industriales. Burguesía y desarrollo capitalista en la Asturias del siglo XIX (1830-1885)*, Oviedo, Universidad, 1995, t. I; J. Suau Puig, *Estudio sobre la renta de la tierra. Mallorca, 1750-1860*, en P. Saavedra y R. Villares (eds.), *Señores y campesinos en la Península Ibérica, siglos XVIII-XIX*, Barcelona, Crítica-Consello da Cultura Galega, 1991, v. I, pp. 117-137; A. Morey Tous, *La participació de la noblesa mallorquina en el procés desvinculador (1768-1862)*, en "Recerques", 1999, n. 38, pp. 77-103; A. Fernández González, *op. cit.*; J.R. Aznar, *La nobleza española en el segle XIX: un estat de la qüestió*, en "L'Avenç", 1993, n. 172, pp. 16-20...

11. Reflexión presente en el trabajo, ya citado, de I. Castells (pp. 134-135).

Entre las muchas virtudes de la obra de J. Cruz se cuenta la de trabajar con burgueses *reales* o, cuando menos, con representantes de lo que la historiografía suele denominar como burguesía. No obstante, el autor cae en un cierto esencialismo en su definición de clase burguesa, demasiado dependiente del estereotipo del burgués urbano e industrial, un problema que hay que relacionar con otro de mayor calado y que se refiere a la propia indefinición de los elementos que incluye la clase burguesa, un tema hoy por hoy todavía irresuelto.

En este sentido, J. Cruz no sigue los consejos del profesor R. Romanelli cuando, en referencia al caso italiano, habla de una burguesía preñada de componentes señoriales pero que funciona como “burguesía-clase general”¹², de tal forma que la existencia de esos componentes del pasado (que Cruz tan pormenorizadamente expone en el estudio del *habitus* de los individuos integrantes de su muestra) no impide su inclusión dentro del amplio, variado y aún demasiado indefinido grupo de las burguesías europeas decimonónicas¹³.

Para terminar, sólo un último apunte. Las importantes diferencias en cuanto a las conclusiones obtenidas que se aprecian si comparamos el estudio de Cruz con aquellos otros en los que se defiende una visión más rupturista y discontinua de la evolución sociohistórica, quizás debamos entenderlas como la consecuencia lógica de dirigir la mirada hacia contextos muy disímiles en sus características.

Esta circunstancia se aprecia especialmente bien si nos detenemos en sus respectivos análisis de los orígenes sociales de los grupos más directamente implicados en la vida política. Así, Cruz analiza individuos situados en el centro del sistema y que ocupan puestos de alta responsabilidad (la mayoría implicados directamente en labores de gobierno), mientras que análisis como los de M.C. Romeo u O. Martí lo hacen con individuos que tienen su *hinterland* de actuación política en los espacios locales de ayuntamientos y diputaciones; por lo tanto, dos universos de investigación de connotaciones políticas, sociales, económicas y hasta culturales muy diferentes, que responden a dinámicas históricas igualmente distintas y que generan actores políticos de orígenes sociales y actuaciones públicas forzosamente contrapuestas. En definitiva, una versión más de la conocida dicotomía entre el centro y la periferia.

Xosé R. Veiga Alonso

La Spagna e il Mediterraneo

Il volume (*Spain and the Mediterranean since 1898*, a cura di Raanan Rein, London-Portland, Frank Cass, 1999, pp. 255) raccoglie i contributi di una squadra ben assortita di studiosi della proiezione internazionale della Spagna nel Novecento. Dei tredici saggi, dedicati a una delle direttrici fondamentali di tale proiezione, quella mediterranea, dieci coprono l'arco temporale compreso tra la

12. R. Romanelli, *A propósito de la burguesía. El problema de la élite terrateniente en la Italia del Ochocientos*, en “Ayer”, 1991, n. 2, p. 42.

13. Algo que queda muy claro en el excelente estudio de G.W. McDonogh, *Las buenas familias de Barcelona. Historia social del poder en la era industrial*, Barcelona, Omega, 1989.

svolta del 1898 e la fine della seconda guerra mondiale; uno, dovuto al curatore, analizza le relazioni tra la Spagna franchista e il mondo arabo nel dopoguerra, fino all'indipendenza del Marocco; uno, di Alfred Tovas, studia l'interazione tra la politica estera spagnola e gli obiettivi della Comunità europea nel Mediterraneo a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta; e uno, del Marquina, approfondisce vari aspetti della politica estera e di sicurezza condotta da Madrid, con particolare riguardo all'ultimo decennio del secolo. Nel complesso, il volume lascia spazio più ampio ai temi tradizionali sui quali si è finora esercitata la storiografia di taglio internazionalistico interessata alla Spagna: quasi metà dell'opera, infatti, si concentra sugli anni della Seconda repubblica e della guerra civile. L'insieme, comunque, non ne risulta squilibrato sotto il profilo dell'utilità e della scientificità dei singoli contributi.

Il pezzo di apertura dell'opera — firmato da Octavio Ruiz-Manjón, docente alla Complutense di Madrid — propone una riflessione sul significato del '98, innestando l'analisi delle caratteristiche fondamentali della politica e della società spagnola alla vigilia del Novecento sullo sfondo di un esame sintetico ma convincente dei decenni precedenti. Della crisi di fine secolo, il Ruiz non trascura di porre in rilievo il forte valore simbolico, connesso soprattutto alla percezione collettiva del collasso coloniale, ma sottolinea come gli effetti concreti dello scontro con Washington, sotto il profilo politico ed economico, siano poi stati piuttosto ridotti. Il che non esclude, come l'autore pone in luce a dovere nel paragrafo intitolato *The Disaster: a time for rethoric* (pp. 18-19), che la sconfitta militare venisse utilizzata all'ingresso nel Novecento come efficace strumento retorico da quella *literatura de la regeneración* che già negli anni precedenti si era battuta per una ricostruzione del sistema spagnolo, non senza ammiccamenti a profili evolutivi illiberali e antiparlamentari.

Il saggio di Fernando García Sanz, ricercatore al CSIC e autore di un volume sulle relazioni tra Spagna e Italia dal 1890 allo scoppio della prima guerra mondiale, integra con vivacità fonti inedite e bibliografia per ricostruire le dinamiche di maggior rilievo dei rapporti tra Madrid e Roma dal '98 all'ascesa del fascismo in Italia, proiettandoli sullo sfondo degli equilibri europei e delle relazioni con Parigi: ponendo, dunque, in rilievo con puntualità l'interazione tra il contesto mediterraneo, ovvio teatro di sviluppo dei contatti bilaterali tra le due penisole, e la politica continentale, alla ricerca delle risposte italiana e spagnola alle grandi crisi che segnarono la fine dell'Ottocento e i primi due decenni del nuovo secolo. Il segmento politico-cronologico successivo, cioè la dittatura di Primo de Rivera, è affidato a Susana Sueiro Seoane, docente dell'UNED e autrice di un volume su temi vicini a quelli trattati in questa sede, con particolare riguardo alla proiezione africana di Madrid nel contesto marocchino. Al centro del saggio sta un'attenta ricostruzione delle vicende legate alla soluzione del conflitto nel Rif, occasione proficua per lo sviluppo della collaborazione con Parigi e dunque per lo svolgimento di un preciso ruolo internazionale della Spagna.

La politica estera della Seconda repubblica è oggetto nel volume di una serie di studi sotto varie angolazioni. Nuria Tabanera García, docente all'Università di Valencia e specialista delle tematiche iberoamericane, introduce il tema con un contributo generale sull'importanza del Mediterraneo nelle mosse internazionali del governo di Madrid, esaminando i due punti di riferimento di maggior rilievo dell'azione spagnola nell'addensarsi della tempesta europea: la Società delle

Nazioni e il polo francobritannico. Segue l'intervento di Shannon Fleming, altro studioso della politica marocchina di Primo de Rivera, che indaga qui le mosse del governo repubblicano al di là dello Stretto di Gibilterra, soffermandosi sull'operato degli Alti commissari e classificando infine come coerenti le iniziative e le trasformazioni avviate tra l'aprile 1931 e il luglio '36.

Stanley Payne, che ha pubblicato di recente nuovi contributi per lo studio del primo franchismo, prolunga fino al termine della seconda guerra mondiale l'analisi dei rapporti italo-spagnoli offerta per il periodo prefascista da García Sanz, individuando quattro fasi cronologiche di indubbia validità: i rapporti amichevoli tra Mussolini e Primo de Rivera dal 1923 al '30, le relazioni più conflittuali con la Seconda repubblica, l'intervento italiano nella guerra civile, la parabola dell'intesa tra Roma e Franco negli anni del conflitto europeo e poi mondiale. Ne risulta un quadro ordinato e convincente, denso di riferimenti agli studi disponibili in materia, che il successivo saggio di Ismael Saz, docente all'Università di Valencia e autore di un volume pubblicato nel 1986 sui rapporti tra Mussolini e la Seconda repubblica, arricchisce per l'appunto per il periodo 1931-36, concludendo che non si produssero «contraddizioni tra gli obiettivi strategici, ideologici e di politica interna dell'intervento italiano nella guerra civile spagnola» (p. 131).

Alla tragedia del 1936-39 sono dedicati in particolare due saggi. Ricardo Miralles, docente all'Università del Paese Basco e autore di un recente volume su Juan Negrín, utilizza tra l'altro i volumi dei documenti diplomatici francesi e le carte inedite di Marcelino Pascua, ambasciatore spagnolo a Parigi, per indagare le linee di fondo della politica internazionale repubblicana durante lo scontro, alla vana ricerca di soluzioni globali più soddisfacenti ed efficaci del non-intervento. Michael Alpert, dell'Università di Westminster, riprende alcune interpretazioni offerte nella sua storia internazionale della guerra civile pubblicata nel 1994, concentrandone il fuoco analitico sulla dimensione mediterranea: con ampi riferimenti alle carte dei *Documents on British Foreign Policy* e ad alcuni inediti dell'Ammiragliato britannico, il saggio approfondisce le tematiche del confronto navale angloitaliano, ancorate al presupposto che «il controllo del Mediterraneo fu una questione vitale» della guerra civile, e conclude che, se le alte sfere militari britanniche non ebbero forse torto nel giudicare che la crescita della presenza italiana a Mallorca non costituisse una «pesante minaccia strategica», esse persero tuttavia di vista «il vero pericolo» (p. 164), cioè l'intervento scoperto di potenze straniere nel rovesciamento del governo spagnolo.

Norman Goda, docente all'Università dell'Ohio e autore di una monografia sull'importanza dell'Africa nord-occidentale nella strategia globale hitleriana, chiude la serie dei saggi dedicati al periodo fino a tutta la seconda guerra mondiale, con un efficace contributo centrato sulle aspirazioni imperiali spagnole nel Mediterraneo occidentale durante il conflitto. Il testo si segnala nel volume per l'abbondanza dei riferimenti archivistici agli inediti spagnoli e tedeschi utilizzati dall'autore per costruire l'argomentazione. Le interpretazioni proposte sono convincenti, tanto per l'evoluzione della percezione spagnola rispetto all'andamento della guerra in Europa nel 1939-40, e di conseguenza per il progressivo cambiamento dell'atteggiamento di Madrid riguardo alla tentazione dell'intervento al fianco della Germania, quanto per l'illustrazione degli obiettivi tedeschi nell'Africa nordoccidentale, adattabili solo con estrema difficoltà alle aspettative divergenti della Spagna franchista e della Francia di Vichy.

Chiudono la raccolta i tre saggi di Raanan Rein, dell'Università di Tel Aviv, autore tra l'altro di un volume sulle relazioni tra Israele e la Spagna franchista uscito nel 1997, impegnato qui nell'analisi dei rapporti tra Madrid e il mondo arabo; di Alfred Tovias, docente all'Università di Gerusalemme, che ha pubblicato nel 1990 uno studio sull'interazione tra le politiche spagnole e portoghesi e le relazioni economiche esterne della Comunità europea; e di Antonio Marquina, docente di relazioni internazionali alla Complutense, al quale si deve, oltre a una lunga serie di contributi di forte rilievo sulla politica estera e di sicurezza spagnola, anche una recente pubblicazione dal titolo *Las migraciones del Norte de Africa a España y la Unión Europea*.

Rein esamina le ambizioni spagnole nel Nordafrica e dimostra come l'isolamento internazionale del dopoguerra abbia spinto Franco a una ricerca sistematica di miglioramento delle relazioni con il mondo arabo, agevolata non solo dalla mancanza di rapporti diplomatici formali della Spagna con Israele, ma anche da una certa comunanza di percezioni rispetto all'azione delle potenze occidentali, all'espansione del comunismo mondiale e alla stessa marca ideologica del regime di Madrid, non necessariamente invisibile agli interlocutori arabi. Il saggio, costruito con rigore sulla documentazione archivistica soprattutto spagnola, britannica e statunitense, nonché sull'esame della bibliografia disponibile sul tema, offre notevoli spunti d'interesse generali e si chiude con la constatazione — prevedibile, ma ben commentata — che, a dispetto degli sforzi dispiegati, la linea di condotta seguita dal regime franchista non bastò a salvarlo dalla delusione rispetto al mantenimento del controllo sul Marocco settentrionale.

Tovias, nel suo esame del contributo spagnolo alla formulazione di politiche mediterranee della Comunità europea nei confronti dei Paesi terzi nel periodo 1986-96, pone correttamente in rilievo l'importanza della funzione svolta dal governo di Madrid per l'evoluzione graduale da una situazione ancora in parte dominata dal regime degli accordi commerciali preferenziali a un nuovo quadro caratterizzato dalla maggiore attenzione per i flussi di aiuto finanziario e per lo sviluppo di aspetti non direttamente economici, quali l'approfondimento delle relazioni politiche e culturali o il decollo della cooperazione tra organizzazioni non governative. Il saggio individua e analizza quattro tappe fondamentali per tale percorso: il primo periodo seguito all'adesione spagnola alla Comunità, dal 1986 all'89; il triennio 1990-92; lo sviluppo dell'iniziativa euromediterranea nel biennio successivo; infine, l'organizzazione della conferenza di Barcellona del novembre 1995 e le sue conseguenze.

Anche Marquina lavora su questi temi, nel suo contributo, ma apre con un'affermazione in netto contrasto con il percorso interpretativo di Tovias, secondo il quale "la Spagna non ha avuto tradizionalmente quella che si potrebbe denominare una politica mediterranea" (p. 216). Per Marquina, viceversa, «la politica estera e di sicurezza della Spagna durante il regime franchista si è concentrata sul Mediterraneo e, più in concreto, sul Mediterraneo occidentale» (p. 235). Il saggio dipinge comunque un quadro della proiezione internazionale spagnola, concentrato sugli aspetti della politica estera e di sicurezza, coerente con l'analisi di Tovias: si sottolinea come Madrid abbia cercato di richiamare l'attenzione non solo delle istituzioni europee, ma anche degli Stati Uniti e degli altri *partner* dell'Alleanza atlantica, verso la necessità di garantire la stabilità nel Mediterraneo, in particolare nel Maghreb. Non a caso anche il contributo finale della raccolta lascia spazio alla

conferenza di Barcellona, oltre che alla ricostruzione di altre iniziative non coronate da successo, come il tentativo italo-spagnolo di organizzazione di una Conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel 1990-91. Marquina osserva che la Spagna, pur consapevole della "impossibilità di agire con efficacia da sola all'interno delle organizzazioni europee", ha spesso raggiunto il successo con iniziative avviate in comune con Roma e con Parigi, anche se in certi casi, come nel tentativo di concentrare l'attenzione della NATO sul Mediterraneo a partire dal 1991, si è mossa «quasi da sola». In futuro, conclude l'autore, lo sforzo di cooperazione con la Francia e con l'Italia dovrebbe rimanere costante e si può prevedere che Madrid svilupperà l'importanza della propria azione di stimolo rispetto alle istituzioni europee anche nel Mediterraneo orientale, denso di aree instabili e di «possibili conflitti d'interesse euroamericani» (pp. 246-47).

Non tutti i saggi della raccolta, come è ovvio, sono di pari valore. Tuttavia, l'originalità di alcuni, il taglio interpretativo di altri, la serietà metodologica e l'utilità scientifica di ognuno rendono il volume, nel suo complesso, un contributo encomiabile al dibattito sulla dimensione mediterranea della politica internazionale svolta dalla Spagna e da alcuni dei suoi principali interlocutori in quel contesto geopolitico. Il curatore ha facilitato l'accessibilità delle tematiche trattate con l'allestimento di un prezioso indice dei nomi e degli argomenti. Non manca la consueta introduzione generale, che dà conto dell'iniziativa editoriale, riassume gli argomenti dei saggi raccolti e ne compone le conclusioni in un quadro organico. L'opera, in conclusione, conferma le aspettative del Rein (p. 5), colmando una lacuna nella storiografia in lingua inglese sulle relazioni internazionali della Spagna nel contesto mediterraneo.

Massimiliano Guderzo

Un revisionismo utile e stimolante

Il volume di cui ci occupiamo (Luis de Llera, *La modernización cultural de España, 1898-1975*, Madrid, Actas, 2000, pp. 347) raccoglie e integra, con un prologo di José Andrés-Gallego e con una pertinente nota bibliografica (di Irene Buonafalce), nove saggi che l'autore aveva già pubblicato (la maggior parte nella seconda metà degli anni Novanta) in riviste italiane e spagnole e atti di congressi.

Sganciati dall'ordine di scrittura e pubblicazione e dalle occasioni per cui furono scritti, ricollocati nella sequenza cronologica dei rispettivi temi e riuniti entro la comune cornice della "modernizzazione culturale" i nove saggi funzionano, pur senza nulla perdere della originaria varietà di tono e ispirazione, come o quasi come capitoli di un volume monografico, passando in rassegna: il problema coloniale del '98; la Generazione del '14; le mitologie culturali e le relazioni Stato-Chiesa nel periodo della Dittatura e della II Repubblica; la cultura di Franco e quella del franchismo; la censura (prevalentemente quella sulla stampa) dalla Repubblica agli anni Sessanta; il rapporto tra la ricerca accademica e il pensiero filosofico cattolico nella Spagna franchista e, per finire, le mitologie culturali dell'esilio repubblicano.

Come si evince da questa breve ricapitolazione, il volume mescola un nucleo argomentale non polemico (la costante elitista e istituzionalista e, di conseguenza,

il ruolo determinante giocato, in bene e in male, dalle *minorías selectas* nella modernizzazione culturale della società spagnola) con cornici argomentative abbastanza sensibili allo stile e al linguaggio che sono propri del discorso revisionista.

Il punto di partenza è un buon esempio delle due facce di questa oggettività polemica: nonostante la mitologia culturale elaborata dagli esuli repubblicani e per lungo tempo universalmente accettata e fatta propria dalla cultura internazionale abbia sempre suggerito il contrario, la modernizzazione culturale della Spagna è iniziata con la Restaurazione e si è completata sotto il franchismo. La Seconda Repubblica, la guerra civile e l'esilio non sono state che una tappa di questo percorso (e, per ovvie ragioni, una tappa così conflittuale e così istituzionalmente fragile e psicologicamente problematica da somigliare molto a una battuta d'arresto, almeno dal punto di vista della ricaduta istituzionale sulla quotidianità della vita spagnola). I due periodi in cui la modernizzazione culturale della Spagna si è iniziata e conclusa, la Restaurazione e il franchismo, sono stati e sono di solito associati, per ragioni politiche e ideologiche, a un programmatico rifiuto della modernità europea, ma nella realtà storica hanno più rallentato e gradualizzato (cioè connotato) che non impedito l'inevitabile avvento del moderno.

Nonostante i saggi che compongono il volume rimandino ogni tanto l'eco di spunti polemici di riconoscibile taglio revisionista, mi pare però che il revisionismo e le polemiche a esso collegate appartengano più alle singole parti (o, se si vuole, alle specifiche ragioni di ciascuna di esse) che non al tutto, suggerendo, di fatto, una lettura fuorviante e riduttiva del volume, il cui interesse, da questo punto di vista, mi pare vada oltre la pura e semplice somma degli studi che lo integrano, mettendo il lettore attento di fronte al problema di sottrarsi a una duplice mitologia.

La modernizzazione culturale della Spagna, intesa come processo reale e storico, fatto di istituzioni e di vita istituzionale, di pratiche sociali e di abitudini quotidiane, di letture e di comportamenti, oltre che di belle parole e grandi ideali, è infatti stata sottratta alla nostra percezione dalla paradossale convergenza di due contrapposte mitologie autoidentitarie: da un lato il mito di sé come modernità *desterrada* elaborato e diffuso con successo dai repubblicani in esilio, dall'altro il propagandistico rifiuto della modernità esibito dalla retorica ufficiale di Franco e, prima di lui, dallo stile, anche personale, di molti uomini pubblici della Restaurazione.

Navigando nello stretto mare che separa queste due retoriche, evitandone le secche e scavando sotto di esse, il libro di Luis de Llera ha il merito di far emergere una serie di piccole e grandi verità, tanto scomode quanto sufficientemente incontestabili da suscitare una lunga serie di riflessioni sociologiche e psicologiche, economiche e giuridico-istituzionali.

Per esempio, riconoscere che agli intellettuali del modernismo, innamorati di sé e della propria crisi, importava poco o nulla del problema coloniale, oltre a togliere ogni fondamento all'infelice etichetta di Generazione del '98 (la «*mal llamada Generación*»), può aprire la via a diverse e più realistiche ipotesi di lettura e spiegazione: altri e non intellettuali erano infatti i principali beneficiari della rendita coloniale. Analogamente, prendere atto che la Restaurazione, pur senza avere l'entusiastico sostegno di alcuno, fu genericamente accettata come cornice d'ordine da quasi tutti non fino al 1898, ma fino al 1909 e che la sua crisi strutturale (il suo vero *fracaso*) non fu a L'Avana, ma a Barcellona, signifi-

ca vedere come la sua sopravvivenza negli anni Dieci si debba in buona parte ai benefici commerciali della neutralità durante la prima guerra mondiale.

Leggere la Generazione del '14 come ponte istituzionalista tra modernismo e avanguardie equivale a riconoscere che essa ebbe molti aspetti e che il suo contributo alla lunga più importante non fu quello polemico, ma quello istituzionale e organizzativo; la *Edad de Plata* non fu solo letteraria, ma anche scientifica e filosofica (avviò cioè a soluzione, almeno a Madrid e Barcellona, in e con pratiche quotidiane e continuate, la *vexata quaestio* della ciencia spagnola e del ritardo culturale della Spagna, riorganizzando *curricula*, pagando borse di studio, finanziando traduzioni, creando centri di coordinamento docente, organizzando fiere del libro, ecc.); questa cultura, non solo fu illuminata ed elitista (illuminata perché elitista e tanto più elitista quanto più illuminata), ma venne attaccata e (s)travolta proprio per questo dalla radicalizzazione ideologica prima ancora che dalla guerra; l'impegno politico della generazione repubblicana fu, in questo senso, anche un modo spiccio di liberarsi dal peso di padri ingombranti che, come Ortega y Gasset, raccomandavano: «Hay que estudiar; si no, hay que calarse y estarse quieto».

La politica, come quasi sempre nei periodi di grande mobilitazione ideologica, divenne cioè un modo per legittimarsi culturalmente, una patente che permetteva di sottrarsi al *tutelaje* dei maestri e di alzare la voce e agitarsi senza avere studiato, fidando nella futura assoluzione della storia.

Nell'economia della raccolta il saggio di spoglio dell'Archivio Miralles (scritto prima degli altri e portatore anche per questo di un metodo e di uno stile diversi e più strettamente storici) segna uno spartiacque e divide il volume in due parti, composte rispettivamente da tre e cinque saggi. Lo studio d'archivio occupa in questo senso, con originalità, il grande buco intenzionale che costituisce il cuore, logico e cronologico, del libro di de Llera: la guerra civile, l'unica tappa davvero importante del periodo 1898-1975 cui non sia specificamente dedicato nemmeno un saggio (anche se direttamente o indirettamente se ne parla un po' in tutti).

La scelta di collocare al centro del volume e nel luogo che sarebbe stato della guerra di Spagna una ricerca d'archivio che ricostruisce i rapporti tra Stato e Chiesa durante la *Dictablanda* a partire dai carteggi tra il vescovo di Barcellona e la gerarchia civile ed ecclesiastica, con sullo sfondo le grandi questioni del catalanismo linguistico e della radicalizzazione ideologica, è ovviamente provocatoria, anche perché la vocazione istituzionalista di de Llera in questo caso è contemporaneamente metodo e oggetto dell'indagine e della sua trascrizione. Dicendolo in termini un po' duri, fare dell'archivio Miralles un luogo notevole della modernizzazione culturale spagnola equivale a dire che paradossalmente la Repubblica e la guerra civile, non solo perché tanto studiate, potrebbero anche non essere i periodi più importanti per capire qualcosa di come la Spagna si è modernizzata.

La seconda parte del volume si apre con un saggio che affronta il problema del franchismo e della sua lettura, con un taglio dichiaratamente revisionista, ricostruendo poi una mappa molto realista della cultura e degli ideali culturali del Caudillo (basso profilo ideologico e persino religioso, pragmatismo, nazionalcattolicesimo, familismo, Hispanidad, militarismo, africanismo, confessionalismo, diffidenza verso la cultura in genere e verso tutti i partiti, compresi quelli totalitari, culto retorico per l'ordine e l'unità e per i corrispondenti simboli, ecc.). Tale ricetta culturale, tanto torpe quanto duttile, da un lato aiutò il regime a sopravvivere, consolidarsi e durare, dall'altro finì per privarlo di qualunque possibilità di futuro.

Queste premesse, cioè un rapporto autoritario e antitotalitario con una retorica e una legislazione influenzate dal totalitarismo (da cui l'etichetta di *Gristapo* per la polizia franchista) caratterizza per de Llera anche l'attività della censura, gestita burocraticamente e resa efficace, oltre che dagli apparati repressivi, dalla indispensabile collaborazione sociale di una «burguesia despolitizada». Il risultato fu un sistema con relativamente poche leggi e mutevoli attribuzioni di competenza, in moto pendolare tra la Chiesa e la Falange. Un sistema in cui “Falangistas y católicos obtuvieron mucho”, ma «la Falange como Falange y la Iglesia como Iglesia tuvieron que someterse a la Falange franquistizada y a la Iglesia regalista».

Un panorama in parte diverso riguarda il mondo universitario e la ricerca accademica, dove la casta, difendendo se stessa con spirito corporativo, borghese ed elitista dalle pressioni per la politicizzazione (forti durante la Repubblica e ineludibili allo scoppio della guerra civile), difese anche la continuità del processo di modernizzazione culturale, facendone sopravvivere il germe alla inevitabile battuta d'arresto determinata dalle perdite di strutture e uomini patite durante e dopo la guerra, vuoi per cause belliche, vuoi per l'esito del conflitto (che produsse un esilio abbastanza consistente e molte epurazioni). Dopo la guerra la creazione del CSIC e la fondazione di riviste legate al regime come “Arbor” e “Escorial”, la legge di Ordenación Universitaria del 29 luglio 1943, la creazione dei Colegios Mayores, la fondazione di un Sindacato universitario e il controllo del Ministero di Educacione sulla Direzione Generale di Stampa, Propaganda e Cinematografia ridisegnarono solo in parte la mappa.

Un buon banco di prova di questo è offerto, nel saggio seguente, da una puntuale rassegna analitica della filosofia cattolica durante il franchismo, sviluppata a partire dalla messa in causa delle associazioni, scontate ma false, di esilio repubblicano e ateismo e di franchismo e cattolicesimo e portata avanti, attraverso le riletture cattoliche di Ortega e d'Ors, fino al rinnovamento postconciliare.

L'ultimo saggio, che come tutti quelli della seconda parte del libro, passa in rassegna le conseguenze della guerra civile, è dedicato al fenomeno dell'esilio e alla complessa mitologia culturale a esso associata, di cui l'Autore sottolinea i molti luoghi comuni (dal mito della generosa ospitalità ispanoamericana, a quello del legame tra gli espatriati repubblicani e la nuova democrazia spagnola, fino al presunto radicalismo degli esuli). Guardato sociologicamente, l'esilio intellettuale è stato un fenomeno elitario ed elitista, che ha coinvolto soprattutto uomini di classe media, tanto colti quanto politicamente moderati e non di rado cattolici. Questo profilo, sfuggente e relativamente deideologizzato, viene ulteriormente sfumato dalla geografia (con le due capitali culturali in mano alla Repubblica allo scoppio della guerra) e dalla cronologia dell'esilio (con la circostanza che molti si esiliarono all'inizio e non alla fine della guerra, cioè rifuggirono dallo scontro e non dal franchismo). Tutti fattori che non poco influirono sul come, il quando e il dove di molti esili e di molti esiliati.

Nel complesso, il volume propone dunque, attraverso il dichiarato revisionismo dei saggi che lo compongono, la oggettiva revisione di un ampio ventaglio di luoghi comuni di grande peso, anche se in definitiva più corresponsabili che davvero responsabili della distorta e/o mancata percezione del tempo lungo e dei modi un po' carsici che hanno caratterizzato un processo di modernizzazione culturale che, nonostante il peso di circostanze storiche a dir poco sfavorevoli, si è comunque pienamente e positivamente compiuto.

Tra i pregi che rendono il libro stimolante e utile vanno annoverati anche i molti percorsi mancanti, le molte *cosas por hacer* e le molte piste di ricerca aperte e da aprire di cui la stessa struttura del libro sembra quasi postulare la necessità: tra le altre mi vengono in mente, oltre alla rilettura diretta della guerra civile, un'analisi dei rapporti tra i tempi e i modi della modernizzazione culturale e quelli della modernizzazione economica e del costume e uno studio del ruolo modernizzatore dei principali media, dalla radio al cinema, dai giornali alla TV

In questi e altri simili percorsi l'originale impianto del volume potrebbe trovare molte conferme delle proprie ipotesi sulla peculiare realtà e i solo apparenti paradossi della modernizzazione spagnola, culturale e non.

Marco Cipolloni

Una curiosa navigazione tra storia, letteratura e filosofia

Dovendo indicare un'impresa che sia al tempo stesso simbolica e riassuntiva delle vicende e delle idiosincrasie della Spagna contemporanea, difficilmente si potrebbe trovare di meglio della progettazione, realizzazione e sfruttamento economico del Canale di Castiglia.

Questa grande opera, infrastruttura commerciale e di comunicazione che nella sua epoca aspirava a diventare asse vertebrale di sviluppo industriale e regionale sul modello dei canali inglesi e francesi, è lo specchio sia della modernizzazione spagnola che del suo parziale fallimento, o, il che è lo stesso della sua limitata portata.

Voluto dagli uomini della Ilustración, con tutta la carica di utopia, pragmatismo e sogno imperiale che animava il loro contraddittorio rapporto con la società e lo stato, e poi realizzato con una tempistica degna della fabbrica di una cattedrale, il canale ha voluto essere ed è stato la *pieza clave* di un ambizioso progetto di ingegneria sociale oltre che civile, un modello di sviluppo e il principale compagno di strada di questo sviluppo, la grande direttrice di un sogno di modernità che solo in parte (e in gran parte per altre vie) ha potuto tradursi in realtà. Nelle acque del canale si sono specchiati esterofilia e nazionalismo, elitismo europeista e aristocrazia storica, vocazione ultramarina e continentalismo, sogno industriale e commerciale e sopravvivenze di reti di interesse ben più tradizionali.

Ripercorrendo il corso del canale si possono dunque cercare e trovare abbondanti tracce di questa lunga storia e delle idee che l'hanno fatta e accompagnata.

Ripercorrere, a piedi e a ritroso, «en dirección contraria a cómo se fueron ejecutando las obras de su construcción», l'intero corso del canale, trasformarsi in *canalero*, cioè in parodia volontaria, illuminata e laica (e dunque garbatamente autoironica) dei tanti pellegrini che da secoli attraversano la Spagna settentrionale, è stato il progetto concepito e realizzato dallo scrittore contemporaneo Raúl Guerra Garrido, (Raúl Guerra Garrido, *Castilla en canal*, Barcelona, Muchnik, 1999, pp. 365), che, alla fine della sua *andanza canalera* ha raccolto le proprie esperienze ed impressioni in un curioso libro di viaggio, intitolato, con gusto di solo apparente paradosso, *Castilla en canal*.

Viaggio nello spazio, ma anche nel tempo, dato l'ordine del percorso, questa rilettura della Castilla visitata e vista dal canale e con la prospettiva del canale

offre all'attenzione del lettore una notevole varietà di aneddoti, incontri e spunti di riflessione di grande interesse, sia pure a prezzo di qualche pagina un po' troppo letteraria e letterariamente autocompiaciuta (la letteratura di viaggio del resto è un genere che molto concede all'ego dello scrivente e, specie se questi è anche uno scrittore di professione, è facile che ceda alla tentazione di dare spazio al proprio mestiere di narratore).

Tra i tanti piani che meritano di essere segnalati, mi pare importante, perché storicamente significativo e letterariamente efficace, quello che, ogni volta che il viaggio nello spazio diventa viaggio nel tempo, complica l'asse del rapporto tra presente e passato, mettendo in dialogo il tempo della quotidianità con un certo gusto per l'anacronismo e l'idealizzazione della memoria. Al netto di qualche spunto un po' elegiaco (frutto di un gusto e di uno spirito così radicalmente settecenteschi da essere anche neoclassici oltre che *ilustrados*) questa scelta introduce nel libro un implicito discorso critico sul presente e, di conseguenza, un interessante contrappunto tra la modernizzazione razionalmente sognata dalle *minorías selectas* che vollero il canale e la modernità che si è storicamente realizzata nel quotidiano della Spagna di quest'ultimo secolo.

Lo scarto di gusto e coscienza critica che separa l'una dimensione dall'altra, oltre a riportare la storia a livello dello scontro orteguiano tra idee e circostanze, definisce il nucleo del canale e della sua storia, individuandone insieme la titanica grandezza e il parziale fallimento: «El Canal de Castilla fue la obra más realista y prometeica de la Ilustración [...] uno de los pocos fuegos en la historia de España en el que hubiese merecido la pena inmolarsse, el más maravilloso castillo en el aire que jamás se edificó sobre el solar de Castilla». Come si intuisce, la lettura illuminista, che parte dalla storia del canale e che con essa si identifica, incontra a questo punto i toni di una scrittura medularmente chisciottesca, espressione della tradizione letteraria spagnola e, proprio per questo, specchio della dimensione eroica che, dall'erasmismo in poi, tante volte ha governato la rappresentazione e la percezione di sé delle *élites* illuminate di Spagna, con cui al *canalero* piace identificarsi e di cui ama mutuare la prospettiva.

Tutto il libro è, in fondo, un contrappunto non tra la storia e la letteratura, tra la retorica della storia e quella della letteratura. Da un lato troviamo la memoria della «epopeya civil, pues eso fue, un esfuerzo colectivo en favor de la civilización», con tutti i dati di lunghezza, portata, chiuse, traffico, dislivello, ecc.; dall'altro, c'è la dimensione del folle sogno, «alocado proyecto de gigantes» decisi a dare nientemeno che il mare ad una storica *tierra de secano*.

La conclusione, di tono quasi goyesco («hasta aquí llegaste, canalero, persiguiendo un sueño de la razón»), con il canale che inizia dove il viaggio termina, un po' all'improvviso e nel quasi niente, oltre a riassumere l'accennata duplicità di stile, restituisce bene anche la sensazione di parziale *decepción* che l'uomo moderno prova quando, giunto alla fine della propria navigazione, diventa cosciente dello scarto che separa la realtà dalle idee, la montagna dei penitenti dall'utopia metodologica individuata dal binomio «virtute e conoscenza» dell'Ulisse dantesco. I canali, a differenza dei corsi d'acqua naturali, iniziano e finiscono di colpo, come si conviene alle opere d'artificio della ragione umana.

«Logro feroz», concretato «luchando contra intereses bastardos e interesados analfabetos», il Canale è stato al centro di una lunga storia, fatta di storie. Nella prima metà dell'Ottocento si è sviluppato lungo il suo corso e a partire dalla sua

costruzione «un dinamismo industrial y comercial irrepitible». La prosperità, legata all'uso del canale come via di navigazione, oltre che di irrigazione, fu breve, ma grande.

Proprio per la natura esemplare e conflittiva della sua storia, il Canale e il libro contengono però, oltre a dati e date, anche numerose storie di uomini, in maggioranza tecnici, progettisti e sognatori, come il capitano Antonio de Ulloa, famoso per i suoi scritti di argomento americano, ma anche padre intellettuale del Canale in quanto autore nel 1735 del *Proyecto general de canales de navegación y riego para los Reinos de Castilla y León*, o come l'ingegnere meccanico Agustín de Betancourt, ispettore del Canale, progettista di chiuse, autore di testi di progettazione meccanica tradotti e pubblicati in Francia fin dal 1808 e rimasti invece inediti in Spagna fino al 1990, «un servidor del Estado pero, además y ante todo, un servidor de la sociedad», «personaje barojiano» inspiegabilmente dimenticato da storici, biografi e letterati, morto non a caso in esilio a San Pietroburgo, la città simbolo dell'epica civile settecentesca.

Nel canale, come nelle sue chiuse, Guerra Garrido vede, capitalizzata e imprigionata in un gigantesco «paralespejismo», una enorme rete di energie, fisiche e intellettuali, un vero e proprio olocausto di possibilità, sacrificate alle contingenti esigenze di una realizzazione mai del tutto compiuta. Proprio questo rende difficile per l'autore resistere alla tentazione di fare del canale una metafora del destino della Castiglia e della Spagna, dando spazio a riflessioni, forse un po' troppo generali, ma comunque interessanti, sul rapporto della Spagna e degli spagnoli con la storia e la costruzione della storia.

Per fortuna ogni tanto il Canale stesso funziona da antidoto, riportando il discorso su piani più concreti, per esempio facendo emergere la trama dei conflitti e degli interessi che, specie sulla questione dei ponti e dei diritti di sfruttamento per le opere di irrigazione, opposero la Compagnia del Canale ai Municipi attraversati dal suo percorso.

Un altro spunto di grande originalità e interesse, più volte ripreso ma mai completamente sviluppato, è quello relativo agli scarti di percorso tra il tracciato del canale e quello della moderna rete *autoviaria*, con la conseguente possibilità di cogliere e descrivere dall'interno i processi di cambiamento intervenuti nelle direttrici di sviluppo regionali e subregionali. Anche qui però Guerra Garrido molla la presa troppo presto e tende quasi subito a generalizzare, lasciando da parte i rapporti tra infrastrutture e sviluppo per dare spazio al luogo comune delle nuove reti e dei nuovi mezzi di trasporto, divenuti ormai così rapidi ed efficienti da negare a chi viaggia il tempo e il gusto che sarebbero necessari per conoscere e riconoscere i luoghi attraversati.

La prospettiva assunta da Guerra Garrido e dalla sua prosa è dunque frutto di una visione (del mondo e di sé) illuminata ed illuminista, ma proprio per questo inguaribilmente aristocratica ed elitista, indissolubilmente legata al sogno pedagogico di poter generalizzare un giorno il grande privilegio di chi dispone liberamente di tempo e di cultura, trasformando tale privilegio in un diritto di tutti e di ciascuno. Fino a quel giorno l'intellettuale *ilustrado* parlerà, anche retoricamente, a se stesso e con se stesso, costruendo il proprio lettore più come *alter ego* che come pubblico, più come specchio che come vero interlocutore.

Nella scrittura di Guerra Garrido questa deformazione è così consapevole ed esibita che spesso autore e autore-personaggio sviluppano una specie di dialogo vir-

tuale e ipotetico, nel corso del quale l'io che scrive si rivolge a se stesso in seconda persona («Estás en el puente [...] justo aquí acaba el Canal de Castilla, etc.»).

A volte, di fronte a questi passaggi di monologo allocutivo, il lettore motivato da interessi prevalentemente storici rimpiange un po' che il bellissimo progetto del volume abbia coinvolto un solo *canalero* e non due. Se Guerra Garrido, memore della dimensione collettiva dei pellegrinaggi, si fosse fatto accompagnare, se cioè avesse condiviso il proprio percorso con un compagno di strada meno portato di lui alla riflessione antropologica e alla divagazione letteraria, il suo libro ne avrebbe sicuramente guadagnato, sia dal punto di vista dello stile, limitando il solipsismo un po' troppo estetizzante di alcuni passaggi, sia in termini di concretezza referenziale, costringendolo a restare più addosso alla realtà e, di conseguenza, ad appagare maggiormente molte delle curiosità che la lettura sicuramente stimola, ma non sempre soddisfa.

Il rimpianto è insomma che *Castilla en canal* non sia un libro di storia. Non lo è, intendiamoci, solo perché, per esplicita e consapevole scelta di chi lo ha scritto, non vuole esserlo, se non incidentalmente («quieres avanzar no a lo largo de un camino material o histórico sino idealista»). Ma è un vero peccato, perché avrebbe potuto essere un grandissimo libro di storia.

Di piacevole e fin troppo facile lettura, il diario-itinerario del *canalero* Guerra Garrido contiene infatti molta informazione storica, pertinente e di ottima qualità (a tratti è quasi un libro erudito), anche se troppo spesso, forse per il fatto di avere concentrato in una sola persona Conan Doyle, Sherlock Holmes e il Dottor Watson, sceglie di problematizzare i dati della propria storicità con una strategia di scrittura e di interpretazione eccessivamente verbale, letteraria e filosofica.

Marco Cipolloni

Così parlò «el Verbo de la Tradición». Le idee politiche di Juan Vázquez de Mella

Il movimento carlista si è distinto certamente nella sua esistenza per l'innegabile capacità di mobilitazione e di attrazione di ceti e persone assai diverse tra loro, così come ha saputo radicarsi sia pure con diversa intensità in buona parte della nazione; carente però si è invece sempre dimostrato nel proporre una propria forte ideologia politica, capace di caratterizzare una decisiva "impronta" politico-culturale, in grado di contrastare dal punto di vista della diffusione delle idee e delle teorie il liberalismo, il repubblicanesimo, il socialismo e così via.

Una volta proposto, e riproposto, in maniera per la verità schematica e un poco tetragona, il classico *quadrilema*, "Dios, Rey, Patria y Fueros", i *maitre à penser* carlisti non hanno spesso fatto altro che adeguare la scarna dottrina carlista ai mutamenti sociali e politici in corso, senza così riuscire a qualificare con decisione dal punto di vista della speculazione politica quello che così rimaneva un primordiale insieme di rivendicazioni tradizionaliste. Vaghe idee e stantie parole d'ordine controrivoluzionarie, in fondo facilmente adattabili alle esigenze di chiunque si avvicinasse dalla sua prospettiva al movimento, erano tutto ciò che il carlismo sapeva offrire sul "mercato" delle dottrine politiche; mancò, per intenderci, al movimento un Burke, un De Maistre, un Bonald, un Haller, o per rimanere in ambito spagnolo, un Donoso Cortés, in grado di far lievitare queste

idee a vero e proprio sistema di pensiero, in modo da fornire una sicura legittimazione teorica al movimento.

È pur vero che a metà circa del XIX, con l'ingresso nelle fila dei carlisti dei cosiddetti *neocatólicos*, vi fu un tentativo di superare questo primordiale "spontaneismo" ideologico, e si gettarono le basi necessarie per fornire al carlismo un più preciso e definito programma che sapesse andare oltre alla mera rivendicazione dinastica, per cercare di delineare più chiaramente almeno a livello teorico una futura Spagna, dal punto di vista delle istituzioni e della società, altra rispetto a quella liberale.

Ad ogni modo, anche con i *neocatólicos*, la principale preoccupazione dottrina-ria carlista rimaneva quella di esorcizzare la Rivoluzione, nel senso più vasto del suo termine, e tutto il loro programma rimaneva ancorato alla necessità di rimuovere, se non di negare, tutto ciò che era successo a partire da qualche secolo a questa parte (più precisamente da Lutero), nella utopica speranza che ogni cosa si rincanalasse più o meno pacificamente nell'alveo della tradizione e della lenta continuità storica.

Questo limite culturale e teorico del carlismo sembrò venir colmato dalla attività e dal pensiero di Juan Vázquez de Mella, un asturiano, nato nel 1861, che seppe in breve tempo assurgere al rango di indiscusso *leader* ideologico del partito carlista, proprio per la sua volontà di fornire finalmente una sistemazione e una chiarificazione di quelle istanze carliste che, come detto prima, apparivano nella vita politica spagnola di allora assai informi, male delineate, e soprattutto poco propositive, soprattutto quando insistevano nella via insurrezionale quale unica strada per poter un giorno governare il paese.

Di Mella viene ora meritoriamente proposta una silloge (Juan Vázquez de Mella, *Una Antología Política*, estudio preliminar de Julio Aróstegui, Oviedo, Junta General del Principado de Asturias, 1999, pp. 414) che ci permette di affrontare direttamente la lettura di ciò che scrisse colui che proprio per la sua aspirazione a fornire un più saldo ideario tradizionalista allo schieramento carlista passò alla storia, secondo i suoi apologeti, con il significativo appellativo di «Verbo de la Tradición».

Ma forse già dal soprannome, e soprattutto poi da ciò che emerge con chiarezza dalla lucida introduzione di Julio Aróstegui, si può già intuire come Mella in fondo non sia riuscito però a discostarsi molto da quei limiti in fase di formulazione propositiva che avevano già contraddistinto i suoi compagni di partito.

L'asturiano infatti non volle, o forse non seppe, mai scrivere un vero e proprio trattato di dottrina politica, che fissasse chiaramente almeno alcuni punti fermi e imprescindibili del pensiero carlista, una propria "filosofia" in grado di guidare ideologicamente la massa carlista nel presente e nel futuro, limitandosi a esporre le proprie idee in articoli e ancor più in discorsi, comizi, conferenze, e interventi alle Cortes, dove la sua innegabile vena oratoria riusciva probabilmente a mascherare una certa incapacità letteraria nella formulazione di idee di riferimento per il movimento.

Nella presente antologia il curatore ha così dovuto fare frequente ricorso a trascrizioni di interventi orali dal momento che di scritti veri e propri di Mella ve ne sono pochi (se si escludono interventi giornalistici contingenti), e questo appare, a parer mio, un limite per chi si proponeva appunto come una sicura guida teorica del movimento, come un futuro "classico" della destra controrivo-

luzionaria spagnola (anche se, va ricordato, in effetti molte suggestioni melliane informeranno non solo l'ideologia del carlismo, ma anche quella del fascismo spagnolo e poi del franchismo).

Prima di analizzare e valutare quali furono le sue idee, le battaglie, le aspirazioni e le recriminazioni, occorre, per comprendere meglio la personalità e il pensiero di Mella, tenere in conto alcune precisazioni biografiche fornite dal curatore nell'introduzione.

Prima di tutto Mella non nacque in una famiglia carlista, e il fatto di non aver succhiato assieme col latte un certo modo tutto carlista di intendere la vita e la Spagna, non solo lo ha probabilmente esentato dal far continuo riferimento a miti e leggende carliste, ma lo ha condotto appunto al carlismo attraverso un passaggio più ponderato e personale; non si trattò quindi di un'atavica passione emotivamente ereditata, come invece è accaduto per moltissimi partigiani del carlismo.

Il curatore ha notato come sia però difficile ricostruire quali siano state le letture che lo hanno portato ad abbracciare tale causa: certamente stupisce come quasi mai nei suoi scritti e discorsi vengano citati quei classici del pensiero controrivoluzionario ottocentesco europeo che ci aspetteremmo di trovare a piene mani invece in un pensatore tradizionalista come appunto Mella, il quale invece parrebbe quasi non conoscerli. Le citazioni nei suoi scritti infatti non mancano, ma sono altri autori a venire nominati, si tratta per lo più di coevi gesuiti italiani, tutto sommato di secondaria importanza. Sono invece presenti frequenti riferimenti a Donoso Cortés, a Balmes e a quegli autori carlisti *neocatólicos* di cui si è già detto.

Mella quindi dimostra di avere una cultura politica «muy limitada e monocrorde» (p. XXVIII), in fondo poco consona a chi si proponeva di diventare una guida teorica di un movimento politico. E ciò sembra venire ancor più dimostrato dal fatto che, pur rifacendosi di continuo alla tradizione spagnola, non cita mai letteralmente, ma solo di seconda mano e «de forma fugaz y sin precisión» (p. XXX) nemmeno gli autori più noti del Siglo de Oro.

Per concludere queste brevi annotazioni sulla vicenda biografica di Mella vanno infine almeno ricordate la peculiarità del suo carattere insofferente all'essere messo in posti non di primissimo piano, frequenti furono a questo proposito gli scontri con il pretendente Jaime, dal quale peraltro si discostava assai anche per motivi di ordine puramente politico (contrastato rapporto che porterà all'allontanarsi dal partito carlista subito dopo la Prima guerra mondiale); e una sua certa provocatoria ricercatezza per la frase ad effetto, capace di creare grande scandalo nello schieramento opposto: a questo proposito non si può non ricordare quando predisse nel 1898 — riprendendo a suo dire le Sacre Scritture, e più precisamente il profeta Isaia — terribili sciagure alle nazioni governate, in seguito ad una precisa punizione divina, da donne e bambini (dove il riferimento alla reggente e al piccolo Alfonso XIII suonò come un delitto di lesa maestà alle sensibili orecchie dei suoi avversari liberali): «¡Desgraciados los pueblos, desventurados los pueblos que, en estas crisis hondas, supremas, terribles, de la patria, están gobernados, según la maldición divina, por niños y por mujeres!» (p. 397).

Leggendo le pagine del pensatore asturiano ciò che comunque più colpisce, almeno a mio parere, è la costante ripetitività di due diverse, parallele, ossessioni, che parrebbero assieme normalmente costituire un ossimoro, ma che invece in Mella sono sempre strettamente legate fra loro come fondanti da sempre il carattere politico, sociale, culturale spagnolo: il bisogno impellente di unità e

l'altrettanto necessaria rivendicazione del diritto storico alla diversità, alla peculiarità, alla non uniformità.

Da un lato quindi troviamo un continuo riferimento alla ricerca di un'unità perduta; unità religiosa, unità sociale, unità politica contro ogni moderno agente disgregatore quale il protestantesimo e il liberalismo, fautori entrambi di un pericoloso, soprattutto perché innaturale, individualismo: l'uomo nasce già inserito perfettamente, e con un proprio specifico ruolo, in un'unica società preordinata dal Divino, per cui ogni scelta personale appare quantomeno superflua.

Dall'altro lato, contro il centralismo, frutto avvelenato del dispotismo illuminista, poi ereditato dalla Rivoluzione francese, dal liberalismo — ossia dalla parte comunque avversa — Mella rivendica con costanza la natura differente delle varie Spagne che formano la Spagna attuale, e la possibilità per ognuna di queste di esaltare al massimo le proprie peculiarità amministrative, linguistiche, culturali.

Quella che ha in mente Mella è quindi una federazione dove ogni parte possa liberamente vivere secondo i propri usi e costumi, concedendo poco o nulla all'appiattimento centralizzatore; una federazione però, ci tiene a precisare, «histórica», basata quindi su «unas regiones que existían ya, que tenían una personalidad histórica y jurídica determinada», e per le quali lo Stato «sólo existe para dirigir lo que tienen de común sus derechos», e non quindi una federazione rivoluzionaria, astratta, antistorica, quale quella «nacida del pacto, que reconoce en el contracto la única fuente del derecho» (p. 30).

Il fautore del bisogno assoluto di monolitica unità morale e politica perché il suo mondo non si sminuzzasse irrimediabilmente di fronte alla libera e laica possibilità di scelte eterodosse in ogni aspetto della propria vita individuale, qualunque esse fossero, non mostra però remore nell'esaltare le diverse legislazioni spagnole dal momento che «a mayor homogeneidad corresponde menor fuerza [...] y, recíprocamente, a mayor heterogeneidad más fuerza» (p. 67).

Non che non dovesse esistere alcun tipo di forza centripeta: alla religione e al sovrano spettava infatti di assicurare l'indissolubilità di quel legame necessario per stringere gli spagnoli alla propria tradizione intransigentemente cattolica e assolutamente monarchica e antidemocratica. Non vi era comunque alcuna contraddizione in questo richiamo all'unità religioso-monarchica e alla disomogeneità regionale: Mella spiegava infatti come un ottimo sovrano, rispettoso dei *fueros* quanto delle peculiarità delle singole regioni fosse stato Filippo II che, ad esempio, alle Cortes de Cataluña si rivolgeva in catalano; mentre la maggior responsabile dell'indiscriminato accentramento caratteristico dell'età moderna risultò in un certo senso la protesta luterana, che pose in crisi Diete, Parlamenti, Stati generali a vantaggio di camarille di cortigiani disposti ad assecondare l'assolutismo dei sovrani, anche solo per mere finalità religiose.

E sempre in una prospettiva storicistica Mella ricordava come la Guerra de la Independencia fosse stata una lotta dove si affermò quel tutto spagnolo «sentimiento de la unidad nacional, al mismo tiempo que el principio regionalista» contro gli accentratori francesi (p. 95).

Queste considerazioni ci portano a valutare quale fosse concetto di nazione propugnato da Mella. Per lui la nazione non è un aggregato di individui che abitano entro un determinato confine, parlano la stessa lingua, obbediscono a uguali istituzioni e così via; la nazione è invece un mero prodotto della «Historia y [della] Tradición»; al principio della nazionalità che proponevano l'esistenza

delle singoli nazioni come un fatto compiuto *hic et nunc* («un todo *simultáneo*») per motivi geografici, etnografici e linguistici, Mella oppone pertanto l'idea della nazione come un «todo *sucesivo* formado por lo siglos, por la generaciones unificadas por un mismo espíritu, producido por una misma y poderosa unidad de creencias» (p. 164).

Secondo questa ottica faceva quindi parte della nazione spagnola non solo ovviamente Gibilterra, ma anche il Portogallo, con il quale Mella proponeva una federazione che non ne eliminasse le peculiarità, ma che comunque lo stringesse saldamente alle sorti della Spagna, così come la tradizione voleva e il futuro consigliava.

Significative a questo proposito le parole: «y para que Portugal no sea el México de Europa, es necesario que, apoyandonos en los elementos más sanos de Portugal, en un partido español, o ibérico si queréis, lleguemos a la federación de toda la Península con una sola política internacional. Esa es mi aspiración en lo que a Portugal se refiere. Y no es la aspiración de un español en contraposición a un lusitano, aparte de que en un sentido verdadero somos españoles todos» (p. 271).

Il richiamo alla tradizione appare quindi costante in Mella, e gli serve per definire con esattezza cosa è spagnolo e cosa «esótico» soprattutto dal punto di vista politico e religioso, e quindi secondo la sua logica consequenzialista cosa è giusto e cosa no per il proprio paese. Straniero, e quindi da rifiutare, appare soprattutto il parlamentarismo e la rappresentanza politica individuale: la storia della Spagna è storia di Cortes rappresentative per ceti e corporazioni, assurdo — principalmente perché fuori dalla traiettoria storica spagnola — proporre allora il principio della metà più uno per guidare le sorti del paese, preferire la forza della maggioranza (peraltro spesso manipolata ad arte) contro il diritto della storia sancito dalla consuetudine, e soprattutto voluto per primo dalla divinità.

Allontanarsi dalla religione, dalla fede cattolica, significava per un iberico respingere il senso più alto della civiltà spagnola, divorziare insomma dalla propria patria, attentare contro quella sovranità comunemente accettata da tutti non in maniera effimera e astratta, ossia tramite un patto passibile di rottura, ma «formada con espíritu común, que tiene su base en la unidad de las creencias y constituye el lazo espiritual que ata unas con otras las generaciones» (p. 193).

Date queste premesse appariva pertanto assurdo, secondo Mella, accusare i carlisti di esser stati, e di continuare ad essere, gli aggressori dell'ordine costituito spagnolo; semmai era vero il contrario, erano i carlisti, così come tutti gli altri spagnoli fedeli alle proprie tradizioni, a risultare gli aggrediti da un sistema di governo forestiero, quale quello accentratore e liberale.

Forte di questa considerazione, Mella non aveva remore nel stilare un elenco di “traditori” dell'idea spagnola di monarchia e di nazione: fra questi aveva ovviamente un posto di onore Carlo III, sotto cui iniziò «una cierta revolución política que ha cambiado el modo de ser de la antigua Monarquía» (p. 341), poi seguita dal suo successore, e culminata nel «poder tiránico de Fernando VII» (p. 179), mentre fra i ministri riformatori l'unico che poteva essere accettato «como representante de nuestras ideas, sería el Sr. Marqués de la Ensenada» (p. 178), senza peraltro specificare chiaramente il motivo di tale preferenza (forse per la sua non ostilità verso i gesuiti, e la politica estera antiinglese).

Caratteristica del pensiero controrivoluzionario ottocentesco europeo fu una certa attitudine manichea a dividere irrimediabilmente il mondo in buoni e cattivi.

vi, senza possibilità di compromessi. Mella sembra quindi non sfuggire a questa tendenza, facendo naturalmente risalire la genealogia dei malvagi a Lutero, vero e proprio inizio di ogni male per l'umana società.

Così ogni avvenimento posteriore alla Riforma viene visto come un'ulteriore tappa di tale scontro fra il bene e il male; e pure la coeva Prima guerra mondiale sembrava scoppiata apposta per regolare conti in sospeso da allora. Si sa che don Jaime ordinò ai carlisti di non schierarsi, sebbene lui stesso simpatizzasse per l'Intesa, mentre manifesto fu l'appoggio di Mella agli imperi centroeuropei: così si sarebbe definitivamente sconfitto l'odiato liberalismo. D'altronde ancora una volta Mella chiamava in soccorso la tradizione per giustificare tale scelta di campo: non era sempre stata l'Inghilterra la storica rivale della Spagna, colei che aveva di continuo contrastato l'espandersi dell'impero spagnolo?

Per questo, Mella suggeriva ai compatrioti una particolare forma d'interventismo: lo Stato spagnolo poteva pure, per proprie scelte di politica internazionale, rimanere neutrale, ma la nazione spagnola non poteva che patteggiare per «aquella causa que consideramos que está más en consonancia con los intereses permanentes de España» (p. 250).

Sempre per quanto riguarda la politica estera va ricordata la strenua polemica che Mella condusse contro il governo madrileno a causa dei fatti del '98. Una polemica che, come Aróstegui sottolinea giustamente, dimostra «el arcaísmo de sus posiciones y su falta total de realismo» (p. LXXXVII), allorché propugnava una pronta reazione antiamericana di tutto il popolo spagnolo geloso delle sue tradizioni coloniali, se solo fosse stato guidato da governanti tradizionalisti, e non da pavidi liberali.

Vi sono inoltre presenti in queste pagine altre prese di posizione che avvicinano ancor di più Mella al pensiero politico reazionario ottocentesco; ad esempio la contrapposizione fra la "buona" campagna, luogo dove ancora dimorano virtù e qualità tradizionali, e la "cattiva" città, dove invece l'exasperata smania d'arricchirsi — frutto anche questo avvelenato dell'ideologia individualista — ha ormai distrutto quel freno etico e quello spirito caritatevole che avevano fino ad allora regolato i rapporti fra ricchi e poveri.

Concludendo, mi trovo pertanto d'accordo con il curatore del volume quando nota come il pensiero di Mella, se si prescinde dai suoi interventi "strategici" di politica contingente, risulti inevitabilmente datato, in ritardo, "ottocentesco", poco in sintonia con i contemporanei sistemi di pensiero autoritari più al passo coi tempi, alla Maurras o alla Sardinha, ad esempio; gli manca inoltre una moderna percezione di nazione, quale quella nata in seguito all'affermarsi della società capitalista, così come la percezione dei problemi che necessariamente dovevano scaturire dal prossimo avvento della società di massa, risolti semplicemente con un richiamo ancora una volta alla tradizionale unità e concordia fra le classi.

Nicola Del Corno

Reflexión sobre España al hilo de la obra de Maeztu

Acogemos con interés el estudio del catedrático de Murcia, José Luis Villacañas Berlanga, *Ramiro de Maeztu y el ideal de la burguesía en España*

(Madrid, Espasa-Calpe, 2000, pp. 494). En primer lugar porque el ensayista modernista ha sido casi olvidado por la historiografía de los años 60 en adelante, a pesar del importante papel por él ejercido en la cultura de la Edad de Plata (1898-1936). Promotor junto a Baroja y a Azorín de uno de los grupos más activos en la renovación de las letras españolas en los primerísimos años del siglo XX. Sus ideas, sea por originalidad o por su excelente reflejo de parte de la burguesía de la época, sea, en fin, por el interés de sus polémicas con autores de primera línea, como Ortega, no pueden pasar desapercibidas a todos cuantos estudian la evolución del pensamiento español contemporáneo.

El libro promete porque finalmente a Maeztu le ha tocado en suerte ser estudiado por un historiador de la filosofía y no solamente por críticos literarios o historiadores de la cultura, capaces de descubrir el modernismo o el regeneracionismo de nuestro autor, pero no al pensador. Sin embargo la pregunta sigue en pie: ¿Por qué Maeztu no cuenta con un tercio de las páginas de crítica que el resto de la mal llamada Generación del '98? No creo se deba a la dificultad de su prosa — que no la tiene —, ni a los problemas de estudiar un pensamiento en evolución, pues toda su generación lleva el membrete del cambio de la juventud filonarquista a la madurez moderada y sosegada. Además Maeztu vivió menos años que Azorín o Baroja; es decir contó con menos tiempo para exponer sus ideas a la evolución permanente de la historia.

Pero debemos recordar el cómo y el por qué de su muerte para comprender la poca fortuna de su obra, a pesar de que ningún investigador con criterio pueda negar su importante papel en la cultura española. El porqué, no cabe duda, dependió de su pertenencia a la revista monárquico-absolutista “Acción española” y por advertir durante mucho tiempo que el reformismo socialista de Besteiro y Saborit había perdido la batalla ante el revolucionario Largo Caballero. El cómo no tuvo nada de anormal en aquellos momentos: fue fusilado en Madrid en octubre de 1936.

El trabajo de Villacañas merece todos los respetos: conoce bien la multitud de artículos de Maeztu, al menos los de carácter político; la lectura resulta instructiva, estimulante y, por qué no, agradable; mantiene método y un sistema coherente; traduce los cambios ideológicos o estratégicos de Maeztu en páginas de equivocidad insinuante que invitan a seguir la lectura para “cazar” finalmente la actitud última de Maeztu y decidir a favor de la coherencia o incoherencia del pensador; en fin, el volumen recorre, al hilo del pensamiento de Maeztu, su vida y sus circunstancias sociales y políticas, resultando el libro, en cierto modo, una interesante historia política y cultural de España, desde 1897 a 1936.

Si tuviéramos que aconsejar el estudio de Villacañas a un doctorando, quizás, habría que proporcionarle algunos consejos, unos informativos, otros — pocos — correctivos.

a) El lector interesado por la literatura modernista encontrará pocos comentarios de interés - más le valiera leer el trabajo de María José Flores, *Maeztu, un católico protestante y un protestante católico* (en el volumen colectivo *Religión y literatura en el modernismo español. 1902-1914*, Madrid, Actas, 1994), que Villacañas no demuestra conocer, así como la crítica en general sobre el movimiento modernista. Tampoco sería ocioso para completar al Maeztu de Villacañas repasar las páginas del libro de José Miguel Fernández Urbina, *Los*

vascos del '98: Unamuno, Baroja y Maeztu, San Sebastián, Bermingham edit., 1998, también ausente en la bibliografía del estudio aquí comentado;

b) el libro a pesar de ser obra de un filósofo resulta poco filosófico. En este sentido seguimos necesitando un trabajo, quizás con menos páginas, ilustrativo del pensamiento filosófico de Maeztu y de un análisis de las influencias más incisivas;

c) el volumen resulta, en cambio, un óptimo instrumento para comprender al Maeztu político. Villacañas se ha dejado encantar — y no nos parece extraño — por la historia política de la España contemporánea, sobre todo desde el primoriverismo hasta los primeros años del régimen de Franco, donde Maeztu ejerció una importancia notable. El estudio del periodo en función de la mayor o menor fuerza de las respectivas clases sociales resulta extremadamente útil para superar los maniqueísmos ideológicos y comprender la compleja realidad, por ejemplo, de la España republicana;

d) no cabe duda de que el autor del presente estudio ha sentido atracción por la figura y la personalidad de Ramiro de Maeztu, intentando comprender su obra más allá de los perjuicios ideológicos acostumbrados. Sin embargo le ha faltado el coraje de independizar su juicio en algunas ocasiones de la “vulgata” historiográfica, de los fáciles maniqueísmos y de la concesión acrítica a ciertos hechos o interpretaciones no demostradas aún por la documentación o por hipótesis muy probables.

En fin, se deja de resultar curioso que en un libro de 500 páginas la muerte de Maeztu se liquide exactamente en cuatro líneas y media. No queremos libros y libros sobre la tragedia de octubre, como ha ocurrido con la muerte de Lorca, pero sí la debida narración de la verdad y el no menos obligado comentario para poner de relieve, si los tiempos permiten — creemos que sí —, cómo la guerra civil estuvo malditamente emparejada con el vil asesinato en ambas zonas en la España de 1936.

Ya desde las primeras páginas Villacañas se cura en salud de hipotéticas críticas sobre simpatías por el autor estudiado: «Este libro ha querido rendir el pequeño homenaje de la lectura, y ofrecer un intento de comprensión a alguien que no puede recibir mi simpatía. Maeztu no se dejó llevar. El atiró el destino, y esta actitud militante y profética, casi de visionario, es incompatible con un espíritu analítico y actual. Pero el ejercicio de comprensión que propongo es también un intento de respeto a la historia, en la medida en que puede ser entendida, no en la medida en que puede ser compartida» (p. 14).

Es verdad, Maeztu fue uno de los pocos intelectuales que antes de la guerra, e incluso precedentemente a la Revolución de 1934, provocase el destino, adelantando, quizás, fechas de dolor, odio y remordimiento. Ciertamente un activista coherente, amante de Todo y obsesionado por la Nada — no sólo la metafísica, también la de las cosas, la del caos de la decadencia humana y moral en la política, en la sociedad y en el arte —, tuvo casi siempre que anticipar los hechos a las ideas, al contrario de sus compañeros modernistas, más atraídos por la ilusión estéticamente regeneradora de la prosa y el verso que por la ideología del análisis y las propuestas de salvación nacional.

No se comprende del todo, por otra parte, la falta de simpatías de Villacañas por el hombre de acción cuando tal actitud la juzga excelente en A. Machado: «la afinidad y la simpatía, en el profundo sentido de estas palabras, puedo depositar-

las al lado de Antonio Machado, que dio un paso llevado por sus gotas de sangre jacobina y, luego, se dejó llevar por su preferencia indiscutible de seguir su camino junto con las clases populares» (p. 14). Tampoco comprendemos el rechazo de Villacañas a Maeztu porque su acción y su sentido profético resultan incompatibles con un espíritu analítico y actual. Faltaría más, pues un siglo — la distancia temporal existente entre el joven Maeztu y nosotros — es lo suficientemente largo para cambiar las coordenadas socio-culturales o, para decirlo con Ortega, las ideas y creencias de los individuos singularmente y de la misma comunidad. Por otra parte, y desde nuestra perspectiva, considerar a Maeztu una isla poblada de visiones y profecías y no considerar que tales actitudes caracterizaron su época y su generación, nos parece, por lo menos, resultado de incompreensión histórica. ¿Fueron racionales y analíticos, en el sentido del neopositivismo actual, Unamuno o Valle-Inclán? Y ¿ponderados y juiciosos Baroja y Azorín?

En cierto modo el autor de este trabajo se da cuenta de la irracionalidad común a la generación y de una posición política que, por motivos no simples pero muy claros, ambicionó el cirujano de hierro, capaz de hospitalizar a la Restauración para, una vez curada, volver a los cuarteles. No fueron Costa y Maeztu los únicos, todo el regeneracionismo y, a veces, el institucionismo apuntaron, siendo «muy liberales», pro la solución del caudillo bueno.

La parte más interesante y espesa por contenidos nos ha parecido la central; es decir la del Maeztu predicador de una burguesía rica y numerosa capaz de cambiar la faz de la tradición, y, sobre todo, indispensable para la creación de un país moderado, inteligente y europeo. Es, nos parece, la modernidad de Maeztu el propulsor de la burguesía adinerada, de la ciencia y de la técnica. El resto sí que eran utopías. Tiene razón Villacañas cuando escribe: «los ideales le parecen autoengaños mezquinos y, entre ellos, también el ideal esteticista, ‘más tonto que la fe religiosa’. Insoportable parece a Maeztu que el arte idealice situaciones vitales contrarias a toda sublimación, que la fe religiosa finja paraísos inexistentes, que la fe social proponga utopías de investigación y de justicia. En el fondo sabe que la vida, insoportable en su realidad, finge esos escenarios de perfección soñada para no tener que luchar. La utopía es el ocio de la decadencia. Pues luchar es lo que hacen los vivos y los fuertes» (p. 104).

Maeztu compartió algunos de los proyectos de la Restauración. Tocó el fracaso de todos ellos. Era, quizás, el momento de volver a los orígenes. En su juventud acarició, como todo el modernismo, la utopía del super-hombre, redentor del pasado, del presente y del futuro, con su historicismo heredado del XIX del que también participó.

Como ha escrito Javier Varela, con la claridad acostumbrada, «la modernidad social aparecerá a menudo traducida a términos nietzschianos como inversión de las tablas de valores. El empresario capitalista será el super-hombre del futuro, y él, Maeztu, el Zaratustra que lo anuncia. Es un Nietzsche, qué duda cabe, muy mezclado con las ideas del darwinismo social» (*Introducción a Ramiro de Maeztu, Hacia otra España*, Madrid, Biblioteca Nueva, 1997, p. 41).

Con el tiempo el super-hombre adquirió mayor consistencia y poder; probablemente la misma utopía. Quiso recuperar el tiempo perdido, el de sus proyectos fracasados e imposibles, y con la profecía del modernista, tocado esta vez por el sobrenatural, que él quiso descubrir en un Evangelio colocado en su mesilla y abierto en una página por una mano providencial, abrazó a Cristo con

la fuerza y determinación de un apasionado carácter. A partir de ahora todo resultará un mito. La única realidad se centrará en recuperar la España tradicional y católica, sin olvidar, claro está, algunas propuestas de modernización para la burguesía española y católica.

Como ha escrito Villacañas, con estilo más propio del literato que del filósofo, «Maeztu puede traicionar todo lo que ha vivido después de su infancia y juventud, porque nada de todo ello es importante. El deber es reencontrarse con el cielo sólido de certezas de la infancia, ese universo reconciliado consigo mismo. La diferencia entre el niño que empezó su camino y la cosecha recogida le pesa a Maeztu con todo el dolor de la desesperación adulta. Su escrito, sin embargo, es una necrológica, porque se despide de su tentación de vida bohemia. Pero también es un panegírico al niño que aún espera en el fondo de su dolor» (p. 104).

El argumento más atractivo para Villacañas consiste en analizar las conexiones de Maeztu con algunas de las familias franquistas. Páginas llenas de sugerencias y de ponderada erudición, también las más polémicas. Por eso las dejamos para otra ocasión, con la promesa de releer este libro, prueba segura de su indiscutible amenidad e interés.

Luis de Llera

Política y literatura en el Madrid republicano (1931-36)

El primer contacto con el libro de José Esteban (*El Madrid de la República*, Madrid, Silex, 2000, pp. 220) resulta positivo por la encuadernación cómoda, por ligereza y robustez y por los caracteres tipográficos lo suficientemente amplios como para que no encontremos dificultades ópticas los portadores de gafas de toda la vida. El segundo contacto con la publicación, con su índice, despierta la atracción por su lectura: vida cotidiana de la capital de la Segunda República, elecciones políticas, editoriales, tertulias y mundillo cultural en general; muchas páginas dedicadas a varias entre las principales revistas: “Revista de Occidente”, “Cruz y Raya”, “Octubre”, “Leviatán” y mucho espacio concedido también a los cotidianos, desde los católicos, como “El debate” y “Ya”, a los marxistas, como “El Socialista” y “Mundo Obrero”. Pero hay mucho más: publicaciones deportivas, las dedicadas a la mujer, etc. Además el Madrid de entonces, como el de la Monarquía, como el de ahora, contaba con buenos estrenos teatrales y los mejores pintores y escultores ambicionaban terminar trabajando en la capital de la República. Y por supuesto en el Madrid de la Residencia de Estudiantes, de Buñuel, y centro de la moda de la nación, no podía faltar el incipiente séptimo arte.

El autor no olvida que todo no se reducía al arte y a la estética. El hampa y la mala vida no habían alcanzado como ahora el control de ciertos barrios y ciertas mercancías, pero no faltaban carteristas, ladrones y ladronzuelos, chulos y putas y, de vez en cuando, algún crimen muy sonado, capaz de dar la vuelta en un segundo a toda la ciudad y servir de comidilla más intensa que los estrenos de Valle-Inclán o García Lorca. En la Puerta del Sol, balcón insuperable para conocer la ciudad, se daban cita las clases bajas y las medias, los guapos y las guapas, se escuchaba el chotis y el cuplé y se esperaba con ansia la próxima corrida de toros para ver y comentar sobre Joselito y sus cotrincantes. ¡Qué lacayo si hubiera tenido un buen señor!

El volumen de José Esteban se lee casi sin respirar, como una novela pero con la ventaja de la ausencia de finales desastrosos, estímulos para emociones o ansias. Sin embargo no es todo oro lo que reluce. La metodología y el contenido prestan el flanco a no pocas críticas. En primer lugar la bibliografía, sea la citada que la de referencia al final del volumen, no pueden ser juzgadas de suficientes ni para los historiadores de la política, de la cultura o de la literatura. En la parte sobre periódicos y revistas brillan por su ausencia estudios fundamentales sobre las mismas revistas analizadas, sea que se trate de “Revista de Occidente” o de “Cruz y Raya”, para no hablar de los importantes estudios aparecidos en los últimos tiempos sobre periódicos y periodismo. El tono general de los argumentos resulta insuficientemente tratado, y no obstante la agilidad expositiva, el hilo conductor de la panorámica general sobre el Madrid republicano se rompe más de una vez. Si los capítulos hubieran gozado de suficiente continuidad en la “trama” argumentativa, se habría podido salvar el volumen de las críticas de superficialidad atribuibles a los estudios parciales, así más que de un trabajo de investigación hubiéramos podido hablar de relatos histórico-culturales.

Desde el punto de vista interpretativo el libro, para ser eminentemente cultural, resulta un poco politiquero. Comprendemos el entusiasmo por el Madrid Republicano reflejado en la portada del libro con la clásica y simpática reproducción de la proclamación del nuevo régimen (1931) en la popular Puerta del Sol, sin embargo aparecen exagerados unos elogios ilimitados desprovistos de toda crítica. Ya en la primera página el lector se topa con una de las clásicas utopías embellecidas por una cierta sensibilidad literaria: «Azaña, con el que mucha gente identifica hoy a la república, la definió cómo (sic) ‘independencia de juicio y libertad de espíritu’, y en estas dos categorías radica, creo yo, todo el atractivo, toda la seducción que aquellos tristes años, por lo escasos, ejercen sobre tantos de nosotros» (p. 11).

No menos impagable es la exaltación populachera, más de Vallecas que de la Puerta del Sol donde afirma sin ningún rubor: «‘A la República la trajeron los intelectuales’, escribió Azorín. Pero la verdad es que a la República abrilera, aquella que tan agradablemente sorprendió a casi todos los españoles, la había traído sencillamente el pueblo español y, sobre todo, el pueblo madrileño». Ninguna duda por la afirmación de Martínez Ruíz que sabía cuántos intelectuales se convirtieron en embajadores, diputados e, incluso, ministros. Irrelevante ha considerado los resultados de las elecciones del 12 de abril de 1931, donde el número de votos a favor de los candidatos republicanos se acercó mucho a los sufragios recibidos por los monárquicos.

La historia no puede ser jamás un cuento de hadas, ni una película americana entre nordistas y sudistas. El historiador, por supuesto, no está exento de simpatías e intereses interpretativos, pero siempre debería subordinarse a la verdad o, por lo menos, a los datos indiscutibles. Tampoco sabemos en qué estudios se basa José Esteban para la siguiente división, donde la sociología, a pesar de ser ciencia positiva y necesitada, casi siempre, de la estadística, aparece en el libro analizado de la mano de la ética, pero sobre todo y desgraciadamente, del cálculo del buen cubero en función de simpatías de política ingenua: «Durante el siglo XIX y hasta 1931, Madrid vivió la lucha primero incipiente y luego a muerte, de dos grandes tendencias ideológicas y políticas: una conservadora, de raíz monárquica, cínica e hipócrita, defensora acérrima de la ley del orden: su base social es la burocracia y el

funcionariado. Otra rebelde, renovadora, amotinada y hasta escandalosa, formada por artesanos, jornaleros, menestrales y desocupados» (p. 24).

Las declaraciones a sorpresa, de conjuras abiertas y oscuras, inundan el libro, sin grandes — o nulas — preocupaciones por fuentes directas o indirectas. A propósito del primer mes de gobierno republicano en 1931, y con la finalidad de defender — como caracteriza la vulgata de la historiografía española actual, de calidad o sin ella — un izquierdismo genérico, trata de definir su propio ideal político con catastróficas poco definidoras como el antifranquismo, el republicanismo, el antiestatalismo y simpatías difuminadas a favor del socialismo. En este contexto se comprende, quizás, la siguiente afirmación: «El ministro Maura explicaba a los periodistas: Los sucesos de ayer y de hoy denotan un maridaje absurdo y suicida entre elementos monárquicos y comunistas» (p. 29).

Muy útil resulta, por otra parte, el cambio de nombres de ciertas calles con la llegada de la Segunda República. Damos a conocer algunas por su interés en el cambio de mentalidad, de puntos de referencia. La huella de los partidos burgueses parece descubrirse en, por ejemplo: Plaza de Oriente por Plaza de la República; calle Alfonso XIII por Niceto Alcalá Zamora; calle de la Princesa por Blasco Ibáñez; paseo del general Martínez Campos por Francisco Giner; calle de la Reina por Gómez Baquero; plaza del Rey por García Hernández.

Otros cambios apuntan a la influencia socialista, menos reformista y más marxista entonces de cuanto de a entender José Esteban, pues a parte de las calles dedicadas a socialistas conocidos, como Francisco Mora, Juan José Morato y, por supuesto, Pablo Iglesias, encontramos también como la avenida de Carlos Marx sustituyó a la de Alfonso XIII.

Muy útiles, si bien no sea producto de investigación personal, aparecen también los resultados electorales del Madrid de 1931, divididos por distritos (p. 56 y ss.). Tampoco falta interés al capítulo de la vida cultural, donde el autor resalta como a partir de 1928 una nueva generación literaria sale a la calle, en oposición a la precedente del '27, sea por su mayor preocupación social, sea por enarbolar una estética menos deshumanizada y comprometida con la realidad política y social. Comenta las primeras publicaciones de Ramón J. Sender, del político Álvarez del Vayo, de la importante editorial de Oriente, muy inclinada a la izquierda y con colaboradores de la nueva vanguardia en función contra el ultraísmo, el creacionismo y el mismo '27.

Los autores más conocidos, naturalmente, son José Díaz Fernández, Joaquín Arderius, Giménez Siles, Graco Marsá y Juan de Andrade. Aún mayores cotas de popularidad alcanzaría la Editorial Cénit. «Su mayor éxito fue, sin duda, *Imán*. De la novela de Sender se hicieron dos ediciones, una popular, a precio simbólico, de 25.000 ejemplares, y otra normal [...] Ediciones Ulises fue creada en 1929 por el escritor José Lorenzo y Julio Gómez de la Serna. Pronto se les incorpora César M. Arconada, una de las personalidades más apasionantes de estos años [...] y en su colección Nuevos Valores dio a conocer a Rosa Chacel, *Estación de ida y vuelta*; Corpus Barga, *Pasión y muerte. Apocalipsis*; Félix del Valle y Francisco Ayala entre otros muchos» (pp. 78-9). Informaciones igualmente aprovechables ofrece José Esteban acerca de la editorial Zeus.

Resumiendo demostración evidente de que el arte puro, el de Ortega, J.R. Jiménez, los poetas del '27, los pioneros del vanguardismo como R. Gómez de la Serna, G. Diego, o V. Huidobro, convivió con otra tendencia artística más rea-

lista, comprometida socialmente y rehumanizada en el ser y en el deber. Todo ello es verdad, aunque el autor olvida o quiere olvidar, si bien cite las fechas de nacimiento de las editoriales populares (1928 y 1929), un hecho importante: Oriente, Cénit, Posguerra, Ulises nacieron durante la Dictadura de Primo de Rivera. La aparente contradicción necesita de una explicación, como también merecería que a la Generación de 1928 hubiera añadido, como soporte, la buena bibliografía sobre el argumento publicada en los últimos años.

Y sin embargo el libro sorprende positivamente en el campo más débil de la bibliografía. Por ejemplo, cita, mientras escribe de las nuevas editoriales, un libro desconocido, incluso, a los especialistas del tema. Nos referimos a *Filosofía española* de J. Izquierdo Ortega (Madrid, 1935). Tampoco hubiera sido inútil si José Esteban hubiera explicado mejor la oposición entre 1927 y 1928; es decir entre la vanguardia del arte por el arte y la otra del arte para la política. Esta oposición la pone al descubierto José Díaz Fernández: «[...] la literatura de vanguardia, el culto de la forma, la deshumanización del arte, ha sido cultivada aquí por el señorotismo más infecundo. Contra esos escritores está la generación de 1930, partidaria de una literatura combativa, de acento social, que Espina, Arderius y yo hemos defendido en “Nueva España” [...]. Nuestra literatura de avanzada nace, pues, con la nueva generación revolucionaria de España. Sería inútil, sin embargo, que quieran acogerse a las banderas revolucionarias los señoritos de la literatura. Estamos hartos de estafa y con el ánimo bien dispuesto para ejecutar al fascismo literario que dedica a Góngora el homenaje de una misa» (encuesta al cargo de José Montero Alonso, “La libertad”, 8-6-1931, p. 6).

Pero hay más. En primer lugar, no obstante lo dicho, la literatura pura representó también en el periodo republicano la parte del león. ¿Cómo comparar las editoriales señaladas con Espasa, Revista de Occidente, Cruz y Raya?, por ejemplo. Y por otra parte no se puede olvidar que los escritores más famosos que optaron por la radicalización política se decidieron muy tarde. Recordamos, por emblemáticos, los nombres de Arconada y Bergamín. Por otra parte las editoriales comprometidas gozaron de vida escasa. Por ejemplo, ediciones Ulises salió a luz en 1929 y moría en 1932. Resumiendo, habría que concluir la poca deferencia existente entre la cultura de la Dictadura y la de la República — a pesar de ser dos regímenes tan diferentes entre sí —, y de cómo la situación se radicalizará, y sólo en parte, a partir de octubre de 1934.

Luis de Llera

Un uso antiideológico degli stereotipi

Tra i tanti libri di testimonianza diretta prodotti sugli e negli anni del conflitto spagnolo quello di Franz Borkenau, pubblicato in origine nel 1937 e recentissimamente ristampato (*The Spanish Cockpit: an Eyewitness Account of the Spanish Civil War*, London, Phoenix Press, 1999, pp. 303), merita di essere segnalato (e raccomandato) al lettore di oggi per molteplici motivi.

Il primo di questi motivi è l'Autore stesso: storico e giornalista austriaco di origini ebraiche, militante socialista nella Germania di Weimar, espatriato a Londra dopo il 1933 (e passato all'uso professionale della lingua inglese),

profondo conoscitore della sinistra europea, all'interno delle cui prospettive, sia pure con notevoli spunti originali e critici, si collocano tanto la sua lettura del conflitto spagnolo, quanto, anni dopo, le sue analisi del movimento comunista.

Ritornato in Germania dopo il 1945, Borkenau insegna storia a Marburgo e lavora come giornalista nel campo della propaganda occidentale antistaliniana, morendo un anno dopo i fatti d'Ungheria. Il libro sulla guerra civile spagnola oltre a fotografare la nascita di una coscienza destalinizzata, segna anche il momento più alto, originale e felice di tale lettura. Meno ideologicamente situato e meno propagandisticamente condizionato dei successivi volumi di Borkenau sul totalitarismo, il terzinternazionalismo e la mondializzazione imperiale del comunismo, *The Spanish Cockpit* restituisce al lettore una visione davvero lucida e disincantata della complessità e della specificità del conflitto spagnolo e delle sue radici, trasformando la rivendicazione di questa specificità nel principale argomento di critica al dogmatismo ideologico proprio del periodo.

Un secondo motivo di interesse è dato dalla scrittura quasi diaristica del libro, dove tutto è estremamente diretto, chiaro, lucido e precoce (il volume esce, come detto, nel 1937), proprio come è lecito attendersi dalla prosa di un ebreo tedesco che scrive in inglese. Oltre ad essere ben scritto, senza compiacimenti retorici e senza sciatterie, il libro è poi decisamente ben costruito, dato che oltre alle note diaristiche dei due viaggi effettuati dall'autore nella zona repubblicana (il primo nell'estate del '36, il secondo nei primi giorni del 1937), comprende anche un capitolo finale su Guadalajara e un intelligente sommario iniziale di storia contemporanea spagnola, utilissimo per contestualizzare adeguatamente tanto gli eventi, quanto la prospettiva delle due testimonianze rese in proposito dello stesso Borkenau.

La base della chiave di lettura proposta dall'Autore è tutta implicita nella scelta di un esergo sull'invasione napoleonica, tratto dagli *Episodios nacionales* di Benito Pérez Galdós e dedicato a sottolineare la presenza di «Contrastes y antítesis propios de la tierra» che, a dispetto di ogni internazionalismo, agiscono come costanti della storia spagnola.

Niente, nemmeno la guerra civile, può essere in Spagna tale «in the ordinary sense of the word». Per questo occorre partire dalle “specific characteristics of the Spanish conflict” e di conseguenza dall'esperienza diretta, maturata sul campo (Borkenau a più riprese rimpiange di non avere potuto visitare la zona controllata dagli insorti). Date queste premesse diventa inevitabile prendere le mosse dal passato e dalla presa d'atto che «the roots of the present movement in Spanish history are deep; they can be followed back, far beyond the origin of any revolutionary movement in the proper sense of the word, into the eighteenth century».

1707, 1808, 1909 sono per Borkenau le date simbolo del ricorrente scontro tra le masse spagnole, legate a schemi da rivolta di antico regime, e le élites europeizzanti, fautrici di un più moderno e razionale sfruttamento delle risorse umane e naturali del paese: «In Spain the masses revolted, and, basically, still revolt against all sort of progress and Europeization». Di questa autentica vocazione brigantesca (frequente è la citazione di Robin Hood) solo gli anarchici hanno saputo farsi eredi ed espressione, saldando la tradizione proletaria della Catalogna a quella subproletaria e rurale delle campagne andaluse.

Borkenau in sostanza insiste dunque molto sul mito della differenza spagnola, che recepisce e fa proprio sottolineando a più riprese, con insistenti glosse, la

peculiarità e l'assoluta estraneità all'Europa della situazione che descrive (sono frequenti frasi come «Spanish liberalism has little in common with those convictions which are labelled with the name in Europe», «the CNT was never an ordinary trade union in the European sense», «Barcelona never knew the peaceful type of strike action which is normal in Europe», «This is not nationalism in the European sense» etc.).

Al tempo stesso però l'Autore propone anche paralleli con scenari storici più remoti, evocando i tempi dell'impero romano, citati come possibile caso di comparazione, sulla scia di Gibbon, da molti pensatori storico politici del primo novecento, da Spengler a Ferrero, da Mosca e Pareto a Ortega y Gasset.

Secondo Borkenau, l'Ottocento spagnolo, come il tardo impero di Roma, vede la Chiesa e l'esercito occupare parte dei vuoti di potere lasciati dalla crisi dello stato, assumendo però i ruoli rispettivi di polo tradizionalista e polo modernizzatore.

L'analisi del Carlismo, della Restaurazione, del Catalanismo, degli scontri sociali, della nascita dei movimenti di massa e della *Dictablanda* si inquadra in questa stessa logica, opponendo l'esplosiva e intermittente presenza delle masse alle vicende dei permanenti conflitti che si sviluppano tra i settori tradizionalisti e modernizzatori dell'élite.

Il quadro come si vede è schematico e non privo di qualche ingenuità, ma, nelle mani di un autore che si muove, sia fisicamente che culturalmente, all'interno del campo della Spanish Left risulta comunque estremamente originale ed efficace, anche perché ne rende la prosa relativamente libera dal condizionante peso delle cornici ideologiche.

Dal punto di vista testimoniale la parte più interessante ed efficace del volume è indubbiamente quella diaristica, in particolare il resoconto del primo viaggio, «transcription, into comparatively readable English, of German catchword notes taken during my first journey in revolutionary Spain». L'Autore scopre insieme la rivoluzione spagnola e i limiti delle proprie idee su di essa («the author's impressions and, I believe, the impression of every observer have changed with the course of events»). Il passaggio è sempre dall'osservazione diretta alla riflessione generalizzante e mai al contrario (come invece tende a capitare nel capitolo dedicato al secondo viaggio, che Borkenau affronta partendo da conoscenze e informazioni più strutturate).

L'arrivo a Barcellona, con la cancellazione degli stereotipi dell'esotismo, rimpiazzati dal mito romantico della guerra, è forse la pagina più bella:

as we turned round the corner of the Ramblas [...] came a tremendous surprise: before our eyes, in a flash, unfolded itself the revolution. It was overwhelming. It was as if we had been landed on a continent different from anything I had seen before.

Ovunque lavoratori, uomini e donne in armi, niente polizia, niente uomini in divisa. «Arms, arms, and again arms» e soprattutto «no bourgeoisie whatever! No more well dressed young women and fashionable señoritas on the Ramblas! Only working man and working women». Cancellati i simboli della differenza sociale e della bellezza mediterranea, restano in piedi i miti dell'avventura e degli avventurieri: «All languages are spoken and there is an indescribable atmosphere of political enthusiasm, of enjoying the adventure of war». Nonostante questo la vita quotidiana appare «much less disturbed than I expected it to be».

Quanto alle chiese bruciate, l'Autore appare sorpreso dalle modalità poco emotive e quasi burocratiche dell'evento, amministrato in sicurezza, alla presenza dei pompieri:

I saw the burning of a church, and again it was a big surprise. I imagined it would be an act of almost demoniac excitement of the mob, and it proved to be an administrative business [...] The fire-brigade did service at the spot, carefully limiting the flames to the church and protecting the surrounding buildings [...] earlier church burnings must have been more passionate, I suppose.

Se lo spazio pubblico appare monopolizzato dallo stile rivoluzionario e dai suoi simboli, in privato non è difficile trovare espressioni di aperto dissenso, che Borkenau raccoglie con interesse, anche nel tentativo di compensare la mancanza del punto di vista degli insorti (che tanto gli sarebbe piaciuto poter documentare più direttamente).

Meno originali, ma chiare, informative e, soprattutto, ancorate a conversazioni con militanti e oppositori di ciascun gruppo, le pagine sui partiti, i sindacati e le organizzazioni politiche e sulla contrapposizione tra «*army system*» e «*militia system*». Molto interessanti anche i cenni agli scontri tra anarchici e POUM, successivamente resi quasi invisibili dal fatto che entrambi i gruppi si trovarono ad essere accomunati nella e dalla ostilità degli stalinisti.

Ancor più interessanti le pagine dedicate alla visita alle fabbriche e ai servizi autogestiti e alle successive escursioni verso Valenza e la linea del fronte d'Aragona, attraversando zone rurali in cui lo scontro si è tradotto simbolicamente nella distruzione degli archivi notarili.

Il bilancio di Borkenau indica come caratteristica generale della rivoluzione spagnola una macroscopica mancanza di pragmatismo: «*The gap between ideals and reality is sometimes grotesque, in Spain, and people are completely satisfied with their own good intentions, without bothering to put them into effect*». Forte di questa prima diagnosi, l'Autore viaggia verso Madrid, dove il suo processo di formazione critica sembra però subire una battuta d'arresto. Gli aspetti militari e gli orrori goyeschi della guerra cominciano a dominare la sua attenzione e la realtà quotidiana comincia a sembrargli meno interessante: «*Our arrival at the Atocha station [...] was not in any way remarkable*». La situazione della capitale gli ricorda più Valenza che Barcellona.

Il diario registra ancora con interesse la nuova posizione assunta dalle donne nella Spagna rivoluzionaria, ma poi passa a discutere argomenti di guerra e di politica, che dominano anche le successive visite al fronte. Il viaggio di ritorno verso Barcellona pare all'Autore «*entirely uneventful*» e anche la città catalana, che solo un mese prima aveva suscitato il suo entusiasmo, gli sembra poco interessante: «*Compared with August the town is empty and quiet; the revolutionary fever is withering away*». Qualcosa si è rotto, sia nel processo rivoluzionario, sia nello sguardo che lo descrive. La situazione dei governativi si deteriora in fretta e Borkenau lascia la Spagna registrando, come ultima nota del suo diario, la notizia della caduta di San Sebastián.

Il tono del secondo viaggio è ancor più dominato da questo recupero di una prospettiva professionale: ricevuto come giornalista, Borkenau abbandona anche formalmente l'idea del diario e punteggia la sua testimonianza con «*a clear idea of general political problems*», arricchita da una serie di comparazioni con le

esperienze del suo primo viaggio. Ci sono ancora molti momenti di presa quasi diretta sulla realtà («But the big problem of Barcelona is not bombs; the problem is food»), ma il tono è, nel complesso, più esplicativo che informativo. L'Autore cita a più riprese massime sulla rivoluzione, che vede inverte nelle tensioni interne del fronte repubblicano. In pochi mesi lo scontro spagnolo è diventato, da caso specifico di rivoluzione, caso quasi esemplare di guerra civile (tanto contro gli insorti, quanto all'interno dello stesso fronte repubblicano. Questo cambiamento di prospettiva, che Borkenau condivide e il suo libro documenta, segna la prima vera sconfitta della Repubblica, collocando eventi e racconto su un piano prettamente militare e riducendo il dibattito a propaganda e contropropaganda.

Il bilancio definitivo, contenuto nelle conclusioni e nel breve capitolo su Guadalajara, dialoga con la parte iniziale, dedicata all'inquadramento storico degli eventi. L'Autore registra tanto il crescente peso decisionale, politico e militare dei comunisti, quanto la sua congiunturale inevitabilità. In pochi mesi e in funzione della guerra e delle sue esigenze, il peso politico del contrasto tra milizia ed esercito è diventato irrilevante e tutto appare ormai ridotto a una questione di efficienza e organizzazione, cioè, secondo Borkenau, alla costante che più caratterizza e spiega la specificità della storia e della società spagnole: la resistenza alla modernizzazione. Nel passaggio dalla rivoluzione alla guerra, la sconfitta della politica viene così usata per ritardare la disfatta militare:

The old tragedy of Spain, which is put under pressure from abroad but does not want to become modern, took this particular form under the circumstances of the civil war. Taking the changes introduced by communists separately, opinions will probably differ widely as to their value. To me it seems that quite a number of these measures were reasonable and inevitable. The Russian officers and the non-Russian foreign communist volunteers brought military success; not very splendid success, indeed, but enough to save the republic.

Il programma comunista viene paragonato da Borkenau a un mix di giacobinismo e Termidoro, anche se gli eventi del 1936 vengono messi in relazione con i fatti del 1707 e del 1808, per evidenziare una volta di più la natura non moderna del nazionalismo spagnolo, ostile alla presenza straniera e al cambiamento indipendentemente dal fatto che sia veicolo di oscurantismo o di progresso. Per l'Autore il conservatorismo spagnolo non è storico e politico, ma antropologico: un puro «desire to be left alone», alimentato dalla convinzione che sopravvivere ai cambiamenti sia meglio che progredire rapidamente verso la distruzione.

Le quattro parti del libro dunque si complementano a coppie. I due diari da un lato, il preambolo storico e le conclusioni dall'altro.

Il diario del primo viaggio documenta la rivoluzione attraverso la formazione umana di un autore che rivede i propri pregiudizi a contatto con la realtà, mentre quello del secondo documenta la sconfitta della rivoluzione attraverso una scrittura che, non sempre e non del tutto consapevolmente, finisce per farsi eco di un altro e più profondo sistema di pregiudizi, non lontano dal recupero degli stereotipi ottocenteschi dei tipi nazionali. Tanto il preambolo quanto le conclusioni generalizzano la portata di questo percorso, trasformandolo in una quasi teoria della storia spagnola.

La lettura incrociata delle due testimonianze, redatte a pochi mesi l'una dall'altra da uno stesso uomo e negli stessi luoghi, e il dialogo a distanza tra pano-

rama storico e conclusioni ci offrono in questo senso le chiavi dell'intero libro e della sua radicale originalità. Eccellente e meritoria è dunque l'idea di riproporlo, in edizione accessibile, all'attenzione dei lettori e della comunità scientifica.

Marco Cipolloni

Frammenti per una storia dell'anticomunismo: l'ultima fatica di Herbert R. Southworth

Non delude le aspettative l'ultima fatica di Southworth, il postumo *El lavado de cerebro de Francisco Franco. Conspiración y guerra civil* (Barcelona, Crítica, 2000, pp. 335), uscito poi anche in versione inglese per i tipi della Routledge con il titolo *Conspiracy and the Spanish Civil War. The brainwashing of Francisco Franco*, che anzi esalta il peculiare genere storiografico frequentato dallo studioso statunitense per tutta la vita. In esso, infatti, l'autore svolge l'argomento in chiave autobiografica, presentando ciò che cerca, trova e pensa passo dopo passo, divagando, seguendo i propri demoni e contraddittori, affrontandoli e lasciandoli tramortiti al tappeto. E, tra le vittime, se ne contano di illustri.

Il libro si compone di due lunghi saggi, corredati da un imponente apparato critico. Il primo è dedicato ai presunti documenti segreti dell'altrettanto presunto complotto comunista per sventare il quale Franco si sarebbe sollevato nel luglio del 1936. Southworth se ne era già occupato ne *El mito de la cruzada de Franco* (1963), aggiungendo nuovi dati nelle edizioni successive e ne *La destrucción de Guernica* (1977). Vi torna *in liminae vitae* per chiudere definitivamente il cerchio, non tanto sul complotto in sé, di cui da tempo era nota la mancanza del benché minimo fondamento, quanto piuttosto sull'uso propagandistico che di esso fecero franchisti, ecclesiastici e anticomunisti di professione sul piano internazionale, dalla guerra civile agli anni Sessanta inoltrati, con l'autorevole avvallo di alcuni storici interessati o distratti.

Com'è noto, le "prove" del "complotto comunista" consistono in quattro documenti: un *Informe confidencial n. 3* con gli ordini per una sollevazione della sinistra spagnola contro il Fronte popolare che avrebbe dovuto avere luogo tra il 10 maggio e il 29 giugno del 1936; un *Informe confidencial n. 22/11* con i nomi dei membri del governo rivoluzionario che si sarebbe formato dopo la sollevazione e del soviet nazionale; un *Informe reservado* che riferisce di una riunione svoltasi a Valencia il 16 maggio del '36 in presenza di delegati della Terza internazionale e, infine, un generico documento contenente istruzioni per neutralizzare l'esercito e i suoi ufficiali.

Di essi Southworth ricostruisce la storia interna e pubblica dalla prima apparizione, ne esamina le differenti versioni, studia il loro utilizzo tanto all'estero (Inghilterra, Francia, Stati Uniti) come in Spagna; si sofferma sulla leggerezza con cui essi vennero accreditati come autentici da storici come Salvador de Madariaga e, con maggiori indugi e oscillazioni, Hugh Thomas, richiamando, di contro, le interpretazioni di quanti ne svelarono il carattere apocrifo, come A. Ramos Oliveira fin dal 1940, David T. Cattell (1955) e Burnett Bolloten nel 1961 e nelle successive revisioni del suo volume. Svela che essendo stati pubblicati i primi due documenti sulla "Claridad" di Largo Caballero il 30 maggio 1936, in

nessun modo essi potevano essere considerati segreti, stigmatizzando la professionalità di Madariaga e di Thomas che non si presero la briga di seguire la pista che portava al giornale socialista.

In conclusione, secondo Southworth, i documenti ebbero un triplice uso propagandistico. Concepiti e redatti nella primavera del 1936 da chi era al corrente della ribellione che i militari andavano preparando (pur con qualche dubbio, Southworth accredita su questo punto l'interpretazione di Ricardo de la Cierva che nel 1969 li aveva attribuiti allo scrittore falangista Tomás Borrás), essi svolsero anzitutto la funzione di rafforzare l'orientamento dei militari e di creare un più generale clima favorevole alla loro azione. Il secondo utilizzo fu accidentale, cioè non previsto. Fallito il colpo di stato e già in corso la guerra civile, i documenti servirono fino al 1963 a legittimare la sollevazione militare. Più confuso il terzo, che, se abbiamo capito bene, consistette nel continuare ad alimentare negli anni successivi una sorta di mito del pericolo comunista, nonostante la dimostrazione storiografica della falsità dei documenti sui quali l'idea del complotto era basata e in questo modo a rilegittimare la sollevazione del '36.

Il secondo saggio è dedicato all'influenza in Spagna, ma non solo, dell'*Entente Internationale contre la Troisième Internationale*, dal 1938 *Entente Internationale Anticomuniste* (EIA), fondata a Ginevra sul finire del 1924 dall'avvocato calvinista svizzero Théodore Aubert, di cui fu stretto collaboratore il medico russo bianco Georges Lodygensky, rappresentante ufficiale del governo zarista fino al 1917 presso il Comitato Internazionale della Croce Rossa. Già propulsore dell'Unione Civica elvetica all'indomani dello sciopero generale del 1918, Aubert era stato difensore di Arkady Polounine, il complice di Maurice Conradi, l'ex ufficiale dell'esercito bianco russo che il 10 maggio 1923 aveva assassinato a Losanna Vyatzlaw Vorowsky, il rappresentante del governo sovietico a Roma. Aveva poi pubblicato il rapporto presentato al Tribunale di Losanna nel novembre del 1923 con il titolo *L'Affaire Conradi. Le procès du Bolchévisme*, che tradotto in più lingue viene considerato da Southworth il documento fondativo dell'EIA. Di questa organizzazione Southworth scrive la storia: ricostruisce le riunioni preliminari, le prime adesioni e i primi finanziamenti, i rapporti di collaborazione con i Comitati civici di vari paesi (Francia, Belgio e Norvegia) e con alcuni esponenti del Comitato Internazionale della Croce Rossa, la letteratura di propaganda. Come fonti utilizza il Bollettino e le pubblicazioni propagandistiche dell'organizzazione. Materiale di difficile reperimento il primo, come non manca di sottolineare a più riprese Southworth, infine localizzato presso l'Hoover Institute on War, Revolution and Peace di Stanford (California) e nella Bibliothèque Publique et Universitaire di Ginevra, dove sono depositati gli archivi dell'EIA per volontà di Théodore Aubert e soprattutto le memorie di Lodygensky, di cui Southworth fa abbondante uso.

Lodygensky fu anche l'animatore della Commissione Internazionale "Pro Deo", che Southworth considera come una sorta di appendice dell'EIA, della quale furono magna parte l'abate Carlier, direttore de "L'Echo Illustré" e Jacques Le Fort, presidente del Concistoro Protestante di Ginevra. La "Pro Deo" stabilì rapporti con la chiesa ortodossa russa, serba e bulgara, realizzando una sorta di ecumenismo anticomunista che sarebbe stato più completo se non fossero scarseggiati i contatti con la Chiesa cattolica e il Vaticano. Ma in questa dire-

zione Southworth riferisce che l'unico rapporto stabile fu con mons. Arnoux, rappresentante vaticano presso l'Ufficio Internazionale del Lavoro.

L'influenza che le pubblicazioni dell'EIA esercitarono in Spagna e, in particolare su Franco, che del bollettino fu assiduo lettore, aveva a suo tempo richiamato l'attenzione di vari biografi del Caudillo. Se ne erano occupati nell'ordine Crozier e Hill nel 1967, Suárez Fernández nel 1984, Fusi nel 1985 e De la Cierva nel 1986. Più recentemente vi aveva insistito anche Preston (che stranamente Southworth non ricorda a questo proposito). Lo studioso statunitense retrodata l'incontro di Franco con il "Bulletin d'Information Politique" dal 1934 al 1928 e sostiene che ne fu assiduo lettore per più di sette anni. La sua tesi è che l'aiuto dell'EIA ai franchisti durante la guerra civile non fu di particolare rilievo, mentre considera importante l'influenza che le pubblicazioni dell'EIA ebbero ad esercitare negli anni precedenti sul ceto militare spagnolo (p. 238).

Southworth non si stupisce di non aver trovato nelle pubblicazioni dell'EIA precisi riferimenti ai documenti "segreti" del presunto complotto comunista (p. 239). Così come non si stupisce che Franco non faccia mai riferimento ad essi. L'attenzione dello studioso si appunta invece su due rapporti dell'EIA conservati nell'archivio di Franco ai quali accenna in modo alquanto vago Suárez Fernández, dicendoli relativi alla riunione del Komintern del 1935 e a un non meglio precisato rapporto Dimitrov sull'imminente intervento del comunismo non appena il Fronte popolare avesse conseguito la vittoria (p. 241). Come giustamente osserva Southworth, quando, nell'estate del 1935, si celebrò il VII Congresso del Komintern, la creazione di un Fronte Popolare in Spagna non era certo all'ordine del giorno e dalla documentazione dell'assise risulta chiaramente che della Spagna in essa si parlò appena. Quanto al secondo rapporto, la convinzione di Southworth è che si tratta di una pubblicazione dell'EIA della serie "Documentation": poche pagine in francese, datate settembre-ottobre 1935, giunte nelle mani di Franco nel novembre del '35 e dedicate al Fronte popolare in Francia, nelle quali era scritto che era la situazione spagnola quella che più assomigliava a quella francese (pp. 251-257). Da cui Southworth trae la plausibile conclusione che se non si è trovato nessun documento che legghi Franco ai documenti del presunto complotto comunista è perché Franco era a conoscenza di un complotto di ben altra consistenza di cui era venuto a conoscenza attraverso le pubblicazioni dell'EIA: quello tramato a Mosca nell'agosto del 1935. Due versioni differenti del complotto comunista — sono le conclusioni — circolarono in Spagna nei mesi che precedettero la sollevazione militare.

Southworth scrive che Aubert collaborò con i nazisti nel '33, con Franco nel '36 e con Hitler nel '40 (p. 222). Più avanti che durante la guerra civile spagnola, Anti-Komintern, Vaticano e Commissione "Pro Deo" fusero i loro sforzi con quelli dell'EIA a sostegno di Franco (p. 234), ma le prove che adduce al riguardo sono alquanto fragili dal momento che si basano solo sulle memorie di Lodygensky, che a questo riguardo difettano di concretezza. Scrive che il libro di Antonio Montero, *Historia de la persecución religiosa*, è del 1941 (p. 292, e così pure nella bibliografia a p. 324), quando il futuro ecclesiastico e autore della pubblicazione aveva all'epoca appena tredici anni e il libro risale, invece, al 1961. Leon de Poncins viene due volte citato come Ponçinc (p. 284). Lievi svarioni che non inficiano la puntigliosità di un lavoro che mostra con dovizia di

particolari che se è vero che le bugie hanno le gambe corte, lo è altrettanto che a volte esse riescono a fare comunque molta strada.

Alfonso Botti

El Partido Nacionalista Vasco durante la segunda guerra mundial

A los historiadores que centramos nuestro trabajo en el estudio del País Vasco en el siglo XX, y más concretamente en el período histórico que se abre con la proclamación de la II República y que se continúa con la Guerra Civil y el Primer Franquismo, la figura de Juan Carlos Jiménez de Aberásturi no nos resulta desconocida. A su labor profesional como archivero ha unido una fecunda actividad investigadora y de recuperación documental cuyo máximo exponente fue el desaparecido Centro de Documentación de Historia Contemporánea del País Vasco. Por estas razones no debe sorprendernos la aparición de esta voluminosa obra (*De la derrota a la esperanza. Políticas vascas durante la Segunda Guerra Mundial, 1937-1947*, Oñate, Instituto Vasco de Administración Pública, 1999, pp. 963) — adaptación de su tesis doctoral defendida en la Universidad del País Vasco — que completa y culmina una línea de investigación iniciada hace tiempo y de la que había ido ofreciendo muestras a través de la publicación de los documentos del Consejo Nacional Vasco de Londres, de la huelga del 1º de mayo de 1947 y en sus estudios sobre las redes de evasión a través de la zona vasco pirenaica durante la II Guerra Mundial.

En la obra que ahora presentamos el autor aborda, de una manera global, las actividades del Gobierno Vasco y de los principales partidos políticos, nacionalistas y no nacionalistas, en el período comprendido entre el final de la Guerra Civil en el País Vasco (en el verano de 1937) y 1947, fecha en la que el Gobierno Vasco abandona sus políticas frentistas y acepta la política que se marca desde el Gobierno de la República en el exilio. Entre estos dos hitos cronológicos se realiza un exhaustivo recorrido por las distintas actuaciones y coyunturas por las que atraviesan tanto instituciones como las organizaciones políticas vascas.

Pese a que la obra está concebida con un desarrollo diacrónico de los acontecimientos podemos distinguir en la misma tres temas fundamentales. El primero de ellos se refiere a la salida de los refugiados vascos y a la política de acogida y asistencia a los mismos a lo largo del citado período. Un segundo aspecto se centra en el estudio — propiamente dicho — de las políticas que se llevan a cabo por parte del Gobierno y de las diversas organizaciones en el período estudiado. Una tercera línea se ocupa de la participación de tipo militar de los vascos en la Segunda Guerra Mundial y las actividades guerrilleras en la frontera a partir de 1944. Pese a que las líneas que hemos mencionado tienen entidad propia en sí mismas para ser desarrolladas de una manera monográfica, el autor, creo que con acierto, ha optado por exponer las imbricaciones entre las tres en vez de desarrollar hasta las últimas consecuencias cada una de ellas, lo que posiblemente hubiera entorpecido el discurso expositivo. Este planteamiento, a mi entender, supone el principal logro de la obra mencionada, y hace que esté llamada a convertirse en una obra de referencia obligada para todo aquel que quiera investigar o conocer más sobre el período de la inmediata posguerra y el conflicto mundial.

Realizando un breve comentario de las aportaciones de cada una de las líneas mencionadas debemos destacar, sin lugar a dudas, la segunda que hemos citado. Aquellos *años oscuros*, como fueron definidos hace algún tiempo, han dejado de ser tales. Jiménez de Aberásturi pone de manifiesto la política de patrimonialización que el PNV lleva a cabo del Gobierno Vasco, tratando de generar un proceso de identificación del nacionalismo, y más concretamente del PNV, con el ejecutivo autónomo para lo que no duda en recurrir a estrategias frentistas e incluso a intentos de escindir a otros partidos como ocurre con el PSOE en el caso del consejero Aznar, que finalmente será expulsado del Partido Socialista. El enfrentamiento con los socialistas, pese a las estrechas relaciones que se mantienen con las organizaciones de asistencia a los refugiados — en las que el peso de los socialistas es determinante — se saldó con el triunfo de las tesis de Prieto y el fracaso de la política excluyente de Aguirre. El minucioso estudio de la actividad del PNV — pese a que el autor no pudo acceder al archivo de este partido, abierto recientemente a los investigadores — saca a la luz importantes aspectos de la política vasca durante la Segunda Guerra Mundial a través del estudio del Consejo Vasco de Londres y los intentos de colaboración con los autonomistas catalanes y gallegos en un intento de relanzar el pacto de “Galeuzca”.

El segundo aspecto de interés en la presente obra es el referido a la salida de los refugiados y la asistencia que reciben. Pese a que este tema es quizá uno de los más conocidos de los que se tratan en la obra y que cuentan con importantes aportaciones recientes como son los trabajos de Alonso Carballés y Jean Claude Larronde, se realiza una interesante labor de síntesis a la vez que se profundiza en uno de los períodos más desconocidos que es el de la salida hacia América de los refugiados vascos tras la invasión alemana de Francia. Junto al anterior, y conformando la tercera línea que hemos descrito, se encuentra todo lo relacionado con las actividades que podemos considerar de carácter militar llevadas a cabo por los vascos. Indudablemente la parte más importante — y novedosa — es la que corresponde a la actuación de los servicios secretos organizados por el Gobierno Vasco durante la Guerra Civil. Su escasa actividad en el exterior durante el conflicto se contraponen a la labor que se lleva a cabo en el interior, lo que da pie a la creación de la “Red Alava” que será desmantelada durante la Segunda Guerra Mundial gracias a la colaboración de los alemanes. Conocidas, pero no estudiadas hasta este momento, eran las relaciones de los servicios vascos con los servicios de inteligencia de los aliados durante la Segunda Guerra Mundial, siempre en función de la política diseñada por el Gobierno Vasco tendente a lograr la creación de un estado vasco. Finalmente la consideración de la actividad de los maquis y la participación vasca en los combates del Medoc completan el mosaico de las actividades vascas durante la Segunda Guerra Mundial.

A todo lo anterior debemos unir una exhaustiva labor documental y bibliográfica. A la nómina de archivos consultados, con la única excepción ya citada, se une una extensa bibliografía — que ocupa treinta páginas — que se convierte en un verdadero repertorio bibliográfico sobre la época. La inclusión de unos completos índices y de una serie de apéndices documentales de interés completan el volumen que está llamado a convertirse en una obra de obligada consulta por los historiadores y personas interesadas por la historia vasca entre 1937 y 1947.

Pedro Barruso

Non cessa in Italia l'interesse per María Zambrano, propiziato dalle molteplici possibilità di approcci che i suoi testi permettono, a cui anzi invitano prepotentemente: filosofia, arte, storia, letteratura, politica sono gli ambiti del pensiero contemporaneo chiamati a misurarsi con un pensiero e una scrittura accattivanti ma di non facile lettura, proprio per l'implicita trasgressione a canoni e tradizioni presente in tutte le sue opere. Se la filosofia è il campo privilegiato da lei percorso, e dai suoi esegeti studiato e analizzato, non possiamo di certo sottacere i suoi apporti alla comprensione della storia e della politica della Spagna di guerra — *Delirio y Destino* è la sua autobiografia fino ai primi anni d'esilio, in cui biografia individuale e collettiva si fondono quasi in un romanzo di formazione: i *veinte años de una española* (così recita il sottotitolo) coincidono con il miracolo della crescita democratica della Spagna degli anni Venti e Trenta — e di guerra — *Los intelectuales en el drama de España* analizza lucidamente, già nei primi mesi di guerra, il difficile equilibrio degli intellettuali tra difesa della propria specificità e l'inevitabile *compromiso* — né i suoi studi sul genere autobiografico — *La confesión: género literario y método*, in cui considerazioni sull'essenza si confrontano con considerazioni sulla *apparenza* e sulla *forma* — o le analisi critiche su testi letterari — *La España de Galdós* — o sulla pittura — *Algunos lugares de la pintura e Amor y muerte en la pintura de Picasso*. E così si potrebbe continuare all'infinito, giacché infiniti sono i temi da lei trattati e, come detto prima, i possibili approcci di lettura e di analisi delle sue opere.

Deliberatamente non ho ancora nominato la poesia, che pure campeggia in tanti dei suoi testi pubblicati nell'appartato esilio messicano, lontano dai fragori dell'esilio 'ufficiale' della capitale da cui polemicamente fuggì pochi mesi dopo il suo arrivo, o nel vivace e prolifico esilio cubano, dove lasciò impronta indelebile nel gruppo della rivista "Orígenes" diretta dal mitico Lezama Lima, o nell'esilio romano, conosciuta ed amata in ristretti circoli di iniziati, prima del ritorno in Spagna e dei riconoscimenti pubblici di cui è stata oggetto. Non ho nominato ancora la poesia perché di *filosofia e poesia* María Zambrano parla in un libro, pubblicato due anni fa in Italia (María Zambrano, *Filosofia e poesia*, a cura di Pina De Luca, traduzione italiana di Lucio Sessa, Bologna, Pendragon, 1998, pp. 144), egregiamente tradotto da Lucio Sessa che ricrea la magica versatilità della parola della Zambrano salvandone al contempo l'estremo rigore, e integrato da una attenta bibliografia attiva e passiva di Flavia Garofalo e una lunga *Introduzione* di Pina De Luca che, confermando quanto dicevo sulla trasgressione di generi e stili e sulle difficoltà della scrittura di María Zambrano, definisce il pensiero della filosofa come una «poetica della leggerezza, vale a dire un agire per il quale ogni acquisizione teorica quanto più va sostanziandosi e si fa certa delle sue finalità, tanto più si sottrae ai modi tradizionali del discorso filosofico aprendosi alla sfida di una difficile levità» (p. 9).

María Zambrano scrive i cinque saggi (*Pensiero e poesia, Poesia ed etica, Mistica e poesia, Poesia e metafisica, Poesia*, più delle concise ma incisive *Note*) che compongono *Filosofia e poesia* nell'autunno del '39 quando, ormai finita la guerra civile, dopo la breve parentesi di Città del Messico si è già ritirata a Morelia, in un proficuo lavoro di docenza e di studio. Non è difficile rintracciare nei diversi testi un progetto unitario, in cui affrontare l'eterna contesa tra

poesia e filosofia, seguendo ora un disegno cronologico e tematico lineare, ora poetiche ma sempre pertinenti e motivate connessioni. Il risultato è un viaggio attraverso l'evoluzione del pensiero e della prassi: capire il mondo e incidere su di esso vengono a coincidere nel concetto totalizzante dell'*umanesimo*, ed è per questo che la Zambrano può parlare diffusamente di poeti — Baudelaire, Valéry, Machado, Rimbaud — e di filosofi — Platone, Aristotele, Anacreonte — senza soluzione di continuità, in un *continuum* temporale e spaziale in cui *concetto, ispirazione, ragione, poesia, filosofia, intuizione* ecc. cercano una loro collocazione all'interno del sistema conoscitivo.

A partire dalla condanna platonica (condanna sofferta, pronunciata dal filosofo antico più 'visitato' dalla poesia) che l'ha scacciata dalla *Repubblica* ideale — riconoscendole quindi significanza e pericolosità — la poesia è vissuta ai margini, da cui non ha cessato di urlare le sue sconvenienti verità. La Zambrano cerca, in modo tanto 'filosofico' come 'poetico', di definire gli statuti di entrambe le discipline, i loro compiti, le loro aspirazioni e fallimenti estrapolando dai cosiddetti filosofi "l'immagine poetica" (p. 62) e dai poeti «il problema segnatamente filosofico» (p. 124) della definizione della poesia.

Nei primi saggi si occupa soprattutto di Platone e delle conseguenze della sua 'condanna', che non esclude un riavvicinamento sul terreno della 'bellezza visibile', e per un attimo si sofferma sul Medioevo, momento unico ed esemplare in cui è stata possibile la riconciliazione: nella *Divina Commedia*, infatti, si «realizza questo momento felice, forse irripetibile, di unità senza vaghe e nebulose identificazioni tra poesia, religione e filosofia. Alla poesia toccò il compito, che le era proprio, di mitizzare, materializzare quella speranza che filosofia e religione avevano sostenuto» (p. 83). Nella seconda parte del libro l'attenzione si sposta invece sulla cultura moderna e contemporanea e allora il discorso diventa onnicomprensivo e decisamente affascinante anche per un lettore non specialista.

Nel pensiero moderno, poesia e filosofia coincideranno in aspirazioni e finalità: la filosofia vorrà trovare il fondamento e lo cercherà qui e ora, laddove per Platone (*Fedone*) solo dopo la morte ci era dato contemplare la Verità. Questa fondamentale *hybris* porta la filosofia sui sentieri della volontà di potere connessa indissolubilmente all'angoscia e le alte muraglie che il sistema filosofico erige non sono che una risposta al sentimento angoscioso legato a sua volta al poter essere, alla possibilità (Kierkegaard). La poesia, da parte sua, attraverso un processo che inizia con Baudelaire e si compie con Valéry, rigetta il dono, l'ispirazione, aspirando a una sorta di «feroce lucidità permanente»: «Il poeta non è più fuori dalla ragione, né fuori dall'etica; ha la propria teoria e la propria etica, da lui stesso scoperte, non dal filosofo» (p. 92).

La poesia va quindi a fare concorrenza alla filosofia sul suo stesso terreno, rivendicando una propria autonomia conoscitiva e rilanciando la contesa: come afferma Antonio Machado, poeta-filosofo per antonomasia, la poesia è nello stesso tempo «intuizione e concetto» (p. 24). Ma ciò, se da una parte 'salva' la poesia dall'indefinitezza del non-conoscibile e dalla deresponsabilizzazione del poeta, rappresenta anche un rischio: «Il solo fatto che la poesia si situi parallelamente al pensiero porta a pensare che abbia cessato di essere fedele a se stessa, proprio perché ha preteso di esserlo. La poesia non può istituirsi, né definirsi. Non può pretendere di trovarsi, perché allora si perde» (p. 124).

Al di là di un interesse specifico per il tema portante — il rapporto tra poesia e filosofia come strutture di pensiero e prodotti di *genere* — questo testo della Zambrano invita il lettore a riflettere sui modi della *conoscenza* e sul confronto con la realtà: ragione e poesia non possono rimanere ancora a lungo estranee e inconciliabili, la prima tesa «all'oggettività al di sopra della mutevolezza della vita umana, la comunità sulla diversità di ciascuna creatura», la seconda invece «assisa fin dalle origini sull'ineffabile, tesa a dire l'indicibile» (pp. 122-123). Da qui la proposta di una «ragione poetica» che non è una somma matematica o una asettica redistribuzione di competenze, ma il tentativo, comune a poeti e filosofi, di ricostituire l'unità primigenia, in cui «sentire e capire non erano separati» (p. 23), in cui, per dirla ancora con Machado, «la meraviglia delle cose» si allea con «il miracolo della ragione».

Rosa Maria Grillo

Walther L. Bernecker (trad. por Ludger Mees), *España entre tradición y modernidad. Política, economía, sociedad (siglos XIX y XX)*, Madrid, Siglo XXI Editores, 1999, 365 pp.

Facendo della successione eventuale l'impalcatura della sua analisi politica, economica e sociale, Walther L. Bernecker, docente di storia contemporanea presso l'Università tedesca di Erlangen-Nürnberg, con questa sintesi offre al lettore una precisa ed esauriente descrizione del graduale processo di modernizzazione che, durante il XIX e XX secolo, ha portato la Spagna ad adottare e adattare le strutture del mondo occidentale. In sé, il libro — la cui traduzione castigliana succede di alcuni anni all'originale tedesco e, per questo, ampliata con l'apporto delle pubblicazioni più recenti dell'Autore — si rivela di piacevole e scorrevole lettura oltre che un utile strumento di lavoro, tanto per un esperto della storia spagnola quanto per un neofita o semplicemente per un appassionato. Riferimenti storiografici (non si trascuri, a questo proposito, di dare uno sguardo all'abbondante apparato bibliografico posto alla fine del testo) e l'inserimento di dati statistici rappresentano, infatti, il substrato sul quale l'autore fonda la sua interpretazione. Un appunto, che forse si potrebbe fare al ricercatore tedesco, riguarda un certo squilibrio nell'economia dell'esposizione: dei sei capitoli complessivi, solo gli ultimi due sono dedicati al secolo XX.

Già dalla lettura dell'indice — nel quale compaiono con una certa frequenza le parole crisi, riforma, rivoluzione e restaurazione — il lettore può intuire quale sia la chiave di lettura del manuale in questione. Bernecker sembra far propria la prospettiva del costante incontro-scontro tra vecchio e nuovo, fra tradizione e innovazione, che, nel caso spagnolo, si traduce quasi sempre in una soluzione di compromesso tale da garantire la stabilità politica, la pace sociale e la prosperità economica del Paese. Se si passa, quindi, alla lettura del testo, questa sensazione viene confermata con una certa chiarezza: per l'Autore la caratteristica del progresso spagnolo è stata la discontinuità, cioè l'asimmetria tra l'ordine politico e quello socio-economico e la compresenza, nello stesso spazio temporale, di fattori tra loro eterogenei (p. 320).

Per quanto riguarda, infine, i contenuti, Bernecker, dopo un breve accenno all'assolutismo illuminato di Carlo III e di Carlo IV, sulla linea della storiografia più accreditata, considera come punto di partenza della storia spagnola contemporanea il 1808. La guerra d'indipendenza dal dominio napoleonico rappresenta, per l'Autore, un momento chiave per la transizione della società spagnola da un'organizzazione di tipo feudale a una liberal-borghese (p. 11). Ne mette, quindi, in evidenza quei fattori di resistenza interna, che risultano essere comuni all'intera società europea. Nel caso spagnolo, l'avversione

alla novità e, in genere, a tutto ciò che proviene dall'esterno, non solo ostacolò la portata dei lavori delle Cortes di Cadice ma determinò pure il carattere moderato e compromissorio del liberalismo spagnolo.

L'analisi socio-economica di Bernecker, poi, si concentra sul reale obiettivo delle principali insurrezioni sociali dell'epoca, che risulta essere, non tanto la forma di governo, quanto il sistema economico e fiscale che ne stava alla base. Il problema fiscale e quello della spesa pubblica rappresentano, per l'Autore, il principale terreno di scontro tra lo Stato e la società e, proprio per questo, quello in cui presero corpo le grandi riforme e le grandi rivoluzioni spagnole dell'Otto e Novecento.

Appare così uno dei fili che costituiscono la trama del manuale: considerare il progresso economico come lo strumento del cambio istituzionale quando quello sia preceduto da un adeguato cambio nella struttura sociale. Secondo questa prospettiva, pur considerando l'esperienza gaditana e quella del triennio costituzionale come fondamentali per l'instaurazione del liberalismo in Spagna, l'Autore fissa negli anni Trenta del secolo XIX lo spartiacque che segna la nascita della società borghese spagnola (p. 37): di fatto, la restaurazione di Fernando VII rappresenta, in questa chiave di lettura, la variante che allontanò la Spagna da quel processo di modernizzazione che, partito dalla Francia della Rivoluzione, si era diffuso tra i principali paesi europei.

La prima guerra carlista e la *desamortización* — che nella loro essenza rappresentano, rispettivamente, lo scontro tra assolutismo e costituzionalismo e quello tra un sistema economico fondato sul privilegio e quello basato sulla liberalizzazione della pro-

prietà — sono i grandi avvenimenti che in questa terza decade mettono definitivamente fuori gioco l'*Ancien Régime* (p. 63).

Del primo fenomeno, l'Autore penetra l'apparente natura di conflitto dinastico per focalizzare l'attenzione sulle tappe che portarono alla costituzionalizzazione della Corona da parte dell'emergente borghesia: la centralizzazione politica ed amministrativa del paese (1833), la conquista del potere da parte della borghesia (1835), la definitiva abolizione del sistema feudale della proprietà (1837) e la presa di coscienza carlista dell'impossibilità di un ritorno al sistema assolutista (1839). Al secondo, Bernecker dedica una consistente parte del capitolo. In essa, il tema della *desamortización* viene affrontato, storicamente e storiograficamente, in forma esaustiva. Saggiando le principali tesi storiografiche (Richard Herr, Josep Fontana, Gabriel Tortella Casares, Francisco Simón Segura, Miguel Artola, Manuel Tuñón de Lara e Alberto Gil Novales, tra gli altri), l'Autore conclude il suo *excursus* sul primo liberalismo spagnolo sottolineandone l'intrinseca ambiguità: se da una parte si demolirono le antiche forme di organizzazione sociale, economica e politica, dall'altra si consolidarono le tradizionali strutture della proprietà, dando luogo a dei conflitti sociali e politici che caratterizzeranno tutta la vita pubblica degli anni seguenti (p. 63).

Il regno di Isabella II comportò un ulteriore giro di boa nel processo di trasformazione della società spagnola: in esso vide la luce quella serie di problemi che minarono la stabilità istituzionale del Paese, per lo meno fino all'epoca di Franco. Per questo motivo, l'autore, all'ora di esporre il periodo che va dal 1840 al 1868, sembra prediligere un criterio tematico (forze

politiche, forze dell'ordine, la Chiesa e l'emergente proletariato) a uno strettamente cronologico. Il suo proposito è di estrapolare le cause che portarono alla rivoluzione *Gloriosa* del 1868. Il filo rosso del capitolo sembra essere quello di evidenziare lo sforzo compiuto dalla classe dirigente e dalle *lobbies* spagnole per arginare i movimenti rivoluzionari al fine di impedire qualsiasi cambiamento radicale nell'ordine sociale e politico. Un tentativo che, secondo Bernecker, contribuì ad aumentare le distanze tra uno Stato sempre più conservatore e una società dinamica e in continua evoluzione.

A questo proposito, l'Autore fa propria la tesi di Hutington, sulla funzione dell'esercito nelle società sottosviluppate, per enfatizzare un affermato concetto storiografico: la debolezza della classe dirigente borghese, incapace da sola di far valere la propria visione del mondo e della società (p. 97). Quindi, considerando la tendenza progressista dei *pronunciamientos* durante il XIX secolo, all'esercito contrappone la *Guardia Civil*, incaricata non solo di difendere l'ordine costituito ma anche di rappresentare lo Stato in ogni angolo del paese.

A proposito della Chiesa, esaminato il processo di secolarizzazione della società spagnola, Bernecker si concentra sulla portata del Concordato del 1851. Per l'Autore esso contribuì a rendere la gerarchia ecclesiastica il principale strumento nelle mani della classe dirigente per il controllo delle masse popolari. Infine, al trattare del nascente proletariato industriale vengono messi in evidenza due aspetti: la sua graduale politicizzazione e la rottura tra borghesia e proletariato che si produsse alla fine degli anni Cinquanta. Una rottura che contribuì, inoltre, ad aumentare le distanze tra lo Stato borghese e la società.

Bernecker, tuttavia, anche in questo caso non manca di inserire la Spagna nel contesto più vasto della crisi finanziaria europea del 1866: ecco che, accesa la miccia di una situazione già di per sé esplosiva il risultato finale fu la *Gloriosa* del settembre 1868 (p. 128).

Viene quindi preso in esame l'ultimo terzo del secolo XIX. Accanto a un'analisi politica del periodo che va dalla *Gloriosa* al *Desastre*, lo storico tedesco si trattiene su tre argomenti — l'insuccesso della rivoluzione industriale, la peculiarità del movimento operaio e l'origine del nazionalismo etnico — dalla storiografia considerati fondamentali per leggere la storia spagnola del XX secolo.

Nell'analisi del *Sexenio* rivoluzionario, Bernecker presenta quelle che, secondo lui, furono le cause del suo insuccesso: la mancanza di un'autentica volontà rivoluzionaria, una persistente questione religiosa, un'incipiente questione sociale e, ancora una volta, la congiuntura internazionale. La sua attenzione si focalizza soprattutto sul periodo della Prima Repubblica, giudicato come il periodo più critico e dinamico della storia contemporanea spagnola (p. 138): oltre a scontrarsi due programmi politico-sociali differenti, gli anni 1873-1874 videro la borghesia attestarsi su posizioni nettamente moderate rispetto a quelle fino ad allora mantenute assieme al proletariato. Non sembra discostarsi, dunque, dall'interpretazione di José María Jover Zamora, quando conclude che il *Sexenio revolucionario* era destinato fin dal principio al fallimento: il suo obiettivo era quello di realizzare i principi democratici in una struttura sociale semif feudale e in presenza di una classe media non sufficientemente progredita.

La restaurazione monarchica, pertanto, anche per Bernecker assume il significato di una logica reazione a tale insuccesso. Tuttavia, dopo aver valutato i cardini del parlamentarismo costituzionale (bipartitismo, *caciquismo*, istituzionalizzazione dell'esercito e della Chiesa), nel suo giudizio sulla *Restauración* l'Autore sembra discostarsi dalla storiografia tradizionale nel momento in cui sottolinea il prezzo pagato dalla società spagnola per ottenere una propria stabilità interna: l'impossibilità per le classi popolari di prendere parte, in qualche forma, al processo decisionale (p. 153). Oltre ad arrestare qualsiasi tipo di progresso sociale, per Bernecker la *Restauración* marcò ulteriormente il futuro istituzionale della Spagna con la trasformazione dei pronunciamenti militari da soluzione alle crisi di governo a insurrezioni contro il sistema.

All'aprire la parentesi sull'industrializzazione spagnola di fine secolo, l'Autore, riproponendo la lettura di Jaime Vicens Vives e sottolineando la peculiarità, tutta spagnola, dell'anarchismo, sembra voler controbattere a quanti, recentemente, premono sul tasto della "normalità" del caso spagnolo.

Infine, dedicandosi al nazionalismo catalano e basco, Bernecker concentra l'attenzione sulla principale differenza, non scevra di conseguenze politiche, tra i due movimenti: la tendenza modernizzatrice del primo e la linea conservatrice del secondo. A continuazione, si sofferma su quegli avvenimenti che, nel 1931, portarono non solo alla definitiva eclissi del sistema *canovista* ma anche al cambio di regime politico: la crisi ideologica successiva al *Desastre* del '98; la complessa crisi del 1917 e, infine, il *golpe* e la dittatura militari di Miguel Primo de Rivera (1923-1929).

Egli, a questo proposito, non tralascia nemmeno di trattare un problema cruciale per la storia spagnola del XX secolo: la questione marocchina. Per spiegare questa importante fase del Novecento, l'Autore sceglie una traiettoria parabolica. La perdita delle ultime colonie rappresenta il momento iniziale: quello della critica intellettuale e del tentativo della classe dirigente di attuare una rivoluzione *desde arriba*.

Con tutto ciò e per questa prima fase, l'attenzione dello scrittore sembra essere catturata, soprattutto, dalla questione marocchina, che risvegliò altri tre focolai di crisi: l'anticlericalismo della *Semana Trágica* — per l'analisi della quale Bernecker utilizza l'esauriente quanto classico studio di Joan Connelly Ullman —, il problema della pletera di ufficiali nell'esercito e, infine, la collocazione internazionale della Spagna.

Passa, quindi, alla triplice crisi del 1917, la cui importanza viene riposta nel fatto di coinvolgere tutti i settori della vita pubblica. Passate brevemente in rassegna ciascuna componente — la protesta dell'esercito, le rivendicazioni autonomistiche del catalanismo e gli scioperi rivoluzionari proclamati dai socialisti e dagli anarcosindacalisti —, Bernecker considera la loro sincronia accidentale che, per la disparità di interessi, in nessun momento si tradusse in una collaborazione attiva (cfr. p. 219), per poter legittimare, infine, il *pronunciamento* di Miguel Primo de Rivera. E a questo proposito, conclude definendo l'instaurazione della dittatura come una "soluzione tecnica" volta a impedire qualsiasi cambiamento, non orchestrato dall'alto, nelle strutture della società.

Più che alla politica seguita da Primo de Rivera, l'Autore dedica ampio spazio a delle considerazioni generali sui sei anni della sua dittatura. Due

sono gli aspetti che sembra voler sottolineare in questa riflessione: le cause politiche della caduta del dittatore e la rottura che il *golpe* del '23 produsse nel ruolo pubblico dei militari. Nel primo caso, considera la proclamazione della Seconda Repubblica come il frutto della delusione, della borghesia e del proletariato, verso un modello autoritario di modernizzazione. Nel secondo, il docente accoglie la tesi di Sergio Vilar a proposito della debolezza istituzionale della borghesia per spiegare il peso che l'esercito andrà assumendo, dopo il 1923, nella difesa di ciò che si considererà come interesse nazionale. La proclamazione della Seconda Repubblica, infine, viene presa in considerazione come cambio nella forma di governo dentro un'organizzazione sociale non adeguata all'esperienza democratica che si stava aprendo.

Questa discriminazione tra forma di governo e società permette a Bernecker di aprire l'ultimo capitolo con un riferimento al dibattito storiografico sulla politica sociale repubblicana: l'autore, sulla scia delle ricerche più recenti, è del parere che essa fu troppo radicale. Ma egli non si limita a ciò: l'acuirsi della conflittualità sociale viene da lui spiegata con una visione di più ampio respiro. Accoglie la tesi della coincidenza di due crisi, una endogena e l'altra esogena, per cui la radicalizzazione dello scontro sociale tra visioni del mondo contrapposte venne acuita anche dall'effetto moltiplicatore della critica congiuntura economica mondiale.

Nell'enucleare pertanto il programma repubblicano di riforme, Bernecker concorda con quanti fissano nell'ottobre del 1934 un momento di svolta per le sorti della Repubblica, anche se considera le elezioni del febbraio '36 come inizio della parabola discendente che porterà alla Guerra

Civile e alla caduta della stessa Repubblica. Allora si manifestò la radice strutturale dei problemi della Spagna contemporanea (p. 259): la contrapposizione tra la oligarchia terriera e il settore operaio fu la causa che determinò l'insuccesso delle riforme. Perciò, i fatti del luglio 1936 per l'Autore non solo chiusero le porte a qualsiasi futuro tentativo di modificare la struttura sociale, ma, come per Manuel Tuñón de Lara, rivelarono pure l'incapacità dei due schieramenti di risolvere pacificamente la lotta per il potere. Nel trattare poi della guerra civile, Bernecker, fatti i debiti riferimenti all'abbondante letteratura sul tema e alla sequenza cronologica dei fatti, dà maggior spazio alle cause che portarono all'internazionalizzazione del conflitto: interessi finanziari e monetari oltre che la tendenza, tipica dell'epoca, all'ideologizzazione. Per quanto riguarda, quindi, il franchismo, l'autore non è dell'opinione di definirlo come un sistema fascista *a secas* (p. 283), bensì come una dittatura militare assimilabile al fascismo che nel corso degli anni si trasformò in un sistema autoritario guidato dalle moderne *lobbies* economiche. Il suo giudizio si concentra pertanto sull'analisi delle principali "famiglie" del franchismo: la Falange e la Chiesa cattolica. In modo particolare, si sofferma sull'ideologia del nazionalcattolicesimo per mettere in rilievo il contributo prestato dai tecnocrati dell'*Opus Dei* alla crescita economica che si produsse in Spagna dalla seconda metà degli anni Cinquanta.

Questo cambio, se da un lato permise alla Spagna di avvicinarsi al blocco occidentale, incise profondamente sulla struttura sociale. Nonostante l'obiettivo della classe dirigente fosse quello di fomentare il progresso economico senza alterare la struttura

sociale, l'incompatibilità tra economia di mercato e autoritarismo sociale fu all'origine della conflittualità sociale che caratterizzò gli anni Sessanta e Settanta e della politicizzazione della società che, alla morte di Franco, permise l'avvio della democratizzazione del paese. Della transizione, infine, sottolinea soprattutto il carattere compromissorio, i fattori, interni ed esterni, che ne resero possibile la realizzazione e i problemi che tale passaggio lasciò dietro di sé. Anche se solo superficialmente, a quest'ultimo proposito l'Autore prende in considerazione l'attuale problema delle autonomie e dei nazionalismi.

Apprendo la riflessione conclusiva sul dibattito storiografico a proposito della data finale della transizione, Bernecker riconosce i progressi compiuti dalla Spagna dall'epoca della transizione ad oggi ma, allo stesso tempo, non rinuncia, pur sfumandolo, al luogo comune della diversità spagnola: alla fine del XX secolo, sembra affermare, la Spagna è diventata sì un paese moderno e occidentale ma per una via tutta particolare. (R. De Carli)

C. Serrano, *El nacimiento de Carmen. Símbolos, mitos y nación*, Madrid, Taurus, 1999, 368 pp.

L'ispanista francese Serrano offre in questo libro non una tesi globale sul nazionalismo spagnolo, ma un insieme di studi, in parte già editi, attorno a vari momenti simbolici della costruzione dell'identità spagnola. Le ricerche di Serrano si inseriscono in un filone storiografico che, a partire dai primi anni Ottanta, ha visto una moltiplicazione di studi e, talvolta, di formule. Risalgono al 1983 i tre testi più importanti: *L'invenzione della tradizione* di E.J. Hobsbawm e T. Ranger (Cambridge,

University Press, edizione italiana Torino, Einaudi, 1987, non esiste una edizione in castigliano: c'è invece l'edizione catalana, Vich, EUMO, 1988); *Nazioni e nazionalismo* di E. Gellner (Oxford, Blackwell, edizione italiana Roma, Editori Riuniti, 1985) tradotto in Spagna: Alianza, Madrid, 1988 non esistono traduzioni in Spagna) e *Comunità immaginate* di B. Anderson (London, Verso, edizione italiana Roma, manifestolibri, 1992; è reperibile anche nella traduzione messicana: Fondo de Cultura Económica, Mexico, 1993). Da allora, l'invenzione della tradizione è diventata una categoria storiografica che proprio nello studio delle origini culturali dei nazionalismi (le "comunità immaginate" per eccellenza) ha dato i suoi migliori risultati, sebbene col rischio dell'uso esagerato della formula. Riguardo ai nazionalismi spagnoli, la formula ha dato il titolo ad alcuni lavori di Jon Juaristi (*El linaje de Aitor. La invención de la tradición vasca*, Madrid, Taurus, 1987, *El chimo espaiatorio. La invención de la tradición bilbaina, 1876-1939*, Bilbao, El Tilo, 1994) e di Manuel Suárez Cortina, (*Casonas, hidalgos y linajes: la invención de la tradición cántabra*, Santander, Límite, 1994).

Strettamente legato alla storiografia della "costruzione" di identità, negli ultimi due decenni si sono diffuse le ricerche relative ai "luoghi della memoria" nazionale. In Francia coordinate da Pierre Nora, in Italia da Mario Isnenghi, l'inventario di luoghi (nomi, cose, città...) depositario della memoria nazionale in costruzione diventa teoricamente infinita e corre sempre il rischio di un effetto "nostalgia", di una volontà di afferrare brandelli di storie prima che le identità vengano devastate dai fenomeni di globalizzazione e le memorie storiche vengano distrutte e, magari, reinventate ad uso delle esigenze del presente. Del resto la storiografia

grafia della “invenzione di tradizioni” ha ben mostrato che l’esigenza del presente è alla radice di ogni ricostruzione (e invenzione) del passato.

Il libro di Serrano ha un recentissimo precedente, il lavoro di Inman Fox *La invención de España*, (Madrid, Cátedra, 1998), volume con cui ha non poche affinità ma anche divergenze sostanziali. Entrambi appartengono a un simile paradigma di studio e utilizzano di preferenza fonti letterarie. Il libro di Fox è volto a mostrare le modalità di costruzione di una identità nazionale compatibile col liberalismo, mostrando gli elementi culturali che nella Spagna liberale hanno delineato un progetto di “nazionalismo liberale”. Storiografia, letteratura, istituzioni culturali, arte: Fox analizza i contributi della cultura liberale all’elaborazione di un modello di nazione centrata sulla Castiglia ma compatibile col sistema liberale, cui contrappone «la otra España» del nazionalcattolicesimo, in una riproposizione liberale del tema delle “due Spagne”. Il volume di Serrano si sofferma invece su diversi aspetti di elaborazione di segni di identità differenziali.

Il caso che dà nome al volume è quello dei nomi propri. Una materia come l’imposizione dei nomi di battesimo diventa un segnale di identità, una proposta di identificazione collettiva. Così Carmen diventa nome spagnolo per antonomasia, sebbene divulgato in tutto il mondo dai francesi Mérimée e Bizet. Interessante anche la storia legata dietro al nome Montserrat, caso di slittamento nei significati simbolici. A tale nome venne dato impulso alla fine del XIX secolo nel quadro della rivalutazione dei culti locali allo scopo di difendere l’identità cattolica dal “peccato” del liberalismo. Nel 1881 la Vergine di Montserrat divenne patrona della Catalogna, negli stessi anni in cui Sardá i Salvany elaborava il suo *El*

liberalismo es pecado (pubblicato nel 1884). Ma Montserrat si convertirà in nome simbolo del catalanismo contro il centralismo castiglianeggiante (da cui il titolo del capitolo: «una virgen muy antigua para una nación nueva», p. 55).

Il volume non si limita ai nomi: la ricerca viene condotta anche sull’origine di altri simboli della patria, come la bandiera, gli inni, nomi di strade, monumenti. Come per gli altri processi di costruzione di identità nazionale, anche la febbre di edificazione di monumenti trovò in età liberale il suo apogeo. La capitale Madrid, fino al regno di Isabella II, non aveva alcun monumento patriottico. Fu un aspetto della rivoluzione liberale la lotta per sottrarre alla Chiesa spazi simbolici e per creare occasioni di commemorazione dei padri della patria (sull’argomento va segnalato il bel libro di C. Reyero, *La escultura conmemorativa en España. La edad de oro del monumento público, 1820-1924*, Madrid, Cátedra, 1999). La crescita delle edificazione di monumenti fu continua per tutto il XIX secolo, ma ebbe il suo culmine nei primi decenni del XX secolo allorché l’ansia edificatoria si estese in tutto il paese con l’intento di «imponer una identidad histórico-social a una población bastante renuente» (p. 201). Anche il *desastre* del 1898 fu occasione di sperequazione monumentale. Ma il monumento nazionale ai caduti del ’98 (variamente chiamato: *Monumento a los Héroes, Monumentos a los soldados y marinos muertos en Cuba y Filipinas*), edificato nel 1908 nel Parco del Oeste, ma oggi scomparso (è possibile vederne una foto nel volume di Reyero, a p. 395) fu un fallimento, estetico, strutturale e “monumentale”. Quello che fu concepito, sin dall’inizio, come monumento nazionale, suscitò una marea di critiche. Maetzu,

che ne era stato fra i fautori, lo giudicò «tan trivial como los otros», p. 263. Il monumento non riuscì a diventare luogo capace di catalizzare né il culto religioso (non furono previsti una cripta e un altare) né quello laico, non fu mai al centro di alcun culto nazionale. Non ci fu alcuna ritualizzazione del ricordo dei caduti in guerra. Né i morti del '98, né quelli del 2 di maggio riuscirono ad assurgere a elementi di unificazione nazionale. Ci riuscì invece, anche grazie allo sforzo profuso dalla Chiesa e dalle Dittature del XX secolo, la data del 12 ottobre.

Esemplare dello sforzo di costruzione di una identità nazionale unitaria fu la difficoltà nell'individuare il giorno di festa nazionale. La scelta di una data di fondazione di norma indica l'esistenza di un mito originario, fondante dell'identità nazionale: il 14 luglio rivoluzionario in Francia, il 4 luglio dell'indipendenza americana. La ricorrenza del 2 di maggio non riuscì a diventare simbolo della nazione: data eccessivamente madrilenia e che non rappresentava i nascenti regionalismi, di carattere troppo antifrancese, il *Dos de mayo* veniva osteggiato anche dai socialisti, che gli anteponevano per importanza la data del primo maggio; lotta sociale e indipendenza nazionale verranno associati nella cultura socialista, nota Serrano, solo dopo la Guerra civile. A tale data agli inizi del XIX secolo iniziò anche a contrapporsi la *Diada*, l'11 settembre, data simbolo per i catalanisti, della sconfitta nel 1714 della secessione di Barcellona, ricordo della vittoria dell'assolutismo borbonico sulla Catalogna. Solo nel secondo decennio del secolo iniziò ad essere celebrata con fasto la data del 12 ottobre, e solo nel 1918 Maura emise il decreto che convertiva il 12 ottobre in "Día de la raza". La festa rivendicava le glorie della Conquista e il legame

con l'apparizione della Vergine del Pilar e basava l'identità nazionale sulla "missione" storica di una Spagna evangelizzatrice, accomunando una serie di risorse simboliche: la Vergine del Pilar e la missione evangelizzatrice della Spagna, la Reconquista e la Conquista, la "raza" e la Hispanidad. Dopo la crisi del 1898 e la perdita dell'Impero, il 12 ottobre simboleggiava inoltre la riconquista di un impero spirituale: "España mostraba que para celebrar su propia existencia necesitaba redescubrir América" (p. 329).

In conclusione, il volume soffre della mancanza di una certa organicità, dell'assenza di un quadro concettuale, teorico e interpretativo, in cui l'Autore possa inserire i suoi brillanti affondi. Non si sfugge insomma alla sensazione di incompiuto offerta spesso dai volumi composti con sommatorie di parti indipendenti, come in effetti *El nacimiento de Carmen* è, sebbene non vengano indicati i luoghi delle precedenti pubblicazioni, presentazioni in convegni o in conferenze, dei materiali qui raccolti. Pur con tale avvertenza, il volume merita attenzione grazie alle numerose e stimolanti riflessioni (spesso condite da intelligente ironia) sui diversi percorsi di costruzione simbolica dei miti nazionalisti. (C. Adagio)

Jordi Canal, *El carlismo. Dos siglos de contrarrevolución en España*, Madrid, Alianza, 2000, 500 pp.

Negli ultimi anni numerosi sono stati gli studi dedicati al carlismo sotto ogni sua prospettiva: politica, sociale, militare, diplomatica e così via; e dedicati ad ogni momento della sua esistenza: gli antecedenti, la genesi, i suoi sviluppi nel corso dell'Ottocento, la sua partecipazione alla guerra civile

franchista, il suo lento quanto ineluttabile decadere dopo di questa... Quello che però mancava era una storia sintetica, ma completa, e al tempo stesso ben documentata che ci permettesse di possedere una chiara percezione del fenomeno nella sua continuità e nella sua totalità. Non è che non fossero mai uscite storie sul carlismo di tale genere, ve ne sono state infatti di buone soprattutto dal punto di vista della ricostruzione dei momenti principali, ma tutte queste inevitabilmente mostravano con esagerata schiettezza quali fossero le simpatie, o le antipatie, dell'autore. Il merito del libro di Canal, diretto ad un pubblico vasto e non solo agli "addetti ai lavori", risiede appunto nel fatto di ricostruire con esattezza e veridicità la storia carlista, partendo da un interesse per la ricostruzione storica, e non da propensioni di "partito"; nel corso del volume sono presenti giudizi e commenti ben motivati — ci mancherebbe altro! — ma questi risultano dettati dallo studio e dalla comprensione dei fatti, e non da aprioristiche prese di posizione.

Nel primo capitolo introduttivo, l'autore si preoccupa di porre alcuni punti fermi, fondamentali a suo parere per ricostruire l'ampia portata di quel fenomeno che, se pure è ormai ridotto a pura e marginale presenza di testimonianza (anche se questa stessa viene intesa in vario modo dai suoi *aficionados*) nella Spagna di oggi, è pur sempre risultato uno dei principali protagonisti della storia contemporanea spagnola, tanto che le guerre carliste, che insanguinarono la nazione nel XIX secolo, si possono propriamente definire anche guerre civili dato l'alto numero di individui che coinvolsero, ponendo così di fronte veramente due Spagne. Come nota infatti l'autore, proprio a causa della vastità sociale-geografico-temporale del carlismo,

tutto «el Ochocientos constituyó una especie de prolongada guerra civil, declarada o larvada» (p. 9). Diverse sono le peculiarità più o meno evidenti del carlismo sottolineate in queste prime pagine: Canal fa notare, ad esempio, come il movimento, pur avendo alcuni caposaldi fissi e immutabili, fosse in realtà in continua evoluzione, e soprattutto si sapesse adattare ai cambiamenti in atto nella società spagnola del tempo. È quindi nella sua particolare capacità di ben rappresentare allo stesso tempo due diversi binomi — il primo d'ordine ideologico, il secondo organizzativo — «adaptación/inconcreción y adhesión /reproducción» (p. 16), dove va ricercata questa sua capacità ad essere presente e protagonista nello svolgersi delle vicende iberiche. Adattamento significa per il carlismo un atteggiamento possibilista, e quindi non una preconcetta chiusura, di fronte ad ogni novità, fatto che gli ha permesso, a differenza di coevi schieramenti ultraconservatori europei, di resistere al logorio di teorie e prassi superate spesso dal solo evolversi dei fatti; mentre per "inconcreción" si può intendere quel processo di "sedimentazione" attorno al trilemma programmatico, Dios, Patria, Rey, di altre idee per lo più non ben definite, in modo da poter attirare a sé i più diversi elementi della società spagnola col proporre appunto determinate parole d'ordine in grado di creare miti e forti passioni emotive più che un vero e proprio ideario. L'adesione è testimoniata dal grandissimo numero di affiliati che seppe attrarre nel corso del tempo, riuscendo così l'unico movimento contro-rivoluzionario veramente di massa nel nostro continente durante il diciannovesimo secolo, aiutato in questo dal carattere veramente "riproduttivo" delle sue istanze, ossia dalla capacità delle sue idee fondamentali di passare

generazionalmente pressoché immutate, o comunque semplicemente adattate. A rimarcare ancor più questo rapporto padre\figlio peculiare del carlismo giocava anche un ruolo importante la convinzione tutta carlista che il movimento non fosse un partito nel senso moderno del termine, quanto piuttosto una grande famiglia, strutturata secondo schemi tradizionali, con il re come padre, la regina come madre, e poi tutti i sostenitori come figli.

Nel corso del volume sono descritti con dovizia d'informazioni e chiarezza d'esposizione tutti i periodi salienti, i sovrani, le guerre, le scissioni, gli uomini principali del movimento, le organizzazioni sociali e sindacali carliste, i giornali e così via, che caratterizzarono la vita di questa "parte" della nazione che si sentiva irrimediabilmente altra rispetto a quella ufficiale; e una di queste "estraneità" può esser rappresentata testimoniata anche dal fatto che ad un certo punto il carlismo arrivò ad avere non solo delle proprie esclusive squadre di calcio, ma addirittura un suo personale campionato di calcio, dal momento che i suoi giocatori si rifiutavano di competere sportivamente con chi non fosse carlista. Ad alcuni dei momenti principali della storia carlista l'autore ha ovviamente dedicato pagine e osservazioni particolari: ad esempio, gli antecedenti pratici e teorici che portarono alla nascita del carlismo; la prima guerra e il suo protagonista Tomás de Zumalacárreguy, eroe destinato nel tempo ad entrare in diversi "pantheon" (carlista ovviamente, ma anche franchista, e nazionalista basco); la guerra dei Matiners del 1846, considerata da alcuni storici come la seconda guerra carlista, ma non dal Canal, che non la reputa tale dato che fu circoscritta alla sola Cataloga; la seconda lunga e diffusa

guerra, quella del '72-'76, che se da un lato dimostrò la forza organizzativa e la capacità di mobilitazione del carlismo, dall'altro rese pure palese irrimediabilmente le sue notevoli limitazioni espansive; il carlismo nuovo e "sin sangre ni horrores" di fine Ottocento per merito del marchese di Cerralbo; la particolare attenzione per il sociale da parte del pretendente Jaime, dimostrata dalla fondazione di sindacati carlisti; l'importante figura di ideologo, forse l'unico degno di questo nome prodotto dal carlismo, di Juan Vázquez de Mella; la partecipazione al conflitto civile a fianco di Franco che porterà alla "paradossale" situazione per i carlisti di risultare in realtà degli sconfitti nel campo dei vincitori (e fu l'unica guerra che il carlismo riuscì a vincere); gli ambigui rapporti con Franco, una volta che questo consolidò la sua dittatura, portati avanti spesso autonomamente dai "vari carlismi" che si erano venuti a creare; la decisiva svolta *huguistas* che porterà il carlismo a militare nella sinistra dello schieramento antifranchista, propugnando un socialismo federativo e autogestionario, radicale svolta che però comportò non solo diverse scissioni ma anche gravi scontri armati fra gli stessi simpatizzanti del carlismo, come avvenne nell'annuale manifestazione di Montejurra, edizione del 1976, quando carlisti di destra, spalleggiati anche da fascisti nostrani come Stefano Delle Chiaie, non esitarono a far fuoco contro i loro "fratelli" di sinistra, fedeli interpreti delle direttive del nuovo leader Carlos Hugo, lasciando a terra due morti.

Di particolare interesse risulta infine l'ultimo capitolo del libro che tratta della storiografia sul carlismo a partire dalle testimonianze di coloro che avevano partecipato alla vicende belliche della prima guerra carlista fino alle

due ultime “scuole” storiografiche carliste: quella neotradizionalista della rivista “Aportes” e della *Comunión Tradicionalista Carlista* tesa a rivalutare il carlismo quale espressione della più sincera anima spagnola; e quella fedele al nuovo corso di Hugo Carlos, alla Josep Carles Clemente per intenderci, impegnata invece a riscrivere la storia del carlismo quale quella di un movimento popolare, progressista e autonomista in perenne scontro con il centralismo, il liberalismo, il capitalismo, e pure, dopo una brutta e forse obbligata “sbandata” iniziale, contro il franchismo. Ovviamente non esiste solamente una storiografia carlista, ma anche una ben più ricca sul carlismo, e dei tanti e diversi, per qualità e fattura, prodotti di questa ci fornisce un pressoché completo repertorio critico l'autore (*N. Del Corno*)

Clara E. Lida (comp.), *España y el imperio de Maximiliano. Finanzas, diplomacia, cultura e inmigración*, México D.F., El Colegio de México, 1999, 362 pp.

Già dal sottotitolo del volume si capisce quale sia stata l'intenzione specifica della sua curatrice e dei suoi autori; fino ad ora infatti i rapporti fra Spagna e Messico durante il XIX secolo erano stati valutati dalla storiografia di entrambi i paesi in una prospettiva meramente diplomatica. Il presente volume si è quindi soprattutto proposto di colmare, almeno parzialmente, tale lacuna prendendo in esame i diversi aspetti dei continuati rapporti correnti fra la madre patria e la sua ex-colonia, limitandoli temporalmente in questa occasione alla tragica esperienza dell'imperatore Massimiliano (anche se ovviamente non mancano opportune dilatazioni di tale “gabbia” cronologica).

Dopo un'ampia introduzione di Clara Lida in cui vengono fornite alcune avvertenze metodologiche e storiografiche, anche in una prospettiva più “internazionale”, e quindi non solo comparativa fra le due nazioni, sul particolare periodo storico preso in esame, il libro si apre con il saggio di Antonia Pi-Suñer che pone l'attenzione sul problema dei debiti che il Messico si rifiutava di pagare alle nazioni europee, Spagna compresa, causa scatenante della famosa spedizione *tripartita*, considerata giustamente un vero e proprio spartiacque nella storia repubblicana messicana. L'autrice fa notare soprattutto come quello dei debiti fosse un problema che si ormai stava trascinando da vari decenni, e che la decisione di Benito Juárez di sospendere definitivamente i pagamenti internazionali non fosse altro che la classica ultima goccia di vaso più che traboccante. Parimenti, la Pi-Suñer mostra come tale questione risultasse, almeno per quanto riguardava la Spagna, anche una sorta di vaso di Pandora, contenente tensioni sì finanziarie, ma anche politiche, diplomatiche e militari pronte a fuoriuscire dal recipiente con una forza troppo a lungo compressa, cosa che finì per accendere oltremodo gli animi delle opinioni pubbliche dei due paesi.

L'interesse di Agustín Sánchez Andrés è invece stato rivolto, mediante un'accurata ricognizione in diversi archivi spagnoli e messicani, alle difficili relazioni diplomatiche internazionali dei due paesi, allargando quindi lo spettro dello studio ad un contesto geografico più vasto, e chiamando quindi in causa anche gli altri “problemi” della zona americana, quali i Caraibi, ma soprattutto Cuba, e la guerra di secessione statunitense.

Il terzo intervento, quello di Jacqueline Covo, tratta di un giornale

parigino, redatto da alcuni esuli progressisti durante gli ultimi anni del regno di Isabella II, e di come appunto questa testata, "El Eco Hispano-americano", si occupasse dei fatti allora in corso Oltreoceano. Come dimostra in maniera convincente l'autrice, l'"Eco" fu il giornale di lingua ispanica che diede maggior spazio nelle sue pagine ai problemi messicani, dedicando articoli e approfondimenti, ma pure numerose lettere dei lettori, in modo da riuscire a fornire un'informazione, la più ampia e dialettica possibile, su ciò che stava realmente avvenendo. La lettura dell'"Eco" appare pertanto fondamentale per scoprire quali fossero le diverse opinioni correnti sul Messico da parte di cittadini spagnoli ben informati delle vicende politiche della propria patria, residenti però nel cuore dell'impero napoleonico.

Erika Pani si occupa della vita culturale e artistica messicana coeva, stretta fra la nuova moda gallicizzante importata dai nuovi "padroni" della nazione, e i residui della vecchia cultura ispanica duri a lasciare il passo. Fra questi due bastioni si inserì comunque il tentativo di Massimiliano di creare una cultura finalmente messicana, soprattutto in contrapposizione a quella spagnola; cultura messicana che si doveva caratterizzare per un difficile sincretismo di modernità e di recupero di identità strettamente autoctone, quali l'indigeno, il creolo, il *mestizo* e così via.

L'ultimo saggio riguarda invece la presenza spagnola a Città del Messico, proprio nel periodo dell'Impero. L'autrice, Sonia Pérez Toledo, nota da una parte come gli arrivi di spagnoli nella capitale messicana furono pressoché continui, nonostante la precarietà e le insicurezze del momento; e dall'altra constata come questi nuovi emigrati però non riuscissero, salvo

rari casi, ad integrarsi ai settori più benestanti e attivi economicamente della popolazione, limitandosi spesso a svolgere modeste occupazioni nel campo del piccolo commercio; un lavoro che raramente poteva sfociare in una prestigiosa ascesa sociale da parte di chi lo compiva. E proprio a quei pochi che "ce la fecero" è dedicata infine l'appendice, dove appunto Adriana Gutiérrez Hernández presenta una trentina di note biografiche riguardanti *españoles destacados*. (N. Del Corno)

Antonio Moliner Prada, *Fèlix Sardà i Salvany y el integrismo en la Restauración*, Barcelona, Universitat Autònoma de Barcelona, 2000, 294 pp.

Autore di uno dei libri più noti, controversi e citati della seconda metà dell'Ottocento spagnolo, *El liberalismo es pecado* (1884), Fèlix Sardà i Salvany (1841-1916) mancava finora di uno studio scientificamente attendibile a lui interamente dedicato. Vi ha pensato Moliner Prada che in questa bella monografia traccia un profilo del personaggio ed esamina la corrente integrista attraverso gli scritti del biografato. Uno studio che si aggiunge a quelli di J. Bonet e C. Martí, Ll. F. Todedano e J. Canals, che nell'ultimo decennio hanno ricostruito con dovizia di particolari il carlismo e integrismo catalani nell'età della Restaurazione e, in particolare, la grande polemica degli anni 1881-1888.

Nato a Sabadell nel 1841, Sardà visse e operò nella cosiddetta *Manchester catalana* fino alla morte, avvenuta nel 1916. Vi fondò nel 1870 quella che sarebbe poi divenuta nel 1889 l'Academia Catòlica (nella cui biblioteca Moliner ha svolto gran parte delle proprie ricerche), quando già dal 1882

vi trovava sede la prima società operaia di mutuo soccorso, accanto alla quale sarebbero sorte altre iniziative sociali, assistenziali, ludiche, educative, ginniche e religiose.

Sardà fu un grafomane. Dotato di una capacità di scrivere e divulgare inversamente proporzionale alla capacità di essere un pensatore religioso originale, dal 1868 scrisse migliaia di articoli distribuiti in decine di giornali, bollettini e riviste; diede centinaia di conferenze e pubblicò un numero esorbitante di opuscoli. Ammiratore di Louis Veullot e del padre Claret, diresse per più di quarant'anni il settimanale "Revista popular", il principale organo di divulgazione e propaganda cattolica del periodo, influente anche perché molti giornali cattolici riprendevano gli articoli apparsi sul settimanale. Divenne noto come "il Balmes popolare" o "il Balmes del Vallès", godendo dell'appoggio di gran parte dell'episcopato. Il suo stile semplice, diretto e popolare ne rese accessibile la prosa alle classi subalterne sulle quali esercitò una considerevole influenza. Sulla linea del vescovo Torras i Bages, Sardà fu anche un regionalista moderato, prima di scagliarsi contro la presunta china liberale imboccata dal movimento con Solidarietat Catalana nel 1906.

El liberalismo es pecado ebbe otto edizioni in pochi mesi e ne contava più di sessanta nel 1906. Venne tradotto in francese, italiano, portoghese, tedesco, ungherese e inglese. Alla sua pubblicazione venne impugnato da alcuni esponenti meno intransigenti e non carlisti (i *mestizos* vicini a Pidal y Mon) suscitando un'infuocata polemica all'interno della Chiesa catalana e spagnola. La controversia finì sul tavolo della Sacra Congregazione dell'Indice che emise al riguardo due risoluzioni, rispettivamente ai primi di gennaio e

nell'agosto del 1887, tra loro per alcuni versi contraddittorie, che anziché placare contribuirono a rinverdire le polemiche. Ma si noti bene: senza mai mettere in discussione l'ortodossia del testo. Una ulteriore conferma che Roma non contestò mai, in questi anni (e anche in seguito), il carlismo e l'integralismo sul piano dottrinale. Affermazioni quali quella secondo cui per amore e servizio del Signore «se debe (si es necesario) disgustar a los hombres; se debe (si es necesario) herirlos y matarlos», o secondo cui così come nella guerra giusta si feriscono e si uccidono uomini al servizio della patria e come nel rispetto delle leggi si possono giustiziare uomini per infrazione del Codice umano, «puedense en sociedad católicamente organizada, ajusticiar hombres por infracción del Código divino», ricevettero pertanto un autorevole avallo. Il libro di Sardà ispirò le pastorali di molti vescovi, contribuendo a plasmare un'epoca. Dopo la secessione dal carlismo capeggiata da Ramón Nocedal, che nel 1888 portò alla nascita del partito integralista, Sardà si schierò con questi ultimi fino al 1896, quando prese nettamente le distanze a favore di una posizione più unitaria che Moliner definisce come «un *integrismo abierto* puramente religioso y politicamente independiente» (p. 99).

Dopo aver ricostruito il profilo del personaggio, essersi soffermato sulla controversia attorno alla pubblicazione de *El liberalismo es pecado* e avere richiamato le principali linee di sviluppo dell'integralismo, Moliner dedica l'ultimo e più corposo capitolo (pp. 103-267) all'esame del pensiero religioso, sociale e politico di Sardà, principalmente attraverso gli articoli pubblicati sulla "Revista Popular". Tra i temi che l'esauriente analisi di Moliner enuclea a partire dalla prosa del sacer-

dote catalano, quello relativo alla questione sociale risulta di particolare interesse. Figlio e nipote di industriali, Sardà visse e operò, come si è detto, nella città simbolo dell'industria tessile catalana. In essa recepi e cercò di tradurre in pratica l'insegnamento della *Rerum novarum*, mostrando una non consueta per i tempi capacità di identificare la condizione lavorativa con quella operaia e il lavoro con la fabbrica. Pubblicò nel 1871 un opuscolo dal titolo *La chimenea y el campanario* e nel 1913 un altro intitolato *La fábrica, el cuartel y la parroquia*, poi ripubblicato sulla "Revista Popular" dal gennaio al febbraio 1914. Ordine pubblico (caserma), lavoro (ciminiera), religione (campanile): i tre simboli — come osserva lucidamente Moliner — «de la civilización industrial cristiana moderna» (p. 248). E allo stesso tempo, si potrebbe esplicitare e aggiungere, una duplice conferma: delle radici integraliste del cattolicesimo sociale e allo stesso tempo di come l'intransigentismo cattolico più antimoderno (sul piano ideologico e religioso) sapesse assumere la prospettiva industrialista, e quindi moderna, sul piano economico.

In definitiva, secondo Moliner, Sardà sarebbe un esempio di fondamentalismo religioso, «contrario a los principios proclamados por León XIII» (p. 76) e un convinto sostenitore dell'appartenenza della religione alla sfera pubblica. Del suo bel lavoro non convincono solo le righe conclusive nelle quali Moliner scrive che oggi, a più di un secolo di distanza, «la Iglesia y los católicos se perciben a sí mismos desde planteamientos y formas muy diferentes» (p. 266). Sicuro? (A. Botti)

Abel Paz, *Durruti e la rivoluzione spagnola*, Pisa-Ragusa-Milano, Bi-

blioteca Franco Serantini-La Fiaccola-Zero in Condotta, 1999-2000, 2 voll., 479, 312 pp.

È finalmente disponibile in italiano, grazie alla collaborazione di tre piccole case editrici libertarie e all'accurata traduzione di Andrea Chersi, la più analitica ricostruzione della vita di Buenaventura Durruti (1896-1936), anarchico militante dall'esistenza leggendaria e rappresentativa della dura e sfortunata vicenda del movimento spagnolo nel primo terzo del Novecento.

La biografia è il risultato di un lavoro meticoloso e appassionato di Abel Paz, pseudonimo letterario di Diego Camacho, che ha partecipato — giovanissimo — ai funerali barcellonesi di Durruti nel novembre del 1936, evento descritto anche da Hans Magnus Enzensberger nella celebre *Breve estate dell'anarchia*, di recente ripubblicata da Feltrinelli. L'edizione italiana, che vede la luce dopo quelle in altre sei lingue europee, conta su una valida introduzione di Luigi Di Lembo e presenta un'utile guida ai nomi, ai luoghi e alle organizzazioni, mentre ospita purtroppo solo una parte della ricca iconografia dell'ultima edizione spagnola, curata dalla Fundación Anselmo Lorenzo di Madrid nel 1996.

Il testo comprende quattro parti (*Il ribelle, Il militante, Il rivoluzionario, Le morti di Durruti*) che danno conto delle principali tappe del personaggio, tuttora avvolto in una specie di mitologia che alcuni criticano come una sorta di riproposizione del culto della personalità, presente spesso nella propaganda di partiti e regimi variamente marxisti.

L'autore ripercorre i momenti salienti della formazione, fornendo particolari significativi sulla partecipazione del giovane Buenaventura, operaio meccanico a León, alle agitazioni dei

minatori asturiani e al grande sciopero ferroviario, entrambi dell'estate del 1917. In conseguenza alla perdita del lavoro e alle attenzioni della polizia, il ribelle si trasferisce in Francia, dove si forma teoricamente, in contatto con operai catalani qui rifugiati. Tra la Francia e il Belgio si svolgeranno altre attività di Durruti, e del suo gruppo di uomini d'azione, nella seconda metà degli anni Venti, dopo un'avventurosa parentesi di alcuni anni in vari paesi dell'America Latina, anni trascorsi tra fughe e rapine per l'autofinanziamento del movimento spagnolo.

Il ritorno in Spagna avviene nel clima animato e contraddittorio della Seconda Repubblica, quando la classe dirigente vuole raggiungere una modernizzazione riformista mettendo fuori gioco l'anarcosindacalismo più radicale. Durruti è presente nei tentativi insurrezionali del 1932-33 con i quali gli anarchici tentano di interrompere il processo di istituzionalizzazione del movimento operaio, voluto dai governi progressisti attraverso una forma di monopolio sindacale socialista. È anche il momento della frattura nella CNT con un'ala più sensibile alla collaborazione con il riformismo interno al progetto politico repubblicano-socialista. Durruti, e gli altri anarchici *especificos*, conducono quindi una concitata lotta su più fronti, mentre le destre riprendono il controllo del potere politico governativo. Ciò avviene anche grazie all'astensionismo massiccio della CNT, che protesta contro il massacro di Casas Viejas, dove un'intera famiglia di contadini libertari era stata uccisa, agli inizi del 1933, dalla nuova polizia repubblicana agli ordini del governo progressista. Anche il protagonista biografato entra ed esce dalle carceri fino ai primi mesi del 1936, quando le elezioni sono vinte dal Fronte Popo-

lare. Questa volta non vi è una campagna astensionista in quanto tra le decine di migliaia di detenuti, non pochi sono i libertari e le sinistre hanno assicurato l'amnistia.

Il 1936, l'ultimo anno della vita di Durruti, è un periodo intensissimo di agitazioni, scioperi, lotte di strada, scontri con polizia e con il crescente squadrismo della Falange. Saranno poi i militari a prendere l'iniziativa della "controrivoluzione preventiva" del 18 luglio: da qui la necessità, immediatamente fatta propria anche dal biografato, di diventare miliziani in armi. Se a Barcellona gli operai della CNT riescono a battere i golpisti, in Aragona e poi a Madrid le cose sono più complesse. Durruti, l'antimilitarista, deve indossare una divisa, anzi è spinto a diventare il "generale" di un'importante colonna di miliziani.

Nei pochi mesi in cui, sia pure senza gradi ufficiali, esercita il comando militare (in Aragona e nella capitale), si sta consumando la fase rivoluzionaria della risposta popolare al golpe e il processo di restaurazione dello Stato occupa progressivamente gli spazi conquistati dall'attivismo degli operai e dei contadini antiautoritari. Anzi, alcuni anarchici diventano ministri nel secondo governo di Largo Caballero per dimostrare al mondo intero che la Spagna repubblicana è unita e compatta nella guerra contro i generali insorti e i loro alleati nazifascisti. Per il movimento anarchico, la speranza risiede in una guerra rivoluzionaria di breve durata con lo scopo di liberare presto tutto il popolo spagnolo e riprendere il faticoso cammino dell'emancipazione integrale. In realtà lo stesso anarchismo si sta burocratizzando e militarizzando sotto i colpi delle urgenze belliche e degli attacchi degli alleati-nemici, in primis i comunisti filosovietici. Durruti non

vedrà l'involuzione del movimento e la sconfitta militare in quanto morirà a Madrid, durante l'avvicinamento al fronte. Sulla sua fine si sono riprodotte nei decenni le polemiche, con reciproche accuse, ma secondo l'autore, si è trattato della conseguenza tragica di un banale incidente dovuto ad una mossa sbagliata con il mitra.

Nelle numerosissime conferenze svolte in Italia in occasione dell'uscita del primo tomo, Abel Paz ha spiegato che l'idea di scrivere questa biografia gli è stata provocata, negli anni Sessanta, dalla lettura di volumi di diversi autori sulla guerra civile spagnola che riducevano o calunniavano il ruolo degli anarchici. Si può ora considerare, di fronte a questi volumi, che il risultato del suo sforzo storico è andato ben al di là della polemica con i detrattori delle attività dell'anarchismo spagnolo nel 1936-39. Attraverso la vita di Durruti, operaio e *heroe*, si è ricostruito in modo apprezzabile ed efficace circa vent'anni di anarchismo spagnolo, offrendo un panorama convincente, scritto con uno stile narrativo vivace e pieno di fascino: una sorta di monumento ad una vita spesa nella coerenza e nella ricerca dell'utopia libertaria. (C. Venza)

Joan Zambrana, *La Alternativa Libertaria*, Badalona, Edicions fet a mà, 1999, 224 pp.

Il saggio di Joan Zambrana si prefigge di narrare un aspetto della transizione spagnola, riguardante l'esperienza e la consistenza dell'area libertaria, che — come ci avverte fin dal prologo Santi Soler con citazioni di Guy Debord sulla capacità del sistema di creare oblio — gli studi ufficiali non trattano, preferendo la storia politica. Zambrana vuole inserirsi nell'al-

veo della storia sociale, senza peraltro voler cadere nella tipologia delle ricerche condotte dal mondo alternativo, più utili come documenti di una specifica posizione od elaborazione di gruppo, che non come approssimazioni storiche al quadro generale.

Il testo si organizza come un catalogo, e questo costituisce la sua maggior utilità, delle varie opzioni libertarie dell'epoca; dai collettivi ai gruppi sino all'ampio ventaglio di proposte artistico culturali antiautoritarie. Il libro si scandisce come segue: parte dalla vigilia della fine del regime, prosegue con il 1976 che vede la ricostituzione dei vari gruppi e sindacati, e con il 1977, anno della consolidazione e dell'apogeo delle rivendicazioni sociali e delle strutture rivoluzionarie, conclude con il biennio 1978-1979 che corrisponde alla stasi e all'inizio dell'irreversibile crisi.

Nella ricostruzione storica emerge un quadro sbilanciato sulla conflittualità operaia, come momento che caratterizza l'avvento della fine del regime e l'euforia verso il nuovo, con la messa in parentesi delle implicazioni delle dinamiche delle forze internazionali. Tutti i partiti e le organizzazioni sindacali cercano di utilizzare e canalizzare la forza d'urto operaia. Chi vi riesce sono i settori democratici dell'antifranchismo, PSOE e PCE con le rispettive "cinghie di trasmissione" sindacali quali UGT e CC.OO. Tale ventaglio di forze, la *izquierda* "pactista", si avvale del proprio prestigio per poter strappare le libertà e i margini del nuovo Stato ai settori moderati del vecchio blocco di potere, restio a scomparire. Ottenute tali garanzie per l'instaurazione di una democrazia allo stile europeo, i partiti di sinistra sono tenuti ad offrire la contropartita della stabilità dell'ordine sociale, la stipulazione dei Patti della Moncloa del dicembre 1977.

Allo stesso tempo, le esperienze libertarie si organizzano tanto in un sindacalismo di base quanto nella specifica ripresa di massa del discorso acrata, simbolizzato dalla ricostituzione della CNT del 1976. La centrale anarcosindacalista rinasce in seguito alla convergenza dei gruppi dell'esilio con altri nati nel paese a cavallo della stessa transizione. Il suo epicentro è la Catalogna per varie ragioni: dalla persistenza di una memoria storica anteriore alla guerra civile ai caratteri industriali, dalla vicinanza con la Francia dei profughi spagnoli libertari alla potente identificazione col Maggio antiautoritario del 1968.

Il momento politico giustifica l'ottimismo della neonata CNT, anche se fin dal principio l'unità è minata dalle polemiche tra i vari settori, su come concepire l'anarchismo e l'anarcosindacalismo, e per i tentativi dei rispettivi gruppi d'estendere la propria egemonia ideologica al sindacato. Il biennio 1976-1977 compatta comunque tutte le forze grazie all'incessante serie di scioperi, cortei, atti pubblici per l'amnistia ai prigionieri politici (quella integrale rivendicata solo dai libertari). La diffusa simpatia al movimento libertario è testimoniata dalla nascita di innumerevoli riviste (la più emblematica è "Ajoblanco", e quella marxista eterodossa "El Viejo Topo"), e dalla Farándula catalana, un eterogeneo settore del mondo dello spettacolo vicino agli ideali acrati. L'oceanico raduno del Montjuich del 2 luglio 1977 o le Jornadas Libertarias Internacionales segnano l'apogeo dell'influenza libertaria ma ne costituiscono il canto del cigno.

In questo contesto, la CNT arriva a contare, e a perdere subito dopo, 250.000 affiliati. L'autore cerca di spiegare questo rapido declino addu-

cendo il mutamento dei comportamenti collettivi che, dall'euforia rivoluzionaria, e da un eterogeneo anti-franchismo, passano a posizioni più moderate. La "fuga nel privato" è quindi conseguenza dell'accettazione delle tesi della *izquierda "pactista"* a favore del nuovo ordine che si vorrebbe democratico.

La repressione esterna (tanto della polizia, il caso Scala etc, quanto dall'ostilità e dalla concorrenza di CC.OO. e UGT nel campo lavorativo), e gli scontri che si producono all'interno della CNT, stritolano il movimento anarchico. (G.C. Cattini)

Diego Carcedo, *Un español frente al Holocausto. Así salvó Ángel Sanz Briz a 5000 judíos*, Madrid, Temas de hoy, 1999, 278 pp.

Ángel Sanz Briz fu l'incaricato d'affari presso l'Ambasciata di Spagna in Ungheria che nel 1944, mentre il paese era occupato dai nazisti, riuscì a salvare da morte sicura alcune migliaia di ebrei prima di essere costretto ad abbandonare Budapest per raggiungere la Svizzera. Alla sua partenza ne prese indebitamente quanto meritoriamente il posto Giorgio Perlasca che ne proseguì l'opera.

Terzo dei tre figli di un facoltoso commerciante di Zaragoza, Sanz Briz era nato nel 1910 nella città aragonesa. Aveva compiuto gli studi secondari presso gli scolopi della città, prima di frequentare la Facoltà di diritto a Madrid. Era poi entrato nella carriera diplomatica specializzandosi presso la Escuela Diplomática. Fervente cattolico, di idee nazionaliste e con simpatie per i movimenti e partiti autoritari, la guerra civile lo colse nella zona repubblicana, che riuscì a lasciare per Salamanca dove si mise a disposizio-

ne dei militari franchisti. Svolsse mansioni logistiche e alla fine della guerra civile andò a El Cairo come segretario del consolato. Dopo la parentesi ungherese e la fine della seconda guerra mondiale, fu poi dal '46 al '60 con vari incarichi presso le sedi diplomatiche di Washington, Lima, Berna, del Vaticano e di Bayona. Dal 1960 fu ambasciatore in Guatemala, nel '62 console generale a New York, poi ambasciatore in Perù, Olanda, Belgio e dal '73 primo ambasciatore spagnolo nella Cina di Mao. Morì nel 1980 a Roma mentre occupava il posto di ambasciatore presso la Santa Sede.

A Budapest fu in ottimi rapporti con il Nunzio, mons. Angelo Rotta, frequentò il diplomatico svedese Raul Wallenberg e con la collaborazione di Zoltán Farkas, impiegato della legazione spagnola, inventò uno stratagemma per mettere in salvo gli ebrei, sefarditi e no. Si servì del Real decreto del 20 dicembre 1924 che offriva la possibilità di diventare sudditi spagnoli ai sefarditi del vecchio impero turco che fossero già in possesso dello *status* di protetto, dando loro sei anni di tempo per regolarizzare la situazione. E sulla base di questo assai fragile supporto, giostrando sulla volontà dei tedeschi e delle autorità ungheresi di non contrariare il governo di Franco (che in realtà nulla seppe dell'azione del proprio diplomatico) iniziò a rilasciare passaporti, salvacondotti e attestati.

Quando i soldati dell'Armata rossa entrarono a Budapest, stando a un rapporto dello stesso Sanz Briz, il diplomatico e i suoi collaboratori calcolarono di aver rilasciato 45 passaporti a sefarditi, 235 passaporti provvisori a ebrei in qualche modo in relazione con la Spagna, 1.898 salvacondotti ad askenaziti. Avevano inoltre mantenuto 500 bambini sotto la protezione spa-

gnola e riscattato circa altri 1.600 ebrei dal campo di Bergen-Belsen (p. 272).

Gli spunti più interessanti del libro dal punto di vista storico sono laddove Carcedo cita un *Rapport sur les camps de "travail" de Birkenau et d'Auschwitz*, descritto come «un dossier de unos treinta folios de papel fino, escritos en francés en copia azul de papel carbón a un espacio» (p. 164) contenente «estadísticas, descripciones de lugares, largas listas de nombres de judíos asesinados, mapas de localización de los campos, e incluso planos de su interior» (p. 165), anonimo e anonimamente fatto pervenire al diplomatico spagnolo, ma che dall'incontro avuto qualche ora prima con Komoly, presidente della Federazione sionista magiara (pp. 158-163), si evince proveniente da questa organizzazione. Di fatti Sanz Briz nella lettera con cui accompagnò l'inoltro del dossier al Ministero degli Esteri spagnolo lo diceva «entregado por los elementos de la junta directiva de la organización sionista de esta capital» (p. 165). Nella stessa lettera precisava di aver ottenuto analoghe infomazioni da persone non coinvolte nei fatti e da colleghi del Corpo diplomatico (p. 166). Sulla scorta di questi dati, dei quali il libro non fornisce nessun riscontro archivistico e lascia senza data (che stando alla contestualizzazione che ne offre Carcedo — la liberazione di Parigi — è possibile collocare attorno all'agosto del 1944), Carcedo osserva che il Governo spagnolo fu uno dei primi a possedere dati esatti sull'esistenza delle più moderne tecnologie applicate contro gli ebrei nei campi di concentramento. Osservazione non del tutto convincente se si considera che, come si sa, i governi alleati entrarono in possesso di informazioni attendibili sugli stermini di massa degli ebrei fin dalla seconda

metà del 1942 e che, attraverso i nunzi, la Santa Sede era entrata in possesso di tali informazioni addirittura prima, attorno alla primavera-estate dello stesso anno (altra questione è quella di come le recepisce e di come ne tenne conto). A meno che Carcedo non intenda riferirsi alla più esatta conoscenza dei dispositivi tecnologici posti in atto per “la soluzione finale”. Ma la scarsa chiarezza su questo punto non scioglie il dubbio. Così come non è dato sapere se il rapporto consegnato a Sanz Briz raccogliesse anche le informazioni del cosiddetto protocollo di Auschwitz, redatto da due ebrei slovacchi riusciti ad evadere da detto campo verso la metà di aprile del '44 e che circolava già sul finire del mese successivo.

Questi i dati che è possibile ricavare, non senza qualche fatica, dal libro di Carcedo, che ha l'indiscutibile merito di richiamare l'attenzione sulla figura, ingiustamente trascurata, dello Schindler spagnolo. Ma di più il libro non offre. Esso si basa su pochi libri, sui colloqui che Carcedo ha avuto con varie personalità ungheresi, con alcuni ebrei sopravvissuti allo sterminio grazie all'azione di Sanz Briz, con diplomatici spagnoli e con i familiari del diplomatico. Spicca, tra i libri che non sarebbero sfuggiti a uno studioso più avvertito, *L'impostore* di Giorgio Perlasca, dedicato — com'è noto — alla stessa vicenda e uscito nel 1997. Se Carcedo ne avesse tenuto conto avrebbe potuto approfondire le ricerche per sciogliere alcune non coincidenze che compaiono nel suo racconto al confronto di quello di Perlasca. Una per tutte: quando Sanz Briz lasciò l'Ungheria? Secondo Carcedo, il diplomatico giunse in Svizzera alla metà del dicembre 1944 (p. 272). Nel testo sopra ricordato, Perlasca scrive che Sanz Briz lasciò l'Ungheria il 1° di-

cembre (pp. 19, 159, 160). Né è dato sapere se i documenti che Carcedo utilizza provengono dagli archivi ministeriali o siano le copie conservate dal diplomatico e messe quindi a disposizione di Carcedo dalla famiglia. Una questione, questa, tutt'altro che irrilevante, dal momento che solo nel primo caso si potrebbe essere certi della conoscenza che le autorità franchiste ebbero delle persecuzioni antisemite in Ungheria.

In definitiva una felice incursione giornalistica, che apre il campo a un lavoro che è auspicabile gli storici compiano con minore vaghezza, i necessari riferimenti e gli adeguati riscontri documentari e archivistici. (A. Botti)

Carles Santacana, *El Franquisme i els catalans. Els informes del Consejo Nacional del Movimiento (1961-1971)*, Valencia, Afers, 2000, 141 pp.

Lo studio di Carles Santacana si basa sull'importante reperimento, nell'Archivio General de la Administración de Alcalá de Henares, delle trascrizioni dei dibattiti dei plenum del CNM, il Consejo Nacional del Movimiento (fino al 1967 Consejo Nacional de Falange Española Tradicionalista). Nel volume si sofferma in particolare sulla IX sessione e la XI, rispettivamente del 1961 e 1971 e su una ricerca del 1973. Di tali sessioni erano note le sole risoluzioni riassunte nel “Boletín Oficial del Movimiento”. L'importanza della documentazione sta nel fatto d'essere interna e riservata alle alte cariche del franchismo, e per tanto illuminante delle percezioni dei problemi e dello stato d'animo delle personalità rilevanti del regime, di cui il CNM rappresentava l'organismo custode dell'ideologia ufficiale.

Dai registri dattilografati dei dibattiti delle sessioni, Santacana riporta gli scritti che fanno riferimento alla persistenza e all'evoluzione del problema catalano; le riflessioni d'alcuni settori della Falange che rivelano come, al di là della retorica che veniva propagandata pubblicamente, dopo vent'anni di dittatura, non si fosse riuscito ad eliminare la cultura politica catalana e lo stesso sentimento catalanista.

Delle due parti di cui è strutturato il libro, la prima è dedicata alla descrizione e all'analisi generale dei documenti come del contesto in cui sorgono, e la seconda è costituita da un'appendice documentaria dove sono riportate le conclusioni delle due sessioni citate e alcuni frammenti di rilevante interesse.

Lo studio prende le mosse dalla fine della guerra civile e dalla fortissima cesura che si produce in Catalogna. La dottrina ufficiale dei vincitori riconosce solamente una Spagna, e tutte le espressioni geografiche della penisola iberica devono riconoscersi in essa secondo la concezione joseantoniana de «unidad de destino en lo universal». Si proscrive tutto ciò che sia antinazionale, comprese le lingue parlate che non siano il castigliano, interrompendo drasticamente un processo che, nel caso catalano, aveva portato alla creazione di un sistema di partiti e spazi politici propri (la *Mancomunitat* prima e la *Generalitat* dopo) e alla definizione di uno spazio culturale specifico.

La capacità di resistenza della cultura politica catalana rappresenta un momento iterato di contraddizione all'interno delle direttive generali. Anche perché la destra politica locale, compatibile con gli interessi socio-economici difesi dalla dittatura, non lo è con il modello spagnolo.

Alla fine degli anni '50 il regime cerca di aggiornarsi accantonando i vecchi falangisti per dare sempre più spazio ai tecnocrati dell'Opus Dei. In questo contesto si aprono i lavori del IX CNM. Il caso catalano è affrontato sempre nella prospettiva joseantoniana. Pur valutando positivamente, nel senso dell'omologazione spagnolista, l'immigrazione di lavoratori meridionali nella Catalogna industrializzata, sono avanzati degli spunti critici verso la politica culturale del franchismo che, con la proibizione della lingua catalana, offre una potente arma all'opposizione. Nella stessa direzione, al fine di captare l'appoggio dell'intellettualità moderata, si arriva a riconoscere mancata l'integrazione della Catalogna, e necessaria una riforma amministrativa che tenga conto del regionalismo pur evitando il pericolo di spinte centrifughe. Sono semplici velleità: l'idea di riforma trova il rifiuto compatto dalla maggioranza falangista. Nelle conclusioni presentate al CNM i consiglieri ribadiscono le peculiarità culturali e folkloriche della Catalogna, e auspicano che tale regione partecipi da protagonista nella vita nazionale.

Il CNM torna a preoccuparsi delle questioni nazionali in un clima assolutamente differente, nel 1966 è la legge di riforma dello Stato, nel 1971, il processo di Burgos. Il documento specifico, la «Defensa de la Unidad Nacional», registra che i regionalismi non solo non si sono integrati, ma anche radicalizzati. Le misure proposte, che non verranno mai prese in considerazione, spaziano dall'accettazione delle culture regionali al progetto di decentralizzazione, sino a un incredibile sondaggio d'opinione (tant'è che si pensa anche alla dissidenza nello spettro degli interpellati).

Nell'ultima fase del regime, i lavori del CNM sono caratterizzati dall'os-

sessione di trovare soluzioni a un sistema scosso dall'interno e conscio del proprio isolamento a livello internazionale. L'acuta analisi di Santacana si chiude con i lavori di una commissione che, creatasi nel marzo del 1973, si sofferma a dibattere, ancora una volta!, sull'opportunità di riconoscere il regionalismo. Intanto il nazionalismo catalano si trasforma in un movimento di massa, arrivando nella transizione ad imporre parzialmente le proprie tesi con il ripristino della Generalitat. (G.C. Cattini)

Nancy Berthier, *Le Franquisme et son image: cinéma et propagande*, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, 1998, 291 pp.

Questo libro, intelligente *restyling* per la stampa di una brillante tesi di dottorato, ha molti pregi (da tesi), messi in cornice da un paio di limiti (da riscrittura), molto appariscenti, ma, in definitiva, più di apparenza che sostanza. Il primo e il più evidente di questi limiti è sicuramente rappresentato dal fatto che il volume ha un oggetto in parte diverso da quello dichiarato nel titolo, probabilmente suggerito all'autrice da ragioni di opportunità editoriale (con analogia logica la Berthier ha recentemente pubblicato nella stessa collana uno studio su *¡Ay Carmela!* di Carlos Saura, intitolato *De la guerre a l'écran*, ma dedicato, in sostanza, al passaggio dal teatro allo schermo, cioè dal testo teatrale di Sanchis Sinisterra a quello cinematografico di Saura).

A dispetto di quanto ci dicono il titolo, il sottotitolo, l'introduzione e una troppo frettolosa conclusione (visibilmente estranea al vero nucleo del lavoro), *Le Franquisme et son image: cinéma et propagande* è più un libro

sull'immagine di Franco che su quella del franchismo e soprattutto non è uno studio d'assieme sulla propaganda cinematografica franchista, ma una monografia specifica sul rapporto del regista Saénz de Heredia con la figura del Caudillo. Tale rapporto viene ricostruito e analizzato attraverso uno studio dettagliato dell'*iter* produttivo e distributivo di tre film: il famoso *Raza*, realizzato a partire da un soggetto dello stesso Franco, uscito per la prima volta nel 1941 e poi modificato e redistribuito nel 1950, il documentario celebrativo *Franco, ese hombre*, realizzato nel 1964 in occasione del venticinquennale della Vittoria, e, infine, *El último caído*, funerario progetto di elegia e apologia *in mortem*, concepito nei giorni dell'agonia del Generalissimo, intrapreso dopo la morte di Franco e mai portato a termine.

Lo scarto tra la precisione dei lunghi capitoli dedicati a ciascun film e la evidente approssimazione e brevità dei testi liminari e programmatici è così evidente da indurre il lettore a considerare positivamente il fatto che il libro sia ciò che è e non ciò che dice d'essere. L'Autrice infatti mostra di essere molto più a suo agio quando analizza e presenta fonti, documenti e testimonianze (in parte raccolti in un utile e ben concepito sistema di appendici) che non quando si pone il problema di raccordare il proprio lavoro ad un abbozzo di teoria generale della propaganda, anche perché, dopo avere sviluppato un discorso sui film quasi esclusivamente storico e contestuale, la Berthier sceglie di privilegiare per la parte teorica una curiosa batteria di definizioni di taglio linguistico e testuale, in gran parte ricavate dalle considerazioni di Michel de Certeau e Roland Barthes sulla connotazione e sul rapporto tra logica del *récit* e costruzione del *discours historique*.

Tali distinzioni, per quanto brillanti, poco e male si adattano tanto alla specificità dei tre film analizzati, quanto all'obiettivo di dimostrare che tali film sono a loro modo rappresentativi e dunque possono essere oggetto e veicolo di una lettura di assai più ampia portata sui meccanismi della propaganda cinematografica franchista.

La peculiarità del franchismo, fatta emergere con grande chiarezza dallo studio delle relazioni di Saénz de Heredia con il potere, viene quasi rinnegata da una conclusione che, a tratti, sembra quasi confondere, sia esplicitamente che implicitamente, la logica pragmatica e sedativa del regime spagnolo con quella saturante della propaganda autenticamente totalitaria. A p. 197 si parla addirittura di «spécificité du pouvoir absolu - et donc du franquisme», postulando come evidente un'equazione tutt'altro che tale nel caso di un militare nazionalcattolico come Franco e come minimo azzardata persino nel caso di un falangista franchistizzato come Saénz de Heredia.

Mutuando dall'impostazione di Barthes e de Certeau la tendenza a considerare ideologica e, di conseguenza, a sottovalutare la distinzione di grado tra connotazione e propaganda, discorsività storica e manipolazione comunicativa della memoria, le conclusioni di Nancy Berthier tendono ad assimilare la logica militante della propaganda in senso stretto e forte a quella strumentale del più generico discorso connotativo, nonostante la grande importanza che la comunicazione pubblica di un regime eminentemente pragmatico come quello franchista attribuiva proprio a questo scarto. In una situazione come quella spagnola, tanto ideologica a parole quanto profondamente gradualista nei fatti (graduali sono state la modernizzazione e la transizione, e persino un evento traumatico come la

Guerra Civile è stato letto come dilatazione e diluizione gradualista di un colpo militare), mettere tra parentesi la distinzione tra modo e grado espone infatti al rischio di non cogliere la reale funzione stabilizzatrice dello scarto tra le forme (della retorica pubblica) e la sostanza dei meccanismi di dominio (di assai più basso ed elastico profilo).

Nel libro, gli argomenti e i documenti sono dunque migliori dell'apparato concettuale che li presenta e sostiene, tanto che la presentazione della ricerca ne avrebbe sicuramente guadagnato (in chiarezza) se l'autrice avesse insistito meno sul rapporto tra connotazione e discorso storico e avesse puntato maggiormente sulla cronologia dei film (la vittoria, la riconciliazione celebrativa e l'inizio della transizione) e su uno studio comparativo della loro condizione di paraufficialità.

Se il lavoro viene accettato per ciò che è — uno studio non sulla propaganda, ma su Saénz de Heredia come celebratore dell'immagine di Franco e del suo potere — tutte queste riserve cadono e il giudizio sul libro diviene assolutamente positivo.

L'Autrice si muove infatti con grande sicurezza e competenza nell'intertesto del cinema spagnolo, sia ricostruendo i rapporti del regista con le istituzioni, i produttori, gli sceneggiatori e i media, sia stabilendo convincenti paralleli tra i film di Saénz de Heredia e tutti i principali documentari dedicati alla figura di Franco, specialmente negli anni Sessanta e Settanta (Ozores, Rossif, Camino, Martín Patino, Herralde, Chavarri, etc.). L'analisi della costruzione del testo e la ricostruzione del corrispondente sottotesto ideologico è, per ciascuno dei tre casi considerati, del tutto convincente. I rimandi tra le diverse sezioni (una per film) che compongono il volume sono solo in parte espli-

citi, ma, almeno per un lettore attento e competente, emergono con grande chiarezza da una strategia argomentativa estremamente lineare ed efficace.

Forse poteva essere una buona occasione per dire qualcosa di più sui rapporti cinematografici tra franchismo e falangismo e sui rapporti tra i film da/su Franco e il resto della vasta produzione cinematografica firmata da Saénz de Heredia (soprattutto per quanto riguarda i meccanismi di costruzione a più voci del personaggio dell'eroe), ma il poco che incidentalmente viene detto su questi argomenti è comunque assai interessante, preciso e pertinente (penso per esempio alle pagine dedicate al progetto di film su José Antonio).

Un altro discorso interessante e solo accennato è quello dei rapporti tra Saénz de Heredia e gli altri registi *ufficiali* della sua generazione (Gil, Orduña, Vajda, etc.). Artefici e diffusori dell'ideologia familista, sostenitori di Franco e del regime, ma quasi mai o solo in parte franchisti, questi registi hanno avuto una carriera professionale molto ricca di opportunità, ma condizionata, in bene e in male,

prima dal fantasma del loro rapporto con il potere e poi dalla spinosa questione della memoria. La critica cinematografica, più incline alla riscoperta che al revisionismo, li ha un po' accantonati e gli storici contemporanei tendono a citare i loro film più come documenti che come testi, per cui non è facile dare una valutazione complessiva della posizione estetica e sociale della loro opera nella storia del cinema e della cultura popolare della Spagna contemporanea.

Complessivamente, si tratta dunque di un ottimo libro di storia e sul cinema, fondamentale per la bibliografia su Saénz de Heredia, interessante per quella su Franco e il franchismo, ricco di spunti per chi si interessa al periodo che va dalla *posguerra* alla transizione e tutto sommato abbastanza prescindibile solo per chi voglia saperne di più su quel nesso tra cinema e propaganda che campeggia in copertina, sotto un fotogramma tratto dal finale di *Raza*, con Alfredo Mayo in divisa da parata, che, nel giorno della Vittoria, sfila a cavallo alla testa di un reparto del *tercio*. (M. Cipolloni)

SPOGLIO RIVISTE DEL 1999

1. SECOLO XIX. GENERALITÀ

Batlloera i Borrell, Pere

El debat sobre els orígens del catalanisme polític, in "El contemporani", 1999, 17, pp. 27-37

Burdiel, Isabel

Morir de éxito: el péndulo liberal y la revolución española del siglo XIX, in "Hist. Pol.", 1999, 1, pp. 181-203

Calvo González, José

Identidad cultural y etnología jurídica (Las "carceleras" y el krausismo), in "Bol. Inst. Libre Ens." 1999, 34-35, pp. 49-63

Fernández Clemente, Eloy-Pinilla, Vicente

La emigración aragonesa a Cuba en los siglos XIX y XX, in "Hist. Cont.", 1999, 19, pp. 213-235

Ferrán Toledano, Lluís-Rubí, Gemma

El carlismo en Cataluña contemporánea: tradición histórica y cultura política, in "Trienio", 1999, 33, pp. 117-140

Gambini, Daniela Ughetta

La capilla de "Villa Borbone" en Viareggio, in "Aportes", 1999, 3, pp. 77-80

Garrido Herrero, Samuel

Explotació indirecta i progrés agrari: el conreu del cànem a Castelló, in "Recerques", 1999, 38, pp. 125-147

Gil Novales, Alberto

Paz en la guerra (en torno a la conciliación entre España y América), in "Trienio", 1999, 33, pp. 53-64

Granda, Ángel

El Instituto de Segunda Enseñanza de Málaga y la Historia Natural en el siglo XIX, in "Jabega", 1999, 79, pp. 63-80

Gurría García, Pedro A.-Lázaro Ruiz, Mercedes

La mortalidad infantil y juvenil en La Rioja durante el siglo XIX, in "Hist. Cont", 1999, 18, pp. 163-180

Lasaga, Rafael

La vinculación de Cuba a la Metrópoli en la Historia Constitucional española, in "Hist. Cont.", 1999, 19, pp. 95-108

López Anton, José Javier

La óptica cultural de los Carlismos Vasco-Navarro y Catalán, in "Aportes", 1999, 2, pp. 103-116

Marchena Domínguez, José

Fourierismo y democracia en Cádiz: Una interpretación biográfica e ideológica de Ambrosio Grimaldi Guitard (1798-1873), in "Trienio", 1999, 34, pp. 155-175

Martí, M.

Poder local y evolución social en el País Valenciano del siglo XIX, in "Hispania", 1999, 201, pp. 51-58

- Martín Jiménez, Ignacio
Ser maestro en la España del siglo XIX, in "Hist. Soc.", 1999, 33, pp. 3-23
- Martínez Torres, José Antonio
De lo económico a lo político sin pasar por lo social: Algunas consideraciones sobre la revolución burguesa en Madrid, in "Trienio", 1999, 34, pp. 137-154
- Morey Tous, Antònia
La participació de la noblesa mallorquina en el procés desvinculador (1768-1862), in "Recerques", 1999, 38, pp. 77-103
- Oyon, José Luis
Obreros en la ciudad: líneas de un proceso e investigación en historia urbana, in "Hist. Cont.", 1999, 18, pp. 317-345
- Palomares, Jesús María
La economía de la Iglesia Española. El caso de la diócesis de Osma (1851-1936), in "Invest. Hist.", 1999, 19, pp. 103-123
- Pérez-Fuentes, Pilar-Valverde, Lola
La población de La Habana a mediados del siglo XIX: relaciones sexuales y matrimonio, in "Hist. Cont.", 1999, 19, pp. 155-179
- Pulido Romero, Máximo
Libros en las escuelas de Instrucción primaria de Extremadura (los primeros tiempos), in "Rev. Est. Ext.", 1999, 3, pp. 1095-1140
- Rodríguez González, Carmen
Las relaciones Iglesia-Estado en España durante los siglos XVIII y XIX, in "Invest. Hist.", 1999, 19, pp. 197-217
- Rubio Pobes, Coro
La construcción de la identidad vasca (siglo XIX), in "Hist. Cont.", 1999, 18, pp. 405-416
- Sixirei, Carlos
Los gallegos en Cuba en el siglo XIX: cultura y regionalismo, in "Hist. Cont.", 1999, 19, pp. 197-212
- Soriano Palao, José
La mortalidad infantil en los inicios de la transición demográfica. Análisis de una parroquia de Yecla (Murcia): 1852-1930, in "Hist. Cont.", 1999, 18, pp. 253-269
- Toscas, E.
El estudio de las estructuras de poder local en el siglo XIX: Aspectos metodológicos, in "Hispania", 1999, 201, pp. 37-50
- Veiga Alonso, Xosé R.
Anatomía del clientelismo político en la España liberal decimonónica: una realidad estructural, in "Hispania", 1999, 202, pp. 637-661
- Veiga Alonso, Xosé R.
Los marcos sociales del clientelismo político, in "Hist. Soc.", 1999, 34, pp. 27-44
2. GUERRA D'INDIPENDENZA E FERDINANDO VII (1808-1833)
- Barker, Thomas M.
Un golpe fallido en la Guerra de la Independencia: el asalto por tierra y mar dirigido por los británicos al Castillo de Fuengirola (14-15 octubre 1810), in "Jabega", 1999, I, 79, pp. 23-34; II, 80, pp. 28-39; 81, pp. 43-48
- Bistarelli, Agostino
Vivere il mito spagnolo. Gli esiliati italiani in Catalogna durante il Trienio Liberal, in "Trienio", 1999, II, 33, pp. 65-90

- Bullón de Mendoza y Gómez de Valugera, Alfonso
Los últimos meses de Fernando VII a través de la documentación diplomática portuguesa, in "Aportes", 1999, 2, pp. 9-30
- Domínguez Santamaría, Ana Rosa
Madrid, escenario propagandístico de un rey absoluto, in "Aportes", 1999, 3, pp. 47-64
- Feijóo Caballero, Pilar-Ormaechea Hernáiz, Ángel M^a
Los derechos del "Señor" en la Vizcaya de 1807, in "Leotr. Duesto", 1999, 85, pp. 77-103
- Fullana Puigserver, Pere
El liberalisme catòlic a Mallorca al començament del segle XIX. Un canvi de perspectiva, in "Serra d'Or", 1999, 479, pp. 9-11
- Gil Novales, Alberto
El periódico Tertulia de Cádiz (Cádiz 17 Octubre 1810-Febrero 1811), in "Trienio", 1999, 34, pp. 81-110
- Moral Roncal, Antonio Manuel
Los límites de un mito liberal: El infante Don Francisco de Paula Borbón, in "Trienio", 1999, 34, pp. 111-135
- Moral Roncal, Antonio Manuel
Reformismo y tradición en la Corte Española bajo el reinado de Fernando VII, in "Aportes", 1999, 3, pp. 29-46
- Morange, Claude
Sebastián de Minano durante le guerra de la Independencia, in "Trienio", 1999, II, 33, pp. 5-51; III, 34, pp. 31-79
- Presedo Garazo, Antonio
Los ingresos económico de un hidalgo gallego: Rentas y negocios de Don Blas María de Rubiños (1772-1810), in "Invest. Hist.", 1999, 19, pp. 11-37
- Sánchez García, Raquel
El primer exilio de Alcalá Galiano, 1824-1834, in "Invest. Hist.", 1999, 19, pp. 143-157
- Sánchez Fernández, Jorge
Las juntas criminales extraordinarias en el reinado de José Bonaparte en España: el caso vallisoletano, in "Aportes", 1999, 2, pp. 31-38
- Santirso Rodríguez, Manuel
De repente, el verano de 1835, in "Hist. Soc.", 1999, 34, pp. 3-26
3. PERIODO ISABELLINO. SEXENIO (1834-1874)
- Barreiro, Cristina
La Esperanza ante la tercera Guerra Carlista (año 1872), in "Aportes", 1999, 2, pp. 53-66
- Cabrera, Luis Gabriel
El Estado también fue responsable: migración y fiscalidad en la segunda mitad del siglo XIX, in "Hist. Cont.", 1999, 19, pp. 259-273
- Campos Díaz, José Manuel
Centenario de la muerte del creador de la Revista Teatral Política: José María Gutiérrez de Alba (1822-1897), in "Arc. Hisp.", 1998, 246, pp. 123-140
- Cortés Gordillo, María Isabel
Proyectos, utopías y realidades (Tre dictámenes de la Diptación Provincial en torno a 1860), in "Rev. Est. Ext.", 1999, 2, pp. 527-539
- Galarza Ibarrondo, Arantzazu
La evolución del capital vizcaíno. 1850-1882, in "Leotr. Duesto", 1999, 85, pp. 129-160

- Hijano del Río, Manuel
La enseñanza primaria en Málaga (1840-1870), in "Jabega", 1999, 80, pp. 40-57
- López Facal, Javier
Maldiciones de un destinado forzoso, in "Trienio", 1999, 33, pp. 141-146
- Martín, Gregorio G.
Periodismo y querellas de los liberales españoles en México: Avinareta contra Cerruti, in "Trienio", 1999, 33, pp. 91-116
- Martínez Vara, Tomás-Guigó, Miguel Ángel
Fluctuaciones estacionales e integración de mercados en Santander y Castilla durante la segunda mitad del siglo XIX, in "Stu. Hist. Univ. Salamanca", 1999, 17, pp. 183-209
- Montero, Manuel
El Banco de Bilbao entre 1857 y 1877: coyunturas financieras y consolidación de la banca moderna, in "Hist. Cont.", 1999, 18, pp. 417-449
- Revuelta Gonzalez, Manuel
El p. Francisco Butiña (1834-1899) en el contexto histórico de la Compañía de Jesús, in "Misc. Com.", 1999, 110, pp. 197-243
- Robles Jaén, Cristóbal
La intervención española en Portugal en 1847, in "An. Hist. Cont.", 1999, 15, pp. 413-435
- Rovira García, A. M.
Los proyectos de España en la revolución liberal, federalistas y centralista ante la inserción de Cataluña en España (1835-37), in "Hispania", 1999, 203, pp. 1007-1031
- Vilar, Juan Bautista
El cementerio Británico de Cartagena, primera necrópolis protestante en la Región de Murcia (1864-1874), in "An. Hist. Cont.", 1999, 15, pp. 385-412
- Vilar, María J.
Ciencia, técnica y religión. El ingeniero José Almazán, el obispo Mariano Barrio y el proyecto de ferrocarril Albacete-Cartagena (1858), in "An. Hist. Cont.", 1999, 15, pp. 437-449
4. LA RESTAURAZIONE BORBONICA (1875-1902)
- AA.VV.
El Dr. Robert i la seva època, in "L'Avenç", 1999, 239, pp. 18-67
- Anaut Bravo, Sagrario
La mortalidad infantil y juvenil en Pamplona durante la Restauración, in "Hist. Cont.", 1999, 18, pp. 181-207
- Arbaiza Vilallonga, Mercedes
Urbanización y condiciones de vida en Vizcaya (1877-1930): aproximación a las causas sociales de la mortalidad infantil y juvenil, in "Hist. Cont.", 1999, 18, pp. 209-251
- Barcia, María del Carmen
De la reestructuración a la crisis: La sociedad cubana a finales del siglo XIX, in "Hist. Cont.", 1999, 19, pp. 129-153
- Bizcarrondo, Marta
El autonomismo cubano 1878-1898: la ideas y los hechos, in "Hist. Cont.", 1999, 19, pp. 69-94
- Braunstein Franco, Mercedes
Els voluntaris catalans a la guerra d'Àfrica, in "l'Avenç", 1999, 237, pp. 76-83

- Call, Rosa
Filipinas 1898: el control de la prensa, in "Invest. Hist.", 1999, 19, pp. 159-168
- Carasa Soto, P.
El poder local en la Castilla de la Restauración. Fuentes y método para su estudio, in "Hispania", 1999, 201, pp. 9-36
- Carnero, Fernando
Las remesas de los emigrantes canarios en Cuba, 1886-1914, in "Hist. Cont.", 1999, 19, pp. 275-285
- Coll i Amargós, Joaquim
Brunetière. Barrès i el catalanisme finisecular, in "L'Avenç", 1999, 232, pp. 8-12
- Cruz Artacho, S.
Clientelas y poder en la Alta Andalucía durante la crisis de la Restauración, in "Hispania", 1999, 201, pp. 59-74
- Delange, David A.
Reglamentación sanitaria sobre prostitución en Málaga durante la etapa restauradora, in "Jabega", 1999, 82, pp. 25-33
- De Zulueta, Julián
Don Francisco Giner, precursor del ecologismo en España, in "Bol. Inst. Libre Ens.", 1999, 34-35, pp. 103-106
- Elorza, Antonio
El marco exterior de la guerra: Aislamiento dependiente y expansionismo, in "Hist. Cont.", 1999, 19, pp. 39-68
- Ferrè i Trill, Xavier
Els orígens dels republicans catalanistes. Antoni Rovira i Virgili, in "Afers", 1999, 33-34, pp. 585-601
- Fuentes, Victor
Otra literatura — y otra visión del mundo — del 98, in "Letr. Duesto", 1999, 82, pp. 173-187
- Giordano, Adriano Paolo
L'editore errante dell'anarchia. Apunti per una biografia di Fortunato Serantoni, in "Riv. St. Anar.", 1999, 1, pp. 41-70
- Gurría Gascón, José Luis-Jurado Rivas, Carlos-Granados Claver, Montaña
La población extremeña en el tránsito del siglo XIX al XX, in "Rev. Est. Ext.", 1999, 1, pp. 265-313
- Helg, Aline
La Mejorama y la independencia cubana. Un choque de ideas y liderazgo entre José Martí y Antonio Maceo, in "Cuad. Hist. Cont.", 1999, 21, pp. 227-257
- Hernández Hernández, María Rosa
Prensa y poder: los periódicos de La Palma en la dinámica política de la restauración, in "Rev. Hist. Can.", 1999, 181, pp. 127-164
- Lalaguna, Juan A.
El primer centenario del 1898, in "Int. Jour. Ib. St.", 1999, 1, pp. 68-77
- Lario, Ángeles
Alfonso XIII y el turno sin pacto. Prerrogativa regia y práctica parlamentaria, in "Esp. Tiem. For.", 1998, 11, pp. 73-90
- Loyola, Óscar
Visión cubana de un conflicto finisecular, in "Hist. Cont.", 1999, 19, pp. 17-38
- Luengo, Félix
Los vascos en Cuba a finales del siglo XIX, in "Hist. Cont.", 1999, 19, pp. 237-257

- Medina, Jaume
Una carta inédita del bisbe Torras i Bages, in “Serra d’Or”, 1999, 475-476, pp. 23-24
- Méndez Hernán, Vicente
La pintura extremeña: costumbrismo y regionalismo como señas de identidad en 1898, in “Rev. Est. Ext.”, 1999, pp. 187-263
- Milán, José Ramón
Sagasta. Teoría y práctica del posibilismo liberal, in “Cuad. Hist. Cont.”, 1999, 21, pp. 183-212
- Muro Castillo, Matilde
La fotografía en Extremadura. Tránsito del siglo XIX al XX, in “Rev. Est. Ext.”, 1999, 1, pp. 137-167
- Pérez Hernández, José Eduardo
Si Cube se pierde... Un sueño de Pedro Cuevas Pinto (1898), in “Rev. Hist. Can.”, 1999, 181, pp. 165-178
- Pérez Puche, Francisco
El año más intenso. El 98 de Vicente Blasco Ibáñez, in “Debats”, 1999, 64-65, pp. 157-160
- Robles Muñoz, C.
Guerra de Melilla y reajustes en Europa (1893-1894), in “Hispania”, 1999, 203, pp. 1033-1061
- Rojas, Ricardo
Giner de los Ríos, formador de conciencia, in “Bol. Inst. Libre Ens.”, 1999, 36, pp. 65-68
- Schmidt-Nowara, Christopher
El Mito Liberal del Imperio: España, Cuba y el 98, in “St. Hist. Univ. Salamanca”, 1999, 17, pp. 53-63
- Serrano Blanco, Laura
Regeneracionismo e Iglesia: el caso de Ricardo Macías Picaeva, in “XX Siglos”, 1999, 40, pp. 38-49
- Simó, Julio
Ciencia, ideología y conflicto político. La polémica evolucionista en España a través del diario republicano “La Justicia” (1888-1897), in “Cuad. Hist. Cont.”, 1999, 21, pp. 213-225
- Vicente Castro, Florencio-Sánchez Herrera, Susana
Perfil psicológico del hombre extremeño en la transición del siglo XIX al XX, in “Rev. Est. Ext.”, 1999, 1, pp. 169-186
- Villanueva Edo, Antonio
La influencia europea en la medicina española a fines del siglo XIX. Las publicaciones médicas, in “Letr. Duesto”, 1999, 85, pp. 253-264
5. SECOLO XX. GENERALITÀ
- AA.VV.
El proceso de cambio de la mortalidad de 0 a 4 años en el siglo XX en España, in “Hist. Cont.”, 1999, 18, pp. 53-88
- AA.VV.
40 anys de “Serra d’Or”, in “Serra d’Or”, 1999, 479, pp. 18-103
- Alós, Vicente
Blasco Ibáñez político, in “Debats”, 1999, 64-65, pp. 136-143
- Aguado, Anna
Dones, història i androcentrisme històric: perspectives contemporaneïste a l’àmbit historiogràfic català, in “Afers”, 1999, 33-34, pp. 517-529
- Aguilar, Fernando Sebastián,
Iglesia y democracia. La aportación de la Conferencia Episcopal Espa-

- ñola, in "XX Siglos", 1999, 39, pp. 89-108
- Besa i Camprubí, Ramón
Barça i poder econòmic, in "Serra d'Or", 1999, 474, pp. 35-36
- Borrás Llop, José María
El trabajo infantil en la industria de Barcelona según el Censo Obrero de 1905, in "Hist. Soc.", 1999, 33, pp. 25-48
- Botti, Alfonso
L'antisemitismo spagnolo contemporaneo. Problemi e storiografia, in "It. Cont.", 1999, 217, pp. 711-728
- Boyd, Carolyn P.
"Madre España". Libros de texto patrióticos y socialización política, in "Hist. Pol.", 1999, 1, pp. 49-70
- Casanova, José
España: de la Iglesia estatal a la separación de Iglesia y Estado, in "Hist. Soc.", 1999, 35, pp. 135-152
- Corkill, David
Cross-Border Banking Mergers: the case of Spain's BSCH and Portugal's Champalimaud Group, in "Int. Jour. Ib. St.", 1999, 3, pp. 162-172
- Cruz Artacho, Salvador - Cobo Romero, Francisco
Potere politico e Stato dell'Andalusia contemporanea. Verso una necessaria reinterpretazione storiografica del ruolo dei poteri locali nella costruzione politica della nazione (1890-1939), in "Soc. St.", 1999, 84, pp. 359-396
- Díaz, Pilar
Del taller de costura a la fábrica. El trabajo de las mujeres en la confección textil madrileña, in "Cuad. Hist. Cont.", 1999, 21, pp. 279-293
- Díez Cano, L.S.
Los estudios sobre el poder local: planteamiento y tendencias de la investigación reciente, in "Hispania", 1999, 201, pp. 97-111
- Esteve Latorre, Eva
Josep Carner Ribalta (1898-1988). Escriptor i nacionalista radical, in "Rev. Catal.", 1999, 136, pp. 3-4
- Fernández, Pura
Vicente Blasco Ibáñez y la literatura de propaganda filomasónica, in "Debats", 1999, 64-65, pp. 144-155
- Fernández Soria, Juan Manuel
Un siglo de relaciones entre Estado y educación en España (1898-1998), in "Int. Jour. Ib. St.", 1999, 1, pp. 43-53
- Figuerola, Jordi
Movimiento religioso, agitación social y movilización política, in "Hist. Soc.", 1999, 35, pp. 43-64
- Gallardo Barbarroja, Matilde
Cuestiones de Género: cambio social y uso lingüístico en España en el lenguaje publicitario, in "Int. Jour. Ib. St.", 1999, 2, pp. 78-92
- Hughes, Neil
"Bienvenido Mister España": Spanish foreign policy towards Equatorial Guinea since 1979, in "Int. Jour. Ib. St.", 1999, 3, pp. 162-172
- Jardón Pedras, Xoán Xosé - López Álvarez, María José - Soutelo Vázquez, Raúl
"¡Eu tamén son vella e recuerdo!". La fuente oral en la recuperación del pasado: reflexiones metodológicas para una historia sociocultural, in "Esp. Tiem. For.", 1998, 11, pp. 343-364

- Laguna Plantero, Antonio
De propagandista de la política a propagador de la cultura. Vicente Blasco Ibáñez, un comunicador de éxito, in "Debats", 1999, 64-65, pp. 121-135
- Losada, Abel F. - Vaamonde Ramón
Nacionalidad y ciudadanía. La concepción de cartas de naturalización a los españoles en Cuba, in "Hist. Cont.", 1999, 19, pp. 181-196
- Llabrés, Pere-Joan
Primer centenari de l'inici del pontificat del bisbe de Mallorca Pere-Joan Campins i Barceló (1898-1998), in "Serra d'Or", 1999, 478, pp. 11-17
- Miranda, Fernando S. A.
A mortalidade infanto-juvenil (0-7 anos) em várias paróquias barcelenses (1860-1989), in "Hist. Cont.", 1999, 18, pp. 287-313
- Miró i Ardèvol, Josep
La implicación de la Iglesia en el espíritu del los nacionalismos del siglo XX, in "XX Siglos", 1999, 39, pp. 70-83
- Morales Muñoz, M.
El papel de las élites en la industrialización andaluza, in "Baetica", 1999, 21, pp. 431-449
- Pich i Mitjana, Josep
El regionalisme tradicionaliste, monàrquic, catòlic i espanyolista. La revista España Regional. In "El contemporani", 1999, 18, pp. 36-45
- Prieto Borrego, L.
Los expedientes de depuración de funcionarios municipales. Una fuente para el estudio de la violencia institucional, in "Baetica", 1999, 21, pp. 451-474
- Puntí, Jordi
Xutar les pedres: breu repàs a les relacions perilloses entre els intel·lectuals i el Barça, in "Serra d'Or", 1999, 474, pp. 27-29
- Remesal, Agustín
Blasco y los yankees, in "Debats", 1999, 64-65, pp. 165-174
- Rodríguez Quiroga, Alfredo
Medicina y masonería: a propósito de la relación entre Santiago Ramón y Cajal y Luis Simarro, in "Bol. Inst. Libre Ens.", 1999, 36, pp. 41-56
- Sánchez Castro, Antonio
"La obrera", historia y patrimonio del Concejo de Vegadeo (Asturias), in "Esp. Tiem. For.", 1998, 11, pp. 365-392
- Sanz Gimeno, Alberto - Ramiro Fariñas Diego
Estructuras internas de la mortalidad de la infancia (0-4 años) en la España del siglo XX, in "Hist. Cont.", 1999, 18, pp. 129-161
- Serrano, Carlos
Le paradigme perdu: Camarada, compañero... (contribution à l'étude du vocabulaire politique espagnol), in "Bull. Hisp.", 1999, 2, pp. 557-571
- Serrano Blanco, Laura
El reformismo social republicano en el pensamiento de Ricardo Macías Picaeva, in "Invest. Hist.", 1999, 19, pp. 179-196
- Serra de Manresa, Valentí
Presència caputxina a Catalunya, vida e servei, 1900-1999, in "Serra d'Or", 1999, 479, pp. 12-13
- Smith, Paul
Cien años de crítica en torno a Blasco Ibáñez: consideraciones literarias y

no literarias, in "Debats", 1999, 64-65, pp. 87-93

Sobrequés i Callicó, Jaume
FC Barcelona, cent anys d'història: assaig de periodització, in "Serra d'Or", 1999, 474, pp. 18-22

Sotuelo, Raúl
Los aspectos microsociales de la emigración gallega a Cuba: aproximación a sus consecuencias familiares y sociales en la periferia rural de Ourense (1890-1960) a través de los documentos personales, in "Hist. Cont.", 1999, 19, pp. 287-317

6. ALFONSO XIII E LA DITTATURA DI PRIMO DE RIVERA (1902-1930)

Alonso, Ana I.
Las Juntas de defensa de las clases de tropa (1917-1918), in "Cuad. Hist. Cont.", 1999, 21, pp. 259-278

Beadman, Clive
The Politics of Health: Diagnosis and Cure for Social Disease in Early Twentieth Century Spain, in "Int. Jour. Ib. St.", 1999, 3, pp. 151-161

Bueno Madurga, Jesús Ignacio
La reacción conservadora en la España de entreguerras (1917-1936): el caso zaragozano, in "Hist. Soc.", 1999, 34, pp. 135-156

Carmona Juan - Simpson, James
A l'entorn de la qüestió agrària catalana: el contracte de rabassa morta i els canvis en la viticultura 1890-1929, in "Recerques", 1999, 38, pp. 105-124

Corchado Pascasio, María Teresa - Sánchez Rodríguez, Luis
Extremadura en la literatura inglesa

de viajes: imágenes de la decadencia española en el umbral del siglo XX, in "Rev. Est. Ext.", 1999, 1, pp. 43-58

De Andrés Martín, Juan Ramón
El control mellista del órgano Carlista oficial El Correo Español antes de la gran guerra, in "Aportes", 1999, 2, pp. 67-78

Denéchère, Yves
Un enfoque original de la inmigración en tiempos de crisis: un proyecto de simbiosis franco-español en los años treinta, in "Stu. Hist. Univ. Salamanca", 1999, 17, pp. 231-248

Domínguez Castro, Luis - Quintana Garrido, Xosé Ramón
Acción colectiva en pequeña urbes: estrategias obreras, patronos y autoridades públicas. Santiago de Compostela (1920-1930), in "Sist. Soc.", 1999, 33, pp. 51-71

Gontán Morales, María Carmen
La lectura en Málaga durante la dictadura de Primo de Rivera, in "Jabe - ga", 80, pp. 58-65

González Castillejos, M. J.
La publicidad económica, un instrumento político contra la lucha de clases en la dictadura de Primo de Rivera (1923-1930), in "Baetica", 1999, 21, pp. 401-429

Hurtado, Amparo
El Lyceum femenino (Madrid, 1926-1939), in "Bol. Inst. Libre Ens.", 1999, 36, pp. 23-40

Lannon, Frances
Los cuerpos de la mujeres y el cuerpo político católico: autoridades e identidades en conflicto en España durante las décadas de 1920 y 1930, in "Hist. Soc.", 1999, 35, pp. 65-80

- Lull Martí, Enrique
Prensa escolar y educación católica en vísperas de la II República. La revista Auras del Colegio, de los jesuitas de Valencia (1917-1936), in "An. Hist. Cont.", 1999, 15, pp. 339-348
- Martínez Barrios, Elena
Una institución en los años de final de la Dictadura y de la época de la República: la Unión Internacional para el Estudio Científico de los problemas de población y las relaciones entre Ángel Ossorio y Gallardo y Severino Aznar (1928-1936), in "Cuad. Rep.", 1999, 39, pp. 45-56
- Martín Mora, Jesús
El conflicto social que paralizó Málaga en otoño de 1930: la huelga de los transportistas del muelle, in "Jabega", 1999, 82, pp. 34-45
- Ocio, Luis
La configuración del pensamiento reaccionario español: el caso de Ramiro de Maetzu durante su etapa de embejador en la Argentina, in "Hist. Cont.", 1999, 18, pp. 347-382
- Ponce Alberca, Julio
Las Diputaciones en el epílogo de la Dictadura de Primo de Rivera: La III Asamblea de Diputaciones Provinciales de España (Sevilla, 12-25 de Octubre de 1929), in "Arc. Hisp.", 1998, 247, pp. 11-30
- Pujadas, Xavier. Santacana, Carles
De club esportiu a símbol del catalinisme. El Barça (1915-1925), in "L'Avenç", 1999, 238, pp. 33-38
- Rivera, Antonio-De la Fuente, Javier
Modernidad y religión en la sociedad vasca de los años treinta, in "Hist. Soc.", 1999, 35, pp. 81-100
- Salomón Chéliz, Pilar
Republicanismo y rivalidad con el clero: movilización de la protesta anticlerical en Aragón, 1900-1913, in "Stu. Hist. Univ. Salamanca", 1997, 19, pp. 211-229
- Saumell Soler, Antoni
L'associacionisme agrari a la Catalunya del primer terç del segle XX. La Mancomunitat i la Generalitat republicana, in "El contemporani", 1999, 19, pp. 38-43
- Tornafoch, Xavier
La radicalització del nacionalisme català (1922-1936). Aproximació a la biografia política de Francesc M. Masferrer, in "L'Avenç", 1999, 242, pp. 82-85
- Varas Carrasco, Ángel M.
Elaboración de la imagen de Miguel Primo de Rivera en "El Debate" y "Arriba", in "Esp. Tiem. For.", 1998, 11, pp. 91-111
- Walton, John
Football and Basque identity: Real Sociedad of San Sebastián, 1909-1932, in "Mem. Civ.", 1999, 2, pp. 261-289
7. SECONDA REPUBBLICA E GUERRA CIVILE (1931-1939)
- Abellán, José Luis
El exilio de 1939: la actitud existencial del transterrado, in "Debats", 1999, 67, pp. 118-126
- Alcaráz, Ignacio
Marruecos y la II República, in "Cuad. Rep.", 1999, 39, pp. 97-102
- Alcaráz, Ignacio
Marruecos y la sublevación militar, in "Cuad. Rep.", 1999, 40, pp. 69-75

- Aznar, Manuel
El exilio republicano español de 1939, sesenta años después, in "Debats", 1999, 67, pp. 144-150
- Balcells, Albert
L'Institut d'Estudis Catalans durant la Guerra Civil, in "Rev. Catal.", 1999, 146, pp. 9-26
- Bénit, André
L'engagement espagnol de Malraux vécu et relaté par son «commissaire politique», in "Esp. Tiem. For.", 1998, 11, pp. 239-278
- Bermejos Reyes, María del Mar
Títulos del Reino asasinados en Madrid durante la Guerra Civil Española, in "Aportes", 1999, 1, pp. 75-98
- Blanco, Francisco
La suscripción nacional en la Guerra Civil española, in "Aportes", 1999, 1, pp. 117-120
- Blanco Aguinaga, Carlos
Sobre Emilio Prados y la poesía republicana de la Guerra Civil, in "Rev. Occ.", 1999, 222, pp. 92-108
- Bou, Jordi-Medina, Xavier I.
Els refugiats bascos a Catalunya durant la guerra civil: la setmana pro-Euzkadi (Barcelona, juny del 1937), 1999, 241, pp. 52-55
- Calzado Aldarí, Pere-Torres Fabra, Ricard C.
República i guerra civil al País Valencià. Un estat de la qüestió, in "El contemporani", 1999, 17, pp. 38-43
- Castells Durand, Antoni
La trasformazione collettivista della Spagna, in "Riv. St. Anar.", 1999, 2, pp. 63-80
- Cleminson, Richard
Anarchist, poet and Sex Radical: the Estudios writings (1934-7) of Dr. Felix Martí Ibáñez, in "Int. Jour. Ib. St.", 1999, 1, pp. 14-25
- Cobo Romero, F.
El control campesino y jornalero de los Ayuntamientos de la Alta Andalucía durante la crisis de los años treinta (1931-1939), in "Hispania", 1999, 201, pp. 75-96
- De Lizarza, Francisco Javier
La historia veraz de los fusilamientos de eclesiásticos en el País Vasco durante la Guerra de 1936, in "Aportes", 1999, 3, pp. 81-84
- De Lizarza, Francisco Javier
La 8ª Compañía del Requeté de Álava "La más condecorada", in "Aportes", 1999, 2, pp. 117-126
- De Lizarza, Francisco Javier
La Partita Barandalla, in "Aportes", 1999, 1, pp. 113-116
- Del Villar, Arturo
Isidro Gomá, el cardenal de la cruzada, in "Cuad. Rep.", 1999, 37, pp. 67-82
- Díaz i Esculies, Daniel
L'emigració republicana de Catalunya el 1939, in "Serra d'Or", 1999, 473, pp. 17-19
- Dueñas, Álvaro Manuel
Control político y represión económica en el País Vasco durante la Guerra Civil: la comisión provincial de incautación de bienes de Vizcaya, in "Hist. Cont.", 1999, 18, pp. 383-403
- Duran, Lluís
La Secció de Cultura del FC Barcelona, in "Serra d'Or", 1999, 474, pp. 23-24

- Esteve Latorre, Eva
Josep Carner Ribalta. L'aposta pel cinema català durant la Segona República, in "Rev. Catal.", 1999, 138, pp. 93-101
- Ferré, Xavier
L'exili català a Tolosa, 1939, in "Serra d'Or", 1999, 473, pp. 20-22
- Foguet i Boreu, Francesc
Cultura i teatre a les trinxeres (1936-1939), in "Serra d'Or", 1999, 473, pp. 25-30
- García, Manuel
La diáspora cultural de la guerra. Testimonios valencianos, in "Debats", 1999, 67, pp. 151-159
- García Sánchez, Ana Verónica - Ibáñez Villagrà, Pilar
La fotografía de Guerra de Serrano en el Alzamiento Nacional del 18 de julio de 1936 y la marcha hacia Madrid, in "Aportes", 1999, 1, pp. 41-56
- Gómez Rojo, María E.
Algunas actividades culturales, de defensa institucional y de salvaguarda de la legalidad republicana y catalana de Carles P Sunyer en los primeros años del exilio (la labor científica y editorial de Fracenc Vilanova i Vila-Abadal), in "Cuad. Rep.", 1999, 37, pp. 47-65
- Gómez Rivas, Isabel - Téllez, Enrique
Las señas de identidad del Gobierno Republicano en el exilio: una propuesta de himno para la Segunda República Española, in "Cuad. Rep.", 1999, 37, pp. 113-132
- González Martínez, Carmen
Relaciones laborales en Murcia durante la experiencia republicana: actitudes y conflictos, in "Hist. Soc.", 1999, 33, pp. 73-95
- Herrerín López, Ángel
Memoria y olvido de una ministra anarquista, in "Esp. Tiem.For.", 1998, 11, pp. 447-481
- Hinojosa Durán, José
El Partido Comunista de España en la provincia de Badajoz durante el primer biennio republicano (de los orígenes — 1932 — a las elecciones del 19 de noviembre de 1933), in "Rev. Est. Ext.", 1999, 2, pp. 541-590
- Hughes, Mattew - Garrido, Enriqueta
Planning and Command: the Spanish Republican army and the battle of the Ebro, 1938, in "Int. Jour. Ib. St.", 1999, 2, pp. 107-115
- Iñigo Fernández, Luis
Melquiades Alvarez ¿eterno equivocado?, in "Cuad. Rep.", 1999, 37, pp. 85-100
- Ledesma Clavijo, J.
La legislación catalana sobre refugiados de guerra durante la guerra civil, in "Hispania", 1999, 202, pp. 663-675
- Lincoln, Bruce
Exhumaciones revolucionarias en España, julio 1936, in "Hist. Soc.", 1999, 35, pp. 101-118
- Llull Marti, Enrique
La Academia Ausias March de Valencia, o el intento de supervivencia de un colegio de jesuitas durante la II República, in "Misc. Com.", 1999, 110, pp. 254-274
- Martínez Barrios, Elena
La embajada político-cultural nacionalista (octubre 1937-febrero 1938) en Latinoamérica y la respuesta repu-

- blicana, in "Cuad. Rep.", 1999, 37, pp. 27-44
- Martín Jiménez, Ignacio
La Guerra Civil en Menorca: la sublevación y la matanzas republicanas, in "Aportes", 1999, 1, pp. 57-74
- Matéos, Juan Carlos
Guerra, prisión y exilio. El testimonio de José Rodríguez Vega, Secretario General de la UGT y de la Federación Gráfica Española, in "Cuad. Rep.", 1999, 40, pp. 23-46
- Mazzonis, Filippo
Thomas Mann e la Spagna, in "Pass. Pres.", 1999, 46, pp. 207-211
- Meijide Pardo, María Luisa
Agosto 1936. La agridulce tranquilidad de la retaguardia, in "Cuad. Rep.", 1999, 37, pp. 101-109
- Meijide Pardo, María Luisa
Liberado el Alcázar de Toledo, in "Cuad. Rep.", 1999, 40, pp. 109-117
- Meijide Pardo, María Luisa
Se estrecha el cerco de Madrid mientras arrecian, a un mes del Alzamiento, las discrepancias, in "Cuad. Rep.", 1999, 38, pp. 97-105
- Meijide Pardo, María Luisa
Septiembre 1936: La Falange entra en acción, in "Cuad. Rep.", 1999, 39, pp. 35-41
- Mélida, Mónico
Las concentraciones de los campos de Castilla, in "Aportes", 1999, 1, pp. 35-40
- Moradiellos, Enrique
The British Government and the Spanish Civil War, in "Int. Jour. Ib. St.", 1999, 1, pp. 4-13
- Moral Roncal, Antonio Manuel
Refugiados y asilados en el Liceo francés de Madrid (1936-1937), in "Aportes", 1999, 1, pp. 99-112
- Norling, Erik
Falange y C.A.U.R. Un intento de penetración ideológica del fascismo en España (1933-1936), in "Aportes", 1999, 1, pp. 13-34
- Núñez, María Gloria
Políticas de igualdad entre varones y mujeres en la segunda república española, in "Esp. Tiem. For.", 1998, 11, pp. 393-445
- Núñez Díaz - Balart, Mirta
Casares, la demonización de un político, in "Cuad. Rep.", 1999, 40, pp. 47-65
- Palomar Maldonado, Evaristo
Un juicio histórico sobre la guerra: el mensaje de Pío XII a los fieles de España de 16 de abril de 1939, in "Aportes", 1999, 1, pp. 121-124
- Peñafield Ramón, Juan Luis
El Ministerio de la Guerra con la II República. Los generales Subsecretarios, in "Cuad. Rep.", 1999, 38, pp. 57-63
- Peñafield Ramón, Juan Luis
Sciascia en España (Una visión de la Guerra Civil), in "Cuad. Rep.", 1999, 39, pp. 91-93
- Pérez Pérez, Alfredo
Génesis, desarrollo y ocaso de las Misiones Pedagógicas durante la II República, in "Bol. Inst. Libre Ens.", 1999, 36, pp. 69-83
- Pike, David
Guernica Revisited, in "Int. Jour. Ib. St.", 1999, 3, pp. 133-141

- Puigsech i Farràs, Josep
Les relacions entre la internacional comunista i el PSUC dal 1936 al 1939, in "L'Avenç", 1999, 237, pp. 70-75
- Pujol, Enric
Els historiadors republicans d'esquerra. L'equip intel·lectual de la Generalitat republicana (1931-1936), in "El contemporani", 1999, 18, pp. 29-35
- Ramos, Alicia
"Campo cerrado". Anatomía de la revolución española (1931-36), in "Letr. Duesto", 1999, 82, pp. 189-203
- Ramos Altamira, Ignacio
Rafael Altamira, el gran olvidado, in "Cuad. Rep.", 1999, 38, pp. 41-47
- Requena Gallego, Manuel
Los Jurados Mixtos de Trabajo en la provincia de Albacete durante la II República, in "Hist. Soc.", 1999, 33, pp. 97-110
- San Martín Antuña, Pablo
Exitos y fracasos electorales del Republicanesimo Federal Asturiano (1931-1934), in "Cuad. Rep.", 1999, 39, pp. 19-33
- Santoveña Setién, Antonio
La derecha monárquica durante la Segunda República, in "Aportes", 1999, 1, pp. 3-12
- Souto Kustrín, S.
Octubre de 1934 en Madrid: acción colectiva y violencia política, in "Hispania", 1999, 203, pp. 1063-1103
- Torres Gallego, Emilio
Las regiones autónomas durante la Segunda República, in "Cuad. Rep.", 1999, 38, pp. 49-53
- Torres Gallego, Emilio
La Segunda República Española, in "Cuad. Rep.", 1999, 38, pp. 17-26
- Vilanova i Vila-Abadal, Francesc
Imagen y represión del «rojo.separatista». Algunos ejemplos de la izquierda catalana en 1939, in "Esp. Tiem. For.", 1998, 11, pp. 139-157
- Vilanova i Vila-Abadal, Francesc
Repressió econòmica i política: la llei de Responsabilitats polítiques, in "Serra d'Or", 1999, 473, pp. 23-24
- Villalaín García, Pablo
Las elecciones generales de 1933 y sus resultados a la vista de la influencia del voto femenino. El caso de Madrid, in "Cuad. Rep.", 1999, 40, pp. 77-105
- Villalaín García, Pablo
Mujeres en las candidaturas electorales. 1931-1936, in "Cuad. Rep.", 1999, 37, pp. 13-25
8. FRANCHISMO E OPPOSIZIONE (1939-1975)
- AA.VV.
Testimonis de la resistència antifranquista, in "L'Avenç", 1999, I, 233, pp. 24-63; II, 240, pp. 23-40
- Alfonsi, Adela
La recatolización de los obreros en Málaga, 1937-1966. El nacional-catolicismo de los obispos Santos Olivera y Herrera Oria, in "Hist. Soc.", 1999, 35, pp. 119-134
- Barruso, Pedro
La represión del republicanismo en Guipúzcoa (1936-1945), in "Cuad. Rep.", 1999, 38, pp. 65-94

- Boned Colera, Ana
Prensa y exilio: El semanario ESPAÑA, in "Cuad. Rep.", 1999, 38, pp. 27-38
- Cabeza, Sonsoles
La oposición democrática a las dictaduras ibéricas (1940-1965), in "Cuad. Hist. Cont.", 1999, 21, pp. 295-315
- Cervera Gil, Javier
Su segunda posguerra. Los refugiados republicanos en el Sur de Francia (1945-1947), in "Esp. Tiem. For.", 1998, 11, pp. 191-211
- Corbella, Ferrán J.
Josep M. de Sagarra. Un dramaturg entre l'europèisme i el franquisme, in "Rev. Catal.", 1999, 137, pp. 98-118
- Chueca, Ricardo - Montero, José Ramón
Fascistas y católicos: el pastiche ideológico del primer franquisme, in "Rev. Occ.", 1999, 223, pp. 7-24
- De Diego González, Àlvaro
La participación de la nobleza en las Cortes de Franco (1943-1952), in "Aportes", 1999, 2, pp. 127-146
- Egea Bruno, Pedro María
La escuela pública en Cartagena durante el primer franquisme, in "An. Hist. Cont.", 1999, 15, pp. 349-381
- Estivill Pérez, J.
La industria española del cine y el pacto de la obligatoriedad del doblaje en 1941, in "Hispania", 1999, 202, pp. 677-691
- Farré, Sebastián
Exilio y emigración: apuntes acerca de las relaciones hispano-suiza, in "Esp. Tiem. For.", 1998, 11, pp. 213-237
- Fernández Soria, Juan Manuel - Agulló Díaz, María del Carmen
Depuración de maestras en el franquisme, in "Stu. Hist. Univ. Salamanca", 1999, 17, pp. 249-270
- Gómez Quintana, A.
Los chozos en Montijo 1938-1974, in "Rev. Est. Ext.", 1999, 2, pp. 591-603
- Jaspe, Alvaro
Franco No Tan Aislado: Ireland and Spain in the Post War Years 1939-48, in "Int. Jour. Ib. St.", 1999, 3, pp. 142-150
- Lardín i Oliver, Antoni
El PSUC clandestí a finals dels anys quaranta, in "L'Avenç", 1999, 240, pp. 41-70
- Lemus, Encarnación
Permanencia y reconstrucción del PCE en Anca lucía durante la postguerra (1939-1949), in "Esp. Tiem. For.", 1998, 11, pp. 483-506
- Loff, Manuel
La política cultural de los "Estados Nuevos" español y portugués (1936-1945), in "Rev. Occ.", 1999, 223, pp. 41-62
- Mainer, José-Carlos
Por ejemplo, 1944. Un año de literatura, in "Rev. Occ.", 1999, 223, pp. 83-102
- Márquez López, Ana Belén
Violència i terror: base del franquisme, in "L'Avenç", 1999, 237, pp. 84-88.
- Mateos, Abdón
Violencia política, nacional-sindacalismo y contrarreforma agraria. Cantabria, 1937-1941, in "Esp. Tiem. For.", 1998, 11, pp. 159-189

- Medina Garcia, Eusebio
El contrabando de postguerra en la comarca de Olivenza, in "Rev. Est. Ext.", 1999, 3, pp. 1141-1168
- Molinero, Carme
Silencio e invisibilidad: la mujer durante el primer franquismo, in "Rev. Occ.", 1999, 223, pp. 63-82
- Orella, José Luis
Las raíces Carlista de la Democracia Cristiana, in "Aportes", 1999, 2, pp. 103-116
- Ortuño Anaya, Pilar
The Involvement of the ICFTU in Predemocratic Spain, 1960-1977, in "Int. Jour. Ib. St.", 1999, 2, pp. 93-106
- Puighsech, Josep
Un passeig per la història del PSUC, 1936-1978, in "L'Avenç", 1999, 233, pp. 68-69
- Ramos, Demetrio
Una rehabilitación de la "Residencia de Estudiantes", in "Aportes", 1999, 1, pp. 125-128
- Reig Tapia, Alberto
La ideología de victoria: la justificación ideológica de la represión franquista, in "Rev. Occ.", 1999, 223, pp. 25-40
- Sainz Ortega, Luis
Un episodio poco conocido de la emigración republicana española en Francia: el pacto de San Juan de Luz, 1948, in "An. Hist. Cont.", 1999, 15, pp. 451-464
- Sánchez-Gey Venegas, Juana
La segunda década del exilio: Ortega en la obra de María Zambrano entorno a 1955, in "Bol. Inst. Libre Ens.", 1999, 34-35, pp. 65-74
- Serralonga Urquidi, Joan
Subordinación, abastos y mortalidad. La Montaña catalana, 1939-45, in "Hist. Soc.", 1999, 34, pp. 45-66
- Sobrequés i Callicó, Jaume
El personal directiu del FC Barcelona en la immediata postguerra (1939-1942), in "L'Avenç", 1999, 238, pp. 39-60
- Sotelo Vázquez, Adolfo
Eugeni d'Ors y Alexandre Plana ante la aparición del semanario España, in "Bol. Inst. Libre Ens.", 1999, 34-35, pp. 11-26
- Soto Carmona, Alvaro
Historiadores y primer franquismo, in "Rev. Occ.", 1999, 223, pp. 103-122
9. TRANSIZIONE E DEMOCRAZIA
- AA.VV.
La cultura a la Barcelona de la dècada dels setanta, in "L'Avenç", 1999, 236, pp. 20-70
- Álvarez de Miranda, Fernando
Il passaggio felice della Spagna, in "Pol. Int.", 1999, 4-5, pp. 139-142
- Crompton, Mike
Interactive Spanish on the Internet: integrating technology and tradition, in "Int. Jour. Ib. St.", 1999, 1, pp. 26-33
- Dobek-Ostrowska, Boguslawa
Las élites parlamentarias en Polonia y en España en la transición democrática (Génesis, estructura y funcionamiento), in "Invest. Hist.", 1999, 19, pp. 259-275
- Ferrer, Joaquim
La formació de CDC: irrompre en la política al servei de Catalunya, in "L'Avenç", 1999, 239, pp. 8-11

González García, I.
España y la guerra de los 6 días, in
"Hispania", 1999, 202, pp. 677-691

Martí, Pere
CDC: el repté del dia després, in
"L'Avenç", 1999, pp. 8-16

Pérez Garzón, Juan Sisinio
La nación, sujeto y objeto del Estado liberal español, in "Leviatán", 1999, 75, pp. 61-80.

Squires, Joy
Catalonia, Spain and the European Union: a tale of a region's "empowerment", in "Int. Jour. Ib. St.", 1999, 1, pp. 34-52

Vidal Fernández, Fernando
Itinerario y cartografía del asociacionismo religioso católico de jóvenes (Madrid 1982-1997), in "Misc. Com.", 1999, 111, pp. 501-542

Elenco delle riviste spogliate

Afers (Spagna); Agricultural History (Ag. Hist. - USA); Alazet (Spagna); Anales de Historia Contemporánea (An. Hist. Cont. - Spagna); Anales de Historia Contemporánea Univ. Alicante (An. Hist. Cont. Univ. Alicante - Spagna); Analisi storica (An. Stor. - Italia); Annales Economies Sociétés Civilisations (Annales - Francia); Annali dell'Istituto Alcide Cervi (Ann. Ist. Cervi - Italia); Annali Istituto Gramsci Emilia Romagna (Ann. Ist. Gramsci Emilia Romagna - Italia); Annali dell'Istituto regionale per la storia della Resistenza in Emilia-Romagna (Ann. Ist. Stor. Res. Emilia-Romagna - Italia); Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco (Ann. Fond. Basso-Issoco - Italia); Annali della Fondazione Luigi Einau-

di (Ann. Fond. Einaudi - Italia); Annali dell'Istituto Ugo La Malfa (Ann. Ist. La Malfa - Italia); Anthropos (Spagna); The American Historical Review (Am. Hist. Rev. - USA); Anuario Brasileño de Estudios Hispánicos (An. Bra. - Brasile); Anuario de Derecho Eclesiástico del Estado (An. Der. Eccl. Est. - Spagna); Anuario del Departamento de Historia. Universidad de Madrid (Anu. Dep. Hist. Univ. Madrid - Spagna); Anuario de Historia Contemporánea. Universidad de Granada (Anu. Hist. Cont. Univ. Granada - Spagna); Aportes (Spagna); Archipiélago (Spagna); Archivio trentino di storia contemporanea (Arch. Tren. St. Cont. - Italia); Archivo hispalense (Arc. Hisp. - Spagna); L'Avenç (Spagna); Ayer (Spagna); Ayeres (Spagna); Argensola (Spagna); Baetica (Spagna); Belfagor (Italia); Boletín Institución Libre de Enseñanza (Bol. Inst. Libre Ens. - Spagna); Bollettino del diciannovesimo secolo (Boll. Dic. Sec. - Italia); Bulletin Hispanique (Bull. Hisp. - Francia); Bulletin d'Histoire Contemporaine de l'Espagne (Bull. Hist. Cont. Esp. - Francia); Bulletin de l'Institut d'Histoire du Temps Présent (Bull. Inst. Hist. Temps Prés. - Francia); Bulgarian Historical Review (Bulg. Hist. Rev. - Bulgaria); Business History Review (Bus. Hist. Rev. - USA); Cahier d'Histoire (Cah. Hist. - Francia); Cahier d'Histoire de l'Institut de Recherches Marxistes (Cah. Hist. Inst. Rec. Marx. - Francia); Cahiers Internationaux de Sociologie (Cah. Int. Soc. - Francia); Cahier Léon Trotzky (Cah. Trotzky - Francia); Caravelle (Francia); The Catholic Historical Review (Cath. Hist. Rew. - USA); Church History (Churc. Hist. - USA); Civiltà Cattolica (Civ. Catt. - Città del Vaticano); Clio (Italia); Comparative Studies in Society and History (Comp. Stud. Soc. Hist. -

Gran Bretagna); Contemporanea (Italia); El contemporani (Spagna); Contemporary European History (Cont. Eur. Hist. - Gran Bretagna); Continuity and Change (Cont. Chan. - Gran Bretagna); Cristianesimo nella storia (Crist. stor. - Italia); Critica marxista (Crit. Marx. - Italia); Critica storica (Crit. Stor. - Italia); Cuadernos de la Escuela Diplomática (Cuad. Esc. Dipl. - Spagna); Cuadernos Hispano-americanos (Cuad. Hisp. - Spagna); Cuadernos de Historia Contemporánea (Cuad. Hist. Cont. - Spagna); Cuadernos Republicanos (Cuad. Rep. - Spagna); La Cultura (Italia); Debats (Spagna); Deutsche Studien (Deut. Stud. - Germania); Dimensioni e problemi della ricerca storica (Dim. Probl. Ric. Stor. - Italia); Dzieta Najnowsze (Dzie. Najn. - Polonia); The English Historical Review (Eng. Hist. Rev. - Gran Bretagna); Environment and History (Env. Hist. - Gran Bretagna); Espacio, Tiempo y Forma (Esp. Tiem. For. - Spagna); España Contemporánea (Esp. Cont. - Spagna) Estudios Africanos (Est. Afr. - Spagna); Estudios Extremeños (Est. Ext. - Spagna); Estudios / Working Papers (Est. W.P. - Spagna); Estudios d'Historia Agrária (Est. Hist. Agr. - Spagna) Estudios d'Historia Contemporánea del País Valencia (Est. Hist. Cont. Valencia - Spagna); Etnografickéské obozrenie (Etnogr. oboz. - Russia); Europa Europe (Eur. Eur. - Italia); European History Quarterly (Eur. Hist. Quat. - Gran Bretagna); European Review of Economic History (Eur. Rev. Ec. Hist. - Gran Bretagna); Explorations in Economic History (Expl. Ec. Hist. - USA); Gender and History (Gend. Hist. - Gran Bretagna); Geschichte und Gesellschaft (Gesch. Ges. - Germania); Guerres mondiales et conflits contemporains (Guer. Mond. Confl. Cont. - Francia); Hispania (Spagna); Hispania Sacra (Hisp. Sacra - Spagna); Hispanic American Historical Review (Hisp. Am. Hist. Rev. - USA); Historia 16 (Spagna); Historia Contemporánea (Hist. Cont. - Spagna); Historia y Fuente Oral (Hist. F. O. - Spagna); Historia Industrial (Hist. Ind. - Spagna); Historia y Política (Hist. Pol. - Spagna); Historia Social (Hist. Soc. - Spagna); The Historian (USA); The Historical Journal (Hist. Jour. - Gran Bretagna); Historical Journal of Film, Radio and Television (Hist. Jour. F.R.T. - USA); Historical Research (Hist. Res. - Gran Bretagna); Historische Zeitschrift (Hist. Zeit. - Germania); Historicky Casopis (Hist. Cas. - Cecoslovacchia); History (USA); History of the Family (Hist. Fam. - Gran Bretagna); History Workshop (Hist. Work. - Gran Bretagna); L'homme et la société (Hom. et Soc. - Francia); Ibero-Amerikanische Archiv (Ib-Am. Arch - Germania); Ifigea Universidad de Córdoba (Ifigea - Spagna); IGA (Iga - Germania); Il Mulino (Italia); Índice Español de Humanidades (Ind. Esp. Hum. - Spagna); Índice Histórico Español (Ind. Hist. - Spagna); International History Review (Int. Hist. Rev. - Canada); International Journal of Iberian Studies (Int. Jour. Ib. St. - Gran Bretagna); International Journal of Maritime History (Int. Jour. Mar. Hist. - Gran Bretagna); International Journal of the History of Sport (Int. Jour. Hist. Sport - Gran Bretagna); International Labour and Working Class History (Int. Lab. Work. Cl. Hist. - Gran Bretagna); International Review of Social History (Int. Rev. Soc. Hist. - Olanda); International Yearbook of Oral History (Int. Year. Oral Hist. - Gran Bretagna); Intersezioni (Italia); Investigaciones Históricas Univ. Valladolid (Invest. Hist. -

Spagna); Italia contemporanea (It. Cont. - Italia); Ius Canonicum (Ius. Can. - Spagna); Jábega (Spagna); Jeronimo Zurita (Jer. Zurita - Spagna); Journal of American History (Jour. Am. Hist. - USA); Journal of Modern History (Jour. Mod. Hist. - USA); Journal of Contemporary History (Jour. Cont. Hist. - Gran Bretagna); The Journal of Economic History (Jour. Ec. Hist. - USA); Journal of European Economic History (Jour. Eur. Ec. Hist. - Gran Bretagna); Journal of Family History (Jour. Fam. Hist. - USA); The Journal of Interdisciplinary History (Jour. Interdisc. Hist. - USA); Journal of Military History (Jour. Mil. Hist. - Gran Bretagna); Journal of Latin American Studies (Jour. Lat. Am. Stud. - USA); Journal of Social History (Jour. Soc. Hist. - USA); Journal of Women's History (Jour. Wom. Hist. - Gran Bretagna); Journal of World History (Jour. World. Hist. - USA); Labour History Review (Lab. Hist. Rev. - Gran Bretagna); Latinoamerica (Italia); Le Mouvement Social (Mouv. Soc. - Francia); Letras de Deusto (Letr. Deusto - Spagna); Leviatán (Spagna); Matériaux pour l'Histoire de Notre Temps (Mat. Hist. N. T. - Francia); Mainake (Spagna); Mediterranean Historical Review (Med. Hist. Rev. - Israele-Gran Bretagna); Mélanges de la Casa de Velázquez (Mel. Veláz. - Francia); Memoria e ricerca (Mem. Ric. - Italia); Memoria y Civilización (Mem. Civ. - Spagna); Meridiana (Meridiana - Italia); Middle East Journal (Mid. East Jour. - Gran Bretagna); 1999 (1999 - Germania); Miscellanea Comillas (Misc. Com. - Spagna); Modern History Review (Mod. Hist. Rev. - Gran Bretagna); Monthly Review (Mont. Rev. - USA); Neue Politische Literatur (N. Pol. Lit. - Germania); Novoja i Novejsaja Istorija (Nov. Nove. Ist. - Russia); Novyj Journal (USA); Nuova Antologia (N. Ant. - Italia); Nuova Rivista Storica (N. Riv. Stor. - Italia); Nuova Storia Contemporanea (N. St. Cont. - Italia); Oral History (Or. Hist. - Gran Bretagna); Otečestvennye Archivy (Otecest. Arch. - Russia); Papers (Spagna); Passato e Presente (Pass. Pres. - Italia); Past and Present (Past. Pres. - Gran Bretagna); Il Pensiero Politico (Pens. Pol. - Italia); Política y Sociedad (Pol. Soc. - Spagna); Política internazionale (Pol. Int. - Italia); Il Ponte (Ponte - Italia); Quaderni del Centro Studi Pietro Tresso (Quad. Pietro Tresso - Italia); Quaderni di Storia (Quad. Storia - Italia); Quaderni Ibero-america (Quad. Iber. Am. - Italia); Quaderni Storici (Quad. Stor. - Italia); Radical History Review (Rad. Hist. Rev. - USA); Rassegna Iberistica (Rass. Iber. - Italia); Rassegna Storica del Risorgimento (Rass. Stor. Ris. - Italia); Recerques (Spagna); Relations Internationales (Rel. Int. - Francia); Revista de Catalunya (Rev. Catal. - Spagna); Revista de historia canaria (Rev. Hist. Can. - Spagna); Revista de Historia Económica (Rev. Hist. Ec. - Spagna); Revista de Occidente (Rev. Occ.- Spagna); Revista Española del Derecho Canónico (Rev. Esp. Der. Can. - Spagna); Revista de Estudios Extremeños (Rev. Est. Ext. - Spagna); Revista de Historia Industrial (Rev. Hist. Ind. - Spagna); Revue Française de Science Politiques (Rev. Fran. Sc. Pol. - Francia); Revue des Etudes Sud-Est Européennes (Rev. Etud. S. E. Europ. - Romania); Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine (Rev. Hist. Mod. Cont. - Francia); Revue Historique (Rev. Hist. - Francia); Revue Romaine d'Histoire (Rev. Rom. Hist. - Romania); Revue de Synthèse (Rev. Synt. - Francia); Recherche Historique (Ric. Stor. - Italia);

Ricerche di Storia Politica (Ric. Stor. Pol. - Italia); Risorgimento (Risorg. - Italia); Rivista di Storia Contemporanea (Riv. St. Cont. - Italia); Rivista di Storia della Chiesa (Riv. St. Chiesa - Italia); Rivista di Storia Economica (Riv. St. Ec. - Italia); Rivista Storica (Riv. St. - Italia); Rivista Storica dell'Anarchismo (Riv. St. Anar. - Italia); Rivista Storica Italiana (Riv. St. Ital. - Italia); Rivista di Studi Politici Internazionali (Riv. St. Pol. It. - Italia); Salamanca. Revista de Estudios (Salamanca - Spagna); The Scandinavian Journal of History (Sca. Jour. Hist. - Svezia); Schweizerische Zeitschrift für Geschichte (Sch. Zeit. Ges. - Svizzera); Serra d'Or (Spagna); Síntesis (Spagna); Social History (Soc. Hist. - Gran Bretagna); Società e Storia (Soc. St. - Italia); Sociologia (Italia); Storia Contemporanea in Friuli (St. Cont. Friuli - Italia); Storia della Storiografia (St. Storiog. - Italia); Storia delle Relazioni Internazionali (St. Rel. Intern. - Italia); Storia in Lombardia (St. Lomb. - Italia); Storia e Memoria (St. Memoria - Italia); Storia e problemi internazionali (St. Prob. Int. - Italia); Storia Ribelle (St. Rib. - Italia); Storia Urbana (St. Urb. - Italia); Studi emigrazione (St. Emigr. - Italia); Studi Storici (St. Stor. - Italia); Studia Histórica. Universidad de Salamanca (Stu. Hist. Univ. Salamanca - Spagna); Taller de historia (Tal. Hist. - Spagna); Trienio (Spagna); Trocadero Universidad de Cádiz (Trocadero - Spagna); Urban History (Urb. Hist. - Gran Bretagna); Ventesimo Secolo (Vent. Sec. - Italia); Vestnik Moskovskogo Universiteta - Serija istorija (Vest. Moskov. Univ. - Russia); Vestnik Sankt Petersburgskogo Universiteta - Serija 2: Istorija, Jazykoznanie, literaturovedenie (Vest. Sankt Pet. Univ. - Russia); XX Siglos (Spagna); Vierteljahrshefte fuer Zeitgeschichte (Viert. Zeit. - Germania); Vierteljahrschrift fur Sozial-und Wirtschaftsgeschichte (Viert. Soz. Wart. - Germania) Voprosy Istorij (Vop. Ist. - Russia); Women's Historical Review (Wom. Hist. Rev. - Gran Bretagna); Zeitgeschichte (Zeit. - Austria).

32. Fotocopie

Dai primi mesi del 2000 alla Biblioteca Nazionale di Madrid non è possibile fotocopiare libri pubblicati in data anteriore al 1958. In precedenza la limitazione riguardava, com'è noto, i libri editi prima del 1900. Tanto si capivano le ragioni di quella norma, quanto si ignorano e restano misteriose le ragioni di questa.

33. Geografia

Nel bel libro che Giuseppe Fiori ha recentemente dedicato ai Rosselli (*Casa Rosselli. Vita di Carlo e Nello, Amelia, Marion e Maria*, Torino, Einaudi, 1999) si legge che il Battaglione Garibaldi si fermò «a fine ottobre 1936 ad Albacete, piccola città della Murcia» (p. 198). Della Mancha, della Mancha!

34. Autarchia

Entro la fine del 2000 si celebreranno in Spagna due megaconvegni organizzati dalla Sociedad Estatal España Nuevo Milenio S.A.. Il primo avrà luogo a Valencia nella seconda metà di ottobre su *Las claves de la España del siglo XX*; il secondo, internazionale, dal titolo *Dos milenios en la historia de España: el año 1000, el año 2000* alla metà di dicembre presso il CSIC di Madrid.

Nel primo sono previsti circa cento relatori, nel secondo oltre settanta. Gli ispanisti (o comunque gli storici che si occupano di storia della Spagna senza essere cittadini spagnoli) previsti come relatori al primo dei due convegni sono, se non vado errato, quattro. Nel secondo, due.

Un amico storico (spagnolo), predestinato relatore al Convegno valenciano, che incontro nel *fumoir* della Biblioteca Nazionale di Madrid mentre fuori imperversa un luglio torrido, alla mie richieste di spiegazioni replica somnion: «Intanto non votate».

35. Plagi

Franco si servì del fascismo e liquidò spietatamente i suoi avversari, ma non fu fascista, e non lasciò che le potenze dell'Asse «mettessero le redini sul collo della Spagna». La sua vit-

Ho sostenuto poi che Franco si servì del fascismo e liquidò spietatamente i suoi avversari, ma non fu fascista e non accettò mai che le potenze dell'Asse mettessero le redini

toria nella guerra civile nel 1939 ebbe il merito di mettere fine al conflitto. La maggior parte degli spagnoli tirò un sospiro di sollievo perché, dopo oltre cent'anni di rivolte e sollevazioni militari, cessavano di uccidersi a vicenda. E dopo una prima fase di spietato autoritarismo, Franco instaurò in Spagna un governo quarantennale personale via via più moderato, che promosse la riconciliazione nazionale, evitò al Paese gli orrori della Seconda Guerra mondiale, strinse un patto con gli Stati Uniti dopo l'inizio della guerra fredda, promosse la progressiva cattolicità del regime, preparò la restaurazione della monarchia come futura forma dello Stato e favorì un clima di pace sociale, progresso e sviluppo economico che portarono, dopo la sua morte – i funerali si svolsero con gli onori di un capo dello Stato e con la partecipazione massiccia del popolo –, alla democrazia. Ne avemmo conferma quando constatammo, dopo la morte di Franco, che la Spagna aveva conservato, a dispetto di quarant'anni di regime, le energie e le virtù necessarie per il suo futuro politico ed economico (V. Cárcel Ortí, *Buio sull'altare. 1931-1939: la persecuzione della Chiesa in Spagna*, Roma, Città Nuova, 1999, pp. 14-15)

sul collo del suo Paese. [...] (Franco) Vinse e mise fine al conflitto. Soltanto gli intellettuali in pantofole, [...], possono ignorare quale sospiro di sollievo abbia tirato la maggior parte degli spagnoli quando i loro connazionali, dopo centotrent'anni di *alzamientos* e *pronunciamientos*, la smisero di ammazzarsi a vicenda. [...] In un libro del 1968, [...], Frane Barbieri, [...], elencò le “quattro mosse magistrali” del Caudillo: promosse la riconciliazione nazionale, evitò al Paese gli orrori della guerra mondiale, strinse un patto con Washington dopo l'inizio della guerra fredda, promosse la progressiva cattolicizzazione del regime. (S. Romano, *Che scandalo se Franco non è fascista*, in “Corriere della Sera”, 6 giugno 1998, p. 31)

Ne avemmo la conferma quando nell'ultima fase della vita di Franco e dopo la sua morte constatammo che la Spagna aveva conservato, a dispetto della dittatura, le energie e le virtù necessarie per il suo futuro politico ed economico. (S. Romano, *Introduzione*, in N. Isaia, E. Sogno, *Due fronti*, Firenze, Libri Liberal, 1998, p. XV).

36. Un articolo de “L’Avvenire”

Sempre più spesso mi capita di ritagliare e mettere via articoli dei quali differisco nel tempo la lettura. Riguardano indistintamente temi per i quali nutro al momento scarso interesse o, al contrario, argomenti che mi appassionano e sui quali mi riprometto prima o poi di riflettere ed, eventualmente, scrivere. In questo secondo caso, il rinvio della lettura è (anche) programmatico: previene le arrabbiate, stempera gli umori e consente di non distrarsi dal lavoro in corso. Per questo motivo ho letto con ritardo l'articolo di Inma Álvarez sull'“Avvenire” del 22 aprile 2000 dal titolo *Spagna, la guerra civile continua*. Vi si legge che «agli inizi degli anni Ottanta, [...], un'assemblea di vescovi e sacerdoti presieduta dal cardinale Tarancón affrontò il tema e pure allora la decisione fu

negativa». Si riferisce, ovviamente, alla *Asamblea conjunta de obispos-sacerdotes* che si svolse a Madrid dal 13 al 18 settembre 1971. Per quanto attiene la presunta decisione negativa, l'articolo allude alla proposizione che recitava così: «Así, pues, reconocemos humildemente y pedimos perdón porque nosotros no supimos a su tiempo ser verdaderos ministros de reconciliación en el seno de nuestro pueblo, dividido por una guerra entre hermanos». Vero è che quella proposizione non ottenne i due terzi dei voti necessari, secondo il regolamento che l'Assemblea si era dato, per figurare come posizione ufficiale della Chiesa spagnola. Ma è altrettanto vero che essa fu votata da un'ampia maggioranza, ottenendo 137 voti favorevoli, 78 contrari, 19 *iusta modum* (cioè favorevoli con proposta di modifica), 10 voti in bianco e 3 nulli. Ancor più vero che la successiva riformulazione in termini più moderati («no *siempre* supimos ser») ottenne meno voti: furono 123 i favorevoli, 113 i negativi e 10 le schede bianche. Chi fosse interessato a quel momento di fondamentale snodo della storia della Chiesa spagnola può utilmente attingere agli atti dell'Assemblea che furono tempestivamente pubblicati a Madrid presso la Biblioteca de Autores Cristianos nel 1971. E anche l'autrice dell'articolo farebbe bene ad attingervi.

Inma Álvarez inserisce più avanti Javier Tusell tra gli storici che si dichiarano «ideologicamente di sinistra». Ora se c'è una cosa che l'amico Tusell non perde occasione di ripetere è che è su posizioni di centro, cattolico democratiche e di centro. Inma Álvarez può certamente collocare Tusell dove vuole e crede. Non può fargli dire le cose che non dice.

Convegni, seminari, mostre e altre manifestazioni

* La Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea (SISSCO), insieme all'Istituto Universitario Europeo di Fiesole (IUE) e al Dipartimento di Studi Storici e Geografici della Università di Firenze, hanno organizzato il seminario *Linguaggi e siti: la storia on line*, tenutosi a Firenze e Fiesole il 6 e 7 aprile 2000.

Nelle due dense giornate, il seminario si è palesato come un consesso di studiosi e ricercatori convinti delle potenzialità di Internet per la storia, desiderosi di scambiarsi informazioni ed esperienze sperimentali, preoccupati per alcuni sviluppi o pericoli impliciti nell'uso della rete per fare storia e interessati a capire i ritardi italiani in questo campo.

Il seminario è stato di estremo interesse non soltanto per chi si occupa della ancora scarsa, ma promettente interazione tra la storia (leggi gli storici) e Internet, ma anche per gli ispanisti. Nella seconda giornata, Iñaki López Martín, dell'IUE, ha infatti presentato una densa ed eloquente esposizione di quanto la rete offre allo storico ispanista (*La storiografia spagnola in Internet: una rivoluzione in corso?*), riassumendo quanto dallo stesso già pubblicato in "Memoria e Ricerca", 1999, n. 3. Il programma del seminario, insieme ai materiali presentati durante o scritti in seguito al convegno, sono stati raccolti da Serge Noiret in un dossier on line:

<http://www.iue.it/LIB/SISSCO/dossiers/internet/internet-storia.html>.

* "The International Journal of Iberian Studies" (IJIS) offre articoli di studiosi di tutti il mondo che presentano i più recenti sviluppi della ricerca su Spagna e Portogallo. La rivista è in tre lingue, con la maggioranza dei testi in inglese e una selezione in spagnolo e portoghese (con abstract in inglese). IJIS copre una vasta gamma disciplinare, dal linguaggio alle scienze sociali, storia politica e ricerche culturali, con particolare attenzione all'età contemporanea. Per vedere gli abstracts dei numeri pregressi si visiti il sito dell'IJIS: <www.intellectbooks.com/journals/ijis.htm>.

Chi volesse ricevere una copia gratuita della rivista la richieda a INTELLECT LTD PO Box 862, Bristol BS99 1DE, Regno Unito. Tel/Fax: 44 (0)117 955 6811.

Email: orders@intellectbooks.com (vsd)

* Recientemente han sido depositados en el Archivo General de la Guerra Civil Española, ubicado en Salamanca, los microfilms de cuatro fondos documentales correspondientes al proyecto exilio Español en la Argentina, realizado conjuntamente entre la Fundación Sánchez Albornoz y el Ministerio de Cultura. Paralelamente al deposito de microfilms se ha integrado en la base de datos Guerra Civil, Exilio y Movimiento Obrero, información detallada del contenido de los fotogramas de cada uno de los cuatro fondos:

Fondo Venegas: 487 descripciones documentales correspondientes a 786 fotogramas del archivo personal de José Venegas López, editor y periodista; jefe de prensa y propaganda de la secretaria de la embajada de España en la Argentina; redactor de noticias gráficas, director de “España republicana” y fundador del periódico “Lealtad”.

Fondo Luis Jiménez García: 26 descripciones documentales correspondientes a 40 fotogramas del archivo personal de Luis Jiménez García, sobrino de Luis Jiménez de Asua.

Fondo Laura Cruzalegui: 5 descripciones documentales correspondientes a 42 fotogramas del material impreso reunido por la Señora Cruzalegui, relacionado con la ayuda a los republicanos españoles en el exilio

Fondo Angel Bustelo: 13 descripciones documentales correspondientes a 393 fotogramas de la obra impresa del autor mendocino. Entre los temas hay que destacar su análisis sobre la II República española

Para consultar la información: www.mcu.es/bases/spa/cida/CIDA.html

Aparecerá un formulario de consulta. En la etiqueta de fondo basta con escribir el apellido que corresponde a cada fondo y obtendremos las fichas descriptivas, que entre otros datos nos indican la signatura de los documentos microfilmados depositados en tres instituciones diferentes de Salamanca, Madrid, y Buenos Aires. (F. *Quinziano*)

* Il CIDA ha depositato da poco all'Archivio General de la Guerra Civil Española, il fondo di documenti della “agrupación navarra republicana en la Argentina”. Il fondo consta di 7 libri degli atti originali dalla citata agrupación, creata nel 1939 e cessata nel 1977. Oltre gli originali sono anche state versate le microfiches che riproducono i medesimi documenti. Contemporaneamente sono state messe in rete le 787 descrizioni di ogni documento.

Si possono consultare su: <http://www.mcu.es/bases/spa/cida/CIDA.html>. Nel formulario di consultazione basta scrivere nell'etichetta di fondo “navarra republicana”. (vsd)

* Già in passato abbiamo dato notizia di alcune iniziative della benemerita Fundación Histórica Tavera. Questa istituzione sta invero proponendo una mole imponente di strumenti utilissimi allo studioso e al ricercatore di argomenti iberici e ibero-americani, come apparirà ancor più chiaro dal vasto elenco di novità che segnaliamo.

La Tavera, nella sua collezione a stampa, ha pubblicato il *Manual de planificación y prevención de desastres en Archivos y Bibliotecas*, Madrid, 2000. Altri titoli a stampa, nella collana *Documentos Tavera*, sono -DT-7. Carlos Valdés, *Fuentes para la historia india de Coahuila*; -DT-8. Miguel Luque Talavan, *Bibliografía española de genealogía, heráldica, nobiliaria y derecho nobiliario en Iberoamérica y Filipinas (1900-1997)*; -DT-9. Luis Miguel Glave, *Periódicos cuzqueños del Siglo XIX. Estudio y catálogo del fondo del Archivo Departamental de Cuzco*; -DT-10. Jorge Canto Alcocer, *Archivo General del Estado de Yucatan. Guía general del Archivo Histórico*; -DT 11. ARCHIVO NACIONAL DE COSTA RICA. DIVISION ARCHIVO HISTORICO, *Guía del Fondo Corte de Justicia Centroamericana (1908-1918)*.

Vi sono poi gli strumenti di consultazione:

– Ignacio Hilton, Silvia y González Casanovas, *Fuentes manuscritas para la historia de Iberoamérica. Guía de instrumentos de investigación. Suplemento*.

– Patricio Hidalgo Nuchera, *Guía de fuentes manuscritas para la historia de Filipinas conservadas en España*.

– Luis Miguel García Mora, *Fuentes manuscritas para la historia de Portugal. Guía de instrumentos de investigación*.

C'è inoltre la nuova raccolta di CD-ROM, *Nuevas aportaciones a la historia jurídica de Iberoamérica*, coordinata da José Andrés Gallego, il cui obiettivo fondamentale è “publicar en soporte digital un conjunto de obras y materiales básicos para el desarrollo de nuevas investigaciones históricas relacionadas con temas específicos, como son: 1. Pueblos indígenas de Iberoamérica; 2. Derecho y justicia en Iberoamérica; 3. Afroamérica, la tercera raíz; y 4. El impacto en Iberoamérica de la expulsión de los jesuitas”. Il CD costa 15.000 pesetas

In un altro CD (prezzo 10.000 pesetas) sono raccolti i *Congresos del Instituto de Historia del Derecho Indiano (Actas y Publicaciones)*. L'introduzione del CD riporta

1.- Estatuto del Instituto Internacional de Historia del Derecho Indiano.

2.- Miembros del Instituto (Enero 2000)

3.- Comité Ejecutivo (elegido en el XII Congreso Toledo, 1998).

4.- Índices (elaborados por las profesoras Ana M^a Barrero y Rosa M^a Martínez de Codes).

a) De volúmenes de Actas. b) De autores. c) De materias.

Nel CD sono raccolti i Congressi dal primo all'undicesimo, eccezion fatta per il settimo.

Altre novità Tavera nella collezione dei classici sono 2 CD, *Textos Clásicos para la historia de Cataluña*, Serie IV: *Historia de España en sus regiones históricas*, Volumen 5, números 39 y 40, Pere Molas Ribalta (comp.);

il CD della serie *Textos Clásicos para la historia de Barcelona*, Serie X: *Ciudades representativas del mundo ibérico*, Volumen 1, número 41, Federico Udina Martorell (comp.);

il CD della serie *Textos Clásicos para la historia de Madrid*, Serie X: *Ciudades representativas del mundo ibérico*, Volumen 12, número 46, Alfredo Alvar Ezquerro (comp.);

il CD della serie *Textos Clásicos para la historia de Andalucía*, Serie IV: *Historia de España en sus regiones históricas*, Volumen 1, número 42, Antonio-Miguel Bernal (comp.);

sempre nella serie Serie IV: *Historia de España en sus regiones históricas*, è uscito il CD dedicato ai *Textos Clásicos para la historia de Castilla y León* (II), Volumen 4, número 30, Luis Miguel Enciso Recio (comp.), e ben tre CD nei *Textos Clásicos para la historia del País Vasco* a cura di Vicente Palacio Atard. Sono identificati come Serie IV: *Historia de España en sus regiones históricas*, Volumen 9, números 32, 33 y 34;

il CD curato da Agustín de la Puente Candamo nella collezione *Textos Clásicos para la historia de Perú*: Serie I: *Iberoamérica en la Historia*, Volumen 16, número 45.

La Fundación Histórica Tavera e l'Istituto Italo Latinoamericano hanno pubblicato un CD che comprende i *Fondos antiguos de las bibliotecas la Recoleta, seminario de San Jerónimo, convento de la Merced y convento de Santo*

Domingo (Arequipa, Peru). La base di dati comprende oltre 14.000 schede bibliografiche di volumi dei secoli dal XV al XVII. Nel caso della biblioteca de La Recoleta si sono anche catalogati i circa 6.000 volumi più recenti, inserendoli in una base di dati a parte.

Segnaliamo anche i due CD-ROM a cura di José Andres Gallego: 1. *Tratados Internacionales de España 1598-1700*, Serie III: *Historia de España*, Vol, 1, n. 37, Madrid, 2000; 2. Serie III: *Historia de España, Tratados Internacionales de España 1700-1902*, Vol 1, n. 38, Madrid, 2000.

Il numero 37 contiene la *Colección de los tratados de paz, alianza, neutralidad, garantía, protección, tregua, mediación, accession, reglamento de límites, comercio, navegación, &c. Hechos por los pueblos, reyes y príncipes, Repúblicas, y demás potencias de Europa, y otras Partes del mundo; y entre si mismos, y con sus respectivos adversarios: y juntamente de los hechos directa, o indirectamente contra ella, desde antes del establecimiento de la Monarquía Gothica, hasta el feliz reynado del Rey N.S.D. Fernando VI ... fielmente sacado de los originales* di Joseph Antonio de Abreu y Bertodano. Questa raccolta, che inizia col 1598 e termina nel 1700, venne pubblicata a Madrid in dodici volumi in formato *in folio* tra il 1740 e il 1752.

Il numero 38 comprende la *Colección de los tratados de paz, alianza, comercio etc. ajustados por la corona de España con las potencias extranjeras desde el reynado del señor don Felipe quinto hasta el presente (3 vols.) (1796-1801)*; Alejandro del Cantillo, *Tratados, convenios y declaraciones de paz y de comercio que han hecho con las potencias extranjeras los monarcas españoles de la casa de Borbon. Desde el año de 1700 hasta el día* (1843); Florencio Jener, *Tratados de España: documentos internacionales del reinado de Doña Isabel II desde 1842 a 1868* (1869); Marqués de Olivart, *Colección de los tratados, convenios y documentos internacionales celebrados por nuestros gobiernos con los estados extranjeros desde el reinado de Doña Isabel II hasta nuestros días (1834-1902)*, (14 voll.), (1890-1906). (vsd)

Sempre nell'ambito della *Colección Clásicos Tavera* è uscito il CD-ROM: *La Iglesia en España: Textos Históricos*, a cura di José Andres Gallego. *Colección "Clásicos Tavera"*, Serie V: *Tematicas para la historia de Iberoamérica*, Vol. 2, n. 36.

Il disco contiene una scelta di testi storici sulla chiesa in Spagna, curati da José Andres Gallego. Nell'introduzione il curatore traccia un profilo della storiografia ecclesiastica spagnola e spiega i criteri con cui ha selezionato le opere inserite nel disco. Ecco l'indice dell'opera:

Andres-Gallego, José, *Pensamiento y acción social de la Iglesia en España* (1984); *La Iglesia y la cuestión social: Replanteamiento* (1979); Arias Prieto, Leopoldo, *Síntesis de la historia eclesiástica de España y general* (1926); Baldú, Ramón (dir.), *Historia de la Iglesia de España ...*, I (1856); *Historia de la Iglesia de España ...*, II (1857); Castro y Pajares, Fernando de, *Caracteres históricos de la Iglesia Española*, (1866); Fuente, Vicente de la, *Historia eclesiástica de España*, I (1873); *Historia eclesiástica de España*, II (1873); *Historia eclesiástica de España*, III (1873); *Historia eclesiástica de España*, IV (1873); *Historia eclesiástica de España*, V (1874); *Historia eclesiástica de España*, VI (1875); *Historia de las sociedades secretas ...*, I (1874); *Historia de las sociedades secretas ...*, II (1881); Gams, Pius Bonifacius, *Die Kir -*

chengesichte von Spanien, Erster Band ...(1862); *Die Kirchengeschichte von Spanien, Zweiter band ...* (1864); Uncilla Arroita-Jáuregui, Fermín de, *Compendio de la historia eclesiástica de España*, (1892)

Particolari del contenuto dei CD si possono vedere in www.digibis.com/catalogo.html

Per maggiori informazioni, prezzi o altri chiarimenti ci si può rivolgere a pilar.ruiz@digibis.com o andare alla pagina www.digibis.com

* Il 12 e 13 maggio si è tenuto a Bergamo il Convegno internazionale *Epi-stolarios del 27: el estado de la cuestión*. Organizzato dal Dipartimento di Lingue e Letterature Neolatine della locale Università, con la partecipazione del Centro Internazionale di Studi sulle Avanguardie e sulla Modernità (CISAM), e il patrocinio dell'Instituto Cervantes di Milano e della Banca Popolare di Bergamo-Credito Varesino, il congresso ha visto la partecipazione di numerosi studiosi di diversi Paesi (Spagna, Argentina, Stati Uniti) oltre agli italiani. Nell'ambito del convegno si sono approfonditi diversi aspetti legati alla pubblicazione di epistolari e carteggi, dal punto di vista critico e tecnico-editoriale. (vsd)

* Il numero del 29 maggio di *Babelia*, il supplemento culturale di "El País" ha pubblicato una breve ma interessante notizia, intitolata *La revista Luna primera muestra del exilio interior*. La nota informa sulla pubblicazione in facsimile di una pubblicazione clandestina ("Luna", appunto), edita nel 1939 da «republicanos asilados» nell'ambasciata del Cile a Madrid. La rivista usciva ogni sera ed era redatta e diffusa al proprio interno dai circa trenta repubblicani che avevano trovato asilo nell'ambasciata. Molto citata, sembra che ne esista solo una collezione completa dei suoi trenta numeri. È stata scoperta da Jesucristo Riquelme nella biblioteca dell'Universidad de Chile. La EDAF ne ha ora pubblicato un'edizione facsimile commentata dallo stesso Riquelme. (vsd)

* Il 22 agosto è morto Juan Tomás de Salas, creatore di "Cambio 16". Aveva 62 anni e intorno al settimanale da lui fondato aveva raccolto un gruppo di importanti personalità di ideologia liberale e di ferma opposizione al franchismo. Come è noto il nome della rivista era dovuto al fatto che i fondatori erano sedici, tra cui, oltre a Salas, Joaquín Garrigues Walzer, Luis González Seara, Blas Calzada, Alejandro Muñoz Alonso, César Ramírez, Enrique Sarasola e Romualdo de Toledo. (vsd)

* Martedì 10 ottobre si è tenuta a Roma una giornata di studio, dal titolo *La Spagna dall'Italia: fonti, ricerche, iniziative*. L'evento, organizzato scientificamente dalla nostra rivista, è stato possibile grazie alla squisita sensibilità dell'Ambasciatore uscente Excelentísimo Señor Don Juan Prat y Coll e del suo successore Don José de Carvajal, all'ospitalità concessaci dalla Escuela Española de Historia y Arqueología diretta da Manuel Espadas Burgos e dall'Academia de España.

I lavori si sono articolati in due diversi momenti: la mattina, presso la Escuela, si sono avute sette relazioni (A. Botti, V. Scotti Douglas, G. Ranzato, C. Venza, M. Mugnaini, S. Casmirri, M. Ridolfi) che hanno cercato di tracciare un quadro dello stato degli studi e delle ricerche sulla storia della Spagna contemporanea in corso in Italia.

Il pomeriggio, presso l'Academia de España, sette brevi interventi (M. Brunazzi, A. Botti, V. Scotti Douglas, C. Venza, M. Mugnaini, M. Guderzo, M. Espadas Burgos) hanno delineato il profilo di "Spagna contemporanea", dando conto da un lato del lavoro sin qui svolto e dall'altro proponendo alcune linee di sviluppo possibile. (vsd)

* Sabato 4 novembre, alle 16 e 30, presso la Biblioteca civica di Novi Ligure (AL), è stata inaugurata la mostra *Immagini nemiche. La guerra civile spagnola e le sue rappresentazioni*, progettata e organizzata dall'Istituto per i Beni Artistici, Culturali e Naturali dell'Emilia-Romagna e dall'Istituto Regionale "Ferruccio Parri", già tenutasi a Bologna tra il dicembre 1999 e il gennaio di quest'anno, e trasferita a Novi, dove resterà sino al 15 dicembre, grazie ai nostri sforzi e alla positiva reazione dell'Amministrazione comunale novese.

Dopo i saluti portati dal Sindaco di Novi, dall'Assessore alla cultura della Provincia di Alessandria, dal Provveditore agli studi, dal Direttore dell'Istituto Cervantes di Milano, da un rappresentante degli organizzatori emiliani e da un redattore di "Spagna contemporanea", Iñaki Abad, direttore del Cervantes milanese, ha tagliato il simbolico nastro ed ha aperto la mostra alla numerosa folla in attesa.

La sera un applaudito concerto di *flamenco*, tenutosi nella Sala conferenze della Biblioteca, ha concluso l'inizio del ciclo *La Spagna a Novi*. (vsd)

Appuntamenti

* A Valencia, presso la Facultad de Dret, dal 15 al 18 novembre di quest'anno si terrà il congresso internazionale *La enseñanza de las ideas constitucionales en las Universidades españolas e iberoamericanas*.

Il congresso fa parte delle manifestazioni per celebrare i 500 anni della fondazione della Universidad de Valencia, in collaborazione con il Consejo Español de Estudios Iberoamericanos (CEEIB), la Organización de Estados Iberoamericanos para la Educación, la Ciencia y la Cultura (OEI) e la Asociación Española de Derecho Constitucional.

Prof. Dr. Antonio Colomer Viadel, Presidente del Comité Organizador; Facultad de Derecho, Dept. de Derecho Constitucional; Edificio Departamental Central, Avda. de los Naranjos - s/n. 46071 Valencia. Tel. : 34-(9) 6-382 81 20 Fax : 34 - (9) 6-382 81 19

Programma:

1. Las ideas políticas y constitucionales en la Universidad de la Monarquía transcontinental, Fueros; Cortes; Cabildos; Leyes de Indias; Escuela de Salamanca; 2. El nuevo constitucionalismo del XIX; La constitución española de 1812, su influencia en la península ibérica y en América. El Constitucionalismo liberal. Las Constituciones de las nuevas Repúblicas independientes; 3. El siglo XX y el constitucionalismo social, La nueva enseñanza de las ideas constitucionales. La pugna por la configuración del Estado Social de Derecho; 4. Las últimas transiciones democráticas, La Constitución española de 1978, superación del régimen autoritario. La salida democrática en Iberoamérica. Nuestro constitucionalismo en la etapa de la integración supranacional de Estados. (vsd)

* *La Spagna a Novi* è il titolo complessivo di una serie di iniziative che si svolgerà a Novi Ligure (AL) dal 4 novembre al 15 dicembre, organizzate dalla nostra rivista in concerto con l'Assessorato alla cultura della cittadina piemontese e la collaborazione di altri enti. In questo ambito avrà anche luogo, sabato 25 novembre, il nostro consueto seminario annuale che, oltre ai redattori, vedrà la partecipazione di vari collaboratori di "Spagna contemporanea" e di altri studiosi. Tra le iniziative che figurano nel denso programma e che faranno da cornice alla mostra *Immagini nemiche. La guerra civile spagnola e le sue rappresentazioni 1936-1939*, inaugurata come già detto sabato 4 novembre, sono da segnalare le seguenti:

Mercoledì 15 novembre, ore 10.30: *Le immagini della Guerra civile spagnola: cinema d'informazione e fotoreportage*, a cura di Luisa Cicognetti e Lorenza Servetti (Istituto Ferruccio Parri, Bologna)

Sabato 18 novembre, ore 10: *L'immaginario politico della Guerra civile spagnola fra arte e propaganda*, a cura di Riccardo Bonavita (Università di Firenze) e Michele Nani (Università di Torino)

Giovedì 23 novembre, ore 11: *Spagna e Italia agli albori del Risorgimento*, conferenza di Vittorio Scotti Douglas (Università di Trieste)

Giovedì 23 novembre, ore 21: *La transizione spagnola: la testimonianza di un cronista*, Vittorio Scotti Douglas (Università di Trieste) e Claudio Venza (Università di Trieste) intervistano Annibale Vasile, già corrispondente RAI-TV a Madrid

Venerdì 24 novembre, ore 11: Proiezione del film *Terra e libertà* di Ken Loach. Al termine tavola rotonda con la partecipazione di Marco Cipolloni (Università di Brescia), Claudio Venza (Università di Trieste)

Venerdì 24 novembre, ore 15: Visita guidata da Claudio Venza (Università di Trieste) alla mostra *Immagini nemiche. La guerra civile spagnola e le sue rappresentazioni 1936- 1939*:

Domenica 26, ore 10,30: *Dalla dittatura alla democrazia: la transizione spagnola*. Tavola rotonda, presieduta dal prof. Marco Brunazzi con l'intervento di Alfonso Botti (Libera Università di Urbino), Luciano Casali (Università di Bologna), Marco Cipolloni (Università di Brescia), Luis de Llera (Università di Genova), Manuel Espadas Burgos (CSIC), Massimiliano Guderzo (Libera Università di Urbino), Marco Mugnaini (Università di Pavia), Patrizio Rigobon (Università di Bologna), Claudio Venza (Università di Trieste). (vsd)

* *El Franquismo. Un bilance desde el final de siglo*: sotto questo titolo il Grupo de Recerca sobre l'Epoca Franquista (GREF) ha organizzato, per i giorni dal 20 al 22 novembre prossimo, un convegno internazionale che si preannuncia di grande interesse e che si terrà presso l'Universitat Autònoma de Barcelona, al campus di Bellaterra.

Lunedì 20 novembre i lavori avranno inizio nel pomeriggio e la relazione d'apertura sarà tenuta da Paul Preston, sul tema *La dictadura*, mentre José Luis García Delgado parlerà di *Poder político y vida económica*. Il giorno seguente, martedì 21, la prima relazione, *Una sociedad conmocionada y en transformación*, sarà esposta da Santos Juliá, seguito da Borja de Riquer con *El antifranquismo: espectador o agente de cambio?*. Nel pomeriggio Alfonso Botti parlerà su *El poder terrenal de la Iglesia* a cui farà seguito la tavola rotonda, *El franquis -*

mo en Catalunya: Sociedad y Economía, cui prenderanno parte Carme Molinero, Carles Sudrià, Francesc Vilanova, Pere Ysàs e Pere Gabriel in veste di moderatore. L'ultimo giorno, mercoledì 22, i lavori inizieranno con un'altra tavola rotonda su *El franquismo en Catalunya: Política y cultura*, cui parteciperanno Joan B. Culla, Josepa Gallofré, Martí Marín, Conxita Mir e Joan M. Thomàs, avendo come moderatore Jaume Sobrequés i Callicó. Juan P. Fusi terrà l'ultima relazione su *Franquismo e identidades nacionales*, cui seguiranno le conclusioni. (vsd)

* Convocato dall'Instituto de Estudios Albacetenses "Don Juan Manuel" si terrà ad Albacete dal 22 al 25 novembre il II Congreso de Historia de Albacete <http://www.dipualba.es/iea/congreso/principal.htm>.

Gli interessati si possono rivolgere a Aurelio Pretel Marín (biblioteca. iea@dipualba.es) (vsd)

* El Grupo de Estudios del Siglo XVIII de la Universidad de Cádiz quiere informar a todos los dieciochistas de la próxima celebración del *Coloquio Internacional Juan Ignacio González del Castillo (1763-1800). Teatro y cultura popular en el Cádiz de la Ilustración*, los días 29 y 30 de noviembre, y 1 de diciembre de 2000, en el Aula Magna de la Facultad de Filosofía y Letras, Cádiz.

* Si terrà a Barcellona dal 18 al 20 dicembre prossimo il I encuentros entre Humanidades y Ciencias Sociales URL: <http://www.upf.es/iuc>

* Dal 1° al 3 febbraio del 2001 si svolgerà a Pamplona, presso la Universidad Pública de Navarra, il congresso internazionale *Fuentes documentales para el estudio de la Guerra de la Independencia*, organizzato dalla Asociación para el estudio de la Guerra de la Independencia e dalla Sociedad de Estudios Históricos de Navarra. Le previste relazioni saranno articolate in questo modo:

giovedì 1° febbraio, ore 11, Charles J. Esdaile (University of Liverpool), *El Archivo Histórico Nacional*; ore 12.15, Richard Hocquet (Université Paris I-Sorbonne) *El Archivo del Congreso de los Diputados*; ore 16.30, Leonor Hernández Enviz (Universidad Complutense), *Los "papeles del Gobierno intruso" en el Archivo General de Simancas*; 17.45 Ana María Freire López (Universidad Nacional de Educación a Distancia), *Las grandes colecciones documentales de la Guerra de la Independencia*;

venerdì 2 febbraio, ore 10, Jean-René Aymes (Université de Paris III-Sorbonne Nouvelle), *Los archivos franceses*; ore 11.15, Vittorio Scotti Douglas (Università di Trieste) e Francesca Maria Lo Faro (Università di Catania), *Las fuentes italianas sobre la Guerra de la Independencia: archivos y libros*; ore 12.30, José Manuel Guerrero Acosta (Instituto de Historia y Cultura Militar), *Los archivos militares*; ore 16.30, Gérard Dufour (Université de Provence, Aix-Marseille I), *Los archivos eclesiásticos*; ore 17.45, Herminio Lafoz Rabaza (Instituto Avempace, Zaragoza), *Los archivos regionales y locales*;

sabato 3 novembre, ore 10, Alberto Gil Novales (Universidad Complutense), *Las fuentes periodísticas*; ore 11.15, Fernando Durán López (Universidad de Cádiz), *Las fuentes autobiográficas*; ore 12.30, Fco. Javier Maestrojuán Catalán (Universidad de Navarra), *Una revisión bibliográfica*.

Al termine dei lavori si riunirà la Junta de la Asociación para el Estudio de la Guerra de la Independencia. L'ultima data utile per l'invio di comunicazioni (che non potranno eccedere le 15 cartelle in Times 12 o equivalente, con doppia spaziatura) è il 12 gennaio prossimo.

Domande di informazioni e richieste si possono indirizzare a María Dolores Martínez Arce, Sociedad de Estudios Históricos de Navarra sehn@abc.iber.net; Fco. Javier Maestrojuán Catalán (AEGDI), maestro@unav.es (vsd)

* Dal 7 al 9 febbraio del 2001 si terrà ad Aranjuez il II Congreso de Historia Ferroviaria: *Siglo y medio de ferrocarriles en Madrid*. URL: <http://www.ffe.es/congreso/congreso.htm>

Segreteria scientifica: Archivo Histórico Ferroviario - Fundación de los Ferrocarriles Españoles, C/ Santa Isabel, 44, 28012 Madrid - Madrid Tel. 0034.915 277 055, Fax: 915 391 415

Persona de contacto: Francisco Polo Muriel (fpolo@ffe.es)

Il congresso sarà strutturato in tre sezioni: 1. *El impacto del ferrocarril en las grandes ciudades. Una comparación internacional*; 2. *Los ferrocarriles madrileños*; 3. *General* (vsd)

* L'Instituto de Estudios Altoaragoneses, presso cui ha sede il Centro de Estudios Senderianos, ha diffuso la prima circolare a proposito del II Congreso su Ramón J. Sender (Sender y su tempo - Crónica de un siglo) che si terrà a Huesca dal 27 al 30 marzo 2001. Il Comitato scientifico, presieduto da Rafael Conte, vaglierà l'accettazione delle comunicazioni, che devono essere proposte entro il 1° dicembre prossimo (titolo e due cartelle di sinossi). L'indirizzo è Calle del Parque 10, 22002 Huesca; tel. 0034.974.294.120; fax 0034.974.294.122 e-mail iea@iea.es (vsd)

* Dal 2 al 6 aprile del 2001 si terrà a Córdoba il 3° Congreso de Historia de Andalucía.

URL: <http://www.uco.es/vida/congresos>

Secretaría Científica:

Universidad de Córdoba. Depart. de Historia Moderna, Contemporánea y de América

Plaza del Cardenal Salazar, s/n. 14080 Córdoba Teléfono: 957/218817 Fax: 957/218788-89

Persona de contacto: Enrique Aguilar Gavilá hilaggae@uco.es (vsd)

* Dal 4 al 12 aprile del 2001 si terrà a La Habana il Coloquio Internacional *José Martí y las letras hispánicas*. Segreteria scientifica: Centro de Estudios Martianos, Calzada 807, esquina a 4. El Vedado 10400 La Habana - Cuba, tel. +537-552297/98 Fax: +537-333721

Rivolgarsi a: Dr. Rolando González Patricio (jmarti@cubarte.cult.cu) (vsd)

* Dal 9 al 13 luglio 2001 si terrà a Alcalá de Henares il VI Congreso Internacional de Historia de la Cultura Escrita.

Secretaría Científica: Área de Ciencias y Técnicas Historiográficas, Universidad de Alcalá, C/ Colegios 2 28801 Alcalá de Henares - Madrid, tel.: 0034.91 885 4428 Fax: 91 885 4410.

Rivolgeris a: Carlos Sáez Sánchez (carlos.saez@uah.es); M^a del Val González de la Peña (mval.gonzalez@uah.es)

La prima sezione ha come titolo: *La correspondencia en la historia. Modelos y prácticas de la escritura epistolar*. Coordina Antonio Castillo Gómez. La seconda si intitola *Libros y documentos en la alta Edad Media* ed è coordinata da Rogelio Pacheco Sampedro, mentre la terza sezione, *Los libros de derecho*, è coordinata da Jérôme E. Bépoix.

La data limite per proporre comunicazioni è il 1° dicembre prossimo, mentre quella per la proposta di sessioni complete è stabilita a maggio del 2001. (vsd)

a cura di Stefania Gallini e Vittorio Scotti Douglas

* *Morte di una rubrica, nascita di un sito...* A pagina 229 del numero 12 di "Spagna contemporanea", all'interno del *Notiziario*, nasceva tre anni or sono questa rubrica, che assurgeva a dignità propria, con citazione nel sommario, a partire dal numero 14.

Oggi, a dimostrazione della velocità con cui i tempi dell'informatica macinano eventi e fenomeni, vi annunciamo la scomparsa, dal prossimo numero, di *Nella rete* e la contemporanea nascita del sito della rivista.

In realtà noi speriamo di riuscire a mettere in rete la nostra URL per l'inizio dell'anno, inaugurando così in modo più che degno il nuovo secolo e il nuovo millennio.

Il sito conterrà tra l'altro gli indici di tutti i numeri usciti, gli abstracts in tre lingue, le biografie e altre informazioni sui redattori, una vasta messe di links relativi e coerenti con la storia di Spagna, come pure di strumenti utili al ricercatore (biblioteche, archivi, università, ecc.).

Sarà un altro modo per poter prendere contatto con i nostri lettori, e un altro servizio, crediamo migliore e più comodo, offerto loro. (sg, vsd)

* Trentadue università creano un portale finanziato con 11.000 milioni di pesetas dal BSCH. «La universidad no puede estar al margen de la revolución tecnológica» ha affermato il rettore della Universidad de Santiago de Compostela, Dario Villanueva, durante la presentazione di *Universia.net*, un portale «por y para los universitarios españoles e iberoamericanos» cui partecipano 32 centri spagnoli (pubblici e privati) e il CSIC. Saturnino de la Plaza, rettore della Universidad Politécnica de Madrid (UPM) e presidente della Conferencia de los Rectores de las Universidades Españolas (CREUE) ha affermato: «Los 32 centros docentes que participamos en el proyecto ponemos al servicio del colectivo universitario y la sociedad en general una herramienta muy necesaria en los tiempos que corren». Le università metteranno le informazioni e il BSCH i fondi. Dell'iniziale preventivo di 11.000 milioni di pesetas, 2.000 saranno per i centri spagnoli e il resto per quelli latinoamericani, pur se i dirigenti della banca si aspettano che «en el futuro *Universia.net* puede autofinanciarse a través de la publicidad, los patrocinios y el comercio electrónico», come ha assicurato Joseph Montero, consigliere di Portal Universitario S.A.

Universia (www.universia.net) consta di otto grandi settori. Da settembre sono operativi l'informazione universitaria (piani di studio, vita nel campus, gestione amministrativa...), le comunità virtuali (gruppi di discussione e di dibattito), l'accesso agli strumenti di ricerca come le basi di dati, le tesi dottorali, le riviste scientifiche e le biblioteche digitali, e il dipartimento di ricerca e svi-

luppo, l'Observatorio Tecnológico, di cui per ora sono ignoti i nomi delle aziende partecipanti. (vsd)

* Da "Cambio 16" del 28 agosto 2000 riprendiamo questa interessante notizia: «Las asociaciones de librerías de España han unido sus fuentes informativas para poner en marcha esta página, con información sobre convocatorias, novedades, ferias, normativas etc: ww.infolibro.org» (vsd)

* 'Internet para hispanistas' es una colección de enlaces a recursos para amantes de la lengua y cultura española <http://www.wellesley.edu/Spanish/hispanista.html> (vsd)

* Catálogo Colectivo del Patrimonio Bibliográfico español, permite búsquedas complejas y da noticia de las distintas ediciones y dónde se encuentran. La dirección es: <http://www.mcu.es/ccpb/index.html>

* Anche se forse non molto utili agli ispanisti, mette conto segnalare due siti specializzati in storia militare: l'H-War Military History Network, www2.h-net.msu.edu/tilde/war che riporta un elenco molto vasto di congressi storici e delle date limite per la presentazione delle comunicazioni; e quello della Society for Military History, www.smh-hq.org (vsd)

* La Storia, Consorzio italiano per le discipline storiche on line: ricerca, didattica, editoria
<http://lastoria.unipv.it/> (sg)

* Ecco l'indirizzo del buscador del Corte inglés:
http://libros.elcorteingles.es/secciones/buscador/2busca_libros.asp

* Estimados compañeros: os informo que acaba de aparecer la revista electrónica "Historia Constitucional", cuya dirección electrónica es:
<http://constitucion.rediris.es/revista/hc/index.html>

Esta revista, dirigida por el profesor Joaquín Varela Suanzes, pretende servir de punto de encuentro para todos aquellos que estén interesados y trabajen en este campo en sus distintas facetas (Historia contemporánea, historia del pensamiento político, historia de las instituciones...). Desde ahora queremos animaros a que participéis activamente en la revista, enviando tanto artículos como sugerencias.

Adjunto os remito el índice del primer número de "Historia Constitucional":

– Clara Álvarez Alonso, *Un Rey, una Ley, una Religión (Goticismo y Constitución histórica en el debate constitucional gaditano)*

– Santos M. Coronas González, *El pensamiento constitucional de Jovellanos*

– Ignacio Fernández Sarasola, *Los partidos políticos en el pensamiento español (1783-1855)*

– Antonio F. Franco Pérez, *La eclosión del particularismo cubano: el Proyecto descentralizador de José Agustín Caballero (1811)*

– Luigi Lacchè, *Una "mobile complessità": l'istituzione parlamentare, la democrazia rappresentativa e i "diritti popolari" nella svizzera post-quarantottesca*

– Rubén Darío Salas, *Las elites rioplatenses y su representación de la categoría «gobierno despótico» (1820-1829)*

– Joaquín Varela Suanzes, *Sistema de gobierno y partidos políticos en el pensamiento constitucional británico durante el último tercio del siglo XVIII (de Blackstone a Paley)*

Esperando que sea de vuestro agrado, esperamos vuestras sugerencias y colaboraciones.

Un cordial saludo. Ignacio Fernández Sarasola, Profesor Asociado de Derecho Constitucional, - Departamento de Derecho Publico, Universidad de Oviedo, Campus de “El Cristo” s/n - 33006 Oviedo. Tel.: 985103848 Fax: 985103857

* L’edizione digitale di “ABC” ha un nuovo sito con i contenuti del supplemento culturale che permetterà ogni sabato ai lettori non solo la consultazione del numero in corso, ma anche di quelli pubblicati dal 1° gennaio 2000. Per fare ciò basterà accedere a <http://www.abc.es/cultural>.

Appena collegati si vedrà un indice sommario dell’ultimo numero diviso in tre grandi settori: <Libros>, <Arte> y <Musica>. Si potranno comunque consultare anche altre sezioni, come <Entrevistas>, <Noticias> e <Dossier>.

Numeri arretrati. Se si preferisce si può accedere alle informazioni tramite il menu che si trova nella medesima pagina e che ha le sezioni già citate e altre due (<Secciones>, e <El rincón de...>). Con tale sistema si possono consultare i numeri arretrati.

Nella sezione <libros> si avranno le recensioni pubblicate nell’anno, ma è in progetto un’espansione anche a quelle precedenti. Nella sezione <Escaparate> si trova la scheda di ogni libro. Le sezioni <Arte> e <Musica> comprendono un motore di ricerca, che consente, digitando una data, di aver notizie su esposizioni o eventi musicali passati o futuri. Infine la sezione <Dossier> ospita *reportage* monografici approfonditi. (vsd)

* El proyecto Clio (<http://clio.rediris.es>) solicita colaboraciones para las próximas ediciones de su publicación electrónica. El proyecto Clio tiene una doble orientación. Por una parte, trata de servir las necesidades de los alumnos y docentes de enseñanzas medias y, por otra, las de la docencia e investigación universitaria. De ahí sus cuatro apartados principales: estudiantes (enseñanzas medias); profesores (enseñanzas medias); universitarios (docencia); investigación. Más información en <http://clio.rediris.es>; <http://www.clio.net>; <http://www.clio.net/colaborar.htm>; <mailto:admin@clio.rediris.es>; <http://www2.h-net.msu.edu/~latam/links/spanish.html>

* La lista di discussione HISPANIA del 22 settembre informa:

“Directorio de Recursos del Mundo Editorial” (<http://www.marketingeditorial.com/>) y (<http://www.marketingeditorial.com/exlibris.html>).

Ciertamente han hecho un gran esfuerzo; posee, entre otras muchas entradas, uno de los más completos accesos a bibliotecas de habla hispana que he visto (3500 referencias). Por otra parte, consta de una sección de revistas publicadas por la Universidad de Antioquia en Medellín, que incluye ‘abstracts’ y a veces texto completo.

Aunque los demás enlaces no están todavía operativos, parece que tal sección será en su alcance tan ambiciosa o más que la de 'Iberolenguas'.

Estos apartados contemplan: Recursos Generales, Librerías, Editoriales, Publicaciones, Noticias, Discusiones, Foros, Buscadores, Directorios. Universidades, Instituciones, Empresas de Información, Asociaciones, Bases de Datos, Eventos, Artículos, Recursos Específicos, Procesos Técnicos, Redes, Automatización, Archivos, Documentación, Terminología, Idiomas, Derechos de Autor, Literatura Universal, Literatura Infantil, Promoción de Lectura, Artes Gráficas, Gestión de Información, Software

Como ya dicho, estos últimos enlaces no están todavía operativos. Pero la página incluye una dirección de correo electrónico para informarse de las novedades. (vsd)

* *Una lista di discussione sull'esilio repubblicano*. REDER nace de la iniciativa de un grupo interdisciplinar de 80 investigadores y profesores de 10 países de Europa y América cuyo propósito es el de difundir y estudiar el exilio republicano de 1939. Pretende convertirse en un espacio de intercambio de información y un instrumento de colaboración plural y participativo, donde todos los interesados en el tema (sean o no especialistas) encuentren un foro que responda a sus intereses, siempre sustentado en los criterios de calidad científica, respeto y colaboración hacia los demás integrantes de la lista.

Sus objetivos principales son:

1. Seleccionar, dar a conocer y reseñar todo tipo de nuevos recursos bibliográficos, hemerográficos, multimedia, páginas web, etc.
2. Propiciar el diálogo y la discusión sobre temas de interés relacionados con el exilio de 1939 y su memoria en nuestro presente.
3. Intercambiar todo tipo de información de tipo práctico (convocatorias de ayudas, becas, subvenciones, cursos, congresos, etc.), valorando la de mayor utilidad para los integrantes de la lista.
4. Facilitar el intercambio entre investigadores, profesionales (especialmente de la docencia) y público interesado en el tema, propiciando la creación de grupos de trabajo afines.
5. Difundir la labor de investigación y difusión de cada uno de sus integrantes.
6. Utilizar las nuevas tecnologías y proponer nuevas formas de investigación y difusión del exilio republicano adecuadas al nuevo entorno de la sociedad de la información y la comunicación.

REDER está administrada por <reder-request@listserv.rediris.es>, investigadora de la Universitat Autònoma de Barcelona, y abierta a todas las personas que quieran difundir o solicitar todo tipo de información y recursos, iniciar un debate, publicar una reseña, nota de lectura y/o un artículo. REDER además servirá para dar a conocer las investigaciones de cada integrante de la lista y poner en contacto a quienes estén trabajando temas afines.

La lista está vinculada con la red temática homónima: *Red de Estudios y difusión del Exilio Republicano (Reder)*, creada en 1999. Para cualquier información sobre ella, puede enviarse un correo a la administradora de la lista.

Información de REDER

Para suscribirte en REDER Envíe el siguiente mensaje: To: listserv@listserv.rediris.es

Subject: dejarlo en blanco

subscribe REDER Su_nombre Sus_apellidos (vsd)

Libri ricevuti

Francisco Acosta Ramírez, *La Cámara elitista. El Senado español entre 1902 y 1923*, Córdoba, Ayuntamiento de Córdoba, 1999, 540 pp.

José Álvarez Junco, Adrian Shubert (eds.), *Spanish history since 1808*, London, Arnold, 2000, 389 pp.

José Antonio Álvarez Osés, Ignacio Cal Freire, Juan Haro Sabater, María Carmen González Muñoz, *La Guerra que aprendieron los españoles. República y Guerra civil en los textos de bachillerato (1938-1983)*, Madrid, Los Libros de la Catarata, 2000, 270 pp.

José Andrés-Gallego, Antón M. Pazos, *La Iglesia en la España contemporánea*, I, 1800-1936, II, 1936-1999, Madrid, Ediciones Encuentro, 1999, 426, 372 pp.

Ramón Baeza Sanjuán, *Agregados laborales y acción exterior de la organización sindical española. Un conato de diplomacia paralela (1950-1962)*, Madrid, Ministerio de Trabajo y Asuntos Sociales, 2000, 410 pp.

Sebastian Balfour, Paul Preston (eds.), *Spain and the Great Powers in the Twentieth Century*, London and New York, Routledge, 1999, 274 pp.

Walther L. Bernecker, *España entre tradición y modernidad. Política, economía, sociedad (siglos XIX y XX)*, Madrid, Siglo XXI de España Editores, 1999, 365 pp.

Nancy Berthier, *Le franquisme et son image. Cinéma et propagande*, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, 1998, 295 pp.

Carlos Blanco Escolá, *La incompetencia militar de Franco*, Madrid, Alianza Editorial, 2000, 516 pp.

Niccolò Capponi, *I legionari rossi: le Brigate internazionali nella Guerra civile spagnola (1936-1939)*, Roma, Città Nuova, 2000, 308 pp.

Vicente Cárcel Ortí, *La gran persecución. España, 1931- 1939*, Barcelona, Planeta, 2000, 370 pp.

José Casanova, *Oltre la secolarizzazione. Le religioni alla conquista della sfera pubblica*, Bologna, il Mulino, 2000, 415 pp.

- Josu Chueca Intxusta, *El nacionalismo vasco en Navarra (1931-1936)*, Bilbao, Universidad del País Vasco, 1999, 440 pp.
- Jesús Cruz, *Los notables de Madrid. Las bases sociales de la revolución liberal española*, Madrid, Alianza, 2000, 327 pp.
- Josefina Cuesta Bustillo (coord.), *Retornos (de exilios y migraciones)*, Madrid, Fundación Francisco Largo Caballero, 1999, 420pp.
- Charles Esdaile, *Spain in the Liberal Age. From Constitution to Civil War, 1808-1939*, Oxford, Blackwell, 2000, 434 pp.
- Manuel Espadas Burgos (ed.), *España y la República Romana de 1849*, Roma, C.S.I.C. - Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma, 2000, 143 pp.
- Josep M. Figueres i Artigues, *El primer diari en llengua catalan: Diari català (1879-1881)*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 1999, 478 pp.
- Josep M. Figueres i Artigues, *Batxillerat. Història. Crèdits 1, 2 i 3*, Font del Gerro, Ecir Editorial, 1999, 387 pp.
- Vita Fortunati, Raymond Trousson (eds.), *Dictionary of Literary Utopias*, Paris, Honoré Champion Editeur, 2000, 733 pp.
- Eduardo González Calleja, *El Máuser y el sufragio. Orden público, subversión y violencia política en la crisis de la Restauración (1917-1931)*, Madrid, CSIC, 1999, 719 pp.
- César González Mínguez, Iñaki Bazán Díaz, Iñaki Reguera (eds.), *Marginación y exclusión social en el País Vasco*, Bilbao, Universidad del País Vasco, 1999, 276 pp.
- Manuel Herrera Gómez, *Demografía e ilustración en España*, Granada, Universidad de Granada, 1999, 330 pp.
- Ricardo Gómez-Rivero, *El Ministerio de Justicia en España (1714-1818)*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 1999, 756 pp.
- Pedro Carlos González Cuevas, *Historia de las derechas españolas. De la Ilustración a nuestros días*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2000, 525 pp.
- Robert Harvey, *Liberators. Latin America's Struggle for Independence 1810-1830*, London, John Murray, 2000, 561 pp.
- Gerald Howson, *Arms for Spain. The Untold Story of the Spanish Civil War*, New York, St. Martin's Press, 1999, 354 pp.
- Giuliana Iurlano, *Da Barcellona a Stelton. Ferrer e il Movimento delle Scuole Moderne in Spagna e negli Stati Uniti*, Milano, M&B Publishing, 2000, 446 pp.
- Juan Carlos Jiménez de Aberásturi, *De la derrota a la esperanza: políticas vascas durante la segunda guerra mundial (1937-1947)*, Bilbao, Instituto Vasco de Administración Pública, 2000, 963 pp.

- Barry Jordan, Rikki Morgan-Tamosunas (eds.), *Contemporary Spanish Cultural Studies*, London, Arnold, 2000, 326 pp.
- Marco Laurenzano, *ETA. Il nazionalismo radicale basco 1973-1980*, Roma, SEMAR Publishers, 2000, 131 pp.
- Yvan Lissorgues, Gonzalo Sobejano (coord.), *Pensamento y literatura en España en el siglo XIX*, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, 1998, 414 pp.
- Pierre Marqués, *La Croix-Rouge pendant la guerre d'Espagne (1936-1939). Les Missionnaires de l'humanitaire*, Paris, L'Harmattan, 2000, 452 pp.
- Fernando Martínez Pérez, *Entre confianza y responsabilidad. La justicia del primer constitucionalismo español (1810-1823)*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 1999, 644 pp.
- Eduard Masjuan, *La ecología humana en el anarquismo ibérico. Urbanismo "orgánico" o ecológico, neomalthusianismo y naturismo social*, Barcelona, Icaria, 2000, 504 pp.
- Milicia y Sociedad en la Baja Andalucía (Siglos XVIII y XIX). VIII Jornadas Nacionales de Historia Militar*, Sevilla, Cátedra «General Castaños», 1999, 1035 pp.
- Alicia Mira Abad, *Actitudes religiosas y modernización social. La Prensa alicantina del Sexenio Democrático (1868-1873)*, Alicante, Universidad de Alicante, 1999, 183 pp.
- Pío Moa, *Los orígenes de la Guerra Civil Española*, Madrid, Ediciones Encuentro, 1999, 447 pp.
- Antonio Moliner Prada, *Fèlix Sardà i Salvany y el integrismo en la Restauración*, Bellaterra (Barcelona), Servei de Publicacions, Universitat Autònoma de Barcelona, 2000, 294 pp.
- Aurora G. Morbillo, *True Catholic Womanhood. Gender Ideology in Franco's Spain*, Dekalb (Ill.), Northern Illinois University Press, 2000, 214 pp.
- Maitane Ostolaza Esnal, *Entre religión y modernidad. Los colegios de las Congregaciones Religiosas en la construcción de la sociedad guipuzcoana contemporánea, 1876-1931*, Bilbao, Servicio Editorial. Universidad del País Vasco, 2000, 365 pp.
- Jesús Pabón, *Cambó, 1876-1947*, Prólogo de Carlos Seco Serrano, Barcelona, Editorial Alpha, 1999, 1521 pp.
- Stanley G. Payne, *Fascism in Spain, 1923-1977*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1999, 601 pp.

Alberto Reig Tapia, *Memoria de la guerra civil. Los mitos de la tribu*, Madrid, Alianza, 1999, 398 pp.

Michael Richards, *Un tiempo de silencio. La Guerra civil y la cultura de la represión en la España de Franco, 1936-1945*, Prólogo de Paul Preston, Barcelona, Crítica, 1999, 356 pp.

Francisco J. Romero Salvadó, *Spain 1914-1918: between war and revolution*, London and New York, Routledge, 1999, 237 pp.

Ana I. Romero, Juan Casco, Filiberto Fuentenebro, Rafael Huertas (eds.), *Cultura y psiquiatría del '98 en España*, Madrid, Neocdisne Ediciones, 1999, 273 pp.

Jorge Sánchez Fernández, *¡Nos invaden! Guerrilla y represión en Valladolid durante la Guerra de la Independencia española. 1808-1814*, Valladolid, Ayuntamiento de Valladolid, 2000, 126 pp.

José Manuel Sánchez Ron, *Cinzel, martillo y piedra. Historia de la ciencia en España (siglos XIX y XX)*, Madrid, Taurus, 1999, 468 pp.

Carlos Serrano (dir.), *Nations en quête de Passé. La péninsule ibérique (XIX^e - XX^e siècles)*, Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 2000, 238 pp.

Francisco Sevillano Calero, *Ecos de papel. La opinión de los españoles en la época de Franco*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2000, 225 pp.

Robert A. Stradling, *The Irish and the Spanish Civil War, 1936-1939. Crusades in conflict*, Manchester, Manchester University Press, 1999, 288 pp.

John L. Tone, *La guerrilla española y la derrota de Napoleón*, Madrid, Alianza, 1999, 365 pp.

José María Vázquez García-Peñuela, *El intento concordatario de la Segunda República*, Madrid, Ministerio de Asuntos Exteriores, 1999, 251 pp.

Juan Vázquez de Mella, *Una Antología Política*, s.l., Junta General del Principato de Asturias, 1999, 415 pp.

Xosé R. Veiga Alonso, *O Conde de Pallares e o seu tempo 1828-1908. Aproximación ó activismo das elites na Galicia decimonónica*, Lugo, Diputación Provincial, 1999, 412 pp.

David Wingeate Pike, *Spaniards in the Holocaust. Mauthausen, the horror on the Danube*, London and New York, 2000, 442 pp.

María Zambrano, *Delirio e destino*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2000, 304 pp.

Vittorio Scotti Douglas, *Spagna 1808: la genesi della guerriglia moderna*.1. *Guerra irregolare, "petite guerre", "guerrilla"*

This is the first instalment of a long essay in which the Author aims at describing the origins of modern guerrilla warfare, beginning with a quick review of how the system of waging irregular war changed along the centuries, studying also the semantic variations, arriving finally at the main source of modern guerrilla warfare, i.e. the Spanish war against Napoleon (1808-1813).

Pablo Romero Gabella, *Entre la revolución y la reacción: aproximación al significado histórico de la Junta Suprema de Sevilla en el contexto del fin del antiguo régimen en España*

Sevilla's *Junta Suprema* was born in May 1808, during the anti-Napoleonic uprising which then became the Spanish Independence War (1808-1814). The Junta proclaimed itself as "Suprema", thus pretending to show its hegemony over all other Juntas and to lead the movement against the French. Many historians say the Sevilla's Junta represented the Old Order's interests, whilst for other it was a truly revolutionary body. The Author argues that it was something in the middle preaching for the revival and reform of the Spanish monarchy.

Rodolfo Pastore, *Educación e ideas económicas en el Río de la Plata en las postrimerías de la dominación hispánica (1795-1810)*

The article analyses the economics' studies at Salamanca's University of General Manuel Belgrano, one of the leaders of Argentina's independence, between 1786 and 1788. Besides being an important leader, Belgrano was also the main representative of the Enlightenment in the Rio de la Plata region, especially spreading the economics' principles at local level. The essay stresses the hypothesis that Belgrano's Spanish higher education has had a much bigger impact than traditionally thought.

Susanna Moscardini, *Anarchici e sindacalisti: conflitto interno alla CNT e ruolo di Joan Peirò (1927-1936)*

In 1931 the anarcho-syndicalist Joan Peirò (whose biography by the same Author has been published in "Spagna contemporanea" n. 15) strongly conflicted with the most radical wing of the Spanish anarchist movement, represented by *Federación Anarquista Ibérica* (FAI), created in 1927 and very insurrection-prone against the republican and socialist reformism of the *bienio progresista*, decidedly in favour of the moderate unions. The *Confederación Nacional del Trabajo* wing more inclined to the traditional trade-unionism was marginalized by the most radical *faístas* militants, and even Peiró had to resign his executive charges. He took part in the Opposition Unions foundation, rather strong in Catalonia and the Levant, which later on, at the May 1936 CNT's Congress, came back into the anarcho-syndicalist organization.

Xosé R. Veiga Alonso, *Clientelismo e historia política: algunas puntualizaciones sobre viejos temas*

The article aims at a new and innovating approach at some of the main aspects embodied in the binomial formed by political history and patronage system. After examining in its most meaningful aspects the contents of the so-called *nueva historia política*, the Author stresses some points about the centre-periphery relationships' problem in Nineteenth Century's Spain, and then focuses his attention on one of the most interesting aspects of the political life of these years: the patronage system relationships.

Marco Cipolloni, *Nello specchio della Cortina di ferro: l'immagine dell'Europa Orientale e dei comunisti nei film di guerra fredda spagnoli (e italiani)*

During the Cold War the Spanish movie industry imported and adapted from the United States the pattern of the Cold War movie, in order to support the Francoist activities of anticommunist propaganda, used by the regime to avoid isolation and to find a new place in the post WWII international politics. Most of the Cold War movies, dubbed or domestically produced and openly supported by the regime, included a direct representation of the daily life beyond the Iron Curtain. Family drama, religious films and spy stories had a big part in the building of the Spanish conventional image of the Eastern Europe communist dictatorship and offered to some Spanish directors and actors (most of them ancient Republicans or Falangists) a very curious opportunity to portray, under the communist mask, many aspects of the Spanish situation during the Fifties.

Hanno collaborato

Pablo Romero Gabella si è laureato nel 1997 in Storia moderna e contemporanea all'Universidad de Sevilla. Si è occupato di problemi di storia militare dell'inizio del XIX secolo (il reclutamento in particolare), e ha studiato il periodo dell'occupazione francese ad Alcalá de Guadaíra e a Sevilla durante la Guerra de la Independencia.

Pietro Margheri, insegnante, si interessa di storia e filosofia e collabora con diverse riviste nazionali in particolare sui temi della storia sociale e dello sport. È impegnato nella catalogazione dell'Archivio nazionale dell'Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna, a Milano, di cui è responsabile.

Rodolfo Pastore insegna economia all'Universidad Nacional de Quilmes (Argentina). Ha pubblicato numerosi articoli e attualmente ha in corso di stampa presso la Editorial de la Universidad Nacional de Quilmes il volume *Expansión y concentración agroalimentaria en la Argentina de los años '90. Ensayos de Economía Política de la Alimentación*.

Annibale Vasile, giornalista, già corrispondente a Madrid della RAI Radiotelevisione italiana dal 1980 al 1997.

Xosé R. Veiga è Dottore in storia contemporanea e insegna questa disciplina all'Universidad de Santiago de Compostela. Ha studiato, attraverso la figura del conte di Pallares, il progresso, la stampa e le ferrovie in Galicia. Un altro filone delle sue ricerche è quello sul clientelismo. Su questi temi ha pubblicato diversi articoli e saggi.

NORME PER I COLLABORATORI

“Spagna contemporanea” prende in considerazione unicamente contributi originali e inediti. Le affermazioni degli Autori non impegnano in alcun modo la responsabilità della Rivista. Il fatto di offrire un contributo alla rivista sottintende la cessione di tutti i diritti alla stessa. Entro 90 giorni dal ricevimento del contributo, la Direzione comunicherà all’Autore la propria decisione circa la pubblicazione. I testi inviati non saranno comunque restituiti.

I testi, completi di indirizzo, recapito telefonico, fax ed e-mail, devono essere corredati da un breve curriculum dell’Autore e da un riassunto del lavoro presentato, che non ecceda le sei righe. In esso dovranno essere indicate alcune parole chiave, fino a un massimo di sei, da utilizzarsi per la ricerca in linea in un futuro indice informatico

I contributi devono essere previsti in funzione delle diverse rubriche in cui è strutturata la rivista (*Studi e ricerche, Interviste, Rassegne e note, ecc.*) e devono rispettare le norme di editing sotto specificate.

I testi, in italiano o in una delle lingue dello Stato spagnolo, devono essere contenuti entro le 40.000 battute (note e spazi bianchi compresi), e devono pervenire alla Redazione (C/o Istituto di studi storici «Gaetano Salvemini», via Vanchiglia 3, 10124 Torino), o al Redattore con cui si è preso originariamente contatto, in un originale su supporto cartaceo accompagnato dalla versione su dischetto (Word o WP nelle versioni DOS, Windows o Mac), con indicazione del programma e della versione.

L’inosservanza di una o più delle norme sopra indicate farà sì che il contributo inviato non venga preso in considerazione. I contributi verranno modificati per adeguarli alle norme editoriali della Rivista per ciò che attiene alla punteggiatura, uso delle maiuscole, ecc. Per un primo indirizzo fanno testo le norme adottate a partire dal numero 12, e in particolare:

- Per le citazioni bibliografiche: E. Rodríguez Solís, *Los guerrilleros de 1808. Historia popular de la Guerra de Independencia*, Madrid, Imprenta de Fernando Cao y Domingo Val, 1887. L’indicazione delle pagine sarà p. (se una sola), o pp. 28-131.

- In caso l’opera esista anche in traduzione italiana (o spagnola), questa verrà indicata in parentesi quadra dopo quella originale (se quest’ultima è quella utilizzata dall’Autore), come segue: E.J. Hobsbawm, *Primitive Rebels. Studies in Archaic Forms of Social Movement in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, Manchester, Manchester University Press, 1959 [tr. it. *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino, Einaudi, 1966]. Se invece l’Autore utilizza la traduzione, indicherà l’edizione originale tra parentesi tonda, come segue: E.J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino, Einaudi, 1966 (ed. or. *Primitive Rebels. Studies in Archaic Forms of Social Movement in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, Manchester, Manchester University Press, 1959). Il nome del luogo di stampa, nel caso di edizioni straniere, verrà indicato nella lingua originale (Barcelona, Paris, London e non Barcellona, Parigi, Londra).

- Nel caso di opere a cura di uno o più autori, di atti, o di raccolte di articoli e saggi, si opererà come segue: D. Romagnoli (ed.), *La città e la corte. Buone e cattive maniere tra Medioevo ed Età Moderna*, Milano, Guerini e Associati, 1991. Oppure, J.-L. Flandrin, M. Montanari (eds.), *Histoire de l'alimentation*, Paris, Fayard, 1996. Fino a tre autori si indicheranno i nomi degli stessi. Nel caso siano più di tre, non siano indicati, e in mancanza di curatori, si indicherà il solo titolo

- Per le citazioni da riviste si opererà come segue: V. Scotti Douglas, *L’Archivo General de Simancas, fonte misconosciuta per la storia del regno di Giuseppe Bonaparte*, in “Spagna contemporanea”, 1995, n. 7, pp. 177-223.

- Analogamente ci si comporterà per saggi o articoli in volumi collettivi: V. Scotti Douglas, *The Influence of the Spanish Antinapoleonic Guerrilla Experience on the Italian Risorgimento’s Treaties on Partisan Warfare*, in T. Panecki, U. Olech (eds.), *XX International Colloquium of Military History, Warsaw - Poland 28 August - 3 September 1994*, Warsaw, Polish Commission of Military History, 1995, pp. 390-407.

- Quando si cita da un quotidiano ci si attenga a questo schema: G. Mura, *Giocano tutti per la Juve*, “La Repubblica”, 3 marzo 1997, p. 14.

Si farà uso delle seguenti abbreviazioni e notazioni convenzionali:

- In caso di citazione di uno stesso Autore nella medesima nota si userà Id. invece del nome e cognome.

- Si userà Cfr. per confronto e *passim* quando si voglia indicare un riferimento a concetti disseminati nell’opera citata.

- In caso di più citazioni della stessa opera, e quando questa sia l’unica di quell’Autore a essere citata, anziché ripetere l’indicazione del titolo si impiegherà *op. cit.*

- Se invece le opere citate di uno stesso Autore sono diverse, verranno indicate con il titolo abbreviato

in modo intelleggibile seguido da tre puntini suspensivi e dall'indicazione cit. Es.: A. Botti, *Nazionalcattolicesimo...*, cit., p. 137.

- Si impiegherà *ibidem* quando la stessa fonte e la stessa pagina, o lo stesso documento, ricorra in più note consecutive. Si userà invece *ivi* nel caso in cui la fonte sia la stessa, ma diversa la pagina.

- Le uniche virgolette usate per le citazioni saranno i cosiddetti «caporali» («»). Le virgolette alte doppie (“”) verranno usate per citare le pubblicazioni periodiche nel testo e/o nelle note. Le virgolette alte semplici (‘ ’) verranno usate per citazioni entro le citazioni. Si porranno tra «caporali» le citazioni testuali, mentre le parole cui si voglia dare particolare risalto verranno poste in corsivo.

- Le citazioni testuali che superino le tre righe verranno poste in corpo minore senza virgolette, precedute e seguite da uno spazio supplementare.

- Per l'indicazione delle fonti archivistiche ci si atterrà ai seguenti criteri:

a) Il nome per esteso dell'archivio e la sua forma abbreviata verranno indicati nella prima citazione, come segue: Archivo General de Simancas, d'ora in poi AGS; Archivio di Stato di Milano, d'ora in poi ASM, ecc.

b) Si indicherà poi il fondo, sección, o altra forma di identificazione, in corsivo, con l'eventuale abbreviazione. Es.: Archivo General de Simancas, d'ora in poi AGS, *Gracia y Justicia*, d'ora in poi *GyJ*; Archivio di Stato di Milano, d'ora in poi ASM, *Commercio*.

c) Si fornirà quindi la filza, faldone o busta, seguito dal rispettivo numero, e dalle altre eventuali indicazioni identificative. Es.: Archives Nationales Paris, d'ora in poi ANP, F1 bII , Pò 5, le 15 fructidor an X; ANP, AF IV, 1711/A, documento 2, *Rapporto di Villa, Segretario Generale della Direzione di Polizia*, Milano, 25 giugno 1809. Ogni eventuale abbreviazione deve sempre essere indicata in occasione della prima citazione della fonte. Es.: Archivio di Stato di Milano, d'ora in poi ASM, *Commercio*, filza, d'ora in poi F, 27, busta, d'ora in poi b, 14.

L'indicazione del numero di nota va indicata prima di ogni segno di interpunzione o della chiusura delle parentesi e dopo le virgolette. Es.: ricorda infatti Braudel¹ (e con lui svariati altri²) che «chi dorme non piglia pesci»³.

La Rivista si riserva comunque il giudizio finale per quanto riguarda la lunghezza dei contributi e l'uso della lingua.

NORMAS PARA LOS COLABORADORES

“Spagna contemporanea” sólo toma en consideración contribuciones originales e inéditas. La Revista no se responsabiliza de las afirmaciones y opiniones vertidas por los autores. El hecho mismo de ofrecer una contribución a la Revista lleva consigo la cesión de todos los derechos a la misma. En el plazo de 90 días desde su recepción, la Dirección comunicará al autor la decisión sobre la publicación. En cualquier caso los textos enviados no serán restituidos.

Los textos, en los que se hará constar la dirección, número de teléfono, fax y e-mail, deben acompañarse de un breve curriculum del autor y de un resumen del trabajo que se presenta, que no debe exceder de seis líneas. Dicho resumen deberá contener algunas palabras clave, hasta un máximo de seis, que serán utilizadas para la búsqueda *on line* en un futuro índice informático.

Las contribuciones deberán realizarse teniendo en consideración las diversas rúbricas en las que se estructura la revista: *Studi e ricerche, Interviste, Rassegne e note*, etc.; y deberán respetar las normas de edición que se especifican posteriormente.

Los textos, en italiano o en cualquiera de las lenguas del Estado español, no podrán sobrepasar los 40.000 caracteres (notas y espacios en blanco inclusive), se enviarán a la Redacción (C/o Istituto di studi storici “Gaetano Salvemini”, via Vanchiglia 3, 10124 Torino), o al Redactor con el que se haya realizado el contacto inicial. Los originales se presentarán por escrito y en soporte informático con indicación del programa y de la versión (Word o WP, en DOS, Windows o Mac).

El incumplimiento de las normas anteriormente indicadas supondrá que la contribución enviada no sea tomada en consideración. Los originales podrán ser modificados para adecuarlos a las normas editoriales de la Revista, por lo que respecta a la puntuación, uso de mayúsculas, etc. Para el resto se atenderán a las normas adoptadas a partir del número 12, y en particular:

- Para las citas bibliográficas: E. Rodríguez Solís, *Los guerrilleros de 1808. Historia popular de la*

Guerra de la Independencia, Madrid, Imprenta de Fernando Cao y Domingo Val, 1887. Las indicaciones de las páginas serán: p. (si es una sóla), o pp. 28-131.

- En el caso de que la obra exista también en traducción italiana (o española), ésta será indicada entre corchetes después de la original (si esta última es la utilizada por el autor), como sigue: E.J. Hobsbawm, *Primitive Rebels. Studies in Archaic Forms of Social Movement in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, Manchester, Manchester University Press, 1959 [tr. it. *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino, Einaudi, 1966]. Si por el contrario el Autor utiliza la traducción, indicará la edición original entre paréntesis, como sigue: E.J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino, Einaudi, 1966 (ed. or. *Primitive Rebels. Studies in Archaic Forms of Social Movement in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, Manchester, Manchester University Press, 1959). El nombre del lugar de edición, en el caso de ediciones extranjeras, se indicará en la lengua originaria (Milano, Paris, London y no Milán, París, Londres).

- En el caso de obras a cargo de uno o más autores, de actas, de recopilación de artículos y ensayos, se procederá como sigue: D. Romagnoli (ed.), *La città e la corte. Buone e cattive maniere tra Medioevo ed Età Moderna*, Milano, Guerini e Associati, 1991. O, J.-L. Flandrin, M. Montanari (eds.), *Histoire de l'alimentation*, Paris, Fayard, 1996. Hasta tres autores, se indicarán los nombres de los mismos, en el supuesto de que sean más de tres, no se indiquen, o en ausencia de director o editor, se indicará sólo el título.

- Para las citaciones de una revista: V. Scotti Douglas, *L'Archivo General de Simancas, fonte misconosciuta per la storia del regno di Giuseppe Bonaparte*, en "Spagna contemporanea", 1995, n. 7, pp. 177-223.

- El mismo modelo se utilizará para los ensayos o artículos en volúmenes colectivos: V. Scotti Douglas, *The Influence of the Spanish Antinapoleonic Guerrilla Experience on the Italian Risorgimento's Treaties on Partisan Warfare*, en T. Panecki, U. Olech (eds.), *XX International Colloquium of Military History, Warsaw - Poland 28 August - 3 September 1994*, Warsaw, Polish Commission of Military History, 1995, pp. 390-407.

- En las citaciones de periódicos, el modelo es el siguiente: G. Mura, *Giocano tutti per la Juve*, "La Repubblica", 3 marzo 1997, p. 14.

Se utilizarán las siguientes abreviaturas y anotaciones convencionales:

- En caso de citaciones de un mismo autor en la misma nota se usará Id. en lugar del nombre y apellidos.

- Se utilizará Cfr. para confrontar y *passim* cuando se quiera indicar una referencia a conceptos diseminados en la obra citada.

- En el caso de varias citaciones de la misma obra, y cuando ésta sea la única citada de ese autor, en vez de repetir la indicación del título se empleará *op. cit.*

- Si por el contrario las obras citadas de un mismo autor son varias, se indicará el título abreviado en modo inteligible seguido de puntos suspensivos y cit.: A. Botti, *Nazionalcattolicesimo...*, cit., p. 137.

- Se utilizará *ibidem* cuando se trate de la misma fuente y la misma página, o el mismo documento se cite en notas consecutivas. Por el contrario se utilizará *ivi* en el caso que la fuente sea la misma, pero diferente la página.

- Las únicas comillas que se usarán en las citaciones serán (« »). Las otras comillas altas dobles (" ") se utilizarán para citar las publicaciones periódicas en el texto y/o en las notas. Las comillas altas simples (‘ ’) se utilizarán para citas dentro de las citaciones.

Se pondrán entre « » las citas textuales, mientras que para las palabras que se quiera resaltar, se utilizará cursiva.

- Las citas textuales que superen las tres líneas se harán en cuerpo menor, sin comillas, con sangría.

- Para las indicaciones de fuentes archivísticas, se tendrán en cuenta los siguientes criterios:

a) El nombre del archivo y su forma abreviada se indicarán en la primera citación, como sigue: Archivo General de Simancas, en adelante AGS; Archivio di Stato di Milano, en adelante ASM, etc.

b) Se indicará a continuación en *cursiva* (con las eventuales abreviaturas), el fondo, sección u otra forma de identificación. Ej.: Archivo General de Simancas, en adelante AGS, *Gracia y Justicia*, en adelante GyJ; Archivio di Stato di Milano, en adelante ASM, *Commercio*.

c) Se facilitará el legajo o carpeta, seguido del respectivo número y de otras eventuales indicaciones identificativas. Ej.: Archives Nationales Paris, en adelante ANP, F1 bII , Pó 5, le 15 fructidor an X; ANP, AF IV, 1711/A, documento 2, *Rapporto di Villa, Segretario Generale della Direzione di Polizia*, Milano, 25 junio 1809. Cualquier posible abreviatura debe indicarse siempre al realizar la primera citación de la fuente. Ej.: Servicio Histórico Militar de Madrid, en adelante S.H.M.; *Colección Duque de Bailén, CDB* en adelante, legajo, leg. en adelante, 15, carpeta, carp. en adelante, 1.

Las indicaciones del número de nota van antes de cualquier interrupción o del cierre del paréntesis y después de las comillas. Ej.: afirma Braudel¹, (y con él muchos más²), que «chi dorme non piglia pesci»³. La Revista se reserva el juicio final por lo que se refiere a la extensión de las contribuciones y al uso de la lengua.

